AUTHOR:

BIANCHETTI, GIUSEPPE

TITLE:

OPUSCOLI FILOSOFICI E LETTERARJ DI ...

PLACE:

TREVISO

DATE:

1864-1865

Master Negative #
92-80548-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

 Bianchetti, Giuseppe. d. 1872.
Opuscoli filosofici e letterarj ; raccolti e riveduti dall'autore.
Treviso 1864-65. D. 2v.

Restrictions on Use:

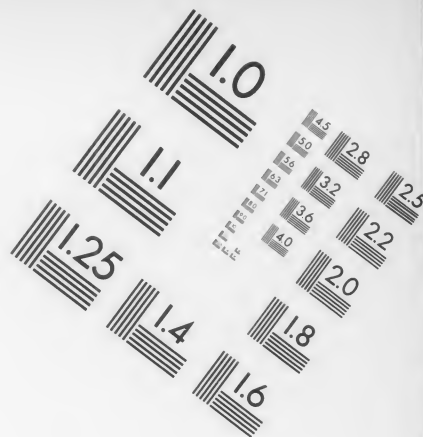
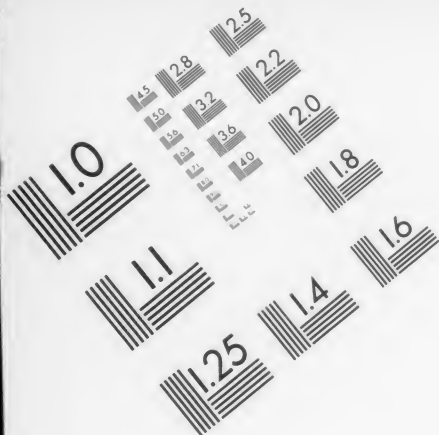
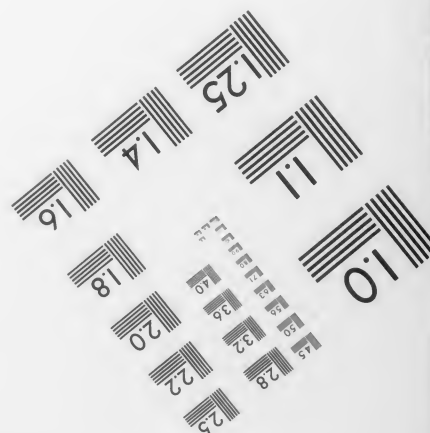
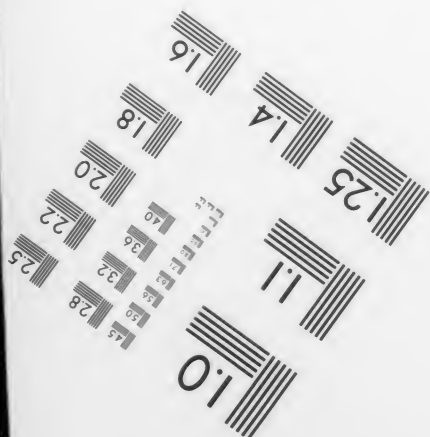
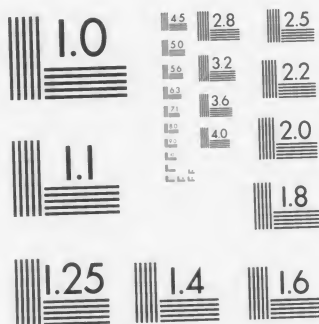
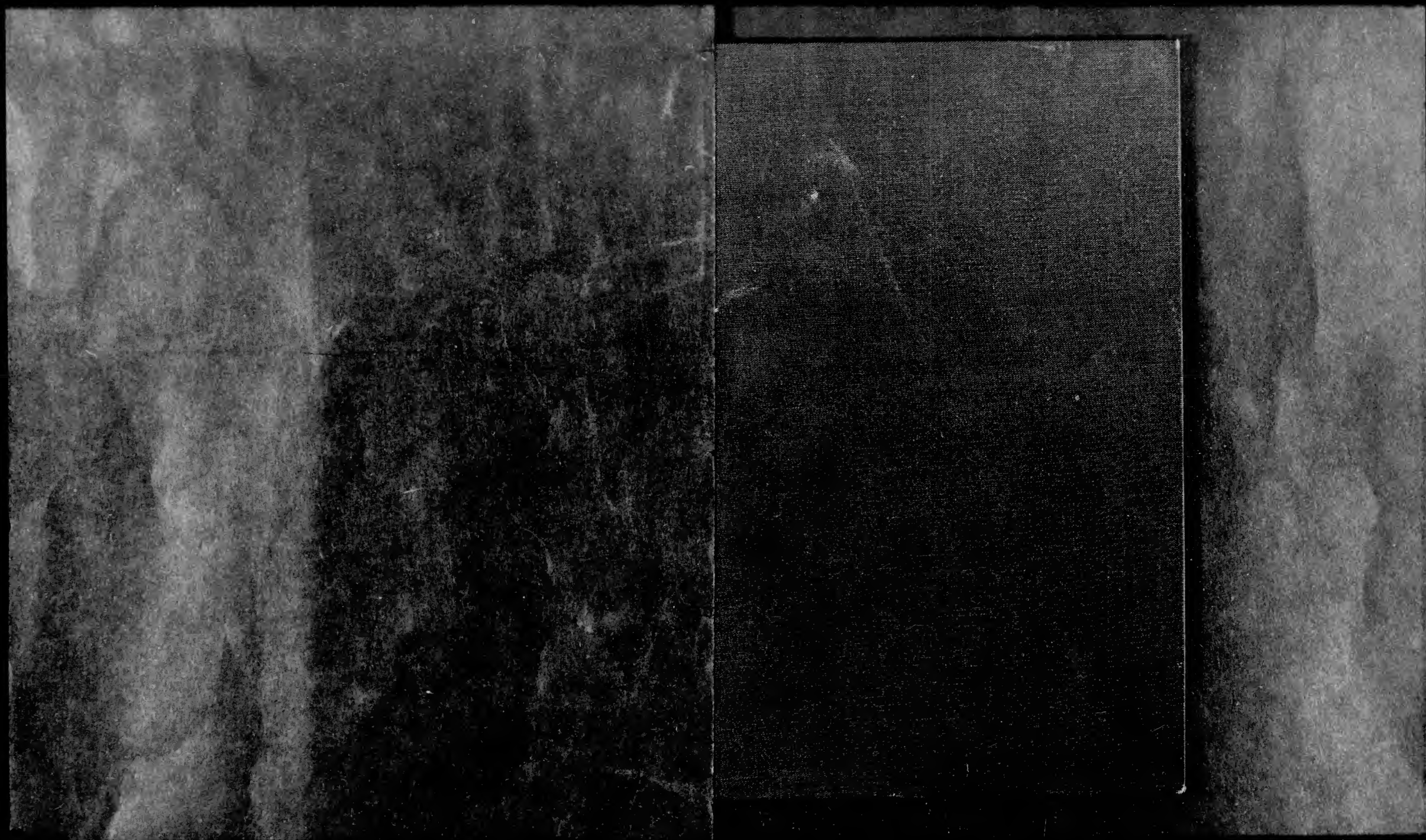
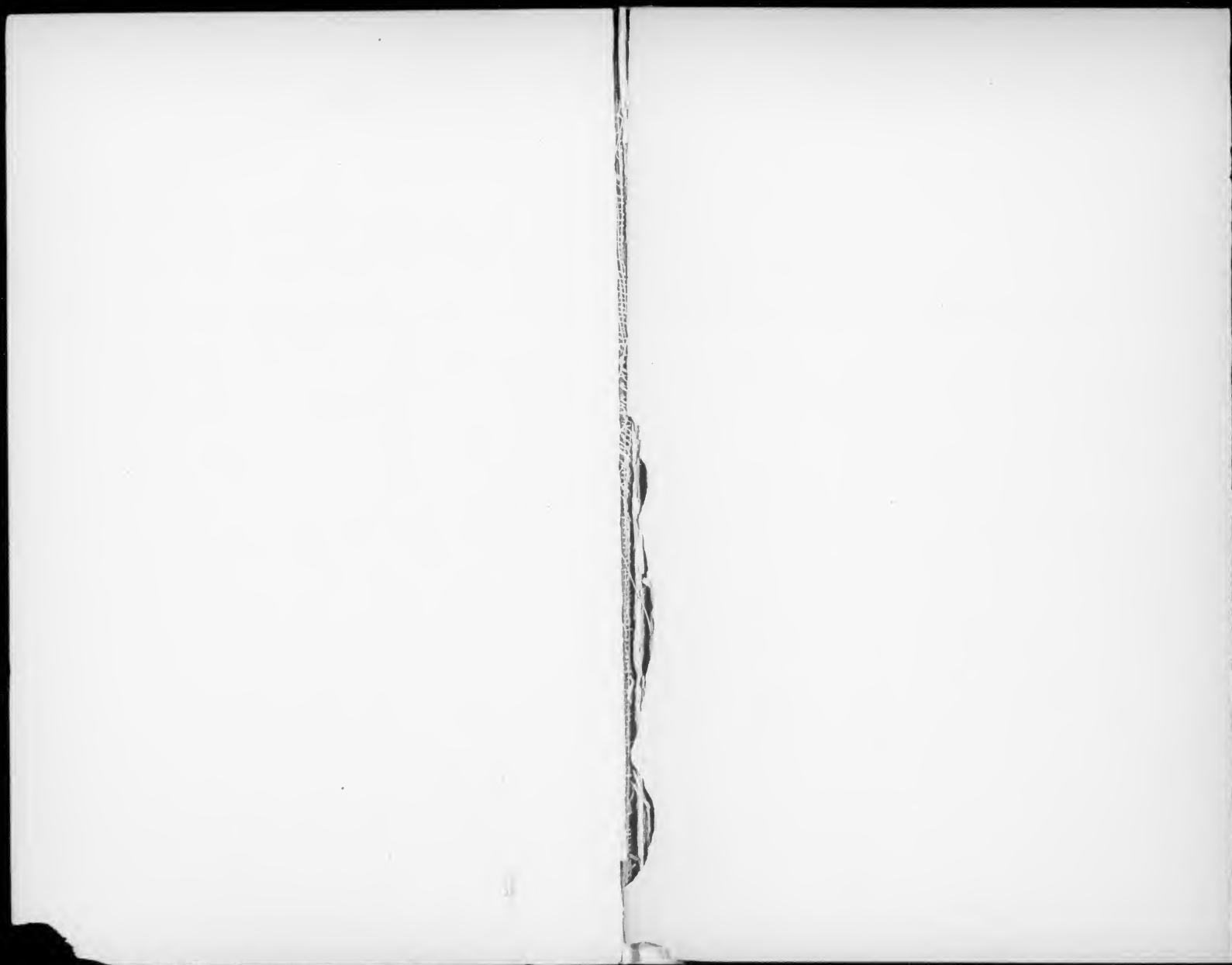
TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 11/14/92 INITIALS MGY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

VOLUME 1

OPUSCOLI

FILOSOFICI E LETTERARJ

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

RACCOLTI E RIVEDUTI DALL' AUTORE

Volume primo

TREVISO
STABILIMENTO TIP. ANDREOLA-MEDESIN
1864

Per tutta prefazione alla ristampa dei seguenti *Opuscoli*, non dirò altro se non che dopo di averli raccolti e riveduti, mi stimolò a cercar modo di farla quel desiderio che hanno già provato molti scrittori; ed è sì naturale in quanti tra essi portino un certo amore alle loro opere, si curino del loro proprio nome, e sieno giunti ad una tarda età: voglio dire il desiderio che le dette opere rimangano, dopo di essi nel Pubblico, ridotte a quella maggior perfezione che sia stata loro possibile.

Questo mio desiderio ho potuto contentarlo pei nove Discorsi: *Dello Scrittore italiano*; pei quattro Libri: *Degli uomini di lettere;* per la *Giulia Francardi*; pei Saggi: *Dei lettori e parlatori*; e per le: *Alcune lettere,* nelle edizioni che di tali mie cinque opere ne fece, tra il 1855 e 1858, il Le Monnier, a Firenze. Onde, rispetto ad esse, se in un'altra edizione sarebbe forse dato di raggiungere, specialmente per le due prime, maggior esattezza nella correzion tipografica; in quanto a me, per ciò che mi risguarda come autore, io, dalla suddetta epoca in cui da ultimo

uscirono, mi considerai tra i più, e tra' più mi riputerò omai per sempre.

Rimanevanmi gli *Studj filosofici*; i SAGGI: *Della Scienza*; gli *Articoli di Critica*; gli *Opuscoli*; e gli *Elogi*. A rivedere gli *Studj* ed i *Saggi* mi ero dato da qualche anno addietro: e già sul finire del 1858 o cominciar del 1859, potei lasciare che un tipografo annunziasse il disegno da lui concepito di pubblicarli, formandone un solo volume: disegno, che pegli avvenimenti d'allora, e forse altresì in parte per la qualità della materia, non ebbe peranco effetto. A me intanto basta di aver compiuto ciò, onde dal canto mio nulla o ben poco manchi, perch'esso, dove e quando e da chi si sia, possa venire effettuato.

Agli *Articoli di Critica* ci penserò - Agli *Opuscoli* ed agli *Elogi*, già vi pensai in varie riprese da molto tempo innanzi: ma nell'anno testè passato mi vi diedi più di proposito e di seguito e sopra tutti. Dissi agli *Opuscoli* ed agli *Elogi*; e potevo dire soltanto agli *Opuscoli*; mentre gli *Elogi* non sono infine che *Opuscoli* anch'essi: ma l'analogia che per la forma, per lo scopo, e per altri rispetti, hanno tra di loro quegli *Opuscoli* che s' intitolano *Elogi*; onde si sottraggono al nome generico, per assumerne uno speciale e lor proprio; mi persuase a separarneli, ed unirli tra loro in guisa da lasciarli uscire in un volume unicamente destinato ad essi.

Gli altri *Opuscoli* poi, di mano in mano che andavo rivedendoli, li ordinai, se non tutti, certo i più, secondo le date della loro pubblicazione, senza riguardo agli argomenti su cui versano; avvisandomi che la varietà delle materie, prodotta da sì fatto ordinamento, varrebbe forse a conciliarmi meno scarso numero di lettori, e da questi forse meno scarsa benevolenza.

Il gennajo del 1864.

I.

RELAZIONE

DI PARTE DEI LAVORI FATTI DALL' ATENEO DI TREVISO DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1819-1820

Stimano molti che le Accademie facciano più brevi ed agevoli le vie, che conducono al vero nelle scienze, e alla perfezione nelle arti. Sembra che le ragioni di essi sieno approvate dall' universale; poichè non havvi omai piccola città o borgo, specialmente in Italia, che ne patisca volentieri la mancanza. Non è ora il tempo di confermare questa loro opinione; e se anche il fosse, io non varrei certo a farlo. Tuttavia non voglio tacere un mio pensiero; il quale, benchè non si riferisca direttamente nè alle scienze, nè alle lettere, pure mi sembra potentissimo ad istabilire via più l' utilità delle accademiche istituzioni. Imperocchè io veggo in esse, o Signori, alcuni beni morali assai desiderabili: vi veggo un sostegno nelle umane vicende, un lenimento nei proprj o comuni dolori, un riparo nella sventura, un conforto nell' oppressione. E credo che quando Roma, con fasto e fede da vincitrice, calcava le libertà della Grecia, non altrove potessero que' soggiogati Greci veder ancora qualch' effigie della patria, e rallegrarsi alquanto se non in queste comunioni degli studj, e nelle opere dell' Accademia, o del Liceo. Dispensatrice di belle consolazioni è la religione di Minerva: per tutti lo è; ma per quelli maggiormente, i quali hanno

contrario ogn' altro Iddio dell' Olimpo, e lei soltanto, quantunque dell' elmo e dell' asta privata, possono ancora trovare cortese e amica.

Le quali cose non avvenne mai che per lo addietro io considerassi, senza provare una forte allegrezza di questi nostri laudevoli esercizj. Ora poi che voleste innalzarmi all' onore di pubblicarne una parte nella solennità di tal giorno; ora, dico, questo Ateneo è divenuto argomento principalissimo delle mie più care sollecitudini. Vero è che pensando quale m' abbia collega, quale m' ebbi antecessore (1), quanta sia la mia giovanezza, e quanta l' importanza del commessomi ufficio, non posso indossarne il peso senza molta, grave, e ragionevole paura. Due cose mi confortano. Spero che voi, o Signori, guarderete il fatto mio, come quello di un uomo, che si adopera non in voluta, ma in comandata fatica: e spero, anzi non dubito, che la ricchezza dei vostri concepimenti, la quale io deggio per così dire restringere e adunare in piccolissimo spazio, farà alcun poco tollerabile la povertà del mio stile.

SCIENZE FISICHE.

I. II. Noi demmo principio in quest' anno a' nostri studj con tali scienze. Nella prima tornata dell' Ateneo, il Presidente (2) ci ragionò della necessità di asciugare quella vasta palude, che costeggia gran tratto della veneta laguna, e che può determinarsi, com' ei dice, da un quadrilatero, di cui il lato superiore sia quella retta,

(1) Avevo per collega il co: Francesco Amalteo: avevo avuto per antecessore don Jacopo Monico, poscia Patriarca di Venezia e Cardinale.

(2) Il dott. Gio. Battista Marzari.

che paralella alla laguna stessa, unisce i tronchi del Piave, e del Sile. Le paludi nuocono in varie guise. Rapiscono il terreno all' agricoltura: la lor acqua, cogli edemi, colle ostruzioni, colle lente febbri, trae ad immatura morte que' miseri, che sono costretti a farne bevanda: gli effluvj sparsi nell' atmosfera che le circonda (sfuggiti all' analisi della chimica, ma non alle osservazioni di tutti i tempi, e di tutti i luoghi) guastano crudelmente la salute; e forse il miasma paludoso non è diverso dal contagio tifico, dissenterico, pestilenziale. Questi danni cagionati dalle paludi non si fermano nei soli luoghi vicini; ma giungono sin dove i venti possono trasportare le mortifere sostanze. Così molte contrade di Roma vengono insane per le paludi Pontine: così gli Accademici francesi notarono il funesto potere di alcune altre sovra città e porti lontani da esse: e così, segue il nostro Presidente, un vento di Sud-est, che passi sopra la palude, di cui ci occupiamo, non può essere innocente a noi durante la state, e molto meno quello di Nord-ovest a' Veneziani nostri vicini. Nasce, e mantiensi questa palude pello straripamento del Meolo, del Vallio, della Fossetta, del Sile che corre pel nuovo canale, e nelle grandi escrescenze, anche del Piave, e del Sile che chiamano *vecchio;* perchè gli alvei non sono convenevolmente profondi, nè all' uopo arginati, e la loro obbliquità tarda il corso dell' acque. Il divergere di questi fiumi dal loro corso naturale ebbe principio col decreto, che ordinò il loro esilio dalla laguna. Il Marzari conosceva già le lunghe questioni che precedettero questo comando, e le lunghissime che lo seguitarono. Egli dice che il dubbio non può torsi dai principj generali, non essendo adottabile, nè quello del Manfredi sull' innalzamento dei mari, nè quell' opposto del Celsio sul loro abbassamento, da lui entrambi vigorosamente confutati. Dice che non può torsi dall' autorità;

poichè contrario trovasi l' avviso in illustri scrittori; sentendo per l' ammissione de' fiumi il Castelli ed il Borelli; per escluderli, lo Zendrini ed il Guglielmini. Dice infine, che il dubbio non può torsi nè pure dalla scienza; perchè, quantunque sieno conosciute le forze, ed il movimento delle acque, non possono però determinarsi esattamente gli effetti che nascono dalla loro azione sovra masse incognite, ed incognite resistenze. Il Marzari è d' avviso per altro, che ogni contrarietà d'opinioni debba dileguarsi dinanzi ai fatti, che furono raccolti con moltissimo avvedimento dal socio nostro Federigo in quel suo saggio fisico-medico, che va già per le stampe, e che fu riferito all' Ateneo dal Mandruzzato con quel bel criterio che l' onora. Imperocchè da questa utile opera del Federigo; sia che si ponga mente alle generali osservazioni sugl' interramenti delle lagune, e dei porti, e di alcune isole per l' introduzione dei fiumi, e sui vantaggi che ne vennero dal loro esilio; sia che si considerino le conseguenze procedenti dai fatti, e per veduta, e per udita, e per legittimi documenti comprovati; sia che si volga attenzione agli orrendi guasti della salute che si fanno dalle esalazioni degl' impaludamenti, e dal miscuglio delle acque dolci con le salse; da quest' opera, io dico, è dimostrata la necessità di escludere i fiumi dalla laguna, tanto per la situazione topografica di Venezia, quanto per la salute de' suoi abitatori. La quale conseguenza il Marzari vorrebbe che fosse ancora più luminosamente riconfermata mediante sperienze con cui si scoprisse la quantità di terra, che in un tempo determinato recano i fiumi nella laguna, e la si confrontasse poi con l' altra che in pari tempo esce dai porti col riflusso del mare; perchè essendo, come ei crede, la massa terrea influente maggiore dell' effluente, l' interramento della laguna stessa verrebbe per tal modo fisicamente dimostrato. Stabi-

lita però l' esclusione de' fiumi dalla laguna, ed essendo pur essa la causa dell' impaludamento, rimaneva a trovarsi il modo di cessare per altre guise un tanto danno. Due ne propone egli: il taglio degli alberi di qualunque siasi fusto nella palude, e l' escavazione di nuovi canali. Con quello si scemerebbe intanto l' umidore di cui gli alberi si circondano e pascono, ed il Sole non troverebbe ostacoli ad asciugare la terra; con questa diminuirebbesi la massa delle acque che scorrono pel taglio nuovo del Sile. Il primo canale da farsi sarebbe quello che direttamente conducesse il Meolo e il Vallio nel tronco inferiore del Piave; l' altro, in parte più bassa di esso tronco, che raccogliesse tutte le acque residue della palude di qualunque siasi derivazione.

III. Ma gli studj de' savj che mirano a far men grave il breve cammino della vita, non solo si adoprano a togliere le ree potenze delle cose le quali circondano l' uomo: essi volgonsi altresì con pari anzi maggior sollecitudine a spegnere que' mali che si generano frequentissimi nella persona di lui. Opera è la prima di qualunque amico degli uomini; la seconda, specialmente de' medici: nella nobilissima arte de' quali, come in proprio luogo, dovrebb' essere l' amore dell' umanità. — E da questo amore ebbe appunto origine la Sezione dell' Ateneo, la quale, coll' opera dell' anatomico coltello dello spertissimo Pasquali, indaga le sedi, e le cause delle malattie nei corpi morti umani, affinchè più spedito e sicuro venga il modo di allontanarle dai vivi. Quanto risulta da queste dotte indagini ci viene riferito dal Mandruzzato. Due delle sue relazioni ebber già la meritata lode nei volumi dell' Ateneo: della terza, il mio dovere, il pregio di essa vorrebbero ch' io dicessi; ma come intristire ora la vostra immaginazione con sì luttuoso soggetto! Dispensatemene, Signori; e vi basti sapere, che questa relazione

(divisa in tre parti, nella prima delle quali si descrive lo stato degli esaminati, morti per malattie del capo; nella seconda, di coloro che mancarono per malattie del torace; nell' ultima, degli spenti per quelle dell' addomine) vi basti sapere, dico, che questa relazione è preceduta da un savissimo consiglio, il quale, quando fosse attuato, potrebbe forse giovare di molto alle mediche discipline, e certamente accrescere onore a quella Sezione. Imperocchè vorrebbe il nostro Accademico che alle già scritte storie delle „ malattie più importanti e difficili si facessero delle aggiunte appropriate, in cui dai sintomi, dal „ corso del male, e dai rimedj usati si venissero a stabilire buone regole di pratica avvalorate dall' autorità de' „ classici, affinchè nelle future pubblicazioni dei lavori „ della società non si avessero a leggere i soli fatti; ma „ chi ne ha uopo potesse ad un' ora ritrarre senza più „ tutto il vantaggio che da essi deriva, e che non è da „ tutti subitamente conoscere ". Esaminato quindi, e commentato il pensamento di Bacone sul modo di riferire le cose in generale, egli appoggia l' opinion sua ad argomenti che sembrano irrepugnabili; la rinforza con apposita sentenza del Morgagni, la persuade coll' esempio di una malattia magistralmente descritta da quel grande ingegno del padovano Macoppe, e colla storia di un' altra composta dall' illustre nostro Ghirlanda.

IV. E perchè non mancassero all' Ateneo altri esempj del vantaggio che può recare la sobria derivazione di teoretici corollarj da' casi pratici, venne a leggerci poco dopo il dott. Meneghetti una sua Memoria intorno ai tumori. Stabilita una divisione di essi più semplice della comune; egli tratta prima del loro vario potere sopra il sistema linfatico e sanguigno: annovera poi le cause principali della diversa loro intensità, forma, e consistenza; ed accenna alcune regole generali intorno al modo di

guarirli. Quindi dai fatti che racconta, e dai più che va di giorno in giorno accumulando, dice potersi dedurre che per non aver considerato i tumori malattie di diatesi, molti errori sono venuti nella ricerca delle cause di essi, e nel curarli; che il male innoltrato non riceve sollievo dagli ammollienti, mentre i risolventi più attivi, irritando, procurano la suppurazione, se anche vi esista pura raccolta linfatica; che suppura tante volte il piatto tumore, e quello a punta si scioglie talora perfettamente, che guariti i tumori, ivi per un tempo indeterminato il pelo non nasce, e spiega una tale mancanza coll' esempio di analogo fatto nella soppressione, cangiamento, o pervertimento del succo nutritivo nei vegetabili di struttura meno composta della nostra. Chiude infine col vendicare all' immortale eredità di Bartolommeo Eustachio, e di Paolo Mascagni la prima indicazione ed esposizione dei linfatici, a nuova vergogna delle molte straniere cornacchie, le quali superbe delle nostre piume, sdegnano fin anco di salutarci in passando.

V. E ciò fanno quando non solo nel seno di questa Italia, ma fra di loro medesimi, e sotto i lor occhi, vi ha chi ricorda bene spesso il potere dell' italiano ingegno nell' osservare i fenomeni della natura, e rinfaccia così nobilmente ad esse il furto delle altre, con nuove ammirande scoperte — Prima tra queste, pel gran fine cui mira, dee mettersi quella recente del Salvadori, medico in Pietroburgo: la quale si pose in piena luce da una Memoria di questo sig. prof Liberali intorno l' idrofobia. Novera egli da principio le varie sostanze, ch' èbber fama di antilissi, trovate poi inefficaci dai pratici. Viene poscia a stabilire com' esista talvolta la rabbia senza la cupidigia del mordere, e senza l' avversione all' acqua. Dimostra esser varie le affezioni morbose, che accompagnano la rabbia medesima, ed in luogo dell' idrofobia associar-

si ad essa talvolta la pantofobia, l' areofobia, l' eliofobia: il che prova coll' autorità degli scrittori, e co' fatti particolari che narra. Primo di ogni altro, dà una forte ragione di tali diverse affezioni nervose, traendola con molto avvedimento dai varj risultamenti avuti nelle sezioni cadaveriche, e dalla diversa qualità delle condizioni patologiche che si rinvennero ne' morti rabbiosi. Abbracciata quindi l' opinione del Petit, che consuona con quella dei grandi osservatori, essere cioè il dolore improvviso nella parte morsa, e la riapertura della ferita il precipuo ed infallibile indizio dell' opera del virus idrofobico; conferma anch' egli, il Liberali, l' osservazione del Salvadori, per aver visto ei stesso le pustole sotto il frenulo della lingua in un uomo attaccato da rabbia in questo spedale: e zelantissimo, com' è, pel bene dell' umanità, non volle che gli fuggisse l' occasione, ma ordinò che fossero quelle pustole incise secondo la pratica indicata dal loro scopritore, e senza l' unione di altri soccorsi. Ciò eseguito, l' ammalato si riebbe. Non trae però il prudente medico da questo fatto una conseguenza, ch' altri potrebbe trovare fallace; anzi accennando come nascano guarigioni spontanee d' idrofobia per sole le organiche forze, raccomanda con parole caldissime la ripetizione di tali sperimenti, affine di appoggiare, o di abolire, come ei dice, il metodo indicato. E perchè le pustole di cui si tratta non sieno confuse con le afte, termina confrontando le une colle altre: dal qual confronto ne risultano i più chiari indizj a distinguerle — Ah, faccia Iddio, che le raccomandate sperienze confermino sempre più l' osservazione del Salvadori! L' umanità liberata dalla più orribile morte gli innalzerà presso quello di Jenner un monumento di eterna gratitudine, e tutte le genti benediranno il suo nome!

VI. Ma la natura non ha sempre bisogno dell' arte

nostra. Molto più spesso i continui suoi portenti comandano all' uomo la meditazione, la maraviglia, lo stupore. Felice quegli che, sciolto dalle brighe le quali trasviano gli umani affetti, va contemplando nella solitudine e nella purità del pensiero, le incomprensibili opere di Dio; e impara a venerare l' onnipotenza e bontà di lui, non solo nell' armonia degli astri, o nell' altezza dei monti, o nell' estensione dei mari; ma nel povero ruscello, nella foglia, nel rettile, nell' insetto che a pena si vedono! Tempo verrà, e non tardo io spero, che disingannato in tutto, come il sono già in gran parte, de' mendaci piaceri di questo mondo, fabbricato dagli uomini, io seguirò l' orme tue o abate Rizzi, che vai traendo sereni i giorni della tua canizie in questi studj; scherniti, è vero, dall' orgoglio della moltitudine, e sovente anche dal fasto del sapere, ma che sono pure i più dolci, e i più degni dell' anima! — Le osservazioni insettologiche ch' egli ci lesse manifestano a un tempo l' esattezza delle sue indagini, e la rettitudine del suo cuore. Egli non presume creare un sistema intorno agl' insetti. I sistemi sono quasi sempre contrarj alla natura; perchè si formano dall' unione di alcuni fatti con molte idee immaginarie, e la natura non parla che col mezzo de' primi: sono essi composti, e la strada di lei è quella della semplicità. Il nostro Accademico però ci mette a parte di quelle sole cose che egli stesso osservava. E ci fa sapere in prima come, passeggiando un giorno per la campagna, vide uno sciame di formiche nere, altre maggiori, altre minori, accoppiarsi nell' aria, e dopo l' accoppiamento, o nell' atto medesimo, gittarsi sul terreno e sparire lo sciame. Ei dice che questo è uno dei provvedimenti mirabilissimi del Creatore per toglier l' atto della generazione alla presenza delle molte formiche neutre che lo sturberebbero se si facesse dentro al formicajo, come stimava

il Linnco, o intorno ad esso, come scrivesi nel nuovo Dizionario di storia naturale. Afferma non essere un errore popolare, come chiamanlo i più celebri naturalisti, il credere che le provvisioni, le quali si fanno dalle formiche nella state, servano loro a nutrirsi nell' inverno; perchè avendo esse molta rassomiglianza con le api, non può ritenersi che sieno assiderate se non nel grande rigore del freddo: d' altra parte, è certissimo che la gente del contado voltando la terra in questa stagione, ha di frequente veduto tali animaletti raggirarsi pel formicajo, il che non potrebbero fare senza nutrimento — Dalle formiche si volge alle api. Parla degl' insetti che recano nocumento a questi industri artefici. Osserva come stanno in errore quei coltivatori, i quali reputano esser esso un solo, che dicono *tarma*, mentre ei ne vide di molte specie, e diverse anche da quelle accennate dal Mitterpacher, e delineate nella sua opera. Nota per incidenza un inganno del Vallisnieri intorno al modo con cui le rane vengono prese dalle biscie; mentre non sempre ciò avviene per la parte deretana, come pensava quel grande naturalista, ma così le inghiottono, come le afferrano. Descrive le farfalline che si gettano sopra il pennacchio del grano turco, generatrici del verme tanto infesto a questa pianta, che sempre le nuoce, e spesso l' uccide. Disapprova il rimedio praticato da molti di levar tosto il pennacchio, immaginando distruggere la casa de' molesti abitatori; imperocchè, essendo il grano turco una pianta ermafrodita, se si toglie il pennacchio o prima ch' esca, o prima che sparga la sua polvere fecondatrice, deve di necessità la pianta stessa restare infruttuosa: ed accennato appena il vario sesso delle piante, non può tenersi, il buon vecchio, di non riconfermare anch' egli in noi la gloria di questa maravigliosa scoperta, che l' invido straniero tentava, come è usato, di rapirci.— Ed io stupisco,

nè cesserò mai di ripeterlo, che la impudente frequenza dei molti furti non abbia ancora svegliato la generosa bile di qualche Italiano a vendicare una volta di proposito, e tutta intera la sacra proprietà degli altissimi pensieri e ritrovamenti, che redammo da' nostri maggiori, che ci furono tolti; e de' quali è vergogna, ingratitudine, e stoltezza lasciarci così villanamente e impunemente spogliare. Sarebbe questo uffizio pietoso di figlio verso alla madre, di cittadino verso alla patria, tributo vero all' ombre implacate degli illustri defraudati Italiani, ed opera intanto più bella e santa, che il patrimonio delle scienze, delle arti, delle lettere è il solo omai a cui volgendosi questa Italia possa confortarsi col dire: Se ho perduta la gloria dell' armi, mantengo quella più nobile dell' ingegno, e con essa impongo ancora il rispetto alle nazioni (*).

(*) Ciò scrivevo nel 1820: ed or non credo soverchio di confermare il desiderio che allora esprimevo, e tuttavia mi resta. So bene che molte scoperte ed invenzioni furono da' varj nostri illustri autori, secondo che il proposito delle lor opere richiedeva, e prima e poscia, rivendicate all' Italia: tra' quali autori dee attribuirsi forse la maggior lode a Gianrinaldo Carli. Ma io le vorrei vedere tutte raccolte in un' opera, il cui soggetto fosse unicamente questo. Anzi, perchè un tal soggetto allontanerebbe molti dal leggerla; e in tanti più ne confinerebbe la lettura ad una delle sue parti; e perch'è maggiormente opportuna la giovanil età a dar vita a certe idee, a ricevere certe impressioni; io, se ne avessi il potere, vorrei istituita in ogni Università una Cattedra, alla quale dovessero concorrere tutti gli studenti d'ogni classe, e che avesse per iscopo d' istruzione questa materia: mentre non cesserò mai di ripeterlo: Il maggior bisogno d' Italia è quello di conoscere sè stessa.

(Ott. 1863)

SCIENZE MORALI.

Le passioni, molte delle quali stanno assopite ed innocue nella solitudine, si svegliano, invigoriscono, e dirompono con forza in mezzo al vivere civile. Di qui trasse origine tutta la scienza morale, e specialmente la politica, che si aggira intorno al reggimento de' popoli, alla conservazione degli Stati, e le leggi le quali segnano i confini ai diritti e doveri degl' individui, e mutano in pubblica la privata vendetta. Quei popoli furono però reputati savissimi, i quali seppero tenere con questi modi più sicuramente e lungamente lo Stato, e farne più felici gli abitatori. Nè si può parlare di ciò senza che la mente non voli tosto al bel suolo della Grecia. Che non trovavasi in quella terra? Quanti argomenti non si adoperarono da que' magnanimi a conservar la patria particolare di ciascheduno, e la generale formata dall' indissolubile unione di tutte? A questo miravano gli ordini delle leggi; a questo l' educazione e le cure de' magistrati; a questo il canto de' poeti, l' eloquenza degli oratori; a questo le credenze religiose, e i riti, e i misterj non solo, ma le pubbliche feste, i giuochi, i teatri, le pompe del sepolcro, e fin anche gli abbigliamenti delle donne, i trastulli dell' infanzia, gli scherzi dell' amore.

VII. In tanta copia di politici avvedimenti pareva che i posteri non potessero ingannarsi intorno all' origine, ed allo scopo di quel celebratissimo oracolo vaticinante in Delfo al cospetto del consesso generale di tutta la Grecia; e pareva che non dovesse esser tardo nè difficile a ravvisare anche in esso una delle istituzioni principali a cui quegli accorti reggitori, nel continuo fortuneggiar delle mondane cose, affidavano gran parte della sicurezza ed integrità della patria. Tuttavia ad introdur-

re fra gli uomini questa opinione fu necessaria la penna illustre del socio nostro onorario Mengotti: il quale avanti d' ogni altro manifestolla, e con forti ragioni la sostenne in quella sua Memoria recentemente stampata, e riferita all' Ateneo dal Polanzani. Ragiona egli, il Mengotti, sovra lo stabilimento e l' amministrazione del religioso culto, sulla indipendenza del luogo in cui si venerava il Nume, sulla gara concorde di ogni popolo della Grecia ad onorar co' doni il famoso tempio, a guardarlo ne' pericoli, ripararlo nella sventura: ragiona sul supremo consiglio anfizionico ivi stabilito, sulle norme seguite dall' augusto Consesso, sulle armi che il proteggevano, sul terribile giuramento che lo stringeva. Dimostra il legame de' vaticinj dell' oracolo collo stato generale delle cose, e colle particolari condizioni dei tempi in cui si pronunziavano, e delle persone dalle quali erano richiesti: dimostra come lo scopo di ogni responso fosse o l' equilibrio degli Stati singuli della Grecia, o il mantenimento della lega federatizia, e la sicurezza e difesa di essa da tutte le esterne potenze. Fa conoscere per quali modi la fede dell' oracolo camminò di pari passo con quella della Grecia e del Concilio; si mantenne, e s' indebolì con questo; e mancò del tutto quando l' aquila romana disperse le sacre colombe, che circondavano il tempio, e Delfo dovette cedere al Campidoglio, ed Apollo ammutirsi in faccia a Giove. Descrive quell' incantevole sito, e le sue circostanze tutte proprie ad invitare e trattenere i forestieri. Parla delle industrie usate a fine di ritardare le risposte per aver modo intanto di raccogliere le necessarie cognizioni a darle; e per aver tempo di trarre dalla bocca degli uomini illustri, che vi accorrevano da tutte le parti, e che erano quasi inebbriati dalla presenza del Nume fatidico, i più reconditi segreti delle nazioni a vantaggio e direzione della Grecia. Tratta della

tolleranza delle opinioni religiose professata dall'oracolo, e di moltissimi altri suoi accorgimenti. In breve, ci conduce il lettore con tale magistero di facile eloquenza, con tal ragionato legame di principj, di fatti, di conseguenze, con tal ordine di argomenti, con tanta forza di autorità che convince, persuade e trascina, direi quasi, ciascheduno a rigettare l'antica idea di attribuire quel culto o all'arte magica, come pensavano Origene, e molti Padri della Chiesa, o alla frode sacerdotale, come il Vandale, l'Hardion, il Fontenelle; ed a convenire con esso lui che l'oracolo di Delfo era una « istituzione politica, intimamen- « te connessa col governo costituzionale della Grecia, ed « avvedutamente coperta, per darle maggior forza ed « autorità, col velo della religione ».

VIII. Ma quale stupore che la lingua del delfico Nume fosse mossa dalla politica a conservazione della patria, se a questo altissimo intendimento la natura obbliava quasi sè stessa in Isparta? Il fanciullo spira sotto i colpi di probazione senza alcuno indizio di dolore: l'Efebo muore con incredibile alacrità di animo prima che dichiararsi vinto: le vedove, le madri alzano in atto di render grazie al cielo le mani intrise nel sangue degli sposi e de' figli spenti dallo strale nemico; mentre quelle di coloro che tornano vinti, piangono e si nascondono per vergogna: il pudore, il pudore stesso si toglie le vesti, dimentica i suoi diritti quando l'onnipotente voce della patria il vuole. — Quale spettacolo non ci rinfrescò nella memoria l'ab. Martignago! — È aperto il circo; è accalcato il popolo; vi presiedono i magistrati; il suono della tromba annunzia l'arrivo. Ecco, discendono nell'arena le fanciulle, i garzoni. Il magnanimo cuore, gli alti pensieri, e la virtù coprono d'impenetrabile velo le loro forme ignude. Ogni desiderio è estinto; quello solo della vittoria lampeggia in tutti i volti. La zuffa è comin-

ciata; essa partesi, e rinnovasi in cento modi. I varj gradi della forza accoppiano variamente le destre dei valorosi. Amore attonito abbandona l'arco e gli strali, o piuttosto rifuggito in seno ad Ercole, è costretto a dispensare con le mani di questo i doni suoi — Chi può sostituire la meditazione alla maraviglia, vede subito quali verità derivino da questi fatti, e conosce lo sterminato potere delle leggi: ed il nostro Accademico, dopo un cenno di ciò, termina invitando le italiane donne, non a seguitare quegli esempj, ora inimitabili; ma a nutrire almeno nel loro cuore più nobili e virtuosi sentimenti.— Oh, fosse ascoltata la sua voce! chè queste donne, le quali furono pur forti e saggie nei bei tempi di Roma, grandi e generose in quelli della cavalleria, emulatrici dei più vigorosi uomini, e spesso anche Spartane del tutto nelle nostre repubbliche; ben altre idee che stolte e vili farebbon' ora succhiare col latte a' fanciulli, ben altre doti che azzimata persona, o molto oro od anima imbelle vorrebbero negli amanti, e negli sposi; ed in breve, una cagione non sarieno, e tra le prime forse, di questi nostri incomposti e servili costumi!

IX. Che se opera è de' savj (e il vedemmo in Grecia) introdurre e stabilire ne' popoli oneste e forti costumanze; molto più esser lo deve il conservare e proteggere i diritti del cittadino: di che ancora quella classica terra lasciò maravigliosi documenti a' posteri. Possono alcuni di questi diritti variare secondo l'indole diversa dei popoli, secondo le condizioni dei tempi e luoghi. Alcuni altri però sono proprj dell'uomo civile per modo, che, quasi fossero generati con esso lui, devono accompagnarlo in ogni stato, nè possono in alcuna guisa essergli tolti o scemati giammai. Fra questi ultimi diritti i giureconsulti pongono quello che ha ciascheduno di difendersi contro le accuse, o di nominarsi un difensore quando

non sappia farlo da sè. Ciò dicono, perchè la voce della natura spinge a domandare soccorso chiunque non si trovi forte abbastanza per resistere al pericolo; perchè la voce della ragione grida, che ove trattisi della vita, della libertà, dell' onore, nè ingiusto può essere, nè inutile, giustissimo anzi, e necessario talvolta, valersi dell'opera altrui a guardarli dall' inganno, dalla frode, o almeno a fare più manifesta l' equità del giudizio; perchè la giustizia, la quale ha per emblema la bilancia, sdegnerebbe che l' accusatore libero e tranquillo potesse presentarsi con preparata e consultata querela, e fosse poi tolto all' accusato in carcere qualunque consiglio; perchè infine è stabilito dal consentimento universale delle genti civili, e dall' autorità di tutti i secoli questo diritto della difesa, che i Lombardi impararono via più a rispettare dopo la *Norma* a lor data dall' immortale Giuseppe, e i Veneti dopo dodici secoli che stava tra essi con tutta la maestà della cosa pubblica. Pensano quindi che il toglimento di esso diritto in un codice, per alcuni altri rispetti venerando, debba recare angustia a tutti gli animi; ne piangono la perdita, ne chiedono la causa: ed un ragionatissimo scritto intorno alla necessità della difesa, pubblicato non è guari dall' illustre Marocco, accrebbe di molto la loro agitazione. — A tentare però di farli tranquilli, di giustificare il difetto, di spiegarne il motivo, venne a leggerci il dott. Varola una sua Memoria, colla quale cerca persuadere la inutilità della difesa nel presente sistema, come quello che senza l' opera del difensore, provvede abbastanza da sè alle ragioni dei prevenuti. Nella procedura criminale austriaca, dice il nostro Accademico, l' esclusione del difensore non nuoce alla libertà civile, nè espone a pericolo l' innocenza. Egli appoggia questa proposizione specialmente a tre cose: 1.° al modo di formare i processi, perchè devono

essere presenti agli esami quattro individui, chiudendosi per tal modo l' adito alla corruzione; perchè e testimonj, e prevenuti dettano essi medesimi le lor risposte, e devono essere queste fedelmente registrate; perchè dee esaminarsi qualunque persona voglia l' imputato; eseguirsi qualunque confronto egli richiegga, e nulla trascurare di ciò che valga alla sua salvezza: 2.° alla difficoltà di provare la colpa; perchè sono prescritti i caratteri di una valida confessione; prescritte e molte, e difficili le condizioni di una legale testimonianza; sabiliti i canoni pel convincimento mediante il concorso delle circostanze: 3.° alla censura che i Giudici e' Tribunali esercitano con regolata vicenda gli uni sopra gli altri; mentre tutti i processi devono per qualità di prove, o di pena, o di titolo assoggettarsi all' appello, e talvolta anche alla revisione, o pur possono esservi assoggettati col mezzo del ricorso — Aggiungendo poi varie considerazioni dedotte dalla presente legge, egli, il valente Accademico, afferma: essere la troppa circospezione ed il troppo timore di condannare gl' innocenti cagione spesso che sfugano alla pena i colpevoli; venire rarissimo il caso che sia inflitta condanna a morte, e potersi però quasi sempre rimediare agli oltraggi che per inganno si fossero fatti all' innocenza, colla riassunzione del processo, poichè la clemente legge ha deviato dalla massima: *res judicata pro veritate habetur*: condotto sempre il giudice dal legislatore, e tolto ogni arbitrio, rendersi vana l' opera dell' avvocato, mentre la forza della prova è più cosa di fatto che giudizio di raziocinio, ed ha più grande efficacia il nudo negare dei prevenuti, che la maggior facondia degli oratori. Vuole altresì dimostrare che, essendo ogni mezzo di difesa diretto a togliere o ad alleggerire la pena, verrebbe con essa favorita l' impunità, o tolta la proporzione tra pena e delitto in un

sistema dove sono miti le pene, e difficili le prove. Vuol dimostrare che il sig. Marocco erra quando pensa che il difensore concorra allo scoprimento del vero, altro scopo non avendo egli che la salvezza dell' accusato; ch' è questo bensì uffizio del giudice, il quale può esercitarlo con tutta interezza, se nè vantaggio spera, nè danno teme dalla sentenza; che le altre nazioni ammettono il difensore per avere una maniera di procedimento dalla nostra diversa, massimamente il giudizio per intima convinzione, ed il processo d' accusa. Vuol dimostrare in fine che non si potrebbe aggiunger con utilità e giustizia la difesa al presente sistema senza por mano in tutto il processo, e specialmente nella teorica delle prove, rendendola più larga, e più concedendo al giudice, e meno alla legge — Io tributerò di giusta lode l' autore di questo scritto, il quale nel trattare siffatto argomento (più scabro forse di quello che fosse sostenere, come altri fece, l' inutilità e il danno delle arti e delle scienze) seppe tuttavia far conoscere in qual conto egli tenga i grandi principj della filosofia e della giurisprudenza, e si mostrò più presto logico e giusto investigatore del vero, che basso adulatore o spregiatore delle altrui sentenze: a diferenza di chi chiamava, non è gran tempo, la difesa un' *antica abitudine di cui è uopo scordarsi*. Si possono combattere, ma non con villanissimo e vilissimo tratto di penna vituperare le opinioni che un secolo ha tramandato all' altro, che sono radicate nei popoli, e maturate fra gli studj dei più grandi filosofi e giureconsulti.

BELLE LETTERE.

Egli pare che i nostri precettori, e molti che danno opera alle discipline sieno tratti in errore dall' ordine

delle stagioni, le quali danno prima il dilettevole poi, l' utile; prima i fiori, poi i frutti. Così veggiamo in tutte le scuole con incredibile assurdo insegnarsi prima il modo di abbellire il pensiero, poi quello di formarlo: e moltissimi vi sono che usciti di esse, lasciata la seconda parte, si volgono tosto con ogni loro potere, e intendono soltanto alla prima. Di qui trassero, e traggono origine le molte orazioni piene di parole, vôte d' idee: di qui le lunghe e meschinissime contese sovra una frase, od un vocabolo, delle quali è ristucca non che sazia Italia: di qui le miriadi di versi, dove indarno cercheresti miglior cosa, che accozzamento di suoni, e vana armonia. Orazio il disse già: *Scribendi recte sapere est et principium et fons*. Le belle lettere, considerate dunque nel vero ed ampio loro significato, non sono il vestibulo del tempio, ma il sacrario; non sono il cominciamento alla via del sapere, ma segnano quella meta in cui è riposta la perfezione dell' umano ingegno: Imperocchè, se nelle scienze fisiche o morali ti basta conoscere e creare, nelle lettere oltre ciò ti grava il debito di saper convenevolmente esprimere quelle cognizioni, o quelle creazioni. L' Alighieri è solennissimo esempio di questo vero. Leggi e rileggi la divina commedia; e poi dimmi, se sieno in quel grande più giuste ed alte le idee, o più bello ed efficace il modo del presentarle; anzi mi mostra, s' egli potesse mai essere stato tanto nel dire, ove non fosse stato in prima altrettanto nel pensare. Forse questa maravigliosa unione spaventò sì la maggior parte degl' ingegni, che si diedero piuttosto alle vane e ridicole forme del poetare; e Dante fu per secoli da molti deriso, da qualcheduno vituperato, e da tutti obliato. Grazie eterne però a nome de' buoni studj sieno riferite al Monti, ed a quanti sortirono all' età nostra di rinfrescare negl' Italiani l' antica venerazione verso quel sommo Italiano, pri-

mo esemplare del vero e del bello. — Nella quale opera convenne pure, anch' egli, l' abate Villardi, quando in quella sua Cantica intitolata *il giorno natalizio di Dante Alighieri*, in persona di tre grandi poeti, ne pronunziò le lodi con versi che qualche volta Dante stesso non sarebbe stato mal contento di udire.

X. Il Mandruzzato, che io nominai con onore nella prima parte di questa relazione, vuol esserlo con altrettanto nell' ultima. Egli ci lesse alcune osservazioni intorno alla suddetta Cantica, in cui trovò molte cose da censurare, moltissime da lodare. In generale, non gli piacque quel continuo meschiamento del serio col ridicolo, del sublime col basso, dell' illustre coll' abbietto; e giudicò essere troppo facile tutta l' invenzione del poema, come quella che si aggira sopra idee comunissime. Discendendo a' particolari, appuntò principalmente il paragone tra i Baroni che si apparecchiano alla giostra, ed i poeti che vogliono cantare di Dante; perchè l' opera dell' intelletto s' invilisce nel raffronto con una puramente meccanica. Appuntò la descrizione della regia d' Apollo, perchè si agguaglia a terrestri edifizj; lo sdegno de' vati contro il nume per l' invito da lui fatto a soli il Varano e l' Alfieri, perchè mostra sacrilega irreverenza; la scusa dell' amore del grande poeta, perchè non necessaria; l'esempio di Plutone rapitore di Proserpina, perchè inconveniente, mentre il fatto del nume d' Averno fu brutale nefando stupro, e l'amore di Dante, purissimo celeste, il fece salire di stella in stella sino in faccia al Sole. E i precetti del codice Oraziano, i quali guidarono il Mandruzzato nelle accennate censure, il condussero a molte altre, ch' io, stretto dal tempo, deggio lasciare, per dirvi anche delle lodi ch' egli largamente diede a molti luoghi di quel poema; onde affermò che « il Villardi avrà fama « assai gloriosa e durevole tra i buoni poeti italiani ».

E parlando di tutto intero il secondo canto disse che « li suoi versi sono tutti significanti, armonici, alle dif- « ferenti materie adattissimi; le quali, sublimi, degne del « subbietto, a dovere partite e collocate, non vi si disco- « stano mai, più che non sia concesso da quella unità « che è l' essenza della poesia; e spicca da per tutto la « libera imitazione dell' altissimo signore dei canti ». In prova della qual cosa porta, la descrizione della peste di Messina, e quella della barbarie che dominava l' Italia. Ed io stesso, Signori, vi posso far fede, io stesso, che leggendo quest' ultima, tale mi ricercò dentro un ribrezzo, e per tutte le vene mi corse un brivido, che pareami sentir vicino il rugghio di quell' orribil mostro generato dal bisogno e dall' ingordigia prava; pareami sentir il fischio dell' anfesibene, che gli stanno per capelli sul capo; pareami veder la luce sanguigna che dall' occhione ei manda; e tutti mi veniano alla mente, come gli avessi poco lontani, gl' infami modi del suo esecrando impero.

XI. Che se l' opera del Villardi die' luogo alle critiche osservazioni del Mandruzzato; queste originarono la risposta del nuovo nostro socio dott. Brunelli, il quale si accinse, a difendere le cose censurate — Del bell' ingegno di questo veronese, anche prima della sua aggregazione all' Ateneo, avemmo già una prova in due lettere poetiche intorno agli avvenimenti del 1813, indiritte ad un suo amico in Treviso, e lette in una delle nostre tornate; le quali chiaro mostrano esser egli uno de' pochi che sappiano presentar il vero con le grazie del bello, adornar Minerva col cinto di Venere, unendo mirabilmente allo studio delle scienze quello delle lettere — Nell' accennata difesa egli sostiene; non doversi condannare la mescolanza del serio col bernesco quando questi modi sieno convenevolmente adoprati; tale essere il quadro che offre tutto giorno la natura fisica e morale; tale

l'esempio classico di quello stesso Dante, di cui il Villardi celebrava le glorie. Afferma che il disegno della Cantica era tutto proprio a dar luogo a questi due generi; e che se ad altri paresse poter immaginarsi più nobile ed alto, non è per questo che si debba biasimarne l'inventore; mentre la ragione del meglio non distrugge quella del bene, e a tutti non è dato veder il Giove di Fidia. Venendo poi alle particolari accuse, giustifica il paragone de' poeti co'giostratori, mentre basta, dic'egli, che le cose raffrontate si riscontrino nel lato principalmente avuto in mira dallo scrittore per rendere più perspicuo il suo pensiero; non si domanda alla poesia l' esattezza del logico o del geometra: i Classici offrono ad ogni passo esempj di tali similitudini. Giustifica il discorso dell' Alfieri; poichè, se quel grande non usò sempre in esso parole conformi al suo pensare poetando, era proprio tuttavia dell' alto suo ingegno togliere i colori di Dante per parlare di lui in sua difesa ed in sua presenza — Ma senza andarmene dietro a tutte le risposte date a quelle accuse, il che mi duole di non poter fare, riporterò la conclusione del distinto Accademico, la quale è « non « essere fattura quella del Villardi da giudicarsi con « Aritotele, o con Orazio alla mano; sì bene con la divi- « na commedia; e quei pochissimi che hanno in pregio « l' ottimo gusto delle buone lettere italiane nel portare « giudizio, non allontanarsi dalla pratica e dallo studio « dei sovrani modelli della classica terra dell' Arno, e « sopra tutto da Dante, cioè dalla natura, da soli i quali « può limpido giusto, e nobile derivare. » — Io non vo' decidere se la Cantica Villardiana regga in tutte le sue parti al cimento di questa sentenza; ma so bene ch' essa è verissima, e quella di tutti che non sono depravati dal gusto e dai modi stranieri. A spegnere in gran parte la quale zizzania molto valse l' opera di quegl' illustri, che

pensano non potersi meglio provvedere alle cose, ed alle lettere italiane, se non richiamandole in tutto agli antichi loro principj.

XII. E la nostra Accademia non è affatto priva di questo merito, in cui l' altro suo segretario volle aver parte anch' egli; e l' ebbe in modo nobilissimo. Imperocchè, qual mezzo scegliere più adatto al bello intendimento, qual onore rendere più gradito alle ombre de' nostri gloriosi, che togliere da' loro scritti le mende delle quali furono macchiati o dalla barbarie de' tempi, o dall' imperizia de' copisti, o dalla rozzezza delle prime stampe, e ritornarli in tutto alla nativa loro bellezza e purità? E il Perticari nel *trattato sopra gli autori del trecento*, e il Monti nella *proposta di correzioni ecc. al vocabolario*, e il Del Furia in una sua lezione notarono, è vero, anch'essi questa necessità di correggere i manifesti errori che trovansi nelle stampe dei Classici. Niuno tuttavia si avvisò di sospettare che il testo del Decamerone abbisogni come gli altri di esser purgato da molte mende. Solo il Baldelli accennò generalmente che restava ancora a desiderarsi un' esatta copia del testo Manelliano corretto ne' luoghi dubbiosi a seconda delle lezioni dei Deputati. L' Amalteo, ciò toccato brevemente in via di proemio, e non atterrito dal romore che si levò contro il Ruscelli, i lavori del quale ei non vide, e non sa se abbian guasto il Decamerone in luogo di emendarlo; annunziato il bisogno di molte correzioni da farsi in questo, e da farsi senza il soccorso de' testi a penna, i quali possono andare per le stesse ragioni errati anch' essi; chiamata in ajuto la sana critica; scelta l' edizione de' Classici, come quella che reputò la migliore; l' Amalteo, dico, propose a guisa di saggio dieci emende da praticarsi sopra la sola prima novella. Molti, esaminando i luoghi da emendarsi, trovarono ch' essi offendono o la gramatica, o la ragione, o la

chiarezza del pensiero; e che le correzioni poste a fronte (le quali stanno o nel levare, o nell'aggiungere, o nel mutare una particella, una sillaba, o tutto al più una parola) tolgono quelle offese e rendono chiaro il testo, ragionevole e gramaticale — Chiami pure chi vuole ardita questa impresa, che non la chiameranno tale certamente quanti pensano che la superstizione è in tutte le cose il più stolto degli umani delirj; che la face del buon senso dee mettersi una volta in luogo della stupida venerazione all'autorità, originata e mantenuta da una perpetua successione di errori. E noi facciam voto perchè l'Amalteo stesso, od altri dietro la strada da lui aperta seguano la bella carriera a maggior gloria di quel grande italiano, la cui ombra si farà serena e grata al generoso uffizio.

XIII. Ed in vero, se troppo calda fantasia non m'illude, io penso che le anime degl'illustri trapassati odano con gioja dal beato Eliso i tributi di omaggio che lor si rendono dai viventi. Tra' quali, gratissimo agli autori mi pare che debba essere anche quello di voltare in altra lingua i loro scritti, si perchè se ne distende con ciò, e se ne avviva la fama, si perchè è caro vedere in diverse foggie vestito il proprio pensiero. E se così è, certamente non tacita nè fredda potea starsi l'ombra di Petronio Arbitro, quando il Monico ci lesse la bellissima traduzione di quel suo saggio sulla guerra civile, in cui non solo il gravissimo incarico di traduttore sostenne, ma quello altresì, per le scorrezioni del testo, d'interprete e correttore; rendendo per tal modo al latino poeta quello stesso uffizio che prestava l'Amalteo al prosatore italiano.

E qui, Signori, termina l'obbligo mio di riferirvi le cose lette nei primi quattro mesi dell'or finito anno accademico. Nol feci degli elogi a Lodovico Muratori, e all'ab. Piva, perchè non mi furono dagli autori consegnati: nol feci dell'elogio a Cristoforo Colombo, perchè va imploran-

do con le stampe l'indulgenza del pubblico. nol feci infine delle traduzioni di tre canti Virgiliani, perchè, o ne avrete la relazione nella prossima apertura dall'altro vostro Segretario, o egli stesso vi compenserà largamente del suo sienzio inl quello scritto che forse sta lavorando da preporsi alla stampa di tutte, e che ognuno attende bellissimo dal suo provato ingegno — A me dunque or più non resta, se non che vi preghi, Signori, in nome de'belli ed onorati studj, in nome di questa vostra patria, in nome della gloria a lei procacciata dall'Ateneo; che vi preghi, io dico, a volere per quanto è in voi soccorrere, confortare, ed animare una sì nobile istituzione. Or ch'essa è, potrete non difficilmente conservarla; ma se verrà a mancare, io vi so dire che indarno cercherete ritornarla in vita, e non rimarravvi che un inutile pentimento, e una certa vergogna. Più calde poi e più vive io volgo le mie preghiere ai Magistrati che ci onorano della loro persona. In voi, Signori, il Monarca con provvidissimo consiglio ha posto la sua confidenza. Voi più ch'altri valete a rappresentargli l'utilità e il decoro di questi nostri esercizj. Fatelo: ed egli, magnanimo, volgerà pronto e cortese verso noi, lo sguardo, e ci stenderà benefica la sua mano. Già conosce l'Imperatore, che solo dal coltivamento delle arti e delle scienze traggono fama e vita eterna gli uomini e le genti; che se la storia è costretta a ricordare talvolta, e il fa con ribrezzo, il fasto de' regnanti per numerosa e stolta greggia di schiavi, o i crudi fatti dei conquistatori; essa fugge più presto che può da quel feroce orgoglio, da quelle rovine, e da quel sangue, per fermarsi tranquilla e giuliva sopra gli altissimi imprendimenti di Pericle, d'Augusto, di Leone, di Luigi, e dei pochi altri, i quali meritarono esser posti in fronte ai secoli, ed improntare coi loro nomi le rivoluzioni dei tempi. La presente civiltà dei popoli ha atterrato l'idolo del furibondo

Marte, il quale non cessa dalle stragi, che per andar lascivo nelle braccia dell'adultera Dea; ed ha posto in luogo di quello il simulacro di Minerva, armata sì anch'essa d'elmo e di scudo, ma figlia della sapienza di Giove, guerriera per necessità, per volere della pace amica, e di tutte le ottime discipline sovranissima protettrice.

(Dal volume terzo delle *Memorie* scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso — Treviso tip. Andreola 1825).

II.

RELAZIONE

DI PARTE DE' LAVORI FATTI DALL' ATENEO DI TREVISO DURANTE IL CORSO DELL' ANNO ACCADEMICO 1820 - 1821.

Io non dubito che alcuni, nel vederci sì continui ed operosi intorno a questi nostri esercizj, non ci dicano dietro quello che molti avran detto per avventura ad Ulisse: Ve' lo stolto! abbandonare tanto fertili terre, sì grandi regni; dispregiare gl' incantevoli siti, il dolce vivere, il beato oro, e il più beato amore della bellissima Calipso!... e perchè? a correre tra infiniti pericoli, per attraverso incogniti e sterminati mari in cerca di quel mucchio di sassi, di quel piccolo gruppo di rustici abituri, di quella meschinissima Itaca!... E noi, Signori, come quel Savio antico, lasciaremli gridare a lor posta; perchè andando nostro viaggio, e seguendo nostra stella, sappiamo di non poter fallire a glorioso porto. E questo, se non più, rimarrà di noi eternamente; che non demmo opera alle arti, alle lettere, alle scienze per farle vili strumenti di guadagno o di superbia; ma fummo di que' pochissimi, che mettono nel bene degli uomini il principale intendimento dei loro studj. Della qual bella scuola chi potrà dire che non fosse un grandissimo onore, anzi un esemplare, il nostro Vincenzo Dandolo? Occupato incessantemente di opere utilissime a tutti, e specialmente agl'Italiani; ei ci lasciò in retaggio fra' molti un lavoro della

più grande importanza nelle presenti condizioni dell'Italia: *Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie, e sulle industrie agrarie riparatrici dei danni che ne derivano.*

I. Il Melandri ci lesse un compendio di quest' opera preceduto da caldissima lode all' Autore, accompagnato da note, e seguito da utili aggiunte. Comincia il Dandolo a volgere a tutti i grandi e piccoli possidenti italiani quella sua voce, che non cessò mai un istante di essere italiana: Già i popoli, dice loro, si sono riconciliati; migliaja di braccia sono ritornate alla gleba; la navigazione dei mari è libera a tutti; il cielo stesso concede una propizia tregua alla terra . . . Le granaglie del mar nero sui mercati dell' Adriatico e del Mediterraneo rovineranno la nostra agricoltura . . . . I danni i quali ci vengono minacciati richieggono che si ponga ogni animo in quelle industrie agrarie, che sole valgono a ristorarli. Estendete e migliorate la coltivazione dei bachi da seta: chiedete alla terra i suoi frutti con avvicendamento agrario più ragionato: non risparmiate alcuna cura ad aumentare il numero degli utili animali: usate del sereno clima, e del fertile suolo italiano per fabbricare con più diligenza i vini: apprendete a trarre il tiglio dal canape e dal lino con maggiori vantaggi. Si diffonda la coltura delle piante oleifere: si ponga tal ordine ne' semenzaj, e ne' vivaj, che donino pronti ad ogni bisogno gli alberi e le piante: si educhino con tutto lo studio le api; e non si lascino incolte le terre delle Comuni a grande scapito delle famiglie, e della nazione. Sopra tutte queste materie versa la grande opera del Dandolo, e sopra ciascuna è accompagnata dal compendio del Melandri — Chi stimasse di piccolo momento questo genere di lavori, avrebbe contro la ragione delle scienze; la quale riconobbe sempre utilissimo di ridurre a minimi termini, e pre-

sentare in breve e ristretto ordine le grandi verità, specialmente quelle che risguardano la pratica, e s' indrizzano a coloro, cui se da un lato giova conoscere il vero non hanno dall' altro nè il tempo, nè la pazienza, nè forse la mente da seguire l' autore per tutti que' ragionamenti e que' fatti, che il condussero a scoprirlo, e ad affermarlo. Avrebbe contro altresì l' esempio di grandissimi uomini, che non isdegnarono fare altrettanto: e valga per tutti quello di G. J. Rousseau, il quale, trattenuto per un istante il fuoco dell' eloquenza che s' accendeva nella liberissima proprietà del suo pensiero, non si ritrasse dal compendiare gli scritti dell' ab. di S. Pierre. — Se non che il Melandri non si ristette al solo compendio, ma lo arricchì di molte note, come dicemmo, e di aggiunte. Nelle prime ci si fa a rendere più chiaro il testo, o a comprovarne le proposizioni con nuove teoriche ed esperienze, od anche a manifestare talvolta un avviso alquanto diverso da quello dell' autore. Gli artifizj agrarj, per esempio, proposti dal Dandolo indurrebbono a scemare alcun poco la coltivazione del frumento: vorrebbe all' opposto il nostro Sozio che operassero tal effetto sopra quella del mayz; affermando che la ricolta del primo non è in Italia sì copiosa da pensare con inquietudine al sovverchio, e che la navigazione del mar nero non è tanto opportuna, come forse si stima, a introdurre questa messe sulle spiaggie italiane. Le aggiunte non sono meno importanti delle note. Si aggirano esse sopra le piante tintorie, sopra le zuccherose, sugli usi delle patate, sulla piantagione del bombace, sopra il sistema del sig. Giobert a rendere fertili i terreni, sopra la distillazione del vino, e sopra altri pregiabili articoli di campestre economia. Tra il compendio, le note, e le aggiunte ha per tal modo il nostro Sozio toccata quasi tutta la scienza agraria; e il fece senza ommettere alcuna rela-

zione di essa colle parti del reggimento dello Stato, le quali immediatamente vi si riferiscono. Onde ogni linea del suo lavoro riuscì nel nobilissimo fine della privata e pubblica prosperità. — La quale prosperità è il più grande argomento in cui si possa occupare l' intelletto e l' opera di un pensatore cittadino: mentre non sono che miserie e frasche tutti quegli scritti, che non mirano a qualche utile scopo, o, per valermi delle parole del Melandri, a qualche *vero praticabile*.

II. E perciò quelli che amano veracemente i loro simili non avranno male accolti, io spero, la fatica e il lungo studio ch' io posi nel discutere il proplema: Se il processo dei giudizj criminali debba essere pubblico o segreto. A questa discussione fui animato dall' amore, che senza permettermi alcun rispetto a me stesso, mi trascinerà sempre verso il vero x x.(*) Ma se qualcheduno mi convincerà del mio errore, sia egli certissimo che non vi rimarrò un istante; e sarò contento che si tolga un cattivo effetto di una purissima intenzione. Vi sono alcune materie sì congiunte al ben essere degli uomini, che sareb-

(*) Qui, nella stampa di questa Relazione, fatta nel volume III delle Memorie dell' Ateneo di Treviso, erano tante linee di punti quante di parole ne aveva cancellate la Censura (quasi trenta linee). Non mi par ora opportuno di rimetterle; perchè non sarebbero se non il compendio di ciò che per disteso il lettore troverà poche faccie più innanzi in questo volume medesimo; cioè nella ristampa del mio Discorso sul *Vantaggio della pubblicità nelle criminali procedure:* la cui Prima parte è quella appunto che avevo letta nel 1821 all' Ateneo di Treviso; e che poi, insieme colla seconda, fu impressa nel 1827 e 28 sull' *Antologia* di Firenze; come più particolarmente narrai nel Proemio che avevo apparecchiato, alcuni anni addietro, pel caso di un' altra edizione di questo Discorso, e che si troverà a capo della presente.

(Ottob. 1863)

be reo d' empietà lo scrittore il quale vi tramischiasse diversi, e non lodevoli fini.

III. E poichè gli ottimi intendimenti devono pur meritare qualche lode; niuno, io credo vorrà negarla alla Memoria che ci mandò il Brunelli, nella quale imprese a combattere una proposizione del celebre Gallini, per ciò che gli parve condur essa, come dice, ad un *troppo grosso materialismo*. Affermò il Gallini ne' suoi elementi di fisiologia che: « le impressioni ricevute dall' estremità impres- « sionabili ricevono nel lor tragitto quelle modificazioni « che devono risultare dalla loro composizione e decom- « posizione nei varj siti ove le fibre nervose fanno cen- « tro, e particolarmente nel cervello ». Il Brunelli all'opposto, con molti ragionamenti applicati ai diversi casi della continuità e contiguità dei nervi, del loro unirsi nel passaggio pel ganglio in un solo, o dividersi in molti, del loro condursi per tessuto vitale, o del, da lui supposto, terminare in tessuto non vitale, ed ancora pegli uffizj i quali crede essere stati dalla natura commessi ai gangli; il Brunelli, io dico, stima poter sostenere: che le impressioni durante il loro trasmettersi e propagare non si possono assolutamente, e sostanzialmente dividere; ma che anzi indivise, e tali quali cominciarono sull' estremità impressionabili si conducono più o meno gagliardamente e prestamente al cervello, che è il centro massimo di tutti i nervi; dove, non per virtù od ingegno dell' inerte materia, ma per l' intrinseca operazione dello spirito, che l' essere morale dell' uomo governa, esse sono indiritte per le medesime vie a quelle estremità motrici per le quali si opera l' esercizio dei moti volontarj. — È già conosciuto peccato dei metafisici ragionare in tale argomento dell' uomo come fosse senza corpo; de' fisiologi, come fosse senza spirito; ed è poi peccato necessario della metafisica e della fisiologia ravvolgersi

bene spesso tra le ipotesi; ed essere per lo più incertissime nelle loro conseguenze. Onde non è maraviglia se il metafisico fa sovente dell' uomo un essere incorporeo; il fisiologo una bella ed ingegnosissima macchina. È per sè indimostrabile (sembrami almeno a regola di ragion filosofica) la proposizione del Gallini; è per sè indimostrabile quella del Brunelli; pure, o io m' inganno, o tutti staranno contenti piuttosto alla prima, che alla seconda. Nè alcuno tema del materialismo; essa nol tocca, anzi vi sta lontana. Imperocchè concedere alla materia il potere di alterare e modificare le impressioni, non è consentirle alcuno uffizio dello spirito; ma sì bene ciò ch' è proprio della sua natura, ciò che vediamo in essa tutto giorno, ciò che rende differente l'impressione dalla sensazione, la sostanza *impressionabile* dalla sensitiva. Il ricevere e trasmettere le impressioni è proprio dei nervi, il sentirle dell' anima, o sia di quel principio immateriale che la religione insegna esistere dentro di noi, a differenza delle gentilesche filosofie, niuna delle quali, secondo il Vico, riconobbe una mente tutta spirito, e da ogni materia disgombra.

IV. Questa *impressionabilità* della materia, propria soltanto di essa finchè è vitale, non toglie però la sua necessaria e generale essenza, ch' è quella di essere per sè inerte, siccome volle provare in una sua lezione il nostro Presidente contro la opposta opinione del Nobili. Questi filosofò che la materia sia essenzialmente animata da due forze, l' attrattiva, e la repulsiva; con tal legge, che la porzione solida e ponderabile di essa abbia solo la prima forza; l' eterea ed imponderabile, la seconda: donde pure afferma che le molecule della materia attraente sono tutte continue, cioè senza pori, e quelle della repellente separate, indivisibili, minime, e pressochè immateriali. Il Marzari, all' incontro, combattendo

questi principj ipotetici con ragionamenti ed osservazioni, sostiene: ch' è dimostrata inerte la materia da ciò che un corpo non si muove senza una forza impellente, non si ferma senza un ostacolo, non cangia velocità o direzione senza una causa proporzionata al mutamento. Che poi le forze non sieno necessarie alla materia si conosce, dic' egli, perchè tutte sono capaci d' aumento e di diminuzione; nè havvi causa per cui posti i corpi fuori dell' attività dell' attrazione terrestre non debbano rimaner corpi tuttavia, sebbene privi dell' unica loro forza; ond' è uopo considerarli inerti, e quindi tenere le forze che hanno, o che palesano, come forze esterne ad essi applicate unicamente per la produzione, e conservazione dell' ordine mondiale. Afferma in oltre, essere le molecule solide e ponderabili della materia attraente tanto fantastiche ipotesi quanto erano quelle degli atomi di Democrito ed Epicuro; non poter mai le molecule della materia repellente senza parti che le compongono, senza estensione e divisibilità formare dei corpi colle loro aggregazioni: un conduttore che attrae i corpi isolati e respinge i comunicanti, provando la consistenza simultanea delle due forze, provare del pari la falsità del sistema del Nobili; la calamita operar lo stesso effetto, attraendosi, come ognun sa, i poli dissimili, respingendosi i simili. Senza entrar quindi nelle leggi di continuità applicata alle collisioni dei corpi molli, e senza riferire li noti fenomeni della repulsione, stima poter concludere, che li fondamenti di questo sistema stanno sovra principj indimostrabili, e contrarj alle conseguenze di una giusta induzione. — Forse l' avviso del Marzari è più consentaneo alla verità: sapendo quanto addentro egli vada nelle fisiche, appena posso dubitarne. Ma io vi confesso per altro liberamente, Signori, ch' io amerei vera l' opinione del cav. Nobili, già posta dal Vico tra quelle

dell' antichissima sapienza degl' Italiani. È pur bello a quanti amano crearsi idoli quel poter immaginare una vita in tutte le cose create, o, a dirlo colle parole di questo grande Italiano, quel poter sbandire la perfetta quiete dalla fisica. Nulladimeno, dovendo pur anche dileguare da noi questa cara illusione, resterà sempre verissimo, che non havvi materia per morta che sia, la quale non possa acquistare una specie di anima dalla forza e dall' ingegno umano. Saranno morte, ed inerti le materie da cui traggonsi i colori, ma spirano vita nelle tele di Raffaelo; saranno morti ed inerti i marmi, ma si muovono a così dire, e parlano risolutamente a tutti i sensi nelle statue del Canova. Ed è antico questo poter dell' uomo. L' epoca nella quale gli entrò nell' animo il coraggio di sprofondarsi negli abissi della terra, e di cercarvi i fossili di ogni sorta a valersene nelle necessità, nei comodi e nei diletti del vivere, a crearne gli eterni testimonj dei più soavi affetti del cuore, delle più maravigliose azioni degli uomini e dei popoli, a farne l' ornamento ed il decoro dei sacri riti, delle pompe solenni, degli onori e della gloria; quest' epoca, io dico, si perde quasi nella caligine dei secoli.

V. Alcuni cenni storici, che ci furono letti dal prof. Catullo sopra la mineralogia, non lasciano dubitare ch' essa non fosse mirabilmente conosciuta ed usata dagli Ebrei, dagli Egizi, dai Greci, dai Romani: onde ne consegue che i suoi pripcipj debbano mettersi in tempi assai più remoti. I secoli della barbarie la coprono di densissime tenebre. Fino a tutto il mille e duecento gli Arabi soli vi pongono qualche attenzione, commentando le opere di Dioscoride, di Teofrasto di Plinio. Il secolo XIII, le cui glorie si devono in parte a Federico II., ma più al genio degl' Italiani, risveglia lo studio dei minerali. I prodigi della natura trovano esatti osservatori, ed eccellenti cantori in Brunetto Latini, in Dante Alighieri, in Fazio degli Uberti. Questo secolo è pur quello dell' alchimia; la quale se fu vana nel suo principale intendimento, avvezzò tuttavia la mente dell' uomo a qualunque fatica di studj, ed arricchì tutte le arti e le scienze di maravigliose verità. Lasciando al secolo XV, la gloria di aver dato in Alessandro di Alessandro il primo che ordinasse una teorica di geologia tanto elevata da meritare 300 anni dopo le confutazioni del La Place; noi dobbiamo al secolo XVI. conceder quella di aver innalzata la mineralogia al grado di scienza. Gl' italiani, i quali dopo la barbarie vi segnarono le prime orme, vantaggiano tutti i popoli nel percorrerne con passo franco e sicuro la strada. Camillo Leonardi collo *speculum lapidum* ferma un' epoca luminosa: in quest' opera si trovano i principj di un sistema mineralogico, che convengono molto a quelli pubblicati, non è guari, dalla celebre scuola di Freimberg. Eccettuate tre opere che ci diede l' Alemagna (l' una di Giorgio Agricola *de re metallica*, l' altra sopra lo stesso argomento dell' Enkelio, la terza di Corrado Gesnero *rerum fossilium lapidum et gemmarum*) tutti i più celebrati scritti sulle cose minerali appartengono in questo secolo all' Italia. Vanuccio Beringucci, che diè luogo a qualche controversia sulla primazia della sua *Pirotecnia* in confronto dell'opera del ricordato Agricola: il Barbaro colla traduzione di Dioscoride, e con cinque libri di corollarj; il Cardano colle osservazioni sparse nelle sue opere sopra i metalli, le pietre, e molte gemme; il Mattioli col commentario dello stesso Dioscoride, e colla dottrina sulla petrificazione dei corpi inorganici; Gabriele Faloppio col libro *de fossilibus, et metallis;* Andrea Cesalpino col trattato *de metallicis;* Ferrante Imperato con 28 libri di storia naturale; e il medico Bacci con varie opere sulle pietre, sulle gemme, e sulle acque minerali, primeggiano tra gli altri scrittori. Cominciano pure

in questo secolo le collezioni di storia naturale. Il Mercati archiatro di Sisto V. ne forma una in Roma, e la illustra colla sua *Metallotheca;* il Calceolari farmacista un'altra in Verona, citata dall'Aldovrandi, dal Gesnero, da molti altri, e dal Mattioli, che ha dovuto occupar due mesi ad esaminarla. — Costretto dal tempo e cacciato dal lungo tema, io non feci del bellissimo lavoro del Catullo che un'arida cronaca di nomi. Egli però con brevi tocchi da maestro, ricordando le accennate opere, mostra di ciascheduna i pregi, le utilità, le differenze, e gl' intendimenti. E questi suoi cenni storici dai tempi più remoti sino al secolo XVI., presentano tali tinte da mettere un vivissimo desiderio di vederne continuato il quadro sino a' nostri giorni; e di vederlo tutto raggiante della luce, che da quel secolo in poi gli potranno dare i sommi progressi delle arti sorelle, la maravigliosa rivoluzione della chimica, e quelle indagini che furono fatte, e vanno ognor più avanzando sopra alcune parti della terra. — L'istoria naturale, come il nome lo spiega, è una scienza che appartiene all'osservazione più che al pensiero. Non tanto dagli studj del gabinetto, quanto dai viaggiatori filosofi essa dee ripromettersi quindi i suoi maggiori vantaggi. Tuttavia è vana la speranza di venirne a capo giammai. Si volgeranno a mille a mille gli anni, si moltiplicheranno a mille a mille gli altissimi ingegni, e le opere degli uomini; ma niuno oserà dire: noi abbiamo compiuto la nostra carriera; qui termina la natura.

VI. E quanto non siamo lungi in presente anche da quel grado a cui le nostre osservazioni potranno pure condurci col procedere dei tempi! I primi due secoli dopo la scoperta dell'America furono ivi in ben altro occupati, a nostra eterna vergogna, che nell'istoria naturale. Lo studio di quella parte del mondo, ove la natura versò a larga mano i suoi tesori, è ancora fanciullo per noi. Di

molte regioni dell'Affrica ci furon detti appena i nomi; e l'Asia, avvegnachè la prima, e più d'ogni altra per lo addietro visitata e conosciuta, non cessa di mandare tutto dì nuove maraviglie all'Europa. — Secondo la traduzione di una Memoria del sig. De Jacquin, la quale ci fu mandata dal prof. Configliachi con alcune aggiunte del De Candolle, e sue proprie; i botanici europei non ebbero qualche contezza del *Gingo Biloba*, pianta nobilissima indigena del Giappone e della China, che nel 1712, per opera del sig. Kempfer; il quale ne fece una descrizione abbastanza esatta pe' suoi tempi. Il Linneo, non potendosi allora decidere qual classe dovesse assegnare al Gingo, soltanto nel 1771, avendone acquistato un individuo vivo, lo descrisse con tutta precisione nella sua *Mantissa altera*, senza però collocarlo nel suo sistema. Questo albero diede fiori unicamente maschili per la prima volta in Europa l'anno 1795, nel reale giardino di Kew presso Londra. Il sig. Smhit ne formò un genere molto più esatto; al nome proveniente dal luogo ne sostituì un altro in onore del celebre botanico Antonio Salisbury; e, non si sa perchè, lo pose nella classe *monoecia*. Nel 1814 l'illustre botanico De Candolle osservò nel giardino del sig. Gaussen a Bourdigny, un Gingo vecchio di oltre settant'anni con fiori soltanto femminili. Altre piante di Gingo vengono coltivate negli orti botanici di Pisa, di Schönbrun, di Montpellier, di Leopoldbergh, di Padova. Esse diedero tutte fiori maschili; e non potrannosi avere alberi femmine, ed in conseguenza frutti maturi, che mediante le gemme, e gl'innesti di quello di Ginevra. Le più esatte osservazioni dei botanici vogliono, che il Gingo sia collocato nella classe *dioecia* del sistema sessuale; che appartenga all'ordine *poliandria*; che debba porsi unitamente al *Taxus* ed al *Podocarpus*, co' quali dovrebbe formare una famiglia ben distinta. Dalle molte sperienze ope-

rate dal sig. Peschier sopra i frutti immaturi del Gingo coltivato a Bourdigny risulta, che si trova nella sostanza carnosa di essi un principio diverso dai gommosi, e resinosi, ed un acido totalmente distinto da quelli finora conosciuti, il quale dallo sperimentatore viene chiamato *acido gingoico.*

VII. Nella stessa sera che il sig. Configliachi ci conduceva per tal modo a conoscere una produzione dell' Asia, tentava pure di spiegare la causa operatrice di un maraviglioso fenomeno nell' Europa. Negli anni 1803 e 1816 sopra il gran Tonale, che separa la Val Camonica dal Tirolo, cadde per lungo tratto di terreno una neve di color rosso-sanguigno. Il nostro Sozio, certificato che il sedimento dell' una e dell' altra neve fosse lo stesso ne' suoi principj componenti; che tanto la prima quanto la seconda volta eguali condizioni del cielo e dell' atmosfera abbiano preceduto ed accompagnato il fenomeno; che le nubi dense di color rosso carico comparvero il giorno antecedente all' ovest del Tonale, non già all' est, come suole avvenire in caso di nevi comuni: ed osservando che in quella posizione appunto trovansi molte miniere di ferro; il nostro Sozio, dico, stima poter affermare: che le molecule esilissime della terra ocracea di color rosso (la quale trovasi per lo più ove esistono tali miniere) dopo essere state sollevate dal vento e diffuse per l'atmosfera, dopo aver subito quelle modificazioni che provengono dall' influenza di simili accidenti meteorologici, dopo che fu tolta la forza che le tenea sospese negli strati aerei-formi, siano cadute in istato di combinazione coll' acqua gelata sotto la forma ordinaria della neve. Questa ipotesi si avvalora per l' alterazione prodotta nel color rosso della neve medesima dalla potenza del Sole, e pel ferro abbondante che si ebbe fra i principj, componenti il sedimento analizzato.

VIII. Nobilissimi sono gli studj che vanno investigando le cagioni dei maravigliosi fenomeni della natura. Ma siccome, al dire del Vico, l'intelligenza appartiene unicamente a Dio, e siccome fu concesso all' uomo non tanto il pensare quanto l' operare; così più che le filosofie, le quali si aggirano intorno ai principj delle cose, o si dileguano nelle astrazioni del pensiero, mi sembrano utili quelle, le quali, col lungo meditare sovra l' indole degli uomini e dei popoli, stabiliscono qualche regola pratica al vivere: e tra queste poi credo che sieno utilissime quelle, le quali avvezzano il cuore alle forti e belle virtù, non per sottili speculazioni, ma per esempj. Ond' io non conosco alcuna cosa più vera di questa sentenza: essere la storia la maestra della vita, e l' uomo un animale d' imitazione, generalmente tanto docile a condursi co' fatti, quanto è incapace d' imparare colle massime ragionate.— Gli antichi destinarono specialmente la poesia per mandare ai posteri la memoria delle illustri azioni. Sublime uffizio del poeta! di cui ne diede una bella prova nel nostro Ateneo l' ab. Pulieri co' suoi canti sopra Giuditta. A chi non è nota questa prodigiosa donna della sacra antichità? E chi al leggere di quei versi non sentì rinfrescarsi la rimembranza dell' alto fatto con nuova commozione e stupore? Sola, senz' altra guida che il suo grand' animo, senz' altri guerrieri, che le grazie del volto e le lusinghe dei modi, trapassare le feroci schiere del nemico, giungere alla tenda del Capitano, troncargli il capo, portarlo nella patria, e liberarla! . . . . Oh, di quali mezzi usa talvolta l' onnipotenza di Dio, nel segreto della sua mente, per abbattere la forza ed umiliare l' orgoglio dei superbi! Così quella Timoclea di Tebe, fingendo avervi nascosto l' oro, gettò nel pozzo il condottier dei Traci, e vendicò l' infame stupro: così la Corday, simulandosi femmina da venderecci amori, immerse il pugnale

nello scellerato carnefice di sua famiglia . . . . Magnanima fanciulla, tu sei l' ultima che la storia ricordi, e la sola sventurata! Ebbe Giuditta i canti dei Profeti, e la palma della gloria: ebbe libertà, e stato Timoclea dal generoso Alessandro: Tu, levando al mondo una tigre più cruda di quelle, dovesti dissetare col sangue la rabbia delle tante che restavano! Abbiti in compenso almeno l' eterna ricordanza, e le lagrime dei posteri! — Ma non già solo eccitate da una forte ed istantanea passione, seppero farsi grandi le donne: esse lo furono ben anche con quel vigore d' animo, che noi uomini siamo sì facili a negar loro, e che non viene dal subito commovimento dei sensi, ma si acquista col lungo esercizio delle aspre virtù. Vedetele in Isparta: elle sono un popolo di eroi! Vedetele in Roma: elle producono i più grandi e felici mutamenti! Per una donna, il popolo romano ebbe la libertà: per una donna, i plebei ottennero il consolato: per una donna, fu spenta la tirannide dei decemviri: per una donna, Roma si tolse all'assedio di un proscritto. E quante mirabili prove di costanza e di coraggio più che virile non diedero esse nelle repubbliche italiane! Valga per tutte colei che, strappato al marito l' inutile brando, sostenne contro ogni speranza l' assedio della patria, e a chi le ricordava aver essa i due figlioletti in balìa del barbaro nemico, diede questa spartana risposta: Una giovine donna può rifare i figli. Confessiamolo dunque, Signori, non la natura del sesso, ma le nostre educazioni, ed in particolare questi nostri imbelli esempj, hanno tolto alle donne quell' anima di cui sarebbono capaci, e le hanno fatte maestre in quelle arti astute o lusinghiere con sole le quali possono ripararsi dall'abuso della forza. O sopportiamo dunque senza gli oltraggi di una superba e vana filosofia i mali da noi stessi cagionati, o cerchiamone rimedio nell' educare le donne a più nobili pensieri

e più utili intendimenti. Molto può l' educazione, moltissimo quelle prime abitudini che si vestono nell' infanzia.

IX. Di questa grande verità, che vorrebbe essere scolpita nel cuore de' padri e de' maestri italiani, e che è per mille sperienze testificata, ne diede una prova novella il prof. Pezzi nella sua Memoria intorno a cosa assai meno rilevante in vero, ma non però trascurabile; intorno, io dico, all'arte del leggere. Egli mette quest' arte nel saper modulare e distribuire le parole in maniera che i concetti giungano con facilità e chiarezza all' intelletto, e vivamente, se convenga, passino al cuore. Lagnasi, che sia pochissimo conosciuta fra gl' Italiani, attribuendone appunto la causa alla non curanza dei primi insegnamenti. Accenna i principali vantaggi, e discapiti che derivano dal conoscerla, o dall' ignorarla. Discorre gli usi in questo argomento degli antichi, ed in ispecialità dei Greci, e dei Romani. Ricorda come ogni famiglia distinta avea presso i primi *l' anagnoste*, presso i secondi il *lector*: ricorda come gli anagnosti, ed i lettori erano stipendiati dal pubblico erario per leggere nelle solenni adunanze; e come era commesso l' uffizio d' insegnar l' arte del leggere ad una classe speciale di maestri chiamati *praelectores*, e da Quintiliano *artifices pronuntiandi*. Passa quindi a presentare brevemente le regole più importanti, le quali, secondo il suo avviso, appartengono a quest' arte. Deesi distinguere in qualsivoglia lettura il *tuono* dal *ritmo*. Ogni passione si esprime con tuono particolare. Questi tuoni ove siano confusi producono l' effetto, che l'anima dell' uditore, la quale sarebbe intenta a gustare il pensiero, debba invece occuparsi nell' interpretarlo, e non possano venire generati in lui quegli affetti che l' autore volea destarle. Il ritmo è in questo riposto, che la pronunzia delle parole sia celere o lenta, vibrata o sommessa come l' indole del senso richiede. Colla più scrupolosa

attenzione al ritmo si può unicamente imparare la pratica di quelle giudiziose sospensioni, di quelle brevi pause, di quel certo logico calcare della voce più ad un passo che ad un altro, che rende pittrice la nostra lettura, mediante l'accorta distribuzione nel quadro del lume e dell'ombra, da cui soltanto è lecito sperare di scolpire i pronunziati concetti nell'intelletto e nel cuore di chi ci ascolta. Non concede il Pezzi, senza il pericolo di destare il riso, altro movimento nel leggere che quello della testa: ma gli atteggiamenti, egli dice, di questa unica parte del corpo possono più che bastare ad imprimere una grand'anima alla lettura: e quando non sieno figli di arte manifesta, ma del sentimento, il lettore conseguirà presso poco, in grazia loro, quel medesimo effetto, che i declamatori possono riportare dal gesto delle mani, delle braccia, e di tutta la persona.

X. Che se havvi un'arte di leggere in pubblico, ve ne ha un' altra molto più considerabile di leggere da sè nella quiete del gabinetto: se la prima consiste nel saper dare il tuono convenevole, ed il ritmo alle parole che si pronunziano; la seconda è riposta nel raccogliere gli utili pensamenti degli autori, nel distinguere la verità dai sofismi, le bellezze dai difetti. In quest' arte, che chiamasi con proprio nome arte critica, mostrò per molte prove grande perizia il Mandruzzato; e ce ne die' un'altra in quest' anno col suo esame sopra le canzoni dell'ab. Villardi. Io non posso accennare tutti i pregi o le mancanze ch' egli andò notando in ciascuna di esse. Basti a saggio quanto considerava sopra quella che ha per tema l'*amor patrio de' Romani*: nobilissimo argomento, degno dell'anima e del cuore di Dante, ma che vorrebbe essere in Italia meno ragionato, e più sentito. Ricorda in questa poesia il Villardi gli Orazj nel conflitto coi Curiazj; Muzio Scevola che intrepidamente si brucia la mano; Orazio

che solo sta contro al vincitor esercito; Curzio che si precipita nella voragine. Al nostro Sozio sembra che, parlandosi dell' amor patrio di quel gran popolo, non fosse da far parola di soli quattro; ma da tributare di questa divina lode tutti i cittadini di Roma. Onde avrebbe voluto che i poetici colori si usassero invece intorno alla grandezza d' animo che mostrarono dopo la terribile sconfitta di Canne; quando non fecero, nè vollero udir parole di pace, ma comandarono anzi agli ambasciatori nemici di non por piede sul suolo della repubblica; quando, uscendo frequentissimi dalla città incontro al console Varrone, unico autore della terribile strage, gli resero grazie, che non avesse disperato della salvezza di Roma; e quando sì grandi e temuti si rialzarono da tanta sciagura, che la sola vittoria di Zama superò tutte quelle del guerriero affricano; e dal Campidoglio dettaronsi leggi a Cartagine. Questi avvenimenti, egli dice, oltre che sono in sè stessi altamente poetici, avrebbero fatto indubitata fede della virtù di tutti i Romani, e indiato il loro amor patrio; perchè ogni gente può avere ed ebbe alcuni che la vita pospongono alla patria, ma dai vili si chiamano fanatici; e le grandi anime di Orazio e di Scevola a nulla valgono tra un gregge di stolte pecore solo potenti in parole. In oltre, un popolo intero che tanto amore dimostri della pubblica cosa da non cadere dell' animo, anzi da rifarsi maggiore allorchè tutto è perduto, e il vincitore sagace e fortissimo non ha più ostacoli da superare, esso è un prodigio che all' attonito universo Roma sola offerse in esempio.

Terminiamo, Signori, terminiamo con questo gran nome sul labbro. È stolta cosa, lo so, vantare le bruttate glorie degli avi. Ma se i secoli, accompagnati da fortune superiori alla forza degli uomini, hanno coperto di rovine i sepolcri dei Camilli, dei Fabj, e di quelle intere

generazioni d' Eroi; se quei sommi respingono ora con magnanimo sdegno fin anche la rimembranza di questa terra; sono pure dagli anni rispettate e riverite ancora le tombe dei Virgili, degli Orazj, dei Tullj, dei Catoni, e di quanti venner famosi per le virtù della pace. Le loro ombre giulive di trovar qui più magnifici i tempj, più venerati gli altari, più eletti i sacerdoti, più soavi gl' incensi, partendo dal beato eliso, ritornano spesso a riveder questo cielo, a respirar quest' aria, a rivivere con noi: onde possiam dire in faccia al mondo, e andare superbi che la grandezza romana non è morta del tutto peranco in Italia.

(Dal volume terzo delle *Memorie* scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso — Treviso tip. Andreola 1825.)

III.

RELAZIONE

DI PARTE DEI LAVORI FATTI DALL' ATENEO DI TREVISO
DURANTE IL CORSO
DELL' ANNO ACCADEMICO 1821-1822.

Io non so quanto sieno veri tutti quei vantaggi, i quali si dicono derivare dalle lettere, e dalle scienze: ma certamente è verissimo, ch' esse tengono sollevati gl' Ingegni, e li distolgono da ogni basso pensiero, e servile. Non si guardi a qualche singolare esempio, vergognosamente contrario a questa sentenza: io parlo di popoli, non d' uomini. Vollero i Greci antichi essere nazioni franche e generose; e protessero, accarezzarono, animarono gli studj: vollero i tiranni dell' Asia incatenare insieme coi corpi anche le anime delle genti; e li temerono, li sbandirono, li castigarono. Io mi volgo però a voi, o Accademici, e prego: Non vi lasciate vincere dai molti e forti impedimenti: proseguite a durare coraggiosamente nel difficile arringo: continuate a rimanervi uniti a quegl' Italiani, i quali credono utilissimo, anzi necessario, di mettere in presente tutto il loro amore nelle oneste discipline. Io mi volgo poi a voi, Signori, che decorate questa solennità della vostra presenza; e vi ringrazio del nobile desiderio che avete mostrato di farvi consapevoli, e quasi partecipi dei privati nostri esercizj. Un tale desiderio onora Voi, accresce animo a noi, ed è non ultimo compenso alle nostre fatiche — Udirete ora da me quanto

abbiamo operato nei primi quattro mesi dei testè finito anno accademico. Godo di potervi certificare sino da questo momento, che le materie, le quali sto per riferirvi, sono tutte o profittevoli con diletto, o dilettevoli con profitto. Godo di non essere fastidiosamente trascinato a dovervi parlare nè di versi senza poesia, nè di novelle, nè di pedantesche contese di lingua, nè di razzolature di vecchi vocaboli, nè di altrettante inezie e miserie, che or mettono in sì grandissima superbia i piccolissimi ingegni, e distraggono, non senza infamia della nazione, la gioventù italiana da quei più alti ed onorati studj, che potrebbe, e dovrebbe fare.

I. Comincierò da un trattato del sig. Gaetano Melandri *sulle terre coltivabili*; a questo principio conducendomi, quasi a mano, M. Tullio con quella lode che dà all'agricoltura: nient'esservi di essa migliore, niente più fecondo, niente più dolce, niente più degno di libero uomo. Egli, il Melandri, determina prima quali sieno le terre *coltivabili*, quali le *fertili*: separa i mezzi ad ottenere la fertilità in *naturali*, ed *artifiziali*: non ammette la comune divisione di questa in *chimica*, e *meccanica:* espone invece tutte le cose ch' esercitano un potere sulle produzioni vegetabili, la varia forza del quale stabilisce coi fatti che narra. Per tal guisa dagli effetti entra nelle cause, e da queste nell'idea composta della fertilità. Chiama *manufattrice* od *industre* quella fertilità che viene dal travaglio; e si maraviglia come celebrati moderni la ommettessero, quando lo stesso M. Tullio avea sapientemente detto: niuna terra, per quanto sia fertile, essere fruttifera senz' arte. Dalle ragionate dottrine, il nostro Accademico crede poter dedurre, che l' idea della fertilità si rappresenti da una *ragione composta diretta* dell' attitudine del terreno a dar molti, varj, e perfetti frutti, ed *inversa* dei mezzi ch' è mestieri di adoperare per

ottenerli: la qual ragione io mi fo lecito di sostenere coll' antico avviso del Columella, che mostrò per ottima la terra, *quae cum plurimum reddat, minimum postulat*. Crede altresì poter dedurre: tornar insufficienti i modi proposti da illustri fisici, chimici, ed agronomi a conoscere in che veramente consista l' essenza della fertilità; niuno di essi modi valere a soddisfare da per sè alla ricerca; essere mestieri provarli tutti, e sopra ogni cosa raccogliere le notizie delle pratiche agrarie, e delle locali condizioni; doversi considerare attentamente il terreno, e formar quasi una statistica di cause, e di effetti, di attitudine a produrre, e di prodotti, a fine di aver una cognizione più esatta di esso, e della sua fertilità, ch' è potenza relativa, non assoluta. In tal guisa, dice il Melandri, si conosceranno le differenze tra fondi, e verran più agevoli i partiti a riparare alle mancanze, e a far di un cattivo terreno un buono, di un buono un ottimo; il che è propriamente lo scopo principale di ogni agraria dottrina.

II. E, senza dubbio, gli studiatori di questa avranno più volte considerato un maraviglioso provvedimento della natura: la quale, se delle cose che sono belle soltanto e piacenti, qui fu avara, là prodiga, e quasi secondo un suo capriccio, cui più le piacque le donò; in quelle, per contrario, che sono necessarie, non guardato a differenza d' uomini, o di climi, fu a tutti egualmente benefica. Qual piaggia havvi infatti, o tanto lontana, o tanto abbruciata dai raggi del Sole; qual terra sì forte e pregna di umori, o sì arida e leggera, ove non nasca il frumento non cresca, non maturi? Ben è il vero, che la natura, secondo i luoghi, ne variò anche talvolta le specie; ma non die' per ciò il privilegio ad alcun luogo di possederne una, che gli altri non valgano ad avere; anzi concesse all' industria umana di poter ovunque mutare, o migliorare la sortita condizione di questo cereale. E voi, Signo-

ri, che sapete quanti personaggi di chiari ingegni e di acutissimi avvedimenti peregrinarono d' Europa in Asia, ed amarono in quella immensa regione di visitare specialmente la China, non tanto vaghi di recarvi le cose nostre, quanto di portarci le sue; voi, dico, stupirete udendo, come toccasse poi ad un uomo di piccolissimo grado nelle milizie cosacche la sorte di eternare il suo nome nella storia dell' agricoltura europea, donando alla Russia nel 1811, tre maniere di frumento prima del tutto sconosciute — Mi è dura necessità non poter ricordare di questo accidente, narratoci dal prof. Giani, se non quel tanto che sarebbe colpa tacere, e voi manifestamente da me domandate. Quegli cui venne il pensiero di provvedere i semi, e per sì lungo tratto di via portarli a Semipalatnoï sull' Irtich sua patria, è Ipato Russinof. L' uffizio militare che obbligò appena giunto questo Russinof ad andarsene altrove, fu cagione che Giorgio Kusanof avesse la fortuna di essere nominato come il primo che coltivasse tali semi. Voi non avete alcun bisogno ch' io vi noti la differenza tra le longitudini, e latitudini del paese che li produsse, e quelle del nuovo che li accolse. Sappiate piuttosto, e sia con ragione ogni vostra maraviglia, che la prima specie di questo frumento, cui è nome volgare di *chinese*, produsse il venti per uno; la seconda, che chiamasi *calmucco*, il quaranta cinque; e la terza, che dicon *rosso*, il cento e quaranta.

III. Se non che a quanto io affermava testè, che la natura in ogni luogo e clima fu liberale agli uomini delle cose necessarie, avranno sorriso, io credo, i medici, pensando come provvegasi di frequente alle malattie d' Europa colle piante dell' Asia, e dell' America, le quali non vogliono a patto alcuno mettere radici in queste nostre contrade. Ed io di quel loro sorridere non mi lagnerò, purchè mi consentano, che vissero vita più lunga, e bea-

ta quegli antichissimi quando non osavano valicar il fiume, o passar il monte che terminava il loro paese; mi consentano, che non è peccato di natura se non conosciamo le tante nascoste virtù dei vegetabili che calpestansi ogni dì sotto i piedi; mi consentano che non dee mettersi in colpa di lei i molti mali cagionati dalle nostre costumanze, e le tante necessità di rimedj che vanno fantasticando quei loro sistemi, i quali padroneggiano sì spesso, anzi tiranneggiano la Medicina: con quanto danno degli uomini, niuno l' ignora; con quanto indecoro dell' arte, tutti quelli potrebbero saperlo, che volessero conoscere alcun poco la storia di essa, e notare la varietà e contrarietà delle infinite opinioni intorno all' origine dei mali, e ai modi di curarli; mentre resta pur sempre quella medesima la natura dell' uomo, e delle sue malattie. Noi stessi, Signori, abbiamo veduto noi stessi, nel breve volgere di pochissimi anni, crearsi prima un sistema, il quale, mettendo la debolezza per cagione di pressochè tutte le malattie, fu sicuro di usare qualunque sterminata potenza di eccitanti rimedj, ed ebbe onore di cattedre, approvazione di autori, e tratta infinita di settarj: e poi, quasi fosse questo da improvviso e fortunoso accidente di guerra cacciato dal seggio, un altro ne vedemmo ad occupare l' impero, il quale immaginò nell' opposta causa, cioè nell' eccesso di vigore, l' origine della maggior parte dei morbi, ne tentò le guarigioni per istrada affatto opposta, e predicò la necessità di togliere ogni residuo di forza ai corpi ammalati. E come ne' subiti mutamenti dei Governi, la moltitudine pecorona strappa in un tratto i pensieri, le speranze, le lodi allo scaduto principe, e le offre al nuovo con maravigliosa ansietà ed impudenza; così la turba dei medicanti, ignorantissima e credulissima, non dubita giammai di riverire ed abbracciare l' ultima opinione. Saviamente però

avvisano, non solo i sapienti, ma gli interi congressi delle Accademie, a tentar di moderare colla loro dottrina, tali entusiasmi, dirò così scientifici, e a contrastare, per quanto valgono, quest' ebbrietà del sapere. Ond' io non potrei lodar con degne parole il divisamento della Società italiana, che invitò non è guari i dotti (anche con lusinga di premio) a far conoscere. = Se le idee che dalle moderne scuole mediche si danno dell' *eccitabilità* e dell' *eccitamento*, e quelle quindi che si stabiliscono della *diatesi* sì *iperstenica*, che *ipostenica*, degli *stimoli* e *controstimoli*, non meno che le idee della *irritazione* e delle *potenze irritative* sono abbastanza esatte e precise; e in caso che non lo siano, determinare quali variazioni se ne debbano eseguire. In oltre, se nell' esercizio delle varie funzioni, e nelle alterazioni loro si debbono considerare altri elementi che l' *eccitamento*; e in caso che sì, stabilire quali essi sieno, procurando di applicare tutto utilmente alla pratica medica =. Il Marzari, ch' erasi già lunghi anni addietro provato a confutare il Brown, ed avea poste ad esame le opinioni della contraria scuola in una lezione pubblicata nel secondo volume delle nostre Memorie; il Marzari entrò a rispondere all' invito della Società italiana nella solenne tornata di quest' anno. Egli si accinse a dimostrare che le nuove dottrine sono in parte chimeriche, come quelle dell' *eccitabilità*, e dell' *eccitamento;* in parte astratte, come tutte le altre; che devesi però rigettar le prime, ed accomodar le seconde ai precetti della teoretica filosofia. Io non dico più avanti intorno a questa Memoria, perchè forse avrete agio di leggerla e meditarla, come si conviene al grave e difficilissimo argomento, pubblicata che sia. Non voglio per altro tacervi, che il sig. Presidente notò in essa un paralogismo del Condillac, ed anche un nuovo uso delle astratte nozioni non avvertito da quel celebre filosofo.

IV. E così si può liberamente dire, Signori, che tutte le opere degli uomini portano seco una tal quale umanità; e non tanto le create da un solo, quanto quelle in cui convennero gli studj, i pensieri, e gl' intendimenti di molti. Chi potrà credere che la legge 20 marzo 1812, la quale stabiliva per quante malattie, e per che gradi di esse possano i giovani domandare dispensa dal servigio militare; importantissima per ciò agl' interessi del principato; chi potrà credere, io dico, ch' essa non siesi formata coll' avviso de' più solenni medici del regno? E pure, il sullodato sig. Marzari vi notava non pochi, nè leggeri difetti. Li partecipò egli al Ministero italiano; e non ne trasse (come in altri simili casi, con doloroso stupore delle umili genti si vede) ricompensa di non curanza, o taccia di ardimento; ma da que' savissimi ebbe lode non iscarsa per lo zelo, e il non piccolo conforto che il suo consiglio, tardo troppo per quell' anno, non rimarrebbe certamente inconsiderato nell' avvenire. Questo avvenire fu assai diverso da quello che si pensava; e la legge, quantunque mutata, non venne in tal parte corretta. È mestieri però ripetere le note, che, secondo il sig. Presidente, la macchiavano. Queste, a dirle in breve sono: non essersi annoverate tutte le malattie, che devono francare dalla milizia; e per lo contrario ammesse di quelle, che non dovrebbero produrre questo effetto: non essere esatte le prove a giudicar della miopia: non ispecificate le condizioni per la tisi minacciata: non abbastanza chiare le idee sull' emoftisi, a fine di fermare il vario intendere de' medici; non doversi togliere a questi un ragionevole arbitrio; se non si vogliono i certificati, non potersi rifiutare i rapporti: essere necessario di conceder tempo, e modo opportuno a voler giudizio riposato, e vero sopra alcune malattie.

V. E parlando delle cose d' altri operate, e che altri

pefezionarono, o tentarono di perfezionare, io non ommetterò in questo luogo il sig. dott. Carretta; il quale propose un nuovo metodo di contenere, come dicono, le fratture delle gambe, e delle coscie. Esso consiste nell'imbottire a piccoli quadrati la superior metà di un pagliariccio, alto una spanna, quanto più si può riempiuto, e l'altra metà a linee rette; e, se occorra per la piegatura dell'arto, obblique, distanti tra loro dodici dita in trasverso, per adagiarvi in mezzo la coscia, o gamba ammalata. Questa si terrà più o meno ferma e stretta, secondo il bisogno, mediante cordicelle attaccate nell'uno o nell'altro lato, colle quali si uniranno anche le due estremità sotto del piede, affinchè rimanga tolta ogni inclinazione. Io semplice apportatore dei lavori dell'Ateneo, che deggio riferirli, non giudicarli, anche dove mi sentissi alcuna possibilità a farlo; molto meno verrò adesso in baldanza di proferire sentenza, quando nè pure questa possibilità mi è conceduta. Conoscano però i chirurghi, e i medici del nuovo metodo dél sig. Carretta, e dei proposti ingegni da usarsi.

VI. Solo domando licenza di aprir qui un mio pensiero, che mi è suggerito, non dalle mediche arti, che non ho, ma da un certo lume naturale. La Chirurgia ha soggetto, è vero, alquanto diverso, ed assai più probabile della Medicina: nulladimeno se questa in luogo di tanti sistemi fondati sopra principj variabili quanto i pensieri degli uomini, si tenesse più strettamente a' metodi di quella, cioè all'esperienza; e se in luogo delle presuntuose affermazioni, si contentasse più spesso di un onorato dubbio, forse varrebbe a disprezzare i biasimi, che soli gli stolti allora potrebbero darle. E perciò, non togliendo la debita maraviglia a quanti, non so se io dica per forza di grandissimo ingegno, o potenza di straordinaria fantasia, creano e compongono una natura a lor modo, con fre-

quenti intramesse di falso dove manchi il vero; noi serberemo la lode e l'amore a quei medici prudentissimi, i quali entrano nelle camere dei malati senza prevenzióne di sistema, senza parteggiamenti di setta, ma disposti in tutto a prender regola dalla qualità del male, da quella del corpo che il patisce, e ad ajutarsi coi proprj ed altrui indubitati esperimenti. E più loderemo, ed ameremo quelli (come sono a molti, e all'arte più giovevoli) che lasciano memoria degl'insoliti accidenti; i quali ebber occasione di notare o nelle malattie, o nelle cause di esse, o negli usati rimedj — Per la qual cosa, il sig. dott. Penolazzi domanda ora a diritto che ricordiamo la storia, ch'egli ci narrò di una *passione iliaca* nata da cagione rarissima; cioè da un forte stringimento dell'intestino ileo, sotto un arco formato dal mesenterio appresosi al digiuno, ch'era tenacemente attaccato al forame ovale. Il dotto Accademico spiega assai bene le patologiche offese; prova che sarebbe stata inutile la gastrotomia; ed afferma, pel silenzio de' sommi anatomico-patologici, non essere comune la passione iliaca per la causa accennata. Tuttavia ricorda un caso analogo descritto dal senior Caldani nel vol. IV delle Memorie della Società italiana; un altro del Soemmering nell'appendice all'anatomia patologica di Baillie; ed un terzo accennato dall'Abercombie. Noi, in tanta rarità di siffatte osservazioni, domandiamo licenza di aggiunger quello che i medici trivigiani pubblicarono nel vol. I. delle Memorie di questo Ateneo.

VII. Ma la fisica non ha sempre soggetti tanto melanconici; quali sono le cause, e i rimedj delle malattie, che affliggono i corpi umani. Voi sapete quanto spesso ella si aggiri intorno alla grande, e alla bella natura: alla prima, per conoscerne le forze, e stupire ai portenti; alla seconda, per ammirarne le grazie, e dilettarsi della venustà; all'una poi, e all'altra, ad investigare, per quanto

può, le cagioni dell'opere sue. — I giuochi stessi, anche i più facili e comuni, le danno grave materia di scientificò ragionare. Tutti abbiamo veduto, come sciegliendo dal lido una piastrella leggera, rotonda, levigata, e comprendendola colle dita dalle due parti piane, ed inchinato quanto più si può il corpo, lanciandola con cert' arte sulla superficie dell'acqua; tutti abbiam veduto, come la detta piastrella, o corra velocissima radendo il dorso dell'onde, o, salterellando con lieve impeto, nuoti sovra di esse, o ritorni più e più volte a spiccarsi in aria, quasi un'altra mano di sotto la respinga, o pur tenti essa medesima di salvarsi dall'avido elemento che sta per inghiottirla. Questo giuoco, il quale non forma ora, che di rado, il trastullo de' villani fanciulli prossimi a qualche acqua, era un tempo fra quelli che la sapienza degli antichi ordinava ad esercizio dei corpi, a vantaggio della patria, con pompa di riti, e con dispensa di premj. L'ebbe così solenne la Grecia (e che non ha avuto di buono quella terra!) e lo chiamava *epostracismo* a cagione dei gusci di ostrica, che vi erano adoperati. L'ebbero in questa guisa i Romani; e Cicerone medesimo, già vecchio, uscendo dalle sue alte meditazioni di filosofia e di politica, andava spesso ad esercitarlo con Lelio sopra le spiaggie di Gaeta. L'ebbe pure in tal forma la repubblica di Venezia; e conserva ancora la memoria di quel Jacopo d'Andrea padovano, che veniva a far saltare ne' suoi canali le monete d'oro e d'argento, e che Dante condannava quindi nel suo inferno — I fisici però, lasciata ad altri la cura di queste erudizioni, e il parlare de' vantaggi ginnastici di tal giuoco, domandano invece: perchè l'acqua in luogo di aprirsi subito, e d'ingojar la piastrella, la lasci per più o men tempo correre, e rimbalzare sopra sè medesima. Una risposta pretese darne recentemente il sig. Bidone illustre prof. ed accademico di Torino. Si sa, di-

c'egli, che alcuna quantità d'aria trovasi aderente a' corpi liquidi, o solidi, la quale si distacca nell'atto del loro vicendevole urtarsi. L'aria per questo modo distaccata dal corpo lanciato, e dall'acqua nel sito in cui si toccano, non si rifonde subito nell'atmosfera; ma, prima l'aria respinge l'acqua tutto all'intorno al di sotto del solido, e vi sta raccolta come in uno sacco, od imbuto; quindi, dilatandosi con tutto l'impeto della sua elasticità, risospinge il solido con movimento bastante a far nascere il rimbalzo del ciottolo poco veloce. Nel caso poi in cui la velocità del solido sia grandissima (come p. es. quella di una palla di cannone) il sig. Bidone pensa, che a motivo di essa velocità si generi a tergo un vuoto, nel quale poi si precipiti l'aria atmosferica, e s'insacchi con l'altra detta di sopra; onde per le due quantità d'aria venga più impetuosa la dilatazione — Ho riferito l'avviso dell'autore torinese, non essendomi dato altrimenti di farvi intendere la disamina che ne fece il nostro sozio prof. Francesconi. Notò egli da prima, che il sig. Bidone, dopo aver detto nel discorso preliminare, come l'aria dilatandosi urti cóntro le particelle acquee, mette poi nel calcolo che tutto l'impeto dell'elasticità dell'aria operi contro la sola palla. Secondo quella sua idea, avrebbe invece dovuto usare del notissimo teorema: che una più larga parte dell'elastro frapposta a due masse ineguali si dispiega contro la minore; e le particelle acquee sono minori della palla da cannone, del sassolino, e del guscio d'ostrica. In oltre, l'aria aderente alla superficie dei corpi si può togliere, almeno in gran parte, col mezzo degli scuotimenti nel vacuo boeliano; e tuttavia i rimbalzi succedono egualmente sotto la campana pneumatica. Ciò ha dimostrato in prova il nostro Sozio, avendo fatta costruire una macchinetta a molla d'acciajo capace a lanciar palline di cera, di marmo, di piombo sopra alcuna poc'acqua pur-

gata d'aria: e questo fece nel gabinetto di fisica sperimentale del Liceo di Modena nel 1811, quando appunto fu pubblicata la Memoria del sig. Bidone.

VIII. Noi abbiam' obbligo al prof. Francesconi di aver combattuto, in vantaggio della scienza, un' opinione erronea di questo illustre accademico, gli abbiam' obbligo di averlo fatto con tutta la gentilezza di modi, ch' è propria degli uomini veramente dotti; i quali non vider mai, ne vedranno la brutta faccia di quelle muse triste e villane create e corteggiate oggidì da non pochi sedicenti letterati italiani, che rappresentano tanto più male il personaggio, che vorrebbero figurare, quanto men sanno, che letteratura è sinonimo di bontà, e cortesia; non nei dizionarj della lingua, ma nell' intelletto degli uomini — Noi abbiam, dico, questi obblighi verso il prof. Francesconi. La trevisana famiglia de' Rizzetti per altro dev' essergli ancor più di noi tenuta, per aver egli ritornata al patrimonio de' suoi antenati la scoperta di una bella legge nella fisica. Se alcuno assalta l' opera tua, e, mettendovi per entro i denti dell' invidia, con maligna fame del tuo disonore, la lacera, e la deturpa; poco importa: il popolo è giudice, e, ove la presente generazione non ti faccia giustizia, puoi attenderla con sicurezza dalla futura. Ma se tal altro ti ruba i sudati frutti dell' ingegno, e li pubblica per suoi, e gli uomini lo credono, e tu non trovi chi rivendichi a te il possesso della tua proprietà; allora il nome ti si chiude per sempre colle ceneri nel sepolcro, ed è vana la speranza di trarnelo fuori, e di tornarlo in vita — La legge fisica, di cui parlo, è quella delle *tangenti;* il nome, a cui il Francesconi rese quest' uffizio pietoso, è quello del co. Giovanni Rizzetti. Egli annunziò una tal legge nel 1727 nella sua opera *de luminis affectionibus*: la scrisse, a dir vero, non col nome delle tangenti, ma però colla frase equivalente del *seno diviso pel coseno*, dicendo: che decomposto il moto in due moti, il moto normale d' incidenza sta al moto normale di riflessione in una ragione costante, cioè in ragione composta diretta dei seni, ed inversa dei coseni. Or questa ragione è la semplice ragione diretta delle tangenti: dunque, conchiude il nostro Accademico, *la legge delle tangenti d' incidenza, e di riflessione*, promulgata che sia più universalmente, dovrà intitolarsi presso i fisici, legge trevisana, e Rizzettiana, non già d' altra terra, o d' altro uomo; il quale, dissimulando, sia poi stato il primo a nominarla nel più semplice modo. Così non valse al Cartesio di aver sostituito i nomi dei seni a quelli delle *secanti* adoperati dallo Snellio; perchè la legge diottrica non chiamasi già francese e Cartesiana, ma vassi, con tutta giustizia, pei libri delle scienze, sotto il nome di olandese e Snelliana.

IX. Io non mi maraviglio però, o Signori, che alcuni mettano tanto ardire nell' usurparsi la scoperta di un qualche vero; nè mi stupisco che alcuni altri pongano all' opposto sì grande importanza nell' assicurare a sè stessi, o ad altrui l' onore di essa scoperta medesima. La verità è cosa tanto difficile nelle scienze a raggiungersi, tanto sfuggevole raggiunta, che ben può chiamarsi privilegiato e glorioso colui, il quale arrivi a possederla. Udendomi a dir questo, sorriderebbero, io credo, per compassione di me, se qui fossero alcuni di quegl' innumerevoli professori ed insegnatori delle filosofie, i quali usano prontamente e sicuramente affermare o negare intorno a quanti sono i dubbj del sapere umano. Ed io mi riderei del loro stolto orgoglio. Superbi! Eglino credono di tenere a lor posta la verità, e presumono sì sterminato potere, quando i pochi, e sommi filosofi si lagnano invece di non avere ancora un' idea abbastanza esatta delle due uniche vie che possono condurli ad iscoprirla! — Della qual cosa ci diede una prova il nostro sozio prof. Bonfa-

dini leggendoci una sua Memoria, con la quale dimostra l' incertezza in cui stanno tuttavia i dotti a definire esattamente la natura di que' metodi, che vengono chiamati dalle scuole, sintetico l' uno, analitico l'altro. Dimostra, io dico, questa incertezza; e vi aggiunge alcuni suoi concetti valevoli forse a disgombrarla. Io li riporterò brevemente. Se ben addentro si considera, dice il lodato professore, come la mente umana proceda quando si propone di scoprire una verità, non è difficile ad accorgersi ch'essa parte sempre dalle nozioni più semplici, e risale alle più composte; e che sempre usa degli stessi principj di ragionamento, cioè a dire o di quello d' identità, o di quello di contraddizione. Avvien talvolta che le primitive nozioni, e così le seguenti si formino di poche e semplici idee considerate indipendentemente da qualunque esemplare esterno: avvien tal altra, che sieno tolte dalle qualità di alcuni esemplari, che giudichiamo esistenti fuori di noi. Nel primo caso la mente umana adopera il metodo sintetico; nel secondo l'analitico. Parecchi filosofi non bene adunque distinsero questi due metodi, allorchè affermarono: che il primo è quello che procede per via di composizione; l'altro coll'uso della separazione. Le loro essenziali differenze sono risposte in questo: 1.° che le primitive e successive nozioni dell'uno si formano con soli astratti concepimenti; e quelle dell'altro si compongono d' idee, le quali si considerano dalla mente umana come concrete. 2.° che usando del metodo sintetico le nostre cognizioni di mano in mano che si acquistano, vengono classificate e disposte nei relativi ordini; mentre un tal importantissimo fine non si può conseguire col metodo analico senza l'intervento di alcune altre operazioni della mente. Conosciuta l'indole, e la natura diversa dei due metodi, (continua il nostro Accademico) si rende tosto manifesto qual ragionevole uso di essi pos-

sa farsi nel ricercare la verità, e quale nell'insegnarla: si rende manifesto in che condizioni giovi adoperarli ambidue per conseguire quell'unico fine, che deve aver in mira il filosofo; di accrescere cioè, per quanto è possibile, il patrimonio delle umane cognizioni: si rende manifesto in fine qual sia la natura diversa delle verità da investigarsi con l'uno, o con l'altro dei due metodi; e dimostrasi come nascano quelle che si chiamano verità eterne, verità necessarie. Non mancò l' egregio Professore d' illustrare con appositi esempj questa sua teorica: la quale non è da dire se abbia posto in noi tutti un maggior desiderio di vedere prestamente donato al pubblico l' intero corpo delle sue lezioni filosofiche, che gli allargheranno grandemente la fama di sagace e profondo ingegno.

E qui (poich' è discorso di filosofia; e lo fu in parte delle dottrine alle quali aprono l' entrare quelle scienze, che le scuole or chiamano col nome generale di studj filosofici) e qui, io dico, permettetemi, sig. cav. Delegato, che, nel primo giorno in cui onorate di vostra presenza questi nostri esercizj, io volga un tratto a Voi singolarmente la parola. E sia non per altro, che a riferirvi quelle grazie le quali noi possiamo maggiori, per le sollecitudini che vi prendete a riparare nel miglior modo possibile in questa città la mancanza del Liceo, ch' è giusta cagione di forte rammarico a tutti i buoni cittadini. Voi date opera, sig. Cavaliere, a cosa egregia, del vostro cuore degnissima, e tale, che farà senza dubbio più cara a noi la vostra persona. Quantunque vi abbia chi il disconosca, o s' infinga d' ignorarlo; certo è, certissimo, aver messo questo Ateneo ne' giovani trivigiani uno straordinario amore per tutte le oneste discipline. Or qual danno non sarebbe se, studiate le lettere, dovesser eglino tuttavia continuare a rimanersi in vano desiderio delle filo-

sofie? desiderio in tanto meno tollerabile, che partecipa di alcuna invidia alla troppo più fortunata gioventù delle vicine città. E voi ben sapete, sig. Cavaliere, che ai molti, ed ai migliori è tolto di andar in quelle a procacciarsi le bramate dottrine. Poichè, o sia ordine di giustissima provvidenza, o necessità di fatica, o qualunque altra vogliasi la cagione; non fra i beati ricchi, e le superbe ignavie, ma fra' poveri, e nelle dure fortune nascono per lo più, e crescono i begl' ingegni. Nel vostro nobile intendimento è però manifesta la compassione, la quale Voi, come di anima gentilissima, portate a quanti giovani trivigiani sortirono attitudine, e talento a venire in qualch' eccellenza di sapere, e per difetto di danaro nol possono. Anzi a' ricchi medesimi, se ben si guarda, giovate: imperocchè, (tacendo che togliete con ciò le vane scuse di cui si coprono le non rare paterne avarizie); non è egli verissimo, che le prossime occasioni svegliano spesse volte il volere, e che altri abbracciano di buon grado in patria quello che fuori non sarebbonsi mai immaginati di andar cercando? Accogliete dunque, sig. Cavaliere, le benedizioni che, in persona di me, vi danno quanti amano da vero questa lor patria, e specialmente le benedizioni più care di tutte, quelle che i padri v' innalzano in nome, ed a cagione de' loro figliuoli — E voi, Signori, tollerate di accompagnarmi brevissimo tempo ancora, entro l' allegro giardino delle lettere.

X. Qui subito mi si presenta una lezione intorno all' eloquenza del sig. arciprete Soldati — Egli la divise in tre parti. Dimostra nella prima come, e fino a qual punto possa giovarsi l' eloquenza della filosofia; e spiega con esempj, e con dottrine, perchè all' oratore non filosofo venga impossibile d' istruire, dilettare, e commuovere, che sono i tre principali uffizj dell' arte sua. Ragiona nella seconda parte dei danni che all' eloquenza tornano si

dal difetto, come dall' abuso della filosofia. Dice provenire dal primo il vòto immenso di pensieri e di argomenti, che puerile rende l' inventiva, il collocamento inordinato delle parti, che guasta la disposizione; l' intollerabile magrezza, e sterilità nello stile, che incadaverisce l' elocuzione. Dice provenire dall' abuso della filosofia la soverchia piena d' idee che, ingenerando oscurità, rende viziosa l' invenzione; la troppo studiata cura nei pensieri, che discoprendo l' arte, fa difettosa la disposizione; la smodata gonfiezza nello stile che, vago d' improprj ornamenti, sparge di nere macchie l' elocuzione. Nella terza parte viene l' Autore raffrontando il difetto coll' abuso della filosofia, per decidere qual dei due nuoccia più al- l' eloquenza; ed afferma, che il difetto — Quantunque fosse il Soldati nella trattazione di questo argomento preceduto in gran parte da quel maraviglioso nello scrivere, il Sibiliato; tuttavia quanti udirono questa sua Memoria, ammirarono in essa di molti nuovi, e belli pensieri.

XI. Ed io stimo essere di grandissima lode ad uno scrittore il poter dire, che ha trattato nuovamente cose non nuove. Della qual lode n' ebbe alcuna parte il sig. Lauro Corniani, quando pose a confronto le tre singolari tenzoni, di Enea con Turno in Virgilio, di Ruggiero con Rodomonte nell' Ariosto, di Tancredi con Argante nel Tasso, il nostro Accademico, con buoni accorgimenti di critica, diede la preferenza a' due ultimi: e se avesse voluto investigarne le cagioni, forse le avrebbe trovate dove a me par di vederle. A' tempi di Virgilio (quantunque si usassero i duelli) non erano per anco cominciate quelle continue giostre, e que' tornei che si portarono in Italia da' barbari, e furono in grandissima voga a' tempi di Lodovico, e Torquato. Ebbero essi però frequentissime occasioni di poter vedere uomini ad armeggiare: anzi non ho dubbio che, per civiltà cavalleresca, eglino medesimi

non abbiano apparato questo esercizio, e, da giuoco, o da senno, non l'abbiano talvolta praticato. (*) E qui, senz'arrestarmi nè pur ad accennar quanto giovi al poeta, che parla d'armi, la cognizione, e l'uso di esse; concedetemi piuttosto, Signori, di potermi maravigliare un poco, come gl'Italiani, abbandonati anche quei fingimenti del valore, mettano in presente tutto il loro animo nelle contese di parole. Questi sono i nostri duelli: queste le nostre giostre: questo il campo della nostra gloria. Con quant'onore di quelli che il fanno, non so; certamente, con grande infamia della nazione. Ed allora i giovani, specialmente i nobili, traevano non iscarse forze di generoso pensare dal modo di quelle loro virili educazioni; e le donne altresì conoscevano alquanto più ciò ch'è veramente stimabile negli uomini.

XII. Vi prego a non istupirvi, Signori, se vi confesso, che anche il poemetto del sig. Gresset, intitolato il *Wervert*, ossia il Papagallo delle Monache di Niverno (di cui il sig. consigliere Bottari ci diede un'elegantissima traduzione già stampata in ottava rima) giovò non poco a rinfrescarmi con dolore la grande differenza di questi nostri da que' vecchi costumi. Le fantasie, che moltissimi leggono a solo passatempo e diletto, offrono spesso ad alcuni, che ne trapassano alquanto la corteccia, belle immagini del vivere, dilicate punture de' vizj, e quelle ammonizioni, alle quali non è tolta la forza dall'onesto riso, e dai giocondi motti. Onde io credo, che udendo nel primo canto di questa favola le maravigliose carezze con cui si accolse *Wervert* fra quelle monache, le quali lasciarono in grazia sua duramente morire di fame le passere e i canarini; io credo, dico, che a molti di voi sarà

(*) Il Tasso n'era gran maestro e da giuoco e da senno.
Dic. 1850.

venuto in mente quel costume di tantissime femmine, che impazziscono intorno al parlare imboccato, e alla proterva insolenza de' giovani papagalli, e stoltissimamente disprezzano poi i semplici discorsi, e i composti modi dei saggi letterati e generosi uomini. All'udir quindi nel secondo canto, per qual facile guisa *Wervert* apparasse le maniere, gli usi di quelle monache, e come, sparso il grido del suo tanto sapere, le Visitande di Nantes con grande ansietà domandassero di averlo; non vi sarà stato difficile a ricordare il pronto infemminirsi de' nostri galanti, tanto più alle femmine piacenti quanto più evirati; non vi sarà stato difficile a ricordare quelle invidie, quelle contese, che nascono continue tra esse per occupar alcuno di questi mezzi uomini, e per trascinarselo dietro in zazzera, in merletti, in ventaglio, in busto, e quasi in cuffia, a far di sè ridevolissimo spettacolo alle strade, ed alle piazze. Il terzo canto vi avrà presentata immagine ancora più dolorosa. Avrete figurato in *Wervert*, prima novizio, e pudico, non altro sapendo che di orazioni; poi, dopo breve dimora nella barca con quei soldati e femmine cattive, divenuto parlator da taverna, e da bordello; avrete figurato, io dico, que' giovani degnissimi d' ogni compassione che, appena usciti del collegio, stupiscono prima ai contrarj usi, e all'insolite parole del mondo, e che quindi in brevissimo termine, non senza pentirsi delle loro educazioni (le quali chiamano all' antica) dirompono in ogni più grande sfacciataggine di parlare, e di operare; non vergognantisi anche, per venire nella rea fama di buoni briganti, e di svegliati uomini, a proferire orribili bestemmie su quanto intendere non possono, e venerare non sanno. Del loro castigo vi avrà dato alcuna idea il quarto canto; mostrandovi come, affogatisi in quelle brutture, delle quali il solo non potere, o il non sapere li fece prima

astinenti, vivono vita dispregevolissima, e muojono morte presta e inonorata.

XIII. Ma, concedendo a questo Papagallo di figurare cose meno lagrimevoli, non potrebb' egli, Signori, darvi ancora una qualche immagine di quei superstiziosi ; i quali, non basta che si guardino dallo scrivere parola che il trecento non dicesse, e dall' usar modo di cui gli antichi non lasciassero esempio, che tengono anche per eleganze di lingua gli errori donatici dall' ignoranza, o dalla fretta de' copisti, ed esultano di barbara gioja sempre che possano incastonarli nelle loro scritture? Oh! io non so quanta compassione dobbiamo portare a questi meschini, che si consumano per dieta: forse maggiore, io stimo, che non a quelli, i quali si ammalano d' intemperanza. E certamente dee lodarsi del pari chiunque procura infrenare i secondi troppo golosi, e chiunque mettere alcuno spirito nei primi troppo scoraggiati — A queste parole mi diede occasione il sig. Amalteo, il quale, continuandosi nell' uffizio di togliere le mende al Decamerone, ci avvertì: che quando, nella novella dello Scolare, ed in quella di Calandrino, ci abbattiamo nella parola *cateratta*, dee leggersi *catárata*; avendola, a suo avviso, il Boccaccio composta dal greco Κατάρα (esecrazione, maledizione), e Κατάρατος (maledetto): onde crede fallar il vocabolario, che la spiega per *caratteri magichi*.

XIV. XV. Io non vorrei finire, Signori, senza parlarvi di una Memoria del sig. Paluello sopra le romane domestiche costumanze ; le quali non molto tardate ad uscire di quella loro veneranda semplicità, trascorsero in ogni meno credibile licenza. Non vorrei finire senza che rammentaste la miserabile morte di quel priamide Polidoro, che fu principale soggetto di una bellissima tragedia lettaci dal dott. Jacopo Mantovani. Stretto però dai brevi termini concessi al mio dire, deggio troncare

ogni dimora per ricordarvi l' allegrezza della quale fu compreso l' Ateneo nel tempo appunto di cui io narro, quando la provvidenza del Principe innalzava il nostro Sozio don Jacopo Monico al Vescovato di Ceneda.

Ma che parlo io dell' Ateneo, e a quali persone di quest' allegrezza ragiono! Chi non udì quella novella con tanto piacere con quanto un lietissimo avvenimento si ode della sua propria famiglia? Chi non se ne congratulò agli amici, a' conosciuti, e non conosciuti, come di cosa si suole che il pubblico bene risguardi? Chi non ebbe tant' ansietà a farne consapevoli i più lontani, quale e quanta appena si potrebbe avere di onore che fosse conceduto ad un congiuntissimo, od anche a sè stesso? Del qual insolito commovimento di tutti gli animi, io penso, o Signori, che sia stata questa specialmente la cagione : abbiamo avuto in ciò una prova indubitata, che non sempre le dignità co' soffregamenti, e colle mene cortigianesche si domandano; non sempre dagl' impudenti ardiri, dal vile adulare, dagli scaltriti navigari per ogni vento si usurpano; ma è pur vero che talvolta i buoni le chieggono all' ottimo Principe per i buoni non chiedenti; e l'ottimo Principe a' buoni umili e taciti le concede. — La mia condizione, lasciando ch' io parli di te, o Monico, senza timore, e senza speranza, toglie ogni sospetto alle mie parole. Io dico perciò liberamente : Tu ascendi a tanto uffizio con due maravigliosi conforti dell' anima, e tali, che non so dir quanti te li debbano invidiare. Sole la dottrina, e la pietà (tuttochè procurate nascondere col manto d' incredibile modestia) sole vi ti conducono; ed è questo il primo : e l' altro, che a qualunque fra gl' innumerevoli, i quali per veduta, o per udita ti conoscono, si fosse degnato l' Imperatore di commetterne la scelta; qualunque t' avrebbe elevato a quello, o ad un simile, o ad un più grande onore. Tanta è la luce che manda una

modesta scienza, tanta quella che parte da una, non discorsa, ma sentita, e adoperata virtù; che gl' ignoranti, che i cattivi medesimi, se amarle non possono, sono quasi da inevitabile destino trascinati ad inchinarle ed onorarle. Deh! se uno, il quale è indegnamente succeduto nel tuo grado accademico, può pregarti di qualche cosa; di questa io ti prego: Non obbliare, come noi lo ricorderemo sempre, che tra' principali fosti bellissimo ornamento de' nostri studj: continua a tener strettamente abbracciate le lettere. Troppo, a questi tempi, fatt' esse meretricie vesti d' impudichi corpi, troppo hanno mestieri, o Monico, di quanti più esser possono, i quali vagliano a rialzarle nel loro antico uffizio; io dico, in quello di far meno lagrimosi i duri casi della vita, e più amabili la religione e la virtù.

(Dal volume terzo delle *Memorie* scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso — Treviso tip. Andreola 1825.)

IV.

DELL' ENTUSIASMO

DISCORSO

Io credo che molti non vedano senza forte commovimento, l' altezza dell' animo aversi di frequente comune il nome col disordinato amore personale; i pertinaci settatori d' alcuna opinione con le vittime d' un magnanimo sentire; e più spesso, i fervidi rappresentatori delle loro creazioni con que' rari uomini, che congiungono alla sublimità del pensiero l' oblio di sè stessi, pel bene dei loro simili. Io stimo che molti non odano senza sdegno appellarsi *entusiasta* Catilina del pari che Regolo; Pindaro egualmente che Tullio; e colui il quale sulla costa del Malabar cercò la morte fra le ruote del carro portator dell' idolo, come quegli, che con intensa forza di volere, si è slanciato nella tomba, per la salvezza e fra le benedizioni di mille persone. Questo commovimento e questo sdegno s' ingenerarono in me spesse volte. Da ciò mi venne il desiderio di fermare, se fosse possibile, con la scorta della ragione, l' idea corrispondente alla parola *entusiasmo*, affinch' essa non andasse sì vaga negli scritti e ne' parlari delle genti; mi venne ancora il desiderio d' indagare i più mirabili effetti dell' entusiasmo medesimo, e le qualità per le quali taluno può aversi il nome *d' entusiasta*, affinchè non si ponessero sotto lo stesso sten-

dardo, e non si ornassero della stessa veste uomini, il cui pensiero e il cui scopo sono molto lontani, e sovente opposti. Avrò io concepito un divisamento che abbia una qualche utilità? Avrò io superato gli ostacoli, i quali circondano da ogni parte questa materia, e raggiunto la meta? Non saprei quale darmi risposta a tali domande: ben so, che se presso voi, uomini di verace entusiasmo, io mi sarò acquistato alcun merito, tentando di separarvi da coloro che vi stanno assai distanti nella luminosa carriera, o che sdegnereste per compagni in essa, ed avrò reso così un debile omaggio alla vostra grandezza, sarò per questo solo contento dell' opera mia.

Definisco l'*entusiasmo* per l'amore sovrano al vero, al bello, al buono, derivante dalla massima potenza di conoscere, e identificare questi modi delle cose, e portato al grado di vincere la lotta con qualunque sacrifizio personale esso s' incontri. Nulla havvi di più comune che il confonderlo col *fanatismo*, *colla passione per la gloria*, o con qualche *veemente agitazion della fantasia*. Noi dobbiamo studiarci però a togliere questi errori. Per farlo, non osserveremo il fanatismo, o la passione per la gloria ne' loro effetti relativamente alla persona che n' è dominata. Essi sono i medesimi che quelli dell' entusiasmo; imperocchè il sagrifizio personale, o la disposizione ad incontrarlo gli accompagnano quasi sempre. Osservando il fanatismo nella sua origine, e nel principio che lo dirige, noi il vedremo posto in una passione particolare, di ogni altra escludente; la quale, soggiogato un uomo, lo trascina con forza irresistibile verso l' oggetto che l' ha prodotta. Da ciò nascono le differenze più caratteristiche. L' entusiasmo è un sentimento congiunto all' ordine universale, esteso, se posso così esprimermi, quanta è l' estensione della verità, della bellezza, della bontà: il fanatismo è ristretto ad un' u-

nica cosa; ed è come a dire una linea tirata ad un solo punto vero o falso, bello o brutto, cattivo o buono che sia. L' entusiasmo si natura nell' uomo, lo accompagna in tutti i pensamenti, in tutte le azioni; esso è la norma costante della vita, e s' invigorisce ognor più nella sua carriera luminosa: il fanatismo è una speciale condizione, uno stato transitorio, una vampa momentanea, che un accidente accende, che un altro spegne, e che dopo estinta può rinnovarsi per cosa del tutto contraria. Anche quand' essi trovansi per via, e corrono alla stessa meta, l' entusiasmo è smisuratamente diverso dal fanatismo: quello opera per principio, questo per caso: quello per un vivo sentimento ragionato nella mente, questo per la sola distemperata violenza del sentire: il primo si altera e si muta di leggieri; il secondo sta saldo, e si mantiene in qualunque avvicendar di cose: l' entusiasmo non procede, che per vie rette, e non arriva se non al più alto punto della meta proposta: il fanatismo è indifferente sul modo del giungere, spesso deturpa un buon fine con scellerati partiti, e travalica sempre la linea, che separa l' estremo del vero, del bello, del buono, da quello de' loro opposti, e li confonde mostruosamente insieme.

La gloria, questo grande fantasma, creato dalla pubblica opinione, s' informa sempre secondo le inclinazioni della madre di cui è figlio. Se il buono, il vero, il bello entrano qualche volta più o meno a comporlo; è ben difficile che questi modi delle cose sien quali devono essere: gli usi, gli accidenti, i pregiudizj vi cagionano infinite differenze. La passion per la gloria non bada alla cosa: essa non tiene gli occhi che sull'immagine postagli dinanzi dall' opinion pubblica: l' entusiasmo, per contrario, di questa niente si cura; va dietro alla cosa; e si oppone francamente alle alterazioni arbitrarie, che vi hanno introdotte gli uomini. La pubblica opinione mette spesso la

gloria in oggetti che non sono nè veri, nè belli, nè buoni: l'ambizione la segue; l'entusiasmo la contradice: quella tolta dalla comunione delle genti non sarebbe più capace di alcun sagrifizio; questo è pari a sè stesso nelle città, nel villaggio, nel deserto: la prima si adatta al luogo, il secondo è eguale da per tutto. La passione per la gloria non potea formar Cesare che in Roma, e nella Roma del tempo suo; l'entusiasmo avria formato Socrate in tutti i tempi, e in ogni angolo della terra.

La fantasia, o sia la potenza di presentarsi vivamente gli oggetti lontani, tutte le relazioni di quelli che feriscono i sensi, di combinare per varie guise i primi a' secondi; oppure di togliere dagli uni e dagli altri alcuni attributi per creare degli enti a suo grado; la fantasia posta in attività è un'agitazione dell'anima, durante la quale l'uomo può ritrarre le scene che le passano dentro con quell'energia d'espressione, con quella forza di colore, con quel vivo atto, che ti fa vedere, toccare le cose, e ti traporta ne' tempi, ne' luoghi, nelle circostanze di cui egli ti parla. Considerata per tal modo in generale, essa non può adunque confondersi mai coll'entusiasmo. Questo è uno stato permanente, che ha uno scopo certo e determinato: i movimenti della fantasia sono rapidi, fugaci, e il loro fine può mutarsi all'infinito: se le sue creazioni, se le sue immagini si formano sopra l'archetipo del vero, del bello, del buono, e seguono costantemente questa guida, essa diviene uno degli strumenti più maravigliosi dell'entusiasmo. È per altro, ancora tanto diversa da esso, quanto un sentimento che dirige un'operazione dell'anima lo è dall'operazione stessa, e quanto una causa generale costante è diversa da uno de' suoi effetti che cessano e si rinnovano. Forse l'entusiasmo, guardato sotto alcuni aspetti, non può esistere senza una grande forza di fantasia; ma questa può trovarsi, e si trova spes-

so disgiunta dall'entusiasmo: in tal caso, i suoi movimenti abbandonati a sè stessi senza scorta che li preceda, senza fine stabilito a cui possano rivolgersi, erompono come la forza della convulsione ch'è cieca, che passa in un istante, e lascia il corpo più debile e più spossato di prima.

Ora ci è d'uopo lasciare l'idea astratta dell'entusiasmo per osservarlo ne' suoi effetti, nella sua attività, vale a dire, nell'uomo. Non adotteremo le divisioni solite a farsi; non parleremo distintamente dell'intelletto e quindi del vero, dell'immaginazione e perciò del bello, della volontà e per conseguenza del buono. Con tale separazione si distruggerebbe il principio, in cui abbiam posto l'entusiasmo, cioè la potenza di unire e identificare nel massimo grado possibile questi modi delle cose. Senza dunque le scolastiche divisioni di facoltà nell'uomo, senz'alcuna distinzione di qualità nelle cose, noi considereremo l'entusiasta nelle somme relazioni in cui può trovarsi, vale a dire, con le sue opere, con la società, e con sè stesso. O entusiasmo! se io potessi rapirti una sola scintilla di quel foco celeste, che ti arde sull'ara, sarei meno indegno di adorarti, e di ragionare dell'uomo che tu riempi della tua divinità!

Siccome parlando dell'entusiasmo in generale abbiamo dovuto distinguerlo dalla fantasia, dal fanatismo, dalla passione per la gloria; così volendo ora conoscere i precisi caratteri delle produzioni che muovono da esso siamo neccessitati a distinguerlo dall'ingegno. Io chiamo ingegno la grande attitudine a vedere prontamente, ed a saper adoperare nel miglior modo i mezzi a fine di giungere allo scopo, che taluno si è proposto. Rispetto agli scrittori esso dee avere ancora questo elemento, la potenza d'indurre gli altri in quella persuasione che bramano, o in cui si trovano essi medesimi, e di eccitar in loro quelle affezioni che vogliono, o delle quali sono e-

glino pure penetrati. Tale difinizione ci fa scorgere nell'ingegno una molla che può variamente impiegare il suo vigore secondo il principio che la muove, e ci fa conoscere altresì la differenza che lo separa dall'entusiasmo. I brevi limiti che ho prefissi al presente Discorso non vogliono ripetizioni, e mi allontanano ancora dall'esporre molte idee, le quali derivano da quanto abbiam detto superiormente intorno a quest'ultimo. Un uomo d'ingegno ha senza dubbio in sè stesso il potere di conoscere il vero, il bello ed il buono: ma quale distanza non vi è tra la potenza e l'atto!; e quanta tra il conoscere questi modi, e la forza d'identificarli, e di annientare la propria personalità in faccia alla luce ch'essi diffondono!. Tutte le cose, e tutte le combinazioni tra esse che possono formare occupazione del pensiero, risguardano altre più o meno direttamente il ben essere degli uomini, e le regole della vita; altre appartengono a pure astrazioni le quali o non possono giammai ridursi alla pratica, o essa non tiene alcun legame con la vera perfezion dell'uomo. In tutte e due, ma nelle prime in particolare, si distingue l'entusiasmo dall'ingegno; poichè mentre che questo non pensa che a sè stesso, alla sua gloria, a' suoi appetiti, ed al dominio nel sapere; quello non risguarda che all'utilità ed al bene del genere umano. Le produzioni sue vanno quindi raramente scompagnate dal sagrifizio personale, o dalla disposizione ad incontrarlo. Vi è sempre nella società l'impero di alcune forze non buone, le quali si alterano e si cambiano a seconda delle circostanze e de' tempi, ma non perdono in questo incessante avvicendamento alcuna parte del vigore. Opporsi al loro potere, contrastare a' traviamenti degli uomini, agli arbitrj, a' privilegi delle classi, e, in breve alla corrente delle passioni imperanti, è lo stesso che chiudersi colle proprie mani la via alla fortuna, e

mettersi in dosso il segnale della persecuzione: or questo coraggio non può essere inspirato nello scrittore che dall'entusiasmo. Ogni uomo d'ingegno, che discenda a lusingare in qualunque modo gli errori del suo secolo, è certo degl'incensi della fama, poichè la moltitudine si prostra volentieri a quell'idolo, ch'essa si pensa aver creato. Colui, all'incontro, che avendone il potere, sa resistere a quest'esca funesta, rinunzia a' prestigi di una gloria momentanea, tenta dissipare con ogni forza dell'intelletto gl'idolatrati fantasmi, ed ha l'animo di cimentarsi coll'oblio, e col disprezzo de' suoi contemporanei, possiede quell'attributo, che separa lo scrittore di cui parliamo da tutti gli altri.

Io non so qual cosa conduca il massimo numero ad osservare nelle opere degli scrittori quanto parte dall'ingegno, e a farlo poco o nulla curante di ciò che viene dal cuore: io non so perchè fuggasi quello il cui labbro discorda dalla mente, e non si faccia altrettanto dello scrittore che ha smentito sè stesso, che si avvilì al cospetto del timore, o della speranza, che si vendè all'occasione ed al tempo: io non so perché sia abbominato il compositore di frodi, e non lo sia del pari colui, che dopo aver condotto la sua vittima per mille tortuosi ed ingannevoli sentieri, la sagrifica sull'ara contaminata di una massima che imbrutisce l'uomo, e deturpa la natura: io non so infine perchè destino orrore le mani lorde del sangue umano; e si ammiri la penna di quello, che tra le perturbazioni de' popoli si è fatto l'ardito oratore di una parte, lo scellerato scuotitore della face della discordia. (*) Le splendide parole, e le fastose vesti di una

(*) Nei molti e sì fortunosi anni che passarono da che scrivevo questo; oh, quanti nomi fu, pur troppo, costretto ad aggiungere il mio pensiero a quelli a cui andava, tra di noi, allora!

(Nov. 1855)

scienza impudica varranno forse a coprire cotanta lordura? Io nol credo: penso anzi che un ingegno straordinario, disgiunto dall' entusiasmo, possa farsi più funesto che il pugnale nelle mani di un Ercole forsennato, e più pericoloso del veleno che si nasconde sotto la dorata spoglia della serpe. Un altro attributo però degli scrittori d' entusiasmo, il quale viene dalla sua definizione, si è quello di seguire sempre gli alti, e costanti principj, che devono formare la norma invariabile de' pensieri, e delle azioni degli uomini.

O voi, a cui fu dato esser maestri, e conduttori degli altri, non tradite il sublime ministero col mettervi in esempio de' più bassi affetti che inviliscano la dignità dell' uomo! O sappiatevi immolare sull' ara di un generoso e magnanimo sentimento, o comandatevi un eterno silenzio, o almeno il parlar vostro stia lontano da quanto può alterare la candidezza, la lealtà, l' eccellenza del pensiero. Quella Minerva, che non è la pura figlia di Giove, che si fa complice d' infami prostituzioni, o va, meretrice ella medesima, su' trivj a vendersi al maggior offerente, è il più sozzo ed abbominevol mostro, che butti sulla terra il dio dell' inferno nella sua rabbia. La gloria stessa delle lettere dee incuorarvi a quest' altezza d' animo, a questo decoro del sapere. Le forme del bello non vanno mai scompagnate da quelle del vero, e del buono; la moralità delle idee è congiunta alla letteratura in guisa, che quando scompariscono le frequenti nebbie ingenerate dalla ignoranza, o da' traviamenti, si manifesta questa unione celeste, la quale sola può render eterne le opere, poichè ogni pensamento che viene da lei si trova in consonanza con le facoltà, che il creatore donò all' uomo. Questo nodo e quest' armonia non sono chimere, nè sogni dell' immaginazione. Osservate quali parti dell' ingegno sieno sopravissuti ai secoli ed alle vicende dei

tempi: esaminate con attenzione la causa vera di tale effetto, che onora più d' ogni altra cosa il genere umano. Non coloro che corrono dietro a' mostruosi composti della fantasia, ma solo quegli scrittori sono originali, i quali conformano le loro idee all' archetipo eterno della natura, e le derivano dal fonte della verità, della bellezza, della bontà; non quelli sono eloquenti, che temprano le parole al foco d' inconsiderata passione, ma coloro ne' quali esse manifestano i grandi principj dell' anima, il ragionato e costante vigore di un alto proponimento.

Le arti, le quali sono le figlie primogenite dell' entusiasmo, come quelle che rappresentano più materialmente quanto coll' intelletto si concepisce, colla fantasia si crea, o col cuore si sente, vanno soggette alla stessa norma. Solo quell' artista noi diremo entusiasta al pari dello scrittore, il quale può concentrare e identificare i sommi attributi delle cose, e quelle opere le più belle in cui essi maggiormente vi si scorgono. Non ci lasciamo illudere dall' uso della parola, o dal volgare giudizio, che applica soltanto alle arti quella bellezza, ch' esso mette nella convenienza delle parti, o nell' esatta espressione delle azioni. Non havvi bellezza per l' uomo d' entusiasmo là dove non siavi verità e bontà, o a meglio dire, il bello non è per lui che una forma del vero e del buono. Ei non può adunque sentire il fremito del piacere e della maraviglia, quando l' intelletto ed il cuore sieno indifferenti; e meno quando il primo rifiuti il suo consenso, ed il secondo si ritragga per avversione. Io non vado in traccia di nuove opinioni. Tutti quelli i quali vorranno discernere l' ingegno dall' entusiasmo, indagare il vero elemento che costituisce l' essenza di quest' ultimo; quelli che hanno ancora la forza di traportarsi all' origine prima delle arti, nè sono affascinati da quanto le ha fatte un istromento vile delle passioni, un oggetto del fasto e

della grandezza; quelli i quali in fine, più presto che il travaglio delle mani, ricercano in esse l' atteggiato parlare del pensiero, converranno di leggieri in questa sentenza. Cleonida, che, ritratto in una dipintura maravigliosa il fine crudele di Socrate poco dopo la morte di questo grand' uomo, Cleonida, dico, ch' ebbe il coraggio di rinfacciare con essa agli Ateniesi il loro assassinio, e perpetuare la loro infamia, parmi essere esempio da poter chiarire questa proposta; e per onore degli uomini, io dirò, che tali esempj non si presentano rari nella storia.

Ora ci è mestieri considerare l' entusiasta nelle sue relazioni con la società, ed in sè stesso. Lo scrittore e l' artista rientreranno adesso nell' ordine generale, poichè le loro opere non divengono che una parte delle loro azioni. Prima per altro di condurre l' uomo, di cui ragiono, per questo cammino, è necessario premettere una qualche idea della via ch' ei deve percorrere. Per far questo, non isvolgerò quella catena immensa di bisogni, di desiderj, di passioni, di vizj, di virtù, di obblighi, di diritti, che il vivere compagnevole ha ingenerato e che fecero dell' uomo civile un essere assai diverso dall' uomo della natura. L' esame, del quale ci occupiamo, è suscettivo di un ragionamento più spedito. Noi divideremo tutti gli uomini che compongono la gran massa sociale in quattro classi. Porremo nella prima quelli i quali senz' alcuna rettitudine, spinti dal timore di essere svergognati o puniti, o dalla brama di carpire un credito utile e precario, sanno circondarsi da alcune apparenze che qualche volta illudono. Nella seconda, non numerosa quanto l' altra, ma pure troppo, vi stanno coloro, i quali, spento ogni pudore, seguono francamente i proprj appetiti. Dalle accennate due classi si dee aspettare quanto può accadere di più scellerato al mondo.

Quelli non differiscono da questi, che nella luce del giorno; ma nelle tenebre della notte sono eguali, anzi peggiori, poichè sentono il bisogno di liberarsi dal costringimento in cui erano posti. La terza classe più copiosa di tutte, è composta di quelli i quali non odiano il vero, il bello, ed il buono, si astengono da quanto potrebbe offenderli; ma non trovano in loro forza per alcuna di quelle azioni magnanime, e di que' sacrifizj che possono muovere soltanto dall' amore irresistibile a questi modi delle cose. Dissi che questa classe è la più copiosa di tutte. Quella sentenza che predica l' uomo naturalmente inclinato al male è la più esecranda bestemmia che uscisse dalla bocca de' filosofi. Noi avremo deturpato sì l' immagine divina sopra la quale siamo stati creati; alcuni delitti enormi che compariscono di tratto in tratto ad ammorbar la terra, potranno sì persuadere non avervi eccesso, a cui l' uomo traviato non giunga; ma elevati al grado di poter adorare un Ente di tutta beneficenza, ma posti al caso di poter essere testimonj, ed ammirare ogni giorno a mille a mille gli oggetti che predicano la bontà di Dio; supporre che la malvagità stia come un elemento nella nostra natura, è recare, parmi, la più grave ingiuria a Dio stesso, ed è rendere l' opera sua prediletta di gran lunga inferiore alle serpi del mezzogiorno ed alle fiere del nord. Nella quarta classe porremo que' pochi, i quali invittamente traportati verso il vero, il bello, ed il buono, non solo sdegnano ogni leggiera cosa, che si opponga all' alto sentimento che li muove; ma cercando mettere, quasi direi, in realtà, ad utile degli uomini, il sublime archetipo del loro amore, trovansi sempre disposti, ed ove l' occasione il voglia, sanno sempre sagrificare allo scopo che si propongono i loro beni personali. S' accorge ciascheduno, com' ei debba soltanto in quest' ultima classe cercare l' uomo

di cui ci occupiamo; e qualora si ricordi in che abbiam posto l' entusiasmo, vedrà di non poterlo rinvenire, se non fra quelli che sono i più eminenti in questa classe medesima, cioè, fra coloro che trovansi capaci de' massimi possibili sagrifizj.

I beni che l' uomo tiene dalla natura, e dalla società sono infiniti: nascono anche talvolta dalle condizioni fisiche e morali degl' individui, dai tempi, dai casi, dai luoghi, e mutansi al mutar di essi: l' enumerazione ne sarebbe quindi impossibile, ed anche inutile: basta dire che ad ogni bene personale corrispondendo un sagrifizio, oppure la capacità di farlo, la scala de' beni indica quella de' sacrifizj, e i varj gradi di questi, o i varj gradi della disposizione ad incontrarli segnano il luogo nel quale si deve porre un uomo più o meno lontano dal nostro esemplare. Nulla ostante, possiamo ridurre a tre i beni sommi, più generali, meno dipendenti dalle circostanze; le ricchezze, gli onori, l' esistenza. È vano il nasconderlo: io provo un interno ribrezzo nel dover mettere in questo numero l'oro: ma se tutte le storie mi parlano del suo smisurato potere: se io veggo ogni giorno prostituire al suo idolo tiranno colpevoli incensi, e palpitar sopra i gradini dell' ara sua innumerevoli vittime; se Platone ha creduto metterlo in bilancia di fronte alla virtù per discernere l' uomo giusto; e se lungi dal delitto, egli resta tuttavia il sommo, e spesso l' unico perno di tutte le grandi e piccole ruote della macchina sociale; come poss' io, correndo dietro a dolci fantasie, non sentire l' urto veemente che dee ingenerarsi, qualora contrasti il passo ad un'azione magnanima, e la perdita di esso sia la conseguenza inevitabile di questa? Gli onori, i quali comprendono quanto risguarda la preminenza ed il comando, allettano ancor più l'uomo sociale: la brama di conservare o di avere la ricchezza non è il più delle volte, e

quasi dissi sempre, che la brama di stare, o di giungere a quelli. Intorno all' esistenza io non dirò, se non che la società ha pure alterato il pregio di essa. L' uomo civile vede la tomba molto più mal volentieri del selvaggio, poichè è costretto a trascinarvi pur anco quelle tante immagini colle quali ha accresciuta l' importanza della vita. Una tale distinzione regge ancora in mezzo alla società; quegli che si è conservato più vicino alla natura, o che ha minor vantaggio nella comunione degli uomini, prova pure minor terrore della morte; ed è questo un grande compenso agli oltraggi della fortuna.

Qualcheduno mi domanderà perchè non abbia posto nel numero de' massimi sacrifizj quello ancora di alcune somme affezioni del cuore. Rispondo: La natura ha una voce permanente, eterna, che accompagna e si fa sentire dall' uomo in qualunque condizione ei sia: in questa voce sta il vero, il bello, il buono per eccellenza, imperocchè ella è in certo modo la voce stessa del creatore, e dipende dall' ordine generale degli esseri, ed è un suono della grande armonia di tutto il creato. Opporsele non è, e non può esser mai necessario in alcuna circostanza della vita, in alcun reggimento civile; e dove un' apparente necessità di ciò si manifesti, o questa opposizione si lodi; convien dire che la natura, almeno in tal parte, sia giunta al massimo della corruzione, avendo alterato non solo, ma posto in cosa del tutto contraria le idee della verità, della bellezza, della bontà. Con questi principj noi vedremo, che non l' entusiasmo, ma il delirio conduceva quelle efferate spartane a far spirare sotto lenti dolori i parti delle lor viscere, quel Bruto a scannare i suoi figli, quell' Orazio ad immergere il pugnale nel seno della propria sorella; e Roma intera, agli esecrandi spettacoli, dove la forza dell' uomo, raffrontata con quella delle fiere, dovea soccombere in mezzo al-

la gioja feroce, ed al plauso della moltitudine. Con questi principj noi saprem dare il giusto pregio al sanguinoso alloro, che cinge le tempie de' conquistatori; ed a quel trono, che sovra cataste immense di vittime umane, circondato dal grido della disperazione, dal gemito della miseria, e bagnato da fonti inesauribili di pianto, s' inalza dal più funesto e generale traviamento della pubblica opinione. Con questi principj medesimi noi scorgeremo nel suicidio un' azione figlia del fanatismo, non dell' entusiasmo. Ricordiamoci la definizione che ne abbiam data: esso è l' amore sovrano al vero, al bello, al buono, portato al grado di sostenere la lotta con qualunque sacrifizio personale s' incontri. Chi cimenta la vita in questa generosa battaglia e la perde; immola la vittima la più preziosa al più alto, al più magnanimo sentire; ma un tale sentire non richiede mai che alcuno se la tolga da sè; anzi questo atto, per quanto ragionevole si voglia, vi è sempre del tutto contrario. Con esso si fugge lo scontro, si leva la speranza della vittoria, si rinunzia all' utile, che ne potrebbe venire, e si offre il funesto esempio di una debolezza, che non può o non sa resistere a' fortunevoli casi. « Noi ci consoliamo con te, o Varrone, poichè non disperasti delle cose romane. » In queste brevi parole del Senato al Console, reduce dalla sconfitta di Canne, parmi trovarsi il più forte argomento morale contro l' uccisione di sè medesimo.

Non si può attribuire all' educazione delle scuole in generale alcuna forza per accrescere l' entusiasmo: ci è d' uopo, all' incontro, attribuirne moltissima per deprimerlo. Quegli educatori i quali pensano con sistemi da essi sovente non intesi, o con alcuni principj fabbricati nella loro mente, che pensano, io dico, poter dirigere e modificare a lor posta l' uomo, depongano una volta sì fatto orgoglio. Le belle parole e il fasto della scienza verranno dalle loro lezioni; gli alti sentimenti dell' anima e del cuore non mai. Nè Omero, nè Ossian ebbero maestri: tutti quelli che si distinsero per altezza di pensare o di operare lasciarono prima le vane teorie per sollevarsi alla contemplazione della natura, dalla quale eglino li avevano allontanati. Quando la storia romana ci presenta i modelli più maravigliosi di eroismo e di virtù, essa non ci parla di filosofia, nè di letteratura: il secolo d' Augusto, il più luminoso per le scienze e per le arti, fu il più sterile in uomini d' entusiasmo; e questa molla sublime non ricomparve sì potente mai, che allora quando ogni municipio offriva il campo a tutti i sentimenti, che si possono spiegare in una grande nazione; e quando il cavaliero non dotto, ma di cuor generoso e d' animo altissimo, fatto sacramento per Iddio e per l' onore, andava, com'Ercole, a liberare il debole dalle oppressioni del forte. E perchè resterem noi ammirati di un' azione magnanima, nata fra que' popoli, che si chiamano barbari, o fra quegli uomini, che si chiamano rozzi, s' essi sono più vicini alla fonte da cui può essa venire, e non hanno adoperati molti di que' mezzi che si usano altrove per inaridirla? Io parlo unicamente dell' entusiasmo, il quale appartiene ad alcuni pochissimi; spero quindi non si vorrà dare una sinistra interpretazione alle mie idee, nè pormi nel novero di coloro, che bestemmiano il sapere, e l' istruzione dell' intelletto.

Gli usi sociali non sono per lo più, che imitazioni molto caricate della natura, o stanno in cose che alterano, ed anche si oppongono alla vera destinazione dell' uomo. Colui che si abbandona in tutto a quelle farse, o a queste sostituzioni, affogherà, senza dubbio, tra loro l' attitudine più forte ad essere entusiasta. Non si vuol predicare per questo l' eremo o il deserto: essi renderebbero anzi vano ne' suoi effetti l' entusiasmo stesso, il

quale non può esser utile se non quando si trovi più o meno vicino agli uomini: lasciamo agli epicurei quella massima stolta e brutale « vivi sì, che nessuno il sappia ». Affermo però, che quello il quale non sa isolarsi spesso dalla moltitudine, che non si sente il cuore di abbandonare talvolta il mondo fabbricato dall'opera umana per vivere nel primitivo e reale, di cui l'altro non è che una contraddizione, od una cattiva copia; quegli che non sa ritrarre sovente la propria esistenza dalle cose, a cui l'ha attaccata la società, per concentrarla in sè stesso, e quindi traportarla e congiungerla a quegli oggetti, che nella solitaria meditazione, egli ha trovati più consonanti all'archetipo eterno della verità, della bellezza, della bontà; affermo, dico, che quest'uomo, malgrado la più felice disposizione, non sarà mai uomo d'entusiasmo. Ove si potesse soggettare ad un'analisi esatta la vita e tutti i casi che l'accompagnano, si vedrebbe come molti pel solo accennato motivo si sieno trovati in un grado assai inferiore a quello a cui potevano giungere; e molti ancora abbiano cambiato in modo diverso, e talvolta opposto, la destinazione a cui erano chiamati. Con ciò noi possiamo forse dar ragione di alcuni effetti morali, certificati dalla sperienza di tutti i secoli; e comprendere, perchè fra' popoli estremamente civili abbondi più la filosofia de' principj, che quella de' sentimenti, più l'eloquenza del circolo e dell'assemblea, che quella dell'anima e del cuore; più la convenienza e l'onestà delle parole, che quella delle azioni; più il gusto per l'arte o per la natura ammanierata, che non è per la semplice; e per conseguenza, senza misura di confronto più lo spirito, che l'entusiasmo: comprenderemo perchè l'uomo d'entusiasmo si trovi più facilmente tra coloro i quali non furono distinti dalla fortuna, che abitano la campagna piuttosto che la città, la provincia piuttusto che la capitale:

comprenderemo perchè le idee più sublimi, più utili al genere umano siano uscite quasi sempre dalla meditazione di un uomo lontano dagli affari, che non è da quello che vi sta incessantemente immerso, a cui esse anzi parvero quasi sempre chimere, e sogni di fantasia esaltata: comprenderemo infine perchè in que' luoghi dove la forza fisica o morale tiene gli uomini più separati tra loro, ed offre più scarse le occasioni della unione e de' piaceri, trovasi generalmente una certa sublimità nel pensare, una certa fermezza nel carattere, che si ricercano invano fra popoli costituiti in diverse condizioni. Ciascuna di queste idee sarebbe suscettiva di molta estensione, se non mi fosse vietata da' limiti prefissi a questo Discorso. Or deggio considerare lo stato nel quale dee trovarsi l'entusiasta relativamente alle quattro classi in cui si è divisa la gran massa sociale.

Da quanto fin'ora ragionammo, sembra che lo stabilirlo sia facile, e breve. Ei sarà odiato dalle due prime: il segreto o la pubblicità costituiranno soltanto il modo diverso dell'odiarlo. Ei sarà indifferente, e qualche volta compatito dalla terza; ammirato da coloro che gli stanno più lontani nella quarta; ed unicamente amato ed imitato da que' pochissimi, che si trovano nello stesso grado con lui. Credo non essere obbligato a distendermi molto per dar ragione di queste proposizioni. Qual altra cosa infatti che l'odio puossi supporre nell'animo di coloro, che nascostamente, o palesemente calpestano ogn'idea di verità, di bellezza, di bontà, verso l'uomo, che forma di esse lo scopo di tutte le sue azioni, e la meta della sua carriera? Dall'altra parte, quelli che si contentano non sia lor fatto alcun rimprovero, a' quali basta fuggire il male, e che nel numero de' mali maggiori pongono la perdita di que' beni stessi, che l'entusiasta sagrifica tanto di buon grado all'archetipo ch'egli adora;

in qual altra relazione possono trovarsi con lui, se non che in quella dell'indifferenza? Avranno fatto assai se gli spargeranno d'intorno un utile compianto, come ad un cieco che corre al precipizio, o ad uno stolto che lascia la realtà per seguire la chimera. Il significato che dassi comunemente alla parola entusiasta, le persone a cui ella si suole applicare, il ridicolo di cui si circondano alcune idee, alcune affezioni, non servono, pur troppo, che a provare maggiormente questo fatto. Si consideri ora come nelle accennate tre classi sia compreso il massimo numero degli uomini, come anzi vi sieno de' tempi, ne' quali un popolo intero è unicamente formato da esse; si consideri la costituzione quasi direi necessaria del corpo sociale, le molle che dirigono i suoi movimenti, coloro che le possedono, i modi coi quali si fabbrica la pubblica opinione, le cose sopra cui essa cade in generale, lo smisurato potere, ch'essa esercita; si ponga mente alle strade che conducono per lo più alla ricchezza, agli onori, alla grandezza nel mondo; si ponga mente alle azioni a cui esso dà grande importanza, e che non ne hanno alcuna agli occhi dell' entusiasta, per cui sono anzi spesso inoneste e viceversa; si guardi a que' doveri immaginarj così esattamente adempiuti da una parte, e tanto ricercati dall' altra, che per principj o per altezza d' animo egli trascura; si guardi a quella libertà di pensiero e di parola che gli è inspirata dall' invincibile amore, ch' egli ha posto nel vero, nel bello, nel buono, per la quale va contro spesso, ed anche senza accorgersene, a pregiudizj che piacciono ad usi che voglionsi conservare, che si reputa un delitto di offendere; si pensi che quanto si afferma del corpo sociale in genere, trovasi del pari nella nazione, nella provincia, nella città, nel villaggio; e poi mi si dica, se l' uomo d'entusiamo non sarà di frequente isolato in mezzo a tutti gli altri, qualche volta lo scopo delle loro persecuzioni, e spessissimo in preda alla miseria, ed alla infelicità? O voi, che credete esser questi vani fantasmi d' immaginazione agitata, richiamatevi alla mente le storie de' grandi uomini; osservate come la persecuzione o la sciagura li colpirono quasi tutti; esaminate con attenzione la causa vera di un tal effetto; oppure, senza andar nei passati tempi, ed arrestarvi su nomi, che la fama ha resi immortali; fermatevi sopra l' origine delle non giuste disgrazie, che gravano un qualche vostro contemporaneo, un qualche vostro concittadino; ed io mi disdirò, se non le vedrete derivare tutte quante dalla fonte di cui parlavo.

Ma facciamoci omai più da presso all' entusiasta. Qual è il suo fisico? qual è il suo morale? Ecco due domande, che si presentano a prima fronte, per rispondere alle quali il nostro intendimento trova un limite insuperabile tosto che si prepari a farlo. La fisiologia, non ostante i suoi progressi, non è giunta a conoscere con qualche precisione, che la parte del corpo vegetante è meccanica. Essa parla della senziente in modo spesso indeterminato, sempre generale; e resta muta del tutto quando le chiedi la causa della differenza tra il sentire di un uomo, e quella di un altro. La metafisica è ancora in tenebre più fitte: il corpo non pensa senza l' anima; questa non sente senza il corpo: ora il pensare ed il sentire sono a vicenda causa ed effetto inseparabili nell' uomo, e sovente l' uno con l' altro confusi. Qual ragionamento esatto possiamo avere da una scienza, che versa in gran parte sopra i pensieri e le sensazioni, mentre all' oscurità della fisica sopra queste ultime, unisce quella più importante ancora su ogni maniera di relazione tra le due sostanze, che formano tutto il fondamento del sentire e del pensare? Se vogliamo aver ricorso a' fatti, essi ci pongono in una difficoltà maggiore. Si videro degli

uomini d'entusiasmo in un corpo robusto, e sempre sano; alcuni in un corpo debole, e spesso infermo, e con molte altre manifeste differenze; mentre il più esatto coltello anatomico non saprebbe trovarne alcuna tra il cervello di un Newton e quello del più stupido degli uomini. Questo farebbe credere che l'attitudine all'entusiasmo fosse indipendente dal corpo, e stèsse tutta nell'anima. Ma se, come dissi, il pensare, non proviene che dal sentire; se quindi la maniera della sensazione determina quella del pensiero; se la possanza del fisico sul morale è certificata quanto può esser quella del morale sul fisico; se un numero prodigioso d'idee, se l'atto di esse, or festoso, or tetro, or aspro, or dolce, or basso, or sublime, non dipende molte volte che dal luogo, dal modo in cui ci troviamo, e dalle cose che ci attorniano; come si può togliere al corpo una grande efficacia a rendere taluno più o meno atto all'entusiasmo? Non ci vergogniamo a confessarlo: infinite cose, che risguardano il nostro essere sono coperte da un velo misterioso. Quell'uomo stesso, che vola nell'aria per misurare la grandezza, e la distanza degli astri; che prevede i più maravigliosi fenomeni de' cieli; che si sprofonda nell'abisso per estrarne i nascosti metalli, di cui non ignora alcun uso; che ha posto le catene all'oceano per condursi in tutta l'ampiezza del globo; che conosce, che domina per mille guise ogni essere della natura; quell'uomo, in breve, che sembra grandissimo, potentissimo, quando si slancia lungi da sè, s'impiccolisce s'affievolisce di mano in mano che si avvicina al proprio individuo, ed è quasi un nulla se rientra affatto in sè medesimo. Spesso egli ricerca inutilmente la causa della più leggiera alterazione nel suo corpo, di un piccolo dolore, che lo molesti in una mano. Non ci perdiamo adunque in vane discussioni, non andiamo in traccia di cause, che forse non potremo conoscer

mai; contentiamoci di dire che da qualunque motivo essa proceda, la differenza che passa tra l'uomo d'entusiasmo e gli altri è costituita dalla grande attitudine a ricevere vivamente le sensazioni, a conservarne lungamente l'impressione, e dalla pronta facoltà di rapidamente unire, ed in vario modo congiungere le sensazioni ricevute, e conservate, affine di crear quegli enti che si formano sull'esemplare della verità, della bellezza, della bontà universale ed eterna. Dalle quali potenze viene quasi di necessità l'altra, che separa ancor più dalla comune l'entusiasta; io dico, quella somma forza nel cuore ond'egli s'appassiona per l'opera sua, idolatra in certo modo la sua creazione, la circonda d'un culto sacro; e, sacerdote magnanimo, è pronto a sagrificare sull'ara di essa le vittime di cui parlammo.

Io non so se l'essere immaginato da Zenone possa esistere, io non so se tutti i principj della Stoa valgano a segnare il confine al sentire: so bene ch'esso distruggerebbe il germe di tutte le straordinarie azioni. I forti commovimenti, se cagionano i grandi disordini, producono del pari le somme virtù. Lo stoico, il quale per principj è forse tanto raro, quanto è frequente quello per natura, o per abitudine, è incapace di ogni opera sublime. Quegli, i cui nervi rispondono lenti alle più vive impressioni, il cui sangue non s'ingorga nel cuore per generarvi il bollor della passione, la cui anima non sa idolatrar alcuna cosa, nò, egli non giungerà mai a contemplare il sommo archetipo della verità, della bellezza, della bontà, e molto meno potrà mai slanciarsi verso di esso con quella ebbrezza che fa sparire tutti gli oggetti, tutte le abitudini, tutti i piaceri, e non lascia scorgere ed amare se non la strada de' sagrifizj a' quali è sovente necessario di sottoporsi per accostarsegli. Non c'illudiamo però: io non parlo di quegl'impeti istantanei, che affogano la parte ragionevole dell'uomo,

e spingono a tutti gli eccessi di un furore brutale la meccanica e vegetante. Io non parlo di quella *sensività* che si confonde tante volte colla debolezza; che consiste in un movimento irresistibile della natura, che fa versare qualche lagrima sulle faccie di un romanzo, od alla vista d'un compassionevole oggetto; ma che si dilegua a poco a poco come il fremito dell'aria scossa da un corpo sonoro; e, dopo breve tempo, va a morire del tutto fra le solite abitudini e i piaceri: io non parlo neppure di quella tendenza a certe affezioni del cuore, le quali, giunte a signoreggiarlo, incatenano la sua vittima intorno all'altare di un idolo imbelle e immaginario. L'attitudine di cui ragiono, qualità rarissima, è della tempra del sublime oggetto cui si riferisce: essa è, se posso così esprimermi, la corda che mette l'entusiasta in consonanza coll'ordine generale, e colla sovrana armonia degli esseri.

Il quadro de' mali, che circondano l'umanità, di quelli ch'essa si procura, delle ingiustizie, delle oppressioni, della lotta continua tra il ricco ed il povero, tra il forte ed il debole, e dei tanti funesti effetti ingenerati dallo incessante avvicendare degli infiniti accidenti che si aggirano intorno all'uomo; quadro congiunto alla condizione in cui vedemmo doversi trovar spesso l'entusiasta in mezzo agli uomini, lo ferirà certamente, a causa dell'accennata attitudine, nel cuore profondo. Ma il desiderio ognor più vigoroso di opere utili al genere umano; ma questo desiderio, ch'egli vede talvolta compiuto; ma quel poter fuggire dal mondo fabbricato dall'uomo per ritirarsi a sua posta in quello della natura, in quello delle sue idee, de' suoi pensieri, de' suoi sentimenti, e dirò anche delle sue illusioni, gli aprirà un fonte di conforto e di dolcezza ignoto a tutti gli altri. A somiglianza dell'Essere supremo egli trarrà la propria felicità da sè stesso, ed avrà in sè stesso il compenso della solitudine,

della persecuzione, della sciagura, e degli scherni fra quali è costretto sovente a trovarsi. La rosa non è men bella, se il cieco non vede il suo colore porporino, se quegli che non ha odorato non sente la sua fragranza soave, o se uno stolto la getta lungi da sè, perchè non vi trova che le spine. Lasciamo che il maggior numero degli uomini, lasciamo, che il gergo filosofico declami superbamente e derida queste *chimere*, questi *sogni* della fantasia: domando: qual altra cosa poteva render dolce il veleno a Socrate? l'esilio ad Aristide, al D'Aguesseau? il carcere al Colombo, al Galileo? l'isola di S. Pietro a Gian-Giacomo? il disprezzo, la calunnia, il tugurio, il pugnale a tanti altri che onorarono la specie umana? (*).

L'entusiasmo non poteva essere ajutato, se posso così esprimermi, nella sua carriera luminosa presso gli antichi, che dai pensamenti di alcuni savj, o da' principj delle sette filosofiche, o da quelli che ciascheduno poteva creare in sè stesso. La religione che, distaccando l'uomo dalle cose presenti, chiamandolo alla contemplazione e al desiderio delle lontane e future, è quanto vi può essere di più adatto ad animarlo e dirigerlo, vi era stranamente opposta; e l'entusiasta dovea cominciare dal combatterla. La mitologia, malgrado gli sforzi di alcuni scrittori per sollevarla ad un significato allegorico, non offriva alcuna stabilità ne' principj, alcuna sublimità ne' sentimenti, alcuna certezza nelle speranze e ne' timori. Il più brutale sregolamento delle passioni vi era posto in trionfo, il più infame delitto era adorato

(*) Rileggo dopo più che quarantadue anni: e quanto maggiori motivi, da ciò che vidi in tanti mesi nella mia peregrinazione per le terre italiane; e da ciò pure che veggo o so nelle presenti condizioni de' tempi; e da quello altresì che ora provo pur io in me stesso; quanto maggiori motivi di ripetere oggi una tale domanda! (Nov. 1863)

sull' altare. Alcune idee di Platone valevano più ad un entusiasta, che tutti i tempj e tutte le dottrine de' sacerdoti de' Greci; e il ritratto ch' egli fa dell'uomo giusto è la più gran satira, che potesse fare a que' Dei, gli atti de' quali non aveano e non poteano avere alcuna relazione con le più belle affezioni dell' anima, colle più soavi espansioni del cuore. I poeti della Grecia, cercando persuadere o commuovere, ricorrevano alle istituzioni ed a' fatti degli uomini. La divinità non vi entrava che per isciogliere un nodo spesso con una grande ingiustizia, o per trovarsi in contrasto con un eroe; nella qual lotta la ragione era quasi sempre dalla parte di quest' ultimo. Il *fatalismo*, dall' altro lato, che formava la base di tutte le credenze religiose della Grecia, che agghiacciava il cuore, isteriliva il pensiero, incadaveriva l' universo, dovea rendere di necessità quella religione del tutto opposta all' entusiasmo. È un vero tanto maraviglioso, quanto incontrastabile, che tutti gli antichi, i nomi de' quali giunsero a noi con quella gloria che è procurata dalle belle azioni e dalla sublimità dell' anima, s' avvicinarono alla morale del vangelo, ed ai principj della religione Cristiana. Prova stupenda che la mano di Dio poneva ab eterno il germe di questa nel cuore dell' uomo, e ch' essa è la più consentanea alla perfettibilità della nostra natura. Essa è poi unicamente la religione per l' uomo d' entusiasmo; imperocchè, avendo per iscopo il buono, per precetto il sacrifizio, e mirabilmente congiungendo col piacere la privazione; l' entusiasta cristiano dee trovarla sempre nella sua via, e chiamatala in soccorso, correre più rapido e più sicuro alla sua meta.

L' importanza data in Grecia ed in Roma ad alcune idee, delle quali erasi fatto un nume più temuto e possente di Giove, perchè avea il tempio in ogni angolo della città e della casa, l' altare in ogni cuore, il sacerdote e la

vittima in ogni persona, i giudizj che si erano immaginati dopo la morte, le pompe del sepolcro, gli onori della fama, e molte altre civili istituzioni applicate alla religione, potevano, senza dubbio, condurre ed animare l' entusiasta ogni volta che si trattava di azioni, e di sacrifizj che avessero per iscopo qualche bisogno della patria, verso cui que'Grandi aveano rivolto ogni pensiero. Ma da tutto ciò l' entusiasta non potea sperare ajuto alcuno nell' infinito numero di quelle azioni, e di que' sagrifizj che, fuori di tal cosa, hanno per oggetto il vero, il bello, il buono in generale, e particolarmente in quelli i più santi, i più preziosi di tutti, che si riferiscono al soccorso che deve l' uomo all' uomo. Mille cittadini avrebbe sempre trovati pronti Roma ad offrirsi in volontario olocausto per essa; mille avranno invidiato la sorte di Curzio, mille altri quella di Regolo; ma le sue istituzioni, i suoi reggimenti potevano essi mai confortare alcun romano a consumarsi gli organi della respirazione come i monaci sul monte S. Bernardo? ad avvelenarsi co' vapori metallici, come quegli eroi che abitano le miniere del nuovo mondo? a darsi in vittima spontanea come coloro che si chiudono ne' bagni pestiferi di Costantinopoli? Prodigi di valore, di costanza, d' eroismo potevano essere, e furono inspirati nelle donne romane dalla educazione, dai provvedimenti di quella repubblica; ma uno che avesse posseduto il sublime entusiasmo di S. Vincenzo de' Paoli, avrebb' egli mai potuto condurre il sesso più debole a perdere la gioventù, la bellezza, e spesso il fulgor della nascita, respirando l' aria mortifera degli spedali fra le piaghe, le cancrene, e i morbi più ributtanti che affliggano l' umanità?

Il soccorso, che questa celestial religione presta all' uomo d'entusiasmo è posto ancora nella immutabile costanza de'suoi principj, che lo accompagnano, in qualun-

que condizione ei sia, dal trono alla capanna, dalle ricchezze e dagli onori alla miseria, al disprezzo, al carcere, al palco della morte; è posto nell'alto pregio ch'essa ha dato ad alcune opere sopra le quali non possono avere alcuna forza le leggi umane, e nel rendere l'opera premio e conforto a sè stessa, senz'alcuna dipendenza da cosa del mondo; è posto infine principalmente nella universalità delle sue massime; le quali abbracciano tutto il genere umano, e tutto il creato. L'entusiasta di Sparta e di Roma, uscito dal suolo di quelle repubbliche, era abbandonato del tutto a sè stesso; l'entusiasta cristiano trova il più grande ajuto nella sua religione in qualunque luogo, e sotto qualunque reggimento civile egli si trovi.

Dall'altro canto, la religione non è mai sì dolce e sublime come nell'uomo d'entusiasmo. Lungi dall'affogarla nelle disputazioni della scuola, dal deturparla colle parti, dall'invilirla colla superstizione, dal renderla crudele e tiranna colla spada e col rogo della intolleranza, egli non ama scorgere ne' suoi puri principj, che l'archetipo eterno di ogni verità, d'ogni bontà, d'ogni bellezza; nella sua morale, che la regola semplice e sicura per condursi alle azioni, che sono a quello più conformi. Piuttosto che udirla con terrore nel romor del tuono, o vederla spaventosa nella folgore che scoscende la montagna, egli la cerca e l'adora nell'armonia dell'universo, nell'ordinato avvicendare delle stagioni, nel ruscello che si precipita dalla rupe, nel fiore che abbellisce il prato di primavera: i suoi precetti, i suoi riti, le sue cerimonie acquistano per lui la dolcezza degli allargamenti del cuore, e la soavità dei conforti dell'anima: egli ha, in breve, la religione del Las Casas, del Fenelon, del Catinat, del De Paoli; quella religione a cui dobbiamo i provvedimenti più benefici, più preziosi al genere umano; in faccia a' quali si oscurano e spariscono tutte le istituzioni della

Grecia, di Roma, e di ogni altro più celebrato popolo dell'antichità.

Considerato per tale rapido modo l'uomo l'entusiasmo nelle sue opere, nelle sue relazioni con la società ed in sè stesso; io non allungherò il presente Discorso coll'esaminare più sottilmente qual differenza siavi tra la scienza e l'entusiasmo; quale distanza tra esso e la virtù; quant'abbiano efficacia sopra l'uomo d'entusiasmo le condizioni de' tempi, l'indole de' governi; quanta la direzione che si dà comunemente all'intelletto ed al cuore negli anni primi; quanta que' pregiudizj di cui non va scevra alcuna istituzione umana: io non lo condurrò dall'abituro del pastore al palagio dei re, per osservarlo in tutti i gradi, in tutti i ministerj che trovansi sul grande spazio ch'è segnato tra questi due confini: io non lo esaminerò nelle vicende più importanti della vita, nelle più vive commozioni del cuore, in mezzo a' que' forti agitamenti de' corpi sociali, che reagiscono possentemente sopra ogni individuo. Se il lettore persuaso dei principj che abbiamo discorsi, non sa dare egli medesimo i colori al quadro che io delineava; se partendo da essi non può trarre que' schiarimenti, quelle conseguenze, quelle risposte, quelle applicazioni di cui ha d'uopo; io dovrò confessare di aver perduto inutilmente il tempo e l'opera mia.

« Aggiunsi alcune note a questa operetta secondo il pigro mio costume di lavorare in più riprese. Queste note si allontanano qualche volta dalla materia tanto da non dover esser lette col testo. Le posi quindi appresso il discorso, nel quale ho studiato seguire il più dritto cammino. Quelli che avranno il coraggio di ricominciare potranno divergere la seconda volta, andando intorno alle macchie, e percorrere le note: vi sarà poco male se gli altri non le leggeranno punto.»

(*Nota* I. *alla faccia* 79). Ove si potesse conoscere i varj modi pe' quali si giunse a separare in molte cose il bello dal buono, si avrebbe la via più sicura per condursi all'origine di tutti i falsi giudizj degli uomini. Non havvene alcuno che non derivi da questo. Il duello, che fu per molti secoli l'unica scuola de' nobili, il decoro della cavalleria, e resta ancora, malgrado tante opposizioni, in grande onore, non è che un omicidio posto in regole. Se vorremmo scomporre il concetto del più alto eroismo sociale, ed esaminare gli elementi da cui è formato, vedremmo esservene molti di quegli stessi, che costituiscono l'essenza delle più scellerate azioni. Or, come avvenne, che la cosa medesima, la quale dovea destar ribrezzo, e far sulle prime abbominare l'autore di essa, sia passata tra le bellissime imprese dell'uomo? Niente può certo aver fatto nascere questo passaggio tutto in un punto; ma esso dee essersi formato gradatamente, e col concorso di più forze. La ricerca di queste, e l'esame di un tale effetto, forse il meno osservato, ma il più importante nelle vicende dello spirito umano, mi sembrerebbero degni di occupare l'attenzione de' filosofi.

Io stimo non ingannarmi, se pongo tra le cause prime il potere degl'ingegni. Questi s'impadroniscono a poco a poco del pensiero; le stesse idee ripetute e nobilmente decorate passano da luogo a luogo, da secolo a secolo, ed arrivano in fine a formare una costante e pubblica opinione. Allora la moltitudine è quella che stabilisce la meta al trionfo, che dispensa le corone della gloria, e crea gli eroi: allora coloro che tendono alla celebrità non hanno a darsi alcuna briga del dove abbiamo ad arrivare, ma solo del modo di giungervi; e giunti, sono certi, che altri ingegni facili, da un lato, a seguir le speranze e i timori, ad attaccarsi, vili mancipj, al carro del potere, e trascinati, per l'altro, dalla corrente; canteranno il lor nome, e magnificheranno i lor gesti. Così una catena interminata di cause e di effetti, i quali divengono cause di altri effetti, che avranno poco dopo la stessa sorte, lega al pensiero un'idea, che si natura nell'uomo sociale, ed è forse impossibile lo staccarla. Così più che alla realtà della cosa, la quale spesso farebbe orrore, si corre dietro dagli ammiratori e dagli ammirati a' prestigi da cui fu circondata. Cesare non tanto vagheggiava l'asservimento della repubblica, quanto la fama di Alessandro; e piuttosto che una provincia di più, muove l'animo del conquistatore quella linea di cui sarà accresciuta la sua storia. Tutto ciò che viene da una particolare disposizione degli animi, o dalle circostanze dovrebbe dileguarsi con esse. Se gl'ingegni hanno il coraggio di opporvisi, e di rinunziare a' vantaggi del momento, essi affrettano un tale effetto; ma se, per contrario, si lasciano trascinare da un falso amore di sè medesimi, prolungano da prima il traviamento, lo cangiano quindi in una opinione, e finalmente in un giudizio. Gli uomini di lettere che circondavano Augusto, non lo portarono già sul trono; ma valsero più ch'altro a soffocare i sospiri, che

la perduta libertà chiamava sul labbro; e preso l' incensiere, e fatti capitani della moltitudine, la persuasero forse più d' ogni altra cosa a prostrarsi all' idolo. Colui che seguendo le inclinazioni de' cuori degenerati, invece di raddoppiarle le armi e le vesti, offrì primo agli occhi degli Spartani Venere ignuda ed inerme, portava forse il colpo micidiale a quella repubblica.

—

(*Nota* II *alla facc.* 80). Vi ha un bello, che si può chiamare il *bello della natura*, che viene indicato dalla segreta voce del cuore, la quale parla egualmente a tutti; ed è la stessa in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni condizione della vita. Questo bello non va mai disgiunto dal vero e dal buono: la mano di Dio non metteva alcuna contraddizione nel nostro essere, e nei modi del nostro sentire. Tutte le contraddizioni vengono dal tumulto degli appetiti, dai mille apparenti bisogni, che l'uomo si é fabbricato, e dalla infinita serie delle idee fantastiche, ch' egli ha quasi naturate in sè stesso. Da queste s' ingenera quel bello, che potrebbesi intitolare *bello sociale*, che dipende da certe convenzioni, si altera secondo i tempi, i luoghi, gli usi; a conoscere il quale abbiamo d'uopo di essere educati, e lo conosciamo piuttosto coll' intendere, che col sentire.

Que' filosofi, e i molti loro seguaci, i quali mettono nel novero delle chimere questa interna voce, e suppongono l' uomo non camminare, se non per la via, che gli fu aperta nell' infanzia, rideranno forse di tali idee: ma che importa! Possono sentirlo essi meno gli uomini questo grido della natura? Possono trovarla essi meno in sè medesimi questa guida inalterabile delle loro azioni, e de' loro pensieri? E perchè vorremmo noi credere che

Iddio gettasse l' uomo sulla terra, quasi direi, alla sorte; e mentre a' bruti, a' quali tolse il libero arbitrio e la moralità delle azioni, impartiva l' istinto conservatore, non desse poi a quella creatura a cui ha conceduto e l' uno e l' altra, alcuna norma immedesimata colla persona, indipendente dalle condizioni accidentali delle cose, e volesse assassino il figlio dell' assassino, meretrice la figlia della meretrice? Mi si spieghi dunque donde nascano i rimorsi laceratori di colui, che succhiò il delitto col latte, e crebbe e visse ognora fra scellerati? Mi si spieghi donde avvenga, che sovra tutta la superficie del globo, non havvi angolo, in cui sieno diverse le idee di beneficenza, di pietà, d' amore paterno, filiale, ed altrettante.?

Ma se fu questo il più mirabile e prezioso de' doni dell' Essere supremo che l' uomo trovasse la guida più sicura in sè medesimo, e che là fosse ognora il vero ed il buono, dove siamo invitati dalle lusinghe del bello; non havvene forse un altro verso il quale gli uomini fossero ingrati altrettanto! Pel massimo numero questa voce segreta è muta del tutto. Schiavi dell' abitudine, essi vivono sempre fuori del proprio individuo, ascoltano soltanto gli svariati suoni delle cose che li attorniano, e muojono senza mai aver saputo discendere nel loro cuore, ed interrogare una volta il loro intimo sentire. Alcuni altri confondono gl' impeti della passione, i desiderj, i piaceri, i dolori dell' uomo in tante guise alterato o corrotto, col puro e semplice linguaggio della natura; e così le molte volte ciò che si chiama bello non è che una chimera della fantasia, una creazione arbitraria della mente, la quale si cambia per infiniti modi secondo i luoghi, i tempi, le circostanze, ed è spesso del tutto opposta al vero ed al buono. Qualora io considero però la smisurata efficacia di quanto s' impadronisce di noi sin da quando cominciamo a vagir nella culla, nè si rimane di

seguitarci anche dopo la tomba, poichè l'irrequieta nostra immaginazione tenta ognora di allungarci la vita, slanciandoci negli avvenire; qualora io considero, che per ascoltar noi medesimi ci è d' uopo allontanare il più delle idee che trovansi pure in noi, e far tacere il fragore clamoroso di molte, cose le quali ci assediano di continuo; qualora io considero che udita una volta la parola del cuore e dell' anima, non si è fatto che conoscere la strada, e che mille ostacoli resistono ancora al coraggio di percorrerla; non posso restare ammirato, se il bello della natura abbia tanti indifferenti, e sia posto anco fra le chimere, quando il bello sociale signoreggia quasi tutti gli animi, ed ha per settatrice la massima parte degli uomini.

Lasciando a' retori le loro metafisiche sottigliezze, noi dobbiamo partire da questa grande, unica, semplice distinzione per conoscere i veri elementi del bello. Ragionando dietro di essa, noi vediamo, che il bello fisico non può essere che una maniera di dire riportata all' oggetto da cui egli parte; che ogni bellezza è morale, imperocchè niun bello può ingenerarsi se non dalla consonanza tra la cosa e i modi della nostr' anima, e del nostro cuore; che nella natura non vi è che il bello assoluto, imperocchè la sua voce e la sua relazione con noi sono costanti, ed inalterabili; che il bello relativo è tutta opera dell' uomo prodotto delle varie impressioni, mutabile allo infinito; che non havvi propriamente che il bello della natura, il quale non vada mai scompagnato dal vero e dal buono; che il bello sociale lo è tutte le volte, che non sia modellato sopra quell' universale ed infallibile esemplare di ogni bellezza; che per conseguenza la via più sicura a conoscere il bello, a discernerlo dalle mille apparenze di esso, a conformarvi le sue creazioni, è quella di allontanare possibilmente i fantasmi, i prestigi sociali,

d' interrogare ed ascoltare sè medesimi. Noi vediamo altresì che la sublimità del pensiero e delle azioni non può esser propria che dell' uomo d' entusiasmo. Io non posso consentire a' retori, quando pongono il *sublime* nella *grandezza*, o nella *terribilità*, o nella *forza* degli oggetti fisici, e nell' analoga descrizione de' medesimi. Se pretendono, che ciò avvenga perchè mediante tali oggetti l' uomo si solleva ad una più alta contemplazione dell' Essere supremo, io rispondo, che in tal caso la sublimità non sarebbe che pegli stupidi, mentre chiunque sia avvezzo a più squisito studio sulla natura, conosce ed ammira più presto l' onnipotenza di Dio nella foglia che si spicca dall' albero, nell' insetto che vola per l' aria, di quello che nell' altezza de' monti o nella vastità de' mari. Se desumono il sublime dalla novità, e quindi dalla viva impressione, che questi oggetti possono fare sopra di noi, essi ci danno una norma del tutto incerta, variabile, dipendente dalle abitudini: il tuono ed il lampo, che sarebbero in questo senso sublimi per un abitatore della Groenlandia, sono cose quasi indifferenti pegli uomini del mezzo giorno: una mano di cavalli, che ha sbalordito in sulle prime il timido americano, è divenuta oggi anche per esso un oggetto di veruna importanza: l' oceano non desta alcuno straordinario commovimento in quello che vi nacque e crebbe sopra la spiaggia. Se vogliono trarre il sublime dalla idea del proprio pericolo ingenerata nel confronto della debolezza colla forza; essi lo confondono col terrore: ed io non saprei allora perchè debba essere più sublime una tempesta di mare, di quello che sia una roccia, che sta per cadermi sul capo; l' armata di Serse, di quello che possa esserlo una banda di assassini. Secondo la mia maniera di pensare, non deesi correre in traccia del sublime fuori dell' uomo: il suo archetipo è dentro di lui: esso non è che il bello medesimo, o sia la consonanza della

cosa fisica o morale col nostro essere: con questo però, che dalla sola consonanza non ne viene che la bellezza, la quale non s' innalza alla sublimità se non quando vi si accopii uno de' più alti sagrifizj personali. Io definisco quindi il sublime per la idea del bello congiunta a quella di un grande sagrifizio personale fatto ad esso. Da ciò ne consegue che il bello può andar disgiunto dal sublime, tanto per natura sua, quanto per volontà nostra; mentre che il sublime non può mai scompagnarsi dal bello, il quale ne costituisce il fondamento. Io trovo sublime il *ch' egli morisse* del vecchio Orazio, perchè vi veggo congiunte le due idee, che valgono a formarlo. L' amore della patria consuona alla natura dell' uomo, è quindi bello; morire per essa è il sommo sacrifizio che possa farsi a questo bello; quelle parole dunque racchiudono il sublime. Non iscorgo, per contrario, alcuna sublimità in quel detto di Cesare al nocchiero: *Quid times? Cœsarem vehis*, o in quel *da Re* di Porro, o in quell'altro: *Anch' io, se fossi Parmenione* di Alessandro, che tutti i retori ci danno per sublimi. Essi non possono esserlo che per uomini modellati sopra un archetipo che non è quello della natura. Chiunque abbia conservato la grande forza di ascoltare sè stesso, e di allontanare i fantasmi sociali, non vede in que' pensieri alcuno elemento di verità, di bontà quindi nessuna bellezza, non vi scorge il desiderio di alcun sagrifizio a questi modi preziosi delle cose, e però non vi trova, che un impeto eccessivo d' orgoglio.

Io non posso esporre tutte le mie idee sovra ciò: esse mi trarrebbero troppo lungi dal presente argomento: non vorrei che la mancanza di alcune intermedie mi procurasse la taccia di oscurità. Forse un' altra volta ritornerò di proposito sopra tale materia del bello, e del sublime; frattanto mi basterebbe che questi pochi cenni valessero a persuadere via più, che soli gli uomini

d' entusiasmo possano ingannarsi di rado nel portar giudizio sul primo, e raggiungono esclusivamente il secondo.

—

(*Nota* III *alla facc.* 81). Convengono i retori nel dire che l' eloquenza *è l' arte di parlare in modo da ottenere il fine per cui si parla;* ed insieme co' filosofi affermano, il più alto grado di essa esser *effetto della passione.* Parmi non trovarsi in tali idee quell' unico elemento che vale propriamente a discernere la vera eloquenza dalle sue apparenze. La conseguzione del fine può venire, e viene spesso dallo accorgimento dell' oratore nel secondare le disposizioni degli animi, le inclinazioni degli ascoltanti, ed in particolare dal saper cogliere qualcheduna delle mille svariate forme del fanatismo, che serpeggia e si attacca come il contagio. E dovremo perciò mettere fra gli uomini eloquentissimi i più impudenti sovvertitori degli ordini della società? Le forti passioni, come il fuoco rinchiuso, tentano emettere per ogni maniera la lor vampa: gli occhi, il gesto, l' andare, lo stare, e tutta la persona manifestano nell' uomo l' esistenza di esse, e più d' ogn' altro, la parola; la quale traendo continuo vigore dal principio che la muove, non cessa di essere animata, impetuosa, veementissima. Diremo noi dunque stare in questo furore il più alto grado dell' eloquenza? Diremo noi dunque, che una passione ingiusta, vile, snaturata renda un uomo veracemente eloquente? E sarà eloquenza il parlare di lui che mosso da impeto sfrenato, tenta persuadere l' infrazione del nodo che lega la sposa al marito? o di colui che furioso per la sete di avere, cerca una banda di masnadieri, che gli apra la via di sangue e di delitti all' oro?

o di colui infine che, bestemmiata la religion de' suoi padri, e tentato di rovesciar l' ara dell' Ente supremo, vorrebbe porvi in suo luogo la sentina d' ogni distemperato volere, e creare una turba di sacerdoti al cieco nume della materia? Affine di non essere trascinati in sì brutte conseguenze, è d' uopo mettere più giusti confini all' idea dell' eloquenza, e desumerla da più alti principj. Tutte le passioni fanno seduttore, animoso il parlare dell' uomo, e questo si procaccia agevolmente de' seguaci. Noi però non dobbiamo confondere l' eloquenza con un impeto irragionato, nè lasciarci illudere dal trionfo del momento. Non dobbiam dirla un effetto della passione, chè sarebbe congiungerla a' più funesti abusi della parola, e farla madre delle più enormi scelleratezze; non dobbiam dirla neppure l' arte di ottenere il fine per cui si parla, chè la renderemmo colpevole di tutti i fini, i quali si possono conseguire da un vile ed accorto mercenario, da un perfido istigatore, da un ambizioso tiranno, colpevole de' più crudi avvenimenti, che piombasser mai sopra gli uomini.

Spesso le definizioni, le quali si credono appartenere soltanto all' intelletto, ed essere una pura occupazione innocua di esso, per la loro inesattezza producono funestissime conseguenze, la serie delle quali è sterminata. Accoppiano uomini di qualità le più lontane ed opposte: questo accoppiamento è forse indifferente in sè stesso, ma crea facilmente quello delle cose, de' pensieri de' principj, ed allora è tolta ogni norma alla moltitudine. Quanti tristi non hanno perciò avuto opinione di eloquenti, e quanti fautori non ha loro attirati questa opinione! E d' altra parte, quanti a procacciarsi fama di eloquenza non corsero per la gran via aperta a' lor giorni, lusingando le più brutali passioni, e i più funesti errori dell' ingegno! Ah, non separiamo il bello dal buono

e dal vero! identifichiamo, per quanto è possibile questi modi preziosi delle cose! L' eloquenza non è, e non può essere che nella parola dell' uomo d' entusiasmo, poichè questo solo trovasi ognora in consonanza col germe del bene, e dell' ordine, che la mano di Dio poneva nel cuore di tutti: la sua parola rimarrà salda tra lo scorrere incessante degli anni e dei secoli; mentre conformandosi ad un archetipo eterno, immutabile, potrà resistere a tutte le variazioni, a tutti i traviamenti, ed avere or più or meno d' efficacia, ma non perire giammai.

—

(*Nota* IV *alla facc.* 85). Giangiacomo Rousseau ha creduto incompatibile l' uomo col cittadino: egli disse « che le migliori istituzioni sociali sono quelle che snaturano maggiormente il primo ». Sino a questo estremo ha potuto condurlo la sua grande separazione tra la natura e la società, e il ritener questa come uno stato di violenza inconveniente alla specie umana. In tal guisa i più alti e straordinarj ingegni sedotti da un principio che contiene qualche parte del vero, per non saperlo, o non volerlo tenere ne' limiti, si lasciano trascinare talvolta ad assurdissime proposte. Da quella accennata ne verrebbe una tale conclusione: che quanto regola l' unione de' sessi, togliendo la forza della brutale libidine; quanto ferma il diritto de' padri e de' proprietarj, ed impedisce il figlio di attentare alla vita di colui che lo ha ingenerato, od un assassino di strapparmi quel pane, ch' è il frutto de' miei sudori; tutti i provvedimenti che accorrono in soccorso della infelicità, della miseria, ed alleviano i mali della vita, ne' quali provvedimenti convenne ogni popolo; sarieno istituzioni inette, come quelle che non si oppongono, ma secondano e guarentisco-

no quanto ci è posto nel cuore, ed insegnato dalla natura; che dovrebbonsi all' incontro avere per ottime istituzioni cittadine quelle che conducono migliaja d' uomini a strozzarsi sul campo della battaglia, o quelle che rendono taluno, all' ombra di un nome vano, l' impudente insultatore delle proprietà, e della persona altrui, o quelle che ti obbligano a mettere il tuo onore e la tua lealtà nella forza del braccio, e sulla punta di un ferro.

Non ci lasciamo ingannare dall' amore dello straordinario e del maraviglioso. Non è d'uopo soffocare il grido della natura per divenir cittadino. Tutto al contrario: que' padri che amano maggiormente i loro figli sono i più giusti magistrati, i più forti difensori della patria. Il soldato vile e traditore è quasi sempre tra coloro che vanno sciolti da tutti legami del sangue; e questi legami più che i patiboli valgono a preservare la società da un infinito numero di scellerate azioni. Platone, falsamente accusato di avere stabilito la comunanza delle donne, voleva che i fanciulli fossero condotti alla guerra, e formassero, quasi direi, il retroguardo dello esercito. Per tal modo quel sommo, lungi che reputasse necessario disgiungerli, accresceva la forza del cittadino co' sentimenti dell'uomo, e con la voce della natura rinvigoriva quella della patria. Devonsi certamente sull' ara di questa immolare molte vittime, e deporre nelle mani di essa moltissimi diritti; ma è un mostro colui, che per stolta ebbrezza le sagrifica le più alte e naturali affezioni del cuore. Renda forte e generoso una madre il figlio; essa lo deve: ma qual necessità di batterlo sino a perdere la vita, onde ad usarlo al dolore? Non facciano la sposa o la figlia intoppo vile sulla soglia al padre od al marito, i quali corrono a' doveri del cittadino; ma perchè muovere un riso feroce, e una danza infernale su' loro cadaveri.? Perchè infame

quell' uomo che in mezzo all' allegrezza della vittoria, lascia cadere una lagrima sul corpo morto dell' unico pegno della sua morta compagna? In Roma, cioè, fra il popolo guerriero, forte, generoso per eccellenza, io non trovo alcuno di questi usi snaturati; ben so che il fatto d' Orazio, quantunque generato da magnanima ira cittadina, destò orrore ne' padri e nella plebe più grande assai, che l' ammirazione della fresca vittoria, e la gioja del cresciuto impero; ch' egli fu dannato alla forca, e che sola la voce della natura, vincitrice un' altra volta, valse a temperare il rigore della legge, il comando del Re; e so ancora che Platone diede alla repubblica Spartana il nome di *timocratica* o sia ambiziosa, ed assomigliava il governo di essa all' uomo di questo carattere; significando non essere alcune di quelle istituzioni che pure apparenze; e non dovere l' uomo, nemmen con esse, torsi dall' indole sua propria, per vestire vanamente le spoglie di una barbara civiltà.

—

(*Nota* V *alla facc.* 90). L' uomo nel vivere sociale è accostumato sino dal suo nascere ad un numero infinito di formule, e di maniere, alcune delle quali sono permanenti, alcune cessano, si rinnovano, si cambiano con sempre eguali vicende; altre di esse tengono luogo della naturale espressione del sentire, altre servono a velarlo o a travisarlo, altre infine a proccaciarsi la benevolenza, ed in particolare quella delle classi imperanti nella società. Gli uomini civili nella maggior parte delle cose, non parlano, non si muovono, non operano, e quasi direi non pensano, che a seconda di un comune accordo. Di che ne avviene, ch'essi sono presso poco eguali, e sembrano formati sopra un solo modello. Data una tale circostanza,

fatta una tale inchiesta, si sa ormai quasi sempre sopra tutta la superficie del globo incivilito quale ne sarà a un dipresso l' avvenimento, quale la risposta. Solo le grandi passioni possono far uscire taluno dalla sfera comune; imperocchè queste, sdegnando le abitudini e gli usi, ritornano l'uomo ad una condizione più vicina a quella della natura, erompono suo malgrado, e non sanno coprirsi d' altre vesti che delle proprie. In questo stato trovasi di continuo l' entusiasta; egli, e per forza di sentire, e per eccellenza d' intendimento, o rado, o non mai può piegarsi a' modi di questa gran scena. Io mi sono altresì spesso convinto, che coloro i quali accarezzano più gli altri, sono quelli che gli amano meno; che il più feroce amore di sè medesimo ha ognora serena la fronte, pietosi gli occhi, sorridenti le labbra, soavi le parole, lusinghevoli gli atti; che la somma attitudine alle dolci effusioni del cuore è accompagnata sempre da una certa esterna rozzezza, e da certe forme risentite, perchè vi predomina più la natura semplice, che l' ammanierata; che tutta quella serie infinita di abitudini, di atti, di maniere, la quale chiamasi l'arte del saper vivere non è per lo più, che l'arte del saper ingannare; che un animo conformato ad alti pensari, ed a magnanimi intendimenti, trovasi in invincibile opposizione con tutte quelle costumanze che legano, o travisano il sentire, e con tutti que' modi, i quali non partono da alcun interno movimento, ma sono originati dall' uso, e non significano alcuna cosa. È questa forse la ragione per cui niun grand' uomo sfuggì la taccia di strano, di ridicolo, di distratto, d' insociale, ed anche di pazzo. La colpa era dello specchio in cui si volea ravvisarlo. (*)

(*) Scrivevo questo quarantadue e più anni addietro: e da quel tempo, i molti viaggi la maggior pratica degli uomini e delle cose non fecero che maggiormente confermarmi in quanto pensavo allora. (Nov. 1865)

(*Nota* VI *alla facc.* 93). Tutti i principj della filosofia morale degli Stoici addrizzavansi ad allontanare l' uomo da ogni violenta agitazione. Le commozioni dell'animo erano per essi come le malattie del corpo; chiamavano perturbazione qualunque straordinario movimento, avesse anche per iscopo un ottimo fine, onde dicevano: *sapiens sanitate mentis non excedit;* il che importava, non dover il sapiente odiare il male, od amare il bene, più di quanto convenga ad un modo temperato dell' animo, nè trapassare in alcuna cosa que' limiti, ch' essi aveano pensato mettere agli umani affetti. Or chi converrà col signor di Montesquieu, che questa filosofia, ed essa sola, potesse formare i *grandi uomini?* Percorriamo la storia dello spirito, e del cuore di essi, quella delle nazioni, e de' fatti. In quale stato di mente furono esse trovate quelle somme verità, che segnarono le epoche più maravigliose nell' umano sapere; o si crearono que' sistemi che, quantunque venuti da false opinioni, vogliono mettersi nulla ostante nei fasti dell' altissimo potere dello ingegno? In quale stato era il cuore di coloro da cui partivano quelle azioni straordinarie, che manifestando sino a qual grado l' uomo possa spingere la forza del sentire e del volere, hanno pure toccato quel sommo punto, ov' è conceduto alla natura creata di avvicinarsi maggiormente al suo creatore? Era forse tra il popolo immaginato da Zenone, che si maturavano ed eseguivano i più alti pensieri, e le più preziose vittime s' immolavano sull' ara dei più nobili, e magnanimi sentimenti? Quando nella unione degli uomini, tutti conservano il modo stesso, quando nessuno può, o ardisce passare la linea comune; essi s' uguagliano a' bruti, imperocchè è proprietà di questi non poter perfezionarsi in alcun modo. Ogni passo dell' uomo verso la perfezione viene da forte commovimento dell' animo, unico produttore delle utili innova-

zioni, e degli straordinarj avvenimenti. Se i primi Romani fossero stati fra' sapienti degli Stoici, avrebbe essa quella repubblica reso ammirato il mondo della sua grandezza? Se il Polo, il Colombo, il Cook, ed altri molti, avessero compresso nell' anima l' ardore di nuove cose, avremmo or noi tanta, e sì mirabile estensione di cognizioni, sì aperto il gran libro della natura, sì rapida e viva la comunione tra le infinite genti; ond' una è quasi la voce, uno il modo, uno l' ordine, pe' quali tutta la terra canta le lodi del suo creatore? Le violente agitazioni dell'anima ingenerano ancora, non può negarsi, i grandi delitti, le enormi scelleratezze; ma è questo eccedere per morbo, non per sanità. Bestemmieremo noi dunque l' ottimo, perchè il suo opposto è il pessimo?

Ma se non consentiamo che i principj degli Stoici avessero il potere di creare i grandi uomini, per ciò che risguarda l' attitudine alle grandi cose; dobbiamo venerarli per altro come maravigliosi ad impedire tutte le passioni, che degradano la nostra natura, ed a rendere taluno non vile, non debole, non inutile, non superbo; esecutore de' proprj doveri, buon cittadino, ed anche buon Monarca, come un Marco Aurelio. Per lo che, se Zenone (concedasi questa immagine) in luogo di costringere l' uomo fra due linee, ne avesse tirato una sola, e gli avesse del tutto lasciata aperta la via dalla parte del vero, del bello, del buono; io direi col lodato signor di Montesquieu, che » se potessi per un momento pensare di non essere cristiano, porrei fra le massime sciagure dell' uman genere la distruzion della setta di Zenone. » Ma converrebbe però smenticarsi affatto di appartenere a questa religione divina; imperocchè, oltre l' accennata infinita distanza, molte altre fanno la morale degli Stoici di gran lunga inferiore a quella del vangelo. Non è ora il tempo di entrare in sì grave disamina.

(*Nota* VII *alla facc.* 95). La natura ha posto la nostra esistenza in una sfera limitatissima; noi invece l' abbiamo diffusa sopra una sterminata superficie, ed immedesimata ad un numero immenso di cose, le vicende delle quali ripercuotono violentemente sopra il nostro essere. Di qua avviene che l' uomo civile può esser tratto nel volere altrui, o distolto dal proprio, per moltissime vie; mentre una a mala pena e scabrosa ne darebbe il selvaggio: di qua avviene pure, che il più alto grado della civiltà presso un popolo segnò quasi sempre l' epoca della sua servitù; imperocchè distemperatissimo è l' animo di coloro, i quali sono sempre attorniati da infinite speranze, da infiniti timori, e possono colpirsi a mille miglia di distanza. La nostra persona non ha alcun vincolo reale con il più di quelle cose, il cui impero è potentissimo nella società; e la maggior parte di ciò, che porta la disperazione negli uomini, non è con essi che in una relazione del tutto fattizia. O tu, che lieto jeri, hai oggi il pallor di morte sul volto, dimmi: qual legame avea stabilito la natura tra il tuo essere, e quelle merci che si sono affondate al Capo? Con qual catena ti univa essa a quelle vane apparenze inchinate dalle genti, onde ti costi cotanto affanno l' abbandonarle? Che han di comune il tuo cuore, i tuoi nervi, la tua anima, il tuo sangue con quel metallo, la cui perdita, o il cui acquisto intristisce ed abbrevia i giorni della tua vita? Uno de' più grandi uomini del secolo XVIII, gravato da atroci calunnie, e da crudeli disgrazie, trovava modo a resistervi in questo unico pensiero, ch' egli esprimeva con tali parole: «Qual male ti ha dunque cagionato questa congiura? che ha essa rapito di te? qual delitto ti ha fatto commettere? Fino a che gli uomini non istrapperanno il cuore rinchiuso nel mio petto, per sostituirvi, me vivente, quello di un uomo mal onesto; in che potranno eglino mai alterare, mutare, deteriorare il mio

essere? » Il saper mettersi in tale indipendenza dagli uomini, e dalle cose, il saper isolare la propria persona da quanto non vi è naturalmente, ed essenzialmente congiunto, è nello stato di civiltà il sommo grado della forza morale, il più sublime effetto dell'entusiasmo. Questo, concentrando i bisogni, i desiderj, le facoltà, avvicinando l'uomo alla condizione della natura, gli lascia pochissime relazioni con quanto è fuori di lui, e quindi uno spazio brevissimo a poter esser colpito; in cui giunge di rado, o non mai, il dominio degli altri e della sorte; e giunto ancora, egli lo combatte con vigore, e sta fermo nel suo proponimento: *Occupavi te, fortuna, atque cepi, omnesque aditus tuos interclusi ut ad me aspirare non posses.* (Cic. Tusc. V.)

E questo coraggio di spezzare i vincoli pe' quali stoltamente l'uomo in mille cose vive, e si riproduce, io mi ricordo, che tu spesso m'instillavi nell'anima ancora giovanetta, maestro mio, tu ch'eri vivo e solenne esempio di tale alto precetto di religione, e di filosofia. Accogli, ombra preziosa e cara, il presente ricordo come tenue tributo della mia riconoscenza: e guari non andrà, che, se in parte risponderanno all'immenso desiderio le debili forze, io tenterò piantare sulla tua tomba l'alloro della fama eterna; chè ben eterna esser dee quella, la qual viene dal modesto sapere, e dalla magnanima virtù, tanto belli più, quanto più lontani dal frastuono del mondo! (*).

(*) Don Francesco Benozzo, già Arciprete di Sant' Illaria villaggio del Trivigiano, morto nel novembre 1820. La memoria di questo raro uomo fu onorata con molti componimenti, e più colla bella orazione detta ne' suoi funerali da uno fra' suoi primi discepoli, l'egregio poeta sig. Giuseppe Bombardini; *sed multo majus morti decus fuit pubblica moestitia.*

(Dalla prima edizione di questo *Discorso* fattane in Treviso dalla tip. Trento nel 1821).

V.

PREFAZIONE

AL GIORNALE SULLE SCIENZE E LETTERE DELLE PROVINCIE VENETE.

Quando, ad imitazione di ciò che Venezia aveva fatto intorno alla politica, comparve, nel 1666, il primo Giornale letterario a Parigi; tutta Europa applaudì ad una intrapresa ch'erasi renduta necessaria dopo l'usata ed abusata invenzione della stampa; e che aveasi proposto specialmente di dare ragguaglio delle opere altrui, e dirigere a buon fine gl'ingegni. E sono certo questi i due precipui uffizj di ún Giornale, per soli i quali può esso unicamente corrispondere al suo vero scopo, non deviare dalle sue nobili origini, e farsi utile alle arti, alle scienze, alle lettere. Adempie al primo, allorchè passando leggiero sulle vane parole e sulle ripetizioni, si ferma a chiamar l'attenzione intorno a quelle idee, que' ragionamenti, quelle scoperte, o que' ritrovati che accrescono veracemente il patrimonio del sapere; allorchè raccoglie con esattezza le nuove prove le quali confermano di più un vero, e i nuovi metodi ad andarvi; mentre quant'esso vero è pregiabile, tanto il sono i mezzi ad acquistarlo e a conservarlo; allorchè manifesta i nuovi dubbj intorno ad una qualche credenza; la dimostrazione e il toglimento di un errore giovando qualche volta meglio che l'acquisto di una verità; allorchè indica infine quei parti dell'inge-

gno umano che addrizzandosi in particolare al sentimento ed alla fantasia, invitano maggiormente e più efficacemente gli uomini all' amore della bellezza e della virtù.

Per questo primo uffizio un giornale, risparmiando molte fatiche, e levando anche di mezzo molti insuperabili ostacoli, fa prontamente conoscere i progressi dell' intelligenza umana; e quindi appiana la via a congiungere, per così dire, le forze degl' individui, e ad aumentare scienza per iscienza, arte per arte. A taluno fu concesso il primo passo; ma non vedere o non poter fare il secondo: tal altro, per contrario, inviato che sia, o tutto percorre il sentiero, o rende ancora più facili i modi del percorrerlo: questi valgono a diradare alcun poco le tenebre; quelli possono accendere ad uno scarso lume una fulgida face che valga a toglierle del tutto: una falsa strada insegna spesso la buona; da un disutile sperimento ne viene sovente un effettivo. Ciò potrebbesi più distesamente mostrare per dottrina e per esempio, se tutti non sapessero come la mente di un uomo sia debole, incerta; potentissima, sicurissima quella del genere umano; la quale si forma per iscambievoli soccorsi, e pei grandi serbatoj delle memorie. Quanto agevola però gli uni e gli altri, tanto giova al sapere; che procede sempre per gradi, e i cui termini non si conoscono, e già non si conosceranno mai.

Non havvi fors' età, la quale, come nelle costumanze, così nella letteratura non intenda a farsi singolare per una qualche moda. Questa direzione generale degli ingegni, quantunque ne sia lodevole il fine, è pur sempre più o meno dannosa. Nel vasto campo dello scibile, se si allarga un sentiero senza fare lo stesso dei prossimi, questi o si restringono da per sè, od anche spariscono del tutto; e quell' allargamento è più apparenza che sostanza. Nel secolo XVII in cui ogni autorità tenevasi in

conto di dimostrazione, si rese misero e sterile il pensiero; nel seguente, il quale presunse che ogni ragionare fosse autorità, divenne superbo, ritroso, capriccioso: quando si pose ogni cura nelle idee, uscirono brutte disamabili; quando nelle parole, vestironsi magnificamente vani simulacri. Più grave è poi il male se le menti della maggior parte si volgano a cosa assolutamente non buona; mentre allora si esce affatto dai termini di un giusto e ragionevole esercizio dell' intelligenza. Di ciò ne diede sul finire del passato secolo un miserando esempio la Francia intorno alle arti del vero; e intorno a quelle del bello potrebbe darlo agli avvenire l' Italia, ove non mettasi ogni studio a raffrenare le fantasie, a tenerle salde a quelle leggi eterne immutabili, le quali venuteci di Grecia, e con tanto suo onore, e per tanto volgere di tempo, mantenute in Italia; sarebbe ora più che turchesca barbarie il cacciarnele.

Meglio che ogni altra opera a dirigere, a temperare, ad animare l' intendimento degl' ingegni è potente un Giornale. Chi ripugna a credere, consideri come gli sia concesso dalla sua stessa natura di ritoccare quanto gli grada la medesima corda; come valga a renderne amabile il suono più per benignità e frequenza di osservazioni che per arroganza di precetti; come possa nel far conoscere i frutti degli altrui studj invogliar più all' acquisto di uno che dell'altro; e come, correndo per le mani di tanti, sia efficacissimo, e con brevi scritti, e con giuste opportune dottrine, e con valevoli esempj, e con mille altri partiti, a formare le inclinazioni ed i gusti di molti. Che chi dicesse non doversi badar al generale, ma sì ai letterati e scienziati, faria mostra d' ignorare come il maggior numero di questi, o tratto dalla corrente, o sospinto dalla brama di una pronta nominanza, obbedisca alle opinioni dei più. Della qual verità fu un solenne

documento quel Marini, che, vissuto in altro tempo, avrebbe fatta invidia ad ogni grande poeta italiano; e quello Scotto, di cui fu tutta lode propria il sottilissimo intelletto, e tutta colpa della sua età averlo perduto in gran parte fra le tante minuzie degli scolastici.

E di questi due precipui difficilissimi uffizj di un Giornale abbiamo voluto dire brevi parole, non perchè altri creda che noi presumiamo valere in tutto ad adempierli, o pur che siamo venuti in tanta jattanza da prometterlo; ma bensì per far conoscere la diritta intenzione del nostro imprendimento; ed anche in parte, la solenne ingiustizia fatta a questo genere di opere da quanti, non mirando nè alle vere loro origini, nè ai veri loro fini, le predicano inutili o dannose; con ragioni le quali sarebbero valevoli contro qualunque più bella scoperta od istituzione, di cui si fosse usato o si potesse usar male dagli uomini.

Siccome poi il proporsi una buona meta non basta, ove non sieno convenienti le vie per andarvi, così hanno i giornali un terzo non meno importante uffizio che si aggira intorno ai modi coi quali si può adempiere ai due primi. A questo, dipendente dal volere più che dal potere, dalle forme più che dall'essenza, dalla onestà più che dall'ingegno, noi promettiamo di rigorosamente e strettamente obbedire. Perchè non apriremo giammai in questi fogli una scandalosa arena, dove le nobili e gravi disputazioni del sapere si deturpino con villane armi, a grande disonore delle muse gentili e pudiche: troveranno luogo i modesti dubbj, le giuste lodi, i ragionati biasimi, non mai quegli intrepidi e sicuri giudizj, i quali non appartengono nè a questo nè a quello, ma sì al consentimento universale delle menti. Non cercheremo piacere ai molti appiccando alle persone le mende delle cose, o sacrificando un qualche vero ai mali umori, alle parzialità od

ai molti vivaci: bandiremo ogni amore di luogo o di parte, il quale, se fu a stento cacciato dai municipj, non ha ora inopia di ristoro nelle provincie italiane, dov' è vergognoso il dire quanti esso abbia albergatori, difensori, protettori, che si snaturano per avversare i loro fratelli. E perciò niun guardi al titolo di questo Giornale; chè con esso, il ripeteremo, non abbiamo inteso se non torre materia meno disadatta alle nostre forze, ed alle condizioni del luogo in cui esso si pubblica; non separare le nostre glorie provinciali, da quelle delle altre provincie d'Italia, non quelle di queste dalle nostre; essendo anzi contentissimi e prontissimi a depositare nel comune patrimonio della fama italiana i nomi europei dello Scarpa, del Mengotti, e quello mondiale del Canova. Questo però non ci renderà pazienti al segno da non vendicare le manifeste o tacite ingiurie; il che sarebbe tutta viltà; poichè anche fra' strettissimi congiunti, non fassi reo di violata parentela chi aggredito, si difende.

Vogliamo ancora si sappia, che, quantunque il Manifesto non dichiari se non quattro nomi (*); tuttavia sarà posto mano di tratto in tratto nel presente lavoro da valentissimi scrittori di queste ed altre provincie, i quali accolsero favorevolmente le nostre istanze, e ci promisero la loro assistenza; onde li ripreghiamo, come pure ciascuno a cui, per innavertita mancanza, non fosse stato diretto particolarmente l'invito, a mandarci de' loro scritti, i quali saranno di nobilissimo fregio al Giornale.

E fatti così brevemente palesi i nostri intendimenti, i modi che terremo nel cercare di raggiungerli, gli ajuti promessi, niuno ci apponga colpa di presunzione se speriamo che valga esso a procacciarsi la benevolenza di

(*) Il p. Antonio Cesari l'Arcip. Giuseppe Monico, il dott. Marco Mandruzzato, e Giuseppe Bianchetti.

ogni dotta persona e gentile; che possa cogliere un qualche frutto del glorioso retaggio che lasciarono nella stessa carriera que' due bellissimi onori della veneta letteratura, lo Zeno ed il Maffei; e se confidiamo che non sarà affatto indegno della fortuna di nascere sopra quella terra e sotto quel cielo, i quali vedono il tempio di Possagno andare rapidissimo a congiungersi in certa guisa all' immortalità del suo autore. A questo tempio noi intitoleremo specialmente il Giornale; poichè, più che i grandi più che i potenti, stimiamo essere validissimi protettori ed incoraggiatori dell' ingegno quei monumenti, i quali, sicuri essi di fama eterna, sospingono irresistibilmente gli animi generosi a desiderare alcuna parte di vita nella memoria de' posteri.

(Dal fasc. I del suddetto Giornale. Luglio 1821. Treviso. tip. Andreola).

VI.

DEL VANTAGGIO DELLA PUBBLICITÀ NELLE CRIMINALI PROCEDURE

Un Discorso sui vantaggi della pubblicità nelle criminali procedure *fu da me composto nel* 1814, *quando durava peranco in questi paesi la forma dei giudizj pubblici, secondo il codice italiano; ma già se ne prevedeva più o meno prossimo il cambiamento, secondo quella comandata dall' austriaco. Un tale Discorso, dettato con tutta la forza, o piuttosto il calore che davami l' importanza della materia, ed il sentimento assai commosso e dalla materia stessa e dall' età di poco più che* 22 *anni, lo lessi in quell' anno medesimo all' Ateneo di Treviso; di che ne fece parola il Segretario perpetuo, dott. Gaspare Ghirlanda, nella sua Relazione dei* 4 *agosto* 1816 (*). *Poco dopo di averlo letto, lo presentai alla Censura centrale di Venezia, perchè avrei voluto pubblicarlo; ma,* ravvisandolo contrario al sistema austriaco *(che non era ancora attuato), non me ne fu permessa la stampa.*

(1) *Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso.* Vol. I. facc. xxxi. (Treviso. Andreola 1817).

Io non mi rimasi. Era un argomento sul quale non potevo darmi pace. Nel 1822, ripresi per mano il mio lavoro; anzi posso dire lo rifeci da capo, togliendogli ciò ch'era puramente declamatorio e soverchio, aggiungendovi quello che maggiori studj mi somministravano a sostenere il mio assunto; e migliorandolo nello stile di quanto avevo guadagnato in più che altri sett'anni d'esercizio. La secretezza era già da oltre cinque introdotta nei nostri tribunali; e tuttavia mi feci coraggio di leggere in quell'anno stesso il mio rifatto Discorso all'Ateneo. Del quale, essendo io uno dei segretarj per le classi, e dovendo rendere conto, in seduta solenne, dei lavori lettivi nei mesi stessi che il mio; mi fu pur mestieri di accennare anche ad esso; e ne feci un compendio quanto potei più breve e moderato. Nulladimeno, presentata ad ottenere il permesso della stampa la mia **Relazione**, *quel tratto tanto dispiacque al Censore, che, preso il partito più corto e più certo, lo cancellò tutto di netto; ond'essa fu obbligata ad uscire con quasi una mezza faccia in bianco.* (*)

Era dunque vana la speranza di pur fiatare pubblicamente nelle nostre contrade sopra tal materia. (**) *Ed io desideravo che ad ogni modo la mia fatica si*

(*) Opera citata. Vol. III facc. 69. (Treviso. Andreola 1825).

(**) E fuori, non si avrebbe potuto farlo, che sotto la coperta dell' anonimo, o la maschera di un nome supposto; poichè, da vario tempo innanzi, era proibito rigorosamente ad ogni suddito austriaco di render pubblico colle stampe qualunque suo scritto, senza averne prima ottenuto il permesso da una Censura dell' Impero.

procacciasse almeno tutto quel frutto che poteva, e di cui non ne avrebbe avuto certo niente fino a che restasse chiusa nella cassetta del mio scrittojo — In quel tempo, il Sig. Pellegrino Rossi, quegli che divenne poscia conte, pari, e ambasciatore di Francia a Roma, ed ivi pure, nel 1848, ministro di Pio IX, *e dov'ebbe sì tragico fine; in quel tempo, dico, egli viveva a Ginevra, ed erasi fatto colà Direttore di un Giornale che portava a titolo:* **Annali di legislazione e giurisprudenza**, *di cui erano usciti alcuni numeri, dei quali io avevo non tanto brevemente parlato nei primi fascicoli di un Giornale che cominciò a pubblicarsi a Treviso nel 1821. Forse fu per questo che non continuò ad essere affatto ignoto il mio nome al detto sig. Rossi; e che lo mosse a richiedermi, se avevo qualche cosa da mandargli, intorno a materia legale, da pubblicare ne' suoi* **Annali**. *Più destramente la fortuna non poteva venire a seconda delle mie brame nell'argomento di cui mi occupo. Io gli offersi subito il mio Discorso:* **Del vantaggio della pubblicità ecc.** *Or ecco il brano della sua risposta che riguardava un tal proposito = Io le sono gratissimo della gentile sua offerta. Bensì non posso tacerle, ch' è stampato nel quarto fascicolo, che vedrà la luce a mo-*

Ma si crederà spero, che di tacere il mio nome, o darmene uno di fantasia, niente mi faceva; mentre dal mio lavoro non attendevo premio di fama; ma ben quello, tanto a me più caro, che mi verrebbe dalla coscienza di aver tentato ciò che mi era possibile, a render migliore una parte sì importante nell' amministrazione della giustizia. (Luglio 1865)

menti, un articolo appunto sulla pubblicità, opera del sig. Dumont, editore e redattore degli scritti del Bentham. Ciò solo fa ch'io non possa prometterle di pubblicare il suo. Tuttavia, se leggendolo, trovassi non essere gli stessi gli argomenti e il modo della trattazione; e se V. S. dessemi facoltà di farne a piacere sia un estratto, sia la traduzione, potrei forse profittare del gentile suo dono = Io mi determinai a non mandare il manoscritto per due ragioni: l'una, perchè non mi piaceva niente che potess'essere pubblicato soltanto in compendio sopra un giornale, dove avrebbe avuta piena libertà di esserlo per intiero; e toltagli così tutta quella parte che si addrizzava all'immaginazione ed al sentimento; che sono pur le due facoltà, mercè le quali si vince facilmente la persuasione del maggior numero degli uomini: l'altra ragione fu che, avendo avuto notizia del lavoro del Bentham, mi sembrava troppo incauto, ed anche, a dir vero, troppo presuntuoso, di lasciarmi uscir dalle mani il mio, senza aver prima letto quello; il quale mi avrebbe potuto giovare di tanto a migliorarlo.

Lo attesi con impazienza: e giuntomi, lo lessi con tutta l'attenzione dovuta ai pensieri di un autore sì giustamente rinomato in tali argomenti. Questa lettura mi fece conoscere che io avevo trattata la materia in un modo più che alquanto diverso; che l'avevo sottoposta ad un più esteso e minuto esame; e che però il mio scritto poteva benissimo non essere soverchio anche dopo quello del Bentham. Anzi, per meglio dire, soverchio non sarebbe stato mai; perchè in tal fatto non

si trattava già d'amor proprio, o di gloria letteraria; ma di persuadere a rendere migliore, dove fosse occorso, l'amministrazione della giustizia. Bene lo scritto del Bentham mi fece nascere l'idea che avrei procurato molto più di forza e di utilità al mio, se gli avessi aggiunto una seconda parte, in cui si abbattessero ad una ad una le opposizioni che soglionsi fare da alcuni (in buona o mala fede) contro la pubblicità dei giudizj. Divisai di aggiungervela. Questo divisamento richiedeva un certo tempo, non solo per istudiarla e comporla; ma perchè rendevami necessarj altresì molti cangiamenti nella prima: in sostanza, dovevo intraprendere una quasi nuova e più grave fatica. Di là a qualche anno la intrapresi: e nel 1826, avevo già compiuta e l'una e l'altra parte; rimettendo poi a rivederle ed a copiarle, per il caso che mi fosse data opportunità di poter renderle pubbliche.

Questa opportunità mi fu data dal sig. G. P. Vieusseux. Già fino da qualche tempo innanzi avevo cominciato a mandargli qualche çosa per la sua **Antologia** (*). Orio, vedendo come non fosse interdetta in que-

---

(*) Nel maggio 1825, gli mandai una *lettera*, intorno al pensiero del Giordani, che domandava alla fortuna nobiltà e ricchezza per lo scrittore da lui ideatò — Nel marzo 1826, un'altra sopra lo scrivere in Italia, che trattava in sostanza sulla gran parte che potrebbero e quindi dovrebbero prendere gli scrittori italiani nell'educazione del popolo italiano; *lettere*, che furono poscia ristampate e quì ed altrove ed in Firenze stessa; e rispetto alle quali egli, il Vieusseux, mi partecipò la molta compiacenza con cui le aveva ricevute ed impresse, e la non poca con cui furono generalmente lette. Anzi, riguardo alla seconda,

sto giornale una modesta e temperata opposizione ai modi del pubblico reggimento, sperai che vi avrebbe potuto trovar luogo quel mio lavoro sulla **pubblicità**, *quantunque i tribunali procedessero allora secretamente puranco in Toscana. Avendone fatto di ciò un cenno al Vieusseux medesimo, ei mi rispose in modo, non solo da mantenermi in questa speranza, ma da farmi andare quasi nella certezza* (*). *Mi affrettai dunque di rivedere la* **Prima parte**; *e gliela mandai accompagnata da una lunga lettera, pur essa da pubblicarsi; la quale dovea far uffizio di prefazione, non solo allo scritto che accompagnava, ma a quanti altri fossi per mandare appresso da imprimersi nell'* **Antologia**: *in essa assunsi il nome di* **Patrofilo** *ed era indirizzata al Vieusseux medesimo. Della lettera non ne uscì che un solo brano; ed anche questo con più che alcuni periodi ommessi: ma la detta* **Prima parte** *fu pubblicata per intiero nel luglio 1827, n. 79: ed io sì me ne compiacqui, che mi sarei messo tosto intorno alla seconda, per ispedirla anch'essa quanto più presto mi fosse possibile a Firenze, se non mi fossi trovato in quel tempo*

---

mi scriveva ai 15 dicem. 1826. « In questa circostanza, ho anche il piacere di annunziarvi che la vostra bella lettera sull'educazione italiana, inserita nell' Antologia, fu tradotta in francese, e pubblicata nel: *Mercure du* XIX *siecle:* ciò che giustamente deve lusingare il vostro amor proprio; sapendosi oramai quanto i francesi sono poco dediti alla lode verso gl' italiani. (Lugl. 1863.)

(*) « Proseguite (mi scriveva egli, in una sua 13 gen. 1827) « proseguite il vostro lavoro che avete la gentilezza di destinare all' Antologia; e state certo che verrà accolto ed inserito con vero aggradimento. »

a Parigi; dove rimasi più che a mezzo del 1828. Mi fu quindi mestieri di sospendere per sì lungo intervallo questa cara fatica. La ripresi appena ritornato, e la mandai. (*) *Uscì stampata nel settembre e novembre del detto anno, n. 93 e 95, con però qua e là alcune ommissioni, non molto importanti alla sostanza della materia.*

È giusto di dire che la Censura non frappose ostacoli a lasciar introdurre i suddetti Numeri dell'Antologia nelle provincie del regno Lombardo-Veneto: e non mi asterrò dall' aggiungere che il mio lavoro fu letto generalmente con molta soddisfazione; ed io da più che alcuni, i quali sapevano che n'ero l'Autore, n' ebbi lodi assai, e ringraziamenti non meno: lodi, per l'animosa fatica, ringraziamenti pel buono intendimento. Ma i lettori dell' **Antologia** *erano pochi; e i giornali per lo più non hanno vita che un mese o due. M' accorsi col tempo che quella pubblicazione non bastava; e che se pur era possibile ottenessi qualche frutto, non l'avrei guadagnato altrimenti che facendo andare il mio scritto in mano di moltissimi; perchè destasse un convincimento generale, che le nostre procedure criminali non eran buone; e che bisognava mu-*

(*) Mi continuerà sempre la memoria che la fortuna non potea graziarmi di un da me più venerato portatore di quello, onde mi fe' dono. Chi gentilmente si offerse di recarla, e la recò al Vieusseux, fu il marchese Gino Capponi; çol quale visitai nella state di quell' anno 1828 Possagno; e passai, con lui e col De-Velo, alcune bellissime ore sulle sponde di quel poetico fiume ch' è il Piave. (Luglio 1863)

tarle alla norma di quelle dei popoli civili: il qual convincimento si manifestasse quindi in tal desiderio sì diffuso e sì vivo, che acquistasse sembianza di forte e general preghiera al Governo, perch' egli non potesse più frapporre impedimenti od indugi a contentarlo, almeno in parte.

Ma dovetti durare più anni in questa idea, cercando modo, e non trovandolo, di effettuarla. La qual idea mi si fece ancor più agitata e tormentosa, quando seppi che il mio Discorso, pubblicato in un giornale di Firenze, e però diffuso in Toscana maggiormente che altrove, non fu affatto vano; perchè, se dovevo credere a quelli che potevano saperne qualche cosa, (e ne ho le prove nelle lor lettere) esso cooperò un poco, anch'esso, ad introdur ivi la pubblicità nelle procedure che, a grande conforto dei buoni, e non minore soddisfazion dei rettamente pensanti, fu decretata dal Granduca nel 1829. *Che dirò poi dell'agitazione nella suddetta mia idea, allorchè lessi poco dopo ne' Fogli, che il Gransignore medesimo aveva anch' egli, coll'* **Attiscerif** 3 *nov. dello stesso anno, comandato che i giudizj fossero pubblici ne' suoi stati!*

Ora (*) che ci troviamo fra tante speranze di prossimi miglioramenti in tutte le parti della pubblica amministrazione nell' impero, ho ripreso nuovamente in mano il mio lavoro: ho riparato alle ommissioni che trovai, come dissi, nella **Seconda parte** *che si stampò*

(*) Novembre del 1849.

sull' **Antologia:** *vi feci qualche aggiunta, qualche mutazione: l' ho anche esaminato con maggior diligenza per rispetto alla lingua ed allo stile; ed in breve, apparecchiatolo per una ristampa, che farò quando e dove potrò. Se quando potrò ristamparlo, continueranno ancora ad essere secreti i giudizj nelle nostre contrade, sarà benissimo che lo ristampi, perchè darò medicina al male che dura peranco. Ove poi, per somma nostra ventura, i giudizj secreti venissero in questo frattempo mutati in pubblici, nulladimeno sarà bene che lo ristampi; mentre non basta che una legge da farsi sia invocata e predicata come buona; ma è mestieri altresì che una legge fatta sia generalmente riconosciuta per tale: e già vedete che Bentham, quantunque vivesse in paese, nel quale da secoli le procedure erano pubbliche, non credette meno utile di occuparsi a sostenere anch' egli, con certa estensione e con calore i vantaggi della pubblicità. Nemici alle migliori istituzioni non mancano mai; nè prima che sieno introdotte, nè dopo che il sono.*

Ho raccontato un poco (e sarebbe assai di più) della storia e della biografia, dirò così, che riguardano questa; e quand'abbia agio, lo farò anche di quelle che spettano a qualche altra delle mie opericciuole; perchè mi sembra che se si potessero avere ingenue le storie di alcune opere prima ch' escano alla luce, e le loro biografie (cioè le vicende della loro vita) dopo che ne sono uscite, mi sembra che ci sarebbe dato modo a conoscere meglio l' animo dei loro autori, quello di

molti altri, e meglio assai l'indole dei tempi — A me basterà di avere guadagnato con quanto scrissi fino a qui, che il mondo, pensando come vuole del mio merito letterario, dica anche in proposito della pubblicità dei giudizj : Costui non fu almeno di que' tantissimi che gridarono, **Viva questa cosa! Viva quell'altra!** *quando questa o quella cosa era loro entrata in casa, senza ch' eglino si dessero la più leggera fatica, o si esponessero a pericolo alcuno per farvela entrare.*

Treviso il novembre del 1849.

FRAMMENTO DI LETTERA

AL DIRETTORE DELL' Antologia (*)

* * * *Conosco, caro Vieusseux, che a compiere degnamente questo grave ed altissimo uffizio di scrittore, di cui vi vo parlando, alcune cose mi ha negate la natura; di alcune mi è stata avara la fortuna. Pure, ho obbligo alla prima di avermi donato un cuore capace di nobili impeti e generosi: deggio poi ringraziare la seconda se mi trovo in tal condizione da non dover pensare ai bisogni della vita di alcuna cara persona. Tal cosa, facendomi padrone di me stesso, m' inspira coraggio; e mi renderà*

(*) Anche in quanto nell' *Antologia* fu impresso qual *Frammento* di lettera al *Direttore*, si ommisero, come accenai nelle precedenti faccie, più che alcuni periodi. Chi fosse vago di saper quali, potrà agevolmente appagarsi, confrontando la stampa fatta nell' *Antologia* medesima coll' attuale ristampa di esso *Frammento*, in cui li ho ritornati.

Non riproduco poi neppur ora qui la *Lettera* intiera; perchè della maggior parte delle idee che vi erano espresse, e che si aggiravano in sostanza intorno ai doveri di quelli, a soli i quali sarebbe stato da tributarsi, specialmente allora, ed in Italia, nome e lode di buoni ed utili scrittori; perchè, dico, della maggior parte di tali idee, e quasi sempre colle stesse parole, me ne valsi poscia nel primo de' miei *Discorsi* sullo *Scrittore italiano:* e non trovarono difficoltà ad essere pubblicate in questi paesi; mentre nol poterono, o piuttosto si credette che nol potessero in Toscana. E ciò aggiungo, poichè il Vieusseux presentava al Censore, come avea ottenuto di poter fare, gli articoli pel suo giornale già composti in tipografia: il che s' era una grazia sotto

capace se non altro di buone intenzioni. Certo io mi sono proposto di gettarmi omai dietro alle spalle ogni altro pensiero, e di non attendere d'ora innanzi se non a quegli studj, pei quali io possa dimostrare quale e quanto sia il desiderio che mi arde in petto di esser utile alla mia patria. Non sarò potente che a dimostrare il solo desiderio; ma neppur questo fia senza compenso. Se non otterrò fama di distinto scrittore, guadagnerò l'affetto de' buoni: se moltissimi mi diranno fantastico, e forse pazzo, perchè ho disprezzato, sul fior degli anni, e non privo di forze, quei mezzi che mi avrebbero potuto condurre ad alcuno di quei beni che destano tante brame nel mondo; spero che non mi biasimerà per questo niun' anima altamente pensante, nè verun cuore che nutra nobili e generosi sentimenti: sarò anche pago del secreto testimonio della mia coscienza. E poichè non posso farlo con altro, se potessi almeno con la penna mettere rimedio a qualche male,

di un certo aspetto; sotto di un altro, è ben chiaro che, non solo a risparmio di opera, di tempo e di spesa, ma anche a tutelarne o favorirne l'esistenza stessa, doveva render lui, proprietario di un giornale che aveva tanti, e sì potenti nemici; renderlo, dico, non di rado, più rigoroso del censore medesimo. Donde avvenne, ch' essendom' io, a sua inchiesta, impegnato di mandargli alcune *lettere critiche*, a lui dirette; cioè una relativa a ciascun numero della sua Antologia che quindi uscirebbe; nelle quali lettere avrei assunto il nome di *Romito dell' Appennino*, com' ei desiderava, oppur quello delle *Alpi Giulie*, com' io preferiva; ed avendogli mandata la prima, in cui, tra altro, sottoponevo ad esame una sentenza di quel bell' ingegno che fu Francesco Forti, ed era in complesso una specie di prefazione a tutte quelle che doveano seguirla; d' onde avvenne, che non essendo egli riuscito a persuader me intorno a quelle soppressioni o mutazioni che avria voluto farvi, nè io a persuader lui a tentare almeno che non gli fosse vietato di pubblicarla tal quale gliela mandai; avvenne, che fu rotto sino dal suo bel principio il nostro ac-

asciugare una lagrima a qualche infelice, io avrei il premio più caro delle mie fatiche, e mi sembrerebbe di aver acquistato anche il più bello.

Vorrei, amico, che vi fosse buon saggio di questo mio proponimento, di questi miei desiderj e di queste mie speranze la seguente **Prima parte** *che vi mando d'un mio scritto sul* **vantaggio della pubblicità nei criminali giudizj.** *Credo che nessuno straniero si maraviglierà di trovare nel vostro giornale questa materia, pensando che una grande metà dell' Europa è premuta tuttavia sotto il giogo delle secrete procedure. Molto meno credo che potrà maravigliarsene qualche italiano, s' egli ha fior di compassione per le disgrazie de' suoi fratelli; se considera non aver egli stesso alcuna sicurtà che sia per durare la sua diversa fortuna; se pensa che un solo cenno potrebbe ricacciarlo in quelle tenebre d' onde è appena uscito; e se pensa infine di esservi uscito non per buono volere d' alcuno, ma per effetto*

cordo. Quella Lettera poi stessa, o ben poco diversa, comparve, non guari poscia, già s' intende, col mio proprio nome, addrizzata al co. Giovanni Orti, Direttore del Poligrafo; col qual giornale avevo io unito quello delle *Scienze e Lettere delle provincie venete*, di cui ero divenuto allora il solo proprietario; ed in cui per un anno che tuttavia durò, scrissi quasi sempre io solo: fatica, il cui maggior compenso mi fu dato dal favorevole giudizio dei meglio istrutti, e dalla generale approvazione; e di cui non fu certo l'ultimo quello che mi venne dalle lodi largitemi dall' Antologia — Dissi di sopra, che il mio accordo col suo Direttore, fu, nell'allegato proposito, sino dal suo principio, rotto: ma or soggiungo, che inalterato sempre, come sempre grande, rimase il nostro reciproco affetto; e continua pure e frequente la nostra epistolare corrispondenza; la quale, cominciata nel giugno 1823, non cessò che nel gennajo 1863.

(Lugl. 1863)

d' imprevedute vicende; delle quali si cerca distruggere ogni giorno con ira inconsiderata, non pure le cattive, ma anche le buone memorie. (*) *Il male però esistente in alcuni paesi, e il pericolo in alcuni altri rendono oltremodo necessario che si agiti questa materia. E se io fossi tanto sollecito del mio amor proprio, quanto il sono del bene della mia patria, non mi sarebbe difficile anche a far conoscere un certo bisogno di agitarla per l'utile della scienza medesima. Mi sembra che la pubblicità nei criminali giudizj non abbia avuto dagli scrittori tutta quell' ampiezza e forza di argomenti, delle quali è capace. Essi, o si tacquero, o si nascosero fra gl' inviluppi di oscure frasi, quando non poterono chiaramente parlare: e quando il poterono, la predicarono come una di quelle verità che si dicono di sentimento, e che si reputa soverchio di provare. Onde, la secretezza nelle procedure ebbe la stessa fortuna di molti altri errori. Dov' esiste, non la si potè combattere a viso aperto; e si è creduto inutile di farlo dove non è mai stata, o dove lo sdegno della ragion feroce la fe' scomparire. Nulladimeno Geremia Bentham, nel suo* Trattato sulle prove giudiziarie ecc. *ha consacrate alcune pagine a dimostrare i vantaggi della pubblicità. Il sig. Dumont ci fece conoscere, da qualche anno, le idee di questo celebre giureconsulto inglese, anche intorno a tal proposito, nel secondo tomo degli* Annali di legislazione e giurisprudenza, *che si stampavano a Ginevra; ed il sig. Pellegrino Rossi vi ha sottoposte alcune annotazioni, degne di uno di quegl' ingegni, di cui l' Italia si accorgerà*

(*) Quando scrivevo queste linee, che furono tra quelle non poche altre ommesse, tenevo volta la mente al regno di Napoli, dove la pubblicità nei giudizj esisteva tuttavia; ma come una delle cose buone, che non si avevano peranco tolte o guaste dopo il 1815. (Nov. 1849)

un poco più, quando penserà un poco meno ai suoni, ai canti, alle parole, ai versi. Il sig. Zambelli di Bergamo ci diede ultimamente una buona traduzione di tutto il suddetto Trattato. *Egli ha dovuto sopprimere, come dice, le note del Rossi al Capo che parla della* pubblicità; *ed in luogo di esse, ve ne ha posta una sua propria: Io quasi oserei dire che il sig Zambelli non pensa ciò che ha scritto in quella nota; e che ve la pose, perchè non gli fosse vietato di render pubbliche, intorno a sì fatto argomento, le idee dell' autore che aveva tradotto. Comunque siasi, a me pare di avere trattata questa materia in modo alquanto diverso dal Bentham; e certo di averla sottoposta ad un esame più esteso, e più conveniente ai nostri bisogni.*

Ma già troppe sono queste parole sopra a quel tanto che potrebbe dare un qualche merito letterario alla mia fatica. Io non le desidero che quello di esser utile; e mi basterebbe se fosse potente a chiamare l'attenzione di alcuni sopra una cosa sì importante alla vita, alla libertà e all' onore degli uomini. Perchè io non so persuadermi, o caro Vieusseux, che tutti quelli che amano il mistero e la segretezza nei tribunali, sieno condotti a questo brutto amore dalle inclinazioni dell' animo. Credo che molti pensino così di buona fede, per falsi principj, non per cattivi sentimenti; per vecchie abitudini, non per obbliqui pensieri: a questi è rivolto propriamente il mio discorso. Qual bisogno sarebbe di parlare a chi conosce il vero, e lo rifiuta! Molto meno parlerei a chi vede il bene, può effettuarlo, e nol vuole.

Voi attendete come fate, o carissimo, a mantenere il vostro giornale in quella bellissima fama che si è meritamente acquistata. Non vi domando di escludere da esso quegli scritti che possano procurare qualche diletto agl' italiani: ma vi prego che poniate maggior affetto in quelli che valgano a correggere i loro pregiudizj, a raddrizzare

le loro opinioni, a rimediare a' loro mali, a provvedere a' loro bisogni. Non temiate di mancare di lettori, come vanno predicando alcuni, che ci vorrebbero perpetuamente avvolti nelle frasche e nelle inezie. Già ben sapete che il popolo italiano non è più qual era un mezzo secolo addietro. Allora il giornale di Beccaria, di Verri e di quegli altri illustri milanesi non potè durare due anni. Adesso è cercato, è letto, è studiato, e se ne moltiplicano l'edizioni. Il vostro giornale non può più temere quella prima sventura: io gli desidero questa fortuna: fatene un'opera perpetua. Addio.

A dì 10 Aprile 1827.

DEL VANTAGGIO DELLA PUBBLICITÀ NELLE CRIMINALI PROCEDURE

Le cognizioni che sonosi acquistate in qualche paese, e che negli altri si acquisteranno sopra le regole più certe da osservarsi nei criminali giudizj, importano all'umana generazione più di qualunque altra cosa del mondo.

Montesq. lib. XII, cap. II.

§ I. *Introduzione.*

Confesso il vero che, volendo discorrere i vantaggi della pubblicità nelle criminali procedure, io deggio usarmi una certa violenza per entrare in questa materia senza far prima qualche cenno di quella gran luce, nel mezzo della quale si giudicavano gli accusati nei tempi migliori di Grecia e di Roma. Confesso che mi spiace di entrarvi senza concedere avanti alcune parole a quelle pubbliche procedure, che da tanti secoli si praticano in Inghilterra, ed a quelle ch'erano in uso ab antico nella repubblica di Venezia. Confesso che volentieri mi fermerei anche un poco a far conoscere come i barbari, invadendo il mezzodì dell'Europa, abbiano conservata la pubblicità nei criminali giudizj; come presso di essi fosse noto l'attacco, nota la difesa; come i testimonj dovessero pubblicamente deporre; e come anzi ci sia venuto da questi popoli il più vicino esemplare della venerabile istituzione dei giurati. Confesso finalmente che mi par di togliere un grande ajuto

alla mia proposizione, tacendomi sopra le cause che diedero motivo alla secretezza nei criminali processi; e che ravvolsero quindi la vita, la libertà e l'onore degli accusati fra le tenebre del silenzio, o piuttosto del mistero. Se non direi cose per alcuni nuove; certo direi cose, che comincierebbero a dar subito un buon colore alle mie idee, e mi disporrebbero favorevolmente l'animo d'ogni sorta di lettori. Ma la qualità dell'opera in cui mi sono proposto d'inserire questa mia fatica, mi obbliga a chiuderla tra i più brevi termini possibili. Onde lascierò da parte tutto ciò che mi potrebbe dare l'autorità dei tempi e delle nazioni; e mi atterrò solo a quel tanto (il quale è pur molto) che l'esercizio della ragione illuminata somministra in prova del mio assunto. Tuttavia, non voglio tacere una verità, nella quale son certo che si accorderanno meco tutti quelli che conoscono la storia dei giudizj criminali, ed anche quelli che hanno letto con qualche attenzione la storia generale delle interne vicende dei popoli. Questa verità è, che tutte le genti le quali ebbero più rispetto ai diritti degli uomini, o per maggior vicinanza al patto primitivo (come sono i barbari) o per maggiore studio e cognizione di esso (come le nazioni giunte ad un certo grado d'incivilimento), hanno data tutta la possibile pubblicità alle criminali controversie. I popoli che si trovano nell'uno o nell'altro di questi due stati conoscono chiarissimamente che se l'uomo entrando nella società ha ceduto una parte de' suoi diritti; se si è sottoposto ad una pena qualora avesse infrante le leggi d'accordo stabilite; egli ha fatto quella cessione, ed ha contratto un tal obbligo con tutto il corpo sociale. Questi popoli devono stimare quindi conforme alla giustizia delle convenzioni primitive, che ognuno sia giudice della violazione del patto e della punizione del colpevole, e ch'egli possa difendersi in faccia a tutti. E però, considerando tali

cose, un grande scrittore ha detto, che il contratto originario sulle pene tra ciascun uomo e gli altri può ridursi a queste parole: « Io acconsento d'essere punito da tutti, quando tutti giudicheranno che ho recato danno a tutti. »

Quegli il quale opponesse che questo contratto non può esser vero, perchè una siffatta maniera di giudizj riuscirebbe inconveniente a tutte le grandi unioni di uomini; perchè il tumulto incessante delle varie passioni, e l'impossibil modo di raccorre le voci, o renderla impossibile l'amministrazione della giustizia, o non produrrebbe che un'anarchia giudiziaria; quegli, io dico, che facesse questa opposizione, mostrerebbe troppo chiaro di non avere abbastanza meditato intorno alla vera natura del patto sociale. Il patto sociale concede ai molti di farsi rappresentare dai pochi nell'amministrazione della giustizia: ma questo patto medesimo tiene per sacro ed inviolabile il diritto che hanno i molti rappresentati di essere presenti quando il vogliano alle operazioni ed ai giudizj dei loro rappresentanti. Non si può immaginare che gli uomini abbiano giammai rinunziato a un tale diritto, perchè ciò sarebbe contrario alla loro natura, e perchè l'esercizio di questo diritto medesimo non reca alcun disordine, anzi favorisce eminentemente la giustizia. Il toglierlo non è dunque che un abuso della potenza. Io mi sono proposto di non toccare la parte storica di questa materia. Ma se il lettore vuole scusarmi un lungo discorso, io lo prego a ricordarsi in questo momento, che Roma repubblicana ebbe la procedura accusatoria; Roma sotto all'impero dei Cesari, finchè non era spenta per anco affatto la libertà, ebbe la procedura mista; Roma finalmente schiava del tutto ebbe la procedura inquisitoria. Una tale progressione nel modo di giudicare gli accusati, che accompagnò le interne vicende del primo popolo del mondo, gli darà un'idea chiarissima della natura di questi pro-

cessi. « I processi camerali o secreti sanno troppo di tirannia e di prepotenza» (Istruz. pel n. cod. art. 70); questa confessione uscita dalla bocca di una donna che premeva, pochi anni sono, senza freno alcuno le Russie, e che esaltava il governo dispotico come necessario a quel popolo; questa confessione, io dico, di Caterina II sviluppa tutto il mio pensiero, e tiene luogo di qualunque siesi più meditato ragionamento. Se è impossibile a credere che alcuno siesi di sua volontà tacitamente od espressamente assoggettato alla tirannide ed alla violenza; è del pari impossibile a trovare alcuna buona relazione tra i secreti giudizj ed il patto sociale.

Ognuno vede come prendendo le mosse da tali principj io potrei correre una via molto larga, ed appoggiare il mio assunto alle più grandi e splendide teoriche del diritto pubblico. Ma perchè alcuni reputano questi patti e contratti sociali (da cui pur deriva tutta la scienza dei diritti e dei doveri) non essere altro che fantastiche invenzioni degli scrittori, ed alcuni li tengono per metafisiche sottigliezze da lasciarsi a' vecchi pubblicisti; e perchè io non avrei ora nè il tempo, nè la voglia di combattere contro a' primi, e di persuadere del contrario i secondi; credo miglior partito di attenermi a quelle sole cose, le quali dipendendo dalle regole eterne della morale e della natura umana, niuno, io credo, oserà di chiamarle fantasie o sottigliezze; a quelle sole cose, che possono entrare nella mente di ciascun uomo ragionevole; a quelle sole cose infine che valgano a persuadere ogni cuore, il quale non sia troppo guasto da brutte passioni, o troppo indurito da vecchie abitudini. Prego dunque chi legge a considerare con me queste due proposizioni: la pubblicità nei criminali giudizj è necessaria alla scoperta del vero: la pubblicità nei criminali giudizj è necessaria al bene della nazione. Oltre alla pubblicità e alla secretezza che imprimono

la massima differenza nei processi criminali, vi possono essere anche alcune differenze, più o meno importanti, prodotte da altre forme, le quali, variando, rendono alquanto diversa una procedura pubblica da una pubblica, ed una secreta da una secreta. Io non ho impreso veramente a parlare che della sola pubblicità, e della sola secretezza. Onde non si maravigli alcuno, se in questo scritto egli non troverà accennate alcune regole di procedura che sono in uso in qualche paese con approvazione di tutti i saggi; e se, per l'opposto, non ne troverà combattute alcune altre che si praticano in altri luoghi, con biasimo di ogni dotta e buona persona. Io mi chiamerò molto fortunato se qualche italiano, partecipe di quel sacro amore degli uomini che mi animò ad assumere questa fatica, vorrà supplire alla mia debolezza, sviluppando maggiormente quegli argomenti che io non feci che toccare; aggiungendo quelli che il mio corto ingegno non ha saputo vedere; e mettendo così i pubblici giudizj in quella evidenza di utilità, che niun uomo al mondo sia tanto ardito da contradire.

§ II. *La secretezza nei criminali giudizj favorisce la corruzione dei giudici e dei testimonj: la pubblicità vi si oppone.*

Il più orribile, se non il più frequente impedimento a raggiungere il vero nelle criminali procedure è, senza dubbio, questa corruzione dei giudici e dei testimonj. Parleremo prima di quella dei giudici. Poche parole mi sembra che dovrebbero bastare; perchè è troppo manifesto che ove l'accusa sia accolta, i testimonj e l'accusato uditi fra le pareti di una camera, niuna sicurezza possono avere l'accusato stesso e la società che il giudice abbia eseguiti i suoi doveri. È manifesto altresì che la difficoltà

a svelare gli abusi è incitamento a commetterli; che l'imperfezione dell' umana natura è tale, tale la potenza delle passioni sopra l'uomo, che brevissimo è sovente il passo tra il poter fare e il fare. Ma, senza molte parole, io domando: quando il tempio della giustizia è chiuso alla moltitudine, qual cosa impedisce che si rifiutino le lagrime dell'innocente povero, per ascoltare le offerte ed appendere i doni del ricco colpevole? Che resiste a quelle secrete pratiche, le quali possono facilmente eseguirsi nel silenzio tra il giudice e l'accusatore, tra il giudice e l'accusato? Il timore della minacciata punizione, dirà qualcheduno: ma questo timore, io rispondo, si diminuisce quanto più la difficoltà a scoprire il reato si accresce; e dove tale difficoltà sia somma, il timore quasi si annienta: noi siamo appunto in questo caso. Vi sono, soggiungerà tal altro, le regole comandate da esattamente osservarsi nell'assumere gli esami dei testimonj, dei querelanti e degli imputati. Certamente la legge, circondando i giudici di tante e sì minute formalità, ha pensato che non tutti i giudici sono buoni, e che i buoni, stessi sono facilmente corruttibili; ed ha saviamente pensato, perchè altrimenti avrebbe avuto un' idea da romanzo. Ma il rimedio non vale; mentre la voce della ragione e quella dell'esperienza gridano d'accordo che ogni cautela, ogni regola, ogni formalità si può rompere tanto facilmente quanto una tela di ragno, ove non siavi quella precipua e solenne, che unicamente può assicurare dell'esecuzione di tutte le altre (*). Non mancano quelli i quali tengono che si

(*) In qualche luogo la legge vuole che due persone scelte tra i buoni cittadini sieno presenti a tutte le deposizioni. Già vi fu chi nel 1819 ha dimostrato la inutilità di questi assessori anche quando stanno a' fianchi del giudice. È certo poi che in generale gl' impiegati stessi dei tribunali adempiono colla fan-

trovi un ostacolo contro alla corruzione nel numero dei giudici; poichè dicono, che se un solo forma il processo, molti pronunziano la sentenza. Costoro non considerano però che l'esame di questi giudici non può volgersi se non al vario genere del delitto, e all'applicazione di legge che gli conviene, giammai alla esistenza o non esistenza di esso delitto; perchè il giudizio sopra di questa o di quella, non può allontanarsi da quanto dimostrano la relazione del giudice inquisitore, e le carte del processo. Siamo quindi ognora da capo; e la corruzione di uno non può togliersi dagli altri. Dobbiam dire lo stesso dei tribunali d'appello: essi potranno correggere molti vizj di una procedura; ma non mai quelli che vi ha impressi la mano corrotta di chi l'ha composta. Certo io non voglio negare che la vigilanza dei sovrani e dei governi non valga qualche cosa per impedire che si abusi della spada della giustizia: ma dico che quelle stesse tenebre colle quali essi hanno tolto i giudici agli occhi della moltitudine, impediscono pur molto a loro medesimi di poter mettere lo sguardo nei secreti ed oscuri penetrali del tempio. Di ciò ne abbiamo avuto una gran prova nel secolo passato. Che giovarono le continue attenzioni, e l'impaziente zelo di Caterina, di Giuseppe, di Federico?

tasia a questo uffizio. E dico *colla fantasia*, perchè fingono di aver uditi quegli interrogatorj che non udirono, e li sottoscrivono poi, non voglio dire con quanto onore della loro lealtà. Ecco come nella secretezza delle procedure può essere sicuro il legislatore che sieno eseguite le regole da lui comandate! (*)

(*) Questa e tutte le seguenti annotazioni alla *Prima parte* furono già stampate nell'edizione del presente Discorso fatta dall'Antologia; ed accennano ad alcune cose spettanti al modo di costruire i processi criminali, che allora era, pur troppo, in vigore in molti paesi.

(Luglio 1865)

Dall' altra parte, questa custodia dell' autorità sovrana potrà volgersi forse alle grandi cause ed ai gran nomi; ma come potrebb' essa estendersi a tutta l' infinita turba degli accusati, dei quali è egualmente preziosa la vita, la libertà e l'onore? È dunque necessario di mettere i giudici sotto alla custodia della moltitudine. Come il sole fuga la nebbia, così il pubblico allontana la frode. È ben difficile che dinanzi agli occhi mille di quest' argo si trovi chi sia tanto svergognato da porre la corona sulla fronte del colpevole, o da immergere il pugnale nel seno dell' innocente. Anche colla ingiustizia nel fondo del cuore, un uomo è costretto suo malgrado ad essere giusto, quando deve pronunziare la propria sentenza in faccia ad un popolo, ch' è informato della cosa della quale si tratta, e ch' è là per giudicare egli medesimo. I tiranni, unendo al malvagio cuore l'abuso della forza, ardirono talvolta (tremando però sempre) calpestare la pubblica opinione: ma un tribunale che non può avere che il primo, contro cui mille voci alzerebbonsi in un istante, che perderebbe tutto in un momento, ardirà esso di farlo? Aggiungi, che nei collegi giudiziarj, ove ognuno sia pienamente istrutto dell' argomento, le secrete pratiche divengono quasi impossibili; e che avendo, d' altra parte, i giudici una specie di vicendevole soggezione, il rossore stesso di pronunziarla soffoca in chiascheduno un' evidente ingiustizia. Aggiungi, che quant' è facile di trascurare od alterare, nel segreto di una camera, le regole poste dal legislatore per impedire gli arbitrj, altrettanto è malagevole di farlo in faccia alla moltitudine, la quale è la prima e più interessata sicurtà della loro esecuzione. Aggiungi infine, che la stessa procedura scritta, la quale deve precedere la pubblica discussione, può sempre ritenersi immune da qualunque corruttela. Chi sarà quel giudice istruttore o quel ministro, che osi imprimere il suggello della sua

brutta passione sopra quanto dovrà esser poi manifestato ed agitato dinanzi a' suoi colleghi ed al pubblico? E il facesse anche; brevi istanti l' inganno potrebbe durare: è quasi impossibile che i giudiziali confronti nel dibattimento non appalesino lo stolto ed infame mercimonio. Volgasi pure da qualunque parte questa materia; dovremo sempre conchiudere, che il più forte, anzi il solo efficace impedimento contro alla corruzione dei giudici è la pubblicità delle procedure.

Ma che diremo poi della corruzione dei testimonj! Le tenebre ed il silenzio sono l' unico desiderio dei malvagi: i falsi testimonj devono trovare dunque tutto il loro conto nella secretezza delle procedure. Molti sono quelli che hanno il coraggio di affermare e di mantenere una bugia in faccia ad una o due persone. Ma fra questi molti, pochissimi se ne trovano che abbiano l' ardire di dirla in faccia ad un' assemblea: pochissimi anche avrebbero il coraggio di ripeterla. Questa è una verità che si trae dal fondo del cuore umano, e ch' è incontrastabile per chiunque abbia usato alquanto cogli uomini. La vediamo nelle cose più leggere. Gl' inventori di novelle ne raccontano di tali ad uno o a' pochi, che non oserebbero di raccontare in un' adunanza: anzi, se per caso sono stimolati a ripeterle in pubblico da chi le abbia prima da loro udite, arrossiscono, si confondono, e palesano in mille modi l' interna fatica che sono costretti a sopportare. Ciò è ragionevole. Il timore che il vero sia scoperto si accresce in proporzione del maggior numero degli uditori; e nella stessa proporzione si accresce pure la vergogna di comparire bugiardo. « Tutti quegli sguardi fissi sopra un testimonio (dice il sig. Bentham) lo sconcertano, se egli ha un disegno premeditato d' impostura. Egli sente che una bugia potrebbe trovare un contradittore in ciascheduno di quelli che lo ascoltano. Una fisonomia ch' ei co-

nosca e mille altre che gli sieno sconosciute lo inquietano egualmente. Egli s'immagina, suo malgrado, che la verità la quale cerca di sopprimere, sia per uscire da quell' udienza, ed esporlo a tutti i pericoli della falsa testimonianza, cioè all' infamia ed alla pena » (*Ann. de legisl. T.* II. *sec. partie*). È ben vero che la classe più abbietta della società può in certo modo salvarsi dall' infamia colla sua propria abbiezione; ma è vero altresì che l' ignoranza supplisce in essa al sentimento dell' onore che le manca. E questa ignoranza la rende incapace a lottare lungamente coi giudici e cogli avvocati, per tener ferma lungamente la concertata menzogna. È poi fuor d' ogni dubbio che la pubblicità spaventa i subordinatori de' testimonj. Chi può avere l' impudenza di esporre un vile ed ignorante falsario, e con lui sè medesimo, a tanti sguardi, a tanti attacchi, a tante e sì diverse e sì forti impressioni? Il deporre in giudizio era un tempo quasi una merce per un certo ordine di persone in qualche paese d' Italia. Ma quando fu comandato che questa merce si mettesse sotto gli occhi del pubblico, niuno osò più di comperarla, e gl' infami venditori furono costretti a chiudere le infami botteghe. Le esterne apparenze della religione hanno inoltre una grande potenza sopra la classe più minuta del popolo (*). Ora, in qual altro modo di ascoltare i testimoniali deposti, queste apparenze possono rendersi tanto maestose e solenni quanto in quello della pubblicità? Essa veramente è capace di dare alla sala la sembianza di un tempio, ai giudici quella di sacerdoti, e di unire le forze della terra alle forze del cielo, per far tremare ogni sorta d' uomini in faccia alla menzogna.

(*) In un paese, dove vi ha la procedura secreta, e dove si usa di far giurare i testimonj dopo le loro deposizioni, si comandò non è guari, che si accendessero due candele all' atto del giuramento. Un rispettabile magistrato mi raccontava che questa solennità, introdotta solo da pochi giorni, aveva già distolto due persone dal giurare le loro deposizioni. Or se una cosa tanto piccola, in sì poco tempo, in un solo luogo, ha salvato due volte la giustizia da due false testimonianze; quanto più sicura essa non sarebbe, circondando il giuramento da tutte quelle pompe, di cui potrebbe attorniarlo la pubblica comparsa!

§ III. *La secretezza nei criminali giudizj facilita la preoccupazione dell'animo nel giudice: la pubblicità vi resiste.*

Questa preoccupazione dell' animo, o prevenzione che vogliamo dirla, è una malattia la quale può facilmente attaccare ogni specie d' individui, tanto i cattivi quanto i buoni, e forse questi ancor più. Io la credo maggiormente dannosa alla giustizia della corruzione medesima. Un giudice corrotto sa di andare verso il falso, e vuole andarvi: potrebbe dunque essere che una scintilla di virtù si riaccendesse ancora nel suo petto, che l' orrore del delitto lo facesse pentire, ch' egli tornasse indietro e mutasse strada. Ma un giudice preoccupato si dà ad intendere di correre verso il vero: quanto più si moltiplicano le illusioni della sua fantasia, tanto più egli si rafferma in questa sua credenza, e tanto più ripugna a qualunque rimedio che stimerebbe una colpa. La corruzione, d' altra parte, (bisogna pur dirlo per l' onore della specie umana) non è tanto frequente: frequentissima è per l' opposto la prevenzione, la quale tiene il suo fondamento nella natura medesima dell' uomo; a cui essa natura diede, come diceva il Machiavelli, di pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Ma non importa di allegare intorno a ciò l' autorità di alcun filosofo: basta che ciascheduno discenda nel fondo del proprio cuore ed interroghi sè stesso. Egli conoscerà che lo stato d' indifferen-

za gli è impossibile; che niun oggetto al mondo, sia esso fisico o morale o intellettuale, può passargli dinanzi un solo momento senza suscitare in lui un germe di odio o d' amore. Chi crede che il savio possa impedire questo primo impeto, crede una cosa fuor di natura; perchè questo primo impeto è inevitabile. Il savio è quello che sa raffrenarlo, affinchè crescendo non giunga a preoccupare l' animo suo: il savio è quello ch' è forte abbastanza per sopprimerlo del tutto, se la voce della ragione gli parla in contrario. Questa è la saviezza dell'uomo. Io amo credere che i buoni sieno molti: ma certo i savj sono pochi, anzi pochissimi. Onde quel legislatore che s'immagina tali tutti i suoi giudici, vagheggia un bell' idolo fantastico; il quale diviene spesso un mostro reale per ingojare la giustizia. È necessario che il legislatore discenda in soccorso della debolezza umana: è necessario ch' egli metta quanti più ripari è possibile, perchè i rapidi movimenti dei loro animi non si rafforzino nei giudici, e non divengano prevenzioni. Questo è l' obbligo sacro il quale gli è imposto da quello studio ch' egli deve aver fatto sopra il cuore dell' uomo. Lo adempie esso quest' obbligo il sistema delle secrete procedure? O lettore! tu che vedi affidati a un solo individuo l' accusa, il processo, e quasi sempre la sentenza, tu puoi anticipare da te medesimo la mia risposta. Trattasi di gravissimo argomento: dobbiamo esser liberi, e di buona fede. La secretezza nelle procedure agevola la preoccupazione dell' animo nel giudice, e ne consacra spesso i terribili effetti. Tutti sanno che in questa maniera di procedere, uno dei giudici raccoglie lentamente quanto sta contro od in favore dell' accusato; che quindi ne fa rapporto a' suoi colleghi, pronunziando la propria opinione sulla colpabilità e sulla pena; e che questa opinione, se è consentita dal maggior numero, acquista la forza di sentenza. Or chi può credere che il voto dell' inquisitore sia imparziale? Certamente niuno, il qual non si figuri in quest' uomo una parte di sostanza divina; perchè solo Iddio, posto lungo tempo fra contrarie cose, può rimanere impassibile ed imperturbato.

Forse qualche giovane, caldo ancora delle belle parole che ha letto ne' codici, e privo di quell'esperienza che unicamente si acquista coll' esercizio e col tempo, potrebbe anche qui oppormi che la prevenzione di chi ha compilato il processo verrà corretta dagli altri giudici. Ma consideri questo giovane che la prevenzione una volta entrata nell' animo di quello che tesse la procedura, va lordando della sua bava velenosa tutte le fila di essa; e che però questo modo è pericoloso anche nel caso che sia diversa la persona la quale pronunzia il giudizio da quella che ha raccolto le prove; perchè compiuta l' inquisizione, questa rimane sempre la stessa, e niun' acqua salutare può lavarle le macchie. Or egli vede da ciò quanto poco gioverebbe la lettura degli atti che la legge vuol fatta alla presenza di tutti i giudici, anche se fosse eseguita. E dico anche se fosse eseguita, perchè non voglio tacergli che nella massima parte delle cause criminali, i giudici riposano ciecamente sull' opinione dell' inquisitore. E vi riposano, perchè la lettura dei lunghi processi è impedita dalla noja o dalla moltiplicità degli affari; perchè una specie di vicendevole riguardo li fa astenere molte volte dal contraddirsi l' uno con l' altro; e perchè a questa contraddizione resiste anche il naturale abborrimento alla fatica, sentito maggiormente in chi esercita per mestiere un qualche uffizio: mentre il giudice che si opponesse al voto dell' inquisitore e vincesse il partito, dovrebbe assumersi di stendere egli stesso la relazione del processo, e i motivi del giudicato. Parlo a questo giovane cose che la nobil fierezza della sua anima e i generosi sentimenti del suo cuore gl' impediranno forse di credere: ma egli le conoscerà per veris-

sime in poco tempo che abbia usato nel foro. Onde la conclusione è, che la secretezza nelle procedure, anche dove vi sono i tribunali collegiali, mette nelle mani di un solo uomo l'accusa, il processo, la sentenza. Avrei potuto dire anche la difesa: un codice che regola in Europa le sorti di molti milioni d'uomini mi avrebbe autorizzato a dirlo. Ma mi astengo volentieri dal ricordare un eccezione ch'è tanto lontana da tutti i principj della scienza, tanto contraria agli esempj di tutte le nazioni e di tutti i secoli, e tanto ripugnante al sentimento universale del genere umano.

Volete adoperare il solo, l'unico rimedio che valga contro alla prevenzione? Mettete i vostri giudici sotto agli occhi del pubblico: la presenza di questo grande, incorruttibile e perpetuo magistrato vi farà certi che tutte le regole da voi poste per impedire le parzialità saranno eseguite. Allontanate dal giudicare tutti quelli ch'ebbero la più piccola parte nelle operazioni che precedettero la pubblica discussione: é facile che le idee di questi uomini abbiano già preso un colore, e che questo colore si distenda sopra la loro sentenza. Fate che tutto a' giudicanti riesca nuovo, e l'accusa, e l'accusatore, e i testimonj, e i corpi del delitto, e le perizie, e le difese, e quanto altro importa per condurli ad un retto e pettorale giudizio. Se nell'istante si ode e l'una e l'altra delle parti contendenti, se il fatto che da questa si asserisce, vien tosto da quella o affermato o smentito o modificato, se le prove offerte si succedono in modo che possano rapidamente esser confrontate e bilanciate; è rarissimo che la prevenzione trovi strada da insinuarsi nel cuore, poichè stando essa, quasi direi, immota a causa di opposte forze, lascia libero intanto all'intelletto il modo di scoprire ed afferrare il vero. O io m'inganno di molto, o questa è la regola più sicura, anzi la sola che abbiamo per impedire che i

giudici mettano il nome con animo preoccupato su quella tremenda pagina da cui pende la vita, la libertà e l'onore dei loro simili. Non fu già la corruzione o l'ignoranza od altra causa ma bensì la prevenzione degl'inquisitori che usò la maggior forza, per trascinare sotto alla mannaja del carnefice le teste di Calas, di Langlade, di Sirven e di molti altri. Io son certo che le pubbliche discussioni, i pubblici confronti, i giudizj pettorali avrebbero risparmiato a que'sacerdoti della giustizia gli esecrandi sacrilegi, e a quelle miserabili vittime la sciagurata celebrità che acquistarono dall'ingiusto patibolo.

§ IV. *La secretezza nei criminali giudizj difficulta la scoperta del vero: la pubblicità l'agevola.*

Abbiamo parlato della corruzione dei testimonj, della corruzione e prevenzione dei giudici. Ora suppongo ingenue le testimonianze, suppongo giusti e non preoccupati gli animi dei giudicatori; e dico che vi ha un altro ostacolo al ritrovamento del vero nelle criminali procedure; il quale è inerente alla natura medesima della cosa, in cui esso vero si ricerca. Gio. Batista Vico disse già che «la morale è la scienza più incerta di tutte, come quella che considera i movimenti degli animi, i quali sono sommamente reconditi, e provengono il più delle volte dal capriccio, ch'è una cosa indefinita» (*Dell'ant. sap. degl' Ital. cap.* I). Se questo avviene in ogni argomento di tal indole, la difficoltà si accresce a mille doppj quando si voglia giudicare sulla esistenza o non esistenza di un delitto e sull'autore di esso. Possono essersi nascosti fra tutti quei ravvolgimenti che sa inventare l'umana astuzia: possono d'altra parte presentarsi con tutte le verosimili apparenze di cui la calunnia è capace a vestire l'innocenza. Abbiamo una lunga storia degli errori de' giudici; ed essa sarebbe quasi inter-

minabile, se li potessimo conoscere tutti. Il più lieve inciampo dunque che un sistema di procedura frapponga tra il vero e il giudice, deve allontanarlo dal santuario della giustizia.

Or quanti e non lievi ne presenta quello della secretezza! Si pronunzia la sentenza sulle deposizioni scritte: sarebbe d'uopo ignorare la diversità che trovasi quasi sempre tra la lingua grammaticale e il dialetto, che ordinariamente usano il testimonio e l'imputato, per non mettere una grande importanza a questa cosa. Quante volte, non trovandosi o non essendovi nella lingua comune una parola, una frase corrispondente a quella del dialetto, non viene mutato o almeno alterato di molto il significato di essa! A questo aggiungesi che nello scritto si perde una parte principale della deposizione; quella che agli occhi di un accorto giudice fa maggiormente risplendere il vero: io dico, per usare le parole di Tullio, l'eloquenza del corpo, e quelle animate reticenze, che nei testimonj per lo più rozzi suppliscono alle voci, le quali cercano indarno adatte ai loro pensieri, e indarno spontanee sul loro labbro. La natura diede agli uomini per comunicare le proprie idee la parola accompagnata dal vario suono e dal gesto. Il nudo vocabolo lascia spesso incerti sul vero senso di esso: il nudo gesto produce più di frequente lo stesso effetto: il suono diverso muta la forza dell'espressione. L'uso contemporaneo di questi tre mezzi può soltanto scoprire intieramente il pensiero od il sentimento altrui. Ora, la procedura scritta rende male il primo per la ragione che abbiamo detta; toglie poi assolutamente gli altri due, essendo impossibile di ritirarli: dunque la procedura scritta non è buono istrumento del vero. Io so che la chiarezza e la precisione sono le più tarde doti che acquista uno scrittore: io so quante diligenze sono spesso necessarie anche al più esercitato

nello scrivere per dare una certa perspicuità ed un certo ordine alle idee sue proprie, anche in materie di pochissima rilevanza: non ignoro, d'altra parte, con quanta fretta, fra quante distrazioni, fra quante noje dell'animo si sogliano per lo più scrivere dai ministri le giudiziali deposizioni, cioè le idee altrui. Non valgo però giammai a rinvenire dalla mia maraviglia, pensando come vi sia chi creda che le carte del processo possano dare buon fondamento all'assoluzione od alla condanna di un cittadino. Questa mia maraviglia si accresce ancor più quando veggo che il legislatore ordina di descrivere esattamente nelle pagine processuali tutte le circostanze, e finanche tutte le alterazioni del volto, che sopravvengono nell'atto del deporre ai testimonj o all'accusato. Perchè io dico tra me: il legislatore pensa certo giustamente, ritenendo che queste cose sieno utili, e talvolta necessarie al ritrovamento del vero: ma come mai, pensando questo, può egli essere entrato nell'opinione, che la scrittura (fosse pur essa del più filolofo, del più abile e del più diligente scrittore) valga a fermare tanti leggeri, fuggevoli e variabilissimi accidenti, che appena l'occhio stesso con grande fatica potrebbe notarli! Il mio stupore poi non ha più termini quando fo quest'altra considerazione. Nelle frivole controversie che nascono nella società, se molti vengono eletti a giudici, essi tutti vogliono udire le contrarie parti, interrogare le persone che furono presenti ai fatti; e niuno ardisce di proferire il suo voto, se prima non conosca appieno da per sè la questione. Viene ciò da un grande perchè. La verità è la stessa per tutti: ma i mezzi di conoscerla sono forse tanto diversi quanto gli uomini. L'ottimo abate di S. Pierre diceva: questo è buono per me; questo è certo per me. Accade infatti spesso che quella circostanza la quale fa nascere in uno la certezza morale, lasci un altro nel dubbio, e sia indifferente del tutto per

un terzo. Dunque un evidente ragion vuole che ognuno s' istruisca della cosa secondo il proprio modo. Or, come possono far questo i giudici nel sistema del quale parliamo? Quando il processo si presenta ad essi, i testimonj sono già uditi e lontani, le prove sono raccolte, l' imputato sta nel carcere. Non è possibile che l'inquirente abbia fatti tutti quei confronti, quelle domande ed in quel modo che lo avrebbe ciascheduno dei giudici. Egli compila il processo secondo la mente sua; anche volendo, non potria farlo secondo quella degli altri. Vi ha di più. La secretezza innalza una barriera insuperabile tra la società e le operazioni del giudice. Vi sono molti fatti che hanno tante, sì estese e sì velate relazioni, che difficilmente possono tutte o scoprirsi o indovinarsi dal tessuto del processo: ma queste relazioni non rimangono mai occulte quando di un tale o tal altro fatto, di una tale o tal altra procedura se ne discorre molto nel pubblico. La secretezza dunque toglie anche un tal mezzo, assai più importante di quello che si crede, a raggiungere il vero (*).

Io non ragiono queste cose per sola speculazione: ho una grande e fresca, e nostra esperienza in mio favore. Chiamo qui in testimonio quegli uomini degni della pubblica fede che hanno avuto altre volte l' onore di difendere i loro simili; e chiamo pur anche quelli stessi che li giudicarono. Quanti che sulla lettura del solo processo sarebbero stati condannati, e dopo i pubblici dibattimenti, o si è dubitato del loro delitto o vennero assolti, e viceversa? Quante volte un testimonio non ha rettificata quella deposizione che fu da lui sulle prime mal' espressa o dal ministro male intesa e scritta? Quante volte la presenza del pubblico, l' aspetto dell' imputato, i sacerdoti togati, l' immagine di Dio vendicatore non hanno incusso quel sacro brivido per cui il vero, malgrado la perfidia dell' animo, uscì involontario e quasi strappato dalle labbra? Quante volte questo vero che stavasi, per così dire, incerto tra lontane e svariate deposizioni, non venne perspicuo ed evidente dal conflitto dei testimonj tra di loro e col prevenuto? Quante volte i nuovi deposti e le nuove indagini, rese necessarie ed ordinate sul momento a cagione di una nuova od oscura circostanza, non misero la luce nel luogo delle tenebre, la verità in quello dell' errore? Quante volte un cenno, un gesto, uno sguardo, un movimento uscito all' impensata nel caldo del discorso, od una domanda che passò inavvertita nell' istruzione, od un testimonio che sorse improvviso dall' assemblea, non fecero brillare l' innocenza in mezzo ad un cumulo fatale di contrarj indizj, o non tolsero al delitto le mentite vesti di essa? Deggio confessarlo: la facile e spesso effettuata possibilità di questi casi mi ha posto ognora l' angoscia nel cuore. Parmi che ogni condannato mediante un secreto processo, possa dire alla società: Tu non facesti quanto era necessario, e quanto potevi fare per accertarti della verità dei fatti: tu mi punisci adunque con iniquo giudizio.

(*) All' occasione di far parola per accidente di una qualche procedura, già da lungo tempo terminata col sistema della secretezza, è avvenuto a me stesso più d' una volta di ascoltare qualcheduno a dire: se avessi saputo che si faceva il tale processo, e se fossi stato chiamato, avrei potuto deporre la tale o tal altra cosa. E queste cose non sarebbero mica state indifferenti all' esito del processo medesimo.

Vorrei anche fare un cenno su quelle prove legali, che sembrano ordinate dal legislatore, come ostacolo agli arbitrj che potrebbe arrogarsi il giudice nelle secrete procedure. Un sì gran male ha reso necessaria una medicina che poco o nulla giova a guarirlo, e ch' è un altro gran male da sè stessa. Queste prove legali sono combattute da una evidente e volgare ragione per cui ne viene, che

il voler adattare alcuni principj a tutti i casi, a tutti gli accidenti possibili, il voler misurare colla languida face di una debole dialettica tutta l'immensa vastità degli umani concepimenti e degli umani appetiti; è forse più orgoglioso di quello che sia, per aver raccolte alcune conchiglie sulla sponda del mare, stoltamente persuadersi di averlo spogliato di tutti i suoi tesori. Sono esse ancora, queste prove, combattute da una costante sperienza, la quale dimostra come pongano talvolta in pericolo il timido e sventurato innocente, e spesissimo in trionfo l'ardito ed avveduto colpevole. I buoni logici danno pochissimi principj generali ad iscoprire la verità dei fatti; ed anche a questi sottopongono molte eccezioni. Le regole vere uniche immediate per iscoprirla non nascono, nè nascer possono che dal fatto parziale che si esamina, e variano quanto i fatti. « La favella per universali, diceva il Vico, è da fanciulli o da barbari. Sono frequentissimi gli abbagli nella giurisprudenza qualora si procede per via del jus tetico, o sia delle regole generali. Quel medico che si lascia condurre dalle teorie, si cura più della salvezza del sistema che della sanità dell' ammalato » *(Dell' ant. Sap. Degl' Ital. cap.* 22*).*

Ora esamineremo questa materia da un' altra parte, forse meno conosciuta; ma non meno importante, e più generale.

§ V. *La secretezza nei criminali giudizj offende la libertà civile: la pubblicità la sostiene.*

Non diceva un paradosso il sig. di Montesquieu quando affermava che in uno stato il quale abbia sulla procedura criminale le migliori leggi possibili, un uomo a cui abbiasi fatto il processo e che debba essere impiccato il dì seguente, è più libero di un bascià in Turchia (*Spir.*

delle leggi lib. XII, *cap.* 2). Ciò sta in ragione: perchè quell' uomo si condusse da sè al fine voluto, sapeva di andarvi, ed il corpo sociale si accertò con ottime regole del suo volere: per contrario, questo bascià, senza che il voglia o sappia, e senza che al suo padrone importi di conoscere se l'abbia o no voluto o saputo, può essere strozzato a capriccio. Un tal paragone tocca gli estremi; ma anche i punti di mezzo ci conducono alla stessa conseguenza; e si può affermare che il codice di procedura criminale è il più esatto termometro della libertà civile di un popolo. Questa libertà, secondo lo stesso scrittore, consiste in due cose: nella *sicurezza*, e nell'*opinione che si ha della propria sicurezza.* Anche ciò è verissimo: perchè non è solo il fatto, ma anche il timore ch' esso possa accadere, che toglie all' uomo la quiete, l' uso libero de' suoi diritti, e quindi il bene principale che la società si è obbligata a procurargli. Siccome ogni uomo è animato da passioni più o meno forti, ad uno scopo o ad un altro tendenti; siccome nel civile consorzio lo scontrarsi di queste forze è frequentissimo, e il far prevalere la propria è uno dei più impetuosi desiderj della nostra natura; siccome le leggi criminali si propongono appunto di tener frenate queste forze, e d' impedire o rendere innocuo l'urto di esse; siccome le regole della procedura sono dirette ad accertarsi se siensi o no oltrepassati i limiti stabiliti; siccome infine non da altro che dall' ordine di queste regole può essere condotta la mano del giudice a segnare la condanna o l'assoluzione; così sembra di tutta evidenza il dire, che una gran parte della sicurezza del cittadino è affidata al codice di procedura criminale. Avendo io dimostrato che la pubblicità nei criminali giudizj si oppone alla corruzione, alla prevenzione, ed agevola la scoperta del vero; ho pure dimostrato quale e quanto favore essa presti alla sicurezza, cioè al primo elemento della libertà

civile. Ora dico che la pubblicità costituisce tutta l'essenza del secondo elemento, cioè dell'opinione della sicurezza. Questa è una di quelle proposizioni ch'è quasi soverchio di provare, perchè ognuno ascoltando la secreta voce del suo cuore, può renderne lo stesso conto del filosofo. Chi è colui infatti che dagli spessi inganni a cui soggiace l'uomo fino dal suo nascere, dall'essere stato egli medesimo, o dall'aver veduto tante vittime dell'altrui malafede, dall'avere udito tante volte a parlare di frodi, di tradimenti, di corruzioni, e questi mali anche sì di frequente osservati in mezzo alla società; chi è colui, dico, che non siesi formato una tal natura diffidente e sospettosa, la quale gli grida di non credere, specialmente ove si tratti della vita e dell'onore, che ai proprj occhi ed ai proprj orecchi? Un uomo non affida con animo tranquillo ad altri cose sì preziose, e la cui perdita è irreparabile, se non quando sia certo ch'essi non potranno per verun modo tradirlo od essere ingannati dagli umani accidenti. Or, qual altro mezzo sarà tanto valido ad inspirargli questa certezza quanto la pubblicità delle procedure; la quale chiama per testimonio la moltitudine, e vuole presente l'incolpato stesso od altri per lui all'esatto e scrupoloso adempimento di tutte le regole? D'altra parte, un cittadino tradotto dinanzi a'suoi giudici è un affare che riguarda tutta la società. Una segreta ed irresistibile forza spinge tutti a voler conoscere se i magistrati eseguiranno il lor dovere: ognuno potrebbe trovarsi domani nel caso medesimo: trattasi però di cosa per tutti importantissima. Tirate un'impenetrabile cortina sui procedimenti del giudice; voi portate il timore in tutti gli animi. Le giuste forme di procedura delineate nei codici (lo ripeterò) non giovano a toglierlo; perchè le giuste forme possono essere violate nel segreto; e gli uomini hanno bisogno, un gran bisogno, di essere sicurissimi della loro esecuzione.

A me sembra di non esagerare dicendo, che i giudici colle segrete procedure si danno le stesse apparenze ed assumono gli stessi modi dei malvagi. Qual altra cosa cercano più questi al mondo delle tenebre, del silenzio, del mistero? Qual altro luogo amano più di quello che sia inaccessibile a' passi, e chiuso agli sguardi di tutta la gente? Qualcosa temono più della luce? Qual luogo aborriscono più della piazza? Che conservano con più vigilanza del secreto? Ora i giudici di cui parliamo non fanno, non amano, non cercano niente di diverso da tutto questo. Essi, racchiusi come in una grotta oscura, tengono le loro opere, i loro pensieri, i loro detti gelosamente nascosti agli occhi delle genti. Solo di tratto in tratto alcune pene inflitte pubblicamente ci avvisano della loro esistenza; nella stessa guisa che i delitti ci avvertono di quella degli scellerati. Credo che niun lettore s'immaginerà che io voglia estendere questo paragone alla sostanza della cosa: egli mi darebbe una sciocca e maligna idea, che non mi è giammai passata per la mente. Io parlò delle sole apparenze: e certo queste sono le medesime, tanto nelle società degli uomini cattivi, quanto nei tribunali che procedono segretamente. La giustizia sarà nel fondo dei loro cuori; la giustizia sarà impressa nelle loro sentenze: ma questa giustizia non apparisce agli occhi del pubblico: esso non la vede, nè è obbligato a crederla sulla loro parola. Non ha dunque torto s'egli pensa che fra quegli oscuri è impenetrabili avvolgimenti, si possa mettere qualche volta il suggello della legge ai comandi della tirannide. Non ha torto, se si figura che in mezzo a quelle fitte tenebre la ricchezza e la protezione valgano talora per prova dell'innocenza; la calunnia e la disgrazia, per prova del delitto. Non ha torto, se immagina che la confessione sia stata strappata dalla tortura, o da qualche cosa di somigliante, e forse più feroce, perchè più lento

e studiato (*). Non ha torto se crede che la noja, la prevenzione, l'ignoranza o il desiderio di mostrare uno zelo inopportuno, abbiano impedito di dar alla cosa tutta quell'attenzione ch'era necessaria, e di usare tutte quelle diligenze che occorrevano per iscoprire il vero. Non ha torto, in breve, se la sua fantasia agitata da quella oscurità e da quel silenzio, gli presenta dinanzi tutti i mostri più orribili, che possono esser creati dalla perfidia o dalla debolezza umana. No, il pubblico non ha torto. Tutti gli uomini (**) che si trovano in un paese dove le procedure sono segrete (ed i buoni ancor più), devono vivere necessariamente compresi da un forte e continuo spavento di questa nascosta e misteriosa giustizia. Un tale spavento toglie in ciascheduno l'opinione della sicurezza; e tolta questa opinione, non vi ha più libertà civile.

(*) Ho detto *da qualche cosa di somigliante:* perchè alcuni codici hanno tolto veramente il nome della tortura, ma non la sostanza: essi danno arbitrio al giudice di tormentare col digiuno, o in altro modo, l'accusato quando lo trovi caparbio o mendace. Or chi non sa quante volte può accadere che i giudici trovino caparbj o mendaci quegl'inquisiti i quali non vogliono confessare la cosa ch'essi giudici ritengono per vera, ed a cui è necessaria la confessione per renderla provata secondo la legge! Il sig. Rossi ha ben detto che la tortura, col suo proprio nome, o con altri meno offendenti l'orecchio volgare, sarà sempre adoperata in quei paesi dove vi sono le procedure secrete; perchè quando si rifiuta i mezzi semplici e naturali per iscoprire il vero, è necessario di crearne de' fattizj. Io ripeto poi che se anche la violenza non si è usata, non è da dar colpa al popolo se la immagina, quando se gli nasconde la procedura.

(**) Io parlo degli uomini in generale. Che potrei poi dire di quegli spaventi che devono sconvolgere tutta l'immaginazione e perturbare tutto il sentimento di un innocente che da un tremendo destino sia ravvolto in una secreta procedura!...

« I giudizj saranno pubblici come pure le prove del reato (diceva Caterina), affinchè ogni cittadino possa dire di essere protetto dalle leggi » (*Inst. pel. n. cod.* §. 113). « Li placiti (diceva il *veneto Statuto*) si faranno a porte aperte a terrore dei rei, ad esempio degli altri, a soddisfazione dei buoni, affinchè tutti conoscano la retta giustizia che si fa indifferentemente ad ognuno ». Osservate come le idee che abbiamo esposte si uniformino perfettamente alla ragione di queste leggi. Osservate come questi due legislatori, non ostante molti secoli di distanza, non ostante la differenza tra il nord ed il mezzogiorno, tra il governo repubblicano ed il dispotico, convennero pure nel medesimo principio. Or questo è il principio che stabilisce il più forte cemento de' corpi sociali, la confidenza degli uomini nelle leggi e nei magistrati, e l'intima persuasione dell'eguaglianza di diritto e di fatto in faccia alla sovranità della legge. Questo è il principio, che se fu predicato in altri tempi come giusto e sacro dalla timida voce di qualche filosofo, ora lo è dal grido veemente di tutti i popoli. Il qual grido, non essendo più represso dall'enorme peso dei feudi, o respinto dagl'ingiuriosi privilegi dei nobili, o trattenuto dalle stolte teoriche di alcuni legali, o impaurito dalle fiere sentenze dei canonisti; libero prorompe, e altamente domanda quella pubblicità nelle procedure; la quale sola può far fede che l'onore del povero e del ricco è egualmente rispettato; che i tribunali conservatori e dispensatori della giustizia sono inaccessibili ad ogni vile passione; ch'essi applicano imparzialmente a tutti il medesimo sillogismo; di cui la maggiore è la legge; la minore è il fatto; la pena o l'assoluzione è la conseguenza. Già gli oracoli hanno perduto il loro credito. Già le cortine sono da un pezzo cadute nei tempj di Delfo e di Dodona: è ora che cadano omai da per tutto anche in quelli della giustizia. La filosofia ha

diffuso la sua luce. I popoli, abbandonato il campo sanguinoso delle conquiste, non pensano or più che a generose e liberali istituzioni. Guai, diceva il mio Filangieri, guai quando il legislatore ha le idee del popolo, ed il popolo quelle che dovrebbe avere il legislatore!

§ VI. *La secretezza nelle criminali procedure si oppone al vero fine delle leggi penali: la pubblicità lo favorisce.*

Ora voglio condurre il lettore ad osservare rapidamente come l' argomento che abbiamo fra mani sia collegato al primo e più grande oggetto delle leggi penali. Vi fu un tempo in cui esse scritte in un idioma ignoto ai più, ed immerse nelle varie e interminabili opinioni dei dottori, erano a guisa delle formule degli antichi misterj, interpretate, alterate, ritorte quasi sempre per servire alle passioni dei giudici. Non vi è adesso alcun popolo in Europa che non abbia il suo codice criminale scritto nella lingua della nazione. Si conobbe finalmente (le verità più splendide sono alle volte le più tarde a vedersi) che la legge per essere obbedita dev' essere prima conosciuta. Per qual contraddizione dunque si palesa il dogma, e si nascondono i riti? Che fondamento si ha di mostrare la legge, e di celarne l'esecuzione? S'ignora forse che la maggior parte degli uomini non possono conoscere quella se non per le solennità di questa? S'ignora forse che lo scorgere le leggi acquistare corpo, anima e forma viva, quasi direi, dalla voce dei magistrati, e dall'applicazione ch' essi ne fanno, giova molto più a prevenire i delitti che non il loro morto starsene sulle carte, vedute solo da alcuni pochi, e da quei pochi a cui è meno necessario di vederle? S'ignora forse che pel massimo numero l'intendimento non si apre e non si esercita se non mediante

gli occhi e gli orecchi? La pubblicità nelle procedure compone quello spirito pubblico, quella giurisprudenza che chiamerò popolare, la quale è più utile di quanto altri potrebbe credere per diminuire i misfatti. I padri ne parlano ai figli, i maestri agli scolari, i principali ai subalterni: se ne forma il soggetto dei discorsi in ogni classe della società: si diffonde così, senza fatica e senza altri mezzi, o fantastici od impotenti, l'istruzione dei diritti e dei doveri, del giusto e dell' ingiusto; e si scemano quindi le due principali sorgenti del delitto, l'ignoranza e l'errore.

Ma noi vedremo l' effetto della pubblicità a prevenire i reati nella sua massima potenza, se vorremo soffermarci un istante a considerare il vero motivo delle pene. Questo è stato espresso in poche parole da Platone: *Niun saggio punisce perchè siesi peccato, ma perchè non si pecchi.* Esse hanno adunque per solo fine l' esempio. Domando, se nel sistema della secretezza si possa esso, questo fine, ottenere? La maggior parte delle esecuzioni di condanna sono secrete come le procedure. Quando si vuol dar loro una certa pubblicità, si fa precedere la lettura della sentenza, in cui s' indica il nome del reo, il delitto che commise, e il castigo al quale fu condannato. Ma il popolo rimane sempre all' oscuro sulle prove che hanno condotto l' animo del giudice. Egli non può ascoltare la sua voce, se non come quella di uno che dicesse: = Io sono saggissimo, e però superiore a tutte le passioni, a tutte le debolezze umane: io sono accortissimo, e però incapace d' ingannarmi o di essere ingannato da veruna cosa al mondo: io ho le qualità delle sostanze celesti, sono impassibile, e quindi ho potuto farmi accusatore, processante, giudice ed anche difensore del tale uomo, senza piegare di una sola linea nè verso l' una, nè verso l' altra di queste contrarie parti. Ora vi annunzio che nella mia profonda sag-

gezza, nella mia incomparabile dottrina ed esperienza, nella mia impassibilità, io l'ho trovato colpevole quest'uomo del tale misfatto. Non siate tanto temerarj da domandarmi su quali prove io mi sia indotto a condannarlo. Io sono la sola, l'unica sicurtà di me medesimo. Per voi basta che udiate la pena che gli fu inflitta. = Desidero che mi si risponda in buona fede: qual differenza vi ha tra la pubblica lettura di un giudizio pronunziato colle secrete procedure, e queste parole? e qual utile lezione d'esempio può mai uscire da un così fatto discorso? Che se alla lettura della sentenza si accoppia anche la vista della pena, allora si desta nel popolo spettatore un forte sentimento di compassione per l'essere presente che soffre, e, quasi direi, un impeto di sdegno per chi lo costringe a soffrire. A questi interni movimenti, tanto buoni e tanto proprj dell'umana natura, non può succedere nella moltitudine l'approvazione dell'intelletto, e quindi l'istruzione prodotta dall'esempio, se non se in un solo caso, quando il delitto sia stato commesso pubblicamente. Ma siccome i malvagi cercano sempre i nascondigli e le tenebre; così questo caso è rarissimo. Il legislatore per altro è potente a far pubblici tutti i delitti. In qual modo? In un modo assai facile; col renderne pubbliche le prove. Allora il popolo che si affaccia a udire o a vedere la pena di un uomo ch'egli stesso ha giudicato colpevole, approva la condanna, benedice il giudice che l'ha pronunziata, si propone di non incorrere nella medesima sciagura, ed allontana sempre più i suoi pensieri dai delitti. Onde sarebbe legittima conclusione di questo discorso, che la secretezza nelle procedure rende quasi sempre ingiuste le pene, perchè non le rende quasi mai esemplari.

Ma la secretezza si oppone anche in un'altra guisa a quest'unico fine del punire, ch'è l'esempio. Essa frammette sempre un grande spazio di tempo tra il delitto e la pena. Non essendovi in tale maniera di procedere l'unica forma che assicura dell'esecuzione di tutte le altre, e potendo facilmente commettersi fra le tenebre tutti gli abusi e gli arbitrj immaginabili; il legislatore crede di salvarne la giustizia coll'adoperare molte cautele, e col prescrivere un numero immenso di formalità, le quali allungano incredibilmente i processi (*). A ciò si aggiunga la consueta indolenza dei giudici, i quali esercitando il loro uffizio per mestiere, e non essendo vigilati dall'occhio attento e geloso del pubblico, poco si curano che per un infelice carcerato i giorni sieno mutati in mesi, e i mesi in anni. Frattanto l'associazione tra l'idea del delitto e quella della pena, che si deve cercare di stringere quant'è più possibile nell'intelletto del popolo, va ogni dì più sciogliendosi per questo ritardo. E quanto perde del suo vigore una tale associazione, tanto acquista il sentimento della pietà, e tanto si diminuisce la forza dell'esempio che dovrebbe uscire dalla pena. Che potrei poi dire in riguardo all'incolpato di questa prolungazione del carcere durante il suo processo! Essa è ingiusta pel colpevole: essa è sacrilega per l'innocente .... Ma tal cosa non ha un'immediata relazione col mio assunto. Dall'altra parte, io voglio astenermi da ogni pittura che mi dia l'apparenza di voler tentare il cuore di chi legge. I colori per farne più che qualcheduna di queste pitture sarebbero certo molto vecchi;

(*) Chi crederebbe che queste terribili formalità giungessero in qualche luogo a tal numero da ritardare fin anche l'effetto stesso di una sentenza d'assoluzione! E pure, è verissimo che in alcuni paesi accade talvolta che un giudizio assolutorio in qualche causa clamorosa si sappia e si racconti popolarmente, molti e molti giorni avanti ch'esso sia letto all'infelice ed incolpabile carcerato.

ma per digrazia del genere umano, la tela su cui distenderli sarebbe ancora in alcuni paesi molto nuova.

Concludiamo. La pubblicità nei criminali giudizj 1.° è conforme al patto sociale; 2.° impedisce la corruzione dei giudici e dei testimonj; 3.° resiste alla preoccupazione dell' animo; 4.° agevola la scoperta del vero; 5.° sostiene la libertà civile; 6.° giova a prevenire i delitti. Dunque la pubblicità nei criminali giudizj deve essere ordinata in ogni luogo, dove si voglia governare gli uomini secondo le regole migliori del vero e del giusto. Io mi confido che questa conseguenza verrà ancora più splendida dalla seconda parte del presente discorso: nella quale mi apparecchio a rispondere in breve ad alcune obbiezioni che si sogliono contrapporre al sistema della pubblicità; e a far anche cenno di qualche ragionevole eccezione che il legislatore dovrebbe introdurvi, rendendo in pochissimi casi il giudizio, non mai *secreto*, ma soltanto *privato*. Avanti però di venire a questa seconda parte, voglio trascrivere qui alcune parole di Cesare Beccaria, le quali potrebbero forse non tornare inutili a me medesimo: « Chiunque volesse onorarmi delle sue critiche, non cominci dal supporre in me principj distruttori della virtù o della religione. Invece di farmi incredulo o sedizioso, procuri di trovarmi cattivo logico, od inavveduto politico. Non tremi ad ogni proposizione che sostenga gl' interessi dell' umanità. Mi convinca della inutilità, o del danno che potrebbe nascere da' miei principj: mi faccia vedere il vantaggio delle pratiche ricevute ».

PARTE SECONDA

§ I. *Introduzione.*

Sarebbe stato assai bene che la stampa di questa seconda parte seguitasse da vicino quella della prima: perchè non deggio ripetere adesso ciò che ho detto allora; e ciò che ho detto allora parmi che possa giovare molto ad imprimere negli animi quanto sono per dire. Certo io non avrei privato di questa utilità il mio argomento, se molti mesi di lontananza dalla mia patria ed altri pensieri non mi avessero impedito di continuarne la trattazione. (*) Confido peraltro che quelli i quali amano queste materie, perchè amano gli uomini, si faranno da capo e daransi la pazienza di rileggermi. Io merito poco o nulla; ma la verità che mi proposi di far conoscere merita assai, ed è degnissima di essere studiata e conosciuta. Non dico già dai filosofi italiani, perchè questi lo hanno fatto prima e molto meglio di me: dico dai giovani, e da tutti quelli l' intelletto de' quali ha bisogno di qualche guida nell' investigazione del vero, e che sono spinti dal loro buon sentimento ad

(*) Ciò si riferisce alla prima edizione di questo Discorso, fatta sull' *Antologia* di Firenze, di cui la Parte antecedente fu stampata, come già dissi, nel luglio 1827 n. 79; e questa che segue, più che un anno dopo; cioè nel settembre 1828 n. 93, e novembre n. 95.

investigarlo, specialmente in materie che importano tanto al ben'essere dell'umanità. Ora, a questi tali io voglio cominciar a dire: che non si avvisino di vagheggiare nella pubblicità delle procedure una forma perfetta. Il perfetto non appartiene che a solo Iddio. Tutto ciò che si compone nella mente umana; tutto ciò ch'esce dalla mente umana partecipa necessariamente dei tanti difetti della nostra natura. All' uomo non è dato che di formare o di sciegliere il migliore: l' ottimo è di altre nature, è di altro tempo. Ma di quel migliore bisogna pur sempre andare sulla traccia, e far ogni sforzo di possederlo. In tutte le cose è bello di cercarlo, è utile di trovarlo: ma in quelle i cui effetti vanno sulle sostanze, sulla libertà, sulla vita, sull' onore dei cittadini, sarebbe infamia di non cercarlo, e gravissima sciagura di non trovarlo.

Lo abbiamo noi trovato questo migliore nella materia della quale ci occupiamo? A me pare di sì. Poichè avendo dimostrato che la pubblicità nei giudizj criminali è conforme al patto sociale, che impedisce la corruzione dei giudici e dei testimonj, che resiste alla preoccupazione dell' animo, che agevola la scoperta del vero, che sostiene la libertà civile, che giova a prevenire i delitti; ed avendo, dall' altra parte, dimostrato che la secretezza, non solo non opera alcuno di questi effetti, ma anzi li distrugge e produce i contrarj, io credo di avere determinata più che abbastanza l' opinione di tutti i buoni tra questi due modi di giudicare gli accusati. Ho detto i buoni; perchè non ebbi mai la stolta presunzione di persuadere coloro i quali amano la secretezza nei giudizj come istrumento potente a' loro fini particolari. Ma i buoni medesimi, vivendo in un paese, dove le procedure sono secrete, potrebbero talvolta essere tenuti in sospeso da qualche discorso contrario alla pubblicità. E di questi discorsi penso che ne debba udire molti la gioventù:

perchè i maestri in diritto si adoperano generalmente a far conoscere le regole di procedura che sono comandate nel codice; ad assegnarne come possono le ragioni; e si guardano con timida cautela, dal toccarne i difetti, e molto più dal lodare le diverse o le opposte. Di questi discorsi se ne leggono pure qualche volta sui libri, e se ne odono di tratto in tratto nella conversazione ordinaria cogli uomini; perchè dove regna la secretezza nei giudizj, molti sono coloro a cui piace o giova di sostenerla e di applaudirla, facendosi schiavi dell' uso, o cortigiani del potere. Onde non mi maraviglio che Bentham dica di non avere trovato alcuni motivi speciosi in favore delle procedure secrete, che in un'opera stampata, molti anni sono, in Francia dal sig. Boucher d'Argis. Io non ho veduto quell' opera: ma vivendo in un paese assai diverso per le forme giudiziarie dall' Inghilterra, ho avuto occasione di udir a ripetere molte volte quegli stessi motivi, ed altri ancora. Anzi mi ricordo di avere trovato in un libercolo recente queste parole: *la difesa degli accusati è una vecchia abitudine, della quale bisogna scordarsi*. Ora, è pur troppo manifesto che in un paese dove vi è chi ha il coraggio di pensare o almeno di scrivere e di mandar attorno colle stampe una tale proposizione, argomenti d'ogni sorta contro la pubblicità non ne possono mancare. Vero è che questi argomenti (dei quali è molto raro che ne sieno persuasi quelli stessi che li mettono in campo) si dileguano subito al primo affacciarsi della ragione, e dell' esperienza. Ma è vero altresì che in materia di tanta e tale importanza bisogna combattere gli avversarj fino agli estremi, se non fosse per altro, per toglier loro almeno il potersi vantare di buona fede.

Udiamo adunque con pazienza le loro parole, e vediamo se sieno tanto forti e potenti, quali essi le spacciano, da far tenere come non buona o pericolosa quella

pubblica forma nei giudizj, che gli antichi ammisero nel numero delle loro generose e sapientissime istituzioni; che i barbari adottarono, non per raziocinio, ma quasi per ingenito sentimento della natura; quella pubblica forma, di cui si compiacciono e si gloriano molti popoli moderni; che fu la conclusione delle profonde speculazioni dei giureconsulti filosofi; e sarà pur sempre il desiderio della parte migliore e pensante di tutte le nazioni.

§ II. *I pubblici dibattimenti aprono una specie di scuola, dove si viene ad apprendere il modo di commettere i delitti, e quello di difendersi.*

Ecco un' opposizione che Bentham non ha trovata nel suo autore, e ch' egli certo non poteva immaginarsi. Eppure, questa opposizione è la più frequente che si oda fare da alcuni nei paesi dove le procedure sono secrete. Vedete, o lettori, come questi uomini divengano sottili e scrupolosi allorchè si tratta di contraddire ad una istituzione buona e generosa. Riderei di questa sottigliezza e di questi scrupoli, se non dovessi piuttosto piangere. E piango, quando considero che questi uomini medesimi non danno poi alcun pensiero ai veri mezzi e più ovvj e più necessarj di prevenire i delitti. E così dev' essere: perchè quando si ragiona delle leggi con altro intendimento che quello del bene degli uomini, è mestieri che si stimino inutili quante non concorrono ad operare l' effetto proposto, e che si rifiutino come nocive tutte quelle che lo contrariano. Che importano i modi di dividere quanto più si può le proprietà?, a che serve di animare l' industria?, a che di togliere i privilegi usurpati da alcune classi?, a che di alleggerire in ogni maniera possibile i gravi pesi che schiacciano la minuta gente?. Che vale di sbandire l' ignoranza, di sradicare le supersti-

zioni, di correggere gli errori?. Che vale di mettere una gran cura nell' educazione popolare, e di volere l' esatta osservanza dei buoni costumi, specialmente in quelli all' esempio dei quali si conformano le idee di tutti gli altri? Che giova un codice di leggi penali chiare, precise, comuni; il quale tolga ogni speranza, ogn' incertezza, ogni distinzione, ogni arbitrio? Che giova, in breve, che le ruote, di cui si compone la macchina del governo, tendano tutte al necessario fine di rendere istrutta la mente del popolo, di farne buono il cuore, generosi i sentimenti, moderati i desiderj, soddisfatti i bisogni, comoda la vita?........ Oh! a tali cose questi giureconsulti pensano nulla o poco; e vanno frattanto lambiccandosi il cervello a sforzarsi di colorire con motivi di pubblico bene quell' orribile mostro della secretezza nelle procedure.

Tra questi motivi niuno mi si affaccia con minori apparenze di ragionevole e probabile del sopraddetto. E credo che ogni uomo, il quale non alimenti obliqui pensieri, e che sia avvezzo un poco a meditare sulle istituzioni utili a' suoi simili, debba vedere manifestamente e subito il contrario di quello che dicono i nostri oppositori; cioè debba vedere uno dei vantaggi non piccoli della pubblicità nell' ajuto ch' essa presta all' educazione della moltitudine. Certo non importa, io credo, di essere un grande filosofo a comprendere che la natura dell' uomo è tale da potersi più facilmente e più sicuramente condurre cogli esempj di quello che sia coi precetti e coi sermoni. Non occorre però un grand' ingegno a vedere nella pubblica forma dei giudizj una giurisprudenza ed una morale, le quali messe in atto, e poste sensibilmente sotto gli occhi della moltitudine, diventano di somma potenza ad istruire lo spirito ed a regolare il cuore di essa. Dico anche la morale: perchè quantunque la violazione della maggior parte delle sue regole non dia materia di giudizio;

nulladimeno, siccome nel più gran numero dei giudizj è necessario d'investigare alquanto la precedente condotta dell'accusato, e le cause probabili del delitto; così il popolo che ascolta va acquistando a poco a poco la cognizione di que' germi nascosti, di que' lontani e reconditi movimenti, che sviluppandosi e crescendo di giorno in giorno, invigoriscono sempre più la tendenza al delitto, e poi trascinano l'uomo a commettere il delitto medesimo. Niuno diventa pessimo in un punto. Ogni colpevole prima di giungere a quell'ultimo pensiero, a quell'ultimo desiderio, a quell'ultimo atto ch'è il delitto, deve passare per una lunga filiera di molti pensieri, di molti desiderj, di molti atti che non sono delitti, ma che precedono, preparano il delitto e vi conducono. Intorno a questi desiderj, a questi atti si aggirano propriamente le regole della morale. Or niun discorso, niun insegnamento è tanto efficace ad imprimerle queste regole nel popolo, quanto lo è tutto ciò che scuote ed agita la fantasia; perchè nel popolo la fantasia è l'unica strada per chi voglia arrivare presto, e con effetto, alla sua mente ed al suo cuore. Questa strada hanno battuta i più solenni maestri in morale. Nominerei Socrate, nominerei Archita ed altri, se osassi unire i loro nomi a quello del divino Autore del codice divino. Osservate in questo libro come la regola esca sempre da un fatto che si narra.

La moltitudine è avidissima di udire i racconti: più avida è di vedere le cose che le piacerebbero raccontate. Non posso certo credere che la brama d'instruirsi e di migliorarsi la faccia andare in folla ai pubblici dibattimenti: credo ch'essa vi sia condotta dalla curiosità e dal diletto che ne spera. Ma non importa, purchè vi vada: l'istruzione della mente ed il miglioramento del cuore si tramischieranno di necessità a quel piacere ch'essa riceve dal rappresentarsi di un vero dramma, in cui ascolta di frequente ad investigare i più riposti e leggeri movimenti delle tendenze, dei desiderj, delle passioni non buone; in cui le accade spesso di dover seguire passo passo i loro funesti progressi, ed in cui vede quasi sempre il fine sciagurato al quale conducono. Ciò è in quanto alla morale. In quanto alla giurisprudenza; non è mestieri di molte considerazioni, io stimo, a trovare utilissimo quell'insegnamento delle leggi criminali che i pubblici dibattimenti diffondono negl'intelletti volgari, senza loro fatica, anzi con loro diletto. Certo, se la moltitudine dev' eseguire le leggi, è necessario che prima le conosca. Infinito è il numero dei delitti che provengono dall'ignoranza in generale; ma è pur grandissimo quello che proviene dall'ignoranza speciale della legge. Quando si stimava che l'istruzione del popolo fosse un mezzo sicuro di renderlo migliore, si aveva ordinato che i parochi dovessero spiegare ogni festa nelle chiese una parte del codice penale. Ciò andava bene e doveva produrre molto effetto, sì per istruire le menti, come per tenere in freno le passioni. Voi avrete osservato che quanto più un uomo è ignorante, tanto più il discorso di lui somiglia a quello d'un fanciullo. Ora, i fanciulli non temono e non amano se non ciò che cade loro sotto i sensi. Trasportarsi molto nel futuro, trasportarsi specialmente un un'altra esistenza, dopo la morte, è per loro quasi impossibile. Lo stesso avviene negl'idioti: la minaccia di pochi mesi di prigione equivale per lo meno nei loro animi a quella dell'inferno. Quel mezzo dunque era buono: ma assai più buono ed efficace doveva esser quello della pubblicità dei giudizj; perchè tutto ciò che si vede cogli occhi dee fare maggior impressione nella moltitudine di tutto ciò che per comprendere è necessario anche un leggerissimo sforzo di raziocinio; perchè il conoscimento della legge non è mai tanto chiaro e perspicuo come quando proviene dal fatto della sua

applicazione; e perchè un tal modo di conoscere le leggi, andando congiunto a tutto ciò che può agitare le fantasie, è avidamente cercato dal popolo, è curiosamente studiato, e vi lascia un'impressione quasi indelebile. Voglio aggiungere una cosa di minor importanza; ma pur degna di essere considerata. Si crede assai utile il teatro: e certo lo è, se non fosse per altro, perchè toglie molti da un pericoloso ozio, e li occupa in un onesto trattenimento con qualche esercizio dell'intelletto e del cuore. Or perchè non vorrete concedere alla solennità dei giudizj di operare anch'essi almeno questo poco di bene? Certo sarebbe meglio, io credo, che quelli i quali non hanno altro mestiere che andar vagando tutto il dì per la città con parole vane o maligne, e forse con non buone intenzioni, si raccogliessero piuttosto, come farebbero, (e già facevano) nelle aule dei tribunali, e trovassero ivi materia di occupazione e soggetto di pensieri e di discorsi, non voglio dire adesso utili ed istruttivi, mi basta innocui agli altri ed a loro stessi. Al quale vantaggio forse mirava quell'avvedutissimo ingegno di Platone, quando scrisse nel nono delle leggi: « Che i giudizj si dieno palesemente, e che innanzi di venire a questo, alla presenza dell'accusatore e del reo seggano i giudici, quanto più ad essi vicino, servata la dignità loro; *onde i cittadini che abbondano d'ozio ascoltino siffatte cose diligentemente* ».

Tutto ciò che ho fino qui appena toccato, e intorno a cui si potrebbe molto parlare; a me sembra di tanta evidenza da non poter venire ragionevolmente contraddetto da niun uomo ragionevole. Pure, come il numero dei sofistici e degli amatori delle dispute è molto più di quello che bisogna, non mi stupirei se taluno promovesse dei dubbj, o mettesse in campo delle difficoltà, o trovasse esagerata qualcheduna delle sopraddette proposizioni. Di ciò non mi stupirei. Ma che si voglia mutare affatto il

bianco in nero, del sì far no, e predicare la pubblicità dei giudizj come un solenne e regolare corso di scienza aperto in tutte le provincie, affine d'instruire comodamente le genti nel modo di commettere i delitti; ma che si voglia far passare come balordi que' Greci e Romani che istituirono queste strambe cattedre, e le continuarono per molti secoli, senza accorgersi di un tanto e sì manifesto disordine; ma che si stimino pazzi gl' Inglesi, e i Francesi che fecero sì memorande fatiche e sopportarono tante sciagure per averle; ma che si reputino più che stolti gli Americani degli Stati Uniti, i quali mettendo maggior cura di ogni altro popolo nel limare i costumi della loro nazione, tengono poi ed amano di tenere fra di essi questo semenzajo di mali esempj, e questa pubblica scuola di scelleraggini; ma che si trovino, io dico, tante belle novità ignote a quanti considerarono più lungamente queste materie, e se ne cavi quindi una conclusione del tutto contraria a quella ch' essi ne cavano; ella è per me cosa tanto straordinaria e maravigliosa, che mi fa un inviluppo nella mente, e mi riesce quasi un enigma. Vero è che questo enigma lo posso facilmente disciogliere, se considero la persona di alcuni di quelli che mettono in campo simile opposizione, e se guardo ai veri motivi che li fanno parlare. Ma di tali oppositori e di tali motivi io non posso, nè vorrei ora occuparmi. Sarebbe questa materia di ben altro ragionamento; e già fu trattata dal Machiavelli e dall' Alfieri.

Io vorrei darmi, se fosse possibile, un avversario di buona fede, e discutere questa obbiezione un istante con lui. Voi dite che i pubblici dibattimenti insegnano il modo di commettere i delitti. Molti paesi d'Italia ebbero prima i secreti giudizj; poi li mutarono nei pubblici; poi ricaddero nei secreti. Ebbene: egli è un fatto di cui potete accertarvi a vostro talento, che in questi paesi il numero

dei delitti, considerato uno spazio eguale di tempo, fu assai minore in quello della pubblicità. Come va dunque questa faccenda? Risponderete che io ho torto di mettere tale diminuzione a sola lode della pubblicità; e che molte possono essere le cause che concorsero a produrla. Ciò che qui mi dite non fa veramente un grande onore ai governi dove tornarono le secrete procedure; ed io volentieri vi concedo che la pubblicità non sia il solo motivo della diminuzione, come la secretezza dell' accrescimento dei misfatti. Cerchiamo dunque d' investigare questa cosa più in sè stessa, più nel suo intrinseco. Voi stimate che l'istruzione a commettere le azioni delittuose provenga da ciò che i pubblici dibattimenti, rendendo palesi i modi dei quali i malvagi si valsero ad effettuarle, gl' insegnino così agli altri. A dire il vero, io ho sempre creduto che dovess'essere di poco profitto una scuola in cui i premj che si dispensano sono le prigioni, i lavori forzati, l'infamia, e la morte. Ho sempre creduto che un uomo cattivo se mai per caso (il qual caso, notate, non dev'esser molto frequente), mette il piede nella sala dell'udienze, vi trovi assai più motivi di spaventarsi e di ritrarsi dal delitto ch'egli meditava, di quello che lezioni a commetterlo. Ma lasciando anche questo; potete voi credere che il malvaggio abbia bisogno di tali lezioni? Voi siete intervenuto ai pubblici dibattimenti: or ditemi: da qual parte venivano i più grandi ed avveduti colpevoli? forse dalla città o da' luoghi vicini, dove gli uomini potevano facilmente ascoltare i pubblici processi od esserne informati? oppure dai boschi, dai monti, dal fondo delle campagne, dove non mai o di rado penetrava una languida scintilla di questa luce benefica? Io sarei per iscommettere dieci contr' uno, che fra tutti i più accorti scellerati i quali vi sono comparsi dinanzi, non v'era chi fosse venuto giammai come spettatore ad un pubblico dibattimento. Voi avete letto le cause celebri di Pitaval.

Erano pubblici o secreti i giudizj in Francia, quando si commettevano que' misfatti, che per la somma astuzia nel concepirli, e la grande accortezza nell' effettuarli, meritarono di essere tramandati ai posteri, come perpetuo e terribile esempio della perfidia umana? Siamo forse scarsi di grandi ed avvedutissimi colpevoli adesso in que' luoghi d'Italia, dove ci hanno chiuso a dieci chiavistelli le stanze della giustizia? Oh! per l' amore di Dio, se amate gli uomini, non opponete somiglianti chimere ad una istituzione provata giusta e necessaria dai principj più rigorosi del diritto; provata utile dall' esperienza di tante nazioni e di tanti secoli. Persuadetevi che il cattivo non ha mestieri d' altra lezione a divenire colpevole, che di quella ch'egli trae dai falsi raziocinj della sua mente, e dalle sfrenate voglie del suo cuore. Persuadetevi che nel raddrizzare i primi, cioè nello sbandire quanto è più possibile l' ignoranza, nel regolare le seconde, cioè nel diffondere la morale e nel provvedere ai bisogni del popolo, consiste tutta l' arte del legislatore: la qual arte non è, non fu, e non potrà essere giammai nel far andare la giustizia come una di quelle femmine svergognate che non hanno coraggio di alzare la fronte in faccia alle genti... Ma veggo che voi vorreste pur dire qualche altra cosa: forse indovino il vostro pensiero. Voi pensate che i pubblici dibattimenti possano almeno istruire il colpevole nel modo di difendersi. Potrei rispondervi che l' aria dei tribunali non è quella che venga a respirare più volentieri chi ha indosso il grave peso di un misfatto, o lo medita. Potrei rispondervi che chi ha avuto tanto d' astuzia quanto basta a trovare i mezzi sovente difficilissimi di effettuarlo, è ben raro che manchi di quella che occorre ad immaginare e preparare le difese se venisse scoperto. Queste e molte altre cose potrei rispondervi: ma non me ne lascia subito il tempo la maraviglia che provo nell' udirmi a fare da voi

questa obbiezione. Voi vivete in un paese dove le procedure sono secretissime: voi vivete in un paese dove il legislatore, affine di moderare alquanto gli arbitrj inseparabili da quel funesto sistema della secretezza, è stato costretto a chiudere il giudice fra i brevi termini delle prove legali. Voi siete dunque in un paese, dove basta che il malvagio si guardi nel commettere il delitto da alcune combinazioni di circostanze facili ad evitarsi, per andare sicuro del fatto suo. Voi siete dunque in un paese, dove non importa altro studio al colpevole che la poca fatica di negare ogni cosa, a mettere sempre il suo giudice nel più grande imbarazzo, e nove volte delle dieci, nell'impossibilità di provargli legalmente il contrario. E voi, abitando un tal paese, voi avete il coraggio di contrapporre ai pubblici giudizj un simile discorso! Ma questo discorso non è solamente strano nella vostra bocca, perchè la secretezza vi ponga, in ciò pure che qui dite, a peggior condizione della pubblicità: esso è anche falso in sè medesimo. Considerate un istante che il numero dei giudici, che tutta la tela della procedura, la quale si dispiega dinanzi i loro occhi, e molte altre ragioni che qui non giova di ripetere, concedono al legislatore di potere senza pericolo non domandare, nella pubblicità dei giudizj, altro motivo delle sentenze che l'intimo convincimento di quelli che le pronunziano. Considerate, che questo intimo convincimento, avendo per sola regola il criterio e la coscienza del giudice, può formarsi da qualunque delle circostanze che precedono, accompagnano o susseguono l'azione criminosa. Considerate, che queste circostanze variano tanto, quanto variano le persone, i tempi, i luoghi, i fatti. Tutto ciò considerato; supponete che un uomo di cattive intenzioni vada per qualche tempo alle udienze; ch' egli conosca praticamente il modo con cui procedono le Corti di giustizia; ch' egli vegga da quali minime cose, da quali

remoti indizj, da quali inavvertiti ed inevitabili casi nasca sovente la persuasione del giudice; che vegga quanto spesso riescono inutili le più fine astuzie, i più meditati raggiri, le più studiate risposte, le apparenze più splendide; e poi ditemi se i pubblici dibattimenti insegnino al malvagio il modo di difendersi, o non debbano levargli piuttosto anche la speranza di essere capace a tenersi in salvo da tutte quelle innumerevoli combinazioni di cose, da tutti quegl' infiniti accidenti che potranno rendere certo un giorno il suo misfatto nella mente e nella coscienza de' suoi giudici.

§ III. *La pubblicità avverte i complici: potrebbero quindi fuggirsene: potrebbero nascondere gli oggetti che formano la prova del delitto: potrebbero accordarsi, affine di apparecchiare una difesa al prevenuto.*

Questa opposizione, come chiaramente deve apparire ad ognuno, non riguarda la pubblicità quale noi l'avevamo, qual' esiste in Francia, e quale fu portata dai Francesi in altre parti d'Europa. In tutti questi luoghi, l'istruzione del processo è sempre secreta: il dibattimento non fa che pubblicare ed ampliare l' istruzione medesima. La pubblicità però del dibattimento in nulla vale a favorire i complici; perch' essi nulla hanno fatto se non sono fuggiti, se non hanno nascosto i corpi del delitto, se non si sono concertati a difendere l' imputato durante l' istruzione: la qual essendo, come dico, secreta, non ha alcun disavvantaggio maggiore di quello che abbia l'inquisizione nell' opposto sistema. Ma io ho voluto mettere in campo queste difficoltà per aver motivo di far conoscere a quelli che nol sapessero quanto sieno diversi in tal proposito i pensieri degl' Inglesi e degli Americani degli Stati Uniti: onde, abituando un poco la mente alla larghezza

delle loro opinioni, e alla intiera pubblicità ch'essi adoperano da tanto tempo, e con sì felice successo; alcuni si vergognino ad essere o a fingersi spaventati anche di quella pubblicità dimezzata, ch'è pure finalmente quel tanto che noi osiamo di sperare. Le seguenti linee sono dunque rivolte a coloro che combattono la pubblicità, non dei giudizj, ma dell'istruzione dei processi: ed userò così per un istante un modo contrario a quello dei chirurghi; i quali, dopo abbassate le cateratte, cominciano ad avvezzare a poco a poco gli occhi alla luce, e vanno sempre per gradi maggiori: ma nelle guarigioni degli occhi intellettuali, forse può essere buona qualche volta la strada opposta. Voglio almeno tentarla: e certamente, se mi riesce di mostrare il bene nel tutto, non vi sarà, credo, chi sia tanto cieco che nol vegga, o tanto ostinato che non voglia vederlo anche in quella parte, ad ottenere la quale ci affatichiamo.

Prima di ogni altra cosa, egli è da sapere che in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America si procede nel seguente modo. Un uomo citato o condotto a rendere conto di un delitto che se gl'imputa, non è tenuto a rispondere, se prima non abbia consigliato con chi vuole. Dopo l'interrogatorio di lui, si assumono subito le deposizioni dei testimonj. Il magistrato fa quello ed ascolta queste generalmente a porte aperte, e quindi alla presenza di quanti vogliono intervenirvi. Così fatta pubblicità, s'è più ristretta da un lato di quella degli antichi Germani, che facevano tali cose in mezzo alle piazze ed alle strade; è dall'altro lato di molto maggiore, perchè i giornalisti, specialmente in Inghilterra, si affrettano di rapportare quanto hanno veduto ed udito a tutta la nazione. Concedo che questa maniera di cominciare i processi debba parere molto maravigliosa a tutti quelli che sono da tanto tempo abituati a pensare, che le prove di un delitto sieno impossibili a

trovarsi quando non si metta colui che n'è accusato nel profondo delle tenebre; e nol si tolga quasi dal numero dei viventi. E bisogna credere che l'abitudine a pensare così sia molto radicata nelle menti degli uomini, e come sarebbe a dire trasfusa nella loro natura; perchè neppure i Francesi, quando correvano tanto sfrenatamente dietro ad ogni novità, ed erano sì avidi d'ogni perfezione nell'ordinamento sociale; neppur essi ebbero il coraggio di fare questo passo. Decretarono la pubblicità dei giudizj, composero le assemblee dei grandi giurati per conoscere dell'accusa, quelle dei piccoli per giudicare del fatto; ma l'istruzione preparatoria rimase sempre secreta. Forse pensavano che la nazione non fosse abbastanza apparecchiata per un sì grande mutamento, venuto tutto di un colpo: forse la parte che dominava (come le ree passioni si frammischiano sempre alle parti) volle conservarsi un modo di opprimere l'avversa: fors'erano troppo pochi coloro che avessero meditato intorno a questa materia, per poter condurre nel loro avviso quella fervida turba d'improvvisatori di leggi. Comunque sia, l'istruzione preparatoria rimase sempre secreta. Credo bene che nol sarebbe più, se il governo imperiale francese, coll'abolizione dei giurati d'accusa, col ristabilire la censura della stampa, col disciogliere ogni rappresentanza popolare, con quel suo gran corredo di giurati speciali e di corti speciali ordinarie e straordinarie, non fosse venuto ad impedire o piuttosto a far grandemente retrocedere le idee della nazione in tutto ciò che riguarda le pubbliche libertà. Ma ora che quell'enorme ostacolo è tolto di mezzo; ora, che la gloria del campo non compensa più i disordini del foro; ora che i pensieri dei filosofi e dei giureconsulti francesi si volgono tutti a liberare la loro patria da qualche rottame ch'esiste tuttavia del vecchio tempo, e dai moltissimi che vi ha lasciati l'Impero: ora che la giurisprudenza criminale è divenuta ma-

teria di studio quasi popolare; ora, dico, è molto ripetuta e va facendosi ogni dì più comune in Francia l'opinione che non sia necessaria, nè utile, nè buona, la secretezza nell' istruzione preparatoria. E dicono = I nostri legislatori hanno forse creduto che il dibattimento pubblico potesse correggere tutti i vizj dell' istruzione secreta: ma si sono ingannati. Un testimonio, il quale, per un motivo qualunque, abbia alterata la verità nella sua prima deposizione, e le cui parole sono scritte e stanno là pronte ad essergli rinfacciate quando occorra; come potrà egli rettificare al dibattimento ciò che ha detto prima, colla certezza di venire pubblicamente smentito da sè medesimo, e col pericolo d' incorrere nella pena della falsa testimonianza? La quale rettificazione del testimonio è in tanto più difficile, che i nostri avvocati non hanno la facoltà di fargli direttamente il contro-esame, come in Inghilterra e negli Stati Uniti d' America; ma devono indirizzare le loro domande al presidente delle sedute, il quale le rivolta poi al testimonio. E così la domanda viene sempre più o meno cambiata; si frammette sempre tra essa e la risposta tanto tempo quanto basta a studiarla; e si toglie quel rapido andare e ritornare del dialogo, da cui il vero potrebbe uscire anche involontario. E i vizj o i difetti dei documenti che descrivono i luoghi od altre cose, e specialmente di quei documenti che riguardano i corpi dei delitti, come varrà il dibattimento a correggerli? E poi, quando l' istruzione è secreta, qual cosa impedisce al giudice istruttore di usare tutti gli artifizj che possono condurre il prevenuto, quasi sempre confuso e spaventato, a quelle confessioni o contraddizioni che invano, anzi con suo discapito, egli cercherà poscia di negare o di modificare al dibattimento? E già si sa che questi artifizj non sono nè rari, nè pochi; e fra di essi, è primo quella tortura moderna d' impedire all' accusato ogni comuni-

cazione anche nell' interno delle carceri, e di fargli sopportare infinite privazioni; delle quali cose è posto nell'arbitrio del giudice il tempo ed il modo.= Con questi e somiglianti argomenti, ma con assai più forti parole, e con molti esempj di casi avvenuti di fresco, si combatte in Francia la secretezza nell' istruzione preparatoria. Ai quali argomenti non saprei veramente qual buona risposta si potesse contrapporre. Più facile è promuovere delle difficoltà contro l' istruzione pubblica del processo: e queste difficoltà sono quelle appunto che io ho messe in fronte al presente capitolo.

Ma quì, o lettore, è ben necessario, se non l'hai fatto, che tu adoperi tutta la forza del tuo intelletto e del tuo sentimento, a mettere da parte le idee che hai fin' ora conservate, e a far tacere quelle abitudini fra le quali sei vissuto. Io non ti voglio dare in prova me stesso; ma si ti posso dire che persone istruite e persuase più ch' altri mai, non solo dell' utilità, ma della necessità dei pubblici dibattimenti, le ho vedute a rimanere in sospeso, quando ho loro parlato della pubblicità nell' istruzione. Tanto è vero che le condizioni le quali, per un motivo o per l' altro, vanno da moltissimo tempo congiunte alle cose, trascinano seco ed incatenano i pensieri anche degli uomini non cattivi, nè stolti. I popoli del settentrione i quali invasero le parti meridionali d' Europa (che noi chiamiamo barbari, e che i nostri maestri c' insegnano a disprezzare, perchè non sapevano comporre nè belle prose nè bei versi; quando invece dovrebbero insegnarci ad imitarli in molte cose ben più utili delle belle prose e dei bei versi) piantavano, come ognun sa, i loro tribunali in mezzo ai campi; e là col testimonio del cielo, all' aria aperta, fra la moltitudine delle genti, s' instruivano de' misfatti, e procedevano all' assoluzione degl' innocenti, o alla condanna dei colpevoli. Per quanto si affaccendas-

sero i legisti e quelli che li animavano, ad introdurre un infinito numero di sottigliezze e molti impedimenti nella formazione dei processi; il cambiamento della procedura dàlla verbale alla scritta e, ciò ch' è più, dalla pubblica alla secreta, non può essere accaduto nè tutto in un punto nè in breve tempo. M'immagino che ogni colpo il quale si dava alla pubblicità, dovesse recare allora molta maraviglia nelle menti degli uomini. Non mi stupisco però che ora accada il contrario. Ma è mestieri di dire che l' abitudine e, a così esprimermi, una certa antica piegatura d' idee, ha una gran parte in questa maraviglia dell' intelletto. Io insisto quindi perchè ci spogliamo di tali abitudini, perchè offriamo, dirò così, un orecchio vergine se vogliamo renderci capaci di quel quasi naturale istinto che faceva intieramente pubbliche le procedure fra i barbari; e di quelle ragioni che le facevano così pubbliche fra i Greci ed i Romani; e di quelle per cui le vogliono conservare in tal modo pubbliche gl' Inglesi, gli Americani e gli Svizzeri. Anche questi ho nominati, perchè, quantunque di essi non si accostumi di gridare le novelle su pei libri, pure voglio si sappia che l' istruzione del processo si fa a porte aperte in alcuni luoghi di quel paese, e specialmente fra i Grigioni; quei Grigioni, dei quali per poco noi ne parliamo come degli Algerini.

Ora, tutti questi popoli hanno da molto tempo pensato e seguitano tuttavia a pensare, che la prima qualità della giustizia è quella di rendere eguale la condizione delle parti, fra cui si cerca il vero; che non si può quindi, senza grave alterazione di essa giustizia, anzi senza distruggere la sua natura medesima, mettere in mano dell' accusatore (sia egli una persona pubblica o privata) tutti i mezzi di sostenere l' accusa, mentre si tolgono all' accusato tutti quelli che gli gioverebbero ad apparecchiare la difesa; che ciò accade appunto allorchè l' istruzione preparatoria è secreta; perchè l' uno di essi rimane tra il pubblico, l' altro è gettato nel fondo d' un carcere; l' uno può andare sulle traccie d' ogni passo della procedura, all' altro si nascondono tutti; l' uno può consigliarsi con chi vuole, l' altro è privato di ogni comunicazione. Questi popoli pensano essere senza fondamento il timore che un tal generoso ed equo modo di procedere favorisca il colpevole a concertare false ed artifiziose difese; perchè è facile al giudice di scoprire le sue mene ed i suoi raggiri; perchè tali scoperte sono tanto agevoli, che sovente gli vengono dinanzi senza ch' egli ne faccia ricerca; mentre è della natura delle cose che il vero trovi soccorso da per tutto, quando la frode più accorta si tradisce da sè medesima; e mentre in una nazione che partecipa alla persecuzion dei colpevoli pel divulgamento delle circostanze del processo di mano in mano che si sviluppano; l' intervento di tutti gli uomini onesti, oltre a quello delle persone interessate nella causa, è assai più potente di quanti sforzi valgano a fare pochi individui, amici o complici del malfattore: i quali sforzi è avvenuto innumerevoli volte che abbiano anzi essi medesimi svelato il delitto, che abbiano tradito il colpevole, e giovato grandemente a far nascere quella persuasione della reità che da altre cose non si sarebbe mai potuta formare. Questi popoli ritengono di niun valore quanto si dice della fuga dei complici e del nascondimento degli oggetti costituenti la prova del delitto; poichè, rispetto a quella, rispondono: i complici starsene troppo all' erta, e troppo in sugli orecchi per non accorgersi dell' arresto e della disparizione dell' autor principale, e per avere bisogno di esserne avvertiti dall' interrogatorio pubblico o dai giornali: essere raro il caso che non siano arrestati o chiamati contemporaneamente all' autor principale medesimo; ed assai più raro che intervengano alle

udienze, dove mille accidenti e mille potrebbero scoprirli all'occhio vigile della giustizia. Per rispetto poi al nascondimento degli oggetti, affermano le stesse cose; ed aggiungono, che, o gli amici ed i complici sapevano prima del magistrato dov'essi questi oggetti erano riposti, e la obbiezione è inutile; o il sanno dopo, ed egualmente è inutile; o vengono a saperlo nello stesso tempo che il magistrato, e sarebbe maraviglioso ch'egli avesse ad impadronirsi dei corpi del delitto mezzi men pronti e meno validi di quelli dei complici e degli amici a nasconderli. E d'altra parte (seguitano a dire, rispondendo, questi popoli) come può l'interrogato manifestare il luogo dove esistono le prove del delitto, senza palesarsi colpevole? e s'egli per tale si confessa, a qual prò gli amici darsi la briga di nascondere le prove? E la confessione della colpa, non trascina con sè anche quella dei complici? E se il prevenuto, con nobiltà d' animo quasi impossibile ad immaginare, accusasse soltanto sè medesimo e tacesse il nome dei compagni; che può giovare a loro di trafugar i corpi del delitto? In questo trafugamento non vi sarebbe anzi il pericolo che venisse scoperta la lor complicità? perchè bisogna pur sempre ritornare a quel vero principio che quando gli accusati sono colpevoli, e quando si lasciano liberi i mezzi della difesa, è frequentissimo il caso che da essi mezzi medesimi escano le prove più convincenti della colpa. Tali cose pensano e rispondono questi popoli: e notate, che potrebbero pensarle e risponderle, anche se la pubblicità nell'istruzione processuale fosse appena introdotta fra di loro; perchè sì fatte cose non vengono che dalle considerazioni dell' intelletto un poco esercitato sopra simili materie. Ma essi hanno inoltre l'argomento di una lunga esperienza: argomento irrepugnabile per chiunque non voglia contrapporsi all'evidenza dei fatti, e credere che genti tanto savissime, quanto

sono gl' Inglesi e gli Americani degli Stati Uniti, amino, per farsi singolari, un modo di procedere che, lasciando scappare dalle mani della giustizia la maggior parte dei rei, tenga sempre ingombrate le lor terre d'infinito numero di scellerati, e rovini i costumi di tutta la nazione — Or, torniamo alle difficoltà che si promuovono contro i pubblici dibattimenti.

§ IV. *Egli è un avvilire la dignità della giustizia sottoponendola alle opinioni del popolo: le quali provengono sempre dall'ignoranza, dai capricci, dalle superstizioni, dalle passioni.*

Traduco parola per parola la risposta di Bentham, « Convengo, dic'egli, che il fatto a cui si appoggia questa obbiezione non è che troppo vero nel massimo numero degli stati. La parte del pubblico capace a giudicare è piccolissima in confronto della parte che non lo è; ma la conseguenza che si dovrebbe dedurne per la pratica, è affatto opposta a quella che se ne cava. Il tribunale del pubblico è privo di cognizioni a ragionare giusto; dunque conviene nascondergli quanto lo metterebbe a portata di ragionar meglio. Si trae motivo dalla sua inezia per disprezzarlo; e si trae motivo da tale disprezzo per eternare la sua inezia. Questo è il cerchio sopra cui si si aggira: cerchio vizioso in logica del pari che in morale: perchè si opera in tal modo con una nazione come quel tutore che volendo salire sul trono del suo pupillo, gli fece cavare gli occhi, affine di fondare sopra tale infermità una causa legittima di esclusione ». Questa risposta è convincente, e nulla può essere più giusto di quel confronto collo scellerato tutore. Mi par proprio di vedere uno di quei tiranni dell'Asia (poichè è costume di nominare sempre in questo proposito l' Asia) a darsi ogni

briga possibile d' imbestiare i suoi popoli, affine di poter dire che sono bestie, ed aver il piacere di soggiogarli come bestie. Non posso per altro accordarmi affatto con Bentham, e concedergli che il popolo sia naturalmente tanto inetto a crearsi un' opinione buona e ragionevole sopra ciò ch' è accaduto, o non accaduto; il che forma sempre il soggetto delle discussioni criminali. Molti avranno osservato che gl' individui del popolo tolti separatamente mostrano una cosa; quando sono congregati in assemblea, ne mostrano un' altra. Se il loro discorso è capriccioso, strano, appassionato o ridicolo nel primo caso; raro è che lo sia nel secondo; specialmente, ripeto, se si tratta di conoscere di ciò che fu, o non fu, e di ciò ch' è giusto, od ingiusto, secondo il senso dell' equità naturale. Sembra che le menti popolari sieno come i rami spiccati di fresco dall' albero; soli o pochi non ardono, o ardono male; ad accendere un buon fuoco, è necessario che sieno molti ed uniti, ajutandosi gli uni con gli altri.

Non importa ora d' investigare le cagioni (non difficili a trovarsi) di questo accidente morale; come non importa di contendere sulla maggiore o minore attitudine originaria, dirò così, del popolo a giudicare de' giudizj criminali. Quello ch' è certo ed incontrastabile è, che quest' attitudine egli l' acquista, non tanto colle istruzioni quanto colle istituzioni; e che prontamente e grandemente l' acquista. Onde mi ha sempre fatto maravigliare quella ragione che davano i Francesi del non aver introdotto i giurati in Italia, allegando che il popolo italiano non era abbastanza maturo a riceverli. Io avrei avuto una gran voglia di domandar loro, che maturità era dunque nel popolo francese, quando per la prima volta li ebbe. Ma io ben so il vero motivo di questa cosa; ed anche voglio dirlo. Il popolo francese tanto maturo allora

quant' era l' italiano in fatto di giudiziarie istituzioni, ricevette la legge dei giurati dai suoi rappresentanti: noi invece dovevamo aspettarla da Napoleone; e Napoleone non amava i giurati. Egli, che ne aveva rovinata l' istituzione in Francia, che l' aveva abbattuta in Corsica, si consideri se avrebbe poi voluto introdurla nel resto d' Italia. Ho ben voluto qui toccare l'argomento dei giurati (che forse tratterò un'altra volta di proposito), perchè, vedendo come si è renduto in Inghilterra ed in Francia in brevissimo tempo capace il popolo a farsi partecipe del giudicare; si vegga altresì che non sarebbe poi impresa tanto difficile a formar abili questi poveri italiani di essere non altro che spettatori dei giudizj senz' avvilire la dignità dei giudici e delle loro sentenze. Ma che dico di formarli abili! e non lo furono forse per molti anni? e non lo sono forse ancora in alcune parti d' Italia? Ed è forse avvilita o disprezzata la magistratura nel regno di Napoli, perchè è permesso al popolo di farsi testimonio de' suoi procedimenti?

È discorso per lo meno sofistico di pretendere che il popolo cominci, non dai fatti, ma dai ragionamenti, a conoscere e ad amare le savie leggi; ed è argomento iniquo di voler perpetuare il male, perchè esiste il male. I dotti che hanno molti pregiudizj, ed una gran dose di orgoglio, difficilissimamente si cambiano. Ma il popolo che sopra certe materie non ha pregiudizio alcuno, e che non mette la dignità nell' ostinazione, presto si muta e s' ammigliora. Ed a mutarlo e migliorarlo (lo ripeterò sempre) non vi vogliono nè discorsi, nè libri, ma le istituzioni: le quali quando sono buone in sè stesse, benchè sul principio, come cose nuove, possano incontrare qualche difficoltà, di leggeri la sormontano e prendono piede e passano nell' amore delle moltitudini. Io il so che sento ogni giorno con quanto desiderio si parli fra la gente del

volgo dei pubblici giudizj; e mi ricordo che quando li avevamo, ho udito più volte fra questa gente medesima tenere siffatti discorsi intorno ad un tale o tal altro fatto, formante il soggetto di un dibattimento, che ora a mala pena si udirebbero uscire dalle classi più elevate della società. E son certo che ai giudici non poteva dispiacere la presenza del popolo; perchè quasi non mai l'opinione di esso era diversa dalla loro. E così doveva essere; perchè, giudicandosi coll'intimo convincimento, il giudice non portava nel comporre la sentenza studj od istruzioni diverse da quelle della moltitudine; ma solo quel giusto criterio e quel retto buon senso, dei quali è capacissima la moltitudine medesima, quando li abbia un poco esercitati. Questo accordo tra le opinioni volgari e le sentenze dei giudici, mi pareva il più bell'onore che si potesse rendere alla giustizia: mi pareva un'immagine di quegli antichissimi tempi, quando tutta la città interveniva a giudicare; mi pareva il vincolo più sicuro con cui si potesse unire il cittadino alla legge, e questa al magistrato.

Per quanto secretissima vogliate supporre la procedura (e fosse anco quella della già inquisizione spagnuola) molte persone, e dalla parte dell'accusato e dalla parte dell'accusatore, e di quelle del tribunale devono esserne necessariamente informate. Non è però fra i possibili delle cose umane che non se ne diffonda più o meno la novella, secondo la qualità della colpa e dell'incolpato. Dee importare molto, e per l'interesse dell'incolpato stesso, e per quello della giustizia, che la opinione delle genti si formi in questo proposito quanto meno lontana dal vero può essere. Or questo non è sperabile se non venga diretta in modo forte e conveniente; perchè, abbandonata a sè medesima, essa va alla pazza come tutte le cose che sono lasciate nell'arbitrio delle fantasie e delle passioni volgari. Credere che il solo manifestar della sen-

tenza basti a fermare questa opinione s'è vaga, o a raddrizzarla s'è distorta, è credere ciò che non è nella natura dell'uomo, il quale non cederà mai al nudo asserto altrui i pensieri da esso creati e coltivati. La pubblicità dei dibattimenti giova grandemente a questo effetto; perchè in tale procedura l'uomo non è obbligato a dar fede ad una carta che afferma o nega; ma si accerta da sè medesimo, e può formare giudizio nel suo proprio intelletto sopra quanto è materia delle criminali discussioni. Tuttavia il modo che si pratica in Inghilterra è molto più efficace: perchè ivi l'istruzione del processo, come ho detto, è pubblica, ed oltre a ciò, i giornali si affaccendano di spargerla subito da per tutto: onde gli uomini conoscono subito ciò a cui debbano tenersi; le opinioni non hanno il tempo di nascere e crescere diverse da quello che richiede la verità dei fatti. È bene che in Italia, non ostante la secretezza delle procedure, si parli ancora, almeno nel paese dove si commettono, dei delitti e dei loro autori; è bene che il popolo anticipi nella sua mente il giudizio dei tribunali. Dico è bene: perchè miseri a noi, se ciò non si facesse! miseri a noi, se cadessimo in quella totale indifferenza per le cose pubbliche, ch'è il segno infallibile dell'estrema sciagura! Ma come mai si parla di queste cose, e come mai se ne può parlare nella massima parte d'Italia? Che regola può avere il discorso degli uomini fra tanto secreto delle procedure, ed agitato di continuo da tanti e sì diversi motivi? Io lascio dire ciò che si vuole: ma crederò sempre che la magistratura sarà avvilita e disprezzata dove l'opinione pubblica può essere ed è sovente contraria ai suoi giudizj: crederò sempre, per contrario, che la magistratura sia in onore in tutti que' luoghi, dove l'opinione pubblica può accordarsi, ed è sovente d'accordo coi giudicati: perchè l'avvilimento o la stima, il disprezzo o l'onore non dipendono tanto dalle cose considerate in

sè stesse, quanto dai modi con cui sono vedute dagli uomini.

§ V. *La pubblicità dei giudizj potrebbe distogliere molte persone dal dire il vero, o pel timore dei complici e dell' accusato, o per non voler fare una parte odiosa in pubblico: potrebbe anche indurre alcuni di quelli che conoscono il delitto a starsene celati per la ripugnanza che hanno molti di comparire in un' assemblea; o per non esporsi a qualche danno nei loro affari, dovendo assistere ai dibattimenti che durano sovente molti giorni, e non essendo proporzionata la retribuzione che ricevono.*

Non posso tenermi che non dica qui una cosa degnissima di essere notata da chiunque creda utile di spendere qualche ora a meditare sopra questo argomento. Osservate lo scopo di tutte le opposizioni che si fanno contro la pubblicità: esse battono tutte a ciò che il reo non si salvi. Ascoltateli o leggeteli quanto volete questi oppositori; non sarà mai ch' esca dalla loro bocca o dalla loro penna una sola parola che riguardi la sicurezza dell' innocente accusato. Che il malfattore non si sottragga al rigore delle leggi, è utile, è giusto, è necessario: ma più utile, più giusto più necessario è, che l' innocente non incorra in un castigo che non ha meritato. La ragione dice, l' esperienza di molti secoli e di molti luoghi prova che le pubbliche procedure non impediscono, anzi favoriscono il ritrovamento del reo. Ma fosse pur vero ch'esse ne abbiano salvato qualcheduno; e ch' è mai ciò in confronto dei tanti innocenti che furono condannati, e che sono esposti tutto il giorno ad esserlo per taluna di quelle tante cause, le quali possono rendere erronei od iniqui i processi secreti? Io mi stimerei più che pazzo

se osassi fare questo paragone. Ben dico che ottimo è quel sistema di procedura in cui sia difficilissima la salvezza del colpevole, impossibile la condanna dell' innocente.

Veniamo alle sopradette opposizioni intorno ai testimonj. Chiunque sia anche mezzanamente erudito in queste materie, non può ignorare, che la prima radice del reo costume di udire in secreto le deposizioni testimoniali, dobbiamo andarla a cercare nella tirannide di alcuni imperatori romani. Essi, coi loro *irenarchi*, *curiosi* e *stazionarj*, cominciarono a dar forma alla procedura inquisitoria; e vi diedero principio per le cose di stato, vale a dire per quelle che potevano impinguare l' erario di multe, o togliere dal mondo coloro a' quali appiccavano sospetti di movimenti e di congiure. Vero è, che sotto il nome di delitti di stato quasi tutti li comprendevano; ma è vero altresì che non ebbero il coraggio di andare più in là: poichè terminata l' inquisizione, si portava l' accusa al Preside; e da quel punto, se togli i giudici del fatto che non esistevano più, se muti il foro nell' aula a cui erasi ristretto il giudizio, le cose procedevano presso a poco come nei tempi della repubblica. Certo i testimonj erano interrogati di nuovo pubblicamente, e potevano esserlo dall' accusato tanto quanto dall' irenarca accusatore. Vennero i barbari. Eglino portarono con essi quelle pubblicissime e sommarie forme di giudicare che ognuno sa, e che andavano o furono poi accompagnate da molti errori e superstizioni; ed il modo del giudizio romano scomparve da ogni luogo. Tuttavia qualche leggiero studio del diritto di questo popolo e qualche memoria delle sue procedure giudiziarie erano rimasti qua e là fra' chierici; ma tanto goffo il primo, e tanto scema la seconda, che intendevano le parole della legge 14 del codice, *testes intrare judicii secretum, etc.* per un comando di esaminare secretamente i testimonj. Onde avevano

nelle cause loro adottata la procedura inquisitoria, che poi, per altri motivi, e credendosi sostenuti da altre autorità, spinsero in progresso dei tempi all'ultimo estremo possibile. A questo modo di procedere acconsentì Federico secondo, colla tremenda costituzione: *Hi qui per inquisitiones generales etc.:* nella quale, avvisandosi di rimettere in piede i giudizj colle forme dell'impero romano, secondo lo stolto pensiero di quei dottori che di tali giudizj non vedevano o non volevano vedere che la prima parte, pensando di obbedire al diritto canonico, molto autorevole in que' tempi; avendo forse l'intenzione di dare l'ultimo colpo alla barbarie dei duelli e dei giudizj divini, e forse ruminando nella mente altri pensieri; diede pur egli il braccio al terribile mostro del sistema inquisitorio: il quale sostenuto in tal modo da ambedue le potenze che si dividevano per poco l'imperio di questa parte del mondo, crebbe rapidissimamente e s' impadronì di quasi tutta l'Europa.

Ho voluto toccare, con brevità e con quei colori che potevo, l'origine di raccogliere in secreto le deposizioni testimoniali; perchè ognuno, anche lontano da tali studj, considerandola un poco, questa origine, possa vedere subito quale e quanto sia il fondamento delle opposizioni sopranotate. Certamente, chi volesse dar retta a quelli che le fanno, sembrerebbe che i testimonj abbiano dovuto mancare ai giudizj dei Greci e dei Romani, che ne manchino a quelli dei Francesi, degli Inglesi, degli Olandesi; che ne mancassero ai nostri quando avevamo i pubblici dibattimenti; e che in conseguenza il sistema della pubblicità salvi la maggior parte dei rei per mancanza di prove testimoniali. Ma ognuno che il sappia può dire se la cosa vada o sia andata a questo modo. Considerate che niun maggior timore dee ricevere il testimonio dall'accusato o dai complici, facendo pubblicamente la sua deposizione; perchè, se non si vogliano sopprimere i confronti, (alla qual cosa non siamo ancor giunti) è impossibile che il suo nome e la sua deposizione restino celati all'accusato ed ai complici anche nelle secrete procedure. Considerate anzi, che la pubblicità, per contrario, dee togliere o assai diminuire quel timore nel testimonio, se pure lo avesse; perchè l'aspetto del pubblico serve molto a confortarlo. Avrete forse osservato, ed io l'ho certo più volte, che molti uomini pusillanimi non hanno coraggio di sostenere il vero in faccia a quel solo che il nega; e che poi lo acquistano, allorchè si trovano in mezzo della gente; quantunque anche nel primo, come nel secondo caso, non abbiano a temere per allora alcun danno: ma tale è la natura dell'uomo ch' egli è fatto sempre più animoso dalla luce, e dalla presenza degli altri. Non voglio negare che il comparire in un'assemblea, dove tutti gli occhi sono rivolti a chi entra come testimonio, non debba valere un poco di fatica a più di qualcheduno in quei paesi dove gli uomini sono allevati cogli usi dei servi, e fra quel silenzio misterioso che accompagna sempre la servitù. Ma voi non mi negherete che ciò non accade mai dov'è concesso all'uomo di prendere gli andamenti di un essere libero, non soggetto che alla legge, non pauroso che della colpa; e dove le abitudini hanno rese consuete agli uomini tali od altre simili comparse. All'obbiezione di questa repugnanza di deporre in pubblico, non avrebbero dato per risposta che un gran ridere i Romani; colle risa vi si risponderebbe in Inghilterra ed in Francia; e colle risa potevamo rispondere noi stessi che, quantunque appena usciti dal laberinto de' segreti procedimenti, pure abbiamo veduto, non è guari, andar a testimoniare pubblicamente e uomini e donne, e vecchi e fanciulli, e nobili e villici, e ricchi e poveri, e artigiani e dotti, e dame e fantesche, ed in breve, ogni condizione di genti, senza

che apparisca in alcuno neppure un indizio di quel tanto spavento che ci vorrebbero far credere i nostri avversarj. I quali divenuti in questa materia di una mirabile sottigliezza, pensano che debba anche repugnare molto a più di qualcheduno di andar a rappresentare, come dicono, una *parte odiosa in pubblico. Una parte odiosa!*: se vi fosse un paese, in cui dire il vero intorno a quanto l'uomo è interrogato da chi può e deve farlo pel bene comune, ed in cui l'accordarsi alla giustizia per la scoperta e la punizione dei colpevoli, si considerasse come opera di cattivo o maligno spirito; io direi che questo sarebbe il peggior paese del mondo: e direi che il legislatore, invece di favorire ivi e perpetuare una tale perversa disposizione degli animi, mantenendo secrete le deposizioni dei testimonj; dovrebbe anzi darsi ogni cura possibile di correggerla e di vincerla, circondando la magistratura di tutte quelle apparenze che la fanno venerabile agli occhi delle genti; e rendendo pubbliche con onore le parole dell'onesto cittadino che non ha taciuto il vero per salvare un malfattore, e portare danno a tutta la società. Questo direi: perchè veggo che dove la giustizia è onorata dal popolo, egli onora pure tutti quelli che la soccorrono nelle opere sue; e per lo contrario, dov'essa è disprezzata, egli disprezza del pari quanti le prestano ajuto.

Oppongono infine il danno nell'interesse che dee spesso sopportare il testimonio comparendo ai pubblici giudizj. Ma, buon Dio! qual'è dunque mai il pensiero di questi oppositori? Certo pensano che vi debbano essere dei giudici, non perchè stimino il rendere giustizia e renderla bene, il primo debito de' governi; ma perchè di giudici non si può fare a meno nè pure in Turchia: pensano che si possa trovar facilmente il modo di profondere molto danaro o nelle milizie o nelle arti o forse nel lusso, nelle feste ed in altre ciancie; e credono poi impossibile

di avere quel poco che vi vorrebbe a retribuire convenevolmente i testimonj. Ma ciò che più mi dispiace è che questi oppositori mostrano di essere di quegli uomini che si concentrano in loro stessi, che non badano se non alle cose loro, e non si danno la più piccola premura del bene generale. Ritornando da un paese dove vi ha l'istituzione dei giurati, non mi è avvenuto quasi mai di far parola di tale istituzione, senza che qualcheduno degli ascoltanti m'interrogasse sul quanto della paga che ricevevano, non avendo del riceverla neppur il dubbio. Quelle sole persone che possono fare tali domande, possono anche fare tali opposizioni.

§ VI. *I pubblici giudizj espongono al disprezzo della gente un uomo che può essere ingiustamente accusato.*

Io ho detto, non è guari, che gli oppositori alla pubblicità non pensano mai agl' innocenti calunniati. Pare che questa opposizione mi contraddica: pare; ma non è. Recati un istante, o lettore, in te medesimo, e fa con te quel discorso che io ho fatto meco tante volte. Se tu fossi accusato di un delitto, e gettato nel fondo di una carcere; quanto non ti attristerebbe l'immaginare quelle varie parole che si farebbero sul conto tuo nella città, e che tu non protresti giammai smentire! Quanto non ti avvilirebbe l'idea che, anche uscendone assolto, rimarria pur sempre fra la gente il dubbio, accresciuto da' maligni, che la sentenza ti fosse stata donata dalle protezioni, dal favore, o da qualche altra di quelle malvagie cause che operano con tanta facilità nella secretezza dei giudizj! Per contrario, quale conforto poter dire: Verrà un giorno in cui, posto nel mezzo de' miei concittadini, io potrò alzare liberamente la voce, potrò giustificare la mia condotta, soffocare la invidia, far tacere la malignità, impal-

lidire la calunnia: la mia difesa sarà udita dai giudici e dalla moltitudine; e questa s'accorderà a quelli per sentenziare e rendere pubblica e solenne la mia innocenza. Or di questa grande consolazione vorrebbero privarti coloro che combattono la pubblicità. Vedi come pensino agl'innocenti accusati! e per qual motivo? Pel motivo del disprezzo del pubblico. Ma, eterno Iddio!, dov'è in tutta la superficie del globo, dov'è questo pubblico sì disumanato, che si goda di congiungere il suo disprezzo all'immensa sciagura di un uomo che portò il peso e tollerò i terribili effetti di un'accusa calunniosa?

Quanto più vi penso, tanto più trovo questa opposizione fuori di tutti i termini del ragionevole. Che la secretezza sia utile al prevenuto in colpa, il veggo chiaro; poichè quanto meno si diffonde la notizia del suo delitto, tanto meno egli soffre nella pubblica opinione. Ma che la secretezza possa essere utile a chi è accusato innocente, non so come concepirlo; poichè anzi nel maggiore possibile divulgamento del processo, io veggo l' unica retribuzione ch'egli possa ricevere, e che la società sia capace a dargli nella sua disgrazia. Osserviamo gli uomini nelle cose più leggere, nelle cose che sono accadute a tutti, o che facilmente possono accadere a tutti. Appiccasi addosso a taluno una qualche novella che sia tutta o in parte falsa a suo disavvantaggio! Che cerca egli di far subito? radunare gli amici, i conoscenti; mostrare le lettere ed altre carte che prima teneva riposte; andare raccontando la cosa anche a quelli a cui non importerebbe di ascoltarla; nominare i testimonj, se ne ha; pregarli a dire il fatto come fu; ed in breve, darsi ogni briga possibile, perchè tutti conoscano la sua giustificazione. Tale è la natura dell'uomo: il colpevole cerca le tenebre ed il silenzio; la luce non è mai abbastanza per l' innocente. E però, quella stessa gran luce che si diffonde sulle

procedure coll'opera dei giornali in America, in Francia, e specialmente in Inghilterra, può bene avere abbagliati e confusi gli occhi d' infiniti malfattori; ma giammai, che io creda, offesi quelli di un uomo falsamente accusato.

E qui, poichè mi lasciai andare a far ancora un cenno di questi giornali, non voglio tacere una curiosa opinione in cui sono entrati alcuni, i quali leggendo spesso di delitti commessi in que' paesi d'onde escono i detti giornali, si avvisano che le azioni criminose sieno molto frequenti fra quei popoli, e le credono per contrario molto rare tra di noi. Non farei motto di questa opinione, se io stesso non l'avessi più volte udita; come pure mi è avvenuto di udirne più volte un'altra, che i giudici in Francia ed altrove caderono in tali errori di cui non vi ha esempio in Italia. Le quali opinioni, veramente maravigliose, le potrebbero con altrettanta logica, e con pochissima fatica (e forse con qualche successo nelle menti degli sciocchi) voltare in un solenne argomento contro alla pubblicità. Ma il pensiero di costoro non è in nulla diverso da quello che si racconta di un pazzo, il quale stimava che un uomo da lui fieramente battuto non sentisse dolore, perchè avendogli turata la bocca, non poteva gridare. Io più che ogni altro vorrei che i delitti in Italia fossero minori di numero e d'importanza a quelli che si commettono fra le nazioni di cui parliamo. Ma so pur troppo che così non è, e che così non può essere. In Italia non si diffondono colle stampe le notizie delle azioni criminose: in Italia generalmente non se ne parla che qualche giorno in quel paese dove furono effettuate: nella maggior parte d'Italia, fra tanto mistero de' tribunali, non è possibile sapere gli errori de' giudici: sapendosene pure qualcheduno per un accidente singolarissimo; chi avrebbe il coraggio di renderlo pubblico? ed avendolo, quali sarebbero i mezzi di farlo? Ecco tutto.

§ VII. *La pubblicità dei giudizj non conviene alla qualità del popolo, quand' esso sia troppo corrotto: non conviene alla qualità del governo, quand' esso sia monarchico: non conviene alla qualità della materia, quando l'udirla possa essere con offesa del pubblico costume.*

Quel primo *non conviene* è troppo generale. Vorrei che mi dicessero di qual popolo parlino, e di qual sorta di corruzione intendano di parlare. Risponderò intanto anch' io in generale, che quanto più il popolo è corrotto, tanto più e' bisogna far presto a donargli le buone istituzioni: perchè con queste, e non con altro, si può educare efficacemente il popolo. Che se restringono quella parola di *popolo troppo corrotto* a ciò che riguarda specialmente l'amministrazione della giustizia; credo per certo che questi nostri oppositori non abbiano mai pensato allo strambo discorso che fanno. Esso è il seguente = noi siamo in un luogo, dove gli uomini non badano alle cose giudiziarie; dunque cerchiamo di toglierle sempre più dai loro occhi. Noi siamo fra gente che con grande indifferenza vengono a dire a' giudici tanto il vero come il falso, secondo i varj movimenti degli animi; dunque tiriamo una cortina impenetrabile sulle loro deposizioni, affinchè non abbiano mai a sopportare neppure la vergogna del mendacio. Questo popolo non si cura dei giudizj, non si cura delle pene inflitte a' colpevoli; dunque nascondiamogli affatto i primi, e non gli facciamo mai saper nulla o pochissimo delle altre. Questo popolo conosce appena ciò ch' è giusto, non sa niente affatto di leggi criminali, non ha alcuna idea del pubblico bene; dunque non prendiamoci alcuna briga d' istruirlo sul primo, non gli parliamo mai delle seconde, e molto meno del terzo. Fra noi è raro di trovare giudici incorrotti; molto più raro è di trovare tali i loro subalterni; dunque fidiamoci intieramente di essi, chiudiamoli tutti in una stanza; e circondiamoli da tanto mistero che niente mai delle loro operazioni si sappia al di fuori. Fra noi, tanto i giudicanti come i giudicati, e tutti gli altri danno pochissima o niuna importanza alla pubblica opinione; dunque spegniamola affatto questa pubblica opinione; proibiamo che di nulla si parli, e comandiamo che tutto si faccia nelle tenebre e nel silenzio = Questo è il discorso che fanno; e niun' altra che questa sarà la mia risposta: Che se riferiscono quelle parole di *popolo troppo corrotto* a noi italiani; io tanto più mi maraviglio di questi oppositori. Mi maraviglio prima di tutto, perchè ci facciano così, per gusto di contraddire, un popolo corrottissimo. E poi mi maraviglio, perchè reputino incapace della pubblicità una nazione, qual è l' italiana, che la conserva tuttavia in qualche luogo, che l' aveva l' altro jeri da per tutto; e da per tutto con buonissimo effetto: della qual cosa chiamo in testimonio l' Italia intiera.

Al secondo *non conviene* è stato riposto nel n. 87 di questo giornale medesimo (*) da tale ingegno che difficilmente lascia alcun desiderio quando tocca una di queste materie. Prego di leggere quell' articolo; e si vedrà con qual cumulo di fatti, con quanta forza di ragioni sia ivi combattuta e vinta quell' assurda e cortigiana opinione, che la pubblicità dei giudizj non possa stare col principato di un solo; quasi che un modo di giudicare, dimostrato il migliore in sè medesimo e l' unico capace di produrre gli effetti che si domandano, non debba poter convenire ad ogni tempo, ad ogni luogo, ad ogni forma di governo; e quasi che le storie non die-

(*) Dell' Antologia.

no in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni forma di governo, esempj solennissimi del giudicare in pubblico. Il Romagnosi (ch'è quell'ingegno di cui parlavo) distrugge il vano detto dell'oppositore, che l'Inghilterra non abbia di monarchico che il nome. Ma poteva altresì domandargli, s'egli stima che l'Inghilterra (essendovi allora pure in qualche modo la pubblicità) si regolasse colle forme repubblicane anche avanti il pieno vigore della Costituzione, anche sotto i regni del primo, del secondo, del settimo, dell'ottavo Enrico, anche sotto quello del secondo Carlo. Poteva domandargli, se egli pensa che la Francia fosse una repubblica da Carlomagno sino a poco più di tre secoli fa; cioè sino a quando si cominciò ad introdurre ivi il secreto nei tribunali. Poteva domandargli, s'egli crede che la Francia medesima sia una repubblica, dal 1805 in poi. Poteva domandargli, se immagina che Napoleone intendesse di donarci una forma repubblicana, quando decretò e diffuse per tutta Italia la pubblicità nei dibattimenti criminali. Poteva domandargli, s'egli stima che si reggano a popolo i Paesi Bassi, la Baviera, qualche altra parte della Germania, e le provincie di Napoli. Certo nelle monarchie non è sperabile di potersi affidare unicamente alle accuse dei cittadini, per cominciare e continuare le procedure contro i colpevoli. Se quell'oppositore avesse detto questo, forse niuno glielo avrebbe conteso; perchè si sa che il desiderio del mantenimento dello stato e del bene pubblico non può essere tanto forte dove regna un solo, come dove tutti o molti partecipano al comando: si sa che gl'imperatori romani dovettero creare i pubblici accusatori per supplire al difetto delle accuse; si sa che accusatori pubblici vi sono in Inghilterra, in Francia ed altrove. Ma qui il discorso non è del modo delle accuse che concediamo poter essere ed anche dover essere diverso tra le repubbliche e le monarchie. Qui si parla soltanto della pubblicità dei giudizj; e si dice che niun principe, per quanto geloso conservatore egli ne voglia essere, può credere diminuita la sua autorità, se permette che i sudditi ascoltino con le loro proprie orecchie e vedano cogli occhi loro proprj l'imparziale giustizia che si rende a tutti in nome suo. Anzi, si aggiunge ch'egli dee fare così se ama di essere giusto; perchè non vi ha dubbio che questo è il modo migliore di amministrare la giustizia: molto più deve fare così se ama di parere giusto; perchè questo è l'unico partito da prendere se vuol levare di mezzo ogni dubbio ed ogni discorso; i quali dubbj e discorsi non sono nè rari nè pochi dove le sentenze si danno in secreto. Di questa verità voglio notare una solenne prova che ci diede, or sono due anni, un monarca verso cui tutta l'Europa tiene volto lo sguardo. L'imperatore delle Russie comandò che i giudizj dei congiurati del 1826 si facessero in pubblico, affine (tolgo le parole dai giornali di quel tempo) affine di accertarsi con maggiore fondamento dei colpevoli, e di togliere al mondo ogni sospetto di parzialità. Si consideri che l'imperatore volle che si deviasse dalla regola per questi motivi: si consideri che lo volle in un caso gravissimo: si consideri che lo volle, dove più che d'altro, si trattava degl'interessi del suo principato: tutto questo si consideri; io non vado più oltre.

Il terzo *non conviene* riguarda, non la pubblicità in generale, ma soltanto quei casi, nei quali può essere bene di non usarla. Ed io concedo che questi casi vi sieno; e sono quelli appunto che formano l'eccezioni; le quali già si ammettono da per tutto dove i giudizj sono pubblici; e quando avvengono, si dice fare il dibattimento a porte chiuse. Io mi era proposto da principio di entrare alquanto nei particolari di questa materia: perchè parmi molto degna di essere meditata; e mi sembra che non

lo sia stata abbastanza; ed assai cose credo che si potessero dire intorno all'arbitrio generalmente lasciato a'presidenti di ordinare i giudizj a porte aperte o chiuse, come meglio é in grado loro. Ma mi accorgo di aver tanto tirato in lungo questa seconda parte che non potrei più oltre distenderla, specialmente in un libro cui si domanda con ragione una certa varietà di argomenti (*). Mi contenterò dunque di far considerare per adesso che quando diciamo giudizio a porte chiuse, non intendiamo già un giudizio secreto; ma bensì che non vi possano entrare se non quelle persone che sono ammesse ad entrarvi. E di tali persone ve ne debbono essere sempre; perchè il pubblico dee sempre avere una sicurtà di ciò che si è detto ed operato nell' interno dell'aula: la quale sicurtà non può essergli data, nè egli riceverla, che da uomini imparziali ed affatto stranieri al giudizio. Per ciò mi sono grandemente stupito di vedere a Parigi che, nel dibattimento di Contrafatto, il presidente delle sedute comandasse di mandar fuori rigorosamente tutto il mondo, non eccettuato neppure l'ordine degli avvocati, quantunque da questi si allegasse il diritto di rimanersene che possedevano sino dal tempo dei Parlamenti. Onde ho potuto così accertarmi cogli occhi miei proprj della verità di quella solenne sentenza di Platone, il quale dice nel nono delle leggi « che là dove i giudizj sono muti, e le opinioni dei giudici restano tra loro occulte, e di nascosto danno sentenza, suol nascere una passione crudele a tutta la città ». E pure, quel caso fu unico o uno dei pochissimi: e pure, molte cose di quel giudizio si sparsero, anche colle stampe, fra gli uomini; e pur esso procedette colle forme abbastanza liberali di giudicare che si accostumano in

(*) Ripeto che la prima edizione di questo Discorso fu fatta in un giornale.

Francia. Che s' immagini dunque qual debba essere la passione e quanto crudele in que' luoghi, dove tutti i giudizj si fanno a porte chiuse, e senza nuovo esame di testimonj, e senza che l'accusato e i testimonj stessi sieno uditi da tutti i giudici, e senza intervento di difensori, e con tanta secretezza che appena si può sapere di fuora il tenore della sentenza! Con la quale considerazione, accompagnata dal detto di quel grande filosofo, io pongo fine alla presente fatica.

§ VIII. *Conclusione.*

Lettore, non mi rimproverare, se tutto quello che ho scritto non è nuovo; se altri pur dissero alcune di queste cose; se per caso tu stesso le sapevi. Già veggo di quali opere or l' Italia si goda, e meni romore; veggo di quali non si curi e taccia. Volendo cercar fama al mio nome, l'avrei, certo inutilmente, ma pure in altre materie l'avrei cercata. Trattando questa, non ebbi dinanzi gli occhi che il bene de' miei fratelli. Se tu avessi potuto leggere tutta quella Lettera che precedeva il mio Discorso, avresti veduto che io penso essere sacro dovere d'ogni scrittore italiano di rinovar sempre i rimedj finchè ci durino i mali, di predicare instancabilmente il vero finchè ci durino gli errori (*). Che pochi sappiano, poco importa; ma dee importare assai che alcune idee utili agli uomini, si mutino in sentimenti popolari.

(*) Anche ciò, com' è chiaro, scrivevo, riferendomi all' edizione della Prima parte, fatta sull' Antologia; nella quale era stata ommessa, come già dissi, quasi tutta la Lettera che precedeva il Discorso; i primi quattro periodi di questo § VIII erano pure stati ommessi.

(Dic. 1849)

Ti prego, altresì, o lettore, a non darmi taccia, se per accidente avessi omesso qualche opposizione che a te paresse importante contro la pubblicità dei giudizj. Ti giuro che ho fatto ogni studio, non solo per trovarle tutte queste opposizioni, ma per indovinarle, e per crearle. Dimmela se tu la conosci. Non ho mai risposto, nè risponderò mai a chi m' insulta o mi rimprovera di aver fatto male un qualche lavoro letterario; perchè disprezzo gl' insulti, del falso non mi curo; e al vero cerco di rispondere coll' approffittarmi: ma non sarà mai che mi stanchi di tornar ad agitare, fosse anche cento volte, un argomento che conosco di tanta importanza al ben essere degl' italiani. Ti prego ancora, o lettore, di non incolparmi, se ti sembrasse per avventura che io avessi potuto trattare questa materia più caldamente, e con maggior eloquenza. Con maggiore eloquenza non oso dirlo; ma più caldamente certo avrei potuto trattarla. Già più e più volte il sentimento commosso mi traboccava, e adoperai una grande fatica a ritenerlo. L' adoperai; perchè ho preferito di avere da te questa taccia; da te che puoi supplire al mio difetto; piuttostochè averne una contraria da quelli, i quali non sapendo come si possa appassionarsi per la verità, sono pronti a dar il nome di vano declamatore a chi la predica con passione, e di ciò si fabbricano un motivo per non ascoltarla, e fors' anche un pretesto per coprire l' odio furibondo in cui la tengono.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

(Dall' *Antologia* di Firenze, anno 1827 n. 79, ed anno 1828 n. 93 e 95).

VII.

PROEMIO

ALLA CONTINUAZIONE DEL GIORNALE

DELLE PROVINCIE VENETE

Non posso nascondere che mi vergognerei più che molto di comparire tutto solo nel primo numero della continuazione di questo giornale; se alcuni credessero, o ch' io avessi mancato di domandare ajuti, o che mi fossero stati negati dai meglio scrittori delle provincie venete. Non ero certissimo che il giornale potesse continuare: io li pregavo dunque come si prega intorno ad una cosa incerta; ed alcuni di essi mi promettevano come si può promettere di una cosa incerta. Ed assai ragionevolmente: perchè, nè io dovevo essere tanto ardito di domandare loro una fatica, nè eglino hanno tant' ozio di assumerla, quando non sia almeno molto probabile l' effetto a cui essa deve riuscire. Allorchè poi venni in determinazione di pubblicare il giornale, non ero più in tempo che di valermi dei lavori ch' io stesso avevo fatti, o di quelli che potevo fare molto sollecitamente, se pur volevo adempiere alla mia promessa di stamparne il primo quaderno nel corrente dicembre. Ecco il motivo per il quale mi trovo solo. Ma non vi rimarrò certamente, io spero. Non vi rimarrò; perchè alcuni, come dissi, mi promisero di ajutarmi; ed or vedono col fatto che il giornale tenta pur di rinascere e di durare, ed attende bramoso qualche

frutto delle loro utili vigilie. Non vi rimarrò; perchè mi è impossibile di credere che quanti fanno professione di lettere in queste contrade, non mettano qualche importanza al buon successo di un' operetta periodica, la sola che abbiamo, e che dai migliori sostenuta, potrebbe pur giovare di molto ai comuni studj, di molto giovare al progresso della civiltà nelle nostre provincie. Io riposo però sicuro sulla fede di essere ajutato. Questa fede mi diede animo a cominciare la strada: perchè altrimenti, che sciocca presunzione non sarebbe stata la mia! Non è poi dubbio che il giornale, mediante i soccorsi letterarj ch' io m' attendo di certo, non debba essere letto con piacere e con profitto da molti. E però, è da sperare che si accresca anche convenevolmente il numero de' socj. Un' opera di questo genere, per quanto sia chiusa tra brevi confini, a non volerla far male, costa assai di pensieri, di tempo e di danaro. Con poco guadagno e con qualche coraggio, un povero può farla; con niuno guadagno e moltissimo coraggio, potrebbe tuttavia farla; ma con perdita, gli è veramente impossibile.

Per ciò che spetta al modo di rendere conto delle opere e di manifestare sopra di esse (poichè anche questo si domanda oggi a' giornali) una qualunque siasi opinione; mi pare che il quaderno presente valga a far conoscere abbastanza quanto da parte mia potrei promettere e quanto posso attenere. E già tutto quello che prometto, e che di certo atterrò, si riduce principalmente a questo: di scrivere con ischietta ingenuità e ragionevole libertà ciò che sento, come lo sento; e di tacermi volontieri quando dovessi alterare il mio sentimento, e più quando contraddirlo. Tanto io prometto; e tanto pure non dubito, si farà da quelle dotte e gentili persone che vorranno mandarmi qualche loro giudizio od altro lavoro da stampare nel giornale. Omai tutti i savj convengono (ed è questa gran prova di progresso nella civiltà del secolo) che l' uomo deve portare nelle cose letterarie una morale tanto pura, quanto in tutte le altre azioni della vita sua; e ch' egli deve trattare pur queste secondo i dettami di una buona ed illibata coscienza. Onde a moltissimi comincia già a dispiacere di trovare in alcuni giornali quegli articoli senza nome, che devono di necessità generare il sospetto, che gli autori loro, per una qualunque siesi cagione, non vorrebbero essere conosciuti per tali. La qual cosa non mi pare che convenga punto alla dignità delle lettere, al nobile uffizio di scrittore, e alla solenne professione di schiettezza, e di verità ch' egli deve fare. E già veggo che nei migliori giornali questi giudici in maschera o non compariscono più, o solo quando motivi straordinarj e fortissimi costringono anche gli scrittori più franchi a tenersi loro malgrado celati; poichè, non lo ignoro, questi motivi qualche volta vi sono. Credo che l' Italia andrà guadagnando in ben essere di mano in mano ch' essi diverranno più rari ed insoliti: ma frattanto, fino a che esistono, bisogna pure rispettarli; ed io li rispetterò.

Non so quanto importerà agli scrittori delle provincie venete che questo giornale faccia menzione dei loro lavori; nè in quale stima saranno per tenere le sue lodi od i suoi dubbj. Non è già per questo ch' io li prego ad essermi cortesi d' inviarmi una copia delle opere loro: ma perchè, facendolo, mi toglieranno molt' impedimenti di tempo e di spese, mi faciliteranno il modo di diffondere prontamente la luce delle loro dottrine e di renderla quanto più popolare è possibile. Egli è dunque ad animare il mio tentativo di essere utile, ch' io li prego di questo favore. E faranno pur bene gli stampatori ed i libraj se mi comunicheranno sollecitamente gli avvisi di quelle opere che vanno ristampando o di qualunque al-

tra siesi loro intrapresa tipografica. Si vorrebbe rendere questo giornale come un quadro che mostri particolarmente ai lontani tutto quello che di bene si opera in queste provincie; e particolarmente a noi tutto quello che di meglio si potrebbe operare in fatto di arti, di lettere, di scienze. Si vorrebbe ch' esso giornale desse prova agli altri di quel tanto che portiamo nella comune civiltà italiana, e che a noi fosse di qualche stimolo a portarvi sempre cose maggiori. Questo si vorrebbe. L' intenzione è certo buona; onde mi raccomando a tutti quelli i quali potessero in qualunque modo giovarmi ad effettuarla.

(1829)

(Dalla Continuazione del Giornale delle Provincie venete. Bimestre Nov. e Dic. 1829. Treviso tip. Andreola).

(*) *Che cosa hanno da far qui i seguenti Discorsi? Vi si posero forse per dare una certa forma al volume che, senza di essi, sarebbe riuscito troppo scarso? O volle l'autore che vi fossero inseriti per metter fuori con tale opportunità tutto quello che aveva in pronto da stampare? E bene, confesserò che l' uno e l' altro di sì fatti motivi entrarono un poco nella determinazione che ho presa di comprenderveli. Ma spero di non essere tenuto troppo confidente nel giudizio altrui a mio riguardo, se penso non si crederà che nè l' uno, nè l' altro di essi, nè tutti due, ove fossero stati soli, mi avessero mai potuto indurre a pubblicare questi Discorsi insieme co' Saggi. Il motivo principale (e mi parve buono) è che il soggetto di ciascheduno di loro si trova in molta analogia con alcuna parte della materia più o meno estesamente trattata od accennata in*

(*) Questo proemietto precedeva i quattro seguenti Discorsi nella loro prima edizione, quando furono impressi nello stesso volume dei miei *Saggi: Della Scienza*. Per il piccol luogo che occupa, si è creduto di qui lasciarlo; ed anche, perchè gioverà forse tuttavia ad alcuno di conoscere la relazione che vi è tra questi *Discorsi* medesimi e i suddetti *Saggi*. Ben è necessario

qualche luogo dei Saggi medesimi. Il Discorso primo può considerarsi come un' appendice del Saggio settimo; il terzo come una del paragrafo undecimo dell'ottavo. Col secondo mi sono adoperato a raffermare e diffondere l' autorità in iscienza di Bacone, della quale sì spesso mi valsi in tutti i Saggi: col quarto illustrai la dottrina intorno al metodo, ch' è sparsa e sostenuta per entro di essi da per tutto. Il Discorso quinto, ridotto a minori proporzioni, è applicabilissimo alla scienza, poichè in questa pure vi sono gli uomini comuni, i distinti, i grandi, gli strani. Il sesto stesso, quantunque possa apparire più fuor d' opera degli altri, non lo è poi tanto; mentre vi ho commentata una di quelle formule ch' esprimono i fatti generalmente tenuti per veri; e questi sono il fondamento di ogni nostro sapere.

(Maggio 1846)

---

di avvertire che rimangono soli quattro; perchè il *Discorso: Dei lodatori del popolo*, ch' era il primo; e l' altro: *Gli estremi si toccano*, ch' era il sesto in quell' edizione, furono già compresi nel volume di *Alcune* mie *Lettere* che insieme con quello: *Dei lettori e parlatori*, ristampò, per la quarta volta, nel 1858, il sig. Le Monnier, a Firenze. (Nov. 1863)

VIII.

DELLA TRADUZIONE DEL NUOVO ORGANO DI BACONE FATTA DAL CANONICO ANTONIO PELIZZARI

DISCORSO

letto all'Ateneo di Treviso, nell' apertura dell' anno accad. 1844-45. ASSUMENDO L' UFFIZIO DI PRESIDENTE

I.

Io diceva, non sono molti mesi passati, ad uno de' nostri socj, che volentieri avrei accolta la primissima occasione la quale mi fosse data di adoperarmi a trar fuori, per quanto stava nelle mie forze, dall' ingiusta dimenticanza in cui mi sembra, non dico già in tutti, ma generalmente caduta la fatica d' un uomo, che credo degnissima di vivere una vita onorata e durevole nella memoria di quanti sono quelli che professano gli studj gravi ed efficaci in Italia. Or, quando dicevo una tal cosa, ero ben lungi dall' immaginarmi, che la desiderata occasione mi si sarebbe offerta, non solo con molta sollecitudine, ma la migliore fra tutte quelle che mi potessero mai venire dinanzi. E son certo, signori, che come appena vi farò sapere a qual fatica io m' intenda di accennare, voi pur direte, che se io medesimo avessi voluto porgere a me stesso un' occasione pel fatto di cui parlo, una più opportuna di quella che ho in questo istante, non avrei potuto porgermi: direte, che se avessi voluto circondarmi di persone le quali udissero quanto intendevo o sapevo dire in tal argomento, persone altre fuori di quelle che si trovano tra voi stessi, non avrei potuto domandare: direte, che se pur anco fosse stato nelle mie brame

di dar effetto al desiderio che tenevo in una certa solennità di luogo; qualunque solennità sarebbe stata meno acconcia pel mio proposito di quella ch'è in questo; dove siete voi, sig. barone Delegato, voi monsignor Vescovo, voi sig. conte Podestà, alcuni di quelli che impiegano l'opera loro ne' maggiori uffizj della provincia, e tanta e sì ragguardevol parte di cittadini: direte, infine, che se pur anco avessi potuto imporre io stesso il motivo dell'adunanza, niun motivo mi sarebbe stato possibile a sciegliere migliore di quello per cui ci siamo qui tutti raccolti; mentre non per altro lo siamo, che per dare un nuovo attestato d'amore ai nobili e degni studj.

Già dalle precedenti parole, voi immaginate, signori, che l'opera di cui intendo adesso rinovar la memoria, è lavoro d'un uomo di questa provincia. Vi aggiungerò che non è lavoro il quale mi sia stato posto nelle mani, o dalla fortuna che diradasse un poco in mio favore, per sì fatta cagione, la caligine addensata dal corso di molti secoli, o pure dalle mie incessanti e pazienti ricerche tra la polvere e i tarli di vecchie ed obbliate biblioteche. No: è un libro, la cui seconda edizione non conta più che trenta quattr' anni: è fatica d'un uomo che ne ha ben quasi cento, ma che tutti potevamo qua e là incontrare sino all'altro giorno, andante per le nostre contrade d'un passo sicuro, rittissimo della persona; che molti possono ancora vedere; con cui ad alcuni è dato di poter tuttavia intrattenersi in profittevoli discorsi, poichè l'ala del tempo che sì tardi il percosse nelle forze del corpo, non molto più fece per anco che rasentar quelle della mente vigorosa. Tronchiamo gli indugi ... intendo ricordare la traduzion che del *Nuovo organo* di Bacone diede, sul finire del secolo passato all'Italia, il canonico Antonio Pelizzari (1).

Come! . . . avervi tenuto sì lungamente in sospeso con tanta abbondanza di frasi, e generatavi forse non

poca aspettativa con sì larghe promesse, per riuscir infine a ricordarvi non altro che una traduzione, ed una traduzione da lingua tanto generalmente conosciuta, qual è la latina! E bene, signori, io perdono volentieri a me stesso, anzi mi compiaccio, di non ricordarvi che una traduzione; poichè questa che vi ricordo, è, secondo il mio avviso, tal opera da far pensare che non vivano oggi in Italia forse quattro scrittori in materie filosofiche, i quali la potessero condurre a più squisita perfezion di lavoro; e certo, io non ne conosco dieci che valessero a farne una di somigliante.

Quel continuo lampeggiare d'una fantasia severamente poetica, che guizza più o meno e serpeggia, internandosi nelle minime parti dello stile di Bacone, e lo commuove e lo agita e lo riempie tutto d'una vita potente, maravigliosa fecondatrice della scienza, d'una vita che io non so propria ad altri stili, se non a quello di Bacone; questo lampeggiare, dico, avviene molto spesso che lo si trovi ben mantenuto, di rado accade che lo si scopra indebolito, più di rado che lo si possa notare come trascurato nella fatica del suo traduttore. Difficoltà gravissima; il più arduo della quale consisteva, come vedete, signori, nel rendere con altrettanto di maestria italiane le quasi continue e solenni metafore latine usate da Bacone. Or è appunto in questo trasporto dei vocaboli metaforici, che il Pelizzari quasi mai non mette il piede molto al di qua dell'orma segnata da Bacone medesimo. Ma dove lo mette presso che sempre al di là, dove gli va innanzi senza alcun dubbio, è nell'impasto, dirò così, della lingua. Il latino di Bacone sente più che un poco del barbaro; nell'italiano del Pelizzari, non credo che il più rigoroso purista valesse a notarvi trenta frasi da raddrizzare od altrettante parole da sbandire. Aggiungiamo un non so quale profumo di spontanee e pudiche elegan-

ze chè, uscendo leggermente da tutto questo lavoro, entra grado grado nell' animo del lettore, vi s' insinua, e gli agevola il grave cammino ch' ei deve percorrere, se vuol seguire ne' profondi suoi pensamenti il filosofo inglese. Ma ciò che glielo rende ancor più agevole un tale cammino, nell' atto stesso che mette in certa guisa la corona a tutti i pregi che abbiamo notati in questa traduzione, è quel molto che il Pelizzari manifestò in essa di possedere della dote più difficile ad acquistarsi per chi scriva in materie filosofiche; voglio dire, la potenza di saper ordinare ed esprimere sì nettamente, sì determinatamente le idee e le immagini, che, tolta ogni ombra d' ambiguità e d' incertezza, la carta renda chiaro, lucido, evidente, quasi toccabile il pensiero.

Già vedete, signori, che tutto ciò è molto, moltissimo; e tanto, che basterebbe a rendere degna di comune onore e di non peritura memoria una tal fatica del nostro Pelizzari. Or bene: tutto ciò è ancor lungi di essere quanto ha operato per meritare alla sua fatica medesima e onore e memoria. Poichè, non contento d' avere iscritto il nome illustre di Bacone alla cittadinanza delle lettere italiane, adornando come fece il suo *Organo* di quella veste italiana che abbiamo veduta; egli volle preparare da prima gl' intelletti italiani ad accogliere debitamente la comparsa di questo nuovo cittadino; e, venuto in italia, accompagnar quindi con una certa frequenza di sue proprie considerazioni i discorsi di lui, affinchè fossero ricevuti con tutto quel maggior profitto ch' è lor dato di produrre anche al giorno d' oggi. Io credo, signori, che il *proemio* e le *note* che vanno insieme a questa traduzione, non si meritino elogi minori di quelli i quali mi parve giusto di tributare alla traduzione medesima.

Vi troviamo ben indicato qual fosse il dominio ch' esercitò Bacone sugl' ingegni del suo tempo; quanto

n' esercitasse sopra di quelli che venner poscia; quanto valga ad esercitarne sopra i presenti (2). Vi troviamo ricondotti non di rado ad un pensiero, o ad un cenno di pensiero manifestato da Bacone nel *Nuovo organo*, i pensieri, più o meno analoghi, che stanno sparsi qua e là nelle altre parti, più o meno compiute, della grand' opera disegnata da lui, della quale, come sapete, il *Nuovo organo* non n' è che la seconda (3). Vediamo Bacone seguito nei moltissimi e varj punti delle molte e svariate scienze che l' occasione gli offre tante e tante volte di toccare; e seguito in modo, da far conoscere al lettore dove fosse arrivata la scienza in quel punto ivi toccato da Bacone al tempo suo, dove andò poscia, dove forse potrà arrivare un giorno (4). Ci vengono mostrati que' rapidi getti di viva luce co' quali il grand' uomo andava di tratto in tratto irragiando, dirò così, il vasto ed allora sì tenebroso campo dello scibile; e che servirono quindi, quai lontani fari a condurre l' intelligenza umana ai più grandi ritrovati, come, per esempio, al calcolo degli infinitesimi (5); a condurla alle più mirabili scoperte, come, per esempio, alla legge dell' attrazion universale (6). Vengono ricordati col debito onore i meriti di tanti illustri italiani, come, per esempio, quelli del Galileo sopra tutti, quelli del Torricelli, dello Spallanzani, del Magalotti, del Fontana, del Rizzetti, dei Riccati e di tanti altri (7). Sappiamo dove ricorrere per aver maggiori notizie, osservazioni più accurate, più copiose esperienze, ragionamenti più ampj sopra un grandissimo numero di materie spettanti alle fisiche, ed anco talvolta alle morali (8). Conosciamo quali fossero le opinioni abbracciate da Bacone, che i progressi della scienza ci obbligano a ritener oggi per meno vere o meno probabili; e, ciò che vale molto più, le cagioni spesso ci vengono dette che dovevano, quasi di necessità, condurvelo e tenervelo nel suo secolo (9).

Oh, insomma, vi potrà ben essere chi non approvi, nel Proemio quel desiderio, dirò così *muratoriano* (*), che s' instituisca un non so qual tribunale di censura scientifica per le opere scientifiche (10); vi potrà ben essere cui non piaccia di trovare in alcuna delle note un' impronta forse un poco troppo rilevata della condizion personale dell' uomo che la dettava (11); ma non vi sarà certo chi non vegga in tutto questo che ho accennato, ed in quel molto ancora che il tempo e il luogo non mi lasciano nè pur indicare; certo, dico, non vi sarà chi non vegga che una somigliante fatica non era possibile ad intraprendersi, e molto meno a compiersi, se non da un intelletto tutto pieno di gravi e svariati studj, da un intelletto potente ad internarsi in gravi e svariati pensieri, da un intelletto, in breve, non indegno d' accompagnare, in questa non piccola parte del suo viaggio, l' intelletto immenso di Bacone.

Che se mi domandaste, o signori, di accostarmi ora un poco ai motivi per cui un lavoro sì fatto non gode di quella fama, od almeno di quella diffusion di fama, della qual esso mi sembra tanto meritevole; già mi sarebbe necessario di cominciare dalle antiche e consuete, e tuttavia sempre nuove, perchè non mai abbastanza rinovate querele intorno alla vergognosa trascuranza in cui fummo e siamo colpevoli per le migliori cose della nostra industria, e della nostra letteratura. Si biasimano i Francesi come generalmente immodesti, per quel loro continuo dire e ripetere *presso di noi* (*chez nous*); oh! io so bene che noi dobbiamo essere invece lodati di molta modestia, anzi pur di somma umiltà, poichè abbiamo sempre in bocca, *presso gli altri!* Grande smania nell' universale degl' intelletti italiani di varcare le alpi e di passare i mari! sdegno grande di volgere gli occhi intorno a loro stessi, quasi vivessimo in un deserto del pensiero!... Ma rispetto alla trascuranza pel lavoro di cui parliamo, se ne può allegare un motivo meno generale, anzi un motivo che dee particolarmente aver operato, come tuttavia opera a produrla; un motivo più intrinseco, più recondito, e che non può affacciarsi se non alle menti di quanti stanno attentamente osservando il vario graduarsi, e quindi il vario spiccare dei diversi colori che assumono in certa guisa le idee, secondo l' arbitrio di quelli a' quali fu conceduto di maneggiare, dirò così, il prisma dell' intelligenza umana.

(*) Dal Muratori, che primo fece una tale o simile proposta.

Non credo che la storia degli studj offra alcun nome il quale fosse più in ossequio di quel che fu, nel secolo decimottavo, il nome di Bacone. Citato di continuo con lodi grandissime in quasi tutti i libri, ripetutone il nome con entusiasmo in tutte le scuole delle scienze, niun giovane era che non imparasse a venerare in lui il sovrano conduttore degl' intelletti, il diradatore delle tenebre, già fino dal principio de' secoli addensate sul campo dello scibile, il fugator de' mostri e delle chimere che tutto lo ingombravano, il fondator del metodo, il precursore di quanto sappiamo o potremo mai sapere, il gran cancellier, non solo dell' Inghilterra, ma come lo dicevano, della natura. Venne quindi il secolo decimonono; e con esso il dominio d' una scuola, forte di numero e di potenza, che si adoperò grandemente, e tuttavia si adopera, a restringere il credito di tal uomo. Confinato il suo maggior potere nel metodo per le scienze fisiche, ed anco in questo scematogliene di molto l' onore, egli non è più nelle filosofiche che l' antesignano di Locke, il capo de' sensualisti. Prolungansi fino a lui i biasimi varj e molti, di cui questi si sono creduti meritevoli; si notano con compiacenza e si esagerano i suoi errori. Egli è tuttavia

un grand' uomo; ma la luce che circondava il suo nome è di già in parte diminuita, ed in parte offuscata; ma la sua statua che si rizzava, con pochissime, nel più riposto sacrario del tempio, è già tradotta nel vestibolo insieme con quella di tanti altri; ed il sentimento di venerazione ch' era consueto d' inspirare verso la sua memoria, è già mutato in un sentimento di molta stima, ma non più che di stima. Alquanto innanzi alla detta scuola erano apparsi e si trovarono con essa e durano tuttora alcuni scrittori, intorno a' quali odo e veggo già farsi una gran calca di giovani attoniti e sbalorditi da quel loro sicuro trattar le ombre come cose salde, da quelle loro misteriose e luciccanti immagini, da que' loro vaporosi e frastagliati pensieri, dall' imperturbabile franchezza che manifestano di portar giudizio sugli uomini e sulle cose, da quell' aria che assumono d' inspirati e di profeti. Apparvero e durano, dico, questi scrittori, a'quali il nome di Bacone essendo non leggermente inviso, o pretendono di contrastarne l' autorità, o affettano di dimenticarlo, o, ricordandolo, il fanno con non so quale sdegnosa indifferenza, se pur non sia con biasimi ed ingiurie di vario genere.

Io non discuto, signori, racconto. Gli attuali miei studj mi obbligheranno forse un giorno a dover dedicare a sì fatta discussione un apposito discorso; nel quale dimostri che se vi ha dell' esagerato nelle lodi che diedero generalmente a Bacone gli scrittori del secolo decimottavo; vi ha molto più dell' ingiusto negli sforzi che fecero e fanno per privarnelo della maggior parte, quelli del secolo decimonono; intendo in ispecialità i seguaci della scuola che accennavo da prima, e che or dinoterò col suo proprio nome; la scuola eclettica: nel quale dimostri, sopra tutto, che i biasimi dati a Bacone dagli scrittori che ricordavo in fine, e che or menano, come dicevo,

tanto rumore, e si traggono dietro tanto seguito d' inconsiderata gioventù, sono sì lontanissimi dal vero da ingenerar il sospetto ch' eglino non siansi data nè pur la briga di leggerlo; tranne forse alcuni de' principali che si diedero poi anche quella di andar sciegliendo a bella posta i passi che, tirati fuori di luogo, si presentassero meglio a' loro intendimenti; che si diedero poi anche non di rado quella di alterarli, per meglio interpretarli alla lor guisa. Tra' quali scrittori, non voglio tacere il nome dell' ispirato De la Mennais, e quello del profeta Demaistre; tanto buono profeta questo da vaticinar, per esempio, che la città di Wasingthon non si sarebbe unquanco potuta edificare, che la Francia riposerebbe per lunghi anni tranquilla tra i grandi benefizj, diceva egli, della restaurazione, e che la Grecia non sarebbe giammai uscita di schiavitù (12).

Ma, lo ripeto, ora io non discuto; racconto. E di entrar un poco nelle vicende effettuatesi intorno alla gloria di Bacone, vedete bene quanto mi fosse mestieri, se volevo indicare, come mi proposi, il motivo forse più prossimo e più speciale onde la fatica del Pelizzari non gode di quella fama di cui mi sembra degnissima. Egli, come traduttore e commentatore, ha dovuto di necessità seguire la fortuna ch' ebbe generalmente, anco in Italia, l' autor suo: egli ha dovuto entrare in certa guisa, dirò così, nell' eclissi che or tiene velata ed offesa la luce di questo. Velata ed offesa per gli occhi della maggior parte; per quelli che non veggono se non quanto è loro mostrato, e com' è loro mostrato: non già pegli occhi dei pochissimi, per quelli che hanno potenza di spingersi oltre alle nebbie ingombratrici che, di tratto in tratto, assumendo varie forme, e per varie cagioni, si alzano dalla terra; non già per quelli che hanno quindi la potenza di scegliere essi medesimi, a qualunque sie-

si distanza, l' oggetto cui si volgano; non già, dico, per questi occhi, dai quali Bacone continua ad essere veduto ed ammirato, come uno degli astri maggiori che compiano l' orbita sua luminosa e benefica nel più alto e sereno cielo della scienza.

II.

Signori! Io lo so bene, il nome del can. Antonio Pelizzari sarebbe meritevole che lo si ricordasse e lodasse per molti altri motivi; ma non è già di lui come letterato, e molto meno come uomo, ch' io m' arrogassi di parlarvi in alcuna guisa. Volli soltanto ricordare la detta sua fatica intorno al *Nuovo organo*. Della quale se, per le addotte ragioni, mi parve, come dicevo da principio, opportunissimo il tempo ed il luogo a farne quel poco di cenno che ne ho fatto; ora soggiungerò che l' opportunità mi riusciva ancora di molto più grande, quando pensavo alla persona che avete voluto io sostenessi tra voi, o accademici, e a questa sedia di cui mi onoraste. Poichè in niun altro modo avrei potuto mai esprimervi con maggior efficacia il desiderio che nutro e la preghiera che volevo farvi di rivolgere un buon numero de' vostri futuri lavori a far conoscere o a ricordare o ad illustrare ciò che la natura o l' arte hanno fatto in vantaggio od in onore di questa bella provincia che abitiamo. Desiderio e preghiera che non intendono certo a restringere in alcuna guisa i vostri pensieri tra i confini di essa provincia; chè ben sapete, io spero, come niuno più di me li brami o li possa bramare potentemente distesi sopra tutto quel tratto di paese in cui si parli italiano; ma che intendono a vedere specialmente adempiuto da questo Ateneo quello che a me sembra, tra i molti utili uffizj, forse il più utilmente, e dirò anche il meno diffi-

cilmente esercitabile da ognuno di que' corpi accademici che sono sparsi qua e là nelle provincie italiane; io dico l' uffizio di adoperar molto delle sue proprie forze a mettere appunto in mostra tutto ciò che di bello e di buono vi fu o vi è in quella parte più o men grande d' Italia che sta intorno a ciascuno di essi, tentando così di rendere, per quanto è possibile, l' Italia stessa meno ignota a sè medesima.

Nè già crediate, signori, che fossi tratto in certa guisa dal correre delle parole, quando accennavo testè ai molti *utili uffizj*, i quali si possono esercitare dalle accademie. No: il feci, lo confesso, con deliberata e bene avvertita intenzione; poichè non ignoro che, svisando, come è consueto, od esagerando, come non lo é meno, quanto mi è accaduto di dirne in alcuni luoghi de' miei scritti (13), non mancano di quelli che mi tengono più che molto avverso alle accademie medesime: e già forse qualcheduno si stupisce che con simili pensieri io mi assumessi la direzione d' un' accademia. Dirò, prima di tutto, che se fossi anco qual eglino mi tengono; tuttavia non mi sarei tolto, per questo solo motivo, dall' assumerla; poichè credo bene che ad ognuno sia conceduta facoltà di portare discretamente un libero giudizio intorno al bene od al male di alcune istituzioni; ma non istimo che un buon cittadino, quando l' una o l' altra di esse si trovi pure nella sua patria, ed egli sia chiamato a sostenerne in parte la fatica; non istimo, dico, ch' ei possa sottrarsene col pretesto che non gli piaccia. Penso anzi che sia debito suo di riceverla fin ch' esiste, e qual esiste, e di sobbarcarsi senz' altro al peso.

Il fatto poi si è che io fui e sono, come sarò sempre, avverso a quell' incessante e rigoglioso frondeggio di cui ingombrarono, e non cessano per anco d' ingombrare, il nobile albero della letteratura italiana, impedendone

o celandone o intristendone i frutti, ed aduggiandone bene spesso il tronco e le radici, tante delle accademie che abbiamo avute, e non poche ancora di quelle che abbiamo. Fuor di figura, sono come sarò sempre avverso a quella non so quale smania accademica che già dominò con sì gran furia in Italia, che or sembra rinascervi non meno furiosa, e che tolse e toglie tuttavia la pace a moltissimi se non è lor dato di prolungare, dirò così, il collegio o l' università nell' accademia; d' onde quella sì grande abbondanza di esercizj rettorici, quell' ammasso sì enorme d' insignificanti prose e di più insignificanti versi, quelle fastidiose ripetizioni di materie scientifiche che si leggono su tutti i libri delle scuole, e si odono da tutte le cattedre. Io sono, come sarò sempre, avverso a quelle reciproche adulazioni, a quelle smodate pretensioni, d' onde è venuto e viene tuttavia tanto guasto nel vero sentimento della lode, e sopra tutto in quello dell' altezza, e sopra tutto in quello della morale letteraria. A questo ed a quant' altro gli è somigliante, di cui le storie accademiche stanno là per farne prova, io fui, come sono e sarò sempre avverso; e non mi pento, nè posso pentirmene, perchè premo le orme di tutti i meglio pensanti d' Italia. Ma di credere che io non sappia o disconosca i molti e veri benefizj che possono essere recati alle arti, alle scienze ed alle lettere, e che lo furono in effetto da non poche accademie, specialmente da quelle le quali volsero i loro studj in tal materia che avesse natura da poter essere, dirò così, disgregata, e quindi meglio investigata e conosciuta, mercé l' unione delle forze di molti; come per esempio i *Lincei* di Roma, l' accademia del *Cimento*, quella della *Crusca* di Firenze, e l' Istituto di Bologna; ma di credere che io ripugni ai pensieri di quel Bacone stesso che testè sì esaltavo, e che tanto contribuì co' suoi pensieri, egli medesimo, allo stabilimento di alcune accademie in Italia, e che può dirsi in certa guisa il fondatore di quella reale delle scienze di Londra; ma di credere che chiuda a bella posta gli occhi per non veder tutto ciò che di utile al progresso del sapere, a quello delle arti, e quindi del ben essere, ci danno anche oggi alcuni corpi accademici; come, per esempio, l' accademia delle scienze di Torino, quella di Napoli, e i due Istituti che la Maestà dell' Imperatore creava, non é guari, a Venezia ed a Milano, già vigorosi per tali forze e diretti a tali fini, che possono legittimamente promettere e far isperare benefizj sempre maggiori; ma di credere, dico, tutto questo, io mi confido che non vi sia alcun uomo assennato il quale di me lo voglia credere.

E volentieri, a sempre più salvarmi da così ingiusta od esagerata opinione, volentieri entrerei ora, se il tempo mel concedesse, ad accennare molte cose che onorano grandemente le intenzioni e le fatiche di varie accademie, anche non sedenti in luoghi tanto popolosi e cospicui, come quelle che, in via di esempio, ho testè ricordate. Più volentieri, e molto, (potete immaginarvelo) mi fermerei alquanto sopra tutto ciò che fece d' utile e di onorevole questo Ateneo medesimo, se da una parte, non fosse venirvi a narrare quel che già sapete, o signori, e se, dall' altra, le lodi di esso non disdicessero in certa guisa sul mio labbro, quasi lodi di famiglia.

Sì fatti motivi per altro che mi comandano di trattener la parola sul suo passato, non mi tolgono già di mandarla un istante nel suo avvenire; non mi tolgono la facoltà di dirvi, che gl' intendimenti dell' Ateneo sono, non solo di non venir meno alla fama di quant' esso ha mai potuto fare in altri tempi di proficuo o di decoroso per la città e per la provincia; ma di rivolgere tutte le sue forze a rinovarla, anzi ad accrescerla, se fia possi-

bile. Dei quali intendimenti io posso farmene garante presso di voi, sempre che guardi a quel non so quale vigore di generosa volontà che or anima molti de' nostri socj, a quel concetto che si è in loro generalmente diffuso ed in alcuni radicato, dei veri uffizj di un' accademia, corrispondenti ai veri modi co' quali un' accademia può rendersi vantaggiosa, non solo al paese, ma alla contrada, non solo alla contrada, ma all' intiera nazione. Ed anche dell' effetto di questi intendimenti io potrei farmene garante, per quanto spetta all' Ateneo, quando osservo in quanti de' suoi socj la potenza non sia punto inferiore alla volontà del fare.

E dissi, per quanto spetta all' Ateneo, perchè il rendere efficaci le nostre intenzioni non dipende già tutto da noi accademici: esso è in molta parte nell' arbitrio di voi stessi, o signori. Sì, di voi, a' quali è dato, e coi conforti delle parole, e con quelli più grandi delle manifeste inclinazioni degli animi, e voglio aggiungere anche con l' opera stessa degli ajuti; è dato di mettere e mantenere in questo Ateneo la vita più vigorosa e splendida che sia conceduta di vivere ai corpi accademici. Ed il farete, signori, il farete, io non ne dubito. Tanto poco ne dubito, che se fossi in altro luogo ed in faccia ad altre persone, non temerei di entrar loro garante pur anco di questo. Ognun di voi sa bene, che tutto quel tanto d' utile il quale può attendersi la città o la provincia dalla comunanza, e, a dir così, dall' adunata potenza de' suoi proprj studj, non può derivar loro da altro che da questo Ateneo. Ognun di voi sa bene che quanto di onore può acquistarsi la città e la provincia stessa dall' opinione che sieno in esse generalmente coltivati e diffusi gli studj, non può esser loro meglio guadagnato da altro che da questo Ateneo medesimo. È impossibile dunque che manchiamo di trovar in voi corrispondenza di buon volere al nostro

buon volere: è impossibile che manchiamo nella nostra opera di essere ajutati dall' opera vostra.

Già non è poco, signori, l' utile che deriva dagli studj. Esso è nientemeno che tutto quello di cui possono godere gli uomini sulla terra: poichè la forza che crea od informa o dirige ogni cosa, o può trar profitto dalle cose quali esistono, è unicamente la forza del pensiero: confusa sì bene spesso e come ravvolta e quasi nascosta tra que' suoi effetti che assumono anch' essi l' apparenza e il nome di forze; ma è unicamente la forza del pensiero. Ed altresì l' onore il quale si riverbera dagli studj sovra i paesi e l' irragia, non è, o signori, un piccolo onore. Esso è un grande onore: grandissimo sopra tutto in questo tempo, in cui l' alta saviezza del Monarca e quella delle altre menti che regolano i destini d' Europa hanno fortunatamente impedito per sì lunghi anni, e continueranno, speriamo, ad impedire alla gloria dell' armi di durare nella sua antica ed ostinata e da ultimo sì tremenda e strepitosa gara con la gloria degli studj; onde non rimane ora sul campo comune, dirò così, della gloria a competere con quella degli studj medesimi, se non la gloria che deriva dall' esercizio delle più insigni virtù; alla quale siamo ben contenti di cedere, senza contesa, la palma.

---

(1) Edizione seconda. Bassano 1810.

(2) Proemio, fac. XIX.

(3) Per es. sulla parola *magia*, ricorda il c. V. lib. III. *de Augmentis*, fac. 38 — sul flusso e riflusso del mare, la *Sylva sylvarum*, fac. 86 — sull' uso delle matematiche nella fisica il c. VI. lib. IV. *de Augmentis*, fac. 96 — sulla natura delle comete il c. VI *Descript. globi intellect.*, fac. 142 ec. ec.

(4) Per es. intorno alle curve descritte dai pianeti, fac. 53 —

alla filosofia di Aristotile, fac. 85 — al sistema celeste, e all' indole della calamita, fac. 86 — all' uso delle matematiche, fac. 97 — alla misura dell' attività del fuoco, fac. 158, 159 — alla forza della calamita, fac. 221 — al moto dei corpi, fac. 233 — alla velocità dei projetti, fac. 244 — alla paralassi, fac. 248 ec.

(5) Fac. 131.

(6) Fac. 131, 205, 212.

(7) Fac. 39, 49, 85, 86, 233, 258, 271.

(8) Per es. la *Narrazione* del Bouguer, fac. 139 — l' *Astronomia* del De la Lande, fac. 141, 142 — il *Dizionario* del James, fac. 155, — i *Saggi* del Magalotti, fac. 155, 170 — l' *Uso delle foglie nelle piante* del Bonnet, fac. 187 — i *Fondamenti della religione* del Valsecchi, fac. 193 — il *Systema mundi* del Newton, fac. 214, e generalmente le opinioni ed autorità del Muratori, dello Scarpa, del Condillac, del Cartesio, del Buffon, dello Spallanzani, del Tournefort, del Bomar, dell' Hunter, del Franklin, del Beccaria, e di molti altri antichi e moderni.

(9) P. e. che i pianeti si muovono per elissi, fac. 46, 53 - che i matematici contemplano degl' infiniti, maggiori di altri infiniti, fac. 48 - sull' orrore del vacuo, fac. 62, 134, 210, 255, 274 - sulla creduta leggerezza dei corpi, fac. 63, 247 - sul più probabile sistema celeste, fac. 110, 210 - sulla natura delle comete, fac. 142, 203 - sulla insussistenza d' una ipotesi di Bacone, fac. 205 - sulla creduta forza generatrice della putredine, fac. 235 - sulla differenza tra l' inerzia e la gravità, fac. 250, ecc. ecc.

(10) Proemio, fac. XIII.

(11) Fac. 84, 94, 188.

(12) De la Mennais; *Difesa del Saggio sull'indifferenza*. Cap. VI - Demaistre, in più luoghi delle *Veglie*, e in tutto il *Bacone*.

(13) *Dello Scrittore italiano*, Discor. III. *Degli Uomini di lettere*, lib. III. § III.

(Dall' Appendice al volume: *Della Scienza*. Saggi di Giuseppe Bianchetti. Venezia, Cecchini 1846)

IX.

NELL' OCCASIONE CHE L' ATENEO DI TREVISO FECE COLLOCARE IN CORNICE IL VOLUME CONTENENTE TUTTE LE STAMPE DEL CANOVA

—

DISCORSO

letto all' Ateneo stesso nella tornata del 6 feb. 1845.

Sono prossimi a compiersi omai ventidue anni da che l' Ateneo dedicava quel busto che là vedete di Antonio Canova, scolpito dal prof. Luigi Zandomeneghi. Ora, contenuto da decente cornice, esponiamo a compiacere la vista di chiunque entri in questa stanza il volume che raccoglie le stampe di tutte le opere sue. È dono, ognuno lo sa, fatto all'Ateneo dal fratello di lui, vescovo di Mindo: dono veramente magnifico; e ben meritevole che il nostro segretario perpetuo, con quella iscrizione che potrete leggervi sovrapposta, ne tramandasse ai posteri la memoria, ed a' futuri accademici la riconoscenza.

Un tal nostro atto si effettua, in vero, tutto in silenzio, e quasi in secreto: è un atto in certa guisa domestico. Non accompagnano questo, come già l' altro a cui accennavo, le musiche appositamente composte dal primo forse, e certo dal più famoso tra' maestri del mondo, Gioachino Rossini: non si odono in questo, come già nell' altro, tanti eletti versi: non siamo ora in un' ampia sala, sì nobilmente decorata: non ci vediamo intorno sì gran calca di spettatori, accorsi anco da lontane parti: non si leggono iscrizioni delineate sopra le mura del luogo, e sparse in istampa per tutte le contrade e le case della

città: non abbiam, infine, come allora, una medaglia incisa da un Francesco Putinati, che di quanto facciamo risvegli in perpetuo la ricordanza. Oh! il presente nostro atto è ben lungi dal rendere alcuna immagine di quello; di quello, a cui (deh, si perdoni il vanto di cosa tanto degna!) a cui superiore, e vorrei dir pari, nol fecero nè Venezia, nè Roma.

Parlo, già bene intendete, di rendere un'immagine, a dir così, dell'esterno; poichè in quanto all'interno, oh, il nostro interno è quello medesimo! Sentiamo adesso con egual forza d'allora l'affetto per il sommo Canova; in tanta sommità sì buono, sì religioso, sì affabile, sì modesto. Portiamo a lui la stessa venerazione, ben dovuta ad un sì gran figlio d'Italia, tanto dall'amore stretto all'Italia, che tutti i venti dell'ambizione, tutte le miniere dell'oro non avrebbero saputo staccarnelo; tanto dall'amor d'Italia fatto coraggioso, che osò dire a Napoleone in pro di essa, quello che non avrebbe osato nessuno dei re della terra. Ammiriamo, come allora, quello stupendo ingegno che unico valse a ricondurre fra gli uomini in tutta la sua bellezza, se non in maggiore, l'arte dello scolpire.

Lo ammiriamo come allora, sì voglio ripeterlo, perchè di niente ci poterono smuovere, o ci potranno quei velati dubbj che abbiamo udito a spargersi in questi ventidue anni, e meno ancora quegli aperti colpi che vedemmo qua e là slanciarsi non di rado contro la sua gloria immensa. Oh, come avrebbero mai potuto offuscarne anche un poco agli occhi nostri lo splendore alcune mistiche o nebulose od ipocrite od avventate frasi, tanto più facili a comporsi, quanto più sono insignificanti! . . . . E che pretenderebbero insegnarci questi nuovi estetici? Forse quanto sia amabile il mondo delle idee! . . . Oh! lo sappiamo: ma sappiamo altresì che non lo è meno

quello delle forme. L'uno e l'altro procedono dall'identica causa: l'uno è necessario all'altro: si riflettono con incessante vicenda quello in questo, e questo in quello: e da quello e da questo prende origine, natura e forza del pari l'atto poetico, il quale non posa più nel primo di quanto faccia nel secondo. Pretendono forse d'istruirci che l'arte vale a rappresentarli e deve egualmente ambedue! . . Ed anche questo lo sappiamo. Ma eglino mostrano d'ignorare, che quando si dice l'arte potere e dover rappresentarli ugualmente ambedue, si considera l'arte in sè medesima, nel complesso delle sue opere: mentre allorchè si attua in quella guisa del suo operare che si chiama scolpire, intende ad esprimere particolarmente ciò che può meglio con essa, vale a dire il modo di poesia che ritrae in maggior grado dal finito, dalla forma; come quando si attua in quella guisa che si chiama musicare, intende ad esprimere particolarmente ancora ciò che può meglio con questa, vale a dire il modo di poesia che più ritrae dall'infinito, dall'idea. Onde, come vorrebbe l'impossibile dalla musica chi le chiedesse di spingersi più oltre di quanto è possente con le sue note, nel mondo delle forme; così vuole del pari l'impossibile dalla scoltura chi le domanda di andar più oltre di quel che l'è dato col marmo e collo scalpello, nel mondo delle idee.

Ma sarebbe soverchio, e più che soverchio, fastidioso, l'intrattenerci ora in sì fatte contese. Attendiamo che le teoriche di questi i quali, premendo l'orme di alcuni oltremontani, si provano di far parlare di loro col mettersi contro alle opinioni comuni; attendiamo, dico, che ci dieno uno scultor migliore, od almeno eguale, o paragonabile almeno al Canova. E noi frattanto, seguitando l'universale consenso degli uomini, continuiamo ad ammirarne altamente l'ingegno e le opere; e consoliamoci

colla fortuna della nostra provincia che, in non lungo spazio del secolo trascorso, potè dare i natali ad uno dei più zelanti ed abili cultori della nostra favella, Michele Colombo; al più valente e fervido banditore delle glorie Italiane nell'America, Jacopo Daponte; ad un' intera famiglia di celebrati matematici, i Riccati, esempio unico, dopo quello de' Bernulli, in Europa; ad uno de' migliori anotomici, e forse primo chirurgo in Italia, Antonio Scarpa; e a questo Canova, che fu il primo artefice del mondo.

(Dall'Appendice del citato volume: *Della Scienza*)

X.

SOPRA DUE OPERE FILOSOFICHE DELL' ABATE GREGORIO BRESSANI

—

DISCORSO

letto all' Ateneo di Treviso nell' apertura dell' anno accad. 1845-1846

I.

Il saper conoscere e distinguere i varj gradi di merito o di demerito che un secolo può avere in confronto d' un altro, e specialmente di quello nel quale si vive, è opera a cui è necessaria una tal forza ed estensione d' intelligenza, tanto lunghi e pazienti e svariati studj, e dirò anche una tal elevatezza di sentimenti e d' intenzioni, che si può certo trovare in pochissimi. E però la maggior parte di que' giudizj di confronto tra' secoli che si leggono qua e là negli scritti, o si odono uscire dalle bocche degli uomini, riescono più o meno ingiusti. Che se come molti pretendono di fare, il giudizio si raccolga in poche linee, in un periodo, in una frase, od anche, il che pure spesso avviene, in una sola parola, sotto forma di epiteto, affastellando così, anzi in certa guisa incorporando quelle tante varie cose, e quelle persone sì diverse che hanno tutto il diritto di essere separatamente o singolarmente considerate; è assai raro che alla taccia dell' ingiustizia nel giudizio, non si possa congiunger quella della petulanza nel giudice.

Ed è bene a questa congiunzione che troppo spesso ci obbligano quelli i quali non credono mai ben intera la lode verso il secolo nostro, se non si fondi sopra

un' ingiuria o non si meschi ad una forte censura verso il passato. Mi piace chi non si trova per nulla disposto a togliere un attimo alle lodi che si merita il secolo presente; ma non meno mi piace chi non può udire senza commuoversi le tante inconsiderate frasi ed arroganti parole che vanno attorno, sopra tutto nelle scuole e ne' giornali, in biasimo del secolo che lo precedette. Mi piace non meno, perchè un tal moto di sdegno o di sprezzo mi manifesta ch' egli ben sa le grandissime cose operate da tal secolo, e che di quante ne abbiam compiute o siam dietro a compiere nel nostro, egli non ignora che la radice di tutte bisogna pur andarla a cercare, senza dubbio, in quello. Noi, ad esempio, ci esaltiamo specialmente pegli usi tanti a cui abbiam saputo condurre il vapore e l' elettrico; ed è giusto: ma senza le tanto profonde quanto pazienti ed altrettanto efficaci investigazioni intorno all' elasticità ed alla pressione dell' aria ed agli accidenti elettrici, nelle quali si pose il secolo decimottavo, ci sarebbe mai stato dato di farlo? Noi ci esaltiamo specialmente pel grado alto a cui abbiam saputo innalzare le arti industriali; ed è ancora giusto: ma senza la meccanica e la chimica del secolo decimottavo, ci saremmo mai potuti giungere? Noi ci esaltiamo specialmente per questa comunanza che abbiam data alle leggi, per la perfezione (già intendo di parlar in generale, e conosco bene i luoghi, anche in Europa, che sarebbero più o meno da eccettuarsi); per la perfezione, dico, a cui abbiamo portate le leggi stesse, per la dignità dell' uomo non più vilipesa, per i suoi diritti rispettati, per tanti modi oltre che barbari tolti alle procedure, per tanti buoni introdottivi, per sì franche ed importanti riforme ne' reggimenti dei popoli, per sì belle ed utili istituzioni di vario genere; ed è giustissimo: ma chiunque abbia voglia e colla voglia la potenza di raccogliere raggomitolandolo, dirò così, il filo di tutte queste cose, e di seguirne di mano in mano la traccia, per vedere d' onde parte e a che si attacca, già si troverà nel bel mezzo del secolo decimottavo. Il secolo decimottavo è il più notevole di quanti ne sieno venuti dal rinascere della civiltà sino al nostro, e per molti motivi, di quanti prima del nostro, e forse il nostro compreso, ne ricordi la storia. Secolo ben degno che i maestri insegnino a' giovani, per quando si crederanno abili a dettar sentenze ne' crocchi, e sopra tutto negli articoli dei giornali, insegnino loro a parlarne con rispetto: con rispetto per quel molto che fece, con rispetto per quel molto che apparecchiò di fare; e che senza di esso, chi sa per quanto tempo non si sarebbe mai fatto!

Ed io, pregando i maestri di questo, li prego in vero d' uffizio assai agevole; perchè solo che prendano in mano la storia di quel secolo, già s' incontreran di frequente, e da per tutto, in cose ed uomini egualmente grandi, in opere ed idee del pari utili ed ammirabili. Piglino quella sola delle idee: veggano sotto quante forme, in quanti aspetti, per quanti gradi, in quanti argomenti, fra quanti e quali ostacoli, spiccò in ogni luogo un volo altissimo il pensiero umano: lo veggano particolarmente in Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia. Si fermino, se vogliono, nella sola Italia; e già avranno materia più che bastante. Nella qual materia, vorrei in ispecialità che facessero notare a' giovani una cosa, certo molto facile a notarsi quando si consideri un poco; ma non certo tanto bene avvertita quanto dovrebb' essere, nè certo delle ultime ad onorare il secolo ed il paese di cui parliamo. Per tutto questo paese, come già altrove, e quasi per tutto quel secolo, non erasi per anco gran fatto indebolita la già *ab antiquo* radicata opinione intorno alla nobiltà: correvano tuttavia quegli anni in cui i nobili potevano contentarsi in qualche modo ancora

di non esser altro che nobili. E bene; molti e molti nobili italiani ebbero tanta forza d'intelletto da potersene non contentare, e tanta elevatezza d'animo da non volersene contentare. Nelle lettere, nelle scienze, nelle arti di tutto quel tempo un gran numero dei loro nomi occupa con distinzione un luogo importante, e ve ne sono non pochi di quelli che stanno collocati legittimamente nel primo.

Per recar prove della qual cosa, se pur alcuno ne avesse mestieri, già non mi occorrerebbe andar girando a raccoglierle per tutta Italia; poichè ne avrei più di quante ne fosse bisogno, soltanto che chi me le domandasse, si compiacesse di venir meco col pensiero niente più in là di quanto potrebbe portare la sua stessa persona col viaggio di pochissime ore. Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Udine sarebbero già sufficienti a darmene abbastanza. Ma, che parlo io di dar un passo fuori di questa provincia, anzi fuori di questa stessa città! Non offrì Treviso forse, nel secolo decimottavo, una delle più splendide prove di nobiltà, non solo non isdegnosa, ma zelante anzi ed avidissima d'affaticar la mente in gravi ed utili pensieri? Non abbiamo qui forse veduto a rinovarsi, e più luminoso, in una famiglia di nobili, il mirabile, e fin allora unico esempio che diedero i Bernulli nella Svizzera? Oh, quanto bello ha dovuto essere per questa città, e quanto bello non è a ricordarlo anch'oggi, che alla morte del conte Jacopo Riccati, ne creditassero non solo i fastosi titoli, non solo il pingue patrimonio, non solo quel favore che accompagna una gran fama letteraria, e continua anche un poco ad aggirarsi intorno alla prole; ma ne creditassero l'amor vero di guadagnarsela personalmente questa fama, tre figli, e se la guadagnassero anche in effetto, e forse in qualche parte l'accrescessero; il conte Giordano, il conte

Vincenzo, il conte Francesco! Quanto bello, che alla morte di quest'uomo, ne pronunziasse l'elogio ne' funerali un altro conte, il conte Sebastiano Novelli! Quanto bello, che sulla sua tomba si scolpissero le parole, non brevi compendiatrici de' suoi meriti, dettate da un altro conte, il conte Rambaldo degli Azzoni Avogaro! Quanto bello, che poco dopo ne facesse conoscere a' presenti, e ne tramandasse a' posteri tutti i particolari della sua vita, e de' suoi studj, ancora un altro conte, il conte Cristoforo Rovero (1)! Quanto bello, infine, che tutti questi nobili si trovassero vivere ad un tempo coi conti Scotti, col conte Rizzetti, e con altri ed altri ancora!

Ah, certo, fu un glorioso secolo per la letteratura trivigiana, come già per quella d'ogni altra parte d'Italia, il secolo decimottavo! Non è il tempo che conduca il discorso ad internarsi nella storia letteraria di questa provincia, e nè pur che la rasenti. Ma a chiunque, per quanto sia di essa ignaro, dev'essere molto facile a credere, che in luogo, dove, tra gli uomini guardati benignamente dalla fortuna, ve ne erano tanti che le voltavano in certa guisa le spalle, per mettersi nell'ardue fatiche degli studj; già non poteva essere che assai maggiore il numero di quelli che dedicavansi agli studj, perchè solo con questi era lor dato di poter riparare in qualche modo agli odj o alle trascuranze della fortuna. Ed in vero, signori, una lunga lunga serie di nomi, più o meno distinti, ed alcuni anche d'illustri, nelle opere dell'intelletto, ci viene schierata dinanzi dalla storia delle lettere trivigiane nel secolo di cui parliamo. Tra' quali nomi, or mi piace di trarne fuori un solo, e di fermarmi un istante sopra di esso nella solennità di questo giorno; poichè mi piace che inauguriamo in certa guisa, anche in quest'anno, i nostri esercizj accademici con un esempio, il quale, se è fuor d'ogni dubbio superato in potenza e splendore da

tanti e tanti altri che mi potrebbe dare nel secolo decimottavo l' Italia; esso deve poi avere, per noi trivigiani, quella maggior efficacia, di cui sogliono andar dotati, per tutti, gli esempj prossimi, anzi pur i domestici.

II.

Un tal nome è quello dell'ab. Gregorio Bressani, di cui non istarò qui adesso a ricordare l' importanza e la varietà degli studj, e i molti scritti ch' ei legava ai posteri, affinchè questi nol dimenticassero. Un tal degno e pietoso uffizio (io dico anche pietoso, perchè i posteri lo avevano in effetto quasi intieramente dimenticato) un tal degno e pietoso uffizio fu più che bene adempiuto dal nostro segretario perpetuo, non sono molti anni passati, in questo luogo medesimo: e la stampa, nell' anno stesso nel quale siamo tuttavia, in una occasione cara al paese, diè modo di conoscerlo anche a quelli che non vi furono allora presenti (2). Farei opera vana non meno che presontuosa se intendessi ora di rinovarlo.

Ma tra le fatiche intellettuali che pubblicò il Bressani, ve ne ha una, la qual potrebbe meritare essa sola un intiero discorso, e non breve. Il suo titolo, senz'altro, già v' indicherà subito e la grave importanza del soggetto su cui s' aggira, da un lato, e quanti e di che genere studj si richiedessero per pure sentirsi il coraggio d'affacciarvisi, dall'altro. Questo titolo è: *Il modo di filosofare introdotto dal Galileo, ragguagliato al saggio di Platone, e di Aristotile* (3). Materia intorno alla quale la svegliata mente del Bressani non dee mai essersi affatto tolta giù dal pensare; poichè non tanto l' occuparono i versi, ne' quali i suoi contemporanei lo stimavano più che buono; non tanto le traduzioni poetiche, nelle quali lo giudicavano quasi eccellente; non tanto altri scritti di filosofia

morale, ne' quali fu a' suoi tempi lodatissimo; non tanto, dico, l' occuparono, che, sett'anni dopo, non riprendesse fra mani il detto lavoro, e variandone alquanto la forma, ed anche un poco l' intendimento, ed impinguandolo di nuovi argomenti, non lo ripubblicasse col titolo di *Discorsi sopra le obbiezioni fatte dal Galileo alla dottrina di Aristotile* (4).

Io ho letto due volte e l' uno e l' altro di questi suoi libri; e la seconda li leggevo testè subito dopo aver riletti per intiero quei famosi quattro *Dialoghi* del Galileo *intorno ai due massimi sistemi del mondo, il tolemaico ed il copernicano;* da alcune proposte de' quali il Bressani trasse appunto il motivo di entrare in contesa col Galileo medesimo. Sovente anche mi occorse di scontinuare alcun poco la lettura dei *Discorsi* del primo, per intrammettervi quella che dovetti rinovare di qualche tratto dei *Dialoghi* del secondo. E bene; dirò cosa che forse alcuni non mi vorran credere, ma vera. Lo scrivere del Bressani in queste materie filosofiche mi parve più che buono, quand' ero sì fresco dall'aver veduto, anzi quando pur tenevo sotto gli occhi quel sovrano tipo di scrivere in materie filosofiche che ci ha lasciato il Galileo. E questa cosa vorrei confidarmi di dire che la troveranno altrettanto vera quanti vorran farne la prova: e son certo che tutti essi giudicheranla rilevante non meno di quel ch' io la giudichi, se pensino come sia raro d' imbattersi in buone scritture d' argomenti filosofici in Italia, anche ne' più nominati scrittori, da che il Salvini ed il Magalotti diedero essi, i primi, l' esempio d' introdurvi a piene mani tanta abbondanza di modi francesi: raro nel secolo decimosettimo: più raro assai nel secolo decimottavo; raro forse poco meno in questo in cui viviamo. Non è adunque un piccol elogio pel Bressani ch' ei sdegnasse di condurre la lingua italiana a chiedere per lui in Francia la elemosina, quan-

do tanti altri, e non de' minori, ve la conducevano per loro, anzi la trascinavano. Non è un piccolo elogio per lui che abbia conosciuta la sua ricchezza grandissima, ed abbiala saputa tanto bene adoperare dov'era pur maggiore la difficoltà e di conoscerla e di adoperarla. Non è questo, dico, un piccolo elogio; io lo reputo grande.

E son contento che mi sia stato dato di poter improntare in certa guisa con esso le prime parole che feci intorno ad una tal opera di questo scrittore; poichè, se guardo alla materia che vi è agitata, non saprei in qual modo potermi togliere dall'andar meschiando alle lodi molte e meritate alcune censure che mi sembrano gravi assai, e meritate non meno. Tra le quali però, io sono ben lungi dal comprendere quella che a taluno potria forse affacciarsi per la prima non solo, ma per la più forte d'ogni altra. Io dico dell'essersi aggirato il Bressani per due interi volumi intorno a questi Dialoghi del Galileo, senza aver mai toccata, nè anco con una sola parola, l'opinion sua sul moto della terra, ch'è come sapete, il soggetto vero dei detti Dialoghi medesimi. Anzi, non pur egli non la tocca, questa opinione, ma in più e più luoghi espressamente dichiara di non volerla toccare. E bene, signori, a me piace un tal silenzio del Bressani: mi piace la sua dichiarazione; e non meno mi piacciono i motivi dell'uno e dell'altra. Nel silenzio mi sembra di legger chiaro il celato suo pensiero intorno a sì fatto argomento; onde veggo l'aggiustatezza del suo intelletto: nella ripetuta dichiarazione di volerlo mantenere, non penso d'ingannarmi, se credo ch'ei desiderasse di essere inteso senza parlare: e ne' motivi poi, facili a congetturarsi, del non parlare, trovo il dotto uomo essere stato non meno savio che dotto, ponendo a sè medesimo in tal materia quel limite, oltre il quale non reputava conveniente di poter inoltrarsi. Il dire quello che non si pensa è sempre som-

ma viltà; ma il tacere quello che si pensa può essere, secondo i luoghi e i tempi, filosofica e lodevole prudenza. Niuno mi parli di coraggio a scrivere: è argomento nel quale mi sembra di non aver mostrato certo bisogno d'istruzione; ma non confondo il nobile e ragionevole coraggio con l'avventata inconsideratezza, nè pure con l'inutile ardire. E que' giovani che per avventura non avessero ancora imparato a distinguere tali cose, lo imparino dal più coraggioso scrittore che abbiano avuto i latini, da Cornelio Tacito; leggano le ultime parole della sua Vita d'Agricola: lo imparino dal più coraggioso scrittore che abbiano avuto gl'Italiani, da Vittorio Alfieri; leggano il cap. III. del libro II. della sua opera sulla Tirannide. Che se, oltre a' precetti, desiderassero degli esempj, già ve ne sarebbero più che alcuni; ma valga per tutti uno che posso ricordare nella stessa identica materia di cui parliamo. Esempio, che non è già quello, quantunque assai notevole, di Vincenzo Viviani; il quale, nella Vita che dettò del Galileo, non potendo tralasciare di muover discorso intorno all'opinione del maestro sul moto della terra, ha creduto cauto di passarsene col dire, che dopo aver egli svelato tanto del divino nelle sue mirabili scoperte, permise la Provvidenza che dimostrasse l'umanità sua nella discussione dei due sistemi, manifestandosi più aderente al copernicano che al tolemaico (5). L'esempio, signori, a cui intendo accennare, è molto più solenne, e tanto meno conosciuto. Renato Cartesio, il quale pensava come il Galileo, di cui era contemporaneo, sul moto della terra, aveva scritta anch'egli un'opera in cui lo sosteneva, ed in cui stimava averlo dimostrato superiormente ad ogni possibile contraddizione. Or bene: il Cartesio, che non trovavasi a vivere in un piccolo stato d'Italia, sotto leggi arbitrarie, come il Bressani, ma che non tenea posta ferma in alcun luogo,

e dimorava sopra tutto nella libera Olanda; il Cartesio, uomo non di piccola condizione e privatissimo, come il Bressani, ma maestro di principi, vissuto alle corti, in relazione co' principi; il Cartesio, non prete, com' era il Bressani, ma uomo di mondo, e già soldato; il Cartesio, quando udì che il libro del Copernico, già ottant' anni prima pubblicato a richiesta del cardinale Scobergio, ed accolto festosamente dal dotto Pontefice Paolo III, a cui l' autore lo intitolò, fu posto all' indice; che all' indice pure eransi messi i Dialoghi del Galileo, quantunque rigorosamente esaminati prima della stampa, non solo dai censori toscani, ma da quelli di Urbano VIII; e che il Galileo stesso era stato dannato in carcere (6); il Cartesio, dico, quando udì tutto questo, non esitò un istante a sopprimere la sua opinione in tal proposito, e l' opera intiera che la conteneva (7).

Se il Bressani avesse scritto nel presente secolo, non dubito punto ch' egli stesso avria creduto di non far bene rasentando in certa guisa la superficie di questi Dialoghi, senza entrarvi; perchè niun ostacolo gli si sarebbe frapposto a tenere in quel continuo riscontro che la logica gl' insegnava il sistema di Copernico cogli argomenti adoperati dal Galileo a convalidarlo; ed avrebbe potuto liberamente approvare il primo, esercitando poi sugli altri quella censura che avesse stimata buona. Dico che niun ostacolo gli si sarebbe frapposto; poichè sino dal tempo del magnanimo papa Pio VII, egli comandandolo, e promovendolo il cardinale Toriozzi, l' intiera assemblea della Congregazione (tranne però un solo de' suoi membri, un frate domenicano) tolse via ogn'impedimento alle opere del Copernico e del Galileo. Ciò avvenne solamente dopo il 1820; ma è giusto di dire, che, molti e molti anni prima, le dottrine dell' uno e dell' altro sul moto della terra, s' insegnavano pubblicamente dalle

cattedre romane nella stessa *Sapienza;* solo imposto a' professori l' obbligo, che, per rispetto a' decreti della Chiesa, dovessero adoperare la parola d' *ipotesi*, non quella di *teoria* (8). E già non più, signori, non più che una ipotesi, è nelle menti dei veri dotti, anche al giorno d' oggi, il moto della terra. Ma al tempo del Bressani, e nella sua particolar condizione, se di combatterlo gl' impediva la perspicacia dell' intelletto, non volevano poi i dettami di una cauta saviezza ch' ei lo ammettesse, nè pure nel senso d'ipotesi. Ond' io, congetturando l'intimo pensiero di lui, e i motivi dell' essersi taciuto in sì fatto argomento, io lodo, ripeto, di filosofica prudenza il suo silenzio.

Di esso il lodo; ma non posso lodare altrettanto, che concedendo pure al Galileo il merito di sommo geometra, egli parli poscia qua e là di lui, e qualche volta con frasi troppo in vero risentite, come d' un ingegno quasi meccanico che non sa uscire dai particolari (9). Un geometra intendo come possa stare racchiuso ne' particolari; ma un sommo geometra come 'l possa, non l' intendo. E poi, in qual guisa si farà mai l' uomo a porgere orecchio a tali parole, quando tutte le opere del Galileo son là per gridarle false; e falsissime, non che da altro, sono gridate da quella stessa contro alcune proposte della quale imprende a combattere il Bressani? Imperocchè, ben lo sapete, niun' altra cosa fa il Galileo ne' Dialoghi, di cui è qui discorso, se non che prendere l'osservazione, l'esperienza, il calcolo per guida, ed innalzarsi di grado in grado alla teorica generale del globo che abitiamo, e di tutti quelli che possiam vedere. È niente meno che l' investigazione de' grandi fenomeni terrestri, e quella delle relazioni in cui stanno i grandi fenomeni del cielo tra di essi; è niente meno che il più probabile sistema di tutto quanto l' universo, ch'egli si adopera a costruire in parte, ed in parte a rassodare in questi suoi Dialoghi:

nè credo certo che possa dirsi poco speculativo e quasí meccanico quell' ingegno, il qual intende ad abbracciar co' suoi argomenti il sistema di tutto quanto l' universo.

Non può nè pur piacermi che il Bressani reputi, da un lato, di sì scarso ajuto agli studj filosofici, i matematici; di cui ne parla quasi con disprezzo per sì fatto motivo; e che accusi poi, dall' altro, il Galileo di aver riposto nella matematica quasi tutto il potere dell' intelligenza umana (10). Non dico già che il Galileo, in più luoghi delle sue opere, e in questi Dialoghi medesimi, non trascorra forse talvolta alquanto più del giusto nell' esaltare la matematica, nella quale occupava in Italia sì altamente il principato (11): ma egli conosceva e sapeva bene apprezzare altresì l' importanza grandissima della filosofia; di quella filosofia, in cui vantavasi d' avere studiato più anni, che non mesi in matematica (12). Anzi, e in varj luoghi delle opere sue, e ne' Dialoghi di cui parliamo, egli determina il valor vero di questa negli studj filosofici; e quindi l' uso possibile ed utile a farsene negli studj medesimi. Concede quanto si può e si deve alle semplici induzioni filosofiche; solo sostiene ch' esse possano e debbano ritrarre un ajuto grandissimo dalle dimostrazioni geometriche, ogni qual volta abbian fortuna di poter essere condotte o suffragate da queste (13). Nella qual cosa, a dir vero, mi sembra che gli argomenti della ragione stieno tutti in suo favore; come certo lo favoriva più che molto il solenne ed autorevol fatto d' uno di quei due stessi filosofi che il Bressani intese d' opporgli; io dico quello di Platone, nelle cui opere s' incontrano sì frequenti e sì elevate le lodi delle matematiche (14); che tanto di matematica incorpora qua e là ne' suoi pensamenti filosofici, da rendere impossibile il bene intenderli a chi non conosca le matematiche medesime; e che stimava per sì fatto modo, non solo utile, ma necessaria la geometria alla filosofia, che nè pur degnavasi parlare di questa a chi non sapesse di quella (15).

Voglio aggiungere, non potermi piacere altresì che il Bressani mostri di credere, in più che qualche luogo di questi suoi libri, anzi pur nel frontespizio medesimo d' uno di essi, che il metodo di filosofare adoperato dal Galileo sia tutt' altro che quello di Aristotile; quando invece, se non m' inganno, e moltissimi non s' ingannano con me, il metodo predicato dall' uno è pur quel medesimo che predica l' altro: partire dai particolari per sollevarsi agli universali: e l' uno e l' altro professando più volte ne' loro scritti di tenere, che l' esperienza, a dirlo con Dante, sia il fonte a' rivi di nostre arti, e che l' uomo solo da sensato apprenda « ciò che fa poscia d' intelletto degno » (16). Ben nell' uso di un tal metodo è una differenza notevole tra questi due filosofi, la quale parmi tutta in favore dell' italiano, e consiste in questo: che il Galileo mantenne severamente anche in opera sì fatto metodo; e non dispiegò le ali, se non quando sentì prima di aver ben fermato in terra il piede; mentre Aristotile tocca spesso a pena la terra, e qualche volta gli basta che sia toccata da altri per lui, e senza badare se bene o male l' abbian toccata, già vola a perdita di vista, perchè vuol saper tutto, cioè dar ragione di tutto. Questo gli avviene particolarmente in fisica, e più ancora nell' astronomia, dov' egli dichiara di riportarsi quasi sempre alle osservazioni degli altri (17). Aristotile ebbe, senza dubbio, il dono d' esercitare il più vasto, il più analitico, il più comprensivo ingegno di tutta quanta l' antichità; ma, maestro d' Alessandro in iscienza, egli fu non meno scolare del suo scolare in ambizione. E come Alessandro fu ben detto *felice di terre predatore*, così bene del pari Bacone chiamò Aristotile *felice predator di scienza* (18).

E veramente felice; e quanto più del suo discepolo! se potè fondare un dominio che durasse, non per anni, come quel d' Alessandro, ma per secoli e secoli: tal dominio, che non fosse di terre e di corpi, come quel d'Alessandro; ma d' idee e d' intelletti di tante e sì diverse generazioni: tal dominio, in cui alcuno non si attentasse, nè pur nell' intimo della mente, di contraddire alla sua parola, e tutta la libertà consistesse nell' interpretarla: tal dominio, dove si reputasse costituito in grado maggiore quegli ch'era più versato negl' indici e ne' repertorj de' suoi testi.

Bacone non fu il primo che intraprendesse a liberare il pensiero umano da questa lunga servitù; servitù, più che vergognosa, tremenda; poichè il privava quasi della vita, togliendogli la libertà del movimento. Già alcuni filosofi italiani lo avevano di gran tratto preceduto. E se è vero che Bacone il fece con più deliberato intendimento di ciascun d' essi; è altrettanto vero che il Galileo il faceva nello stesso tempo, o poco dopo di lui, con maggior efficacia; poichè l' inglese combatte con l' ampiezza e la forza de' ragionamenti, ma l' italiano viene in campo sopra tutto con quella de' fatti. E un'altra differenza è ancora da notarsi in tal proposito tra questi due grand' uomini; e di notarla mi giova, poichè tocca in qualche modo il mio argomento. Bacone, uomo di tempera risentita, già gran cancelliere di un regno potentissimo, e quindi avvezzo ad essere grandemente lodato, e non meno temuto, e non mai contraddetto, portando in certa guisa gli spiriti del grado e di sua natura nella scienza; egli, e nell' *Organo* e negli *Aumenti* ed altrove, non si approssima mai all' altare di Aristotile, nol vede anzi da lungi, che non gli slanci contro de' motti tutti pieni di sdegno, o, almeno che sia, degli epigrammi (19). Il Galileo, in altra condizione di fortuna, non mai alzato più

in su di quanto portasse il titolo di matematico e filosofo di un piccolo principe; e già di natura per niente ardita, anzi tanto respettiva, che i suoi più importanti pensieri, prima di pubblicarli, andava ripetutamente conferendo cogli amici, tra' quali nominerò, ad onor del mio scritto, un fra Paolo Sarpi, e, ad onor di Treviso, un Paolo Approvini (20); il Galileo, dico, già ben s'intende che non si prostra all' idolo di Aristotile, che nol venera, poichè confuta un sì gran numero di quelle sue opinioni che giudicava erronee; ma confutandole, il fa con tanto di modestia con quanta se ne deve al luogo eminente che occupa, e deve occupare nella scienza il suo avversario. Vedete negli stessi Dialoghi, di cui è qui discorso! Non ostante la natura propria ad una tal forma di scritto, che concede sì larghe licenze; qual decoro nel combatterlo, anche in persona di un vivace e disinvolto gentiluomo, com'era Giovanni Sagredo!; quante giuste lodi non gli dà egli, non pur in persona di un sì caldo peripatetico, qual finge essere il Simplicio, ma in quella ben anco dell' istesso giudice severo delle sue proposte, il dotto Filippo Salviati! Aristotile, si dice, non si è usurpata l' autorità, ma gli fu data (21): s'ei vedesse, più e più volte si ripete, s'ei vedesse la tal esperienza, od avesse fatta la tal osservazione; non v' ha dubbio che la forza di quella logica di cui fu egli stesso il creatore, e la forza di quel metodo di cui fu pur egli il promotore, lo condurrebbono ben presto a cambiare d' avviso (22): combattendo le opinioni di Aristotile, si confessa per tutto lo scritto di non far altro che filosofare secondo i principj di lui medesimo; e via così (23). Il Galileo l' aveva propriamente contro a' pusillanimi seguaci di questo grand' uomo: per essi non risparmia quell' ira di cui era capace, ad essi volge i sarcasmi. E con quanto di giustizia il facesse, già tutta la storia della scuola peripatetica è là per attestarlo. Lo

attesta particolarmente e principalmente ciò che in detta storia riguarda lui medesimo. Gli negavano, per esempio, ogni merito fin anche nell'invenzione del telescopio, immaginandosi di averla trovata in non so qual testo di Aristotile, il cui senso sconvolgevano e stiracchiavano nel modo più assurdo e ridevole che sia possibile a cervello umano di sconvolgere e stiracchiare senso alcuno (24). In breve, all'occasione di ciascuna di quelle mirabili scoperte ch'ei faceva o confermava, all'occasione di ciascuno di quegli errori che distruggeva, alzavasi suso una turba di sedicenti filosofi, con alla testa alcuni gesuiti e alcuni professori, i quali, non curandosi nè di osservazioni nè di esperienze, anzi pure togliendosi financo di vederle; non curandosi nè di calcoli nè di ragionamenti, anzi pure fuggendo fin anco d'udirli; andavano gridando, che le cose da lui asserite non potevano essere, perchè non n'era fatto alcun cenno in Aristotile; o che dovevano essere altrimenti, perchè Aristotile ne tenea una diversa opinione (25). Ah, Galileo aveva ben onde sdegnarsi contro al generale de' peripatetici, o deriderli!

E se il Bressani, imitando l'esempio di lui, fosse entrato, o piuttosto avesse voluto entrare bene addentro nel suo vero metodo, come il Galileo entrò in quello d'Aristotile; e se, parlando con maggior ritenutezza anche di quelle parti della sua dottrina che non si sentiva di approvare, come fece il Galileo verso d'Aristotile, egli avesse serbato unicamente le ire o i risi contro di coloro che, dichiarandosi seguaci del Galileo, e poco o nulla intendendo del suo modo di filosofare, isterilivano, anzi avvilivano la scienza; io non saprei chi potesse trovar altro che lodi da tributar alla sua fatica. Poichè qui mi è mestieri di ricordarvi, o signori, che, come nella scuola di Aristotile, dopo i primi peripatetici, s'introdussero quelle turbe di cui abbiamo fatto cenno; così in quella

del Galileo, dopo gli splendidi nomi del Torricelli, del Viviani, del Castelli, del Cassini, del Cavalieri, del Guglielmini e d'alcuni altri, entrò di forza una moltitudine grande d'uomini che si diedero falsamente il titolo ed usurparono le insegne di suoi discepoli. Vi fu, e credo che sia stato Martin Lutero, vi fu chi disse, che il genere umano è come ùn contadino ubbriaco a cavallo, il quale se lo rialzi da un lato, già vedi che si piega tosto dall'altro. Quanto ciò sia vero abbiamo motivo di notarlo ogni giorno, specialmente nell'opera degli studj. I pretesi seguaci d'Aristotile abbracciavano le speculazioni o quelle che credevano speculazioni del maestro, giuravano per esse, e vi fondavano sopra le lor proprie, senza curarsi per niente di osservare i fatti, e nè pure se i fatti si manifestassero per avventura favorevoli o contrarj alle speculazioni medesime: i pretesi seguaci del Galileo non vollero udire a parlar che di fatti; confinarono tutta la scienza tra' fatti; abolirono quasi la potenza speculativa del pensiero.

Or, se il Bressani se la prende forte contro di costoro i quali, non meritando forse altra lode che quella di meccanici, aspiravano alla lode di scienziati (26); se parla della necessità di fondare i ragionamenti sui principj (27); se vuol chiamare dimostrazioni quelle sole che si appoggiano ai principj medesimi (28); se distingue la scienza dalla perizia (29); se dice e ripete più volte che la vera scienza non può essere ne'particolari, poich'essa è unicamente nell'intendere le cause (30); e se tutto questo, oltre alla forza degli argomenti, lo suffraga colla autorità delle sentenze di molti antichi (31), e di alcuni moderni, tra' quali ricorderò particolarmente un trivigiano, il p. Riccati (32); oh, egli fece opera ben degna di quell'intelletto che possedeva! Opera degna e necessaria a'suoi tempi: opera degna che si rinovasse, con più deliberato propo-

sito nei nostri, perchè certo più necessaria ai nostri; ne' quali già vediamo quanto sia cresciuto a dismisura, quanto presontuoso e strepitante il numero di quelli i quali si dan a credere (e n' hanno ben d' onde) non essere il pensiero l' istrumento principalissimo della scienza, ma doversi essa domandare soltanto alle mani e agli occhi ajutati dalla potenza dei vetri, o dal muover dei compassi, o dal girar delle ruote, o dal fuoco de' fornelli.

Che, se lasciando questo principale intendimento propostosi dal Bressani nella sua fatica, or volessimo andare qua e là, dirò così, intorno di essa, per indicarne que' luoghi che sono maggiormente degni di nota, già non avrebbero sì presto fine i motivi del lodarlo. Una cognizion grande degli antichi filosofi vi si scorge in tutta essa; e quindi in essa tutta una scelta erudizione risplende: come quando ragiona, per esempio, di quello che pensavano Socrate, o meglio Platone in persona di lui, ed Aristotile intorno all' unità della matèria (33); come quando entra nell' intimo concetto di Talete, e dimostra lui aver inteso per l' acqua, non un semplice elemento, ma la materia elementare tutta quanta (34); come quando specialmente si fa a discorrere di ciò che teneva Aristotile intorno alla gravità dell' aria (35); ed Aristotile stesso e Zenone ed altri intorno alla luce, considerata da essi qual cosa da per sè, non disfavillante nè dal sole, nè da altro, ma solo ricevente dal sole e da altro l' impulso (36). Concepimento questo di cui un cenno se ne trova pur anco nella filosofia del Telesio, che fu poscia confermato dai ragionamenti e dai calcoli dell' Eulero e del nostro Jacopo Riccati (37): concepimento, nel quale entrarono anche alcuni de' più valenti fisici odierni; e ben meritevole che l' uomo lo consideri attentamente e lo registri; poichè vedrà in esso quanto sia antica e splendida la risposta data dalla stessa scienza alla cen-

sura che tanti, i quali pur si stimavano uomini di scienza, avventarono, e non mancano di quelli che l' avventino tuttavia, contro le prime linee del più venerando di tutti i libri, la Bibbia; mentre la scienza già *ab antiquo* ha riconosciuto, ed è ognor più obbligata a dover riconoscere la luce come affatto indipendente, per la sua esistenza, dal Sole, e dagli altri grandi luminarj.

E non già di sola erudizione, benchè sceltissima, sarebbe lodevole l' opera del Bressani. Vi si trovano di tratto in tratto de' pensieri profondi ed utili non meno. Vedete, per esempio, dove distingue gli accidenti naturali dai preternaturali, o sia i fenomeni spontanei dai provocati (38); dove ragiona intorno a' principj (39); dove separa gli universali speculativi dai pratici (40); dove si lamenta del pregio tanto inferiore nel quale tenevansi dagli uomini, quando dovevano tenerli in tanto più grande, gli studj morali a confronto de' naturali (41): lamento che, con più forza di ragionamenti, e con ampiezza maggiore di trattazione, oh quanto bene sarebbe che fosse rinovato a' nostri giorni, ne' quali, assai più che a' tempi del Bressani, si vedono gli studj fisici farla da padroni dispotici nel campo dello scibile; aversi usurpata quasi tutta la stima e l' attenzione de' popoli, e, ciò ch' è più, il diritto essi soli di dar il fastoso titolo di scienziati agli uomini! Vedete specialmente dove si prova a mettere in accordo la risposta dell' oracolo che dichiarò Socrate pel sapientissimo fra tutti; in accordo, dico, con quel famoso detto di Socrate stesso intorno a sè medesimo, ch' egli unicamente sapeva di non saper nulla (42). Nel qual proposito, se il suo argomento lo avesse richiesto, son certo che il Bressani, entrando più addentro nelle forze dell' intelligenza, avrebbe saputo scandagliarle in modo molto più ampio e profondo di quel che fece. Materia anche questa, di cui non saprei qual altra di più

opportuna una mente savissima, e non meno dotta che savia, potesse assumersi di agitare al giorno d'oggi; quando ci troviamo assordati da tanti strepiti di contrarie opinioni sulla potenza della nostra ragione, che ci vengono da' libri, dalle accademie, da' giornali, dalle tribune, fin'anco da' crocchj, e, per poco non dissi, dalle piazze e dai trivj; e però quando la ragione umana non ebbe mai maggior bisogno d'ingegni alti e sinceri che imprendano a trattarne, tanto per combattere i superbi che troppo ne presumono, quanto per incoraggire i pusillanimi che troppo ne temono, e quanto per isvelare gl'ipocriti che troppo ne mostrano di temere.

III.

E qui potrebbe aver fine, anzi dovrebbe averlo, senz'altro, o signori, il mio discorso; nulla più occorrendomi di dire intorno a questa fatica del nostro Bressani. Ma crederei di mancar ad un dovere, e non leggero, e certo sottoporrei me stesso ad una privazione che mi sarebbe molto difficile a tollerare, se non vi pregassi a voler udir prima, quasi per chiusa del mio discorso medesimo, quelle poche parole che avevo apparecchiate da farvi al terminare del passato anno accademico, e ne fui impedito dalla fortuna. Le quali parole non intendevo già, nè intendo di volgere agli accademici; ma bensì in ispecialtà a voi sig. barone Delegato, a voi mons. Vescovo, sig. co. Podestà, e generalmente a tutti voi signori che vi compiaceste d'intervenire a' nostri esercizj del detto anno con sì bella costanza, ed in numero tanto maggiore del consueto. Già fino dall'aprir di esso, se vel ricordate, io vi dicevo che una parte, una gran parte, del vigore nella sua vita l'Ateneo non avrebbe potuto trarla d'altronde che da voi medesimi. Or ecco, che di quelle mie

parole ne poteste avere sperienza vera nell'anno trascorso, e vera non meno, e più splendida forse, potrete averla, volendo, in quello che oggi cominciamo. Per questo di farla nuovamente vi prego; pel passato, di averla fatta, vi ringrazio.

Vi ringrazio a nome degli accademici; per alcuni de' quali l'onore della vostra presenza fu un vero conforto, un premio vero per quel tanto di tempo e di fatica che donarono all'Ateneo; mentre, per tutti gli altri, la speranza dell'onor medesimo è già divenuta uno stimolo potente per quel tanto di tempo e di fatica che si apparecchiano a donargli. Vi ringrazio in particolare a nome mio proprio, che di quel pochissimo che ho potuto far in pro di questo istituto nella persona che vi sostengo, e dell'avere, per assumerne gli uffizj, piegate alquanto le mie abitudini, e dirò anche un tantino i miei pensieri; mi voleste sì gentilmente, sì nobilmente, sì soverchiamente compensato. Ma deggio ringraziarvi a nome più importante; poichè deggio farlo a quello dell'intera provincia. La quale per questo fervore che voi ci avete tanto ajutati a rimettere ne' nostri esercizj accademici, è già entrata nella fede, e quasi quasi nella certezza, di ricuperare ben presto tutta intiera quella riputazione di cui godeva alcuni anni addietro, come di provincia che nutra, sopra molte altre, un vivo sentimento d'amore pei buoni studj, ed abbia la possibilità di mostrarlo con degni e durabili effetti.

Nè ciò basta ancora, o signori, all'obbligo mio di ringraziarvi. Una donna a cui molte corone di guerra e di pace giacciono infrante o guaste a' piedi; una donna assai antica, ed abbattuta da lunghissima serie di svariate vicende e sciagure, ma tuttavia manifestante nel portamento una non so quale recondita potenza d'inesauribile vigore, e negli occhi un non so quale splendido rag-

gio di perpetua giovanezza, mi fa cenno da lungi ch' ella vuol pure che per lei io vi ringrazii. E l'atto con cui mi comanda di farlo, niun creda che sia un' illusione prodotta in me da un eccesso di riconoscenza verso di voi... Oh no! il veggio proprio; l' Italia vuole che io vi ringrazii. E tanto più sono certo che lo vuole, quanto più so di certo che lo deve. E lo deve; poichè siccome dall' aggirarsi incessante della ruota che travolge con seco e muta di continuo lo stato degli uomini e dei luoghi non solo, ma quello altresì dei popoli, e degli imperj; siccome, dico, già da gran tempo essa fu posta in tal condizione che non può omai più degnamente comparire fra le nazioni, se non vestita del manto delle migliori discipline, che non può omai più farsi rispettare dalle altre genti, se non forte della forza del pensiero; così è ben tenuta di avere una gratitudine grande a que' suoi governi, i quali come fa quello dell' imperatore, proteggano gli studj con lo stimolo di generosi eccitamenti, e con l'opera di utili soccorsi; ma non meno a tutte quelle terre italiane, dove i cittadini faccian da per loro prosperare istituzioni che dieno agli studj agiata e decorosa stanza; ma non meno a tutte quelle terre italiane, dove gli studj trovino ne' cittadini lo spontaneo conforto di quegli ajuti e di quegli onori ch' è pur sempre in loro arbitrio, anzi nel solo loro arbitrio, di poter dispensare.

---

(1) *Opere di Jac. Riccati*. Luca 1765, vol. IV.

(2) *Degli scritti di Greg. Bressani, Discorso* di M. Guec. Tempesta. Trev. 1845.

(3) Padova 1755.

(4) Ivi 1760.

(5) *Racconto della vita del Galileo* di Vinc. Viviani. Ven. 1826 fac. 49.

(6) Galileo. *Lettere* al Dini e al Cioli. Ven. 1826 fac. 155, 192.

(7) Cousin. *Cours de l' hist. de la phil.* Vol. I fac. 69.

(8) Lyell. *Princ. de Geologie.* Parigi 1843, vol. I fac. 162. Vi è citata la testimonianza del prof. Scarpellini.

(9) *Modo di filosofare* ec. fac. 11, 171, 173 ed altrove.

(10) Ivi fac. 73, 76, 191 ed altrove.

(11) Basti vedere quel che ne dice il Viviani nell' opera citata, fac. 78.

(12) Galileo. *Lettera* al Vinta. Op. cit. fac. 125.

(13) *Dialoghi sopra i due sistemi ec.* Milano 1811, tip. dei Classici Vol. XI. fac. 441, Vol. XII fasc. 255 ed altrove.

(14) Vedi specialmente nel *Filebo:* nel VII delle *Leggi*, e nel VII della *Repubblica*.

(15) Diog. Laert. III 5.

(16) Parad. can. II e IV.

(17) *Metaphisic.* lib. XII. Sum. II. cap. IV.

(18) Bacone. *De dign. et aug. scient.* lib. III. cap. IV.

(19) Op. e luog. cit. ed altrove - *Nuov. Organo* af. LXIII, LXVII, LXXXIX ed altrove.

(20) Viviani. Op. cit. fac. 59.

(21) Vol. XI fac. 170.

(22) Vol. XII fac. 91, 92 ed altrove.

(23) Vol. XI fac. 167, ed altrove.

(24) Vol. XI fac. 267, 268.

(25) Viviani. Op. cit. fac. 35 - Galileo *Lettere* fac. 111, 131, 133 e in più altri luoghi delle sue opere.

(26) *Modo di filosofare ec.* fac. 139, 173 ed altrovè.

(27) Ivi fac. 81.

(28) Ivi fac. 109.

(29) *Discorsi.* fac. 65.

(30) *Modo di filos.* fac. 141, 169 e seg.

(31) Ivi fac. 137. 141.

(32) Ivi fac. 113.

(33) *Discorsi.* fac. 31, 32.

(34) *Discorsi.* fac. 35. .
(35) Ivi fac. 44.
(36) Ivi fac 37, 38.
(37) Pelizzari. Nota al *N. Organo* lib. II af. XI.
(38) *Discorsi.* fac. 46.
(39) Ivi fac. 99 ed altrove.
(40) *Mod. di filos.* fac. 138.
(41) Ivi fac. 175.
(42) Ivi fac. 78. - *Discorsi.* fac. 171.

(Dall' Appendice del ricordato Vol. *Della Scienza*)

XI.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SUGLI UOMINI COMUNI, SUI DISTINTI, SUI GRANDI E SUGLI STRANI.

—

DISCORSO

letto all' I. R. Istituto nel marzo 1846

I.

Egli è un fatto solenne della psicologia che riguarda, non già gl' individui, ma gli uomini considerati insieme; della psicologia, dirò così, della specie umana, la prevalenza che trovasi in ciascun popolo di alcune idee e di alcuni sentimenti: prevalenza che dura perpetua; poichè non cessa che soverchiata da quella di altre idee e di altri sentimenti; la qual pure, rimasta un certo tempo, non compie anch' essa la vita sua, che per dar luogo all' immediato ritorno d' una prevalenza d' idee e di sentimenti già cessata, o per farne nascere una nuova. Queste perpetue vicende nell' impronta dominante del pensare e del sentire, che danno una diversa forma, un colore diverso a tutto ciò che si opera da un popolo, segnano le vere divisioni nella sua storia. Intendo le divisioni per l' intelletto; mentre quelle che si regolano sul corso degli anni, o si tolgono all' accader dei casi, non sono che per la memoria: divisioni meccaniche. Ma ben nel corso degli anni e nell' accader de' casi è da cercare una delle due cause capaci a produrre quella tal data disposizione generale di pensieri e d' affetti che domina in quel dato tempo, e presso quel tal dato popolo. La seconda causa, non certo minore in potenza, è la comunicazione degli

animi. Mi spiego. Le condizioni dei tempi, o sia quel complesso di avvenimenti e di circostanze che le costituisce, opera sopra molti a determinar il modo de' lor pensieri e degli affetti loro; ma non opera, nè potrebbe operare sopra tutti: e sopra quanti opera, nol fa, nè potrebbe farlo, con forza eguale. La detta general disposizione ad un modo stesso di pensare e di sentire si compie, e tutta la gran massa di un popolo si volge, in una certa epoca, principalmente a questa od a quella guisa di pensieri e d'affetti, per l'ingenita inclinazione ch'è negli animi nostri di tendere sempre a conformarsi gli uni a seconda degli altri. Or l'effetto di così fatta tendenza è ciò che chiamo comunicazione degli animi.

II.

Alle comunicazioni de' corpi la scienza ha molto pensato; ma a queste degli animi, non forse come meriterebbero; e nulladimeno chi vi pensi vedrà che i loro effetti sono tanto continui quanto in quelle de' corpi; vedrà che sono talvolta sì forti, anzi più forti, che in quelle stesse de' corpi medesimi. Sant'Agostino narra che Sant'Alipio non potè un giorno, in Roma, disdire a certi amici, i quali vollero condurlo allo spettacolo de' gladiatori. Ma con tanta repugnanza vi andò, che disse loro: voi trarrete ed avrete bene ivi il mio corpo; l'animo mio e gli occhi miei non già; poichè, come farete a condurveli? Io vi sarò presente e lontano ad un tempo, e così vincerò voi, e l'abborrito spettacolo. Se ne interdisse egli di fatto la vista, tenendo chiuse costantemente le palpebre; ma per un certo caso della lotta, essendosi innalzato uno strepito grandissimo d'applausi fra il popolo, soprappreso dalla curiosità, e stimando di poter pur disprezzare qualunque cosa gli si affacciasse, aperse un

istante gli occhi. Vide, e non potè più distorsi dal vedere; s'inebriò (uso le parole del santo narratore) s'inebriò della sanguinosa universale voluttà, e non era più qual venne, ma uno della turba a cui venne; vero compagno de' suoi conduttori: vide, e schiamazzò, e si accese egli ancora, e portò via con sè l'insania che stimolavalo, non pur a ritornare con quelli co' quali era da prima venuto, ma ad andarvi innanzi di essi, e a trarne altri ed altri ancora (1). Questo accidente che volli riportare per la solennità dell'uomo di cui si narra, e per quella più grande dell'uomo da cui è narrato, noi possiamo osservarlo bene spesso in altri: e raro è che si trovi chi non l'abbia provato ad un certo grado in sè medesimo. Quando molti stanno raccolti nello stesso luogo, il movimento che si opera in alcuni da una forte impressione o da un bisogno profondamente sentito, si diffonde colla rapidità del fluido elettrico, investe tutta la massa, trascina con sè i meno disposti, i più indifferenti, che dico! i più avversi. In una storia recente dei bastimenti a vapore americani, parlandosi della sciagura accaduta ad alcuni di essi, per averne voluto passar altri, si dice: io posso affermare per esperienza un fatto che non riuscirà sorprendente a quelli i quali si sono trovati in simili casi. Al primo istante, il sentimento della paura la vince; ma a misura che la gara si prolunga, i passeggeri si animano, si appassionano; ed in fine si vede i più timidi, in piedi, nel luogo più esposto, eccitare il capitano, ed incoraggire i riscaldatori (2).

La comunicazione degli animi, mercè il conduttore potente, dirò così, della fantasia, si opera non meno a distanza. Tacito ed altri storici dell'impero romano, e quelli degli esordj delle religioni, e quelli delle rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia ci danno infinite prove del trapassar che faceva da un'animo all'altro il mirabile coraggio con cui sostenevansi da moltissimi le coman-

date morti. Le malattie morali non sono meno attaccaticcie, e quindi meno pronte a diffondersi, di quel che sieno alcune delle fisiche. La più difficile, tra le prime, a contrarsi dallo spirito umano si dirà certo esser quella del suicidio. E bene, Cicerone e Valerio Massimo ci raccontano che Tolomeo dovette inebire a Egesia di parlar altro nella sua scuola di morte, perchè molti de' suoi discepoli si lasciavano morir di fame (3). Plutarco, nella Vita di M. Antonio, ci parla lungamente della voluttà de' commorienti. In quella di Bruto, racconta che i Xantiani, assediati da questo, furono invasi da un tal desiderio di morire, che niente più si può fare per fuggir la morte di quel ch' essi facessero per fuggir la vita; ond' egli potè appena salvarne cinquanta: caso non molto diverso da quello che dei Milanesi lasciò scritto Montagne, il quale lo intese a narrare da suo padre (4). Non credo che vi sia alcuno un poco intinto nelle storie degli ultimi tempi dell' impero romano, il qual ignori la furibonda smania di uscire in qualunque siesi guisa del mondo che invase per sì gran tratto di tempo quegli uomini, di cui conosciamo l' esistenza sotto il nome di Circoncellioni. E già come i suicidj si leghino quasi sempre gli uni agli altri, lo vedono particolarmente Londra e Parigi; lo vediamo talvolta noi stessi; lo si vede da per tutto; e non sono per anco tre anni passati, che il cardinale arcivescovo d'Arras dovette ascendere il pergamo per gridar forte contro un tal contagio, dirò così, immorale ed irreligioso che faceva dei progressi tremendi nella sua diocesi (5).

Questi effetti ed altri somiglianti della comunicazion degli animi sono più o meno straordinarj. Ma ordinario, anzi continuo è che gli uomini sopra cui operano con molta energia le condizioni dei tempi, impregnino in certa guisa del loro modo di pensare e di sentire tutta l'atmosfera che li circonda; e che quelli i quali si trovano

in essa, secondo il vario grado di lor capacità, e secondo altri motivi, ricevano più o meno l'impulso ad un modo di sentire e di pensare conforme. Se di certi pensieri e sentimenti ch' escono fuori oggi anche dalla più verde giovinezza, e quasi dicevo dalla fanciullezza, in alcuni paesi, ne cercheremo in altro la causa, essi ci sembreranno un miracolo; se in questa comunicazion degli animi di cui parlo, ci saranno spiegati come uno degli accidenti più ovvj della natura umana.

Ho toccato una materia degna di lungo discorso. A me basta averla toccata; non avendo inteso che di accennare solamente le due cause, le quali producono il fatto psicologico della prevalenza di questo o di quel genere d' idee e di sentimenti, che si osserva sempre trovarsi in ciascun popolo nelle varie epoche della sua vita: epoche, che non si possono anzi filosoficamente determinare, come ho detto, che dai varj periodi delle prevalenze medesime.

III.

Or in ciascuno di questi rado è che manchino di quegli uomini, i quali possedono e manifestano di possedere in grado molto più elevato di quello che trovansi nel generale del popolo, i pensieri ed i sentimenti dominanti nel loro tempo. I così fatti sono gli uomini distinti. Appariscono anche talvolta di quelli che, per istraordinaria loro attitudine naturale, per la loro invincibile volontà, e per l'ajuto di singolari circostanze, si trovano capaci a raccogliere in certa guisa la maggior forza del modo di pensare e di sentire dell'epoca in cui vivono, e potenti a farla conoscere cogli effetti. Questi sono i grand' uomini contemporanei. Il popolo adunque, o sia gli uomini comuni, i distinti, i grandi devono egualmente

presentarsi alle osservazioni di chiunque prenda ad investigare il solenne fatto di cui parliamo. Investigando il quale, gli comparirà dinanzi anche un' altra classe d' uomini degna d' essere osservata e notata. In ciascun' epoca non mancano mai di quelli, e qualche volta non son pochi, i quali, per motivi che più o meno individualmente li riguardano, escono fuori della via comune, e trovansi co' pensieri e sentimenti loro in un tempo che ha già terminato, per la nazione cui appartengono, il suo corso, o che lo deve per anco incominciare. Or questa classe d' uomini, a' quali si dà il nome di strani, è inevitabile che non occupi anch' essa una parte molto importante nell'esame del detto fatto. Ma che si faccia un tal esame complessivamente rispetto agli uomini comuni, ai distinti, ai grandi, agli strani in un tempo, o pur separatamente rispetto agli uni od agli altri; avrassi sempre un' ampia materia di tanto profonde quanto utilissime considerazioni.

IV.

Io rivolgeva da ultimo nella mente questo fatto medesimo per ciò che riguarda i grand' uomini; e andavo pensando a quella mirabile e quasi universal illusione ch' è prodotta nelle genti dalla loro stessa grandezza. Generalmente è creduto che i grand' uomini imprimano il movimento alla loro epoca. E bene; dall' attenta osservazione del detto fatto, ne deriva invece che lo ricevono. Ricevono bensì il movimento massimo; onde pare, e dee parere, che avanzando tutti gli altri, li trascinino con sè; mentre sono invece tutti gli altri che in certo modo sospingono loro medesimi a quel corso di tanto maggiore dell' andar comune. Generalmente è creduto che i grandi uomini illuminino la loro epoca: e questo è vero; ma è

pur un' altra illusione lo stimare, che la luce da essi diffusa si generi prima in loro. È invece la debil luce sparsa e divisa negl' individui della generazion vivente, che va raccolta a percuoter tutta nel grand' uomo; che in esso s' invigorisce, si moltiplica, e che da esso riflettendosi, ritorna, come da un sole, sulla generazion medesima: la quale, tenendo soltanto verso di lui volti gli sguardi, dee naturalmente figurarsi, quasi dirò per un inganno di ottica morale, che la luce si formi tutta in lui, e non da altri provenga che da lui stesso. Già il pensiero incerto e vago d' un nuovo mondo era in mille e mille menti, prima che divenisse chiaro, forte, irresistibile in quella del Colombo. Napoleone non fece il suo tempo nè legislatore, nè guerriero; ma il tempo rivolto agli ordinamenti civili e alla diffusion delle idee col mezzo dell' armi, fece di lui un legislatore che la Francia può mettere al di sopra di Giustiniano, e il sommo rappresentante delle cose belliche

Osservando la grandezza dell' uomo anche nell'opera dello scrivere, vi troveremo pure la stessa illusione. È quasi universal credenza che i grandi scrittori contemporanei sien tali, perchè destino nuove idee, od eccitino nuovi sentimenti, o coloriscano nuove immagini. Tutto al contrario. Son tali, perchè si conformano alle idee, ai sentimenti, alle immagini più comuni del tempo e del luogo in cui scrivono. Ben le idee, i sentimenti, le immagini comuni agli altri e ad essi, acquistano nelle loro menti e ne' loro cuori quel grado di vigore e di splendore, ed escono dalle loro penne con quella forza, con quella chiarezza e sicurezza che imprime loro una legittima apparenza di creazione. Modificato il grande scrittore dalle stesse condizioni dei tempi che tutti gli altri, sottoposto alla medesima potenza della comunicazion degli animi, ei dee provarne gli stessi effetti d' ogni altro: in questo solo

diverso dal generale, che li prova in un grado molto più eminente: in questo solo diverso dagli altri grand'uomini, che la sua grandezza consiste nel manifestare tali effetti coll' opera della penna, mentre gli altri li manifestano con quelle della guerra o della pace. Omero e Dante non trovarono già in sè medesimi la loro poesia, mandandola quindi fuori ad essere ricevuta come cosa nuova dagli uomini; ma adunarono in certa guisa tutta la poesia ch'era disgregata e diffusa negli uomini della loro patria e del loro tempo, e la restituirono quindi ad essi raccolta e potentissima nella splendida forza de' loro canti. Altrettanto si può dire di tutti i grandi poeti che apparvero ne' varj secoli e presso varj popoli, venendo in giù sino a comprendervi l'Alfieri nostro. Quel che domina sopra tutto ne' versi del gran tragico italiano, anzi quel che dà loro il corpo e l'anima, non fu già un concetto od un sentimento suo proprio: era il concetto, era il sentimento dell' epoca in cui visse: proprietà sua fu l'ingegno e la fantasia che valsero a consegnar l'uno e l'altro all'arte, che li mandasse quindi alle moltitudini, vestiti di tutta la bellezza, ed invigoriti di tutta l'efficacia ch'essa può imprimere a' suoi migliori prodotti. E a toccar di cose più recenti, non fu già il sig. di Châteaubriand che abbia cominciato a rinovare in lui medesimo, e rinovasse poscia ne' Francesi, le credenze e gli affetti de' loro padri. No, il bisogno di riaprir le chiese che la rivoluzione aveva chiuse, il bisogno d'inginocchiarsi dinanzi a Dio che l'orgoglio umano aveva tentato di scacciare; questo bisogno era universalmente sentito in Francia. Il Châteaubriand non fece che raccoglierne in certo modo la potenza e gli effetti nel suo *Genio del cristianesimo;* non fece che accrescere e maggiormente diffondere l'una e gli altri colla forza grande del suo sentimento, sostenuto dagli argomenti di un'alta intelligenza, ed abbellito dai colori di

una viva fantasia. E, perchè venga pure alle cose del giorno, i grandi scrittori di storie della nostra epoca non hanno già fatto nascere ne' popoli quell' immensa inclinazione alla storia da cui sono oggi dominati; ma tal inclinazione, originata ne' popoli dagli straordinarj avvenimenti dei quali furono spettatori essi o i loro padri, e dalla quiete attuale in cui si trovano, ha invece fatto nascere i grandi storici. Questa inclinazione medesima, unita al bisogno perpetuo ch' è negli uomini di provare forti e svariati movimenti di fantasia, ci ha dato lo Scott, Cooper e Manzoni. Eglino non l' hanno creata, una tale inclinazione, ma sono figli legittimi e necessarj di essa.

V.

Nel suo tempo adunque è la causa vera produttrice di ogni grand' uomo. Chi ivi la cerca, indubitabilmente la trova. E di trovarla non è difficile; poichè, senza andare investigando i pensieri, le azioni, i sentimenti de' popoli, qualche volta malagevoli ad essere bene studiati e conosciuti, per tanti motivi che li possono rendere vaghi, incerti, oscuri, confusi; già ogni grand' uomo non è solo preceduto nella sua via dal pensare, dal sentire, dall' operare della moltitudine; ma bene spesso anche da quello di alcuni di quegli uomini che abbiamo chiamati distinti, i quali gli vengono innanzi ad annunziarlo come una specie di aurora: aurora, che dee apparire più o meno chiara, ma chiara sempre, agli occhi di qualunque la riguardi. Ho nominato Colombo; e ben sapete quanta luce di notizie intorno a nuove terre ed a nuovi mari era già sparsa nella sua stessa età, prima ch' ei comparisca collo splendore della magna scoperta. Ho nominato Napoleone; chi può ignorare i miglioramenti in alcune leggi qua e là operati da degni monarchi e da abili uomini di

stato, e le nuove arti impiegate nell' uso dell'armi, poco prima che la gloria, e nelle leggi e nell' armi, aprisse a lui il suo tempio? Ogni ritrovato che ha reso grande il nome di un uomo era già stato preceduto da molti tentativi più o meno fortunati. Dalle prime investigazioni del Boyle sulla elasticità e sulla pressione dell' aria, quante scoperte non furono necessarie per giungere a quella della macchina a vapore? Alla legge della natura, la più estesa di quante abbia potuto impadronirsi l' uomo, quella della gravitazione, il Newton non andò che per la via tracciatagli dal Keplero, dal Galilei, dal Borelli e da altri. Ogni grande scrittore ha avute, più o meno prossime a lui, delle anticipazioni più o meno manifeste. Si sono fatte tre opere che portano i titoli: *Del platonismo avanti di Platone*, *Del machiavellismo avanti del Machiavelli*, *Dello spinozismo avanti dello Spinoza:* e bene, si potrebbe fare altrettanto per rispetto a tutti quegli uomini che hanno contrassegnato co' loro scritti un' epoca qualunque. È però un' illusione, ripeto, il credere che i grandi uomini imprimano il movimento al loro tempo, quando invece lo ricevono.

VI.

Questa illusione la considerai fino a qui com' esistente nell' universale delle genti. Ma non è soltanto in esso che si trovi; poichè si è trovata ne' grand' uomini medesimi. Nell' universale delle genti, proviene da quell' inganno che abbiamo detto; ne' grandi uomini, si potrebbe dire che proviene da uno dei tanti inganni dell' amor proprio. Si potrebbe dirlo, sarebbe facile a dirlo; e dicendolo, farebbonsi certo contente la malignità e l' invidia. Ma io nol dirò; perchè se vi può essere nell' amor proprio una maggiore o minor concorrenza a produrre ne' grandi uomini l' effetto di cui parliamo; senza dubbio, la causa vera e principale di esso non è nell' amor proprio: è altresì per loro in un inganno affatto incolpabile. Il grand' uomo riceve, come la moltitudine, come gli uomini distinti, il modo del sentire, del pensare, dell' operare dalle condizioni del suo tempo; ma di un tal sentire, di un tal pensare, di un tal operare comune ne riassume in sè stesso, e ne può esprimere, anzi n' esprime la maggior forza possibile; ond' è sulla medesima via del popolo, e degli uomini più notevoli; ma trapassando e quello e questi, si trova ad una grandissima distanza dal primo, e ad una pur grande dai secondi. È adunque in certa guisa natural apparenza della cosa, non voce ingannatrice dell' amor proprio, se volgendosi qualche volta ad osservare ciò che avviene dopo di sè sopra la sua stessa strada, egli reputi che gli uomini distinti lo seguano più da vicino, più da lontano le turbe; poichè gli uni e le altre hanno veramente l' aria di muovere più o meno veloce il passo dietro di lui; ma in fatto poi corre egli stesso a seconda delle condizioni de' luoghi e de' tempi, cioè a seconda de' generali pensieri e sentimenti; ma nè gli uomini distinti, nè le turbe intendono in alcun modo a seguirlo: tutti vanno lor cammino; ed egli non fa che precederli.

VII.

Possiamo materialmente rappresentarci il pensiero, l' azione, il sentimento d' un popolo, in un' epoca qualunque, la qual abbia una significazione completa, come un cono od una piramide, di cui la moltitudine costituisca la base, gli uomini distinti ne vadano formando l' altezza, ed i grandi la cima. Ho detto la qual abbia una significazione completa, perchè in ogni epoca e presso ogni po-

polo in cui i pensieri, le azioni, i sentimenti che prevalgono rimangonsi indeterminati, oscuri, confusi nelle moltitudini, la piramide non ha che la base; quando sono più determinati e chiari, mercè alcuni uomini distinti; sulla base si va innalzando più o meno la piramide stessa, ma resta tronca: in ogni luogo ed in ogni tempo infine in cui acquistino l'espressione più rilevata, più energica, più sicura possibile, l'altezza giunge all'apice, e la piramide è perfetta. Quando questa si rimanga soltanto alla base, o sia, per uscir di figura, quando un popolo non abbia che uomini comuni; i pensieri ed i fatti suoi, privi di espressione, di significanza e di nome, niente rilevano per l'umanità, la quale per ciò non si cura punto di conoscerli. Quando un popolo abbia degli uomini distinti, i suoi fatti ed i suoi pensieri, in quella cosa in cui li possede, acquistano maggior rilievo, maggior chiarezza, importanza maggiore: l'umanità non li disprezza, anzi si compiace di saperli. Ma allora solo i fatti ed i pensieri d'un popolo essa reputa degni di essere ricercati, conosciuti e studiati con universal desiderio, degni di perpetua ricordanza, quando v'intervenga l'opera dei grand'uomini; perchè allora solo questi fatti e questi pensieri s'innalzano alla loro maggior possibile efficacia, sono a lei sommamente profittevoli, e contrassegnano un'epoca ben determinata e luminosa nel corso dei secoli. Vivono nel mondo tanti e tanti popoli che non potrebbero dare nè annali, nè memorie, nè cronache: ne vivono alcuni che possono dare solamente annali, cronache, o memorie. I titoli dei libri non importano nulla: non vi ha storia dove non trovinsi fisonomie e caratteri espressivi, ben distinti e splendidi delle cose rappresentate. E quel che dico de' popoli i quali esistono nello stesso tempo, si può dirlo di varj tempi presso un popolo medesimo; si può dirlo di varie materie presso lo stesso popolo, e

nello stesso tempo. Storia di alcuni popoli d'Europa si è fatta, e molto importante: chi ne potrebbe oggi far una di que' medesimi popoli che or vivono? Chi avrebbe potuto farla dell'Egitto dagli antichissimi secoli fino all'altro giorno?

L'opera somma dunque a cui è destinato il grand'uomo nella sua comparsa fra gli altri, è quella di distinguere le epoche; di mettere l'impronta ai tempi e alle nazioni della cosa qualunque siesi nella quale egli è grande. Ed in vero, qual è l'importante avvenimento, o di mente o di cuore o di azione, che siesi mai compiuto o si possa compier mai nell'umanità, e che non trovisi racchiuso o non si debba racchiudere, ad esprimermi così, in uno o piu nomi di uomini grandi che lo rappresentino in faccia ai posteri? Il popolo, tra gli antichi, che comparve in massa più attivo sulla scena del mondo fu certo il romano: i popoli che in massa esercitarono di più l'intelligenza furono certo i Greci: e bene, tutte le più solenni azioni del primo, tutti i più splendidi concepimenti dei secondi noi non li conosciamo, e ci sarebbe impossibile di conoscerli altrimenti, ch'espressi in alcuni nomi d'uomini grandi. Quegli che dà una fisonomia determinata alla rivoluzione, che si operò sul finir del secolo passato nell'America settentrionale, è Washington; dico Washington, per intendere un grand'uomo, qualunque fosse del resto il suo nome. Canova è quegli che imprime una ben chiara sembianza alle moderne arti del disegno; se togliam Canova, e non vi sostituiamo un pari suo, ci bisognerà andarla a cercare fino nel secolo XVI. La letteratura italiana nel secolo XV non ebbe una fisonomia sua propria, e degna di particolar nota, quantunque abbia avuti degli uomini molto distinti nelle lettere, perchè tra loro niun grande è comparso.

E qui voglio aggiungere, che se il grand'uomo rias-

sume le cose, i tempi, le nazioni meritevoli di storia; egli medesimo può trovare unicamente nella storia il luogo che gli compete. Dico unicamente nella storia, e non anche nel poema, come il noto verso; perchè il poema, colle sue proporzioni dell'arte, colle sue finzioni, travisa spesso, e più spesso impiccolisce il grand'uomo, e quindi lo rappresenta male. La figura di lui ha bisogno di alzarsi sopra un campo largo, libero, vero, qual è quello della storia; ha bisogno di essere veduta tra tutti gli accessorj che ne circondarono la vita, colle loro cause, colle loro conseguenze, colle loro relazioni interminate. Non discuto sul valor de' poeti che hanno cantato Carlomagno, Cristoforo Colombo, Enrico quarto, Pietro primo, ed altri somiglianti; ma dico che dal pennello di qualunque maggior poeta sì fatti uomini sarebbero usciti e diversi e minori di quel che sono nelle storie.

VIII.

Uno dei più profondi intelletti che abbia mai avuti l'Italia, il Vico, died'egli, pel primo, in certa guisa il segnale ad aprire questa via, in cui osai inoltrarmi anch'io alquanto, e che conduce a vedere ne' grand'uomini, non i creatori, non i formatori, ma i raccoglitori e rappresentanti delle idee, dei sentimenti e delle opere del loro tempo. Via immensa, percorrendo la quale, potranno gli storici ed i filosofi distruggere un'ampia serie d'errori, e scoprire un numero non piccolo di utili e luminose verità.

Ma i grand'uomini non fan eglino che raccogliere e rappresentare le idee, i sentimenti, le opere del loro tempo? Questo è ciò a cui porterebbe una stretta e rigorosa conseguenza dedotta dal nuovo concepimento del Vico intorno al corso delle nazioni: questo è ciò a cui fu

portato egli medesimo; e a tal grado, da parergli di non poter vedere che altrettanti miti in alcuni grand'uomini della più remota antichità: questo è ciò in fine a cui più agevolmente saremmo condotti, volendo dar retta ad alcuni viventi seguaci della sua dottrina; come, per esempio, tra' Francesi, al Michelet ed al Cousin, e tra' Tedeschi, allo Strauss, che ne fece da ultimo l'abuso più strano e riprovevole. In tal guisa però andrebbesi fuori d'ogni logico discorso, si soverchierebbe ogni termine di giusta critica intorno a molti fatti antichi; e saria mestieri, non ch'altro, dare una mentita alla testimonianza della propria coscienza intorno ad alcuni moderni. Certo, (e ben lo si è veduto) credo anch'io che l'umanità non pensi, non senta, non operi per conformarsi al sentire, al pensare, all'operare di qualsivoglia de' suoi individui; poichè credo che qualsivoglia de' suoi individui non possa ascendere a grandezza, se non pensa, se non sente, se non opera al modo dell' universale. Certo stimo anch'io che ciascuno sia creatura, niuno creatore del suo tempo; ciascuno effetto, niuno causa dei pensieri, dei sentimenti, delle azioni delle moltitudini; poichè stimo che l'uomo grande non si formi, nè faccia niente da sè solo: ma io provo per altro un forte bisogno di aggiungere, che senza di esso niente di mirabile, niente di durabile si farebbe. Fuori della sua epoca, il Colombo non saria stato che un valente uomo di mare: e bene, lo concedo; ma nella sua epoca stessa, non avrebbesi scoperto il nuovo mondo senza del Colombo od un pari suo. Newton, venuto sulla terra un mezzo secolo prima, non saria stato che uno tra' migliori ingegni negli studj della natura; io nol nego: ma nel suo tempo medesimo chi, se non era egli od un pari a lui, chi avrebbe donato agl' intelletti il calcolo degl' infinitesimi, e la legge universale della gravitazione? So bene che al Filangeri non sarebbe stato pos-

sibile, se non nell'epoca in cui visse, di entrare in tutti i concepimenti della sua opera immortale sulle leggi; ma so altresì che in quell'epoca medesima, niuno avrebbe potuto entrarvi, se non era un Filangeri.

Diciamo adunque che il grand'uomo, nell'atto che le riassume e le rappresenta, ajuta smisuratamente le cose, i tempi e le nazioni; mentre essendo il maggior prodotto, e però riflettendosi da esso l'espressione più viva, più sicura, più determinata del pensare, del sentire, dell'operare della sua epoca; ei deve di necessità esercitar ben anco un incessante e fortissimo dominio sui pensieri, sui sentimenti e sulle azioni della sua epoca medesima. E già le storie, ben intese, di tutti i popoli ch'ebbero od hanno, in uno od altro argomento, la maggior importanza nel mondo, cioè ch'ebbero od hanno degli uomini grandi, sono là per dare molte prove di un sì fatto dominio. Il grand'uomo lo esercita senza dubbio; ma non sull'universale degli uomini, vale a dire sopra gli uomini comuni; mentre tra questi e lui vi ha un intervallo non possibile a superarsi; tal intervallo, che lascierebbe in perpetuo l'uom grande isolato e non conosciuto. Egli esercita direttamente l'immensurabile suo potere sopra gli uomini distinti; i quali si fanno poscia in diverse guise annunziatori alle moltitudini de' suoi pensieri, ed offrono ad esse esempj più facili ad essere compresi, e meno difficilmente imitabili delle opere sue. E così gli uomini distinti presagiscono quasi sempre, come abbiamo detto, alle moltitudini la comparsa dell'uomo grande: e comparso, divengono in certo modo i sacerdoti ed interpreti della sua grandezza, e si costituiscono intermediarj tra esso e le molitudini medesime.

IX.

Or questa doppia maggior forza ch' è nell'uom grande di ricevere da una parte, e di tramandare dall'altra, la potenza dei pensieri, il vigor dei sentimenti, l'energia delle azioni, che lo solleva di tanto spazio sopra tutti gli uomini, che lo rende capace alla produzione di effetti tanto superiori alla comune possibilità; questa doppia maggior forza, dico, ch' egli trova in sè medesimo, ei deve sentirsela non di rado come una forza che sia in certo modo indipendente da sè stesso, che sia come un privilegio venutogli dall'alto, e che faccia di lui un istrumento della Provvidenza. Egli è con questa sua intima, quasi necessaria, ed anche, sino ad un certo grado, legittima persuasione, che si potranno spiegare molte cose ne' grand'uomini, le quali tanti furono e sono disposti a biasimare, o com'eccessi di presuntuosa confidenza in loro medesimi, o come orgoglioso esercizio di superiorità verso gli altri. Di questo genere sono, per esempio, le parole di Cesare al nocchiero tutto spaventato dal gran mare che veniva a frangersi nel piccolo e debol legno: Di che temi? trasporti Cesare »; e quelle di Scipione, il vecchio, il quale, per sola risposta alle gravi accuse portategli contro da' tribuni, esclama dinanzi a' suoi giudici: Io salgo in Campidoglio ad incoronarmi, e a sacrificare agli Dei ». E quelle altresì di Dante nel Consiglio fiorentino: Se io rimango, chi va? e se io vo, chi rimane? ». Alcuni andamenti che resero manifesta in alcuni grand'uomini una tal sicurezza nel futuro da sbalordir il mondo, e gli spesso avverati presagi dai quali spesso li accompagnarono, sono pure di questo genere.

Aggiungo che la sopradetta doppia gran forza non dura, nè può durare continua ne' grand'uomini: essa

talora si trasforma, a dir così, e talor si dilegua. Onde, in questi suoi più o men lunghi intervalli, rende non di rado gli uomini grandi simili a que' forti che dimenticano e macchiano le degne opere loro, mutando lo scopo all'atto di lor potenza, e volgendolo a cose non degne: e non di rado li lascia al modo di quelli che, dopo un'eccessiva fatica corporale, trovansi deboli come i deboli, ed anco più deboli dei deboli stessi. Già non furono pochi que' grandi uomini che s' inoltrarono di tempo in tempo ne' più o men biasimevoli deviamenti dell'umanità; ed un numero ancora maggiore ve ne fu di quelli che nel loro privato, nella loro vita, dirò così, ordinaria, fuori delle cose in cui sono stati grandi, si abbandonarono al dominio di opinioni e d'inclinazioni che non si trovano generalmente se non negli uomini comuni, e che tanti mediocri hanno saputo fuggire o vincere. Quali movimenti di vanitosa leggerezza, per esempio, in Cicerone! quali d' invidiosa in Cesare! che poter di pregiudizj in Bacone! che d'iracondia in Dante! che di credulità in Wallenstein! Sappiamo quanto di superstizioso siesi interposto negli atti di Alessandro; sappiamo quanto se ne tramischiasse a quelli di Napoleone: e come questi si compiacesse di scherzi affatto giovanili, anche nell'età più matura, anche nell' isola di sant'Elena, cel fece sapere, non è guari, Elisa Abell. (6).

Il mondo comprende bene tutti gli effetti delle straordinarie e forti passioni, anco le più ree, ne' grand'uomini; ma difficilmente si fa capace delle loro piccolezze. Esso si figura che quant'eglino pensano o fanno, sia in bene che in male, debba portare una certa impronta della loro grandezza. « Se mi si avesse fatto vedere, scrive Montagne, in altro tempo Erasmo, mi sarebbe stato difficile di non prendere per adagi ed apoftemmi tutto ciò che gli fosse accaduto di dire alla sua ostessa od al suo cameriere (7). » Or quello che non nasconde di essere stato Montagne in un'epoca della sua vita, lo sono generalmente e sempre quasi tutti gli uomini. Onde quanti, per una loro maggiore o minor consuetudine co' grandi, furono obbligati ad uscire di sì fatta illusione, ne traggono molte volte un fecondo soggetto di maraviglia, ed anche di riso. Ma non vi ha niente di che maravigliarsi, e meno ancora di che ridere. La filosofia trova con molta facilità il vero motivo di questo accidente. Io l'ho toccato testè; potrei dirne assai più; ma fermando intorno a ciò il mio discorso, esso andrebbe troppo lungi. Lo termino quindi, volgendo un istante l'occhio a quegli uomini che abbiamo chiamati strani.

X.

Già ho detto quello che devesi intendere per uomini strani. Or aggiungo che si potrebbero dividere in tre classi. Alcuni fanno in certo modo riscontro al popolo, o sia agli uomini comuni; alcuni agli uomini distinti; ed alcuni talvolta se ne trovano altresì che lo fanno ai grandi. I primi sono quelli che s' incontrano non di rado, e che in certi atti dei più ordinarj della vita, manifestano una maggiore o minor contrarietà al pensare, al sentire, all'operare del loro tempo, e della nazion loro. Questi non chiamano verun'attenzione; e se ad alcuni pochi più o meno si bada ne' paesi o nelle compagnie particolari in cui vivono, generalmente non vi si abbada che per trarne giusta materia di scherzo e di riso. La stranezza dei secondi è intorno a cose più rilevanti, ed ha un carattere più espresso e manifesto. Si trovano tra essi di quelli che trattano materie di stato, che maneggiano le armi, che si occupano in gravi uffizj civili e religiosi: vi si trovano specialmente degli abili scrittori; degli uomini, in breve,

che devono produrre qualche effetto più o meno importante, e che però non possono passare inosservati, nè essere combattuti, disprezzandoli o deridendoli. Ben è a dirsi che come la stranezza di quelli della prima classe non è molte volte che di pura apparenza, perchè molte volte originata soltanto da una fatua vanità che li fa andar fuori della strada comune; così lo è spesso anche la stranezza di coloro che stanno in questa seconda, perchè non ha sovente altro motivo che l'eccesso dell'amor proprio, il quale li fa cercar un cammino da batter soli, o con pochi.

Ma sempre vera, perchè derivante dall'intimo modo di loro natura, è la stranezza di quelli che abbiamo posti nella terza classe, e che compariscono tanto rari nel mondo, quanto gli uomini grandi a' quali fanno riscontro. Eglino medesimi ricevettero e svilupparono tali elementi che li avrebbero fatti apparir grandi agli occhi de' loro contemporanei, se si fossero trovati a vivere in diverse condizioni di luogo, o pur se fossero vissuti nel tempo passato, e che li farebbero apparir tali se vivessero nel futuro. E già quando le azioni di essi sieno conservate nelle storie, o pur eglino medesimi abbiano fatta durabile la memoria dei lor proprj pensieri e sentimenti, non è insolito il passaggio loro dalla stranezza alla grandezza; come pei grandi stessi non è insolito quello dalla grandezza alla stranezza: dico il passaggio nell'opinion delle genti, la qual è che mette unicamente l'impronta del grande e dello strano di cui parliamo, e li distingue l'uno dall'altro. Socrate, nella sua Grecia stessa, parve strano al tempo suo; fu grande poscia. Timoleone, Bruto, Catone ed altri tali, collocati in un luogo, in un tempo, in un modo, sono grandi; se in un luogo, in un tempo, in un modo diverso, acquistano sembianza di strani. Marini, grande in poesia nel suo secolo, non è che strano

in questo. Dante ebbe pur i suoi anni in cui fu tacciato di stranezza, e li avrà ancora. Alcuni non sono oggi per noi che strani: chi vi assicura che non venga un giorno in cui si stimino grandi? E chi vi può dire se alcuni di quelli che oggi lodiamo come grandi, non saranno un giorno tenuti per istrani? Già le declamazioni contro taluno di essi anche adesso non mancano; ma adesso reputiamo strani quelli che le fanno.

XI.

Alla qual cosa considerando, io mi sento quasi tratto di forza a non poter chiudere il presente Discorso, senza prima confessarvi, ch'egli non avvien mai mi si affacci agli occhi della mente questo incessante ondeggiare da cui si trova spinta e respinta di continuo l'umanità, anche in sì fatto proposito; e però non avvien mai che io pensi a come sia e debba essere mutabile fra gli uomini e transitorio tutto ciò che gli uomini chiamano grandezza; ed altresì non penso a quanto tutto ciò che da loro si guadagna questo nome, e nel tempo stesso che pur l'ottiene; a quanto, dico, di piccolo, di meschino e talor di peggio si frammischi; che non mi ritornino sempre alla memoria quelle sovrane parole colle quali Massillon dava principio all'orazione che recitò là sulla spoglia di Luigi XIV; di quel Luigi a cui infinite volte aveva già risuonato strepitoso all'orecchio il titolo di grande: Le quali parole son queste: *Iddio solo è grande.*

(1) *Conf.* lib. VI. cap. VIII.
(2) Del cap. Marryat.
(3) *Quaest. Tascul.* lib. I. — Val. Max. lib. VIII. cap. IX.
(4) *Essais.* lib. I. cap. XI.
(5) *Gazzetta di Ven.* 11 luglio 1843.
(6) *Jour. de sejour de Nap. à S. Hèlene.*
(7) *Essais* lib, III. cap. II.

(Dall' Appendice al citato vol. *Della Scienza*)

XII.

DELLA FORZA UMANA

—

DISCORSO

letto all' I. R. Istituto veneto nel nov. 1846.

I.

Quando il filosofo pronunzia questa parola di forza, sia che l' applichi ad una cosa sensibile o non sensibile, niuno gli domandi quel ch' egli intenda per forza: poichè de' modi e degli effetti di essa ei potrà bene talvolta discorrere; ma tanto gli è dato di definirla, quanto di conoscere la vera essenza delle cose sensibili o non sensibili; vale a dire, non gli è dato in alcuna guisa. E nulladimeno non può evitare di rappresentarsi ogni cosa qual una forza; mentre, dall' istante che questo concepimento gli sfuggisse per rispetto ad una cosa qualunque, la cosa medesima cesserebbe di esistere per lui. Quindi egli si rappresenta Dio come una forza, la forza suprema; l'universo come una forza; il pianeta che abitiamo come una forza; i monti, i vegetabili, le acque, gli animali come altrettante forze; ogni minuzia, ogni atomo, in breve, come una forza.

II.

Or l' uomo, del pari che tutte le cose, non è concepibile che come una forza. Ma nel solo uomo , fra tutte le cose, la forza si scorge operare in tre modi diversi, assumere tre diversi aspetti : tanto diversi, che si potreb-

bero chiamare tre forze. Egli ha la forza del braccio, o sia la forza fisica; la forza del pensiero, o sia la forza della mente; la forza del sentimento, o vogliam dire la forza dell' animo. Di questi tre modi ne' quali si manifesta quella forza che costituisce l' essere umano, o, se così meglio aggrada, di queste tre forze che compongono ciascuno di quegli enti che diciamo uomini; niuna può stimarsi nè più utile, nè migliore, nè più necessaria dell'altra. L' uomo, già egli stesso in parte materia, e tutto circondato dalla materia, ha mestieri di valersene incessantemente, e di superare non meno incessantemente gli ostacoli ch' essa medesima gli oppone: or come farebbelo senza quel modo della sua forza che si dispiega nel corpo? L' uomo innalzato al di sopra dell' istinto, in balia della sua propria direzione, bisognoso di proceder sempre colle regole ch' egli diede a sè medesimo; in qual guisa lo potrebbe senza mettersi e continuare nel possesso di molte e svariate cognizioni? ed in qual guisa gli saria conceduto di mettersi in questo e continuarlo, senza quel modo della sua forza che si dispiega nel pensiero? L' uomo, in fine, trovandosi in mezzo ad uno sterminato numero di forze della stessa natura della sua propria, e ad un numero ancora più sterminato d' altre di natura diversa, e però ad una moltitudine immensa di accidenti che gli si possono attraversare, che possono offenderlo in mille modi; l' uomo capace di gioja, e quindi per equo compenso di dolore; l' uomo capace di poter operare il bene, e quindi per equo compenso di commettere il male; come potrebbe aver il coraggio di prevenire od allontanar i dolori, come di vincerli, come di tollerarli almeno; come potrebbe aver quello di fuggire dall' ingiusto piacente per abbracciare il giusto disaggradevole, senza quel modo della sua forza che si dispiega nell' animo?

Ciascuno di questi modi, ripeto, non è meno utile, nè men necessario che l' altro; e però si trovano fino ad un certo grado tutti e tre in ogni uomo; poichè chi mancasse per intiero o dell' uno o dell' altro, già sarebbe al di sopra, o al di sotto dell' uomo stesso. E quegli nel quale ciascuno degli accennati modi fosse innalzato alla maggior elevatezza possibile, e tutti e tre si trovassero in un perfetto e costante accordo tra di loro, rappresenterebbe veramente il tipo della specie umana. Ma questo tipo non è che nell' idea: idea così puramente speculativa, così superiore a quanto vediamo, che gli antichi si dispostissimi com' erano ad ingrandire, ad esaltare la nostra natura, non ebbero ardimento di porla in effetto nè pur colla fantasia. Nella lunga schiera de' loro eroi, vale a dire di quelli che furono in parte ed in parte si figuravano tanto soprastanti a tutto il rimanente degli altri da destinarli all' onor degli altari; non ve ne ha alcuno che rappresentassero fortissimo ad un tempo in tutti e tre i modi della forza umana. Quanto poca forza di pensiero trovasi, per esempio, nell' immagine che han creata di Ercole o di Teseo! quanto poca d' animo in quella di Dedalo o di Orfeo!

A darsi il degno spettacolo di vedere sviluppata in tutta la sua interezza la forza umana, è mestieri di osservarla in più uomini ad un tempo; e meglio ancora in uno di quegli aggregati che concepiamo pure come altrettante forze, ed alle quali imponemmo il nome di popoli o di nazioni. Poichè, siccome in queste, a costituire ciò che dà ad esse la vita e la forma, un modo della forza è specialmente richiesto ad una classe d' individui, e l' altro ad un' altra, ed il terzo ad un' altra ancora; così ciascuno di essi modi può agevolmente condursi alla più grande elevatezza possibile: e quindi, armonizzandosi in un giusto accordo fra di loro, portare la forza umana, con-

siderata nel complesso di un popolo o di una nazione, portarla al sommo grado a cui può giungere. Ma quando la si consideri in un solo individuo, si trova che il procedere oltre all'usato, lo svilupparsi notabilmente di uno de' suoi modi pone, e dee por di necessità ostacolo al maggior procedimento di un altro. Quel soverchio di vigore che taluno si adopera di dare alla potenza od all'industria del corpo, cioè alla forza fisica, gli è mestieri di toglierlo a quella del pensiero; ed il maggior vigore che un altro cerca d'imprimere in questa, non può essere che non lo impedisca nella fisica, ed anco più o meno in quella dell'animo. Evidentemente, l'idea della forza umana al grado in cui la possiamo concepire, non può essere rappresentata per intiero da alcun uomo in particolare: e vada pure ove sa andar l'arroganza individuale, e gonfi pure quanto sa gonfiar sue vele l'adulazione, niun uomo è stato, o sarà mai, o potrà mai essere l'esemplare della nostra specie.

III.

Il massimo numero degli uomini sono passati e passano via sopra la terra con tale un grado di forza, sia nel corpo, sia nel pensiero, sia nell'animo, con tale un respettivo trovarsi tra questi tre modi della forza stessa, che non chiama, perchè non merita, alcuna attenzione: mentre, un poco più un poco meno, non è che il consueto a vedersi nella natura umana, e ciò che già si osserva costantemente negli accidenti della vita naturale e civile dell'uomo. Onde, pel massimo numero, non vi ha chi si prenda la briga d'investigare il quanto della forza, ed il come de' modi suoi. E se pure, in causa di particolari motivi, vi è chi 'l faccia in un caso o nell'altro, è tutto un affare individuale o di famiglia o di municipio:

niuno degnerebbe tenerne registro; e ben tosto se ne dilegua ogni ricordanza. Ma quando in un uomo, o l'uno o l'altro dei modi della forza si dispiega assai oltre all'ordinario, ecco tanti intesi ad osservare attentamente il grado di essa; e in qual relazione si trovino in lui, con quel modo della forza che manifestasi sì elevato, gli altri due i quali non vi appariscono tanto: ecco alcuni che prendono in mano la penna, già apparecchiati a renderne perpetua la memoria.

Ciò avviene della forza del pensiero e di quella dell'animo considerate in tutti gli aspetti loro; ma della forza fisica particolarmente, anzi unicamente, quando si manifesti in istraordinaria guisa sotto l'una o l'altra di quelle sue svariate forme che diciamo industria, o pure anco talvolta sotto quella forma cui diamo il nome di bellezza. Poichè una tal forza, presa nel suo più rigoroso significato come forza meccanica e muscolare, sostenitrice di mirabili fatiche od offese materiali, operatrice di portentosi effetti nella materia, oggi non la si conosce quasi più d'alcuna importanza che sia degna di nota negl'individui: non la si stima meritevole d'attenzione, se non prendendola ad osservare in quegli aggregati di forze umane che diciamo nazioni. Ed anco in queste, oh quanto diminuita, oh quanto svisata da quelle tante arti che abbiamo saputo trovare per iscemarle l'efficacia! Pindaro, se risorgesse, o dovria darsi altri motivi di canto, o dannare ad un quasi perpetuo silenzio la sua musa; perchè dove troverebbe ora que' soggetti ch'egli amava sopra tutto di cantare? Qual poeta, e fosse pur anco valente come Omero, e cantasse pur anco di guerre come Omero, qual poeta non si esporrebbe oggi a passare almeno per istrano se, come Omero, non disegnasse i suoi eroi che da una o più qualità distinte del loro corpo? Or moltissimi, non dubito, si ammirano che il più venerabile di tutti i

libri, volendo abbassare la divinità alla nostra intelligenza, abbia prescelto di darcene un'idea col trarne sopra tutto i colori dalla forza fisica, e rappresentassela grande nelle forme, terribile negli sguardi, col braccio disteso, con la mano ferma e robusta. E certo ridiamo tutti, o quasi tutti, di quanto ci apparisce come una semplicità in quei popoli i quali, essendosi volti al cristianesimo, infrante od atterrate le immagini della lor prima religione, ricusarono di fare altrettanto per quella di Ercole; e non l'avrebbero fatto, ove non si fosse lor detto, ed essi non avessero creduto, che il nuovo culto darebbe loro da adorare un santo che valeva per sei Ercoli. Noi abbiamo degli Ercoli da teatro, o piuttosto li abbiamo avuti, poichè anche di queste sceniche rappresentazioni della forza muscolare ci siamo presto stancati, e n'è quasi passata la moda. Sarei là per dire che i nostri circhi sieno gli stabilimenti dei bagni, i nostri maestri in ginnastica i medici, i nostri direttori gli speziali, i nostri esercizj corporei i farmachi. In ispagna, rimangono tuttavia nell'amor della nazione certi spettacoli che rendono qualche immagine a quelli de' vecchi Romani. Ed ecco una turba di scrittori, intitolantisi *umanitarj*, che si sfiatano di gridare alla barbarie. Sarà barbarie; ma se quegli spettacoli induriscono, non corrompono. Io sono con chi diceva testè in Francia: Non v'ha amante di buon senno, il quale non preferisse cento volte di veder la sua donna ad assistere alle solennità del circo spagnuolo, piuttosto che a quelle commedie semisciocche, semioscene, dove le nostre gran dame vanno a perdere, non la pietà, ma il pudore e l'altezza dell'anima. Rese inutili tante opere dell'uomo nelle arti della guerra, una tuttavia ce ne restava per anco d'intatta; la potenza di sostenere la fatica di pronte e lunghe marcie; potenza per cui tutti sappiamo quanto andassero lodatissime le soldatesche del magno guerriero. Ma or

ecco, che delle masse enormi di soldati potranno d'ora innanzi trascorrere da un estremo all'altro dell'Europa, senza far uso di lor gambe; e più che abbastanza difesi dalle vicissitudini atmosferiche, dalle intemperie delle stagioni e dei climi. Io sono ben lungi, lungi assai, dall'idea di voler denigrare in alcun modo quel che si dice, ed è in fatto, progresso del secolo: accenno solo i motivi pei quali la forza fisica individuale nell'uomo è andata, e va ognor più, e deve andare scadendo da quel pregio in cui era tenuta, e doveva esserlo, dagli antichi.

Quand'essa si pieghi a svilupparsi in uno straordinario ingegno delle mani, l'ammiriamo, come dissi, grandemente tuttavia: e ne abbiam ben d'onde; perchè ai più facili a compiacersi come l'uomo valga oggi a provvedere a molti de' suoi bisogni, valga a soddisfare a molti de' suoi gusti, con non altra fatica che quella di dare o regolare il moto agli agenti da lui artificiosamente disposti, affinchè producano un tale o tal altro effetto; a questi pure dee apparire molto chiara l'impossibilità che venga mai un giorno in cui l'opera della forza puramente meccanica possa sostituirsi in tante cose, e delle più importanti, a quella della forza umana, animata com'è dalla scintilla della vita, e diretta dall'esemplare dell'idea. E dall'altro canto, devono pur eglino ben conoscere quanti motivi rendano sommamente raro, e però sommamente pregevole, il poter attuarsi della forza umana in uno straordinario ingegno delle mani.

Anche quand'essa si manifesti in quell'armonica disposizione del corpo cui diamo il nome di bellezza, anche allora certo andiamo compresi da non so qual sentimento misto di maraviglia e d'amore. Ma quanto diverso da quello degli antichi! quanto individuale! quanto povero! quanto meschino, quanto inefficace in confronto del loro, ch'era sì palese, sì solenne, sì pubblico, sì nazionale,

sì religioso! L' altare della forma umana è omai atterrato. Invano si provarono a commetterne qualche pietra in onore della bellezza femminile i cavalieri del mezzo tempo. Ogni popolo della moderna Europa si vergognerebbe oggi di quei canti e di quelle storie di cui tanto compiacevansi i Greci; e che narravano i loro lunghi esilj, le continuate fatiche, le innumerevoli morti sostenute non per altro che per il possesso di una bella donna. Abbiamo torto? abbiamo ragione? . . . Io nol decido: e nè pur cerco d' investigare le cagioni di sì fatto mutamento, che tengono, come ben vedete, le loro radici in quelle del cambiato modo di civiltà.

IV.

Ma questa però non è sì trasformata, e già nè per potenza di speculazioni, nè per quella d' immagini o di credenze diverse, nè per quella di nuovi trovati, si potrà trasformar mai cotanto, che l' aspetto della forza fisica, (se non osservata separatamente negl' individui, ne' quali, ripeto, è scaduta oggi quasi affatto di pregio); considerandola complessivamente ne' popoli, e quale i popoli possono ancora mostrarla; non tenga per anco nel giudizio de' savj l' alto grado che dee tenere tra gli aspetti della forza umana. Tanto alto, che quantunque la forza del pensiero e quella dell' animo possano bene mostrarsi, e già siensi vedute non di rado in uomini che formavano parte di popoli non forti; nulladimeno, in un certo numero d' individui, e ad una certa energia non comparvero mai che tra' popoli forti. Vedete quanto povera di cuori generosi e d' intelletti potenti non divenga la storia della Grecia, che n' era pur sì ricca e traboccante; non divenga, io dico, da quel tempo che la Grecia andò sotto il giogo de' Romani!; e quanto poscia non la troviamo sempre più povera, sempre più gretta e meschina! E quella de' Romani stessi, che ci dà in elevatezza, in estensione, in potenza d' idee, che in nobiltà, che in vigore di sentimenti da quand' eglino furono costretti a riporre le fino allora invitte spade, ed a cedere alla maggior forza fisica dei popoli del settentrione? Chi voglia andar investigando le cagioni di questa corrispondenza tra la detta forza nei popoli e quella del pensiero e dell' animo negl' individui, avrà materia non meno alta che abbondante, e niente difficile ad essere agitata. Già Machiavelli, ne' suoi *Discorsi*, ha più volte detto e ripetuto, anzi ha fatto meglio che dirlo e ripeterlo; egli ha provato, che la buona milizia è il fondamento di tutti gli stati; e dove questa non sia, non possono essere, dic' egli, nè leggi buone, nè alcun' altra cosa buona.

Le lodi della pace sono in tutte le bocche, materia di versi, materia di prose: tema caro alle scuole e alle accademie; e degno di esser caro alle une e alle altre, non meno che a tutti gli uomini: poichè, qual è che trovi difficoltà a fare, o non oda volentieri il panegirico di cosa che si presenta in sì leggiadro ed amabil modo, che produce tanti beni sì manifesti e presenti, com' è la pace?: ed ancor più se pongasi a riscontro del suo contrario; dico di quell' altra cosa che si affaccia sotto forme sì brutte, sì paurose, tutta lacera le vesti, tutta lorda di sangue, che manda gridi sì tremendi, che cagiona sì orribili disastri, com' è la guerra? E bene: il filosofo che non tanto si lascia portar via dai casi di un individuo o di alcuni individui, di una famiglia o di alcune famiglie, di un paese o d' alcuni paesi, d' una provincia o di alcune provincie; non tanto, io dico, che non abbia la potenza di tenere sollevata la mente al complesso delle genti e dei popoli, per mettersi sotto gli occhi lo spettacolo dell' intero genere umano; il filosofo, che può soverchiar il par-

ticolare per inoltrarsi nell'universale, la cronaca per andare nella storia, il vicino per correre nel lontano, il presente per retrocedere nel passato o per ispingersi nel futuro; il filosofo piange certo anch' egli sui mali particolari ed attuali degli uomini; loda anch' egli la pace; ma giustifica ad un tempo la guerra: nè solo la giustifica, ma ne prova la necessità; nè solo questa ne prova, ma i benefizj ne manifesta ed enumera. Le buone idee sono opera sì degl' intelletti, ma le utili istituzioni provenienti dalle buone idee non passano i mari ed i monti, non attraversano le lande ed i deserti, non si diffondono, in breve, largamente che per opera delle mani armate. Veneriamo, senza l' audacia di cercarne i motivi, o di farne de' commenti, veneriamo questo decreto che viene dall' alto, e la prova del quale è scritta in tutte quante le pagine di tutte le storie. Già ben sapete che una grande vittoria ha aperta la via ad ogni nuovo gran passo che desse la civiltà nel mondo: ben sapete, per esempio, che non furono nè parole nè libri i quali portassero la greca in molte parti dell' Asia, o spargessero la latina per tante dell' Europa, ma ben la falange macedone e le legioni romane. Quello ch' è accaduto sotto i nostri occhi, niuno ha bisogno che io lo venga a dire: dirò sol questo, che si troverà forse d' accordo con tutti i savj chiunque congetturi che nè gli scritti degli Europei, nè le prediche dei missionarj potranno mai far uscire alcuni popoli dell' Asia da quello stagno, a così esprimermi, in cui giace immobile da sì lunghi secoli la scarsa e sì mal a proposito da tanti vantata loro civiltà, se prima non vada in mezzo di essi la forza fisica d' una nazione assai più di essi incivilita.

E poichè il discorso è tuttavia intorno alla parte fisica dell' uomo, aggiungiamo che a diffondere altresì una maggior perfezione di essa in un più gran numero

d' individui, o piuttosto di popoli; la storia non può omai aver lasciato ignorare ad alcuno quel che importi la guerra e la conquista. Mercè di questa, le razze forti vanno sostituendosi da per tutto alle deboli: l' organizzazione umana si conforma da per tutto a poco a poco sopra quella tanto migliore dell' europeo. Già ha cominciato a farlo, per esempio, nell' Algeria: già da molti e molti anni procede verso tal meta nell' Indostan: a Madras, a Calcutta vive una popolazione tutta anglo-indiana: già le pelli rosse spariscono in mezzo de' puritani: nella Nuova Galles del sud vansi formando delle colonie ibride che sembrano destinate a popolare tutte le isole di quello Stretto. Come un'osservazione costante ci assicura che anche nel rimanente dell' animalità le razze piccole ed imperfette, i cavalli, per esempio, selvaggi dei Tartari, i cani-lupi delle foreste germaniche, dispariscono grado grado dalla faccia del globo, compenetrandosi, e in certa guisa rinascendo nelle razze energiche e superiori; e come vediamo altresì tra' vegetabili le belle specie coltivate ed ingrandite da noi, impossessarsi progressivamente di tutto lo spazio, e andar ogni dì più concentrando nel loro seno le selvaggie e primitive; così di mano in mano che i forti portano il piede e stanziano su d' una od altra parte del globo, essi vanno innalzando al loro il tipo inferiore che ivi ritrovano della specie umana.

La forza fisica dunque dell' uomo occupa un grado eminente nell' umanità: lo occupa come operatrice sopra la natura: lo occupa come operatrice sopra i destini, e le forme stesse dell' umanità medesima.

V.

Io dissi, ch' essa, questa forza, non ha e non può avere molta importanza, oggi specialmente, se non qua-

lora si prenda a considerarla attuata da una unione più o men grande d'individui; ch'essa quindi non ne ha alcuna o quasi alcuna, considerandola negli individui stessi. Nè mi disdico. È ben chiaro per altro, che ad esser posta in atto da una unione d'uomini, è necessario che ciascuno vi metta la sua parte. Ma della parte di ciascuno non facciamo molto conto, perchè guardata soltanto in sè medesima non la reputiamo, ed infatti non si può reputarla capace di operare qualche notabile effetto. A differenza della forza del pensiero e di quella dell'animo, ciascuna delle quali quando oltrepassi, anche in un solo individuo, i termini comuni, si procaccia la stima degli uomini; perchè gli uomini sanno ch'esse, così pure individuate, valgono a farsi produttrici di tali frutti che meritano la riconoscenza, l'amore e la maraviglia universale. Dico individuate; e quanto più se si consideri ciascuna di esse congiunta ad altre forze della sua stessa natura, in quelle aggregazioni d'individui che chiamiamo popoli!

La forza fisica, l'abbiamo veduto, vale certo ad introdurre in un popolo una forza grande di pensiero e d'animo. Potrei anzi aggiungere che tanto meglio vale quanto maggiormente si trova posta in atto; poichè certo le più magnanime azioni si compierono, le più alte ed estese idee si svilupparono, le più utili scoperte si fecero tra tutti i popoli, appunto quand'era presso di loro nella sua maggior agitazione questa forza medesima. E ne parli pur diversamente chi vuole; io me gli arrenderò quand'ei sarà giunto a cancellare dalla memoria degli uomini i tempi d'Alessandro, di Cesare, di Carlo, di Luigi, di Federico e quelli di Napoleone. Ma a me or giova di accennare che, viceversa, la forza del pensiero, almeno quanta ne occorra, e soprattutto quella, quella soprattutto dell'animo, vale a mantenere, ad accrescere, a regolare in un popolo, a rimettere la sua forza fisica.

Nel qual proposito, niuno qui certo ha bisogno che si ricordi come di forza d'animo, essendo divenuti poverissimi i popoli della Grecia, non poterono contro la forza fisica de' Romani niente di ciò che aveano potuto tante volte contro quella degli Asiatici; e furono in questo assai inferiori a' Sanniti, tanto più scarsi di loro in numero, tanto meno abituati in guerra. E la forza fisica stessa de' Romani, che sarebbe divenuta dopo la sconfitta di Canne, se non fosse stata prestamente rimessa da quella loro immensa forza d'animo?; da quella forza, io dico, per la quale i poderi vicini a Roma, sopra cui i Cartaginesi avevano già piantati i loro alloggiamenti, messi in quel tempo stesso in vendita, niente perderono del loro prezzo. E dove, Signori, dove in altro che in questa forza medesima i Greci moderni trovarono il modo di riaver tanto vigore nel braccio quanto bastasse a riguadagnar la terra che calcano, e a salutar nuovamente per proprio il sole dell'Attica?

Della forza del pensiero, considerata generalmente nel corso dei secoli e dei popoli, noterò sol questo, ch'essa porta con sè molto chiara l'immagine del tempo e della nazione. Il pensiero sino ad un certo grado non ha altra impronta che quella dell'umanità; ma oltre a questo grado, cioè quando diviene una forza straordinaria, acquista un tal modo, un tal atto, tanto s'incorpora nelle condizioni de' luoghi e dei tempi, che può bastare da sè solo a far conoscere quando ci sia venuto, e d'onde ci venga. Togliamo pure le date; ma quanto non sono distinti i grandi pensieri antichi da quelli dei mezzi tempi, e quanto questi da quelli de' moderni! Sopprimiamo pure la differenza delle lingue; ma chi confonderebbe un pensiero orientale con un greco, od un greco con un romano! E la forza del pensiero ne' Tedeschi chi or la potria scambiare con quella de' Francesi, e quella dei

Francesi con quella degl'Italiani! : i quali forse più che altri devono consolarsi assai che una certa nazionalità provenga anche dalla forza del pensiero.

VI.

Ma poichè questa e la forza altresì dell'animo possono dare molta e degna materia di discorso, quando pur si considerino singolarmente negl'individui, come quelle che sono l'una e l'altra, anche operando quai forze individuali, di tanta efficacia, onde farsi meritevoli d'altissima stima; e poichè il parlarne guardandole così, è tanto meno difficile, e può essere forse tanto più sicuro ed utile; soffermiamoci qui ora a riguardarle unicamente in sì fatta guisa.

E prima di tutto, mi piace che le osserviamo un istante trovantisi ambedue congiunte in un solo uomo; e prima ancora, non pure congiunte in un solo uomo; ma l'una e l'altra immedesimate per guisa che cospirino ambedue allo stesso identico fine. Del che ne diedero esempio quegli uomini rarissimi, è vero, ma non tanto che non abbia motivo di onorarsi d'alcuno, quasi ad ogni generazione, la specie umana; quegli uomini, io dico, ne' quali una grande idea non avrebbe mai potuto giungere alla sua maggior potenza, o la potenza di una grande idea non avrebbe mai potuto effettuarsi, senza l'opera egualmente e più vigorosa e contemporanea del loro proprio sentimento. Vedete: ecco un giovane, sin l'altro dì poco noto; ora famoso, e la cui fama durerà, senza iperbole, quanto gli astri. Egli pensa che i movimenti irregolari d'Urano sieno cagionati dall'azione di un pianeta sconosciuto che si aggiri ad una immensa distanza da esso. Questa forza speculativa del pensiero non gli era veramente tutta sua propria: essa gli venne in gran

parte dal progresso della scienza. Fu tutta sua propria l'abilità di sottoporla ad un incessante esperimento difficilissimo di calcolo; e specialmente fu tutta sua propria la forza d'animo, onde perseverò per anni ed anni ad affaticarsi in calcoli di una spaventosa lunghezza, e con appena la probabilità dell'effetto; il qual poi gli riuscì, come niuno ignora, tanto solenne e sicuro, che potè scrivere a Berlino: Guardate nel tal punto dello spazio, ad un tale istante; vi dev'essere un pianeta: cercatelo, lo troverete: annunziatelo al mondo! Ma io confesso che ammiro per questo di che ragiono, sopra quanti ne ricordi o innanzi o dopo di lui la storia, io ammiro Cristoforo Colombo. Poichè, lasciando da parte l'importanza effettiva della sua scoperta, di cui sarebbe più che soverchio a parlare, trasportiamoci al suo tempo, ed immaginiamo qual forza di pensiero debba essere stata in lui per portarlo al suo alto concepimento; qual forza di pensiero per tenervelo saldo nullaostante le opposizioni di molti fra' meglio pensanti del suo secolo. E nulladimeno, a questa forza grandissima si può trovare chi ne scemi tanto o quanto la lode, ricordando que' lampi che balenarono nella mente di alcuni altri, e nel suo tempo stesso, e negli anteriori. Ma le uniche e più profonde radici della sua forza dell'animo, chi le vorrà cercare, e volendo, chi potrebbe trovarle altrove fuorchè nell'intimo del cuor suo? Mirabil uomo il Colombo quando pensava; più mirabile assai, a senso mio, quando, sulla fede del suo proprio pensiero, ei leva l'ancora, lascia i lidi dell'Andalusia, e si abbandona al mare! E poichè abbiam qui messi vicini questi due nomi, notiamo passando cosa già notata tante volte, ma notevole pur sempre, dico la differenza de' tempi o de' luoghi o della fortuna. Le Verrier ritorna dal suo viaggio di calcoli, dopo la sua scoperta dell'astro, con onori, con pen-

sioni, con la statua: Colombo ritorna dal terzo suo viaggio dell' Oceano, dopo la scoperta di un altro mondo, con le catene a' piedi.

Non tanto immedesimate, ma ben corrispondentisi l'una all'altra si scorgono queste due forze, delle quali parliamo, in quegli uomini, onore anch' essi grandissimo del genere umano, i quali congetturando a che pericoli si esponessero, o piuttosto sapendo a che mali andassero incontro, se lasciavansi portare in certe materie dalla forza del loro pensiero; nulladimeno vi si diedero abbandonatamente in preda, già apparecchiati a contrastare a' pericoli, a sopportare i mali con una potente forza d'animo. Io sopra tutto mi compiaccio ed in me stesso esulto, quando la storia mi fa incontrare in quegli uomini che mostrarono queste due forze nell'atto che si sostengono scambievolmente e s'invigoriscono. Certo, è meno difficile di trovare che la forza dell'animo sia venuta in ajuto di quella del pensiero; ma non è poi tanto rarissimo d' imbattersi anche in qualche caso in cui la forza del pensiero si facesse a soccorrere quella stessa dell' animo. Del che gli antichi n' ebbero un solenne esempio o piuttosto un tipo in Socrate, quando innalzava la sua mente, e la teneva fra i più alti argomenti che gli provassero una vita durabile, e il mantenessero saldo contro all' istinto della natura che pur dovea sospingerlo a dolersi per cagione di quella che stava prossimo a perdere. E gli uomini del mezzo tempo lo poterono vedere con altrettanto di maraviglia in Severino Boezio, che dall'intelletto tutto volto a filosofici ragionamenti, trasse più forse di quanto gli occorreva a sostenere animosamente il lungo carcere, e non meno la minaccia continua di quella tragica morte che in fine gli diedero. E i nostri padri, oh, qual esempio di questo non ebbero anche i nostri padri! Intendo in Lavoisier che instava di prolungare l' agonia, per aver un poco di più tempo a rimanersi tra la scienza. Ma che dico io di prolungare l' agonia, s' ei già non la sentiva, tutto compreso com'era dalla gioja del pensiero! . . . Oh, queste due forze, quando si trovino straordinariamente sviluppate e congiunte in un solo uomo, in qualunque guisa vi si trovino, con qual si voglia corrispondenza tra di esse si stieno, per qual si voglia motivo operino; lo rendono ben degno dell' universale ammirazione e venerazione!

VII.

E certo devono renderlo, o Signori, se una sola può bastare; e già vediamo che basta a produr molto di questo effetto. Lo produce in ispecialità, e deve produrlo la forza dell' animo; poichè un uomo, benchè non mostri niente di straordinario in quella del pensiero, quando manifesti una potenza grande in questa dell'animo, ed abbia occasione di attuarla in condizioni più o meno importanti e solenni; già dà di sè uno spettacolo, non solo degno, ma che gli uomini reputano in certa guisa compiuto. Per contrario, chi dispiega una forza grande nel pensiero, ma non può farne vedere una di corrispondente nell' animo, e più se di questa è in difetto; egli eccita certo la maraviglia come sempre una forza che superi l' ordinario; ma è inevitabile agli uomini di scorgere nella sua natura un non so che di manchevole; una cosa che porta con sè una certa imperfezione; e quindi è loro inevitabile di non poter restare appieno appagati, di dover rimanere con desiderio. Che desideriamo leggendo le vite di Aristide, di Temistocle, degli Scipioni, di Catone, e di altri uomini di simil tempera, venendo in giù fino a quelle del Washington e del De Paoli? Ma non senza qualche desiderio può rimanere l' uomo di forti e nobili senti-

menti, quando si faccia a leggere le vite di Aristotile, di Platone, di Livio, di Virgilio, di molti altri tali, venendo in giù sino a quelle del Linneo, del Vico, del Monti. Nè alcuno vorrà uscire in biasimi verso di questi, se consideri che una potente manifestazione nella forza del pensiero dev'essere d'impedimento grande ad un vigoroso dispiegarsi in quella dell'animo. Dev'esserlo; perchè la prima vive e però si alimenta in un mondo ch'è per lo più diverso da quello in cui vive e si alimenta la seconda. La prima sta soprattutto nel mondo delle idee; la seconda in quello delle azioni: la prima è costretta quasi sempre e dilungarsi come più può da tutte le cose che ci stanno d'intorno; per contrario, la seconda dee invece rimaner quasi sempre, come più l'è conceduto, tra di esse. Or, le forze umane sono bene un dono di Dio, ma in sola la potenza: il metterle in atto è unicamente opera dell'esercizio. E però il tempo che s'impiega ad esercitare la forza del pensiero, è ben necessario che di frequente lo si tolga all'esercizio di quella dell'animo, se l'una si trova in luogo ch'è spesso tanto diverso da quello in cui sta l'altra; e se l'una e l'altra si addrizzano ad intendimenti che spesso non hanno niente di comune.

Vedete, Signori, che io giustifico, o piuttosto scuso di buon grado l'uomo in cui la forza dell'animo non corrisponda a quella grande del pensiero: ma non vorrei che queste giustificazioni, o meglio queste scuse, non dico già da voi, ma da altri si estendessero per avventura oltre al debito, nè in quanto agli uomini, nè in quanto alla cosa. Non in quanto agli uomini; perchè il mio discorso è bene applicabile a quelli ne' quali la forza del pensiero sia proceduta e continui in un grado eminente, e però si eserciti in certa guisa al di sopra del corso delle vicende umane; ma non già a niuno di que' tanti in cui non oltrepassi il consueto alla generalità degli uomini che si occupano negli studj. Non in quanto alla cosa; perchè si può bene scusare la mancanza della forza dell'animo; ma non il suo opposto: si può scusare la debolezza; ma non mai la viltà. Scuso Tullio, ma non Sallustio; il Moro, ma non Bacone; il Tasso, ma non il Guicciardino. Anzi, sono tanto lungi dall'intendere a questo, che confesserò liberamente, che il vedere un uomo il qual più o meno si solleva sopra l'universale per la potenza delle idee o delle immagini, o per l'espressione di elevati sentimenti; e che in pari tempo si trova nello stesso fango di molti, e a molti più sta sotto quando ponga in atto idee, immagini o sentimenti per conto suo proprio nei casi della vita, come quegli che si aggira volentieri ne' cortigianeschi labirinti, che niente si spaventa di usare le simulazioni o le dissimulazioni, che va in traccia da per tutto di chi il protegga o il lodi, che vuol far largo in ogni guisa al suo merito, che intende a far acquisto per ogni modo o di danaro o di onori o di gradi; non si vergognando di mettersi per ciò in qual si voglia strada, e di scendere per anco in giù in giù sino agl'intrighi femminili; confesserò liberamente, io dico, che il vedere un tal uomo sì commendevole per la forza del pensiero, e sì biasimevole, non già pel difetto in quella dell'animo, ma pel suo contrario; mi è di tanto brutto, di tanto intollerabile spettacolo, che non solo il fuggo cogli occhi, ma volentieri altresì colla penna.

VIII.

Che se da esso fuggendo, or volessimo, Signori, discorrere alquanto i motivi, la natura, gli effetti di queste due forze, considerandole indipendentemente da ogni relazione dell'una verso dell'altra, osservando ciascuna di esse in sè medesima, ed entrando in tutti i particolari

degli svariatissimi aspetti co' quali ciascuna di esse può manifestarsi; avremmo un'ampia materia da occupare, non già poche faccie, ma degli intieri volumi. Poichè, siccome la forza umana si dispiega in que' tre modi di cui abbiamo sino ad ora fatto qualche cenno generalissimo; così ciascuno di essi modi può dispiegarsi sotto varie forme. Vedemmo la forza fisica assumerne tre di molto diverse. E quante non ne può ricevere quella dell'animo! Eccovi, per esempio, il coraggio che va incontro ai pericoli e li affronta: eccovi la rassegnazione che sopporta senza querele i mali: eccovi il decoro che non dà nè pur vista d'accorgersi delle trascuranze o delle ingiuste preferenze: eccovi la costanza che per andare ad un nobile intendimento, indura volentieri le lunghe fatiche, e quasi non si avvede del tempo. Sarìa colpa se non ricordassimo anche quell'aspetto, in cui è assai più difficile che in ogni altro il manifestarsi di questa forza. E certo bisogna che sia difficile, difficile molto, poichè chi legga le storie o giri intorno gli occhi, troverà un numero non piccolo d'uomini forti in varie guise nell'avversa fortuna; ma quanti pochi nella buona! Molti seppero o sanno tollerare vigorosamente il peso della povertà, delle dimenticanze, dei disprezzi, anco degl'insulti, delle carceri, degli esilj, e s'altro v'ha di peggio; ma rari, rarissimi furono e sono quelli che potessero o possano sopportare da forti il peso della ricchezza o della potenza o della gloria. Napoleone che dispiegò una sì grandissima forza d'animo, di cui ne diede prove tanto svariate e straordinarie ne' primi anni della sua vita, e tante più, benchè in genere diverso, negli ultimi, non resse nè pur egli a questo peso. Le condizioni dell'uomo rendono quasi unico il suo esempio, lo so; ma voi sapete altrettanto che se ne potrebbero citare più che molti e molti in tutte.

Non è poi bisogno dirvi, se voi stessi ne date qui a

voi medesimi un sì bell'esempio; non è bisogno dirvi, o Signori, che la forza del pensiero si mostra pur essa sotto moltiplici aspetti assai diversi tra di loro. Vi è la forza che persiste; vi è quella che si slancia: vi è la forza investigatrice degli esseri sensibili; vi è quella che li trapassa, e si esercita nelle astrazioni. L'una è potente sopra le cose, l'altra sopra gli uomini: e questa s'interna nelle idee e negli affetti altrui per condurli alla guisa di Nestore, od a quella d'Ulisse; alla guisa degli oratori, o a quella dei diplomatici. Vi è la forza che rimane volentieri tra le realtà per indagarne gli accidenti, scoprirne le leggi ed ascendere ai principj: essa è quella che si allarga ad operare nelle svariatissime parti dell'ampio campo filosofico. Vi è la forza che delle realtà non si vale che come d'altrettanti materiali per crearsi un mondo, in cui li disponga ed architetti a suo grado; ed in cui possa attuarsi secondo che più le piace, dal breve passo dell'epigramma al lungo viaggio del poema. Vi è la forza che ricorda; vi è quella che ragiona: vi è la forza che si distende fuori di sè medesima: vi è quella che tutta in sè stessa si rivolge e concentra . . . Ma se a discorrere le molteplici forme sotto alle quali può manifestarsi la forza del pensiero e quella pur dell'animo, sarebbe materia, come dissi, di volumi; non può essere nè pure tanto breve quella di solo enumerarle.

IX.

Giova però che l'abbiamo toccata, perchè risalendo ora alla generalità dell'argomento, ci vale a non chiuderlo, senza considerar prima un istante, un solo istante, come la forza umana si sviluppi, si mantenga, si accresca, s'invigorisca. Essa il fa, Signori, alla guisa stessa che già il fanno tutte quante le forze che conosciamo;

cioè mediante i contrasti. Togliete questi, e la forza umana è per intiero distrutta. Or, i contrasti le vengono in parte dal di fuori; perchè certo la natura, ed anco ciò che chiamiamo la fortuna, la qual non è infine se non la natura stessa operatrice per cause ignote, muovono una guerra continua all'umanità, ch'è tanto nuova quanto è peregrina su questo globo; ed è ben mestieri ch'essa eserciti la sua forza se vuol resistere, se vuol durare, se vuol vincere. Onde, in molte di quelle cose sopra le quali il massimo numero degli uomini piange come sopra disgrazie, o se ne lamenta come d'impedimenti, o se ne querela come di mali; il vero filosofo vede e benedice invece la mano della Provvidenza che volle sollevata con l'opera loro sì alta la dignità, e tenere in sì eminente grado la potenza della nostra specie in mezzo a tutta quanta la creazione.

Ma altri contrasti, e non minori, la forza umana trova nell'intimo di sè medesima. I tre modi principali, in cui abbiam veduto ch'essa può dispiegarsi, non cessarono nè cesseranno mai di avere più o meno vive dissensioni tra loro. Vedete, per esempio, quante volte ed in quante guise il modo fisico non ha cercato di comprimere, di abbattere, di annullare quello della mente! E bene; questo si rialzò sempre più vigoroso dalla lotta; nè si può credere, ed io non credo certo, possibile che si fosse mai sollevato a tanto vigore a quanto il vediamo, se non avesse avuto da sostenerla. Mi piace, senza dubbio, che gli scrittori, e gli storici specialmente, narrino appuntino i fatti: è il loro ufficio. Mi piace che versino qualche lagrima sopra i martiri del pensiero: chi potrebbe loro negarla? Ma non possono piacermi quando se n'escono, come fanno tanto di spesso, in certe declamazioni. Non possono piacermi, perchè guardano a' particolari, e non badano all'universale: si fermano agli uomini, e trascurano l'umanità: hanno dinanzi agli occhi, poniamo, un Socrate, un Bruno, un Campanella, un Galileo, un Giannone, ed altri tali degnissimi individui; ma non considerano quanto i casi loro fossero opportuni, per non dire necessarj, a far entrare quel modo della forza umana che si manifesta nella mente, a farlo entrare in quella nobile ostinazione d'onde traesse poscia l'impulso maggiore al suo maggior progresso.

Nè solo tra i diversi modi della forza umana avvengono i contrasti de' quali parliamo, ma già si sono veduti, e si vedono pur anco continui tra i varj aspetti o le varie forme di un modo medesimo. Ciascuna di esse è in un'incessante agitazione per andar del pari alle altre o soverchiarle; e da queste perpetue agitazioni di ciascuna forma n'esce il maggior vigore di tutto quel modo sotto del quale stanno comprese. Vedete, per esempio, ancora la forza del pensiero! Avrebb'essa mai potuto allargarsi a tant'ampiezza di dominio, giungere a tanta energia di potenza in tutto il suo dominio, senza le gare che avvennero e che procedettero spesso in battaglie combattute tra i varj aspetti sotto i quali le è conceduto di manifestarsi? Certo la storia ci dà ogni motivo per non crederlo; perchè la storia non mostra mai un processo degno di nota in una forma del pensiero medesimo, che già non ne mostri fatto in pari tempo uno di eguale, e forse maggiore, da quella che le fa riscontro, e che talvolta ha la sembianza di esserle opposta. I grandi uomini, in ogni aspetto sotto il quale può dispiegarsi questa forza, apparirono sempre contemporanei. I rètori ci parlarono e ci parlano ancora di condizioni di luoghi e di tempi; ci parlarono e ci parlano sopra tutto di mecenati: la via è larga, potrebbe condurre talvolta a' gradi agli onori; lasciamoveli andare. Ma il filosofo, se non disprezza la potenza di niuna di tali cose; la causa vera ed

intrinseca del fatto a cui accenniamo la vede unicamente dov' è, cioè nell' agitato contrasto delle varie forme del pensiero; come vede nell' agitato contrasto di quelle del corpo il più grande svolgimento della forza fisica, particolarmente quando si manifesti nei varj aspetti dell' industria; e come vede altresì nell' agitato contrasto di quelle che possono assumere i nobili ed elevati sentimenti, il progresso maggiore della forza dell' animo. È già osservazione di Tacito che le grandi virtù sono sempre contemporanee in un popolo anch' esse; e che ivi più abbondano dove più si apprezzano; e più si apprezzano dove più abbondano. Or la virtù, come il suo nome stesso significa, non è che la forza, la forza dell' animo.

X.

Tutto ciò che compone l' universo è in un perpetuo contrasto; e questa grande armonia che vediamo non esce che dai contrasti; e però non si adagia nè riposa in alcuna parte, ma vien fuori da tutto il complesso delle cose, dalla più minima alla più grande. Così la forza umana non nasce anch' essa, non si mantiene, non si accresce che per opera dei contrasti. Onde il filosofo che vuol darsi il degno spettacolo di contemplarla nella grandezza de' suoi effetti, non la cerca negl' individui, ma nell' umanità; non in questo od in quell' argomento, ma in tutte le materie; non nell' uno o nell' altro luogo, nell' uno o nell' altro tempo, ma nell' estensione degli spazj e nella successione dei tempi, cioè nello studio di tutta quanta la storia.

Del quale studio l' intelletto di qualunque uomo potrebbe contentarsi in sì fatto proposito, tanto è vasto, tanto è utile, tanto è mirabile. Ma l' intelletto dell' uomo è dominato da una curiosità ancor più forte. Esso fa prova di retrocedere indietro indietro nel passato fin là quando non erano cominciati per anco i tempi, fin là quando era ben lungi però ancora l' apparir della storia. Esso vorrebbe conoscere la primissima origine della forza umana; la sua primissima comparsa tra le forze del globo; poichè una tal forza sembra evidentemente un complesso di quelle ch' esistevano innanzi di lei: esso vorrebbe inoltre conoscere tutto il procedere del suo svilupparsi di grado in grado fino a quel punto in cui si trova da quando ne abbiamo memoria. E quasi il passato anteriore ai tempi, anteriore alle storie, fosse per lui un' investigazione di leggero peso, o se ne fosse di già impadronito; ei si slancia altresì con mirabile coraggio nell' avvenire, e presagendo i futuri progressi della forza umana in tutti e tre i suoi aspetti; si adopera a trovare e ad indicare i modi ond' essa monti sempre più in su per quella linea che presuppone apertaci a spira dinanzi, ed a cui diede il nome di perfettibilità indefinita.

Queste due ricerche che trascurano il presente, o che del presente non si valgono se non per volgersi l' una di esse al passato e l' altra al futuro; queste due ricerche, coll' immenso numero delle accessorie, già ben più di me lo sapete, occupano un larghissimo spazio in quegli esercizj che diciamo scienze. Con quale o quanto effetto lo occupino o sieno mai per occuparlo, io nol so. Ma questo so bene che, anche senza o con poco effetto, furono come sono e saranno pur sempre fatiche degnissime di quelle menti, che tanto più deggiono reputarsi elevate quanto più nel solo atto di andare in traccia del vero spendono il maggior vigore della loro vita, sentono la gioja massima della loro esistenza. Lessing diceva, che se Dio tenesse in una mano una verità, e nell' altra la potenza di cercarla, e metesse in suo arbitrio di pre-

garlo a concedergli o la verità, o la potenza di cercarla; saria di quest' ultima ch' ei lo pregherebbe. Signori! io sono con Lessing.

(Dal vol. III. delle *Memorie* dell' I. R. Istituto veneto. Padova 1848)

XIII.

PRINCIPJ D' ESTETICA

AL CHIARISSIMO SIGNORE
MICHELE SARTORIO
ESTENSORE DEL GIORNALE: *L' Emporio delle belle Arti* (*)

Corrispondo come posso al suo gentile invito; e le mando questi quattro articoletti, che sono altrettanti brani staccati da due mie opere, gli **Studj Filosofici,** *e i* **Saggi: Della Scienza.** *Io li ho riveduti in servigio del suo giornale; ma V. S. ne farà il piacer suo. Non entrano nella parte tecnica o pratica delle belle arti: tentano di determinare que' principj che dovrebbero essere, a mio avviso, i regolatori supremi di qualunque siasi discorso intorno ad esse. Posso essermi ingannato*

(*) Nell' Aprile del 1847, il Chiarissimo sig. Michele Sartorio m' invitò a mandargli qualche cosa di mio per l' *Emporio delle belle Arti*, giornale ch' ei si proponeva di pubblicare in Milano, come in effetto cominciò a farlo poco dopo. Io gli mandai questi *Principj d' Estetica*, accompagnandoglieli con la presente *Lettera* a lui diretta, ch' egli fece precedere alla stampa di essi; ed alla quale sottopose la seguente troppo gentile sua nota:

« Bramosi di offerire un prospetto di ciò che l' Estetica ha finora dettato di meglio in Italia, ci siamo rivolti a quanti la coltivano, affinchè ci fossero cortesi d' un sunto dei loro pensieri, sulla fiducia ch' essi meglio di noi avrebbero interpretato sè stessi. Il primo a rispondere al nostro invito fu l' illustre Bianchetti, già noto per tante opere magistrali. Noi qui di buon grado inseriamo quanto egli ci spediva; certi di far cosa grata ai nostri benevoli lettori. »

La Redazione

in varie guise nel determinarli; niente di più facile. Ma non m' inganno certo pensando che se vi ha un modo a ragionare rettamente ed altamente intorno alle belle arti medesime, egli è ricorrendo a' principj sopra i quali si devono necessariamente fondare, perchè da essi necessariamente derivano.

Non bisogna farsi paura di prendere le cose dall'alto. È mestieri di lasciar un poco il fenomeno per l'assoluto, il particolare pel generale, l'osservazione delle pitture e delle statue per entrar ne' concepimenti della filosofia. Già quanto sappiamo, quanto possiamo sapere, tutto viene da essa, e tutto ritorna ad essa.

Ciò io tocco nel primo di questi articoli: nel quale cerco pure di mostrare che i ragionamenti intorno alla bellezza ed ai modi di rappresentarla, se vogliono esser giusti, devono prendere le mosse, non solo dalla filosofia, ma particolarmente da quella che tiene il suo principale fondamento nelle idee piuttosto che nelle sensazioni. Col secondo, tento di far conoscere il vero senso attribuito da Platone alla parola idea; *quel senso che io credo le si dovrebbe attribuire in tutti i discorsi di filosofia, e però in tutti quelli che prendono a soggetto il bello. Ad ottener meglio questo fine, procuro di distinguere nel terzo articolo l'*idea *dal* sentimento, *col quale è troppo consueto di confonderla, non pure nei discorsi comuni, ma ne' filosofici altresì, ed in ispecialità negli estetici. Col quarto entro in una disamina di eguale, se non maggiore sottigliezza; poichè mi sforzo di ben separare l'immagine poetica, ch'è principalmente un prodotto dell'idea, dalla rappresentazione sensibile od artistica di essa immagine, che si giova principalmeute della sensazione; cioè tento di ben separar la* poesia *dall'* arte: *la quale vorrei tenuta ne' suoi giusti confini che or parmi troppo inclinata a soverchiare.*

In più altri de' miei scritti, e specialmente negli **Articoli di critica**, *e nello* **Scrittore italiano**, *mi è accaduto di fare qua e là dei cenni, più o meno estesi, intorno a queste materie; ed il valente sig. professor De-Castro, raccogliendone molti con una grande pazienza ed intelligenza, alle quali io deggio mostrarmi, come sono, gratissimo, ne ha voluto comporre e pubblicare da ultimo un compendio non breve (*): ma soli questi quattro brani mi sembra che possano stare da sè come altrettanti articoli in un giornale dedicato alle belle arti. E V. S., pensando che sono tolti da quattro diversi luoghi delle suddette due opere, e che queste avevano argomento sì ampio che l'estetica vi poteva entrar solo alcuna volta, per incidenza; spero bene che non vorrà rimproverar loro se non trapassano gradatamente l'uno nell'altro, nè metterli in colpa se si allargano in certe generalità. Il passaggio tra di essi non si trova in vero nelle parole, ma esce chiaro, parmi, dalle cose. In ciascheduno poi la generalità del discorso non è tanta che non s'inoltri, più o meno, in que' principj filosofici i quali sono specialmente appli-*

(*) *Estetica*, ecc., F. Ficker, versione con note di V. De Castro, Venezia 1846 — *Euganeo*, fasc. III, anno IV.

cabili (ed io stesso ne ho già anche fatto un poco di applicazione) ai ragionamenti che si possono tenere intorno alla bellezza, ed alle arti che la figurano. Dico in ciascuno dei tre primi; poichè il quarto articolo si aggira quasi per intiero sopra così fatti principj, e vi si interna in modo da poter toccare anco alcuna cosa delle contese sì vive e troppo strepitose, che or si agitano nel regno delle belle arti medesime. Ma già a me sarebbe impossibile di far discorso nessuno di queste, per quanto concreto o particolare o singolare dovesse essere, che nol traessi come una conseguenza, più o meno diretta, dai principj, più o meno generali, della filosofia.

Quando, e non n' è lontano il tempo, io venga a fermare la mia stabile dimora in campagna, qui dove or mi trovo, vicinissimo a Possagno, m' occuperò allora a scriverne alcune di tali conseguenze. Le manderò quindi a V. S., perchè le pubblichi nel suo giornale, se però crederà di farlo, e se vi avrà prima conceduto un luogo ai presenti articoli, che sono a me del tutto necessarj per tal effetto; mentre, non precedute da essi, le dette conseguenze potrebbero da molti essere non intese, e forse da alcuni giudicate presontuose.

Accolga intanto l' espressione di quel vero sentimento di stima e di osservanza, col quale me le professo

Onigo, il luglio del 1847.

Devotissimo Servo

GIUSEPPE BIANCHETTI

I.

I principj della filosofia, e di quella in particolare che tiene il suo maggiore fondamento nelle idee, danno le regole supreme di ogni discorso intorno al bello, ed alle arti che lo rappresentano.

Entrando un poco in noi medesimi ed ascoltandoci, sentiremo che nel fondo del nostro cuore la tendenza che abbiamo al ben essere si compone di varie tendenze particolari, di cui ciascheduna ha un fine suo proprio. Ci sentiremo la tendenza all' utile, quella al giusto, quella al bello, quella al religioso, e finalmente la tendenza all' esercizio del pensiero. Queste tendenze si convertono di necessità in altrettanti bisogni. Onde l' uomo prova il bisogno di fare e di trovar cose che sieno utili, di fare e di trovar cose che sieno giuste, di fare e di trovar cose che sieno belle: prova il bisogno di riconoscere, e di adorare qualche cosa che sia superiore a lui medesimo: prova il bisogno di mettere in movimento la facoltà che possede d' investigare, di confrontare e di concludere.

Osservate che dire movimento della facoltà d' investigare, di confrontare, di concludere, è lo stesso che dire filosofia; onde la filosofia è un bisogno dell' uomo. Sì, la filosofia è un bisogno dell' uomo: niuno la ha creata: noi non la dobbiamo nè a Platone, nè ad Aristotile, nè a Kant, nè a Locke, nè ad alcun altro in particolare. Essa appartiene a tutti gli uomini; perchè deriva dalla disposizione naturale dell' uomo, di cui è proprio il desiderio di conoscere le origini ed i fini delle cose, le loro cause ed effetti, le loro relazioni, e specialmente quelle che hanno le cose con lui stesso. Vero è che questo bisogno di esercitare

il pensiero (intendo con una certa potenza ed estensione) si manifesta o nulla o poco nel massimo numero degli uomini; perchè essendo l' ultimo che viene nel successivo svilupparsi della natura umana; il massimo numero rimane occupato a soddisfare il bisogno dell' utile, poi quello del giusto, poi quello del bello, poi quello del religioso. Ma non vi ha epoca della storia, dall' antichissimo oriente sino a noi, nè alcun luogo ch' essa ricordi, in cui il bisogno d' investigare, di confrontare e di concludere non sia stato sentito con più o meno di forza da alcuni uomini. E così doveva essere; perchè la natura umana deve presentare un compiuto concetto di sè medesima in qualunque tempo ed in qualunque angolo della terra.

Or questi uomini intenti ad appagare il bisogno dell' esercizio del pensiero, che materia potevano, o possono, o potranno mai avere sopra cui volgerlo? Certamente non altra che quella presentata loro da ciò che soddisfa a' quattro primi bisogni che abbiamo accennati, vale a dire l' utile, il giusto, il bello, il religioso; perchè queste quattro cose sono tutto, e comprendono tutto. Ma se è impossibile da una parte che il pensiero trovi materia da esercitarsi fuori di queste cose, egli è induditabile dall' altra che può farlo intorno a quanto è abbracciato da esse nella massima loro ampiezza. L' esercizio del pensiero non è che la soddisfazione dell' ultimo bisogno dell' uomo, cioè di quello d' investigare, di confrontare, di concludere. Dire investigare, confrontare, concludere, lo ripeto, è lo stesso che dire filosofia: dunque la filosofia si distende sopra l' utile, il giusto, il bello, il religioso; cioè sopra tutte le cose: dunque la filosofia non si propone alcuno studio in particolare; ma li raccoglie e li dirige tutti: dunqu' essa non va in traccia di alcuna verità speciale o d' alcuna classe di verità, ma le cerca, le domina, e le feconda tutte. Non sarà difficile a' giovani l' intendere una tal alta ed universale padronanza della filosofia, quando considerino che la sua natura è nell' esercizio del pensiero; che la vita, la sostanza di questo è nelle idee; che l' esistente ed il possibile, il sensibile e il non sensibile, tutto si comprende, e non può altrimenti comprendersi dall' uomo, che sotto alla forma d' idea. Il mondo della filosofia è però il mondo delle idee.

Ma vi ha tra questo mondo e quello che si vede, si sente, si tocca, o si può vedere, toccare, sentire, un legame strettissimo e necessario; perchè spesso le idee si mutano in opere; e quando pure non si mutino in opere, determinano sempre la regola di tutto l' operare degl' individui e de' popoli. Onde il complesso delle idee che la filosofia si compone intorno all' utile, al giusto, al bello, al religioso, trapassa necessariamente e si manifesta in tutti gli atti umani: onde il pensiero, cioè la materia della filosofia, imprime necessariamente la sua propria forma, il suo proprio modo, il suo proprio colore a tutto il mondo sensibile. Ciò io stimo tanto vero, che non riputerei niente difficile a dimostrare, che la storia della filosofia di un dato tempo e di un dato popolo ne presenta l' immagine più esatta che si possa avere; più esatta ancora che non varrebbe a presentarla la storia dell' industria, delle arti, delle leggi, delle credenze religiose di quel tempo e di quel popolo medesimo. La ragione è chiara. Nella storia della filosofia vi sono implicitamente tutte queste cose; e non già separate, ma unite; non già esposte come semplici fatti co' loro motivi più prossimi ed apparenti; ma vi si trovano come necessarj prodotti del sentire e del pensare di quell' epoca e di quegli uomini; vi si trovano però incorporate a quelle cause che ne determinano con certezza l' essenza ed i modi, e ne spiegano chiaramente gli andamenti, i progressi, le alterazioni, le contraddizioni; cioè incorporate

a quelle cause che non delineano soltanto l' esterna sembianza, e l' estrinseco operare d' un popolo; ma penetrano nella sua intima natura, la svolgono e la disvelano.

Ciò sia detto della filosofia in generale, vale a dire dell' una e dell' altra delle scuole che ne dominano principalmente il campo. Ma essendo queste due scuole diverse nel loro fondamento, e però in tutto il complesso del filosofare, e però in tutti i modi dell' esercizio del pensiero; dovranno produrre di necessità effetti essenzialmente diversi. Già abbiamo toccato qualche cosa di questo per rispetto al bisogno religioso (*). Ora mi fermerò un istante sopra il bisogno dell' utile, sopra quello del giusto, sopra quello del bello.

Il bisogno dell' utile è certo nel cuore umano. L' umanità deve ad esso quanto l' uomo ha trovato per difendersi contro tutte le forze che gli sono nemiche nella natura, e per ajutare ed accrescere tutte quelle che gli sono amiche nella natura medesima, e giovarsene. Le matematiche applicate, le fisiche, le arti d' industria derivano tutte da questa fonte. Chi potesse figurarsi il cessare nell' uomo dello stimolo di questo bisognò, si figurerebbe il consecutivo e necessario distruggersi di tutta l' umanità. Dall' altra parte, quanto più s' invigorisce questo stimolo, tanto più si aumentano i mezzi di contentarlo, e tanto più procede la civiltà, e tanto più la società si perfeziona. La filosofia accorre con ogni sua potenza a questo effetto; perchè essa (non mi stancherò di ripeterlo) è l' esercizio del pensiero, non applicato ad una o ad altra cosa in particolare, ma a tutte le cose; cioè l' esercizio del pensiero, in sè medesimo, cioè il metodo, come la intesero Socrate e Descartes.

(*) Precedentemente, nel primo degli *Studj Filosofici*, da cui tolsi questo brano.

Il bisogno dell' utile, considerato astrattamente nel genere umano, si confonde con quello stesso del giusto: onde la filosofia, considerandolo a questo modo, non mette alcuna differenza tra questi due bisogni, non ha niente di speciale da osservare intorno all' uno o all' altro di essi. Ma quando si considera il bisogno dell' utile, come si deve pur sempre considerarlo, per rispetto ad un individuo, o ad una classe d' individui, o ad un' intiera nazione; allora esso è ben sovente distinto da quello del giusto, e più che qualche volta gli è contrario. E qui cominciano a dipartirsi le due scuole: poichè quella che muove dalla sensazione, se vuol essere conseguente a sè medesima, deve, come già abbiamo detto, condursi a concludere che gli uomini non possono dare altra origine alle loro azioni, nè porvi altro fine che l' utile. Ma la nostra scuola, ma la filosofia platonica riformata, fondando le sue speculazioni sopra un diverso principio, e potendo vedere l' uomo fuori della dipendenza degli oggetti esterni, o sia delle sensazioni; può anche andar liberamente a cercare nel fondo del suo cuore quel tipo, dirò così, quell' esemplare purissimo ed *a priori* del giusto, in cui non sia tramischiato alcun elemento dell' utile. Lo cerca, e vel trova: perchè indubitabilmente questo esemplare di giustizia è negli uomini. « Ciò che propone Temistocle è utilissimo, ma non è giusto: e noi nol vogliamo, » grida l' assemblea del popolo ateniese. Se la storia non ricordasse niente più che questo solo fatto di un tal genere, esso basterebbe perchè la filosofia lavorandovi sopra, fosse autorizzata a determinare le regole del giusto, e a determinarle come regole invariabili ed indipendenti.

Quanto più c' inoltreremo nello studio di queste due scuole, tanto più ne vedremo ad uscire effetti diversi. La scuola della sensazione, non ammettendo il bisogno del giusto, o confondendolo con quello dell' utile, troverà in

questo la necessità che hanno avuto gli uomini di costituirsi in congregazioni regolate o sia in istati: noi la troveremo invece nel bisogno del giusto. E però, la scuola della sensazione darà per fondamento l' utile a tutte quelle scienze che sono provenute da un tal fatto, ed alle quali noi daremo per fondamento il giusto medesimo. Sì, la giustizia sarà per noi il fondamento dell'Etica, della Giurisprudenza, del Diritto delle genti. Certo non è da stimare il giusto nel ministro, nell' uomo pubblico a quella stessa norma che lo si stimerebbe nel privato; perchè questi è una minima frazione della cosa pubblica, e quegli la rappresenta tutta. Ma ciò ch' è assolutamente ingiusto, lo è del pari per l' uno e per l' altro; perchè vi è una giustizia indipendente dalla utilità anche nella politica. E che vi sia, io ne chiamo in testimonio la parte migliore del genere umano, che ha sempre punito e punisce col disprezzo quegli uomini pubblici, i quali hanno avuto od hanno il coraggio di disprezzarla una una tale giustizia.

Quando i nostri studj dal bisogno del giusto procederanno a quello del bello, avremo opportunità di conoscere i motivi, per cui la teorica della sensazione crede di essere qui nel suo campo e di dominarvi esclusivamente. Certo sarebbe una pazzia di negare che la sensazione non vi possa molto, come ne sarebbe un' altra negando che non possa molto in qualunque siasi esercizio del pensiero: anzi tanto vi può, che la sensazione, come impulso, è necessaria all' esercizio del pensiero. Quello che si nega è, che la sensazione possa accettarsi per fondamento sopra cui riposi un sistema buono e completo di filosofia. Ed a quel modo che lo avremo negato, e che avremo provato esser bene di negarlo, per gli altri accennati bisogni dell' uomo; dovremo pure far altrettanto, e proveremo esser bene di farlo, anche per questo

del bello. Quelli che vogliono spiegare mediante la sensazione il bello ideale, fanno un discorso che presto è recitato da loro, presto imparato dagli altri: ma non si accorgono essi che inciampano al primo passo. Questa parola d' ideale è Platone, pel primo, che l' ha messa al mondo: essa deriva dal sistema delle idee. Le idee non si devono confondere colle immagini. Le sensazioni danno all' uomo le immagini, ma non le idee. Esse gli danno però il bello sensibile, visibile, toccabile; ma non la bellezza in sè medesima, che non può cadere sotto a' sensi che non è un' immagine, ma un' idea; ch' è il bello ideale. Certo l' uomo, percorrendo cogli occhi la natura, trova un' infinità di oggetti che gli piacciono, a cui però dà il nome di belli. Li chiama belli; ma non se ne contenta: perchè se si ferma un poco sopra di questo o di quell' oggetto, prestissimo s' accorge di qualche sua imperfezione; e vede subito che volendolo rappresentare, è mestieri di aggiungervi, di togliervi o di mutarvi qualche cosa. La bellezza dell' arte è di molto superiore alla bellezza naturale: di tanto lo è, di quanto è superiore l' uomo alla natura stessa. Or non è possibile che si spieghi per qual guisa la sensazione possa condur l' uomo ad una sì fatta superiorità nell' arte. Molto meno si potrà spiegare come gli provenga dalla sensazione l' idea di quella bellezza che non presenta alcuna immagine; perchè non ha alcun elemento capace ad operare sui sensi, qual sarebbe la bellezza delle azioni, quella de' pensieri, quella degli affetti.

Vi ha dunque nell' uomo un tipo, un esemplare *a priori* della bellezza, come ve ne ha uno della giustizia. Questo esemplare appartiene necessariamente alle investigazioni della filosofia platonica riformata. E però questa determinerà le leggi supreme di tutte le arti che si propongono di figurare in qualunque siasi modo la bel-

lezza. E noi vedremo le arti sotto l'impero di tali leggi prendere spirito da tutto ciò che vi ha di più elevato, di più gentile nelle idee, ne' sentimenti umani, e diventare quindi potentissime a mettere una straordinaria elevatezza e gentilezza nelle idee e ne' sentimenti degli uomini. Per contrario, dove regna la teorica della sensazione, troveremo le arti senza alcun legame coll' intima nostra natura; e rimanendo povere e fredde anche tra molto calore e ricchezza di apparecchj meccanici o sia di forme esterne, le vedremo chiamare sempre l'uomo fuori di sè medesimo, e racchiuderlo tra' brevi confini di ciò che puossi vedere, toccare o sentire.

II.

Del significato che deve attribuirsi alla parola idea *nei discorsi filosofici generalmente, e particolarmente negli estetici.*

Che cosa sono le *idee?* Di niuna parola più che di questa è stata variata od alterata la significazione; non tanto ne' discorsi comuni degli uomini, come ne' libri di quelli che si professano e si pubblicano filosofi. Qual filosofia possa esservi poi in chi dice indifferentemente *idea* d' un cavallo come *idea* di Dio, *idea* d' un sapore come *idea* della virtù e così di seguito, io veramente nol so. Ben so, e non credo difficile persuadere a ciascuno la necessità grandissima imposta dal maggior vantaggio della scienza, a tutti coloro che scrivono in queste materie, di non prendersi alcun arbitrio intorno al significato delle parole. Qualunque siasi il loro modo di filosofare, la regola è buona egualmente per tutti; mentre in tutti dee trovarsi un pari desiderio di essere prontamente intesi e di non generare confusioni. Platone, se

non fu il primo a portare nella filosofia la parola *idea*, se la tolse, come par ch' egli stesso lo accenni nel Parmenide, a filosofi più antichi di lui; certo è però ch' egli, il primo, ne ha stabilito e determinato il senso nella sua famosa teorica delle idee. Ne siete voi persuasi? la reputate voi un pensamento alto e vero di una nobilissima mente? E bene: dovete conservare alla parola *idea* il significato ch' egli le diede. Credete voi quella teorica non altro, che una bellissima tela lavorata da una immaginazione sovranamente poetica? E nulladimeno vi è necessario di lasciare alla detta parola il significato medesimo con cui egli l'adoperava. Non mi par possibile una via di mezzo. Sia consentendo a Platone ed a' suoi seguaci, sia combattendoli, sia deridendoli, come oggi si usa; non vi è lecito d' alterare il sentimento di quel vocabolo; perchè in esso sentimento è appunto il motivo della vostra approvazione, o del vostro dissenso, o anche della vostra derisione se volete.

Platone dunque quando diceva *idee*, intendeva gli archetipi, gli esemplari, le immagini primitive di tutte le cose. Le idee non può l'uomo acquistarle in alcun modo. Non coll' opera de' sensi, i quali non gli danno che sensazioni e percezioni: non con quella della facoltà che possiede di conoscere, la quale non gli può dare che concetti e nozioni. Le sensazioni e le percezioni si riferiscono alle cose concrete, individuali; i concetti e le nozioni alle relazioni ch' esistono tra queste cose medesime. Ma le idee oltrepassano di gran lunga i concetti e le nozioni; perchè sono del tutto indipendenti dalle cose e dalle relazioni loro; perchè non hanno soltanto l' impronta dell'astratto, ma portano quella dell' unità senza condizioni, o sia dell' assoluto. Le idee nella natura stanno velate sotto quelle forme archetipe, che non sono le forme dei pensieri, ma degli oggetti; stanno in quell' ombra del

supremo ideale che ogni cosa tramanda fuori di sè medesima. Le idee nell' umanità si mostrano più manifeste: e sono que' concepimenti generali, fondamento di tutti i nostri giudizj, direttori di tutto il nostro sapere, che appariscono nella ragione umana, quasi come altrettante faville della ragione divina. Ciascuna di queste idee costituisce tutto un genere e ne rappresenta tutte le specie e gl' individui. Che non vi sia un oggetto perfettamente bello, nè un uomo perfettamente virtuoso, nè un governo perfettamente buono, nè cosa alcuna, in breve, di perfetta a questo mondo; ciascuno lo dice, lo vede, o lo crede. Ma come si potrebbe dirlo, vederlo o crederlo, se non avessimo in nostro dominio un esemplare di virtù, di bellezza, di ottimo governo, col quale confrontar l' oggetto che si chiama bello, l' uomo cui si dà il nome di virtuoso, il governo cui si concede lode di buono? Confrontarli, affine di poter conoscere quel che manca e quel tanto che manca in essi a toccare la perfezione. Tali esemplari non ce li dà certo l' esperienza, appunto perchè in questa niente si trova di perfetto. Li dobbiamo dunque avere d' altronde; e Platone li ravvisa nelle idee.

Le quali, perchè non corrispondono adequatamente a qualche cosa che esista, a qualche cosa di possibile ad aversi coll' esperienza, non per questo sono sogni o chimere. Sono concepimenti della ragione, regole del pensiero, norme della vita. Senza le idee non potrebb' esservi alcuna sicurezza ne' giudizj e nelle azioni; perchè nè quelli nè queste avrebbero allora alcuna sintesi costante, alcuna unità a cui riferirsi, e non si potrieno fondare su d' altro che sull' esperienza, cioè sul contingente, sul variabile, sul mutabile; e sarebbero quindi contingenti, mutabili, variabili anch' essi come l' esperienze da cui provenissero. Più che molti hanno riso della Repubblica di Platone; ed il ridere è sempre facile. Ne risero come

si fa de' centauri e degl' ircocervi, pel motivo ch' essa non ha mai esistito nè può esistere. Che non abbia mai esistito, che non possa esistere, è vero. Ma non perciò la Repubblica di Platone è una fantasia: essa è un' idea; cioè un esemplare di quel genere di cose a cui si riferisce, e ch' esiste. Nè certo alcuno vorrà o potrà negarmi che un reggimento civile non sarebbe tanto migliore, quanto più si avvicinasse ad alcune parti di quell'idea. Nè pur il Savio descritto da questo sublime filosofo, si è mai trovato o si troverà a vivere fra gli uomini; e non per questo la figura che egli ci rappresenta di lui, è figura di un fantasima. Essa è figura di un'idea; cioè d'un modello esistente nella ragione umana, a cui è necessario che l'uomo confronti ogni individuo che incontra nell' esperienza, quando voglia conoscere il quale ed il quanto della sua saviezza.

Così potete dire di tutti i particolari, perchè tutti appartengono ad una specie, tutte le specie ad un genere, e ciascun genere è compreso sotto un'idea. E per ciò potete dire così non solo quando consideriate le idee relativamente alle azioni come regole della vita; ma quando pur vogliate considerarle per rispetto a' giudizj, come norme del sapere. Non intendo su qual fondamento Kant affermasse, che Platone abbia compreso nel numero delle idee anche le nozioni matematiche, e lo rimproveri in certo modo per questo, quasi per una contraddizione. Apparisce, al contrario, mi sembra, da molti luoghi delle opere di Platone, e particolarmente del sesto e settimo della Repubblica, ch' egli considerava bensì le nozioni matematiche come il più alto punto, a cui possa giungere l' intendimento umano; ma non per tanto alzavale al grado d' idee. Quel che stimo si possa concludere dai discorsi del grande filosofo è, che le nozioni matematiche sono una certa tal qual cosa di mezzo tra le opinioni e le idee; che dobbiamo riputarle più delle opinioni, perchè non

versano, come queste, intorno alle cose sensibili, ma astraggono le cose dalla materia, e per ciò sono intelligibili; che dobbiamo riputarle meno delle idee, perchè non hanno, come le idee, principj assoluti; dipendono dalle supposizioni; variamente discorrono sugli enti secondo la varia natura delle supposizioni medesime; adoperano inoltre il ministero delle visioni e delle immagini, e si collegano cogli accidenti dell'estensione. Le idee, per contrario, sono principj eterni, immutabili, direttori dell'intelligenza, ma non acquistabili con questa; indipendenti da ogni supposizione, da ogni immagine, da ogni accidente. Le idee contengono verità che producono subito la maggior certezza, anzi un'immediata evidenza; perchè necessarie, cioè non possibili a ricusarsi da niuno; perchè universali, cioè proprie dell'uomo, come uomo; perchè intuitive, cioè non provenienti nè da' sensi, nè dalla coscienza, nè dal ragionamento: non capaci e però non bisognevoli di prova alcuna; fondate unicamente su quella fede che la ragione presta a sè medesima. Tali sono le idee rispetto al vero. Le quali se si potessero togliere all'uomo; come togliendogli quelle che si riferiscono al buono, non gli rimarrebbe più alcuna regola sicura di vita, così privandolo di queste, non avria più alcuna potenza di sapere. Senza le idee, per esempio, di causa, dello spazio, del tempo, senza quelle dell'infinito e della sostanza, che cognizioni sarebbero possibili agli uomini?

Le idee si dicono riferibili al buono ed al vero, non perchè sia da distinguere il buono dal vero, che sono due parole ed una cosa; ma perchè così ci addattiamo più alla nostra debolezza, e cammina più chiaro il discorso, quando adopera due diversi vocaboli a significare la cosa medesima, secondo che si mette o si vuol far mettere maggior attenzione ad un aspetto o ad un altro di essa. Per tal motivo le idee si possono considerare, non solo come regole supreme del buono, non solo come

principj eterni del vero, ma come norme altresì immutabili del bello. Esiste nella ragione umana un esemplare, un'idea della bellezza, come vi esistono gli esemplari, le idee della verità e della bontà. Certo la natura partecipa del supremo ideale in grado molto minore dell'umanità: ma essa procede dalla stessa causa, è figliuola dello stesso padre, e vi partecipa anch'essa. Vi è nella natura una espressione, che l'occhio non vede, che la mano non tocca, ma che pur esiste da per tutto. In tal espressione risiede propriamente l'intellettuale, l'ideale, la bellezza della natura. E questa corrisponde all'idea della bellezza ch'è nell'uomo; colla qual egli si fa capace d'intendere quell'espressione che i sensi non gli possono mostrare, che l'intelletto non gli può far intendere. Toglie te all'uomo tal idea; e poi spiegatemi, perchè egli non si contenti che le arti copiino esattamente gli oggetti della natura quali li vediamo e li tocchiamo: spiegatemi, perchè il maggior effetto di esse si riponga appunto nel saper cogliere e presentare qualche cosa della detta espressione: spiegatemi, in breve, quel che diciamo nelle arti il bello ideale.

La ragione donata all'umanità non è che un povero riflesso della ragione eterna da cui emana. Essa si trova di continuo in mezzo al finito, al moltiplice, al variabile, al particolare; in breve, in mezzo a tutti gli accidenti della materia colla quale è confusa. Le sue idee quindi non sono che debolissime copie delle idee in sè stesse, archetipi eterni e supremi d'ogni cosa che formano l'essenza della divinità. Vi ha certo una scintilla, e non piccola, di questa nell'uomo; ma facile ad agitarsi, facile a spegnersi in lui, finch'egli dura nell'ingombro delle spoglie mortali. E però Platone niente più raccomanda che di tenerla sempre desta, sempre viva, questa scintilla; cioè di volgere sempre la nostra attenzione a' concepimenti generali, o sia all'idee, che costituiscono

appunto tutta quella particella che possediamo della luce divina. Non con gli studj del particolare, non con quelli del sensibile, ma colle idee può sollevarsi l'uomo alla contemplazione dell'ideale eterno ed infinito. Non nel contingente, nel variabile, ma nelle idee furono dati all'uomo i fondamenti sicuri delle sue cognizioni, le regole della sua condotta, le norme de' suoi giudizj.

Epilogando: le idee sono i concepimenti della ragione che si manifesta nell'uomo, e per cui egli è fatto capace di tutto ciò che di assoluto si tramischia al relativo, di tutto ciò che di necessario entra nel contingente, di tutto ciò che di generale si trova nel particolare dell' umanità e della natura. Come poi la ragione che si manifesta nell'uomo, non è che una emanazion della ragione suprema; così le idee che sono nella ragione umana provengono immediatamente dalle idee archetipe della ragione suprema stessa da cui emanano. Tale, secondo che la ho compresa, è la dottrina di Platone intorno alla natura e all' origine delle idee.

Con alcune riserve, che spiegherò a suo tempo, io dichiaro che abbraccio il complesso di questa dottrina.

III.

Distinzione tra l' idea *e il* sentimento *in generale, ed in particolare per rispetto alla bellezza, ed alle arti che la rappresentano.*

È indubitabile che quanto apparisce all' uomo come primitivamente vero, quanto gli apparisce come buono o come bello, gli desta subito una sicurezza, un desiderio, un amore. Tal effetto del vero primitivo, del buono, del bello sopra l' uomo si chiama col nome di sentimento.

Il sentimento è tanto rapido nel suo nascere, tanto

pronto (mi spiegherò in tal guisa) a distendersi e ad abbracciare tutto il nostro essere, che ha la sembianza di occuparlo esso solo, quando noi ci volgiamo ad una cosa, vagheggiandola come vera, amandola come buona, o desiderandola come bella. Questa rapidità, questa prontezza, questa energia del sentimento fanno sì, che nel linguaggio ordinario le manifestazioni più elevate della ragione si confondono co' sentimenti a' quali si accompagnano, e si appellano sentimenti. Con tale parola il genere umano opera, senza saperlo, il passaggio dalla psicologia all' ontologia. Domandate ad esso come conosca l'esistenza d' un Ente supremo, come quella di sè medesimo, come quella dei corpi che lo circondano; ed egli vi risponderà di conoscerla per sentimento. Questa parola medesima sarà da lui usata se lo interrogherete intorno ai principj fondamentali della morale e dell' estetica. Tutto ciò che si riferisce alle regole somme di questa o di quella, il genere umano vi dirà di saperlo non altrimenti che per sentimento. Ed è con questo vocabolo ch' esso abbatte tutti gli argomenti più speciosi dello scetticismo, tutti i capricci più strani del sofisma. Fatevi pure a dubitare dell' esistenza di Dio, di quella del mondo, di quella di voi stessi; mettete pure in dubbio, o negate, se volete, la bellezza di alcuni oggetti, la giustizia di alcuni fatti; il genere umano prosegue oltre, e non vi ascolta: o pur se qualche cosa ascolta di questi vostri dubbj, di queste vostre opposizioni; egli rientra un istante in sè medesimo, vi contrappone il suo intimo sentimento, e si ride di voi.

Questa potenza del sentimento, dal linguaggio comune è passata nella filosofia. Alcuni moderni filosofi, ed in particolare alcuni tedeschi, pongono nel sentimento il principio fondamentale di tutte le cognizioni umane. Certamente il sentimento dev' entrare assai nella filosofia; poich' essa deve per necessità aggirarsi molto intorno ad

un fenomeno tanto principalissimo nell'uomo; la fonte de' suoi dolori e de' suoi piaceri, la luce che irradia le sue azioni, il fuoco che anima la sua vita. Certamente il filosofo, appoggiandosi sopra il sentimento, può cavar fuori una serie grande di argomenti validissimi a sostenere le più alte verità, e trovar in esso quel caro e potente stile che rende amabile e popolare il discorso della scienza; quello stile onde si ammirano e si amano tanto le opere di alcuni nobili scrittori filosofi, come per esempio, di Fénelon e di Rousseau.

Sopra di questo e di tant'altro che si potrebbe dire in favore del sentimento nelle trattazioni filosofiche, io non ho dubbio alcuno. Ma domando, se il rigore dell'analisi che il filosofo è obbligato di portare nella sintesi della coscienza, trovi nel sentimento il principio fondamentale di quanto può sapere l'uomo: cioè domando, se il vero primitivo, se il giusto, se il bello si possano chiamare dal filosofo idee prodotte dal sentimento. Alla quale domanda non credo che durerà molta fatica a rispondere chiunque ne risolva prima un'altra ch'è la seguente: il sentimento è esso assoluto? Del sì certo non mi aspetto che alcun mi dica; poichè si deve tosto affacciare ad ognuno l'impossibilità di mettere l'assoluto in un fenomeno. Devesi dunque rispondere del no. E rispondendo così, è chiaro che si tiene il sentimento, qual è, come essenzialmente individuale, e però come essenzialmente variabile. Ora, se voi fate derivare le idee dal sentimento, non vi è possibile di fuggire dal seguente dilemma: o conservate alle idee l'impronta medesima della loro origine, cioè l'individualità e la variabilità; ed allora vi è mestieri di non vedere nel vero, nel giusto, nel bello che altrettante opinioni individuali e però necessariamente variabili: o pur volete, in onta al loro principio individuale e variabile, attribuire alla verità, alla giustizia, alla bellezza

il carattere dell'universale e dell'assoluto; ed allora vi incontrate nel manifesto assurdo di far provenire l'universale dall'individuale; l'assoluto, dal relativo. Nel primo caso, vi esponete a tutte le terribili conseguenze che una logica esatta può cavare dalla vostra dottrina; nel secondo, evitate queste conseguenze, ma a prezzo di un assurdo: le evitate voi; ma aprite il campo di poterle dedurre a qualunque altro che sappia o voglia rigorosamente seguire la via apertagli dalla vostra dottrina medesima.

Senza dubbio la verità è verità, la giustizia è giustizia, la bellezza è bellezza in quanto sono assolute. Ma se sono tali, il sono senza dubbio, perchè procedono da un principio assoluto, perchè si concepiscono in un principio capace a concepir l'assoluto, voglio dir nella ragione. Il sentimento è nell'uomo come vi è la ragione; e l'uno e l'altra sono due fatti reali, inseparabili nell'uomo stesso; ma son due fatti che il psicologo deve attentamente distinguere. Qual verità sembra esser figlia più legittima ed immediata del sentimento di quella della propria esistenza? Or bene: sottoponendo questa verità medesima ad un'analisi rigorosa, troverete che il sentimento svela l'attività personale, cioè l'*io* come fenomeno; ma che l'*io* come essere, come sostanza, cioè la verità assoluta dell'essere e della sostanza, non può trovarsi che nel concepimento della ragione. Questo concepimento dell'*io* com'*essere* è contemporaneo ed inseparabile dal sentimento dell'*io* come fenomeno; ma siccome il concepimento dell'*io* com'essere si trova, dirò così, ravvolto in una certa oscurità, mentre quello dell'*io* come fenomeno è posto in pienissima luce; così si confondono insieme due operazioni affatto distinte; e si applica tutta al sentimento la verità della propria esistenza.

Allo stesso modo, e più facilmente, l'analisi attenta

discopre che l'amore destato dalle azioni giuste deve accompagnarsi ad un giudizio il quale affermi che quella tal azione è giusta; discopre che questo giudizio non potrebbe formarsi dall'uomo senza il concepimento della giustizia, cioè senza l'idea della giustizia. La quale si forma nella ragione alla guisa medesima che quella dello spazio, del tempo, della causa, dell'essere; e formata, assume tosto, come tutte le altre, i caratteri dell'assoluto e del necessario. Ora, siccome questo giudizio e questo sentimento, sono simultanei ed inseparabili, e siccome il giudizio si avvolge ed inviluppa nel sentimento, il quale occupa, per esprimermi in tal modo, il davanti nel teatro della coscienza; così avviene che si dia anche qui al sentimento pur quella parte del fatto complesso che spetta al giudizio, cioè al concepimento, cioè alla ragione. Ma l'analisi distacca, ripeto, quanto vi ha di razionale nel sentimento del giusto, come in quello del vero: e quanto vi ha di razionale in questi sentimenti è ciò che costituisce l'assoluto, cioè la scienza; poichè scienza che non si aggiri intorno all'assoluto è inconcepibile. E però l'*imperativo categorico* di Kant può unicamente innalzare a scienza la morale. Se la frase sembra un poco strana è in arbitrio a chiunque di sostituirne un'altra; ma così non lo è di costituire la morale come scienza, e non fondarla su que' principj su que' concepimenti necessarj ed assoluti che l'analisi distingue dal sentimento, e che Kant, al modo di Aristotile, chiamava *categorie*.

Il sentimento, questa fiamma che illumina, riscalda e fa operativa l'umanità, può certo inspirare nobilissimi pensieri, può dar certo, tornerò a dirlo, fortissimi argomenti a sostenere e rendere popolare la scienza; ma quel che occorre per formarla non si potrà averlo da esso giammai. Jacobi, l'eloquente Jacobi, uno de' principali tra quelli che pretesero di fondare la morale sul sentimento, ha scritto: « Sì, io mentirei come Desdemona moriente, assassinerei come Timoleone, sarei spergiuro come Epaminonda, suicida come Catone, sacrilego come David. » Non importa ora di fermarsi intorno alle condizioni od ai casi particolari di queste persone; ma importa di considerare, che la conseguenza inevitabile del sopraddetto discorso è, che vi sono condizioni e casi in cui, non solo è permesso, ma è giusto il mendacio, l'assassinio, lo spergiuro, il suicidio, il sacrilegio. Or qual è la regola per giudicare di tali condizioni e di tali casi? La regola è il sentimento: la morale del sentimento non ne può dar altra. Ma che regola è questa? Una regola che deve necessariamente variare come il sentimento medesimo; variare secondo i tempi, i luoghi, le circostanze, gli uomini; anzi nell'uomo stesso, secondo i diversi momenti della sua vita. E chi deve giudicar di tali condizioni e di tali casi, cioè chi deve applicare la regola? Certamente non altri che quegli stesso, il quale prova il sentimento, e che in questo porta con sè la regola medesima. Onde i giudizj intorno alle azioni, non pur variabili, ma anche competenti a quel solo che opera l'azione, cioè individuali. Sì fatta variabilità, e individualità della morale deriva necessariamente dal fondamento sopra cui si è voluto innalzarla. Ma una scienza individuale e variabile sarebbe un assurdo; dunque, o bisogna che la morale rinunzii alla pretensione di scienza, e si contenti di essere una serie di regole empiriche, pieghevoli, mutabili, individuali; o pur è mestieri di trovarle, come dicevo, un appoggio nell'assoluto; cioè ne' principj, ne' concepimenti, nelle *categorie*, nella ragione. Il quale appoggio l'è subito trovato, quando nel fatto complesso del giusto si separi tutto ciò ch'è puramente razionale da quel che appartiene al sentimento. Separazione feconda d'importanti conseguenze, dalla quale si forma la sublime linea che

dee tirarsi tra la virtù ed il ben essere; colla quale è sottratta la legge suprema del giusto da ogni dominio delle cose sensibili, ed è posta nel santuario dell' umanità; dove non giunge, dirò anch' io con Kant, il meccanismo della natura, e dove risiede la libertà e l' indipendenza dell' uomo.

In questo santuario medesimo riposa la legge suprema del bello. Certamente tutti gli oggetti che sono belli, sia nel mondo fisico, come nell' intellettuale, come nel morale, hanno la potenza di suscitare nell' uomo un sentimento di piacere, di gioja, d' amore: è dono divino, è privilegio speciale dell' uomo stesso di provare questo sentimento. Ma considerate: gli oggetti belli non sono belli, perchè destano il sentimento; ma destano il sentimento, perchè sono belli. Or perchè son essi belli? perchè l'uomo li giudica tali. Vi è dunque anche qui un giudizio che s' inviluppa in un sentimento; e giudizio non vi potrebb'essere, se non vi fosse l' idea alla quale si rapporta il giudizio medesimo, cioè l' idea della bellezza. Il giudizio è individuale in quanto è pronunziato da voi che siete un individuo; ma in quanto proviene dall' idea che avete della bellezza, esso è assoluto, necessario, invariabile; mentre il sentimento è di sua natura relativo, contingente, mutabile. L' analisi è dunque obbligata a distinguere anche nel fatto complesso del bello due parti: il concepimento della ragione, cioè l' idea, cioè il giudizio che costituisce la parte razionale; ed il piacere, il desiderio, l' amore che costituisce la parte empirica. Vi appigliate voi soltanto a questa, trascurando la prima? Potrete fare un numero grande di osservazioni tutte fine e delicate; potrete entrare in moltissime particolarità tutte piene d' importanza intorno alle arti ed ai loro effetti; ma non vi sarà possibile d' innalzare il fatto del bello a scienza. La scienza, ripeto, è soltanto intorno all' assoluto. Se volete dunque che il fatto

del bello non sia un composto di regole variabili, mutabili, disputabili; se volete fondarlo, come la morale, sopra un principio; se volete elevarlo a scienza, vi è mestieri di volgere la vostra attenzione anche a quella parte razionale ch' entra necessariamente a comporlo.

Due parti, dicevo, sono in voi che costituiscono il fatto complesso del bello, e due parti egualmente sono negli oggetti che vi si presentano come belli. In voi si chiamano concepimento e sentimento, idea ed amore; negli oggetti, generale e particolare, essenziale ed accidentale. Ogni triangolo ha ciò per cui è triangolo; di più ciò per cui è il tal triangolo: ogni faccia d' uomo ha ciò per cui è faccia d' uomo; di più ciò per cui è faccia di tal uomo; in breve, ogni oggetto ha una parte generale ed essenziale, ed un' altra individuale ed accidentale; una parte assoluta, ed una variabile. Or siccome il generale, l' assoluto non può essere che un concepimento della ragione, un' idea; così l' idea della bellezza, il tipo del bello, il bello ideale è mestieri di cercarlo, non già nel sentimento, ma nella ragione. Nella quale non è innato, perchè niente in essa vi ha d'innato; e nè pure si forma colla comparazione di varj oggetti; dottrina evidentemente falsa ed incompleta; ma alla presenza d' un bell' oggetto che commuove il sentimento, la ragione per sua forza ingenita distacca ciò che vi ha in esso di generale, d' immutabile, d' assoluto; lo distacca e separa dall' accidentale, dal variabile, dall' individuale, dal relativo; e si crea con quello il genere, il tipo, l' idea.

Il bello ideale si concepisce nella ragione all' occasion d' una esperienza, nella stessa guisa che tutte le altre idee; come un fatto susseguito da un altro fatto genera l' idea della causa, come il variar degli accidenti in un soggetto genera quella della sostanza: e se volete approssimarvi ancor più coll' esempio, come il triangolo

ed il cerchio imperfetti che vi dà la natura, fanno nascere il tipo perfettissimo, l' ideale del triangolo e del cerchio medesimo. Quando Mengs disse « che il perfetto è quello che si vede pieno di ragione » che parlasse da filosofo o da artista, egli è penetrato nell' intimo di questa dottrina; e quando si dice che l' antico è più bello della natura, che s' intenda di farlo o no, si spiega questa dottrina. Ed i grandi artisti, se li vorrete interrogare, non sapranno forse parlarvi filosoficamente intorno a queste cose; ma vi diran certo che non accozzano le parti sparse negli oggetti della natura (empirismo artistico, incapace a riprodur la bellezza); ma che operano secondo un tipo il quale si sono creati nella mente; secondo una idea. Così scriveva Guido Reni al maggiordomo di papa Urbano VIII, in proposito del suo arcangelo; così Rafaello, in proposito della sua Galatea, al Castiglioni; e così non disse nè scrisse, ma mostrò coll' opera Guido stesso, allorchè interrogato d' onde traesse quel bello ideale, di cui riempieva le sue pitture, fe' volgere gli occhi al cielo ad un suo bruttissimo fante, e nel farne il ritratto, ritrasse un angelo. Nello stesso modo che sotto all' immensa varietà delle forme imperfette e mutabili, vi ha in natura l' assoluto geometrico, così vi è pure l' assoluto bello. E come il primo, così del pari il secondo non può riferirsi se non a ciò che vi ha d' assoluto nell'uomo, non può essere svelato che alla facoltà potente di concepir l' assoluto; cioè alla ragione. Il bello ideale, l' idea dunque della bellezza, che corrisponde all' assoluto della natura, è un concepimento dell' assoluto dell' uomo; della ragione, come la verità e la giustizia.

Procedendo in questo discorso ed allargandolo quanto conviene, si giungerebbe all' altezza della sublime teorica di Platone intorno all' unità ed alla varietà, che si riassumono nella sostanza e nel fenomeno; si giungerebbe a farsi capaci di alcuni principj cardinali posti dal potentissimo ingegno di Giordano Bruno; si giungerebbe a veder chiaro in quel sistema maraviglioso, che col nome di *filosofia della natura*, la Germania diede ultimamente all'Europa; ed alla Germania, Schelling. Ma fu più ristretto e più modesto lo scopo del presente Studio. Mi basterebbe aver mostrato che un' analisi attenta dee bene distinguere la ragione dal sentimento. Mi basterebbe avere confermata anche da questo lato la nostra dottrina intorno all' origine delle idee, come concepimenti della ragione; spiegando in pari tempo il motivo dell' errore psicologico che le fa attribuire al sentimento, ed accennando pure le non buone conseguenze che deggiono necessariamente derivare da questo errore medesimo, quando lo si porti nella filosofia.

IV.

Distinzione tra l' immagine poetica, prodotto principalmente dell' idea, e la rappresentazione di essa immagine, prodotto principalmente della sensazione, o sia, tra la poesia, e l' arte.

Ho delineato i termini rispettivi dell' arte e della scienza: ho esaminate e conosciute le vicendevoli relazioni, e i diritti competenti sì all' una che all' altra (*); or sono al caso di poter proceder oltre, domandando: Ma non vi ha niente di più nel pensiero umano, se non le norme e le regole ch' esso può trarre dai fatti in vantaggio della vita, e le leggi ed i principj che può andar discoprendo intorno ai fatti medesimi, sia ad accrescere

(*) Precedentemente, nella prima parte del *Saggio* 8.vo *Della Scienza*, da cui staccai questo brano.

e perfezionare quelle regole, sia a soddisfare il suo bisogno di sapere? Non vi è altro, in breve, nel pensiero umano, che l'arte e la scienza? . . . Oh, l' arte e la scienza sono ben lungi di riempiere tutti gli atti del pensiero! Molti di questi esso occupa anco nelle immagini. Ora, il pensiero che si attua nell' immagine, non va in cerca di norme nè di regole, nè obbedisce alle già trovate; e però non è nell' arte: esso non va investigando leggi nè principj, nè segue i già discoperti; e però non è nella scienza. In che trovasi adunque? Trovasi in cosa che adesso mi propongo di mettere un poco in riscontro con l' arte e con la scienza medesima, a fine di distinguerla e separarla bene non meno dall' una che dall' altra.

Il qual proposito ho preferito di collocare in questo luogo della mia fatica; perchè non è raro che la cosa di cui parlo si faccia più o meno entrare nella scienza: ed è poi consueto di confonderla con l' arte; mentre è consueto di comprendere in tal nome, non solo i mezzi adoperati per esprimere o figurare sensibilmente le immagini; ma ben anco l' atto che, negl' intimi recessi del pensiero, crea le immagini medesime, ed accompagna quindi il lavoro della loro esterna rappresentazione: onde si dice, per esempio, la poesia è un' arte, la musica è un' arte, la pittura è un' arte. E certo, chi consideri l' esercizio di esse, e delle somiglianti, quale si vede generalmente praticato, una tal denominazione comprensiva di *arte*, applicata a ciascuna di loro, può molto bene giustificarsi. Poichè, siccome in sì fatto esercizio l'interna opera del pensiero non è che una riproduzione, più o meno esatta, più o meno viva del reale, e però un' opera di pura osservazione e di memoria, in cui possono aver luogo e norme e regole e precetti ed abilità, alla stessa guisa presso a poco che nel lavoro impiegato a rappresentarla

sensibilmente; così la parola di *arte* vale, nel maggior numero de' casi, ad abbracciare con aggiustatezza tanto questo esterno lavoro, quanto quell'interna opera medesima. Il predicato di *belle* che si aggiunge a tali arti, se serve a formare di loro una specie nel genere delle arti, distinguendole dalle altre, per ragione del fine che si propongono; non può, nel suddetto maggior numero di casi, trarle fuori in alcun modo dal genere medesimo, in cui rimangono, anche considerate nell' interno atto del pensiero: alla stessa guisa che, per esser dette *liberali*, non appartengono meno al genere delle arti la grammatica, la logica e le somiglianti; al pari delle quali le belle arti possono, anch' esse, entrare più o meno nella via della scienza, come già entrarono da un pezzo, per esempio, nella chimica, nella notomia, nella psicologia, nella matematica; e tutte si condussero in presente a metter capo in quella scienza, per anco moderna, costituita appositamente per loro, che chiamasi estetica.

Or per rispetto alle belle arti, considerandole in questa guisa, nella quale si considerano per lo più dagli uomini, e si trattano per lo più da quelli che le esercitano, siccome non escono dagli aspetti varj che assume l' arte, o vogliam dire, dal genere delle arti, e vanno più o meno in quello delle scienze; così io non potrei dir niente altro di diverso da ciò che ho detto trattando in generale dell' arte in riscontro con la scienza; poichè non mi darebbero materia alcuna a parlare di un modo del pensiero che non si aggirasse intorno alle norme ed alle regole, alle leggi ed ai principj; cioè che non fosse nell'arte, o nella scienza medesima.

Ma il lavoro intimo del pensiero che precede ed accompagna quello esterno della sua sensibile rappresentazione in quanto diciamo opere delle belle arti, non è talvolta il prodotto della libera volontà dell' uomo; e però

talvolta è impossibile all'uomo stesso di addrizzarlo secondo alcune norme, o di farlo dipendere da alcune leggi. Una tale impossibilità è il privilegio della natura degli artisti più sommi: ne' quali il pensiero è attuato, e le immagini formate, e l'opera stessa dell'esterna rappresentazione loro è diretta quasi da una forza irresistibile, di cui si maravigliano eglino medesimi, perchè ne ignorano l'origine ed il processo. Si sentono dentro, per così dire, a compiere la creazione, si trovano dentro la creazione compiuta, provano una non so qual necessità che li obbliga a significarla nel tale o tal altro modo, ed il come di tutto questo non sanno; alla guisa che nol sanno quelle vergini anime di fanciulli, che abbiamo vedute, e vediamo tuttavia, trovarsi in possesso dei calcoli più difficili delle matematiche.

Non è qui il luogo ch'entri a provarmi di spiegare questo fatto, nè so pure se questo fatto sia spiegabile: un tentativo mi è accaduto di farlo altrove, benchè in altro proposito (*). Per ora basti che il fatto esista. E chi di buon senno vorrebbe negarlo? Interrogando quegli artisti che sono tali nel senso più elevato della parola, tutti essi ci renderanno testimonianza d'una forza ignota e suprema, sotto la cui potenza si trovano di quando in quando faticosamente agitati, a cui sforzerebbonsi invano di resistere; e che invano pur si proverebbero a modificare o divergere. Una tale testimonianza ci è resa da tutti i più grandi filosofi antichi e moderni che abbiano attentamente studiata la natura umana; in ciascuno de' quali trovasi non di rado volto il discorso intorno a questa potenza medesima. Vedete, per esempio, Platone nel *Fedone* e nel *Mennone*; Aristotile nella *Poetica*, Dionigi e Longino:

(*) Studj filosofici. Stud. IX.

vedete Cartesio, Leibnitz, Malebranche, e lo stesso Bacone nel cap. III. del lib. IV. degli *Aumenti*. Una tale testimonianza ci è pur resa, non che altro, dalle lingue di tutti i popoli, le quali abbondano tutte di parole e frasi atte a significarla più o meno vivamente e chiaramente; come, per esempio, quelle d'*entusiasmo*, di *estro*, di *pizii*, di *siderei*, d'*estasi* ed altre consimili che ci lasciarono i Greci, e quelle di *numine afflati*, del *pati Deum*, dell'*est Deus in nobis*, dell'*afflatu divino*, ed altre tali che ci vennero dai Latini. Una tale testimonianza, infine, ci potrebb'essere resa niente meno che quasi da ogni uomo; poichè sarà ben raro d'imbattersi in chi sappia un poco osservare sè stesso, e non possa render conto di essersi soprappreso uscito, dirò così, tante volte di sè medesimo, e trovatosi, senza alcuna sua deliberazione, tra enti che non sono quelli del mondo sensibile che lo circonda. Senza dubbio, il più degli uomini potranno attestarlo; poichè, in certa guisa, e fino a un certo punto, l'umanità è tutta quanta ispirata. L'ispirazione non è esclusivamente propria del grande artista; bensì in questo essa assume una forma assai diversa, e si solleva ad un grado molto più alto di quel che sia nel comune degli uomini.

E però, a formare un'opera somma di un sommo artista, è necessario il concorso di due modi molto bene distinti nel pensiero, in cui si spiegano due attività altrettanto distinte. L'una che s'introduce, dirò così, ad operare senza l'intervento della deliberazion dell'uomo, della cui opera non potrebbe render conto, nè agli altri nè a sè stesso, egli medesimo: *spiritus ubi vult spirat, et vocem ejus audis, sed nescis unde veniat aut quo vadat;* l'altra, ch'è da lui chiamata ad operare, che comincia, progredisce, e termina l'opera sotto la intiera e continua dipendenza della sua volontà: la prima, che non vi ha persona nè cosa al mondo da cui egli la potesse acqui-

stare, o col di cui ajuto la possa dirigere; la seconda, che acquista, perfeziona e dirige (e non potrebbe altrimenti) colla tradizione, collo studio e coll'esercizio. Or questa seconda è proprio l'arte; perchè vi hanno luogo norme e regole, e può anche internarsi, come dicevo, più o meno nella scienza. E però intorno di essa, ripeto, non mi occorre altro discorso, avendone già testè parlato, trattando in generale dell'arte e della scienza medesima.

Occupiamoci un istante dell'altra attività del pensiero. E prima, se non possiamo comprenderla come volgarmente è compresa, sotto il nome di arte; se non possiamo comprenderla sotto quello di scienza, nella quale pur alcuni pretenderebbono in certo modo d'introdurla; in qual guisa la chiameremo noi? Si potrebbe chiamarla ispirazione, se questa parola non ci portasse ad un senso alquanto più largo di quello che cerchiamo nell'attuale proposito. Meglio è dirla poesia; poichè poesia, nel suo vergine significato, non è che la spontanea attività del pensiero formatrice ed informatrice. Diciamola poesia: ma pronunziando questo vocabolo, dimentichiamoci del tutto come gli uomini ne abbiano alterata od abbassata o ristretta la cosa che significa: alterata, quando la vollero portare nella scienza; abbassata, quando la vollero racchiudere nell'arte; ristretta, quando la vollero confinare a' termini di una delle belle arti. Noi intenderemo dunque per poesia l'attività indeliberata del pensiero che crea le immagini; intenderemo l'attività del pensiero che dirige la rappresentazione esterna delle create immagini, qualunque sia la materia, qualunque il modo di cui l'arte si valga a rappresentarle, e qualunque il senso dell'uomo a cui voglia rappresentarle. Onde (e teniamo, prego, volta ognora la mente a' sommi artisti); onde, nell'eloquenza interviene sempre un modo del pensiero ch'è arte, e può andare più o meno nella scienza, ed un altro

ch'è poesia: nella poesia, particolarmente detta, vi ha un modo del pensiero ch'è arte, e può andare più o meno nella scienza, ed un altro ch'è poesia: così nella scoltura, così nella pittura, e così nella musica, e così, voglio anche aggiungere, nella vita; poichè la vita dà luogo, essa pure, quando agli andamenti regolati dell'arte, quando ai ragionati principj della scienza, e quando alle mosse istintive della poesia.

Determinato per tal guisa il valor vero della parola, per poco non n'è uscito bello e fatto il riscontro tra la poesia e l'arte, tra la poesia e la scienza. Poichè quante mai sono le differenze tra l'una e le altre derivano tutte da questa principalissima, in cui si riassumono tutte: che la poesia è un'attività indeliberata, spontanea, del pensiero; mentre la scienza e l'arte sono attività volontarie del pensiero stesso, che si ripiega sopra sè medesimo; attività in cui la determinazione dell'uomo esercita un pieno dominio. Onde può essere scienziato più o meno valente chi vuole, come può essere pittore, musico, versificatore, oratore, scultore, più o meno abile chi voglia; ma non già artista nell'alto significato della parola; voglio dire, non già poeta, ad un grado che sorpassi quello in cui trovasi l'umanità, che sino ad un certo punto è, come già dissi, tutta quanta inspirata.

L'arte, essendo un'attività volontaria del pensiero, può formarsi assai potente nel compor l'opera del pensiero medesimo; può rendersi quanto più è dato perfettissima nel valersi di tutti i mezzi necessarj a rappresentarla: ma se manca di poesia, l'opera che ha composta e il lavoro di rappresentarla non danno che un oggetto per la considerazione solamente, e non già per l'intuizione: la quale ama di trovare delle profondità, ad esprimermi così, nella cosa che contempla, a cui si abbandoni, e tra cui possa andar vagando in certo modo senza posa.

Ciò proviene, perchè l'arte di sua natura si aggira in certi termini, e deve rimanere necessariamente nella superficie, nel finito; mentre alla poesia, che vola coll'ali della spontaneità del pensiero, non è assegnabile termine alcuno: ella si distende nell' infinito. Onde de' migliori prodotti dell'arte se ne può parlare; e tutti ne parlano presso a poco in un modo: ma de' migliori prodotti della poesia, significati dall'arte, niuno ne può tenere un preciso e determinato discorso: e molti discorsi diversi possono esser egualmente applicabili e buoni; poichè sì fatti prodotti, come se ciascheduno di essi si moltiplicasse ed atteggiasse a seconda delle varie intelligenze e dei varj desiderj degli uomini, sono quasi simboli di un numero indeterminato d' idee e di sentimenti, e riescono suscettibili di un'esposizione indefinita. Del che può averne prova chi guardi, per esempio, in alcuni quadri del Raffaello, e forse molto più ancora chi legga nel poema di Dante. Quanti commenti, e quanto diversi, sopra di esso! E tuttavia, quanti non se ne potrebbero fare ancora! E quando mai si potrà dire ch'esso sia appieno commentato!

L'arte, rimanendo tutta nel finito, può dispiegare tanto maggiori forze quanti più mezzi ha in suo possesso di comporre l'interna opera del pensiero e di rappresentarla, togliendone l'esempio ed il modo dalla natura. La poesia, per contrario, poichè spazia nell' infinito, si mostra anzi più potente, allorchè, a significare le sue immagini, si possa valere di un modo nell' arte meno ricco nei mezzi imitativi medesimi. Ond'essa esercita maggior dominio quando impieghi uno dei modi della parola che non sia uno di quelli del disegno; perchè ne' primi è assai minore la potenza di ritrarre, imitandole, le apparenze della natura, che non sia in alcuno de' secondi. Valendosi poi di questi, grandeggia meglio nella pittura,

che non sia nella scoltura, in cui domina maggiormente la forma; e più che in ciascuno dei modi del disegno, e più che in ciascuno di quelli stessi della parola, meglio si dispiega nella musica. Quindi, per esempio, benchè nel pensiero di Michelangelo, del Milton, e dell'Haydin la *Creazione* si trovasse forse in pari grado di vigor poetico; nulla ostante la poesia apparisce assai meno in quella dipinta dal primo, che non sia in quella cantata dal secondo; ed in questa, molto meno che in quella musicata dal terzo: poichè i mezzi della pittura, più ritraenti dal finito che non quelli della parola, doveano maggiormente tarpar le ali della poesia; e coi mezzi della parola era necessario alla poesia stessa di prendere un volo meno alto e veloce, di quanto potè farlo con quelli senza termini della musica; nella quale, a servirmi di una frase di Giovanni Paolo Ricther, vi è la negazione per eccellenza d'ogni sentimento plastico.

Da tutto ciò deriva che l'arte, dandosi per iscopo l'imitazione della natura (d'onde tutte le sue regole, i suoi precetti, e i suoi intendimenti) è tanto diversa dalla poesia da non poter essere considerata, che come un istrumento della poesia medesima. La quale allargandosi nell' infinito, si crea de' tipi e delle immagini, per la cui rappresentazione ha ben mestieri di valersi più o meno del finito della natura; ma che sorpassano la natura medesima per modo da non essere sul prodotto di questa che si debba giudicare della bellezza del prodotto della poesia; ma, tutto al contrario, essere sul prodotto maggiormente perfetto della poesia, che si deve giudicare della bellezza di quello della natura. Una donna, per esempio, di Tiziano non è tanto più bella quanto più somiglia ad una bella donna che s'incontri per via; ma una bella donna che s'incontri per via è tanto più bella quanto più arieggi una di quelle di Tiziano: così una ve-

duta campestre, così una scena di famiglia, così un'azione della vita avranno tanto maggior bellezza, quanto più somigliano ad un bel quadro fiammingo, o ad un'immagine che uno scrittore, tal quale, per esempio, il Tasso, abbia ritratta di quell'azione medesima (*). Onde vediamo l'errore di quelli che parlano delle belle arti, che le trattano, ed anche le vorrebbono insegnare come non fossero che al servigio, dirò così, della natura per imitarla; quando non devono essere invece che al servigio della poesia; e la imitazion della natura adoperarla, non per uno scopo, ma per un mezzo ad esprimere e figurare la poesia medesima; e però eglino soffocano la poesia sotto dell'arte, come tantissimi altri soffocano l'arte sotto del mestiere.

Questi principj ci possono condurre ad alcune conclusioni che non fia inutile di accennar qui, specialmente se si guardi alle contese cui molti si abbandonano anche al giorno d'oggi. La prima conclusione è, che niun lavoro di belle arti vale a riuscir ottimo, se non sia stato innanzi una potente creazione della poesia; e se quindi la poesia stessa non abbia trovato e diretto il modo di rappresentare la sua creazione medesima; e se infine l'arte non abbia saputo degnamente corrispondere, co' suoi mezzi, e alla creazione, e al modo di rappresentarla. Seconda conclusione: l'arte, senza la poesia, può far molto, mettendosi davanti i modelli che le offre la natura, e sopra tutto, studiando ne' lavori degli eccellenti; come

(*) Ad esprimere una mirabile bellezza di donna, era consueto a' Greci di dire: *è bella come una statua;* giustamente pensando, che gli elementi della bellezza corporea femminile sparsi nella natura, non potessero essere raccolti che in un'immagine ideale o poetica; e quindi rappresentati dalla potenza di un eccellente scarpello. (Nov. 1865)

si è sempre veduto, ed ora particolarmente si vede, che fanno la maggior parte di quelli che chiamiamo artisti; mentre la poesia, senz'arte, non può far nulla, perchè non ha alcun mezzo di uscir fuori e rendersi sensibile; come non di rado ci è dato di poter osservare in alcuni uomini, ai quali niente giova, nel proposito di cui parliamo, una grande facoltà poetica, essendo affatto imperiti ne' modi di attuarla, ed esprimerla. Terza conclusione: un lavoro in cui sia molto di poesia, e poco di arte, sarà tanto lontano dalla perfezione, quanto gli manca nell'arte medesima; come, per esempio, le pitture di Giovanni da Fiesole, del Giotto e le altre migliori del secolo XIV e XV; e viceversa, un lavoro in cui sia molto d'arte e poco di poesia, sarà distante dalla perfezione secondo la misura del suo difetto nella poesia stessa; in quella guisa che lo sono, per esempio, tante delle orazioni, e tanti dei versi del secolo XVI; non poche anco di quelle pitture che allora si facevano, e moltissime di quelle che oggi si fanno.

Vorrei credere che i suddetti principj potessero giovare ad entrar per anco in un altro argomento agitato oggi da molti, e con istrepito grande: intendo la contesa tra la poesia de' Greci e Romani antichi, e la nostra, o, come dicono, tra l'arte pagana e la cristiana. Gli antichi Greci e Romani non avevano, e non potevano avere, poesia diversa da quella che abbiamo noi; perchè il fondo delle idee e dei sentimenti del genere umano, essendo sempre, e dovendo sempre essere, il medesimo da per tutto, noi non possiamo trovare nella poesia alcun elemento che non vi trovassero essi, nè eglino alcuno che non sia nella nostra. Questi elementi si riassumono in sostanza in quello del reale e dell'ideale. Or il primo che riguarda maggiormente i moti, gli accidenti, le apparenze, ed in complesso tutta quanta è la vita esterna del-

l' uomo e della natura, erasi in generale presso di loro molto più sviluppato, e però riceveva un'applicazione più diffusa e popolare di quanta n' abbia presso di noi. E viceversa, il secondo che si riferisce maggiormente alla vita interna, ai più riposti recessi del sentimento nell' uomo, ed allo spirito, dirò così, misterioso che agita la natura, è in generale molto più sviluppato presso di noi, e però riceve un'applicazione più diffusa e popolare di quanta ne avesse presso gli antichi Greci e Romani. La ricerca del come sia accaduto questo cambiamento, e quella delle svariate vicende tra cui dovette operarsi, è la più difficile delle investigazioni a cui si possa dare la mente di qualunque filosofo. Ma tutto il cambiamento, ripeto, è nella maggior estensione o vogliam dire, popolarità dell'uno in confronto dell'altro di questi due elementi, non già nella loro rispettiva intensione, ossia nella loro forza. Poichè, in qual mai di noi l' elemento dell' ideale, la vita interna, fu od è più forte di quello che fosse in alcuni pensatori o contemplatori dell' India e della Caldea, che trasmisero le loro dottrine a molti fra' Greci? Dove si può dire ch' esso abbia dominato tra noi o domini più di quanto dominò, per esempio, nella filosofia dell'accademia, e specialmente nelle scuole di Alessandria; in quelle scuole, in cui si studiava e si conosceva e provavasi anche tanto addentro lo stato estatico? in quelle scuole nelle quali vi erano di quelli che si vergognavano fin'anco d'avere un corpo? Non è giusto di asserire che i poeti greci e latini rappresentassero sempre l'amore nella sua parte materiale: tanti de' loro pensieri, tanti de' loro sentimenti ed immagini sono là per far prova del contrario. Ben è vero ch' essi lo rappresentano principalmente da tal parte: i loro versi eran fatti per la generalità degli uomini. Ma chi è mai che abbia parlato in modo sì spirituale della bellezza e del-

l'amore, come Platone? Quando diciamo un amore cristiano, intendiamo certo un amor casto, un amor legittimo; ma, in fatto d' idealità, siamo ben lungi ancora da ciò che ciascheduno intende quando dice od ode a dire, amore platonico.

L'elemento dunque dell' ideale è or più popolare, non è già più forte: e così tra gli antichi Greci e Romani, era più popolare, non già più forte l' elemento del reale. La poesia è quella stessa; ma modificata in generale la loro, come doveva essere, dalle forme della loro civiltà, e da quelle del loro affetto, voglio dire dalla loro religione; ma modificata in generale la nostra dalle forme della nostra civiltà, e specialmente da quelle della nostra religione. De' Greci e Romani antichi non abbiamo nulla o quasi nulla di pittura; nulla abbiamo di musica, cioè di quella poesia, che riceve essa stessa, e si serve di un modo nell' arte maggiormente capace a ricevere e ad esprimere quanto vi ha di più sollevato nell'elemento dell' ideale. E se in ciò che, espresso dalla parola o dallo scalpello, ci rimane di essi, non sempre troviamo quell'aria di poesia che può rendere noi generalmente appieno contenti; certo eglino, se potessero leggere molti dei più bei versi, e vedere molte delle migliori scolture che rappresentano la nostra poesia, ossia la poesia dominata da quell'elemento che ha ricevuta una maggior diffusione presso di noi; certo, non se ne contenterebbono generalmente nè pur eglino. La poesia soddisfa quanto più è intesa; e tanto più s' intende, quanto più si riferisce ad un sentimento già molto sviluppato, vale a dire, quant' è più sentita. E qui sarebbe forse il luogo di soggiungere qualche cosa sopra la vanità di contendere intorno alla preferenza da darsi a questo o a quello de' due elementi, poichè sono egualmente proprj e costitutivi della natura umana, e poichè valgono egualmente

l'uno e l'altro a generare quell'attività spontanea nel pensiero, ch'è la poesia . . . ma io non deggio occupare maggior tempo in tali questioni.

Aggiungerò, per ultimo, un altro riscontro tra la poesia e l'arte in generale; dicendo, che se l'arte ha un fine fuori di sè medesima, se addrizzandosi ad alcuni sensi, come in que' suoi modi che diciamo belle arti, vuol essere piacente; se addrizzandosi al giudizio od al comodo, come in quegli altri suoi modi che diciamo arti liberali, o meccaniche, vuol essere utile; il fine, per contrario, della poesia, la quale è un puro ideale, e quindi non si addrizza nè ad alcuni sensi, nè al giudizio, e molto meno al comodo; è tutto in sè stessa, nella sua propria natura, nella sua propria vita: la poesia per la poesia. Or è questa sua indipendenza che ne costituisce la purezza e la santità; alla stessa guisa che la scienza è tanto più santa e tanto più pura, quanto più si allontana da ogni intenzione di ottenere alcun vantaggio, quanto più racchiude il suo scopo dentro di sè, quanto più, in breve, è scienza per la scienza.

Ma se la scienza, a tal elevatezza d'intendimento, si parifica, mercè di questo, alla poesia; essa poi ne dev'essere necessariamente diversa, e per la sua intrinseca natura, e pel modo del suo processo. Per la sua intrinseca natura, perchè materia di una sono le leggi ed i principj, quando materia dell'altra sono le immagini: pel modo del suo processo, perchè le immagini si creano, mentre le leggi ed i principj si discoprono. Onde vediamo anche qui l'errore di quelli che pretenderebbono di comprendere la poesia nella scienza; anzi, di formare una parte di scienza apposita per la poesia: perchè si può bene intendere come la scienza, da ciò che ode espresso, o vede figurato, valga a fare un certo studio psicologico sopra gli atti del pensiero in cui si compongono le immagini, e che accompagnano quindi la loro espressione, o rappresentazione; ma come valga a determinare leggi e principj per questi atti medesimi, non lo credo possibile ad intendere. Vediamo altresì, che quella facoltà la quale chiamasi il *genio*, a propriamente parlare, non appartiene nè all'arte, nè alla scienza, ma solo alla poesia; poichè alla sola poesia spetta il creare, e scegliere il modo onde significhi le sue creazioni; mentre che all'arte non compete che l'uso de' mezzi per esprimerle, o rappresentarle; ed alla scienza, che lo investigare, e lo scoprire.

Ho detto, a propriamente parlare, perchè talvolta alcune leggi o principj si presentarono e si presentano al pensiero umano piuttosto spontanei che richiesti, piuttosto ravvolti nella forma poetica che dispiegati nella scientifica, in guisa non diversa dalle immagini. Schiller, volgendosi a Cristoforo Colombo, veleggiante in traccia d'un nuovo mondo, esclama: « Segui il tuo volo verso l'ovest, ardito navigatore, la terra che cerchi si alzerebbe dal fondo dell'acque, quand' anco non esistesse, perchè la natura è d'intelligenza col genio. » Or ecco rappresentata da questo grande scrittore alemano, sotto una sì splendida esagerazione, la forza del presentimento, dirò così, nella scienza. Mirabil forza certo, se l'atto scientifico non è giunto che da poco, e faticosamente, ad impadronirsi d'alcune verità di grande rilievo, che già guizzarono istantanee e luminose, tanti e tanti secoli innanzi, nell'atto poetico del pensiero umano! L'indefinito preesistere della materia prima della sua coordinazione; l'esistenza e l'efficacia della luce, prima che prenda il suo scettro il sole; l'innumerabilità, e i movimenti degli astri; la legge della gravitazione; il peso dell'aria; la divisione delle acque in inferiori e superiori; il fuoco centrale; la classificazione delle montagne; alcune proprietà dell'elettrico; l'ordine con cui sono apparsi i vegetabili e-

gli animali; alcuni caratteri di questi; la comparsa assai più tarda, e quasi recente dell' uomo sul globo che abitiamo; l'unità della specie umana, quella del linguaggio primitivo; sono, per esempio, tutte cognizioni, che, con lentezza grande, e fatica non minore, tra molti impedimenti e contrasti di vario genere, la scienza ha potuto finalmente conquistare testè al suo dominio, o mettersi al grado di farlo tra non molto, e che già figurano, contornate in immagini, sotto il manto di sfolgoranti metafore, nella più antica e veneranda poesia, la Bibbia. E quante altre non ve ne saranno per avventura in que' *Canti!* Immagini di cose che or noi per anco non discerniamo, o non intendiamo, o sopra le quali disputiamo; e che la scienza forse potrà un giorno far uscire rilevate, lucenti, evidenti agli occhi de' nostri figli o de' nostri nipoti!

Non voglio tacere che le leggi del peso dell' aria e della gravitazione ripassarono, quali improvvisi splendori, anche per le menti di Empedocle, del Borelli e del Keplero, prima che fossero trovate con processo del tutto scientifico dal Torricelli e dal Newton. Nè tacerò (per venire a materia diversa, e ad un esempio dell' altro giorno) che chi legga i processi verbali delle discussioni per la formazione del codice civile francese, s' imbatterà non di rado in pensieri legislativi di Napoleone tanto spontanei, tanto rapidi, tanto luminosi, quanto le più magnifiche ispirazioni de' sommi poeti, e ad un tempo sì veri ed efficaci, come potrebbero essere usciti dalla fatica delle più accurate indagini e dai metodi più rigorosi della scienza. E così avvenne ed avverrà di altre sintesi o proposizioni più o meno generali, a cui la scienza stessa non avrebbe potuto o non potrà andare che per l' analisi; cioè progredendo di passo in passo tra una serie, più o meno lunga, di proposizioni particolari; e che nulladimeno alcuni trovarono, o troveranno anticipatamente all' analisi, e furono o saranno quindi riconosciute per vere dall' analisi medesima.

Or in tutti i sopraddetti casi, non si può certo negare l' opera di una vera creazione alla scienza, e però la comparsa anche in essa del *genio*. Il quale parve sopra tutto assisterla nel concepimento di que' sistemi sulla totalità delle cose che ci lasciarono alcuni antichi; che si sono rinnovati con molto vigore nelle menti di alcuni Italiani del secolo XVI e XVII; ed ora ricompariscono più splendidi che mai in quelle di alcuni Tedeschi... Ma un pensiero potente, non distratto dalle perpetue e svariatissime rappresentazioni di quegli oggetti che chiamiamo esterni, inabissandosi, a così dire, in una continua e forte contemplazione di sè medesimo, acquistando di mano in mano che progredisce in essa sempre maggiori forze, può giungere finalmente ad un punto in cui l' ideale ed il reale, il fatto ed il possibile, la sostanza e l' accidente, la cosa e l' immagine, la regola ed il principio, la verità e la bellezza, l' arte e la poesia, la poesia e la scienza non gli si affaccino che compenetrate in una identità assoluta.

INDICE

—

(Dal suddetto giornale. Num. 7 ed 8. Milano 1847)

XIV.

PAROLE

A' SOCJ ONORARJ ED ORDINARJ DELL' ATENEO DI TREVISO

ADUNATI IL GIORNO 21 LUGLIO 1847

Foste pregati ad adunarvi qui oggi, o Signori, anche perchè io adempia agli obblighi che mi sono imposti dall' articolo 76 del nostro statuto. Secondo ch' esso prescrive, dovrei cominciare dal rendervi conto dell' andamento economico dell' Ateneo; ma poichè, innanzi ancora che io ne assumessi la presidenza, l' Ateneo stesso si era già dato un economo, prima nella persona del sig. Giuseppe Molena, poscia in quella del sig. Luigi Cuccetti, tali cose mi sono affatto ignote; e spetterebbe a quest' ultimo l' esecuzione di un tale dovere. Che s' egli non è qui ora tra noi per farlo, ed altri lo potrà compiere forse in vece sua, ben ne sapete, e ne compiangete tutti la tristissima cagione. Tristissima veramente ; poichè la perdita di un uomo il qual era sì zelante, sì appassionato per quanto riguarda questo istituto, e che allo zelo, alla passione univa tanta intelligenza negli uffizj di cancelliere ch' egli pure esercitava; una tale perdita, dico, non è piccola per l' Ateneo. Di che se fino adesso, in tanti mesi di sua grave malattia , non ce ne siam per anco molto accorti , lo dobbiamo al suo zelo stesso che gli potè far togliere non di rado il pensiero al misero stato di salute in cui trovavasi, per donarlo ancora all' Ateneo:

lo dobbiamo sopra tutto ad un uomo, ottimo di mente, ottimo di cuore, che gli andava vicino più volte al giorno per confortarlo come amico, per assisterlo, anzi per sostituirvisi sempre che occorresse, come cancelliere. Io ringrazio il dott. Tomada, non solo a nome mio proprio, non solo a nome della Presidenza, non solo a nome di tutti gli accademici, ma di quanti restano ancora che tengono in pregio le buone opere, non ambiziose, non interessate, e i generosi sentimenti.

Per ciò che spetta ai lavori eseguiti ed al progresso de' nostri studj, che sarebbe la seconda materia sopra la quale mi chiama a parlarvi il citato articolo; io veramente non saprei qual cosa dirvi che non fosse a piena cognizione di ciascheduno di voi; poichè all'Ateneo non fu dato motivo di occupare uno o più de' suoi socj intorno a qualche particolar fatica di mente, l'effetto della quale sia poi oggi necessario di recare a notizia degli altri. Di quanto si operò fino adesso, sia pel rispetto letterario, che per l'economico e pel tipografico, relativamente alla stampa del v volume dei nostri atti; ve ne renderà conto oggi ancora la Commissione che avete nominata per tale argomento. Del resto, tutto ciò che fu fatto tutti lo sapete. Sapete che fummo presenti a molte letture degne di nota; che n'ebbimo in tanta copia, onde la materia di un anno sarebbe bastata in addietro per due, e forse più. Ma quello di cui vi sarete certo compiaciuti sopra ogni altra cosa, o Signori, egli è vedendo l'amore che questo istituto ha destato generalmente nel paese. Credo bene ch'esso abbia avute delle epoche in cui godesse di maggior fama; credo bene che abbia potuto in altri tempi dar maggiori motivi a parlare di sè, per solennità letterarie a cui fu invitato dalle occasioni, e a cui seppe degnamente corrispondere; ma io appartengo a questo Ateneo quasi dal primissimo suo nascere, vi fui aggregato

come socio ordinario fino dal 1812; poi censore, poi segretario vario tempo, e sempre a piena notizia della sua storia, dirò così, interna ed esterna; onde posso ben far fede, come già alcuni tra voi il potrebbero egualmente, che la frequenza degli uditori i quali vedemmo, il maggior numero delle volte, assistere alle nostre tornate, non pure straordinarie, ma ordinarie, come fu in questi tre ultimi anni, non era mai stata nè pur per un quarto. Se parlassi ad altri parrebbe forse loro che dicessi poco; ma parlo a voi, e dico tutto, o moltissimo; perchè, senza dubbio, siete meco d'accordo, che il più grande vantaggio sperabile dalle accademie, ed in ispecialtà da quelle che sono costituite come la nostra, cioè dalla massima parte, è nell'eccitare, nel diffondere, nel mantenere l'amore agli studj, particolarmente nella gioventù, togliendola via, per quanto è possibile, dai miseri pensieri, dagli ozj indecorosi, dalle vane ciancie. E però quando una di tali accademie abbia operato l'effetto a cui accenno, essa può essere contenta di sè medesima. Io certo il sono molto, o Signori, dell'onore che mi concedeste di presiedervi in questo intervallo di tempo: e così fatto sentimento me'l trovo sì forte che mi durerà, credo, fin che mi basti la vita.

Reso così il nostro Ateneo tanto efficace sopra il paese, voi vedete bene che gli si è maggiormente cresciuto l'obbligo di non venir meno alla sua lodevole impresa, se già ne ottenne il maggior compenso. Or per ciò gli è necessario ch'esso mantenga il suo numero di collaboratori abili e zelanti. Abbiamo vuoti alcuni luoghi di socj corrispondenti: la Presidenza vi ha assoggettati varj nomi di Treviso e d'altrove, perchè possiate sostituirne degli altri, se crederete opportuno di farlo. Ci mancavano tre, ora, pur troppo! son quattro socj ordinarj: avete udite le terne propostevi d'onde sceglierne due. Speriamo che gli altri, e più se ne occorreranno appresso,

ci vengano da quel luogo, a cui è quasi in noi un diritto di domandarli, poichè esso ha quasi un obbligo di darceli; e che veramente diede sempre per l'addietro, non pur de' socj molto stimabili, ma dei sostenitori, degli ornamenti a questo Ateneo, alcuni de' quali conserviamo, e li vedete qui tuttavia. Non ho potuto lasciar effettuare il gentile desiderio de' miei colleghi nella Presidenza, che mi chiedevano di comprendere ancora il mio nome nella terna che vi fu sottoposta per la elezione del nuovo presidente. Perchè, quantunque ben credessi che la vostra scelta sarebbe caduta sopra più degno soggetto; nulladimeno pensavo che se mai, non per altro che in considerazione di quel poco che feci in tale uffizio, fosse stato nel voler vostro di concedermi a premio il continuare nel grado; le condizioni della mia vita futura mi avrebbero obbligato a provar il dolore di dovermene scusare. Non dubito, infine, che sarete tutti concordi nell'acclamare per nostro socio onorario il dottore Giuseppe Olivi. Egli ci farebbe onore già da per sè, come uomo di estese cognizioni legali, adorne di coltura letteraria, come uomo di savj e maturi consigli, zelantissimo pel decoro del suo paese: noi dobbiamo inoltre onorar in lui il Comune intiero ch' egli rappresenta; la rappresentanza del quale non abbiamo mai tardato ad onorare anco negli altri.

Ed ottimamente, Signori, ottimamente; perchè l'Ateneo nulla può far di meglio che cercare da parte sua di starsene congiunto quanto più può al Comune. E se verrà un giorno (speriamo che non sia lontano) in cui il Comune volga l'animo ai suoi più alti e nobili interessi, cercherà anch'esso di abbracciare strettamente l'Ateneo, animandolo colla sua protezione, e pregando d'essere autorizzato a dargli que' soccorsi, de' quali tiene veramente più necessità che bisogno. Buono aver belle strade; io nol nego: buono alinear le case, adornar le facciate, livellar le piazze: non voglio nè pur contendere sul quanto di bontà vi possa essere nel procurare agli abitanti degli aggradevoli spettacoli: e già la bontà di molte e molte altre cose io son qui pronto per concedere: concederò anche quella della banda cittadina. Ma ciò ch' è senza paragone miglior di tutto, ciò che vale per tutto, ciò che compensa largamente ogni difetto, è, fuor di dubbio, l'amore degli studj, la diffusa cultura intellettuale, il possesso d'uomini distinti nelle arti, nelle lettere, nelle scienze. Questo è che trae fuori dall'oscurità i più piccoli, i più poveri paesi; questo ne porta il nome pel mondo; questo li colloca nel campo della storia. Che cosa è Weimar in Germania? Una cittadella di otto mila abitanti, capo di uno stato che non arriva forse alla metà della popolazione di questa provincia; con un principe, facile ad immaginare di quanta potenza egli sia. E bene; nella storia delle lettere tedesche, per uno spazio non breve del secolo passato, Weimar occupa un luogo assai più esteso, assai più notevole, assai più splendido di Monaco, di Dresda, di Vienna, di Berlino. Modena non è certo gran cosa nè pur oggi; ma era meno, di gran lunga meno, nel secolo decimosesto, quando si trovava ad essere, non alla testa di un piccolo dominio, com'è ora, ma incorporata in un piccolo dominio, soggetto al duca di Ferrara. E Modena, nella storia letteraria italiana del secolo decimosesto, tiene varj anni un tal grado a cui, per molti rispetti, non vanno sopra nè Napoli, nè Roma, nè Firenze, nè Venezia, nè Milano, nè Torino; ed a cui sta sòtto quello di ogni altra città d'Italia. Dico nella storia letteraria; e ciò val più, molto più, per la durata della fama, che se dicessi nella storia politica; poichè l'importanza di questa va scemando ogni dì pei nuovi avvenimenti che incessantemente si succedono, e si spengono gli uni gli altri, incalzandosi ed inghiottendosi come le

onde del mare; mentre l' importanza di quella è perpetua quanto lo è il pensiero e il sentimento nell'uomo; e sovente col tempo si estende, ed acquista maggior vigore . . . . .

Ma io m' accorgo d' essermi lasciato inconsideratamente andare in un argomento che voi conoscete al pari, anzi molto meglio di me: m' accorgo esser entrato, non so come, a toccarvi le prove d' una cosa di cui voi siete persuasi, senza dubbio, quanto lo posso essere io stesso. Vi domando scusa, o Sginori, della corta e quasi involontaria digressione. La quale per altro non sarà stata affatto inutile, se mi valga in certa guisa d'avviamento ad una preghiera che volevo farvi prima di chiudere le presenti parole, e con esse la mia presidenza. Ciascuno di voi, o almeno la massima parte, parlerà talvolta, come accademico, a molti trivigiani raccolti; ciascuno di voi si trova a vivere con essi, di cui più che alcuni siete altresì concittadini. E bene, Signori; non vi sfugga, vi prego, non vi sfugga occasione opportuna di ripeter loro, che se Treviso ha pur un modo di far parlare con lode di sè, se Treviso ha pur un modo di essere non ignorato dal mondo, di continuare a tenersi lontane quelle tenebre in cui possono vegetar immersi non meno i paesi che gl' individui; questo modo esso lo ha, non voglio dire unicamente, ma certo principalmente nell'Ateneo.

(Dal Giornale: *L' Euganeo*. Luglio 1847)

XV.

INTORNO AD ALCUNE COSE

SPETTANTI ALLA LINGUA ED ALLO STILE

DISCORSO

letto nell' adunanza dell' I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti il 17 Luglio 1853

I.

Dobbiam forse aspettar che torni Dante
A insegnarci chiamar la cioccolata
Il Tè la palatina il guardinfante?
Cosa che viene in uso alla giornata
Bisogna pur che un nome se le ponga,
Perchè si sappia come va chiamata.

Certo il Saccenti aveva ragione quando cantava così; perchè alle cose nuove ci vogliono indubitabilmente nuovi nomi. Questo alcuno non potrà negare; ma niun che abbia buon senno, e sopra tutto buon gusto, acconsentirà che di ciò possa usarsi senza aver prima ben esaminato, se per avventura non vi fosse qualche vocabolo o modo ad esprimere la cosa, che venga dal patrimonio di cui è già in possesso la lingua. In ogni caso, il nuovo vocabolo dee portar segno di sua legittima origine, che non può esser tale se non è italiana; avere quindi in certa guisa i lineamenti della sembianza materna; e non nascerci qui colla fisonomia di un arabo, di un greco, di un latino, di un turco, di un francese, o di che so io. Ridiamo dell' *alcornoch*, del *zimar*, del *garingal*, del *nenufar*, e di tante altre tali vociaccie che si leggono o si potrebbero leggere sui libri di alcuni nostri

vecchi; ma di quante delle odierne nostre voci scientifiche non rideranno fors' anco i nostri non tardissimi nepoti? Che se la nuova cosa ci venga dallo straniero, e con essa, com' è necessario, pur anco il nome che le fu imposto, allora ci resta da fare per questi strani nomi quel che si può per le strane persone; vo' dire naturalizzarli, concedendo ad essi i diritti, ed imponendo gli obblighi di cittadini, e togliendo loro ad un tempo i privilegi degli stranieri. Ne' quali privilegi, i nostri buoni antichi erano (e giustamente) tanto avari, che non li vollero lasciare nè pure a molte cose affatto irremovibili, e proprie in tutto a quelle nazioni cui appartengono. Onde li tolsero a tante città, come a *Paris*, *London*, *Bruges*, *Dovai*, che italianarono in *Parigi*, *Londra*, *Bruggia*, *Doagio*, e così di cento e cent' altre. Nel qual proposito nota il Parenti, che le moderne storie non presenterebbero tanti ispidi nomi, se minore fosse stata la non curanza de' posteri nel seguire con discrezione e giudizio l'antico esempio. Ed ottima fu questa sua aggiunta della *discrezione* e del *giudizio;* poichè certo non vorrei che per evitare una desinenza non italiana, si cadesse in un' altra che destasse il riso, o peggio che lasciasse equivoco, o peggio ancora, non buono il senso; come, p. es., chi si facesse ad imitare un celebre storico, il quale scrisse un tratto, che alcuni, dopo non so che, andarono a *Bordello*, e intendeva alla città di *Bordeaux*.

Ma poca ho speranza intorno agli accennati propositi; mentre veggo durar invece per la maggior parte d' Italia una non so qual assuefazione, o piuttosto diletto degli orecchi italiani al suono de' vocaboli stranieri; e non solo per le cose che ci vengono d' altrove; non solo per quelle che appartengono in proprio agli stranieri, ma per le cose o qui trovate, o comuni a tutto il mondo. Le *frutta*, i *tornagusto*, p. es., si lasciano (intendo le parole), si lasciano nei Vocabolarj: potrebber esse mai osare di porsi al paragone coi *desserts* coi *ragoûts*? Ai contadini del *Modenese* e di altre parti d' Italia si lascia il *solvère:* qualcheduno non tanto avvezzo a' più gentili modi, osa tuttavia pronunziar la parola men propria di *colezione;* ma chi ardirebbe trar fuori il proprissimo vocabolo a tal cosa, ch' è l' *asciolvere*, quando può valersi di quel sì vago e grazioso *déjeûner*? *Dare la posta* è un' anticaglia: infinitamente più dolce e soave il *rendez-vous*. E *parterre*, quanto migliore e più vezzosa parola a significar ciò che nel nostro Vocabolario si vorrebbe con quella di *aja* od *ajuola!* E come bello di poter comprendere nel significato di questa voce stessa anche il basso piano de' teatri, invece che chiamarlo col vieto vocabolo di *platea!* Oh, non si viene forse ad ingentilire così d' assai le nostre *platee?* Non le mettiamo così forse del pari agli spazj spianati e puliti, alle ajuole, volevo dire, ai *parterres* dei giardini? Non ci figuriamo forse così che le panche ne formino in certa guisa gli scompartimenti; gli astanti ne sieno gli alberi e le piante? non sentiamo quasi così a venir su ne' palchetti l' alito dei fiori? Si udrà, p. es., un infinito numero di volte a dire *languissant;* chi ha mai udito *languiscente*? E pure questo vocabolo, di origine e di suono tutto italiano, ha un bellissimo esempio nell' antico volgarizzamento di Seneca; ma nel Vocabolario stesso è notato per voce antica, e non si conosce, od ivi si lascia. E che gioverebbe infatti di levar ad esso, come a moltissimi altri, la muffa, se tanti italiani si adoperano oggi più che mai di andare procacciando da' Francesi ed Inglesi, per la nostra povera e vecchia lingua, tanti freschi e bei vocaboli e tanti modi dalle giovani loro e ricchissime! E che importa che alcuni de' nostri più accurati scrittori, e tra essi M. A. Buonarroti nelle sue *Lettere pittoriche*, c' insegnasse a

dire *riscontro* per quello che in Francia si dice *pendant!* che importa se quel *pendant*, suonando così in *an an*, ha un non so che di più lusinghiero pei nostri orecchi! Noi abbiamo varj modi per esprimere quello che i Francesi intendono quando dicono *vis-à-vis* o *tête-à-tête;* ma quanto malaggraziato ciascuno dei nostri varj modi in confronto di quei due loro! Il nostro vocabolo *veglia*, se non il divertirsi (il che avviene assai di rado), comprende almeno il non dormire, mentre il francese *soirée* non si riferisce che a un certo tratto di tempo, il quale si può passare benissimo anche dormendo; e nulladimeno, quanto giustamente più caro e vezzoso *soirée* che *veglia!* E qual nostra voce potrebbe contendere in espressione e grazia col *comfortable* e col *comfort* degl' Inglesi? Certo mi bisogna credere che niuna, se questa seconda, e proprio nel significato inglese, mi è avvenuto di trovarla, non è guari, pur in iscrittura di tale che ce ne diede già parecchie di quelle che potrebbero gareggiare colle più amabili del Gozzi. E qui confesserò che vedendo annunziata talvolta su' cartelli, in questi ultimi tempi, la bellissima tragedia del Pellico, mi sono quasi maravigliato che a niuno degl' impresarj, per seguire l' odierno gusto di tantissimi italiani, a niuno, dico, venisse in mente di intitolarla: *La Fanny di Rimini*. Chè son nomi, oh Dio! volgari — Gianna, Checca, Anna, Maria: — Dunque Ann, Jane, Fanny, Mary. — Per britannica eufonia: — E udrem pur, non andrà guari, -- James, John, Williams; perchè sia — La feminea e mascolina — Nostra prole peregrina. (Cittadella, *Scherzi poetici*). Del qual ultimo presagio, che riguarda la prole mascolina; qual è che abbia in fastidio la volgarità del suono de' nostri nomi battesimali, e non possa ragionevolmente aprire l' animo alle più belle speranze di suo pronto e generale effetto, se già cominciano i *Tom*, e vecchi e giovani e bambini, a prendere stanza

in Italia? Ed io, di cui certo non sarebbe desiderio che alcuno si abbandonasse in questo fatto di troppo alle speranze; pur non saprei in qual guisa contrastare a chi fosse entrato omai in quella che anche la lingua spagnuola ritorni presto a soccorrere, come usò un tempo, della elemosina di qualche vocabolo o modo la povertà della nostra; mentre veggo che da alcuni mesi cominciano già ad essere mandati in varie parti d' Italia non pochi oggetti di fabbrica parigina con bei nomi e graziosi motti spagnuoli.

E tutto questo si applica, pur troppo, alla Toscana non meno che ad altre provincie d' Italia, ed a Firenze più che ad altra parte forse di Toscana. Già mi pare di aver ricordato qui altra volta che ivi quasi tutte le iscrizioni sovrapposte alle botteghe sono francesi od inglesi; e tra le poche in parole che hanno pur desinenza italiana, ve ne sono d' italiane a questo modo che indicano, p. es., la bottega di un *frisore* o di un *bigiuttiere* (*). E del *sì* l' ampia favella, — Varia e ricca di concenti, — Or stimata poverella — Verso l' uopo delle menti, — S' imbastarda e s' inorpella — Con francesi ed angli accenti — Fin la gente fiorentina — Sembra gente peregrina. (Cittadella,

---

(*) Lo ricordai nel primo Discorso intorno a questo stesso argomento di lingua e di stile, che lessi all' Istituto nel 1851, di cui non ne furono pubblicati, a seconda del mio desiderio, se non solo alcuni brani ne' suoi *Atti* di quell' anno: il Discorso per intero nol fu che nel 1860 in Treviso, preceduto da una Lettera alla chiarissima Signora Eugenia Fortis. Or, poichè nella presente Raccolta mi sono proposto di ordinare gli Opuscoli, non rispetto alle materie, nè alle date della composizione, ma bensì rispetto a quelle della loro pubblicazione, così lo si troverà nel secondo volume.

(Nov. 1863)

op. cit.). — Volete udire parole e modi di nostra lingua purî, puri affatto da qualunque miscuglio d'oltremonte o d'oltremare; le parole i modi ancora del Passavanti, delle Vite dei ss. Padri, dei due Danti, dei tre Villani, del Compagni del Boccaccio, e di quegli altri duecentisti e trecentisti? Non vi fermate in alcuna delle città della Toscana; ma aggiratevi intorno a' suoi colli; a quelli di Pistoja segnatamente. Que' campagnuoli non vi daran certo tutto ciò che potreste desiderare; ma quanto vi daranno è oro incontaminato: e non nelle dispute de' filologhi o de' critici, ma dalle loro bocche si potrà non di rado conoscere qual sia la vera lezione di un testo antico. Si disputò, p. es., se in un luogo di Giovanni Villani si dovesse leggere le *terre affangarono* o pure *affogarono*. Gli accademici leggevano *affangarono;* ma i contadini insegnarono a leggere *affogarono;* e i buoni testi, e, ciò che più importa, le buone ragioni furono dal lato dei contadini.

Ed or io, pigliando un appicco dagli accennati due verbi, soggiungo che tra quelli i quali affangarono maggiormente, con introduzione di voci e modi barbari, la nostra lingua, furono i più degli scrittori in materie di scienze morali e fisiche; dei quali, in particolare tra questi ultimi, molti anche tanto alla barbarie delle parole e delle frasi non di rado la sottoposero, che quasi l' *affogarono*. Mi s' intenda però sanamente: l' uso di certi vocaboli proprj ad ogni scienza, da qualunque parte i vocaboli medesimi le sieno venuti, o con qualunque elemento formati, quando nella lingua comune non siavi, o co' materiali di essa non si possa coniar vocabolo che dia lo stesso significato, non è certamente da rimproverarsi ad alcuno scrittore di queste materie; poichè ogni scienza, e morale e fisica, ha bisogno di un vocabolario suo proprio; del che molte ne sono le cagioni, sulle quali sarebbe qui ora più che soverchio di fermarsi. Ma quando ben si consideri, un

vocabolario, esclusivamente suo proprio, non può essere molto esteso per niuna scienza. Ciò che in ciascheduna lo ha più o meno esteso, e tuttavia procede in alcune a farlo tanto che niuno varrebbe ad assegnarne i termini; si fu, com' è, da una parte, una non so qual illusione dell'amor proprio, d'onde si genera un certo soddisfacimento di potersi mettere con pochi in luogo, a dir così, appartato, dove anche gli uomini meglio in diversa materia istrutti, non vi si possano accostare; e dall' altra, il credere che si fece, come si fa, che non si prenderanno per nuove le cose, che pur tali sono veramente, o non si riputeran degne di nota, se non quando compariscano con indosso una veste od antichissima o straniera, o pur qui intessuta anco di fresco, ma con tai fila che provengano da radici di ben vecchio o ben lontano terreno. Aggiungo che per molti si fu, com' è, il desiderio di dare una cert' aria di novità a cose rancide, o di far passare come prodotte da una certa altezza e finezza d' ingegno idee ed osservazioni assai agevoli e comunali; tentando di rendere di lor volgarità o rancidume meno accorti gl' intelletti degli uomini colle nuove figure delle parole che metton loro sotto gli occhi, e co' nuovi suoni di cui ne percuotono gli orecchi. E di qui è che le voci sopra tutto grechesche ci vengono su da ogni lato, ingombrano ogni adito dello scibile; s' incontrano per tutte le vie, entrano in gran numero di case e di botteghe; e non vi ha pressochè uomo il quale non si reputi capace di fabbricarne quante più ne sa volere od immaginare. E se poi molti e molti di questi grecismi scomposti nelle radici d'onde si pretesero derivarli, darebbero a chi bene ne sappia di greco, tutt'altro significato di quello in cui si vogliono adoperati dai loro fabbricatori; non importa. E se avviene non di rado che nelle parole italiane fra cui si trova inchiusa a formar la frase quella grechesca che si vuol

mettere in mostra; se avviene, dico, che in dette parole si contenga non di rado, in tutto od in parte, il senso stesso ch' esce dalla grechesca medesima; onde ne deriva tal ripetizione che può bene sfuggire ai più per la barbarie del vocabolo, ma che non ripugna meno per questo alla logica ed al buon senso; non importa. E se non è raro altresì il caso che nell' accopiamento di una voce grechesca con un' italiana, si trovi in quella racchiuso un senso più o meno opposto al senso ch' è in questa, onde n' escono talvolta di così fatti concetti che portano una solenne contraddizione in sè medesimi; non importa. E se con tale autorità che ciascuno si usurpa di creare a suo capriccio vocaboli grecheschi; se con tale andazzo che vi è di crearne, si va addensando sempre più, dirò così, una specie di nebbia intorno alle scienze, si difficulta ognor più l'opera dello studiarle e del diffonderle; mentre i lor vocabolarj invece che generali, vanno rendendosi sempre più personali; non importa. Quel che importa è che il discorso o la scrittura abbondi più che sia possibile di grecismi. *At magnun fecit quod verbis graeca latinis — Miscuit* (Horat. lib. I, Sat. X). E non tacerò infine che per non pochi, se non il fabbricare, certo l'accogliere con assai di gradimento, e il serbar nella memoria con gran diligenza, e l'usare di continuo, anche dove vi sarebbe men di proposito, i così fabbricati vocaboli è provenuto, come proviene, dalla speranza che saran tenuti nell'universale per uomini di profondi ed estesi studj nella scienza che professano, per pratici espertissimi nel porla in atto; saran tenuti, io dico, per tali allorchè vengano letti od uditi i discorsi che fanno avvolti tra que' vocaboli che l'Angeloni chiamava *parolaccie*, il Parenti *spauracchi*, il Baretti *aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate*. E poichè io non ho mai potuto considerare il buono, il bello ed il vero se non per la stessa

identica cosa, la quale si presenti sotto l'aspetto di bontà, di bellezza o di verità, secondo le condizioni del tempo, del luogo e del modo con cui la si guarda; così mi piacque, non valgo a dir quanto, di aver trovato che il motivo onde il Baretti biasima per sì fatta cagione i chimici de' suoi tempi, egli lo tragga, non solo dalle ragioni della letteratura, ma da quelle altresì tanto più importanti della morale. E non diversamente verso a' medici (già s' intende sempre de' suoi tempi) si contiene il Pasta; uomo d' ingegno tanto più sodo, e quindi tanto più autorevole; il qual dice aperto che « l'uso, o piuttosto l'abuso di tante strane voci non conviene nè ad un *medico letterato*, nè ad un *medico onorato*. » Non al primo (son parole sue) perchè questi come pratico della lingua italiana, dee saper usare molte volte, invece che di oscuri vocaboli, composti dal greco e dal latino, di voci nostre semplici, piane ed intese: non al secondo, perchè un medico savio e dabbene dee abborrire ogni minima ombra di ciurmeria, e tenersi lontano dall' imitare l' affettata malizia di alcuni, i quali non ad altro fine riempiono i loro scritti o ragionamenti di grecismi, di latinismi, e di altri barbari nomi, che per destar maraviglia e per sorprender l'animo di chi legge od ascolta. — *Clarus ob oscuram linguam magis inter inanes: — Omnia enim stolidi admirantur amantque — Inversis quae sub verbis latitantia cernunt.* (Lucr. I, 640.)

Che se tanto si può dire delle materie, nelle quali il valersi di alcune parole più o meno lontane dalla nostra lingua è ormai più o meno inevitabile, specialmente quando il discorso sia volto a quelli in particolare che professano la scienza intorno a cui il discorso medesimo si aggira; con quanta maggior ragione non sarà a dirsi di quelle materie per le quali la nostra lingua è già divenuta ab antiquo senza alcun dubbio abilissima a poter

dare tutto il bisognevole, e d' avvantaggio, per esprimere ogni pensiero, ed ogni gradazione, ogni atto, ogni colore di questo a chiunque l' abbia un poco più che mezzanamente studiata! Onde confesso d' essermi assai maravigliato che l' illustre Gherardini; da tanti anni e sì a fondo immerso quanto ognun sa nello studio e nell' esercizio di nostra lingua, stimasse necessario, per rendere, com' egli dice, *più fedele che potesse* la sua traduzione dal francese del *Corso di letteratura* dello Schlegel, stimasse necessario di *prendersi*, come pur dice, *molte licenze rispetto al maneggio della lingua.* « P. es., aggiung' egli, abbiamo fatto uso, qualunque volta il testo ne astrinse, delle voci *sviluppo*, *genio*, *originale*, *vista*, *influenza*, *sentimento*, *sensibilità*, *inconseguenza*, *inconseguente*, *carattere*, *caratterizzare*, *interesse*, *interessamento*, *interessare*, *esaurire*, *sacrificare*, *decisivo*, *situazione*, *esaltare*, *ecc. ecc.* nel senso che le adoperano i Francesi; non ostante che alcune non sieno in tal senso autorizzate nel Vocabolario, ed altre non vi si trovino tampoco registrate. » Egli giustifica poi o tenta di giustificare le licenze che si prese colle seguenti parole; = Dove però si rifletta che le dette voci sono di lunga mano accettate dall' uso, e introdotte in gran numero di moderne scritture pregevolissime, e che il volerle schivare ne avrebbe messi a rischio o di tradire i concetti dell' autore, o di stemperare in una perifrasi quello che si può dire in un solo vocabolo, quando lo scrupolo non trattenga la penna, comperiamo che una tal licenza ne verrà facilmente comportata; imperciocchè ben vede ognuno che la presente traduzione ha per fine di far conoscere più generalmente all' Italia le idee del più celebre critico che possegga la Germania; non già di far correre a prova la lingua del traduttore con quella dell' originale, nè di far pompa di eleganza nè di purità di favella. = Certo non è qui luo-

go che io entri ora in un esame specificato dei motivi addotti dal Gherardini. Bastimi dire, che sono lontanissimo dallo stimarli di quella forza ch' egli li suppone; mentre io sono pur fermo nel credere che la nostra lingua possa percorrere la via medesima, non solo con tanto di valore quanto la francese; ma vincerla d' assai nella potenza di esprimere ogni pensiero, ogni affetto, ogni fantasía, e tutti i più varj e minimi loro atti; come pure superarla nell' efficacia, nel numero, e in ogn' altra cosa. Credo altresì che l' uomo deggia procurare di scrivere italianamente qualunque opera cui ponga mano; sia essa o lunga o breve, o traduzione od originale, o di lettere o di scienze o di arti, o di negozj pubblici o privati, non importa; poichè nel mantenere la purità della favella non è una pompa che si faccia, è un dovere che si adempie. Anche M. Tullio, nel primo delle *Accademiche*, si scusa in persona di Varrone, se sarà costretto a valersi qualche volta di parole insolite: ma egli ne allega per motivo la materia a cui era per accostarsi, affatto nuova alla lingua latina, e il dover contendere in certa guisa colla greca, che la teneva già da tanto tempo in possesso. E tuttavia lo reputava Cicerone un gran coraggio: Oseremo dunque, dic' egli, valersi di parole nuove, se sarà necessario. = Or intanto, con questo gran nome a fronte, veggano subito come bene si ridano di sì fatte cose quelli che tuttavia pur anco se ne ridono: e i meglio avvisati pensino quindi se possa comparire accettabile la scusa del Gherardini; mentr' egli aveva per istrumento a competere una lingua tanto più potente di quella con cui competeva; e per soggetto di competenza, una materia da tanti e tanti anni prima agitata, e sempre anche appresso così bene per lo meno agitata dagli scrittori d' Italia, come da quelli di Francia. Certo i Francesi, che quanto sono di noi più severi in fatto di grammati-

ca, altrettanto sono di noi più dilicati in fatto di lingua; certo eglino non menerebbero per buona una tale scusa a chi tra loro si fosse tolte somiglianti licenze traducendo un libro italiano. — La mia conclusione è: che se in una scrittura si trovi vocabolo o modo che sia fuori di nostra lingua, e non chiamatovi dalla necessità dell' argomento su cui versa la scrittura medesima, non può salvarsi da colpa lo scrittore.

II.

Ma le affettazioni spesso riescon peggio dei barbarismi. Questi, quando non sieno di una certa natura, e non sopraccarichino di troppo le scritture, e le facciano quindi difficili all' intelligenza, non iscemano ad esse gran fatto di lor efficacia: le affettazioni, per contrario, ad ogni poco che abbondino, rendono sempre, specialmente in certe materie, più o meno nojose le scritture, e quindi sempre più o meno inefficaci. Ond' è generalmente assai minore il disgusto che proviene dai barbarismi, che non sia dalle affettazioni portate ad un certo grado; come rincresce generalmente assai meno la conversazione d' uomo che dica franco ciò che pensa e sente, quantunque con parole e modi o rozzi o strani; assai meno che quella di chi prenda delle gran volte, e stia sempre sul *quanquam*, e vada ricercando le più viete ed insolite formule per esprimere ogni minimo e comunal suo pensiero, non senza accompagnarle sempre da qualche smorfia complimentosa. E però, se fosse stato meno ricercatamente scritto, ed anche con qualche interposto barbarismo, quel Memoriale che alcuni suoi sudditi presentarono una volta a Ferdinando II, granduca di Toscana, perchè volesse ordinare che fosse ricostrutto un certo ponte co' danari del pubblico; io m' avviso ch' egli almeno non si sarebbe

burlato di loro, come fece quando ad essi rescrisse: = Talor, qualor, quinci, sovente e guari: = Rifate il ponte co' vostri danari. =

Le affettazioni possono trovarsi più specialmente nella lingua, o pur nello stile: e le une e le altre fanno di uno scrittore ciò che si chiama uno scrittore affettato: il peggio è certo quando l' affettazione sia in ambedue le parti; come, p. es., in alcuni Boccaccisti: i quali, facendosi imitatori dell' affettazione non poca ch' è nello stile del Boccaccio, ve ne aggiunsero un' altra anche nella lingua; essendo in tal caso avvenuto quello che notava Dionigi d' Alicarnasso rispetto a coloro che presero ad imitare Isocrate; e quello che pur avviene quasi sempre, e in tutte le arti; cioè che gl' imitatori, restando al di qua dei pregi, vadano più o meno al di là dei difetti che sono negl' imitati originali. E sciaguratamente gl' imitatori del Boccaccio si diedero per modello lo stile ch' egli adoperò nelle *Novelle*, e nelle altre sue opere di somigliante natura, in luogo di quello del quale fece uso nel suo *Commento* alla divina *Commedia;* ed in cui la gravità delle idee, il grande esempio di mirabile naturalezza datogli dal poeta stesso che commentava, e non pur nelle sue prose, ma ben anco ne' suoi versi medesimi, gli fecero sentire il bisogno di uno stile d' andamento ben diverso da quello usato nelle *Novelle*. Ma sciaguratamente, ripeto, queste e le altre sue scritture, certo per la piacevolezza della materia, presero il di sopra; e lo stile in esse adoperato ebbe seguaci fino a' nostri giorni; non solo in opere di argomento più o meno analogo, ma in gravi storie, ma in gravi materie di lettere o di scienze. Non voglio ricordare che quel nobil cuore ed alto ingegno di Antonio Genovesi siasi degnato di piegarsi a scrivere quasi boccaccevolmente le sublimi sue *Meditazioni filosofiche*. Ma chi non ricorda che quegli il qual ebbe po-

tenza di ricondurre gloriosa tra noi un' arte, in cui fummo già di lunga mano i primi, e poi tanto rimasti degli altri indietro che quasi pareva tra noi perduta; quegli che primo ci ridonò ancora il vanto di saper tessere maestrevolmente la tela di lunga e variata storia; chi non ricorda, dico, com' ei s' abbia meritato il rimprovero di avere troppo spesso condotta la più celebrata delle sue storie ad inciampare in affettazioni di stile, e particolarmente di lingua; alcune delle quali fecero sì, che tra le giustissime lodi s' interponesse non di rado anche il riso?

Ma parlare delle affettazioni di recenti e celebri scrittori nell' opera dell' arte loro, e che non si svegli tosto nella memoria di molti il nome del p. Antonio Cesari, è quasi impossibile. Il Cesari aveva certo non piccolo ingegno; e quanto valesse nello scrivere il mostrò bene nelle *Lezioni scritturali;* dove la lingua e lo stile, lodevoli per varj pregi, assai raramente si potrebbero imputare di allontanarsi dalla dignità e dalla naturalezza. Ma nelle altre sue opere, che sono quelle le quali furono più lette, e quelle in cui egli intendea veramente di farsi maestro in discorso e in esempio, non di morale o di religione, ma di bello scrivere; nelle altre sue opere per poco riuscirebbe incredibile a chi non le conosca la smania ch' egli aveva d' incastonare nell' argento, ed altresì nell' oro che pur vi si trova, d' incastonarvi di quelle voci e locuzioni, di quelle sentenze proverbiali assolutamente proprie del più basso dialetto toscano, e molte anche del solo fiorentino, e molte anco da sì lungo tempo tanto disusate in Toscana ed in Firenze, che non sarebbero nè pur ivi più intese: voci e locuzioni delle quali il Cesari avea raccolta un' amplissima messe nei più vieti autori, sopra tutto nelle commedie del Cecchi, del Lasca, dell' Ambra e in quegli altri del teatro comico fiorentino; sopra tutto in quel gran deposito che n' è il poema del Lippi: voci

e locuzioni di cui alcune possono star bene quand' escano dalle bocche di certi personaggi introdotti sulle scene fiorentine, o tutt' al più toscane; ma che i buoni scrittori di Toscana, eglino medesimi, si sono sempre guardati, come si guardano, di far entrare in iscritture che deggiano avere una certa dignità, specialmente se le destinino ad esser lette in ogni parte d' Italia; perchè voci e locuzioni generalmente tutte basse, e per giunta, molte altrove non intese; e per giunta, alcune anco altrove tanto ridicole, che di esse si valse il nostro Goldoni per farne uno dei personaggi più buffoneschi del suo teatro. Nè certo stimo che il Capponi, il Niccolini, il Lambruschini e gli altri meglio scrittori di quella provincia si avviserebbero mai in italiana scrittura di uscire, p. es., colla frase *essere nella sua beva*, come il Cesari più volte nelle *Bellezze di Dante*, frase postillata dal Monti, *basso modo, proprio solamente dell' asino alla secchia:* nè uscirebbero col *piluccare il paradiso*, che trovasi pure in quel libro medesimo, nè con infiniti altri di sì fatti vocaboli e modi che sarebbe una leggenda da non finirla più. Bastimi che gli parve ottimo trovato di scrivere, p. es., *andar del corpo* invece di morire, e di mettere il *credo* e *l' uovo di pasqua* in bocca a' personaggi delle commedie di Terenzio ch' egli tradusse. Certo era questo l' ultimo grado, per così esprimermi, a cui egli stimava di dover portare la sua teorica e la sua pratica nello scrivere; ma rimanendo anche, come pur rimaneva spesso, al di qua di tal estremo; non v' ha dubbio ch' egli un gran pregio, e forse il maggiore di quest' arte, non riponesse nel premere scrupolosamente le orme degli scrittori di cinque secoli addietro, ed ancor più nell' abbondare, riabbondare, e soprabbondare di quelle *grazie* di cui ne passò buona parte in rassegna nel suo *Dialogo* che porta un tal nome. Egli avea, ripeto, non piccolo ingegno; le opere in cui

sosteneva e mostrava coll'esempio tanto sfogata una tal sua opinione contengono alcuni tratti che sono veramente belli, e non poche cose veramente istruttive. Ei non potea quindi mancare di farle molti seguaci, specialmente in quella parte dov'essa opinione, nè in discorso, nè in opera, si mostrava in lui troppo eccessiva; e gliene fece in numero assai maggiore di quanto forse egli stesso ne sperava. Quelli della mia età, ed anco di meno inoltrata, non possono aver dimenticato che vi fu un tempo nel quale si misurava da molti, anzi dai più, in particolare nelle Venezie, il valore di una scrittura in proporzione della quantità maggiore o minore che conteneva di queste *grazie* predicate e mostrate in opera da quel Cesari, cui dando il nome solenne di *secondo balio della lingua*, e l'altro più solenne ancora d'*Italico*, tenevano ed esaltavano come il restauratore del bello scrivere. Ed obbliavano intanto quasi affatto quel Gaspare Gozzi, a cui in quel tempo sarebbe stata dovuta principalmente la lode di un tal merito: quantunque, a vero dire, in alcuna delle scritture anche di questo, ci sia mestieri di confessare che la fatica del lavoro vi apparisca un po' troppo; e si mostri in ispecialtà nel correr dietro a certe parole e modi evidentemente tratti fuori da una raccolta, e tirativi dentro con più o meno di lor disagio. Onde avviene che anche nello scrivere del Gozzi, invece che nell'ingenuità e nella schiettezza che gli è pur quasi sempre propria, l'uomo s'incontri talvolta in quelle sforzate eleganze, che il Gherardini chiama *diamanti di Vetralla*; e somigliano molto alle smorfie e moine di certe donne che possono illudere gl'inesperti, ma non mai alcuno di quelli, i quali conoscono o piuttosto sentono in che veramente consista l'allettamento ch'è prodotto da una donna bella ed amabile; quell'allettamento che, rispetto allo scrivere, deriva da ciò che i Greci chiamavano *atticismo*.

Difficilissima via a raggiungere questo atticismo, o sia l'ottimo scrivere; mentre è tal via che sen va interposta tra due vicini e quasi conterminanti scogli; dall'un de' quali, se l'uomo si allontana inavvedutamente più che un poco del bisogno, è quasi certo di urtare nell'altro. Da questa parte, lo scoglio delle trascuranze, delle improprietà, dei barbarismi; dall'altra, quello della troppa manifestazion del lavoro, della ricercatezza, delle affettazioni. Nel qual ultimo scoglio non mancano anche al giorno d'oggi di quelli che mostrano quanto sia facile di darvi dentro. E non intendo già di certuni (de' quali il capitano sta fra la alpi) e che continuano a credere tuttavia che il *non plus ultra* in quest'opera consista nel tirar dentro a loro scritture quanti più possono vocaboli e modi proprj solo al popolo, anzi pur alla plebe toscana, e sopra tutto fiorentina; sciorinandovi ad un tempo, affinchè piglino aria e non muffino o non intignino, quante più ne sanno di quelle parole e frasi che sarebbero parse affettate, non che ad altri, a Monsignor Bembo: e se poi queste loro preziosità le pongano in mostra con insieme frequenti scorrezioni, e sopra tutto frequentissimi gallicismi, non importa. Di questi non intendo. Intendo specialmente di uno in cui la potenza di scrivere non è poca, e maggior sarebbe, se non se la scemasse d'assai con quello ch'egli chiama il suo troppo toscano; e per cui teme che in Toscana stessa lo accuseran di non toscano. Ma il fatto è che gl'intelligenti toscani e non toscani, tutti gl'intelligenti italiani, in breve, che hanno letto qualche cosa del suo, l'accusano, non già di non toscano, ma più spesso di affettato. Intendo maggiormente ancora di un altro in cui è senza dubbio cognizione grande di nostra lingua, e potenza non minor di scrittore; ma che, fuggendo sempre a tutt'uomo dalla trascuranza sia nella lingua che nello stile, gli avviene spes-

so di rasentar tanto lo scoglio delle affettazioni, che non di rado il tocca in quella od in questo. E mi pare che ciò apparisca avvenutogli più dove forse meno conveniva; vale a dire nella lingua e nello stile da lui adoperati per iscrivere un suo romanzo. E di questi due ho voluto particolarmente toccare, a cagione del poter molto che per varj motivi esercitano (il secondo assai più del primo) ed è giusto che debbano esercitare sopra i giovani; ed anche perchè mi davano due solenni esempj della somma difficoltà che provano ad evitare affatto questo difetto delle affettazioni di qualche sorta (chè ve n' ha più di una) anche gli studiosissimi, e lungamente esercitati nell'arte dello scrivere.

III.

Nella qual arte io mi vo pensando che il raggiungerne lo intendimento incontri più e più gravi difficoltà che non in qualunque si voglia degli studj a cui volgasi l' intelligenza umana. Certo d' uomini degni di essere grandemente lodati com' eccellenti in una o nell'altra od in più delle parti dello scibile n' ebbe sempre molti l' Italia in ogni secolo dalla barbarie in qua; ma di eccellenti scrittori in ogni secolo pochissimi; benchè il numero di quelli che si provarono a toccare o ad avvicinar l' eccellenza nello scrivere sia stato ognora per lo meno eguale se non maggiore al numero dei primi. Che se consideriamo lo scrivere nel campo cui più specialmente appartiene, ch' è quello delle arti; quanti più scrittori non ha avuti l' Italia (ed intendo, non già d' uomini i quali usassero in qualunque modo la penna, che furono come sono e saranno sempre infiniti; ma di coloro ch' esercitarono lo scrivere come un' arte) quanti più scrittori non ha avuti l' Italia, che non sia operanti

in altre di quelle arti che s' informano dalla bellezza! Certo il numero dei primi è eccessivamente maggiore di quello dei secondi; e nulladimeno vediamo che il numero degli eccellenti in tutte le altre arti, guardate insieme, soverchia di non poco quello degli eccellenti nell' arte dello scrivere. E poichè mi trovo su questa via dei fatti, e non mi espongo quindi alla necessità di far entrare il discorso in investigazioni filosofiche, che potrebbero condurlo ad una certa lunghezza; voglio aggiungere qui per incidenza un' altra cosa. È volgarmente creduto che lo esprimere in versi i proprj pensieri od immagini sia molto più malagevole che in prosa. E certo, a compier l' opera in qualunque siasi guisa, ciò non può esser che vero, per quelle più leggi cui deggiono sottostare i versi, dalle quali sono libere le prose. Ma ciò non è altrimenti vero, quando s' intenda di opera ottimamente eseguita; e ne do in prova che il numero degli ottimi poeti soverchia in Italia quello degli ottimi prosatori; quantunque sieno stati assai più gli scriventi in prosa che non quelli che 'l facessero in versi. Ma sia legata o sciolta l' orazione, ripeto che lo scrivere mi si affaccia come il più difficile di tutti gli studj, come la più malagevole di tutte le arti.

E qui soffermiamoci un istante, un solo istante, a ben determinare ciò che si deve propriamente intendere quando si applica allo scrivere questa parola di arte. Lo scrivere è necessario che si componga anch' esso di due parti: l' una interna, dirò così, all' uomo: esterna l'altra. L' interna è nelle idee, nelle immagini, nei sentimenti, e nell' ordine o disegno che viene lor dato dal secreto lavoro della mente; l' esterna consiste nell' espressione di tali sentimenti, di tali immagini, di tali idee, e dell' ordine o disegno loro medesimo. Or a questa delle due parti si conviene proprio il nome di arte. Credo impossibile

che alcuno possa riuscire tanto o quanto nella seconda se non vale nella prima, per l'inevitabile dominio che questa esercita in varj modi sopra l'altra; ma certo si può essere potente, potentissimo, specialmente in alcune cose che riguardano la parte interna, e più o men debole nell'esterna. Chi desse lode però di grandi scrittori ad uomini che valsero molto nella prima, ma assai meno nella seconda, nella quale pur manifestarono il loro valore in quella, si abuserebbe del vocabolo; mentre saranno stati grandi scienziati o filosofi, ma non possono dirsi grandi scrittori. Al tempo dei nostri avi, p. e., fu un grande filosofo il Vico; al tempo dei nostri padri il Filangieri; al tempo nostro il Romagnosi: grandi filosofi furono; ma non si potrebbero lodare per grandi scrittori, quantunque ciascun di essi ci lasciasse di scritti tanti volumi; poichè non si può essere un grande scrittore senza essere un grande artista.

Or torno alla difficoltà di quest' arte, per dire che essa difficoltà non si manifesta veramente della sua tanta forza se non che a due sorta di persone molto diverse tra loro; a quelli che meno la possedono, ed a quelli che la possedono di più. Ai primi, perchè il difetto di natura o di studio o di esercizio li rende più o meno impediti, e li costringe a varj tentativi di andate e di ritorni che non li conducono poi giammai ad un lodevol fine; ai secondi, perchè non ostante il favor grande della natura, e quello dello studio e dell' esercizio, molti impedimenti, che rinascono ad ogni tratto, produce pur anco a loro il timore di non andar tanto vicini coll' opera quanto potrebbesi, ed eglino vorrebbono, a quel concetto che si sono formati, e che si sentono potenti fino ad un certo grado di attuare; al concetto del perfetto scrivere, o sia alla perfezion dell'arte: la quale è ben lungi dall'essere ottenuta, od almeno quant'è possibile appros-

simata, col solo evitarne i difetti, se non è ad un tempo adorna di tutte quelle bellezze di cui è capace.

Certo vi sono di quelli che si meritarono lode, ed anche non piccola in quest' arte, quantunque non trovassero in essa molte difficoltà, ed anzi la operassero con una certa agevolezza. Ma se ciò hanno potuto ottenere, perchè non impediti da quelle cagioni che ho testè toccate, e che la rendono tanto difficile a quanti men la possedono; bisogna aggiungere che non hanno raggiunto quel grado di eccellenza a cui l'avrebbero potuta condurre, nè acquistato quindi il merito di una maggior lode, perchè non ritardati da quelle cagioni che pur la rendono altresì tanto difficile a quanti più la possedono. E questo che diciamo dell'arte dello scrittore, si potrebbe convalidare con ciò che avviene in tutte le altre: nelle quali non fu mai toccato il sommo se non da quelli che pur favoriti dalla natura, pur favoriti dallo studio, pur favoriti dall'esercizio, non osarono mai tanto compromettersi di loro stessi da poter sperare di averlo raggiunto togliendo prestamente le mani dal lavoro: onde un tal artista qual era M. A. Buonarroti soleva dire, « che la prestezza poco giova in cosa alcuna, e nelle cose « delle arti manca affatto di giudizio, e si può dir cieca» Ma voglio rimanere nel campo dell'arte particolare di cui ci occupiamo; nè, per restarvi, ricorderò gli antichi precetti d'Orazio o di Quintiliano, o di altri, che or tanti moderni Lucilii reputano misere stiticherie scolastiche: e nè pure di antichi esempj di scrittori farò alcun cenno; quantunque la storia delle lettere greche e quella altresì delle latine me ne offerisse più che molti; quantunque nella prima emerga il gran nome di Platone, di cui si legge, tra gli altri, in Dionigi d'Alicarnasso, che per tutta la sua vita, giunta fino agli ottant'anni, non cessò mai di ritoccare i suoi *Dialoghi*, e che il principio dei libri

della *Repubblica* si trovò rifatto alla sua morte in venti ben diversi modi; e quantunque risplenda nella seconda il nome pur sì grande di M. Tullio; al quale, tuttochè fosse improvvisator di professione, lo scrivere costava tanto di cura e di fatica tanto, quanto ognuno può saperlo leggendolo narrato da lui stesso in più che qualche luogo delle opere sue, e particolarmente nel *Bruto*. Ma non mi par da tacere che il Fontenelle, nel cui scrivere spicca sopra tutto una sì leggiadra disinvoltura, narrò egli medesimo all'Algarotti, che in alcuno de' suoi periodi gli era stato mestieri d'impiegarvi la fatica di più giorni. E chi ha veduto nell'originale del Berni quelle tante cassature ond'è pieno e ripieno, potrà ben immaginare quanto difficilissimo riuscisse a quel poeta di raggiungere la facilità mirabile per cui è sì lodato. Non credo che nel secolo trascorso la Francia abbia avuto miglior fabbro di stile di G. Jacopo Rousseau. E bene; dice egli stesso nelle sue *Confessioni* che ciascuno de' suoi scritti gli era costata la fatica di copiarlo egli stesso almeno quattro volte; ed io ho veduto in alcun luogo qualche faccia di sua mano, che forse non era nè pure di primo getto, tanto carica di cancellature e mutamenti da riuscire per poco impossibile alla lettura. A Bernardino di St. Pierre, che fu anch'egli sì grande artista di stile, si trovarono non solo le minute delle lettere che andava scrivendo, ma quelle piene tutte di correzioni; senza di che io dubito molto se queste, le lettere, avessero potuto mai guadagnare in Francia un luogo tanto vicino alle scritte dalla Sevignè. L'Italia può essa vantare un architetto di stile, specialmente in materie gravi e filosofiche, miglior di quello ch'ebbe nello Speroni? Or sappiamo dal Dalle Laste e dal Forcellini, che esaminarono tutti i suoi manoscritti, con quanto d'instancabile pazienza egli vi adoperasse intorno la lima;

sappiamo come di alcuni ne furono rinvenute anche più copie e tutte di sua propria mano. Allo Speroni non sarebbe certo mancato il modo di far eseguire da altri quest'ultima e sì ripetuta fatica; ma egli conosceva ben l'arte; e non volle essere sì pigro od incauto per non assumerla egli stesso. Chi ha veduto in Ferrara qualche brano autografo del *Furioso*, sa quanto d'opera impiegasse l'Ariosto intorno a ciascuna delle sue ottave: faticosamente scriveva in verso ed in prosa il Tasso: costava sudori lo scrivere al Metastasio; il che non sarebbe agevole di darlo a credere all'universale, se non chiamasse egli stesso più volte la sua una *sudata facilità*. Tutti, anche quelli del più squisito gusto, erano come sono, e saran sempre forse assai contenti dei versi e delle prose del Parini: egli solo non lo fu giammai; e morì senza esserlo. *Quid moror exemplis!* Io non so qual grado d'altezza abbia toccato l'Alfieri; non dico già come scrittor filosofo, chè certo come tale andò al sommo, ma dico come scrittore artista; questo ben so, raggiungesse, come tale, o no l'ottimo, che egli lo cercava con una fatica da spaventar qualunque pazienza; ond'ebbe a scrivere un tratto = Lento, steril, penoso, prosciugante — Lavoro ingrato, che appàrir non dei; — Ma, che pur tanto necessario, sei — Dello egregio compor parte integrante. =

Infatti in quest'arte, come in ogn'altra, assai può allontanare dall'eccellenza quel fascino, a dir così, che suol essere prodotto in alcuni dal favore dello studio e dell'esercizio, congiunti a quello della natura; onde ne deriva in loro una certa prontezza ad effettuar l'opera; dalla quale prontezza ne traggono poi la fiducia di poter compierla agevolmente il meglio possibile; e da questa fiducia, proviene quindi in essi la credenza di averlo fatto; e in tale credenza sempre più e più si confermano, poichè se ne compiacciono; e del compiacersene hanno non

solo per motivo il supporre di essere corsi all' ottimo col minor grado di fatica, ch' è pur tanto caro alla naturale inerzia dell' uomo; ma bensì ancora le lodi che odono dare a sè stessi o ad altri per sì fatta cagione dai meno intelligenti. = Oh come presto scriveva tanto belle cose! non gli avveniva quasi mai di cadere in un pentimento! sembrava proprio che scrivesse come se altri gli venisse dettando... = E certo, nello scrivere presto non è alcun male; tutt' altro: poichè anzi una grande celerità nel primo getto è spesso un bisogno irresistibile dell' arte. È quel bisogno che provarono tanti eccellenti: lo provava, p. es., il Canova, che componeva volando: lo provava p. es., il Foscolo, com' egli narra di sè stesso. Il mal è nel credere di aver toccata la maggior perfezione, avendo fatto presto. E ciò non fu creduto da niuno degli eccellenti; non dal Canova, che al compiere andava posatissimo; non dal Foscolo, che, come narra pur egli medesimo, non istancavasi mai di rifare gli stessi periodi. Il male è dunque di non rivedere più e più volte la propria scrittura prima di lasciarla andar fuori: il mal è di non tenerla giacente lungo tempo quando sia possibile, secondo l' antico precetto d' Orazio, prima di rivederla un' altra volta ancora. E se qui accenno a tal antico precetto, spero me 'l vorranno perdonare anche quelli cui vengono più in fastidio i così fatti rancidumi delle scuole: me 'l perdoneranno fors' anco gli *articolisti* medesimi; poichè è tal precetto che tiene sue radici non tanto nel magro terreno dell' arte, quanto nell' ampio e fertil campo degli studj psicologici, che son pure gran parte, parte grandissima, di quella filosofia che or va sì spesso per le bocche e per le scritture degli uomini del nostro tempo. E la radice è in tale ragionamento, al qual accennò pur anco in qualche luogo lo Speroni; che quando lo scrittore rivede l' opera sua, avendone tuttavia presentissimi alla mente i concetti di cui è composta, egli va da quelli alle parole; mentre se la rivegga allorchè dei concetti abbia più o meno perduta la memoria, egli è costretto a partir dalle parole per andare ai concetti medesimi. Nel primo caso, tiene un poco in certa guisa della persona del l'avvocato, che non può essere senza passione; nel secondo, rappresenta meglio quella di giudice, di cui l'animo è tranquillo. Ma, per non uscire dall'argomento, dirò che nel primo caso egli non è proprio che l'autore, il quale, anche non volendolo, trasporta spesso gl' interni atti e movimenti, i colori interni dei concetti nelle parole; e però trova spesso in esse quella vita o quel modo di vita che tante volte non hanno; poco o nulla s' accorge dei vizj che tanto sovente le macchiano; e guardando colla mente nella sua propria mente stessa, supplisce non di rado a molti loro difetti: mentre, nel secondo caso, egli si trova quasi ad essere come un lettore d' assai intelligenza e di fino gusto, il quale non essendo preoccupato da verun concetto, ma ricevendo tutti i concetti di mano in mano che gli vengono introdotti dalle parole, e come queste glieli introducono, egli scopre di leggeri ogni più minima mancanza di esse; e non solo si fa abile a notar il male dove poteva essere il bene, ma altresì nota il bene dove poteva essere il meglio: può notare in ispecialtà quanto offende la prima di tutte le doti in una scrittura; quella a cui sola accennando, se ne accennano già molte altre perchè molte in sè ne comprende; quella, senza della quale ad ogn' altra è dato di aver ben poco valore; intendo la *chiarezza*. Onde, anche per chi abbia impiegato moltissimo studio intorno a tal arte, per chi siasi altresì lungamente esercitato in essa, per chi allo studio ed all' esercizio congiunga un favor grande di natura, non è precetto questo da trascurarsi.

E se or qui, come più volte indietro, ho accennato al favor grande della natura, ben mi era mestieri di farlo; mentre nel fatto dell' arte dello scrivere, come già in quello di tutte le altre, perch' essa si discosti il meno possibile dal più alto grado di perfezione, non basta che l'uomo vi si ponga già apparecchiatovi da lunghi studj e non minori esercizj. Non basta; se questi e quelli non si trovino sostenuti e diretti in lui da un certo ingenito sentimento che si costituisce da sè in giudice sovrano della più o men bellezza in tante parti dell' opera sua: giudice che si fonda sopra tai norme, ciascuna delle quali esce da ciò che = A cui natura non lo volle dire — Nol dirian mille Ateni e mille Rome. = Non è guari, p. es., che l'ab. Romani adoperò molto la penna, e adoperolla sopra tutto intorno a soggetti attinenti allo scrivere: fece un *Dizionario de' sinonimi*, una *Grammatica*, e più e più altri trattati intorno alla lingua. Egli si poneva dunque ad operare quest' arte, non solamente già bene agguerrito dalla fatica dell'intelletto, e da quella dell' uso, ma ambedue impiegate sopra la materia propria di tal arte medesima: e tuttavia non gli bastarono a riuscire scrittore piacente e lodevole; chè anzi rinovò quasi l'antico fatto di quel Crisippo di cui parla Dionigi d' Alicarnasso; e il meno antico di quel Lorenzo Valla, il quale scrisse tanto ed assai bene intorno all' argomento della lingua latina, e si meritò il rimprovero di non saperla usare del pari. Ma se tra nostri più recenti scrittori vi fu uno che dall'alta e filosifica mente, dalla fatica molta negli studj, e da quella non poca nell'esercizio dello scrivere potess' essere condotto ad una certa perfezione in tal opera, si fu questi Cesare Beccaria; poichè de' suoi elevati pensieri e de' suoi lunghi studj non pochi egli nè avea rivolti intorno al modo migliore onde l'uomo può impiegare le sue forze a produrre una così fatta opera medesima, del che ne diede prova nelle sue utilissime e troppo ingiustamente dimenticate: *Ricerche sulla natura dello stile*. Ma il suo stile, non ch'altro, è una grande dimostrazione di quanto sia necessario, oltre all'esercizio ed allo studio, anche il dono di quel non so quale ingenito sentimento a cui accennavo; ed esso stile, non ch'altro, basterebbe a far conoscere che non poggiava intieramente sul vero il Beccaria, quando nel bel principio del suo libro si fa a credere che si possa trovar modo da insegnare altrui, e quindi da imparare tutto ciò che riguarda la perfezion dello scrivere. No: vi ha sempre, ripeto, di non insegnabile, e quindi di non imparabile quel tanto che = A cui natura non lo volle dire — Nol dirian mille Ateni e mille Rome.

E non per ciò egli è men vero, che si può insegnare più che molto in quest'opera, e quindi più che molto imparare; mentre bisogna prendere tutta intiera la sentenza del grande maestro: *nec studium sine divite vena — Nec rude quid prosit video ingenium* (Horat. A. p. 410). Può l'uomo impararvi sopra tutto a vincere un numero assai grande di difficoltà; e l'opera stessa sarà condotta con maggiore o minor merito, secondo che sieno state vinte più o meno delle difficoltà medesime. Alcune delle quali sono specialmente in quella parte che appartiene più in proprio alla lingua; altre specialmente in quella che più in proprio allo stile. Senza studio molto e pari esercizio, impossibile certo di superar le prime come le seconde: ma queste che stanno in particolare nella lingua, hanno, per esser vinte, men bisogno di liberalità nella natura; e per contrario, bisogno assai maggiore che non sia le altre, di esercizio e di studio.

IV.

E quando io penso che un tal uomo di mente sì sublime e di fantasia sì alta, vigorosa e mobile, qual era

Torquato Tasso, spendè per tutta la vita lunghe ore ed indefesse fatiche in sì fatto studio della lingua; quando oltre alle prove luminose che danno di ciò le opere sue, io leggo di lui tanti passi intorno a questo proposito nelle sue opere medesime; e sopra tutto la lettera a Scipione Gonzaga dell'ottobre 1575, e l'altra ad Orazio Ariosto del 16 gennajo 1577; quando penso ch'egli fu sì premuroso a richiedere altri di consiglio su tal argomento, e tanto si mostrò pieghevole alle altrui opinioni che infine il divenne anche troppo: e quando, lasciati pur da parte altri solennissimi esempj che di ciò stesso m'offrirebbero le meno recenti nostre storie d'uomini preclarissimi e nelle scienze e nelle lettere, io penso che un Vittorio Alfieri, in cui era quell'ingegno di straordinaria tempera che tutti sanno; e un Vincenzo Monti, a cui certo niuno negherà di occupare il primato tra le fantasie più vaghe e nobili e potenti d'Italia in questi ultimi tempi; quando io penso che sì fatti due uomini si affrettarono negli anni lor più maturi di riparare con lunga e raddoppiata fatica a quella non so quale trascuranza in cui tennero lo studio di cui parliamo negli anni lor più verdi; riparazione che ambidue portarono a tal grado, onde ne diedero tanti e sì solenni argomenti; quand'io, penso, dico, a questo e ad altro molto di somigliante, confesso di non farmi capace, come vi sia per anco chi reputi di poca importanza una tal opera dell'intelletto, la quale può condursi in guisa che si renda gran parte di filosofia. E meno ancora comprendo che pur v'abbia tuttora chi ne parli, e quasi la disprezzi come opera di pedanti. Certo, lo studio della lingua non manca, e già non ha mai mancato di pedanti: ma io vorrei che mi si mostrasse un tratto, un solo piccol tratto, in tutto quanto è l'ampio campo dello scibile, in cui quella razza d'uomini a' quali ci siamo accordati di applicare il nome di pedanti, non trovi suo

luogo, e non vi si adagi per esercitare suo uffizio. Niuna delle scienze morali, niuna delle fisiche va senza i suoi pedanti: li ha la medicina, li ha la matematica, li ha la giurisprudenza, li ha la politica, li ha fin'anco la teologia, li hanno in breve tutti gli studj; perchè in tutti vi sono, a dir così, di que' sentieruzzi sui quali si arrestano volentieri, andandovi innanzi e indietro, i possessori di men forza; e d'onde principalmente si occupano, e godono di occuparsi, a tener d'occhio per censurarli, quelli che si sono trovati animo e potenza di passar oltre a muovere i passi sopra maggiori strade. Confesserò che nello studio della lingua la pedanteria trovi per varie cagioni più di facilità che in molti altri di adunare intorno a sè un maggior numero di seguaci; e questi più grande agevolezza ad attuarsi spesso nel più caro dei loro uffizj; ma bisogna anche confessare che certi ingegni, o poveri, o trascurati, o ad altro rivolti, o meno tolleranti, confondono non di rado con le pedanterie le più severe e dai meglio scrittori più rispettate regole della grammatica; e non di rado tra le pedanterie vi fanno pur entrare più che molto della norma sovrana di quest'arte dello scrivere: voglio dire la scrupolosa osservanza della proprietà delle voci e dell'espressioni; senza una profonda cognizion della quale avviene che l'uomo dica spesso confuso od oscuro ciò che vorrebbe dire; dica più o meno o in modo diverso di quel che vorrebbe dire, ed anche dica tutt'altro di quello che dir vorrebbe.

Tra due lingue differenti vi sono sinonimi, e vi devono essere necessariamente: in una stessa lingua, giunta ad un certo grado di perfezione, non ve ne possono, e non ve ne devono essere. Nella lingua italiana non vi sono sinonimi, se si accettui per avventura qualche nome proprio. Ben è vero che tantissime volte poco importando all'argomento che il vocabolo esprima un signi-

ficato un tantino diverso, o pel colore o per la gradazione, o per l'atteggiamento, o per qualunque si voglia minimo accidente o circostanza; ben è vero, io dico, che lo scrittore, per servire al numero o ad altri buoni motivi, potrà senza colpa sostituire indifferentemente questo a quello. Nè certo in tanti casi sarebbe da imputarsi, p. es., chi adoperasse indifferentemente i verbi *accadere*, *avvenire*, *succedere*, *occorrere*, *intervenire*, o pure i sostantivi *causa* e *cagione*, o pure gli addiettivi o participj *completo* e *compiuto*. Non sarebbe da imputarsi in tanti casi; ma non per questo è men necessario che chi fa profession di scrivere conosca a fondo la differenza di significazione tra i detti verbi, e quella che vi ha tra i detti sostantivi, e quella che corre tra i detti addiettivi o participj: perchè vi sono pure molti altri casi ne' quali chi adoperasse l'un per l'altro, sarebbe giustamente accusato d'improprietà dagl'intelligenti. Onde gran tempo di sua fatica, chi vuol mettersi in quest'arte dello scrivere, egli deve impiegarlo nel cercare di bene impadronirsi del proprio, cioè del vero e preciso significato di tutti quei vocaboli e modi specialmente, i quali per le molte parti in cui convengono nel loro significato stesso, appariscono tali ai meno periti da potersi dar sempre, senza che importi, lo scambio gli uni cogli altri. E non è già questo nello studio della lingua (amo di ripeterlo) uno di quei sentieruzzi dei quali testè toccavo; ma sì bene un ampio spazio aperto all'intelletto, dov'egli può spesso adoperarsi in esercizj varj e di storia, e di erudizione, e sopra tutto di filosofia.

Per il che non saprei quali italiani intendessero a rendere un miglior servigio agli studiosi di nostra lingua di quel che fecero coi loro dizionarj dei sinonimi il Bandiera, il Rabbi, e tra' più recenti, il Grassi, il Romani, e il Tommasèo: il quale, se non nell'intenzione, certo nell'opera, tutti gli avvantaggia; perchè potè approfittarsi dei loro lavori; perchè valse a portare nel suo una mente più abituata a diverse fatiche di studj; perchè si diede a tal lavoro, che sarebbe stato ben difficile se ne trovasse un altro più adatto alla qualità del suo ingegno: qualità che condusselo pure ad intramezzarne le svariate materie, spesso ricusanti gli ornamenti, con tali sentenze ed osservazioni da renderlo qua e là, non solo istruttivo, ma anco talvolta gradito a' giovani ch'abbiano bisogno di consultarlo. (*) Ben è curioso ch'egli, come gli altri, intitolasse questo suo lavoro: *Dizionario de' sinonimi;* quando, per contrario, è libro che in altro anch'esso non si adopera se non a dimostrare col discorso e colle autorità che tutti i vocaboli, i quali stanno ivi raccolti in ordine alfabetico, non sono sinonimi con quelli insieme a' quali vengono registrati. Forse in ciascheduna delle accennate opere potrà trovare l'uomo più che qualche cosa di disputabile: ma egli è fuor di dubbio che oltre di esse rimane tuttavia allo studioso un grandissimo tratto a percorrere in questa materia della proprietà delle voci e dell'espressioni, specialmente rispetto alle idee morali e scientifiche: sul qual tratto niuno potrà confidarsi di camminare sicuramente che procedendo alla scorta dei nostri classici. Nè basta; perchè l'uso venuto poscia (intendo l'uso de' migliori) ha impresso talvolta certi andari, a dir così, o piegature, o coloriti, nei significati di alcune voci, come va in altri tuttavia imprimendone di continuo; onde quelle più non si adatterebbero esattamente al primo loro significato, e queste più non vi si adatte-

(*) Or ne abbiamo anche un altro *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana:* Opera di S. P. Zecchini. Io non lo conosco; ma il sento assai a lodare; e so che se ne moltiplicano le edizioni. (Nov. 1865)

ranno col tempo: alcune ne acquistarono uno anche affatto diverso, come, p. es., *drudo* ed *assassino*. Anche è diligentemente da notare il proprio senso in cui furono adoperati da prima, e si mantennero poscia quei vocaboli che venner su dopo i più vecchi dei nostri scrittori. Questi, p. es., avevano ed usavano, come diminutivo di libro, *libretto*: ai più recenti non bastò; e introdussero anche *libercolo*. *Libercolo* è anch' esso un vocabolo che indica libro di piccola mole; ma è vocabolo che non credo si possa sostituire in alcun caso a *libretto*; mentre fu prima e continuò poscia ad usarsi dai meglio scriventi e parlanti in senso non solo diminutivo, ma *avvilitivo* ad un tempo. Onde quando veggo, e mi avviene talvolta, specialmente ne' giornali, chiamate *libercoli* opere di piccol volume, le quali s' intendono tutt' altro che di biasimare, mentre ivi anzi spesso apertamente si lodano; io, per me, non posso avere alcun dubbio che gli autori di quegli articoli facesser uso di un tal vocabolo, non pensando alla sua vera proprietà. Indicare le differenze tra *famoso* e *famigerato* non può essere agevole a tutti; e nulladimeno vi sono. Ma, a non andar dietro alle minime gradazioni nel significato di questi vocaboli, nelle quali sta infine tutta la diversità loro; egli è certo che nel massimo numero delle volte poterono indifferentemente sostituirsi l' uno all' altro: e tuttavia, io non direi oggi, p. es., la *famigerata Elena di Zeusi*, come il Firenzuola, volendo accennare alla gran fama, ond' era celebratissima quell' opera del gran pittore; mentre mi pare che l' uso de' migliori, ritenendo l' addiettivo *famoso* per significare in generale una gran fama; si serva oggi più volentieri del *famigerato* per una fama altresì larga, ma acquistata in modo non buono. Il verbo *essere* ed il verbo *venire* servono ambidue a costruir quella forma che diciamo passiva; ma ciascun d' essi imprime tal gradazione di significato

nella forma da esso costrutta, che se si può spesso adoperare indifferentemonte l' uno o l' altro, vi sono molti casi ne' quali il concetto che si ha o si dovrebbe avere non può essere *propriamente* espresso, se non che usando uno piuttosto che l' altro di questi due verbi; mentre il verbo *venire* determina più distintamante i due tempi *presente* e *futuro;* quando il verbo *essere*, come ben nota il Gherardini; importa piuttosto stato in luogo: e lo stato è tal condizione che si associa coll' idea di cosa che abbia già avuto effetto. Non voglio contendere alla nostra particella *si* (e che non concederei io ad essa, poichè il sommo poeta la innalzò quasi ad impresa che ci distingua da tutte le altre genti del mondo !); non voglio contendere alla nostra particella *si* di servire ella pure alla costruzione del significato passivo, come pretendono i più dei grammatici: ma certo, operando questo, è in essa un potere che non è identico a quello dei verbi *essere* e *venire* usati per tal effetto; mentre in molti casi, sostituendola all' uno o all' altro, renderebbesi per lo meno equivoco il senso. Onde chi scrivesse, per esempio: i Francesi si stimano i più valenti in opera di scienze e di lettere; non lascierebbe conoscer bene se giustissimamente egli avesse inteso a dire, che i Francesi stimano tali sè medesimi, o pure che vengono stimati tali dagli altri.

Difficile studio questo impadronirsi bene dell' esattissimo significare delle voci e delle locuzioni, togliendolo dal principio, e non perdendo d' occhio le varietà cui soggiacque col progredire dei tempi. Difficile anche il tenere la mente sì attenta che non cada talvolta in errore, specialmente quando si tratti di voci e locuzioni, le quali abbiano un senso tanto analogo, che sovente poco importi, ripeto, di sostituire le une alle altre. I meglio scrittori non valgono sempre ad evitar in ciò ogni taccia. Monsignor della Casa, p. es., scrisse nel suo Galateo. che *tan-*

to è a dire a ritroso come a rovescio. Nei vocabolarj è tutt'altro che ben distinto il proprio significato a ciascuno di questi modi. Il Gherardini spiegando anch'egli in un primo § *a ritroso* per *a rovescio*, non fa che aggiungere un esempio che si riferisce a cose intellettuali; e in un secondo, spiegandolo per dalla *parte opposta alla dritta, dalla parte di dietro* (che in sostanza è il *rovescio* stesso) allega questo esempio del Botta: « varcato il fiume, e posto piede sulle terre cesariane, si avviò rattamente ad assalire il forte *a ritroso* » cioè a rovescio. Ma *rovescio* e *ritroso* non sono due vocaboli che significhino l'identica cosa. Non potrebbesi dire, p. es., il *ritroso di una medaglia*, come se ne dice il *rovescio;* e quando si dice il rovescio di una veste s'intende ciò che più non s'intenderebbe dicendone il *ritroso;* e certo niuno direbbe una fanciulla *rovescia*, perchè si avesse da intendere una fanciulla *ritrosa*. Se dunque uno dei due elementi ch'entrano a formare la prima di queste locuzioni avverbiali, ha un senso che non è identico con uno di quelli ch'entrano a formar l'altra; non mi par possibile che le locuzioni stesse abbiano poi esse medesime un senso identico, e possano sempre sostituirsi indifferentemente a vicenda. Dico sempre; poichè dobbiamo ancora ripetere che in tanti casi sarà in arbitrio dello scrittore, per la molta analogia ch'è nel loro significato, di valersi, senza colpa, dell' *a ritroso* o dell' *a rovescio*, come più gli torna; massime quando se ne serva in figura, e non voglia esprimere se non genericamente il contrario tra due cose. Ma se brama evitar la taccia d'improprietà, guarderassi di farlo in alcuni altri; ed in alcuni poi, sostituendo questa locuzione a quella, esprimerà tanto falsamente il concetto, che dirà tutt'altro di ciò che vorrebbe o dovrebbe dire. Già il Parenti notava che non saria dato, senza scambiar in tutto l'idea, di porre *a ritroso* invece che *a rovescio*, dove, p. es., il Boccaccio scrisse: *messosi in dosso un pelliccion nero a rovescio*: e quanto falsa, per addurre un altro esempio, quanto falsa non uscirebbe l'idea, sostituendo *a ritroso* nei seguenti versi del Berni! = Come in un campo a piè di qualche macchia, — Fa una volpe alle volte il gattone — Quando vuole acchiappar qualche cornacchia; — La ribalda a rovescio giù si pone. =

Il Maffei scrisse un tratto = i nostri odierni dialetti non si sono altronde formati che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi e di parlare popolarmente il latino. = La qual sentenza chi quanto convenga la allargasse, sostenendola co' necessarj ragionamenti, e convalidandola con opportuni ed abbondanti esempj, verrebbe a dimostrare, anche per quelli i quali repugnano tuttavia a crederlo, che la lingua italiana deriva immediatamente dalla latina; e che colla romana intermedia, o sia colla provenzale, essa non ha alcun obbligo di figliuolanza, ma solo un titolo di fraternità. Io però non allegavo questa sentenza del Maffei, se non pel motivo di darmi un solenne ed autorevole fondamento a chiudere questo poco che ho detto intorno alla proprietà delle voci e locuzioni, col quale intendo di por fine al presente discorso; a chiuderlo, dico, accennando all'utile grande che potrà trovarsi in sì fatta materia da chi non si contenti di guardare soltanto alla figlia, ma volga spesso sua attenzione anco alla madre. Tengano i giovani da un lato colla Crusca e l'Alberti anco il Forcellini: e dall'altro, ciò che meglio importa, co' più autorevoli scrittori dell'Italia moderna, quelli dell'antica. Li consiglio a questo; e mi rido dell'abbate Gaume, e di quanti fecero con lui la grande scoperta in Francia (e che mai non si scopre, per far parlare di sè in Francia! e quando mai le scoperte dei Francesi mancarono di ammiratori, di plaudenti, di seguaci in Italia!); la grande scoperta, che vi

sia un forte pericolo da correre per la gioventù nello studio dei classici latini. Se gli scopritori e gridatori di tal vecchia novità; se i loro ammiratori e seguaci si potessero persuadere da buoni argomenti, non riuscirebbe niente difficile tener loro un discorso, cui desse corpo e forza il pensiero; e già basteria che leggessero la magnifica lettera nella quale ragionava su questo proposito medesimo, tre secoli addietro, quel grande spiritualista e verissimo cristiano che fu Marcantonio Flaminio. Ma mi avviso che sarebbe tempo perduto. Meglio atterrarli d'un colpo, d'un colpo solo, e con tale spada contro cui non osino nè pure alzare il braccio per difendersene. Quell'Agostino, che fu non solo un grand' uomo, ma che veneriamo per un gran santo, accennando al guadagno che può farsi dallo studio de' classici greci e latini rispetto alle arti della parola: *Non solum formidanda non sunt*, egli scrive, *sed ab eis etiam, tamquam ab injustis possessoribus, in usum nostrum vindicanda.* Taluno potrebbe forse arrestarsi un poco su quell' *injustis possessoribus*, per farsi capace ad intendere, come mai ingiustamente possedessero quelle arti i classici greci e latini; ma noi trapassando questo, non diremo, altro se non che: Si scolpisca in marmo ed in bronzo e si ripeta senza fine: *Formidanda non sunt, sed in usum nostrum vindicanda;* non senza aggiungere, che se nell'uso loro le sapessero vendicare le così fatte arti tanti di que' gridatori che parlano poi sì rozzamente dagli altari e dai pergami, tanti di que' gridatori che vergano poi sì trascuratamente delle carte intorno ai costumi; oh, quanto ne acquisterebbe la religione cristiana! oh quanto la morale evangelica!

(Dal Vol I. Serie III. degli Atti dell' i. r. Istituto Veneto)

INDICE DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME

—

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE IN QUESTO PRIMO VOLUME (*)

—

A

B

(*) *Pongo quest' Indice delle persone, ma non quello delle cose notabili, che a me piace tanto di trovare ne' libri; perchè non credo che in questo ve ne sieno: e se pur ve ne fossero, non toccherebbe a me l' indicarle. E d' altra parte, i nomi rimangono impressi nella memoria di molti assai più che le cose; e possono ajutare, volendo, a ritrovarle; e in molti più, la curiosità è maggiormente destata dai nomi che dalle cose. Ho inteso di compiacere a' così fatti.*

C

D

E

F

G

Q

R

S

T

U

V

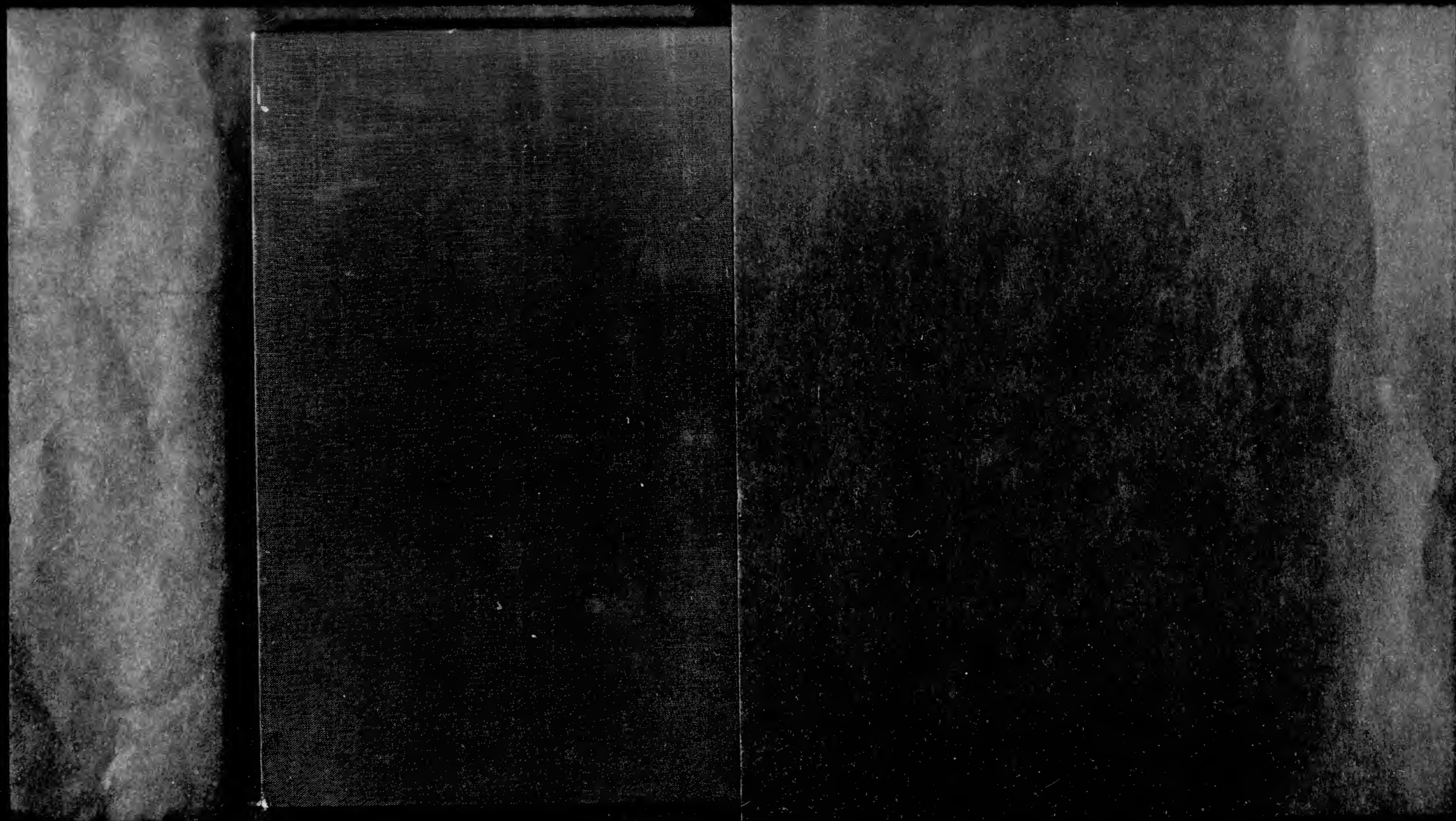
W

Z

Fac.	lin.	ERRATA	CORRIGE
27	8	cosa porta	cosa, porta
28	23	Aritotele,	Aristotele,
31	5	sienzio inl	silenzio in
35	24	sovverchio,	soverchio
67	3	inventiva,	inventiva;
	27	Tasso,	Tasso:
101	9	abbiamo	abbiano
104	6	molte,	molte
110	30	ad usarlo	adusarlo
141	9	renderla	renderia
153	4	causa	causa,
154	31	ritirarli:	ritrarli:
161	27	è	e
247	28	ancora,	àncora,
367	23	ascolta.	ascolta ».

VOLUME 2

OPUSCOLI
FILOSOFICI E LETTERARJ

DI

GIUSEPPE BIANCHETTI

RACCOLTI E RIVEDUTI DALL' AUTORE

Volume Secondo

TREVISO
STABILIMENTO TIP. ANDREOLA - MEDESIN
1865

Mi occorre di antepor qui alcune parole anche a questo secondo volumetto de' miei *Opuscoli*, per render ragione del perchè mi parve bene di non comprendervene uno; il quale, seguendo l' ordine che mi sono proposto, cioè quello del tempo della loro anterior pubblicazione, avrebbe dovuto anzi essere il primo. Esso si pubblicò a Milano nella *Strenna italiana* del Ripamonti 1856; ed era intorno ad alcuni *Scritti* di Francesco Lomonaco. Or, quelle parole ch' io feci sopra di essi le avevo dettate nel 1847; alcune in guisa di piccole prefazioni, altre in quella di brevi note: ma sia nelle prime come nelle seconde, ben di rado accennai ai suddetti *Scritti* senza che vi unissi l' aggettivo di *supposti* o quello di *attribuiti*. E già anche nel *Discorso: Della vita e delle opere di Francesco Lomonaco*, che lessi nel 1859 all' Istituto, e che si troverà nel presente volume, feci ben un cenno di tali *Scritti*, e dell' aver io occupata alquanto la penna intorno ad essi: ma non più che un cenno; e solo per dire come non essendo sicuro

che fossero del Lomonaco (ed ora aggiungo che niuno lo può essere meno di me), non credevo che convenisse di farli entrare per alcun modo nei fatti della sua vita.

Ma ponendomi ancora, dopo qualche tempo, sotto gli occhi gli *Scritti* medesimi, mi avvisai che ricopiandoli ed interponendovi le dette mie *prefazioncelle*, e togliendo da queste le *note* che vi avevo incorporate per l'edizione di Milano, nella quale non comparvero che sole le prime, e sottoponendo le dette note a' lor luoghi, come pure le non poche altre già dettate innanzi, e quelle che mi accadessero quindi di dettarvi, ed aggiungendovi qualche nuova scritturetta; mi avvisai, dico, che sarei ritornato ad occuparmi di un lavoro, la cui pubblicazione fatta qual dee farsi insieme coi ricordati *Scritti* (si tengano essi o no del Lomonaco (il nome non importa: pongasene un altro se si vuole) riuscirebbe forse di aggradevole lettura, ed anche forse non del tutto inutile per lo studio psicologico. Al quale lavoro applicandomi, mi era quasi impossibile l'evitare di toccar molto spesso, e direi quasi sempre nelle prefazioni o nelle note, più o meno esplicitamente, di cose che riguardano me medesimo — L'ho compiuto da più che due anni addietro: e pregai quella egregia donna e distinta mia amica ch'è la co: Gianna Mosti ad accoglierne la dedica — È ben chiaro dunque il motivo per cui non potevo comprendere nel presente volume il ricordato mio lavoretto quale comparve nella suddetta *Strenna;* mentre è ora tanto diverso, quanto doveva esserlo, le prefazioncelle precedendo, e le noterelle accompagnando quegli *Scritti* (sieno o no, ripeto, del Lomonaco), i quali quando mi avverrà di pubblicarlo, si troveranno ad esse congiunti.

Nov. 1864.

I.

DEL GRADO
CHE OCCUPA LA LETTERATURA NELLO SCIBILE
DISCORSO
LETTO
NELL' ADUNANZA SOLENNE DELL' I. R. ISTITUTO VENETO
IL GIORNO 30 MAGGIO 1855

In un anno, nel quale la letteratura ha potuto trovar suo luogo tra' quesiti proposti a risolversi dall'Istituto; ed in un giorno, in cui esso si è qui pubblicamente raccolto, per rendere manifesto il merito ed il nome di chi seppe meglio corrispondervi; in tal anno ed in tal giorno mi pare (o incliti Magistrati che rappresentate nell' attuale solennità la munificenza dell'IMPERATORE, o Colleghi che ne siete tanta parte e sì integrante, o cortesi Uditori che di vostra presenza l' animate e confortate), mi pare, dicevo, che non potrei più efficacemente pregarvi di donare alquanto d' attenzione ad un mio Discorso, che dandogli per soggetto la letteratura.

Non intendo rifarmi nè poco nè molto intorno a que' principj, onde derivano le regole più efficaci alle opere sue; e meno intendo rinnovare alcuna di quelle discussioni, a cui non è guari dava pur motivo anche tra noi l' esercizio di essa. Sarebbe tenuta, e

giustamente, fatica soverchia dai pochi savj. Ma in questo tempo in cui viviamo, nel quale tanti stanno occupati a volgere, a rivolgere ed agitar in infinite guise la materia; in questo tempo, nel quale le genti sono di continuo chiamate a stare, e stanno di continuo in ammirazione della varia potenza della materia operante sulla materia stessa; e non di rado operantevi per accrescere, cogli accresciuti umani macelli, le già troppe sciagure del genere umano; in questo tempo, dico, non credo che i pochi savj medesimi reputeranno soverchio se io or vengo qui a ricordare un istante al generale (e in tal generale comprendo alcuni e più che alcuni di quelli che fanno professione d' altri studj), a ricordare il luogo che occupa la letteratura nell' umanità; e però quello che deve occupare presso ogni civile nazione; i grandi e desiderabili effetti che furono da essa prodotti, che doveansi necessariamente produrre; e la inevitabile barbarie cui andrebbe di mano in mano avvicinandosi quel popolo, il quale, continuando pur tuttavia in qualche diversa fatica d' ingegno, l' abbandonasse od anche meno l' apprezzasse di quanto merita.

E già ben pensate che quando accenno per sì fatta guisa alla letteratura, è mestieri ch' io la tolga e porti fuori assai lungi da quel ristretto e misero terrencello, non produttore che di lussureggianti erbette, di frondose planticelle e di magri fioretti, nel quale tantissimi, che pur vagheggiano nome e fama di letterati, desidererebbero che fosse tenuta dal pubblico; e n' hanno ben d' onde. La tolgo, per riporla in

quell' ampio e fertilissimo campo che veramente le appartiene; nel campo, da cui sorge una profonda cognizione dei pensieri, dei sentimenti, delle passioni, delle immaginazioni umane; nel campo, da cui deriva la potenza di efficacemente esprimere e pensieri, e sentimenti, e passioni ed immaginazioni; nel campo, ove si alimentano tutti que' gravi uffizj dell' intelletto che giovano all' acquisto di quella profonda cognizione, e di questa efficace espressione; nel gran campo, in breve, della poesia, dell' eloquenza, della storia; ma in quel campo, dove i versi, e sieno pur belli ed armonici, non bastano a dar poesia; le orazioncelle, e sieno pur eleganti ed intarsiate di qualche vivo concetto, non costituiscono eloquenza; le cronache, e sieno pure faticose e diligenti e documentate compilazioni, non formano storia.

E ponendo così, o Signori, la letteratura nella sua vera e legittima proprietà, io non feci che commentare la frase, la qual ci venne dall' alto, ed è contenuta nel primo articolo del Regolamento organico dei due Istituti; là dove, tra quanto nomina come soggetto di lor future applicazioni, vi comprende le lettere, *prese*, dice l' articolo, *nel più lato senso della parola*. Or, è appunto in questo lato senso della parola, che trovasi tutta la vera, la legittima proprietà della letteratura.

II. — Continuo nel commento: *siccome quelle*, prosegue l' articolo, parlando delle lettere, *siccome quelle che costituiscono il fondamento precipuo per portare*

ad un grado elevato la coltura generale. Ne costituiscono, in vero, il fondamento precipuo. E quindi fra tutti gl' intendimenti, a cui può volgersi l' ingegno umano, la letteratura occupa, senza dubbio, il primo luogo. Lo occupa, per le singolari doti richieste nell' uomo a bene riuscirvi: lo occupa, pel soggetto medesimo, intorno al quale obbliga l' uomo stesso a tener volto l' esercizio della sua propria intelligenza: lo occupa, infine, pegli effetti che da essa ne sono derivati, che ne derivano, che possono unicamente da essa derivare.

Delle doti richieste mi tacerò; chè entrandone a parlare, anche soltanto per cenni, non potrei darmi materia breve. E d' altra parte, vi ha forse qui tra voi alcuno il quale non ignora averne io medesimo discorso altrove, e a lungo; mostrando quante e quali è mestieri che si trovino congiunte, e malgrado lor diversità, e quasi opposizione, accordate per questo effetto in un uomo (*). Ma parlino i fatti. Volgete, o Signori, la mente agli antichi, volgetela a' più recenti, a quelli pur anco che avete sotto gli occhi presso ogni popolo: quanti pochi veramente grandi in letteratura, sempre ed ovunque, a confronto degli uomini distinti o sommi in altri esercizj dell' ingegno!

Per ciò che spetta al soggetto dello studio, con-

(*) Specialmente nei nove *Discorsi: Dello Scrittore italiano*, e nei quattro *Libri: Degli uomini di lettere*; più volte e quelli e questi ristampati.

sideriamo che quello intorno a cui si aggira la letteratura, com' è il più difficile, così è il più importante, poichè porta e mantiene e svolge unicamente il pensiero dell' uomo intorno all' uomo stesso; mentre ciascuna di quelle altre occupazioni dell' ingegno, cui dassi in ispecialtà il nome di scienze, può avere ben più o meno di relazione coll' uomo; ma in fatto conduce e tiene di continuo il pensiero di lui fuori di lui medesimo; od almeno fuori di ciò che forma e costituisce propriamente l' uomo, il suo morale. E quindi Napoleone (intendo il primo) con uno di que' suoi forti ed istantanei movimenti d' intelletto, donde partivano sì spesso i ferrati strali di sua eloquenza, disse già che « ciascuna delle scienze è una bella e parziale applicazione dello spirito umano, ma le lettere sono lo spirito umano medesimo ». E così dicendo, che altro fec' egli, o Signori, se non che un rapido e vivo commento a quanto implicitamente era già stato espresso dai Greci, allorchè imposero alle lettere tal nome che il nostro inconsiderato uso ha ben potuto avvilire, ma non togliergli di significare il loro alto uffizio d' informatrici l' animo dell' uomo? E che altro ad un tempo, fec' egli, se non che chiosare, a modo suo, ciò che implicitamente espressero i Latini, ciò che implicitamente esprime il consenso generale di tutti i popoli civili moderni, quando alle sole lettere, fra tutti gli argomenti di studio, applicano il sublime aggiunto di *umane?* quando anzi, in via d' istruzione, ad umanità e letteratura non attribuiscono che lo stesso significato? Sì, intendimento sommo intrin-

seco, materia anzi propria ed esclusiva della letteratura è l'umanità; l'umanità in tutti i suoi aspetti, in tutti i suoi modi; nelle passate generazioni, nelle presenti, nelle future; nel tranquillo e graduato svolgersi delle sue idee; nel vario agitarsi de' suoi sentimenti; nel burrascoso commuoversi delle sue passioni: l'umanità, tra le cose ch'esistono, tra quelle a cui colla fantasia o coll'affetto può dar esistenza ella medesima; l'umanità nel mondo reale, l'umanità nell'ideale. E però la letteratura comprende necessariamente la filosofia; la filosofia nella sua vera efficacia: non è possibile una grand'opera di qualunque genere in letteratura, che non sia ad un tempo un'opera grande in filosofia; nè vera storia di quella è possibile, che non abbracci ad un tempo la storia di questa: e l'oracolo di Delfo aveva ben ragione quando proclamava, che Sofocle ed Euripide erano i sapienti fra gli uomini. Ma allorchè io accenno per tal modo alla filosofia, tengo volta in ispecialtà la mente a quello studio che si addentra quanto più è dato nella cognizione dell'uomo e degli uomini; nella profonda analisi delle idee, delle immagini, dei sentimenti, delle passioni degl'individui e dei popoli: mentre la letteratura può lasciare e lascia volentieri, che rimanga nel novero degli studj, ai quali demmo in particolare il nome di scienze, anche la filosofia; quand'essa, lasciandosi andar alle astrazioni, porta seco il pensiero umano ad un'immensa distanza dall'uomo, per islanciarlo quindi e tenerlo ravvolto fra le nubi d'inverificabili ipotesi. E qui non voglio

ommettere di dire, che la filosofia, aspirante per sì fatta guisa al seggio di scienza, può essere scettica, può essere materialistica, può essere atea: la filosofia, come parte integrante della letteratura, a non guastarne l'opera, non può essere niente di tutto questo. Veniamo agli effetti.

Avrò io bisogno di ricordare, che niuna delle scienze può vantarsi d'avere iniziata la civiltà di alcun popolo?.. Non credo di averlo. Ma pensiamo un poco, Signori, pensiamo quel che sarebbe della civiltà in generale, se, rimanendo pur qua e là più o meno coltivate alcune delle scienze od anche tutte, la letteratura passata e la presente venisse ad un tratto a mancare. Non andrebbe forse mancando nel generale ogni delicatezza di sentimenti, ogni nobiltà di pensieri, ogni vaghezza d'immagini? E del pure rimastone in alcuni pochi; qual delle scienze potrebbesi rendere la suscitatrice, l'animatrice, per diffonderlo in più molti, rimandandolo di mente in mente, di fantasia in fantasia, di cuore in cuore? E le arti belle che, col loro visibile parlare, di tanto consolano, di tanto confortano questa misera vita, e di tanto pur anche le giovano; da qual delle scienze potrebbero sperare aiuto, addrizzamento o consiglio? Qual di esse porrebbesi in luogo della letteratura, per tributare de' meritati elogi le generose opere, gli alti pensamenti, i nobili sagrifizj? E quale, in conseguenza, varrebbe a crearne lo stimolo, ad eccitarne l'emulazione? In qual di esse troveremmo la potenza di correggere i pregiudizj, di dirigere la pubblica opinione; al cui effetto non bastano

certo nè le buone istituzioni, nè le ottime leggi? Quale saria possente ad innalzarsi come un forte impedimento a tanti perversi consigli, a molte scellerate azioni colla paura dell' infamia diffusa e prolungata e durabile nei posteri? Quale sarebbe tanto efficace per condurre e mantenere gli animi nella gratitudine e nel timore verso l' Ente supremo?: poichè non bisogna dimenticarci che la letteratura ha un' immediata, un' intima relazion colla religione; l' aveva presso gli antichi; la ha presso i moderni; deve necessariamente averla.

Sì, tal è, o Signori, la propria sua potenza della letteratura. Le colpe di lei stesse, o, a meglio dire, le colpe di alcuni che la professarono, le quali certo io non sono qui ora per nascondere, e molto meno per difendere od iscusare; queste colpe stesse, e le più gravi, allorchè, traviandola, la condussero a farsi destatrice od ajutatrice di malvagie passioni, e a concorrere pur essa a' danni della pubblica morale, o a sconvolgere gli ordini, e ad agitare i popoli; queste sue colpe medesime, e le più gravi, ripeto, non sono infine anch' esse che una prova, e forse la maggiore, della sua potenza grandissima. Ond' io mi tengo sicuro di affermare, che da niun' altra parte dello scibile ci potrebb' essere oggi data qualche speranza, se non ci viene dalle lettere, quand' esse imprendano a veracemente e tenacemente applicarvisi; qualche speranza, io dico, dell' effetto, od almeno d' un grande ajuto all' effetto di uscire grado grado una volta da questo sciagurato periodo di tempo, in cui tanto abbonda da per tutto negli uni l' agitar in fantasia di vani idoli

che la storia tutta quanta è là per proclamare impossibili ad attuarsi, che sarebbero dannosissimi se il potessero; in altri, da per tutto, un incessante movimento della più furiosa attività pegl' interessi materiali; in cui tanto abbonda da per tutto in alcuni la corruzione senza urbanità, la rusticità senza franchezza; in altri, le pratiche divote senza religione, l' ignoranza senza entusiasmo; e quell' aria di animi liberi e spregiudicati che vanno dandosi moltissimi, perchè tutti immersi in loro stessi, e disprezzano le più venerabili cose, e si sentono indifferenti alle altrui disgrazie.

Concludiamo. Io convengo certo (sarebbe da stolto il non farlo) che tutte quelle parti dello scibile, in cui la bellezza, questa grande allettatrice degli animi, questa forte molla dei sentimenti, questa viva luce, che irraggia le immaginazioni, e da esse si riflette; e però questa potente e general ministra e maestra di gentilezza e di virtù; io convengo certo (sarebbe, ripeto, da stolto il non farlo) che tutte quelle parti dello scibile, in cui essa bellezza non entra qual elemento più o meno integrante, come nella letteratura, e sono riuscite e possono tuttavia riuscire grandemente utili, dirò anzi necessarie, alla specie umana: ma chi non vorrà meco accordarsi, che la utilità venutale, e che può tuttavia venirle dalla letteratura stessa, e quindi la necessità di questa, debba essere stimata d' altrettanto maggior importanza, quanto il bisogno della perfezione morale negli uomini e nei popoli supera di gran lunga tutti gli altri bisogni degli uomini e dei popoli stessi!

III. — Continuo ancora nel commento. *In quanto riguarda le lettere*, aggiunge l'articolo, *l'Istituto cercherà di applicare principalmente l'attenzione alla lingua ed alla letteratura italiana.* Lasciamo per un istante la lingua: vi torneremo tra poco. Or considerate meco, o Signori, con quanto di sapienza ci fu ordinato di tener vòlta in particolare la mente alla nostra letteratura. Le scienze tutte quante, le fisiche, l'esatte in ispecialità, fondano egualmente loro radici, s'inoltrano egualmente ne' loro progressi, possono avvicinarsi egualmente alla perfezione, ed egualmente infine si attuano nelle loro applicazioni, mercè il pensiero e l'opera dell'intiera umanità. Ma, alla letteratura, se ha comune colle dette scienze la sua radice nel pensiero umano; chè certo altrove non potrebbe averla; alla letteratura non è dato nè di progredire, nè di perfezionarsi, nè di attuarsi, se non che assumendo le forme, i modi, gl'intendimenti che sono voluti dalle condizioni proprie dell'uno o dell'altro dei popoli che la coltivano. La letteratura, se da un lato è umana, dall'altro, è essenzialmente nazionale. Onde, non era possibile, p. e., che dalla seria e grave ed aristocratica Roma uscisse una letteratura di egual tempera a quella che aveva ricevuta dalla mobile, immaginosa, appassionata, democratica Grecia. Grandissimi poeti, ambidue del pari, Omero e Virgilio; ma la poesia d'Omero è inspirata dalla musa greca; e quella di Virgilio dalla romana: grandissimi oratori, ambidue del pari, Demostene e Cicerone; ma sarebbe stato poco meno che inefficace il modo dell'eloquenza del primo a

Roma, come quello del secondo ad Atene: sono greci i lineamenti che diede alla storia Erodoto; sono romani quelli co' quali la ritrasse Livio. La letteratura che noi ebbimo quando si trovò qui congiunta la feroce valentìa del nord coll'avvilita civiltà del mezzogiorno, e l'una e l'altra modificate dalla progrediente estinzione del paganesimo, e dall'ognor più fermo ed esteso invigorirsi della religione di Cristo; non potriasi mai confondere nè colla greca, nè colla romana, nè con alcuna di quelle che dier quindi frutti, e ne danno tuttavia ne' varj popoli d'Europa. E queste stesse traggono pur ora da tante cagioni e tante i motivi di essere tra loro diverse, che non potrebbero giammai scambiarsi le une colle altre. Qual cosa, ad accennarne pur una, qual cosa ha l'aria di essere più uniforme negli uomini d'ogni terra, di apparire quella stessa identica in essi tutti, della passion d'amore? E bene: osservate con che differenza di forme, con quale varietà di modi, con quale nelle gradazioni, nelle sfumature dei colori, non è essa rappresentata dalle più notevoli opere delle maggiori letterature che oggi vivono nel mondo! E ciò appunto perchè la passion d'amore stessa diversamente si modifica ed atteggia secondo i diversi tempi ed i luoghi diversi. In breve, tanto la letteratura è nazionale, tanto dipende dalle condizioni del suolo, del clima, tanto dalle istituzioni, dalle religioni, dai costumi, dalle abitudini, dalle memorie, dalle vicende dei popoli; che un ingegno superiore potrebbe conoscere, indipendentemente da ogni altra cosa, a qual nazione appartenga un'opera letteraria, ed a qual tempo di quella nazione medesima.

Or a me sembra di non ingannarmi, o signori, se dico esser pure un gran pregio che distingue la letteratura da ogn' altra parte dello scibile, e ad ognuna la rende superiore, questa sua stessa nazionalità. Lega maggiormente alla patria; fa maggiormente partecipar coll' animo a' suoi buoni o rei destini chi per istituto la professa, chi per amore la coltiva, o soltanto per vaghezza l' ama. E, ciò che importa assai più di ben notare, dà a ciascuna delle letterature, oltre il comune a tutte, il suo proprio particolar intendimento: mentre ciascuna deve necessariamente averlo, s' egli è vero che il bisogno di combattere alcuni vizj, di animare alcune virtù, di destare alcuni sentimenti, di mutare o migliorare alcune leggi, di correggere alcune distorte opinioni, di soccorrere, in breve, la pubblica e privata morale; s' egli è vero che questo bisogno non è, e non può essere quel medesimo presso tutti i popoli. È indifferente al matematico in qualunque luogo della terra egli si abbandoni a' suoi calcoli, com' è indifferente che in qualunque luogo sieno essi conosciuti o studiati. È indifferente che le osservazioni astronomiche vengano fatte piuttosto in Germania che in Italia, o in Italia piuttosto che in Inghilterra, com' è indifferente che sieno rese note alle moltitudini nell' uno o nell' altro di questi paesi. Lo stesso si può dire degli studj intorno a' corpi umani, intorno ai solidi, ai fluidi, ai fossili, alle piante, a tutto ciò infine che trasporta e tiene il pensiero dell' uomo fuori del suo proprio morale. Non vi ha una matematica, un' astronomia, una medicina, una fisica, una geologia, una botanica che appartenga esclusivamente ad alcuna nazione del mondo. La filosofia stessa, allorchè vuol sedere come scienza, è indipendente affatto da ogni elemento nazionale. Solo allora ne acquista più che molto, quando si riduce all' opera sua veramente efficace; a quella di essere l' analisi profonda dei sentimenti, delle passioni, delle immaginazioni, dei costumi, delle abitudini, degl' individui e dei popoli: ed è appunto allora che, come dicevo, essa entra a formar parte intrinseca della letteratura, che anzi se ne costituisce tal fondamento, senza cui sarebbe impossibile la letteratura medesima. Onde questa, per sì fatto motivo, si rende anche più congiunta in certa guisa alla gloria particolare delle nazioni. Newton, Gauss, Galileo, p. e., onorano sì quegli l' Inghilterra, questi la Germania, l' ultimo l' Italia; ma più che altro onorano tutti e tre la potenza in generale dell' intelletto umano; mentre Klopstock, Milton e Dante onorano bensì anch' eglino una sì fatta potenza in generale; ma la luce dell' onore la spargono specialmente, il primo sull' ingegno tedesco, il secondo sull' inglese, sull' italiano il terzo.

Non dubito esservi chi già vegga quante e quali conseguenze si potrebbero dedurre da tali principj. Io mi ristringerò ad una sola. Poichè la nazionalità è un elemento sì necessario alla letteratura, mi trovo sicuro di affermare, che grandemente la offendono, e fansi quasi colpevoli di un delitto nazionale quelli che dansi ad imitare servilmente le opere straniere. Del qual delitto, se anche avviene che gli uomini, eccitati dalla novità, ne menino forse talvolta per alcun tem-

po un certo romore d'applausi; non è mai che l'elemento letterario della nazione, più o men tardi sorgendo, e vendicando suoi diritti, non se ne faccia esso medesimo il punitore. Un critico filosofo, nel rimproverare quegli scrittori di Germania, i quali si fanno ad imitar il gusto francese, dice cader eglino allora in colpe d'altrettanto più gravi, ch'essendo usciti del loro carattere naturale, non hanno più quelle bellezze vive ed ispirate, potenti a far dimenticare tutte le imperfezioni. Si può aggiungere che, all'opposto, ogni tentativo fatto da' varj Francesi, come, p. e., dal Ducis, dal Chenier, dall' Arnault, per accomodare alla scena di Francia alcune belle forme del genio inglese o tedesco, non ottennero che una fortuna transitoria, e niente di costante riputazione. Ma non ci allontaniamo, Signori, da noi stessi. Qui, p. e., a Venezia, ed anche in altre città italiane, qual effetto, effetto di maraviglia e d'entusiasmo, non fu prodotto dalle opere drammatiche di Carlo Gozzi! E bene: quelle opere, che posero noi medesimi per qualche anno in molto commovimento; ch'ebbero poscia altrove tante lodi, e qualcuna l'onore di essere spiegata dalle cattedre, di venire tradotta, e fra traduttori, niente meno che l'alto ingegno di un Federico Schiller, quelle opere, io dico, chi le ricorda or più in tutta Ilalia? E la Staël scriveva, che « il Gozzi, colle sue fate, colle sue fiabe, colle sue buffonerie, si era lasciato andare francamente al genio italiano, e ch'egli era l'autor comico, il cui genere convenga meglio alla immaginazione italiana » : tanto bene alcuni scrittori de' Francesi sanno giudicarci!!... Girolamo Pompei compose alcune tragedie imitando servilmente i Greci; e le tragedie di Girolamo Pompei è già un pezzo che non fanno se non accrescere il catalogo delle tragedie italiane. Quanto lavoro di torchj, quanto affaccendarsi al banco de' libraj per istampare e vendere, non è gran tempo, le imitazioni italiane dello Scott! E bene: non se ne parla quasi più: e forse non ne farà parlare ancora se non per poco chi venne testè a darcene un'altra: e del parlarne il maggior motivo verrà forse non tanto dal lugubre merito del libro, quanto dalle vicende del suo autore. — Onde vedete con quale sapienza ci fu comandato, per rispetto alle lettere, di volgere specialmente la nostra attenzione alla letteratura italiana.

IV. — Aggiunse *alla lingua*; e con pari sapienza: mentre disgiungere dallo studio di una letteratura quello della sua propria lingua, sarebbe così assurdo, com'è vero che le lingue sono i principalissimi elementi da cui vengono distinte tra loro le letterature. Devono necessariamente farlo; perchè le lingue imprimono ad ogni letteratura il suo proprio carattere. E non tanto per la differenza materiale de' suoni nelle parole, come generalmente è creduto da tutti quelli che non si addentrarono nella considerazione di questo fatto; quanto per l'intrinseca diversa forma, per l'intrinseco modo diverso, pel diverso atto nelle immagini, nei sentimenti, nelle idee degli scrittori. Ed un tal suo proprio carattere a ciascuna delle letterature viene di necessità impresso dalle lingue; perchè ciascu-

na di queste medesime acquista necessariamente una diversa natura, e quindi una potenza diversa ad imprimerlo secondo i climi, i luoghi, le intelligenze, gli usi, i costumi, secondo le passioni, le istituzioni, i tempi, le memorie, le vicende dei varj popoli. Ciò fu ben inteso da Bacone, dal Leibnitz, da altri filosofi, sopra tutti dall' Herder. Ciò intendeva molto bene il nostro Alfieri, quando, fattosi più esperto nella nostra lingua, e volendo tradurre in essa ciò che poco innanzi egli medesimo aveva scritto in francese, lagnavasi della grande angoscia che provava nel dover far versi italiani, e non dice di *parole*, ma di *pensieri* francesi; perchè appunto i pensieri, e con essi le fantasie e gli affetti, diversamente s' informano e s' improntano secondo le lingue diverse: tanto diversamente, da condurmi ad affermare, che una potente cagione di queste modificazioni del pensiero, dell' immagine, dell' affetto, non pure soltanto si trova nella diversa natura delle varie lingue, ma in quella ben anco dei varj dialetti di una lingua stessa. Or veggano dunque quanto bene sprezzino o deridano tali studj quelli che pur li sprezzano o li deridono.

Non nego io già che da alcuni, e più che da alcuni, non vi sia data opera in modo quasi disprezzabile, e certo risibile. Ma, se pur si ama di farlo, volgasi lo sprezzo od il riso verso di loro, e si rispetti lo studio: mentre, anche non dandovisi espressamente, ogni uomo che abbia alquanto d' esercizio nelle fatiche dell' ingegno, deve pur conoscere ch' esso studio effettuato come conviensi, entra nel novero degli

studj più notevoli e più importanti. Dei più importanti: poichè, come diceva Vincenzo Borghini, « la lingua è l' interprete dell' intelletto . . . ha in sè le speculazioni cavate dal mezzo della filosofia . . . ed è stata materia in ogni età e presso ogni popolo, ai primi scrittori ». Dei più importanti, poichè fu altresì ben detto, che la lingua è uno specchio dove si riverberano e donde si riflettono tutti i costumi, le passioni, i casi di una nazione. Dei più importanti, aggiungo, fin' anco in que' particolari che sembrano agli occhi di tantissimi sì minuti da poterli senza danno trascurare, come poco giovevoli a sapersi e meno utili a praticarsi: intendo i modi migliori di scrivere le parole, i quali costituiscono la vera lessigrafia; mentre ben sapete, o Signori, che i così fatti modi, dovendo di necessità risalire alle etimologie, valgono pure, e non leggermente, anch' essi a mostrare il retto uso di molte voci, e perciò a conservare la purità della lingua; e quindi non leggermente si adoperano anche essi a mantenere il carattere proprio della letteratura nazionale.

Al cui mantenimento fu in tanto più provvido il comando che vi concorrino anche i due Istituti, quanto è più urgente e necessario di provvedervi tuttavia in Italia; dov' è ben rado ch' escano anch' oggi scritti, ne' quali non apparisca più o meno in qualche modo il guasto grande che vi mena la smania, sciaguratamente ovunque sì viva e diffusa, di non leggere ed assaporare poco più altro di quello che ci manda la Francia. Ed in questo poco più altro, lascio che voi, Signori, mi diciate quanto v' abbia dove, eccettuati

i suoni materiali delle parole, possa uomo trovarvi nella forma dei pensieri, nell'atto dei sentimenti, nel colore delle immagini, e però nelle frasi e però nelle clausole, e però nello stile; possa, io dico, trovarvi l'impronta della letteratura italiana.

V. — Nè intendo io già dedurre da quanto ho discorso, che una letteratura debba in certa guisa chiudersi in sè medesima, sottraendosi ad ogni relazione colle straniere. Tutte quante escono da una radice comune, si alimentano tutte quante da una comune materia; poichè sorgono tutte, e tutte egualmente si nutrono da ciò ch'è proprio all'intiera umanità; onde si possono, e dirò anzi si devono, reciprocamente ajutare. Quanti ajuti alla latina dalla greca! Quanti alla nostra specialmente dalla latina! E quanti poscia non ne diede la nostra stessa a tutte le letterature d'Europa! Io certo non sarò quegli che neghi esser giusto, e non men utile, se essa medesima or va a domandare ad alcune di esse, fatte già sì grandi e piene di vita; va, dico, a domandar loro qualche compenso. Può domandarne alla letteratura d'Inghilterra: lo può sopra tutto a quella di Germania; non ricredo che ne domandi anche a quella di Francia; da cui, per varj rispetti, può trarne certo un gran profitto; quantunque, tra le quattro maggiori letterature che or vivono, essa trovisi ad essere, senza dubbio, la meno originale; e quantunque siasi adoperata fin'ora in vano per innalzarsi alla somma delle opere letterarie, cioè all'epica.

Ma, se Catone e Cicerone tanto gridarono, come ad offensori della dignità e purità delle lettere latine, contro a que' Romani che andavano troppo perduti dietro agli scritti de' Greci, i quali pur furono i loro maestri; avrò io ben, penso, ragione di dire, che questo furore pegli scritti de' Francesi, i quali non furono certo i nostri maestri, (e non sempre pegli scritti migliori nè pei buoni) o per traduzioni di essi, ben di rado aventi d'italiano poco più delle desinenze; questo furore da cui sembra invaso il maggior numero degli adoperanti la penna per iscrivere in Italia, il maggior numero degli adoperanti gli occhi per leggere, e ne' teatri anche il maggior numero degli adoperanti gli orecchi per udire; questo furore, giunto a tal grado da far prendere a' tipografi l'uso ne' loro frontespizj, e specialmente agl' impresarj sui loro cartelli, di annunziare per *originali italiane* alcune opere uscite da qualche ingegno italiano, come un'eccezione, mentre la regola è nelle traduzioni; avrò io ben ragione, ripeto, di dire, che questo furore non può se non far oltrepassare di molto quella linea fra cui devono contenersi gli ajuti che sono al caso di potersi rendere vicendevolmente le letterature per la loro comune origine; non può se non usurpare un dominio sopra quanto è proprio alla sola letteratura italiana; mentre non dipende da cause che sieno o possano essere comuni ad alcun'altra: non può quindi se non recarle molto guasto, anzi tal guasto che mira a toglierle niente meno dell'impronta nazionale, a snaturarla. E già non è di me solo, o Signori, un tal lamento, non è di me

solo, ch'è ben di molti: e già non è d'oggi soltanto, ch'è ben vecchio: son, p: e., quasi due secoli che il Ceva esclamava: *Italia..... Unde tibi obsequium tam vile, unde ista libellis externis..... reverentia tanta?*

Il che, se fu in altri tempi deplorabile, e sarebbe in ciascuno, lo è maggiormente in oggi, quando (lo dico, o lo ripeto, con dolore) fra tante pubblicazioni, veggo ben poco che valga a tenere rialzata la letteratura italiana in quel grado, o poco lungi da quello in cui seppero tenerla anche da ultimo alcuni valenti scrittori. Vorrei ingannarmi; ma pare anche a me che essa si trovi più che alquanto in giù sul pendio della decadenza. E questo mi pare, perchè ben mi ricordo, e voi certo ricordate, o Signori, quali furono presso i Greci le occupazioni dell'ingegno che precedettero di poco la fine della loro letteratura, mandando in certa guisa gli ultimi deboli raggi di quella gran luce, di cui essa aveva riempiuto il mondo, e già stava là là per estinguersi. Non furono forse gli Suide coi loro *Dizionarj*, i Fozj colle loro *Biblioteche*, gli Stobei colle loro *Selve*, ed altri ed altri molti affaccendati intorno a compilazioni, ad *Ecloghe*, a *Raccolte*, a *Scelte*, a *Compendj*, a *Grammatiche*, ad *Antologie*, a *Commenti*, ed a consimili lavori, che corrispondono molto bene alla massima parte, dico alla massima parte, dei nostri attuali? Meccanismi (lasciatemi usare di queste frasi), meccanismi della penna, bricioli dell'intelligenza, frantumi dell'ingegno, di cui i più non danno veruna luce; alcuni pochi, quella fatua delle paludi, per non dir dei cimiterj; alcuni meno, quella fugace dei lampi; e che

non possono in sì gran dato quasi unicamente prodursi e riprodursi ed amarsi presso un popolo, se non quand'esso abbia di già invecchiata od infermata, od impedita la sua potenza letteraria.

VI. — Speriamo che per le lettere italiane questo loro stato sia in certa guisa la crisi che le riconduca a quel tanto di vigore che pur sarebbe loro conceduto di poter nuovamente acquistare. Io lo spero; perchè mi confido che un giorno o l'altro varrà per qualche cosa l'esempio di quei benchè rari uomini, che pur ci vivono tuttavia qua e là nella penisola: i quali, serbando molta parte della forza letteraria italiana, han già fatto bella la nostra letteratura, o date prove di poterla abbellire di frutti degni della sua fama antica. Io lo spero, sapendo quanti ora si trovino di animati a Genova, a Milano, e in particolare a Firenze, per togliere finalmente una volta a noi, che possediamo tanta avita ricchezza, in sì ampio e notevol modo da' nostri padri accresciuta, e che oggi pure va di non poco aumentandosi pei generosi sforzi di alcuni nobili ingegni italiani; per togliere, dicevo, finalmente una volta a noi, almeno in ciò che riguarda le cose teatrali, la briga e l'infamia di perpetui accatoni. Lo spero maggiormente, quando penso con che alto fine deggia essere stata chiamata dalla munificente sapienza dell' Imperatore la letteratura italiana ad aver seggio pur essa fra le varie scienze di cui si compongono i due Istituti di questa parte d'Italia. Già un valente scrittore che vi appartiene, ragionando

sugli *Uffizj delle Lettere nelle Accademie*, ha egregiamente dimostrato quale e quanto sia il guadagno che dalla letteratura può trarne, per molti rispetti, la scienza. Ma si potrebbe dimostrare che un guadagno non minore, e maggior forse, per altrettanti rispetti, è dato di ricevere alla letteratura dalla scienza medesima. Il che deve necessariamente essere; mentre queste separazioni di parti nell' applicazione dell' intelligenza umana, alle quali imponemmo varj nomi, non sono infine che un' opera tutta nostra: non sono infine se non un ajuto che noi stessi siamo obbligati di dare alla nostra propria debolezza. In effetto poi, la ragione, il sentimento, la fantasia dell' uomo, volgansi al mondo che diciamo fisico, od a quello che diciam morale, ed a qualunque parte di essi si volgano, sono pur sempre quei medesimi: onde nelle loro particolari applicazioni, ed abbian pure l'aria di essere quanto si vuole disparate, è impossibile che, giunte ad un certo grado, scambievolmente non si ajutino: perchè la verità, qualunque sia il modo, qualunque il colore, qualunque il vario succedersi de' modi, o il vario lampeggiar de' colori che, secondo l' incessante agitarsi, dirò così, del suo eterno prisma, s' affaccia all' occhio de' mortali; la verità è pur sempre quella stessa ed una; come Dio è uno.

La speranza poi, a cui testè accennavo, si accrescerà, o Signori, di molto, e per poco non toccherà quasi la certezza, se venga un giorno in cui il generale degl' Italiani si faccia a conoscer meglio e ad apprezzare l' Italia in opera di studj. Vorrei che un nuovo

oracolo, anzichè agl' individui, volgesse ai popoli quella famosa sentenza: *Conosci te stesso.* Ed io so bene che tutti i popoli, ascoltandolo, avrebbero da imparare più che qualche cosa. Imparerebbero, p. e., in generale, i Francesi a tenere un poco più fra giusti limiti il vanto dei loro proprj meriti, che già anche in fatto di scienze e di lettere non sono certo nè pochi nè piccoli, ma molti anzi e grandissimi: imparerebbero in generale a disprezzare alquanto meno quello di tutti gli altri popoli della terra: concorrerebbero in generale pur essi a dar biasimo ad alcuni de' loro scrittori, quando rappresentano gli altri paesi poco men che selvaggi: come faceva, p. e., l' altro giorno un Giulio Lecomte, parlando di Milano e della Lombardia; quand' escono, come avviene loro sì spesso, in quelle sfrontate esagerazioni, di cui ci diedero anche da ultimo un saggio, allorchè ci fecero leggere « che Dio ha fatto evidentemente della Francia il suo figlio prediletto, il suo Beniamino . . .; che questa verità si applica a tutte le arti, a tutte le scienze, a tutti i modi della creazione e del genio . . .; che la città di Parigi è senza dubbio l' espressione intiera del progresso in ogni guisa; che niuna altra città del mondo ha elevato al pari di essa e giustificato l' orgoglio del potere dell' intelletto umano in tutti i generi di grandezza, in tutte le applicazioni . . . »: ed un Vittor Hugo sarebbe stato giustamente redarguito quand' osò di pronunziare in un' adunanza del maggior corpo accademico di Francia, e quindi di far udire colla stampa per tutta Europa che « dopo la morte del Goethe, il

genio tedesco è caduto nell'oscurità; che dopo quella del Byron e dello Scott, la poesia inglese è spenta; che ora non vi ha più in tutta la terra se non una sola letteratura . . . che questa è la letteratura francese; che da Pietroburgo fino a Cadice, da Calcuta alla Nuova York, il mondo tutto quanto non è ispirato che dalle lettere francesi! »

Ma invece gl'italiani, ascoltando quella sentenza dell'oracolo, avrebbero invece generalmente da imparare a tener volti un poco più gli occhi sopra i loro proprj meriti letterarj; perchè non fossero sì vaghi di star sempre colla memoria e l'ammirazione fuori de' loro confini; perchè, niente negando del giusto pregio alle cose straniere in opera di studj, fermassersi particolarmente nella contemplazione e nell'amore di quel gran tesoro di letteratura, di scienza ed arte, di cui l'Italia fu sì abbondantissima miniera un tempo, che ne arricchì tutto il mondo; non esausta, malgrado tante cagioni e tante per divenir tale, col progredire dei secoli; e tuttavia, pur non è guari, sì feconda.

VII. — Oh, venga un sì fatto oracolo, e gl'Italiani lo ascoltino! che non udremo andar più fra noi stessi contrassegnati nel generale con nomi stranieri tanti profondi studj, e tante ammirabili scoperte, che dovrebbero improntarsi di nome italiano, e potrìano dare bella materia, per non breve tempo, agli articoli di un qualche giornale letterario; ed occupare, (oh, quanto più profittevolmente!) il luogo d'alcune almeno di quelle traduzioni o compilazioni, tutte impinguate di

gallicismi, delle quali ci troviamo regalati sì spesso, specialmente dai giornalisti! Oh, venga un sì fatto oracolo, e gl'Italiani lo ascoltino! che saranno anche dall'universale di essi apprezzati quei nostri che furono i primi rinovatori del pensiero nel mondo morale; il Valla, il Venini, il Cardano, il Bruno, il Telesio, il Campanella e più altri, per poco quasi non posti in dimenticanza dagli stessi professanti gli studj filosofici in Italia; e per poco quasi non disprezzati o derisi dall'unico storico italiano della filosofia, il Buonafede; e sì ambiguamente e leggermente trattati dallo storico dell'italiana letteratura, il Tiraboschi; quando ottengono pure tante lodi, tanta ammirazione, o, per dir meglio, tanta giustizia dai Tedeschi; e fra gli altri dal Tiedemann, dall'Heydenreich, dal Fülleborn!: e non sarebbe tuttavia sì sconosciuta negli studj d'Italia quella forte e coraggiosa opera di Mario Nizolio intorno ai *veri principj del filosofare;* opera che morì sì presto tra noi, ed aspettò oltre un secolo che la facesse risorgere alla meritata vita, tra i Tedeschi stessi, quel grande ingegno del Leibnitz!

Oh, venga un sì fatto oracolo, e gl'Italiani lo ascoltino! che dal generale di essi non sarà più conosciuto un Leonardo da Vinci soltanto come eccellentissimo pittore; ma lodato altresì come quegli che primo insegnò le regole di un vero metodo induttivo; di che il merito è generalmente attribuito, anche in Italia, a Bacone; onde, può egli, il Vinci, quasi dirsi un esemplare di quella potenza che non di rado apparisce nell'ingegno italiano di poter far prova dei modi più

gravi dell' intelligenza e ad un tempo della più agile vaghezza della fantasia, e il nome del Vicentino Gaetano Danieli non giacerebbe tanto oscuro in Italia, quando fu ben egli che precedette lo scozzese Stewart nel bene investigare la natura e l' uso dei principj e degli assiomi: e la vergogna non avremo di vedere l' opera superficialissima del Raynal sull' America tradotta ritradotta e tanto conosciuta e letta in Italia; quando sono ben pochi gl' Italiani che conoscano, e meno assai quelli che leggano le bellissime e profondissime *Lettere* di Gianrinaldo Carli; quelle lettere che tanto piacevano all' americano Franklin: e la vergogna non avremo che tanto si legga, si lodi e si esalti l' opera del Montesquieu sulla grandezza e decadenza dell' antico seme italico, i Romani; quando, tra cento de' nostri studianti, appena dieci si potrebbero contare che conoscano l' esistenza, ed uno appena che abbia letti i *Discorsi politici* del Veneziano Paolo Paruta; quei Discorsi dai quali ben seppe togliere di netto il Montesquieu i pensieri, e per poco l' andamento dei pensieri medesimi: e la vergogna non avremo di udirci ad ogni tratto da bocche e da penne italiane risvegliata la memoria dell' *Emilio* di G. Jacopo Rousseau; quando vi ha appena in Italia chi pur accenni al magnifico libro sull' *educazione* che compose il cardinale Gerdil; quel Gerdil in tante materie sì dotto e profondo, e sì mirabile scrittore ad un tempo in due lingue; quel Gerdil, di cui fu molto lungi che fosse tra noi eguale al merito la fama mentre visse, e quindi si spense tra noi quasi affatto; quel Gerdil, la cui memoria or non

vive più la splendida guadagnata vita se non che in Germania, dov' ebbe alimento da giudici ben competenti, qual fu, p. e., un Bruckero.

VIII. — Non si finirebbe mai più; e io deggio finire. Signori! i miei sdegni hanno per motivo l' amore: è l' amore che mi fa parlare. Io vorrei che di niente mancassimo, perchè la nostra letteratura mantenesse, o, a meglio dire, riacquistasse il vigore ed il luogo fra le maggiori letterature di cui la rende capace l' ingegno italiano; quell' ingegno, che ha già fatte sue prove, che non può andar soggetto a niuna sciagura, a niuna vicenda del mondo; poichè l' abbiamo dal suolo, dal clima, dai costumi, dalle memorie, dalla nostra propria natura; poichè ci viene, in breve, da Dio. Or, a questo effetto, dopo l' ingegno che già possedono gl' Italiani, la qualità seconda, e quasi altrettanto necessaria, di cui è desiderabile che vengano più generalmente in possesso, è di tener volta sopra tutto la mente verso la lor propria letteratura nazionale; di educare e mantenere sopra tutto l' animo ed il gusto ad assaporar i frutti abbondanti ch' essa ci diede, eccitandola per tal guisa a riprodurne degli altri. Vedete che già i due Istituti n' ebber l' ordine dallo stesso Imperatore. Or ciò che fu un comando per essi, può ben essere un sapiente consiglio per tutti quelli che professano le lettere, per tutti quelli che amano spendervi intorno alcune ore del loro tempo.

Si ricordino tutti che niente di più vale della vera, dell' alta letteratura a far longevi (dirollo con Dante

nostro) le cittadi e i regni; poichè di essa niente più vale a conservare in credito, a rendere onorato un popolo finchè vive, specialmente se ogn' altra cosa la fortuna gli neghi, d' onde possa trarne credito ed onore. Si ricordino tutti che dall' opera della letteratura possono unicamente sperare i popoli di non perire nella memoria dei posteri, di continuare con nome glorioso anche oltre alla tomba. Muojono i popoli, come muojono gl' individui. Orazio cantava che di molti antichissimi eroi niente sappiamo, perchè furono privi di un sacro vate. Si può dir egualmente che molti antichissimi popoli, e pensanti e valorosi e civili ed eroici, giacciono nell' obblio profondo, perchè mancarono delle sacre lettere, o piuttosto non furono tanto fortunati che lor sopravvivessero. I Greci antichi si resero ammirabili a' loro contemporanei e per la potenza dell' intelletto, e per quella del cuore, e per quella della mano: niun popolo eguagliò la gloria di cui andarono a' lor tempi circondati gli antichi Romani, per le imprese della pace e per quelle della guerra: ma di ciò che ne sapremmo noi, o Signori, se le loro lettere non ce ne avessero tramandata la ricordanza? E che rimarrebbe presso di noi a' Greci antichi di quell' ammirazione di cui godettero; che ai Romani di quella gloria di cui andarono circondati, se le lettere stesse non ne tenessero desto tuttavia il sentimento, e vivo e forte in noi medesimi?

Ond' io mi compiaccio di poter dar fine al mio dire, aggiungendo anche questo gran titolo di lode e di supremazia alla letteratura; ch' essa valga, oltre che a

diffondere e perpetuare lo splendore della sua propria intima vita; ch' essa valga a rendere diffusa e splendida e perpetua quella altresì di tante altre nobili fatiche del pensiero, e quella sopra tutto dei generosi sentimenti, delle utili istituzioni, delle buone leggi, delle virtuose opere, dei memorabili fatti.

(Dagli Atti della solenne adunanza dell' I. R. Istituto veneto 30 Maggio 1855)

II.

UN CENNO

INTORNO A COSE DI LINGUA

Non sono molti giorni, che mi comparì dinanzi, nella stanza del mio studio, un cotale che, a ben guardarlo, or mi appariva di una faccia, or di un' altra; ed anche mi sembrava, più fiso guardandolo, che talvolta si reggesse abbastanza bene sopra le sue gambe, e tal fiata no; infatti, era una molto curiosa figura.

— Io sono, mi disse, in possesso del mio patrimonio da oltre cinque secoli, messovi da tre che avevano il maggior diritto di dare l' uno o l' altro possesso agli esseri della mia sfera. E tanto il possesso ch' eglino mi diedero fu riconosciuto per legittimo, che molti tribunali poscia me 'l confermarono; anzi il primo che 'l facesse, era presieduto nientemeno che da un cardinale di s. Chiesa. Io non dico, che di tempo in tempo, da quell' epoca in poi, alcuni, per ignoranza o per trascuranza, non iscambiassero un tal mio possesso con quello, non molto discosto, che fu dato ad un mio cugino; ed anzi non conducessero talvolta il

mio cugino medesimo ad usurparmelo. Ciò per altro non fu mai fatto da persone che usassero il rispetto dovuto a quanto appartiene altrui; da quelli, in breve, i cui nomi si potessero citare come veramente autorevoli. Ma, a dir vero, da poco in qua, si è formata da molti una specie di congiura contro di me; mi vorrebbero quasi bandito, escludendomi da' luoghi in cui ho tutta la ragione di trovarmi: mi negano la mia proprietà; e me la negano, non tanto in parole, quanto a' fatti, conducendo sempre che 'l possano il detto mio cugino ad usurpare il possesso del mio bene, ed a goderne i frutti. È una decisa, un' aperta guerra che mi mossero. Vorrei ottenere, se fosse possibile, col mezzo vostro, giustizia.

— Ma voi, io gli risposi, voi supponete ch' io faccia ancora l' avvocato; ed è già quasi trent' anni che lasciai del tutto una tal professione.

— Oh, lo so bene: non è però del genere di avvocatura di cui voi or v' intendete che io abbisogno; bensì di un altro, un po' meno lucroso, per vero dire, ma anche un po' meno nojoso, a cui non ignoro che talvolta vi siete dato appresso, e al quale mi fu detto che non rifuggireste di farlo tuttavia, quando l' argomento lo meritasse: onde ve ne prego.

— Ma infine, voi chi siete, e che cosa volete?

— Io sono (rispose con una certa gravità) il figlio ed erede del latino sig. *Hic;* sono l' agettivo e pronome *Questo*, posto da Dante, Petrarca e Boccaccio nel possesso dell' eredità lasciata da mio padre; della quale mi dichiararono poscia legittimo ed unico pro-

prietario il cardinal Bembo, il prof. Buommattei, e tanti altri giudici inappellabili, e gli stessi amministratori di tutta quanta la possidenza latina, il Facciolati, il Forcellini, il Furlanetto.

— E bene: e quel vostro cugino, di cui dite che i vostri nemici si valgono per usurparvi la proprietà, e che vi fan giuocare in danno, chi è?

— È l' aggettivo e pronome *Cotesto;* il figlio del fratello di mio padre, del latino sig. *Iste;* a cui fu pur dato da quei tre che nominai il suo possesso; e a cui fu pure assegnata, dai sopraddetti giudici e dagli stessi amministratori, la proprietà di quella parte di successione che gli spettava. E non è piccola, sapete!; è più grande forse della mia. Ma io di lui non mi lagno: esso, poveretto, è condotto a derubarmi; certo da sè non verrebbe: mi lagno di quelli che vel conducono: ed è contro di essi che domando giustizia.

— Va bene: ma bisogna, prima di tutto, determinare precisamente qual sia il vostro possesso, legittimato quindi, come dite, da tante sentenze; e qual quello del cugin vostro.

— Ciò è facile. Il possesso datomi da Dante, Petrarca e Boccaccio si estende a tutta la significazione delle cose attualmente portate, maneggiate o pensate da chi parla, ed alle cose attualmente a lui più vicine che non sian a quello a cui volge la parola. Tal è il possesso che mi diedero, legittimato poi dalle sentenze del Bembo, del Buommattei e di tanti altri; tal è l' eredità che il Facciolati, il Forcellini, il Furlanetto mi assegnarono come appartenente a mio padre *Hic;* e

tanto nel loro registro trasportarono alla mia ditta: *Questo* (1). Il possesso poi dato a mio cugino e la conseguente proprietà che ne acquistò, è intorno alla significazione di quanto, per qualunque siasi guisa appartenga o riguardi più a quello cui si addrizza il discorso, che non sia a chi parla: è propriamente l' eredità che proveniva da suo padre *Iste;* e tanto appunto dai suddetti amministratori della latina sostanza fu posto alla sua ditta: *Cotesto* (2).

— Ora, determinati i legittimi possessi, bisogna pure che voi, sig. *Questo*, mi accenniate qualche fatto degli usurpi dei quali movete sì gravi lamenti; affinché allegandolo dinanzi a' giudici grammaticali, io possa domandare giustizia per quanto fu, ed ottenere forse che sia posto qualche freno pei casi avvenire.

— Oh, dei fatti ve ne potrei allegare a centinaja a centinaja, a migliaja! Vi ripeto, ch' è una vera invasione a' miei danni del *Cotesto*. Non esce oggi quasi scrittura, nè lunga nè corta, in cui non si manifesti il prurito continuo che hanno i miei nemici di farmi dispetto trascinando mio cugino ad invadere i miei possessi. Non di rado (e credo per farmi dispetto maggiore) accennando alla stessa identica cosa, l'assegnano prima a lui, ed un istante dopo a me, o viceversa, come se tra noi non fosse divisione alcuna, e fossimo di quella tal cosa comproprietarj in solido. Spesso pure; e ciò altresì credo per farmi dispetto maggiore rendendo in certa guisa le invasioni del detto mio cugino più solenni; spesso pure, dico, gl' immedesimano non so quali *code*, trasformandolo in *Codesto*. Ma ad

ogni modo, con code o senza, troverete applicata ad esso quasi da per tutto la proprietà o comproprietà de' miei beni.

— Pure, accennatene alcuno di tali fatti.

Mi parve allora che una non so qual aria di timidità si facesse a velare il viso del mio interlocutore, e quindi, con voce dimessa, soggiunse:

— Mi spiace dirvelo; ma ne potrei accennare tre o quattro di voi stesso....... già son certo che nol faceste per mal animo contro di me: forse la moda vi sedusse, e vi portò via senza quasi vostro accorgimento.

— Oh, no no (ripresi) io non ci vo dietro a queste mode..... figuratevi! non posso nè pure tollerare i sigari ..... Intendo di che volete parlare. È una scritturetta sì magra, allampanata, di un certo genere, e intorno a tali cose, che non avrei mai creduto fosse giunta a notizia del Sinedrio di voi altre parole. Ma, poichè veggo che vi giunse, di quel' molto e molto che potrei dire, ora non vi dirò altro, se non che teniate come verissimo, che quelle usurpazioni dei vostri diritti, alle quali dite essere stato condotto in tale scritturetta il cugin vostro, tanto poco sono mie, tanto poco mi possono appartenere, che io anzi del tutto le disapprovo.

— Mi consolate: riprendo animo; e sempre più mi si accresce la speranza di aver potuto trovare in voi un premuroso avvocato.

— Sentite, figliuol mio: benchè, a dirvela schietta, in sì fatte contese di possessi di proprietà, di usi di voi

altre parole, io sia sempre entrato, ed entri di assai mal animo; nulladimeno è tanto lo strazio che veggo oggi a farsi della vostra antica e legittimissima proprietà, anche da quelli da cui sarebbe meno da aspettarselo; che mi mettete in vero una grande compassione di voi. Assumo, per quanto valgo, di diffendervi; e non già tanto contro a' fatti de' moderni usurpatori de' vostri diritti; che gli usurpi, e sieno pure prolungati e moltiplicati, non possono mai generare diritto; quanto contro una scrittura che si avvisò di dettare da ultimo un avvocato grammaticale a sostenere la legalità dei detti usurpi, a' quali è condotto sì spesso il cugin vostro.

— Oh, anche un avvocato grammaticale che li sostiene! (esclamò, tutto sbigottito, il povero *Questo*): anche un avvocato grammaticale che li sostiene!

— Non vi spaventate: avvocati già se ne trovano per tutte le cause. Deggio però soggiungervi che quegli a cui accenno è un avvocato di molto grido, e lo merita, perchè uomo di grande studio, e non minore ingegno. Ma pare uno di quelli che, in materia di voi altre parole, forse per un eccessivo timore della taccia di pedanti, si vollero piuttosto dar l'aria di libertini, o secondo che oggi si direbbe, di liberali, come p. e. nel suo libro: *Il diritto ed il torto*, volle mostrarsi quell' esimio, o, a dirlo col Giordani, quel *terribile* scrittore del Bartoli, il quale dovete aver ben sentito a nominare.

— Se l'ho sentito a nominare! e come!..... Gli dovrei avere anzi molt' obbligo; perchè, tutto al con-

trario dell' avvocato di cui voi mi parlate, e che pretende provare come dite, il diritto di mio cugino *Cotesto* a mettersi nel luogo mio; egli, invece, il Bartoli, volle provare che avessi io il diritto di mettermi nel luogo suo (3). Ma, io no, vedete; io medesimo non vi acconsento: lo ringrazio, ma non vi acconsento; perchè nella stessa guisa onde non vorrei che niuno usurpasse la mia proprietà, così non voglio usurpar io quella di alcun altro.

— Oh, bravo, bravissimo! Sempre più m' invogliate ad abbracciare la causa vostra. Lasciatemi dunque un po' di tempo: leggerò quello che scrisse il vostro avversario; mi studierò di rispondervi; ve ne darò quindi avviso; e voi farete poscia del mio scritto quell' uso che vi tornerà più in grado.

— Grazie, signore, grazie mille. E poichè siete tanto buono, oserei anche pregarvi di un' altra cosa. *Costui*, *Costei*, *Costoro* sono sempre stati naturalmente e legalmente individui della mia famiglia; dei quali, a causa di certa loro natura dispettosa, non mi valgo, è vero, per lo più, se non quando specialmente mi occorra di porli in servizio di nomi, verso a' quali nutra un certo disprezzo: ma ad ogni modo, sono individui della mia famiglia. Pare che tanti lo ignorassero, o fingessero di non saperlo, e li vollero far passare anche come individui di quella di mio cugino, alla quale non appartengono nè punto nè poco; mentre tra gl' individui della sua famiglia non vi sono che *Cotestui*, *Cotestei*, *Cotestoro*. Non potreste usarmi la gentilezza di fare un cenno anche di ciò?

— Certo: ma non vorrei per altro, mio caro *Questo*, che, facendolo, si giudicasse forse (e mi permetto di dirvi non tanto a torto) che voi stiate un po' troppo eccessivamente attaccato al rigore del vostro diritto grammaticale. Ad ogni modo, se mi verrà in taglio, non dubitate, terrò conto anche di tal vostro desiderio; ma non ve 'l prometto.

Ed egli, ringraziandomi di nuovo, ed inchinandomi, se ne andò.

Or, ecco la scritturetta che, di là a qualche giorno,

dettai in suo favore.

Il Gherardini, a proposito di uno che aveva censurato il Cesari, perchè nell' introduzione al Volgarizzamento di Terenzio, scrisse: « *cotesta utilità* fu veduta altresì da un dottissimo e santissimo vescovo » dicendo, che dovea scrivere *questa utilità*, perchè accennava ad una utilità da lui medesimo proposta; il Gherardini lo deride, chiamandolo per disprezzo un grammatico di 24 carati (4). Io non so chi egli si fosse, e se quindi meritasse una tal irrisoria appellazione. Ma so che tra gli esempj dal Gherardini recati dell' uso del *cotesto* in luogo del *questo*, non se ne legge un solo di Dante, del Petrarca o del Boccaccio; vale a dire di quello ch' egli stesso, poche faccie indietro, aveva proclamato per *primo e solenne maestro;* aggiungendo, che chi si avvisasse di tenerlo in poco conto, farebbe

riscontro alla pazzia di quel Mitchell (*), il quale dettò da ultimo un libro, per togliere al primo Napoleone ogni merito, e come cittadino, e come uomo di stato, e come legislatore, e come guerriero (5). Non però il Gherardini ebbe fortuna di potere trar fuori alcun esempio nè da questo primo e solenne maestro, nè dagli altri due nominati, primi e solennissimi maestri anch' essi: e credo anzi, che quanti se ne potessero allegare di loro proverebbero invece il contrario, come esempj che specialmente servirono a' grammatici, per distinguere appunto la vera proprietà, e quindi determinare la regola intorno all' uso dei due aggettivi e pronomi dei quali parliamo. So anche che il Gherardini (alla guisa di alcuni che, in altre materie, si mostrano in parole, per una certa tal qual loro vaghezza, assai più trasandanti di quello che sieno in opera, in cui anzi amano di apparire sopra tutto temperati e giusti); so anche, dicevo; ch' egli medesimo non si prevalse della sua licenza: certo, almeno nelle molte pagine di lui che ho voluto rileggere apposta per sì fatto intendimento, non mi è mai avvenuto di abbattermi in un *cotesto* dove la grammatica avesse domandato un *questo*. So pure che alcuni degli esempj da lui allegati non fanno del tutto al suo proposito; mentre

(*) Forse lo stesso Mitchell, morto da qualche mese, ch' esercitando l' uffizio di *Deputy-licenser of plays* (censore teatrale) si era reso tanto ligio all' intolleranza della *clique* (fazione) di *Exeter-hall*, che proibì la *Clarissa Harlowe*, la *Manon Lescaut* ai comici Francesi, la *Mirra* alla Ristori ecc.

appartengono a que' casi, ne' quali puossi in qualche modo giustificare l' uso del *cotesto* in luogo del *questo:* il che parmi anche nel caso stesso del Cesari, toccando ivi egli di una utilità non meno da lui veduta che dal vescovo a cui accenna.

La maggior parte degli esempj riferiti dal Gherardini sono tolti dal *Dittamondo;* cioè da un libro che il Salviati diceva: « dover essere maneggiato da chi sappia discernere il buono (6). » È poi da considerare che difficilmente troverassi forma alcuna in lingua, per quanto fuori di grammatica, di cui non sia possibile razzolar qualch' esempio in appoggio di essa, anche tra' buoni, specialmente antichi: i quali non avevano altre regole da obbedire, se non quelle che davano a sè stessi; e che, per giunta, rimasero altresì tanto tempo in balìa degli amanuensi. Ma da quando sono venute le grammatiche a dare le regole, fondate sull' uso più costante e de' migliori; niun savio è che di tali appoggi or si avvisi di farne più conto alcuno. Voglio aggiungere, che se in onta alla regola già dalle grammatiche fermata, taluno, e sia pur di quelli che passano per buoni, avesse poscia adoperato o adoperasse il *cotesto* dove andrebbe il *questo;* non per ciò quel momento di sua negligenza o distrazione, od un tal suo malvezzo potrebbe autorizzare alcuno a deliberatamente violarla. Il nome di maggior peso allegato dal Gherardini, parmi sia quello del Varchi. Or ecco l' esempio ch' egli ne reca, tolto dalla sua traduzione dei *Benefizj* di Seneca: « Costui quando egli avrà guardato bene tutte *coteste cose*, per le quali

gli pare essere ricco; s' egli agguaglierà tutto che ha con quello ch' egli desidera di avere, conoscerà esser povero; » cioè, soggiunge il Gherardini, « quando avrà guardato bene tutte *queste cose*, delle quali io parlo; e nulladimeno, segu' egli, il Varchi, piuttosto che dire *queste cose*, dir volle *coteste cose.* » E forse non tanto irregolarmente disse, io oserò rispondere; perchè le cose delle quali faceva cenno non appartenevano in alcun modo a lui che parlava; ma bensì per ispettanza e maggior vicinanza alla persona in genere di cui parlava. E Seneca altresì in quel periodo si valse dell' *Iste*, e non dell' *hic*, come già dell' *iste* si era valso nei precedenti in cui toccava di varie cose, ond'uno reputa sè medesimo ricco. Non credo che Seneca passi tra' latinanti per un grande rigorista in grammatica; e tuttavia penso ch' essi non gli possano forse dar taccia di aver offesa in tal caso la regola che, nel proposito di cui parliamo, avevano la stessa come la nostra i latini (7).

E la faccenda di ben conoscere, per ben distinguere la proprietà, e quindi dove sia da usarsi il *questo* o pur il *cotesto*, non è già una minuzia, come forse potrebbe darsi a giudicare qualcheduno di quei dottissimi; della famigliarità dei quali io deggio ben chiamarmi più che indegno, se indegni se ne chiamavano un Giovanni Locke ed un Ugo Foscolo (8); di qualcheduno, dicevo, di quei dottissimi, che si reputano troppo elevati in iscienza, per abbassare la loro alta mente in queste che chiamano pedanterie grammaticali. Certo la grammatica (il dissi ancora, ed

or lo ripeto) offre anch' essa, come ogn' altro studio, e forse più che ogni altro studio, un campo non ristretto alle pedanterie; onde può dare spazio ed alimento anch' essa ad un numero grande di pedanti: e già fin da quando nacque n' ebbe sempre moltissimi; ed oggi in vero non possiamo lamentarci che ne manchi, se ad ogni cento passi se ne trova uno per lo meno. Ma dallo studio della grammatica, fatto quando e come conviensi, deriva infine, ed allo studio della grammatica ritorna infine quant' è la psicologia possibile ad acquistarsi da mente umana: del che ne fanno prova tutti i maggiori filosofi, cominciando, per non andar più indietro, da Platone ed Aristotile, e venendo in qua fino a nostri giorni (9). Aggiungo che molte moltissime delle cognizioni psicologiche derivanti dal detto studio, e ritornanti ad esso, non rimangono soltanto a ricchezza o ad ornamento della scienza; ma s' introducono più o meno nelle opere della vita civile, e vi si rendono efficaci: e tanto valgono a rendervisi, che un errore di grammatica potrebbe anche mettere in pericolo talvolta la sorte di un uomo, di una città, di una provincia, d' un regno. Ora, tra le dette cognizioni efficaci è pure quella di cui parliamo: e può essere spesso di un' efficacia di non tanto leggera importanza; poichè servendo spesso a ben determinare i tempi, i luoghi, le persone, le cose, trascurata che sia, può dar motivo specialmente nel commercio epistolare, a molti equivoci; e far credere s' intenda del tal tempo, del tal luogo, quando s' intendeva di un altro; delle tali persone, delle tali cose, quando si parlava di altre. Racconta il Buommattei, ch' essendosi scritto a' magistrati di Padova, che una certa somma era stata depositata presso il camerlengo di *cotesta città*; eglino, intendendo, come dovevano da buoni grammatici, ne fecero fare ricerca sui loro libri; ma che non trovandovela registrata, ed avendone avvertito lo scrivente; vennero in cognizione che quel *cotesta* egli, il cattivo grammatico, lo aveva applicato alla sua propria città, d' onde scriveva (10).

Ma di costui non iscrittore, non dato agli studj, ignotissimo, non fu maraviglia; come non la sarebbe stata allora, e non la saria adesso di tantissimi altri. Ben alcuni anni addietro dovette esser mirabile che un uomo valente nell' opera dello scrivere sia incorso in tanta distrazione da poter venire, come fu, pubblicamente tacciato di aver commesso due volte un tal errore in un suo libro di *Letture*. La prima, quando scrisse: « Non hai tu veduto che io leggeva *cotesto* libro? » intendendo di un libro ch' era in proprie mani di quello ch' ei fa parlare: l' altra, dove scrisse: « O cedi il passo, o morto qui cadrà *cotesto* prigioniero » intendendo di un prigioniero, ch' era tra' que' soldati, in bocca di uno de' quali egli metteva sì fatte parole (11). Alcuni anni addietro ciò costituiva materia di taccia grammaticale; e di poterla dare ad un tal uomo dovette riuscir mirabile. Ma alcuni anni addietro si riverivano generalmente ancora come scrittori non meno di alti ed italiani sensi, che corretti ed eloquenti p. e. un Alfieri, un Foscolo, un Giorda-

ni, un Botta, un Monti, un Perticari, un Colletta, un Leopardi e pochi altri; alla cui fama si cerca oggi invece, parte per invidia d'ogni gran merito letterario, sia di vivi che di recente morti, e parte per fini anche forse non affatto letterarj; si cerca di denigrare ad ogni modo da alcuni, specialmente articolisti: i quali, usando pure ad un tempo del già vecchio, ma tuttavia sempre potente artifizio giornalistico di esaltare i mediocri o primaticci ingegni, si traggon dietro il consenso e le lodi appunto dei tanti e tanti mediocri, e gli applausi e le imitazioni dell'affascinata gioventù. Certo la logica e la filosofia e qualche altra materia di studj, ed anche la gloria letteraria della nazione, ed anche il buon senso hanno ben più gravi lagnanze da fare; ma non sono nè meno da disprezzarsi quelle che contro i così fatti può muovere spesso altresì la grammatica; mentre questa studiata, ripeto ancora, quando e come si deve, a chi ben la consideri, è parte di logica, parte di filosofia, parte di tutti gli studj, parte di quanto è maggiormente necessario alla gloria letteraria della nazione; e del buon senso è parte, e non ultima; come, tra le lagnanze che può muovere, non è ultimissima quella del sì frequente, anzi quasi continuo uso del *cotesto* dov' essa grammatica vorrebbe che fosse adoperato il *questo;* e peggio ancora, quando si usi or l'uno or l'altro a significare la stessa cosa, come se tra di essi non vi fosse distinzione grammaticale alcuna.

Il Buommattei, conchiudendo in tale argomento,

dice, che nell'errore del *cotesto* per il *questo*, non sarebbe caduto veruno nel suo paese (cioè in Firenze) *ancorchè*, sono sue parole, *rivendugliuolo o battilano o d'altra professione più sprezzata* (12). Lo voglio credere de' suoi tempi: ma nel soggiorno non breve che da ultimo io vi feci, e durante il quale era mio unico sollievo da incessanti e ben altri pensieri, il tendere con assai di curiosità l'orecchio al parlar de' fiorentini; mi è avvenuto di notare spesso che adoperavano, e non già i soli rivendugliuoli o battilani, appunto il *cotesto* dove sarebbe andato più grammaticalmente il *questo.* Anzi, mi ricordo di avere tenuto intorno a ciò qualche discorso con Mario Pieri: il quale, benchè suo malgrado come innamorato, ed a ragione, di quel bellissimo dialetto, pur ne convenne anch'egli. Ma sì fatte magagne s'introducono di leggeri anche nelle scritture; pensiamo poi nei parlari! S'introducono nei parlari dei migliori; pensiamo poi in quelli del popolo, che, per giunta, li varia più o meno ad ogni mutar, per dir poco, di generazione!... Non è però da cavarsene autorità alcuna; chè altrimenti la si avrebbe anche, ad esempio, per usare *te*, *lui*, *lei*, *loro*, in caso retto, come si fa tuttavia anch'oggi generalmente a Firenze; e per concordare il plurale del pronome *tu* col singolare dei verbi: *voi eri*, *voi andavi*, *voi dicevi* ecc., come pur ivi tuttavia generalmente fassi; e così per altre non poche irregolarità di quel loro parlare; dalle quali si sono sempre molto bene guardati i meglio scrittori fiorentini che vissero, al modo stesso che molto bene se ne guardano i meglio che or vivono.

e basti che accenni ad un Niccolini, ad un Capponi, ad un Lambruschini (13). Nè già ignoro che un uomo celebre, non fiorentino e nè pure toscano, autore di un libro assai letto e lodato, e ben degno di esserlo, si avvisò, alcuni anni addietro, di voler egli crearla, e riceverla per sè medesimo la sopraddetta autorità; e credette di accrescere pregio all' opera sua, introducendovi molte di cotali o simili volgari, per non dire plebee, fiorentinesche grazie: non senza il conforto di vedersi poscia seguito anche da chi, rimestando, come volle o seppe secondo i suoi intendimenti, rimestando, in certe sue scritturette, per una parte e principale della materia, quanto già ne fu ragionato, e copiosamente, da taluno, or son quasi trent' anni; e per un' altra, quanto ne disse anche quel singolare ingegno del da lui poco men che disprezzato Foscolo (14); e pel restante quanto ne lasciarono scritto molti retori e nostri e stranieri, e tra nostri, specialmente alcuni valentissimi, nei primi anni di questo secolo, quando si rinovarono tra noi sì fervide le contese intorno alla lingua; da chi, dicevo, s' immaginò poi di potere far tollerare con la ben facile affettazione di tali sgrammaticamenti, e con l' aggiunta, probabilmente non affettata, di altri che non escono dalle bocche del popolo fiorentino; di far tollerare l' alterigia delle sue sentenze, di far gustare ad un tempo la non buona tempera del suo stile, e forse forse di aver raggiunto anche con essi il più che sia possibile del bello scrivere.

Ma io domando il permesso al gentil popolo fiorentino; lo domando al celebrato autore a cui di sopra

accennavo; lo domando a' suoi seguaci; e nel proposito poi di cui mi sono fin' ora occupato, lo domando in particolare a tanti e tanti de' nostri odierni scrittori, specialmente articolisti; più in particolare poi al sig. *cotesto* o *codesto* medesimo, ed a tutta la sua famiglia mascolina e femminina; io domando il permesso di starmene colla grammatica.

(1) *Hic pronomen demonstrativum quo res praesentes et quae, apud nos sunt, aut de quibus loquimur ostendimus.* (Tot. lat. Lexicon; alla parola: *Hic.* Pat. 1828).

(2) *Iste pronomen demonstrativum ad ea ostendenda quae ad eum quoquo modo pertinent quocum loquimur.* (Op. cit. alla parola *iste*).

E del quando usavano i latini l' uno o pur l' altro dei suddetti pronomi; e però della differenza che ponevano tra di essi, se ne possono vedere i molti esempj, allegati nei §§ *Hic* ed *Iste* nella citata opera; dai quali esempj, e da infiniti altri furono appunto desunte le due testè recate definizioni.

(3) Op. cit. §§ CLXXXI.

(4) *Appendice alle grammatiche italiane.* (Dubbj grammaticali, N. 43).

(5) Op. e luog. cit. N. 39.) Lo chiama *primo e solenne maestro dello scrivere in prosa:* e non dubito, avrà inteso rispetto a lingua, il che è verissimo; non certo rispetto a stile, che sarebbe, specialmente nel *Decamerone,* falsissimo.

(6) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone,* Lib. 11, cap. XII.

(7) *Cum bene ista quae per divitias suas disposuit ac fudit circumspexerit, superbumque se fecerit, si quidquid habet, ei quod cupit comparet, pauper est.* (Lib. VII, cap. 10). E qui non voglio tacere che quando l' usare il *cotesto* in luogo del *questo* non è affatto disdetto dalla regola grammaticale, può essere una finezza dell' arte l' usarlo; poichè, in alcuni casi, vi ha nel *cotesto* un non so che di sprezzante, che non vi è mai nel *questo;* esso fa allora l' effetto del *costui* in vece del *questi* o *questo* riferiti ad uomo.

(8) *Prose e poesie* ec. (Articoli varj. Ven. Gond. 1842).

(9) Platone in più luoghi delle sue opere, in particolare nel *Cratilo.* Lo si vegga nella traduzione italiana del Dardi Bembo, cogli argomenti e le note del Serano (ediz. seconda. Venez. Bettinelli 1742): traduzione forse non del tutto lodevole; ma che certo mi sembra molto lontana, specialmente pegli argomenti e le note, dal meritare il disprezzo col quale osava da ultimo parlarne non so qual librajo o tipografo italiano. Del resto, dopo le tante e tante traduzioni, i tanti e tanti commenti in tutte le lingue, il miglior traduttore di Platone dovrà aspettarselo l' Italia da chi, anche poco o nulla sapendo di greco, posseda una grande ricchezza di lingua, una non men grande e varia potenza di stile, ed abbia anima platonica: così il miglior traduttore d' Omero l' ebbimo nel Monti, ignorante affatto del greco; ma gran fabbro di versi, ed anima omerica. — Locke, in varj luoghi del suo *Saggio sull' intelletto umano;* in ispecialtà nel Cap. VII del lib. III. — Vico, anch' egli in più luoghi delle sue opere; ma particolarmente in quella: *Dell' antichissima sapienza degl' italiani tratta dai latini parlari,* ec. ec.

(10) *Della lingua toscana* (Trat. XI, cap. X).

(11) Luciano Scarabelli. *Avvertimenti grammaticali*, al § *Cotesti* (Piacenza 1839).

(12) Opera e luog. cit.

(13) A proposito dei suddetti pronomi usati in caso retto, ecco come si esprime il grammatico *fiorentino* Buommattei. « Dirò *in grazia dei principianti* che *lui, lei, loro, te* in caso retto è *grav' errore,* a non pochi molto frequente; ma da chi *posseda i soli principj* si fugge a tutto potere. » (Op. cit. Trat. XI, cap. VIII e XII). — La sconcordanza poi del *voi* col singolare dei verbi è notata dallo stesso Buommattei come *locuzione del volgo* (Trat. XII, cap. XXX); dal Mastrofini si registra *tra i modi erronei da censurarsi senza replica* (*Teoria e Prospet. ec. dei verbi ital.* Mil. Silvestri

1850); dal Corticelli per *errori popolareschi da schifarsi.* (*Reg. ed Osserv. della lingua ec.* lib. I, cap. XXXII.)...... Ma io mi vergognerei di continuare..... Di continuar a citare grammatici mi vergognerei; non so poi se debba anche vergognarmi di allegare in quest' anno 1857 l' autorità di un Giordani.... Basta: mi farò coraggio. Egli diceva, o piuttosto confermava col suo detto quel che già dissero tanti sapienti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e bene s' intende, tra di essi molti italiani: lo scrivere essere bensì un' imitazione del parlare; ma non però tollerabili nello scrivere, ch' è un' arte, i difetti del parlare; e meno ancora quelli che non sarebbero tollerabili nè pur nel parlare.... Non so come; ma acquisto animo, e mi fo coraggio a soggiungere, che tra questi ultimi è sopra tutti l' affettazione; la quale, se stomaca ne' parlatori, molto più il fa negli scrittori; come p. e. chi si desse il gusto di mutar sempre l' avverbio *punto* in aggettivo, per accordarlo ai nomi e per confonderlo talvolta anche, a Dio piacendo, col participio del verbo *pungere*.... L' animo mi si accresce; ed aggiungo di più, che sopra l' affettazione stessa è l' oscurità: al qual difetto, se può essere quasi sempre rimediato dal parlatore, mediante i dubbj e le interrogazioni di chi è là che ascolta; il massimo numero delle volte invece, per non dir sempre, è tolto di farlo allo scrittore che parla ad ignoti, che parla a' lontani, che parla a' posteri.

(14) In più luoghi; ma specialmente nel suo stupendo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, e più specialmente in esso dov' accenna alla riforma.

(Dalla dispensa V. T. II Ser. III degli *Atti* dell' I. R. Istituto veneto. 1857)

III.

SU L' ACCUSA
DI MATERIALISMO
CHE FU DATA E SI DA AD ALCUNI CELEBRI MODERNI

ARTICOLO PRIMO.

Il pensare di questo o di quell' uomo non è la filosofia; ma essa si forma certo dai pensieri degli uomini. Non è dunque cosa leggera, nè da semplice erudito il conoscer bene tali pensieri, specialmente quando si tratti d' uomini ch' hansi guadagnata colla potenza dell' ingegno una grande autorità. Mi è avvenuto non di rado di trovare narrate, giudicate ed anche confutate opinioni come fossero di alcuni filosofi; d' onde mi si produsse di loro un tal concetto che ho poi dovuto appresso assai modificare, ed anche cambiare affatto, quando mi sono proposto d' acquistar una maggior notizia di essi e delle opinioni loro. Parrà strano, ma pur è vero, che ciò accade particolarmente dei più grandi filosofi, ed in generale degli uomini più famosi, intorno ai quali il mondo vuol discorrere di più, e ne abbraccia quei primi giudizj che alcuni ne formarono, e che corrono poscia di bocca in bocca, di penna in penna, di cattedra in cattedra, senza ul-

terior considerazione. Or questi giudizj sono non di rado tutt' altro che conformi alla verità, ed avviene sovente che uno studio più accurato e qualche ulterior notizia debba produrre in essi dei notabili mutamenti. Potrei allegare in tale proposito degli esempj, traendoli da ciò che si è generalmente pensato, e tuttavia da molti si pensa intorno alla dottrina di alcuni nostri vecchi filosofi italiani; ma amo meglio di fermarmi piuttosto a fare un cenno sopra quella di alcuni più recenti: e comincierò da quattro, i cui nomi ritornano spesso, specialmente quelli dei tre stranieri (essendo già inveterato prurito degl' Italiani l' uscire quanto più possono colla mente fuori della loro patria) i cui nomi, dico, ritornano spesso negli scritti e nei discorsi che si tengono nelle scuole ed altrove intorno a materie di studj. Sono i nomi di *Locke*, *Cabanis*, *Gallini e Voltaire*. Per ciò che riguarda Locke, questo cenno farà maggiormente conoscere l' ottimo carattere di lui, e com' egli medesimo non fosse lungi dal credere, che la sua dottrina avesse bisogno in alcune parti di ulteriori rischiaramenti a fine di non essere condotta, come fu pur troppo, ad una sinistra interpretazione ed applicazione. — Avviso a' Lockiani. — Per ciò che riguarda Cabanis, mostrerà com' egli stesso abbia di molto cambiata la prima teorica sua propria, ch' è quella la quale generalmente si conosce, e corre pel mondo. — Avviso a' fisiologhi. — Per ciò che riguarda il Gallini, metterà forse taluno un poco più in diffidenza d' abbandonarsi leggermente a far significare le parole degli autori secondo quant' egli medesimo, di suo capo, si è dato

a supporre che sia nel recondito pensiero degli autori stessi. — Avviso ai critici. — Per ciò infine che riguarda Voltaire, può essere che giovi a rendere qualcuno un poco men corrivo a trarre dal nome di lui quello col quale si è preso oggi più che mai l' uso a dinotare i miscredenti, gli atei. — Giustizia almeno ai morti.

§ 1. *Locke.* — Dugald Stewart, nel suo *Discorso sopra l' istoria della filosofia moderna*, pubblicò per la prima volta una lettera di Locke a Newton, degnissima di essere più conosciuta anco in Italia. Il fatto che vi diè motivo è questo. Newton, quantunque immerso negli studj della fisica, fuggiva da ogni più minima ombra di materialismo; e previde per tempo le conseguenze che alcuni avrebbero potuto derivare dal sistema di Locke; per le quali fu compreso da tal timore, che giunse fin anco ad aver dubbio sulla rettitudine dell' autor medesimo: e sì fatto dubbio lo portò tanto innanzi che, udendo esser Locke ammalato gravemente, e prossimo a terminare i suoi giorni, spinto da non so qual impeto di zelo, si lasciò andar a dire: *Sarebbe meglio che fosse morto prima.* Poi, com' era naturale, si pentì di queste non cristiane, anzi non umane parole; e ne provò un tal dolore, ch' egli stesso ne fece la confessione a Locke. *Perdonatemi*, dic' egli *questa mancanza di carità.* La lettera ha la data del settembre 1693, ed è sottoscritta: *Il vostro umilissimo e sciaguratissimo servitore Isacco Newton.* — Or, ecco la risposta. — « Oates 5 ottobre 1693. Signore! da che vi conosco io fui sempre sin-

ceramente e tanto fermamente vostro amico, che se ogn'altra persona mi avesse raccontato ciò che di voi mi narraste voi stesso, io non gli avrei data fede. Certo, non posso pensare senza molto dolore che voi abbiate concepito sul mio conto idee tanto sinistre ed ingiuste: certo, mi sarebbe stato più gradito di ricevere il contraccambio dei buoni uffizj che il mio leale affetto mi ha sempre spinto a rendervi: e nulladimeno la confessione dei vostri torti io la ritengo come il più grande servigio che abbiate potuto prestarmi; perchè mi dà la consolazione di sapere che non ho perduta un'amicizia di cui fo sì gran caso. Dopo quanto mi scriveste nella vostra lettera, non ho bisogno di aggiungere niente che mi giustifichi presso di voi. Basterà sempre a mia giustificazione che consideriate la condotta da me tenuta a vostro riguardo, come pure a quello di tutti gli altri. Permettetemi soltanto di dirvi, che io pongo maggior importanza nel piegarmi alle vostre scuse, di quella che voi stesso possiate mettervi nel farmele; e mi vi piego tanto candidamente e sì pienamente, che non desidero se non un'occasione per convincervi di tutta la mia amicizia, di tutta la mia stima, e per provarvi che io sono il medesimo per voi, come se niente di quello che mi diceste fosse accaduto. Anzi, a fine di darvene una prova più forte, vi pregherò di determinarmi un tempo ed un luogo in cui possiamo vederci. Desidero tanto più vivamente questo abboccamento, che il modo onde sottoscriveste la vostra lettera mi fa pensare che potrei forse non

esservi affatto inutile. Io sarò sempre apparecchiato a servivi con tutte le mie forze, in quella maniera che vi sarà più gradita; e non aspetterò per questo che i vostri comandi e il vostro permesso. Stassi ora *(e ciò è quanto importa di più in ispecialità al presente assunto)* stassi ora imprimendo la seconda edizione del mio libro: e quantunque io possa rispondere del purissimo intendimento con cui l'ho scritto; nulladimeno, avendomi voi informato sì a proposito di ciò che ne diceste, io terrò come un favore grandissimo se vorrete indicarmi i luoghi che hanno dato motivo alla vostra censura; affinchè io mi possa spiegare più chiaramente, ed evitar così di essere male compreso da altri, e di portare la benchè minima offesa alla causa della verità e della virtù. Io vi conosco tanto affezionato a tutte due, per non avere alcun dubbio, che quand'anche non foste mio amico, non esitereste un istante a rendermi questo servigio. Ma io sono poi altresì ben certo, che voi fareste assai più per un uomo che vi porta tutto l'amore di un vero amico, che vi desidera ogni sorta di bene, e che si dichiara senza complimenti, ecc. » (1)

§ II. *Cabanis.* — Non è mestieri dir niente sul sistema abbracciato da questo scrittore nella sua opera: *Relazioni tra il fisico ed il morale dell'uomo.* Dopo i tanti che ne parlarono, e nella grande diffusione

---

(1) *Disc. sur l'hist. de la philos. mod.*, trad. franc. T. II, pag. 75.

della sua opera stessa, sarebbe soverchia qualunque parola in proposito. Ma non sarà soverchio di accennare, perchè non è generalmente conosciuto, e ancor meno in Italia, che il sig. Berard pubblicò nel 1824 uno scritto, fin allora inedito, del Cabanis medesimo sulle *cause prime*, nel quale questo celebre fisiologo manifesta un cangiamento di dottrina molto notevole (2). Eccone p. e. due o tre passi. « Lo spirito dell'uomo non è fatto per comprendere che tutto ciò (i fenomeni della natura) si operi senza previdenza, senza scopo, senza intelletto, senza volontà. Niuna analogia, niuna verosimiglianza può condurlo ad una simile conclusione. Tutte, per contrario, lo portano a riguardare le opere della natura come il prodotto di facoltà comparabili a quelle del suo proprio spirito nella formazione delle opere le più sapientemente composte, e che non ne differiscono se non per un grado di perfezione mille volte maggiore. D'onde risulta per lui l'idea di una saggezza che le ha concepite, di una volontà che le ha effettuate; ma della più alta saggezza e della volontà più attenta a tutti i particolari, che esercita il potere più esteso colla più minuta precisione. » ...... « Confesso che mi sembra, com'è sembrato a molti filosofi, a' quali non si potrebbe certo rimproverare una eccessiva credulità, che l'immaginazione è incapace di concepire come

(2) *Lettre posthume et inedite à F. M. Sur les causes premiéres, avec des notes de F. Berard.* Paris 1824.

una causa o delle cause sprovvedute d'intelligenza possano metterne nei loro prodotti. Io penso col grande Bacone che convenga essere tanto credulo per negare in modo formale e positivo l'intelligenza alla causa prima, come per prestar fede a tutte le favole della mitologia e del talmud. » ...... « L'anima dev'essere riguardata, non come l'effetto dell'azione delle parti, o come una proprietà particolare che risulti dalla combinazione animale; ma come una *sostanza*, un *essere reale* che, colla sua presenza, imprime agli organi tutti i moti di cui si compongono le loro funzioni; che ritiene congiunti tra di essi i diversi elementi impiegati dalla natura nella composizion regolare degli organi stessi, e li abbandona alla decomposizione tosto che se ne separi definitivamente. » — Tanto, alla fine delle sue lunghe meditazioni, fu condotto a ritenere e ad affermare il Cabanis. Or, come avviene, che la ricordata sua opera sia in mano, od almeno in bocca, anche di tanti filosofastri, di tanti mediconzoli, di tanti letteratucci, di tanti così detti begli spiriti o spiriti forti, di tanto pubblico, in breve; e che del pur ricordato suo scritto, già venuto alla luce da più che trent'anni, appena appena se ne sappia qualche cosa da alcuni pochi tra quelli che vivono tutti immersi negli studj! ...... è materia che può dar da pensare.

§ III. *Gallini.* — Mi ricordo di avere nella mia gioventù, e dopo altresì, sentito più volte a rimproverare, e da persone anche di merito, questo celebrato fisiologo, se non di manifestarsi chiaramente

nella sua opera per un materialista di avervi però sostenute teoriche tali da far entrar di leggeri l' uomo nell' opinione del materialismo. Io in vero non ho lette le opere del Gallini; chè cominciatane più d' una volta la lettura, me ne ha sempre distolto quel suo stile che trovai poco aggradevole, ed anche quella nebbia nella quale (colpa forse de' miei occhi) mi sono fino dal principio imbattuto. Ma mi è venuta per caso in mano, già molti anni, una scrittura in cui imprendevasi a confutare alcune sue parole, come *ree*, diceva l' autore della scrittura medesima, *di poter condurre ad un troppo grosso materialismo*. Or, se tutte le altre parole, ond' è venuta sul Gallini la suddetta taccia (che al solito si è propagata e mantenuta di bocca in bocca) sono della stessa tempera, egli certo non la merita in modo alcuno. Le parole *incriminate* (come con bel vezzo italiano si direbbe oggi) contenute ne' suoi *Elementi di fisiologia*, sono queste: « Le impressioni ricevute dall' estremità impressionabili ricevono nel loro tragitto quelle modificazioni che devono risultare dalla loro composizione e decomposizione nei varj siti ove le fibre nervose fanno centro, e particolarmente nel cervello. » L' oppositore, all' incontro, con molti ragionamenti applicati ai diversi casi della continuità e contiguità dei nervi, del loro unirsi nel passaggio pel ganglio in un solo, o dividersi in molti, del loro condursi per tessuto vitale, o del da lui supposto terminare in tessuto non vitale, ed ancora pegli uffizj i quali crede essere stati dalla natura commessi ai gangli; l' oppositore, dico,

stimava poter sostenere che « le impressioni durante il loro trasmettersi e propagare non si possono assolutamente e sostanzialmente dividere; ma che anzi indivise, e tali quali cominciarono sull' estremità impressionabili si conducono più o meno gagliardamente e prestamente al cervello, ch' è il centro massimo di tutti i nervi; dove, non per virtù ed ingegno dell' inerte materia, ma per l' intrinseca operazione dello spirito che governa l' essere morale dell' uomo, elle sono indiritte per le medesime vie a quelle estremità motrici per le quali si opera l' esercizio dei moti volontarj. » È per sè indimostrabile (sembrami almeno a regola di ragion filosofica) tanto la proposizione del Gallini come quella del suo oppositore; e nulladimeno, o io m' inganno, o tutti staran contenti piuttosto alla prima che alla seconda; nè in essa vi può essere alcun sospetto di nascosto materialismo. L' oppositore parla chiaramente dello spirito: il Gallini nol nomina, è vero; ma concedendo alla materia quanto le concede, ne viene forse di conseguenza ch' egli lo escluda? Niente, nientissimo affatto; poichè se dà alla materia il poter di alterare e modificare le impressioni, non le consente per questo alcun uffizio dello spirito; ma si bene ciò ch' è proprio alla natura della materia medesima, ciò che vediamo e proviamo in essa tutto giorno; ciò che rende differente l' *impressione* dalla *sensazione*, la sostanza *impressionabile* dalla *sensitiva*: il *ricevere* e *trasmettere* le impressioni è proprio dei nervi, il *sentirle* dell' anima (*).

(1) La *Scrittura*, che ricordai in questo § III, era una

§ IV. *Voltaire.* — Quando Voltaire si lasciava andare alle sue ispirazioni, quando ascoltava i movimenti del suo proprio cuore; quando, in breve, era quel valente poeta qual si mostra in alcuna delle sue opere, egli si trovava certo in perfettissima opposizione coi principj della scuola dei materialisti; poichè altrimenti avrebbe potuto fare anche de' bei versi, come p. e. Lucrezio; non mai essere un vero poeta. Ma Voltaire, nè pur allora che, non cominciato o cessato l'entusiasmo poetico, prendeva ad esaminare freddamente qualche opinione filosofica, nè pur allora si mostrò sempre quello scettico, quello schernitore delle più importanti verità, quel favoreggiatore dei materialisti che in generale si crede. Ne potrei allegare molte prove; ma voglio mi basti di trarne due o tre da alcuni passi di un suo libro poco conosciuto, pubblicato da prima

---

Memoria del dott. Alberto Brunelli di Verona, uomo d'ingegno e valente medico, ch' egli aveva mandata da leggersi all' Ateneo di Treviso; della quale, poich' ero io allora uno dei Segretarj, ho dovuto renderne conto nella mia pubblica *Relazione* per l' anno 1820-1821, che or trovasi riprodotta nel primo volume di questi miei Opuscoli, e fu già stampata in fronte al III delle *Memorie Scientifiche e Letterarie* del suddetto Ateneo, nel 1825 — Esendomi io quindi proposto, molti anni dopo, cioè nel 1857, di adoperarmi a raddrizzare, se mi fosse possibile, la pubblica opinione intorno all' accusa di materialismo inconsideratamente o malignamente data ad alcuni celebri moderni; mi avvisai di comprendere in questi fra primi il nostro Gallini, ritornando su tal accusa verso di lui e sulla mia difesa, come presso a poco stavano nella ricordata *Relazione:*

in Amsterdam nel 1740, e che ha per titolo: *La metafisica di Newton, o paragone dei sentimenti di Newton e di Leibnitz.* Eccone uno: « Io sono sempre rimasto attonito che il saggio Locke, nel principio del suo *Trattato sull' intendimento umano*, confutando sì bene la teorica delle idee innate, abbia preteso che non siavi alcuna nozione del bene e del male comune a tutti gli uomini. Mi pare che intorno a sì fatto proposito egli sia caduto in un grand' errore ». Poi segue dimostrando quanto vano riesca il fondamento delle relazioni dei viaggiatori sopra il quale si appoggia Locke; e quindi dice: « Che mi si trovi un paese, una compagnia di dieci persone sopra la terra dove non si stimi quanto sarà utile al ben comune, ed allora accorderò che non vi sia regola generale. Questa regola varia molto senza dubbio; ma, che concluderne,

---

e confesso che il sostenere la moralità del suo pensiero, mentr' egli viveva, mi riuscì molto men caro che di fare altrettanto per la sua memoria — L' articolo primo della mia scritturetta (della quale ho testè quasi apparecchiato anche il secondo) lo lessi all' Istituto veneto nel suddetto anno 1857: fu stampato ne' suoi *Atti*, l' anno stesso; ed è quello appunto or qui riprodotto — Nell' aprile poi dell' anno corrente, il chiarissimo dottor Michelangelo Asson vi fece udire una sua molto bella e dotta Memoria: *Di Stefano Gallini e della sua fisiologia* « che l' Istituto medesimo mandò fuori impressa ne' suoi *Atti* in quest' anno stesso. » Io, leggendola, vi trovai, più o meno lungamente accennate varie accuse che si diedero da alcuni alle dottrine del Gallini; e tra esse quella di tanto maggior importanza d' ogni altra, sopra cui si aggirava, per quant' io po-

se non ch'essa esiste? La materia riceve da per tutto una forma differente; ma ritiene da per tutto la sua natura. » . . . « Mi ricordo, è ancora Voltaire che scrive, mi ricordo che in molte conferenze da me avute, nel 1726, col dottor Clarcke, non mai questo filosofo pronunziava il nome di Dio senza un'aria di raccoglimento e di rispetto notabilissimo. Ed avendogli io manifestata l'impressione che tal cosa produceva sopra di me; egli mi disse di aver preso insensibilmente da Newton l'abito di quest'uso, che *dovrebbe*, aggiunge Voltaire, *che dovrebbe esser quello in effetto di tutti gli uomini.* » Recherò per ultimo i due passi seguenti. « I pretesi principj fisici del Descartes sono molto lontani dal condurre lo spirito alla cognizione del suo creatore. A Dio non piaccia che con una *calunnia orribile* (ed una sì fatta *orribile calunia* certo egli allora, il Voltaire, non pensava che verrebbe un tempo in cui mille e mille bocche, mille e mille penne

---

tevo farlo, la mia difesa. E pure di questa, nella Memoria dell'Asson, niun cenno! . . . E sì, l'avevo pubblicata già da lungo tempo; e quando intorno al nome del Gallini, ancor vivo, più ferveva quell'accusa! . . E sì, l'avevo ripetuta poco tempo prima; e dinanzi quel Consesso medesimo, a cui egli ricordava anche una tale accusa! . . . E sì, essa mia difesa correva da poco in istampa un'altra volta ancora! . . .

Spero bene che chiunque mi conosca, penserà ch'io non dia qualche importanza a tale obblìo per altro, se non per l'amore che porto alla memoria dell'illustre uomo; col quale non dimenticherò mai di essermi una volta, e non brevemente, intrattenuto intorno a sì fatto proposito. (*Dicemb.* 1865)

l'avrebbero lanciata contro di lui medesimo), a Dio non piaccia che con una calunnia orribile io accusi questo grand'uomo di avere mal conosciuta la suprema intelligenza alla quale egli era di tanto debitore, poichè lo aveva innalzato sopra tutti gli uomini del suo secolo. Dico solamente che l'abuso ch'ei fece qualche volta del suo ingegno, ha gettati i suoi discepoli in precipizj, dai quali egli si era tenuto in salvo: dico che il sistema cartesiano ha generato quello dello Spinoza: dico che ho conosciute molte persone le quali furono condotte dal cartesianismo a non ammettere altro Dio che l'immensità delle cose; e che, per contrario, non ho trovato alcun Newtoniano, il qual non fosse deista nel senso più rigoroso . . . . . Allorchè si pensa col Descartes, essere impossibile che il mondo sia finito: allorchè si pensa che il movimento sia sempre nella medesima quantità; allorchè si osa dire: datemi del moto e della materia, ed io farò il mondo; allora è mestieri di confessare, che tali false idee escludono, per necessaria conseguenza, quella di un Essere solo infinito, solo autore del moto, solo autore dell'organizzazione delle sostanze ». Questi è Voltaire che parla. Or giudicatelo; e battete pure la mano sui pergami, sulle cattedre; e ripetete pure ch'egli fu un materialista, un ateo, o quel di peggio, se vi ha, che volete. Certo non mi assumerei di scusarlo quand'egli si è lasciato andare, come andò troppo spesso, a degli scherzi tanto sconvenienti sopra alcuna di quelle cose intorno a cui si aggirano pure molte credenze, e sopra le quali si

fondano pure tanti de' migliori conforti, e tante delle maggiori speranze di sì gran parte del genere umano. La grande soprabbondanza della vivacità del suo spirito ei poteva bene sfogarla in tutt' altro; chè già più e più che bastante materia gli offerivano gli uomini anche de' suoi tempi e le opere loro, come già sempre ne offrono; e la maggiore forse l' avrebbe trovata senza uscire dai confini della sua propria nazione. Ma chi scrive quello che di lui ho testè riportato, è piuttosto un grande nemico d' ogni più minimo seme d' ateismo che non sia un ateo. Onde, rispondendo a taluno che pur anco in sua vita gli dava una tal accusa, egli poteva ben esclamare: « Io non sono un ateo nè nel mio cuore, nè ne' miei libri... voi giudicate i deisti ed i filosofi per atei... permettetemi in grazia di credere in Dio...... L' Essere sovrano ci giudicherà tutti due; aspettiamo umilmente la sua sentenza: io ho fatto quanto potevo per sostenere la causa di Dio e della virtù... Ecco la mia professione di fede; voi l' avete resa necessaria; eccola, quale la offrirei arditamente al pubblico, ch' è il mio giudice e il vostro: io adoro un Dio creatore, intelligente, vendicatore, rimuneratore; io lo amo e l' onoro e lo servo il meglio che posso negli uomini miei simili; e lo prego a perdonare a me le offese, com' io perdono a voi quella che voi stesso mi recate » (1). Ripeto, Voltaire era dunque piuttosto un grande nemico d' ogni più minimo seme d' ateismo che un ateo; e chi non è un ateo, e crede ne' premj e castighi futuri, cioè in un

(1) *Lettre au docteur Pansophe.*

Dio vendicatore e rimuneratore, com' egli dice, è ben chiaro che non può essere un materialista; e chi non è un materialista può ben trovar giusto di affermare, com' egli stesso fece: « la religione naturale è il cominciamento del cristianesimo; ed il cristianesimo è la religione naturale perfezionata » (1); ed altrove: « È senza dubbio una grande sciagura di non credere alla religione cristiana, ch' è la sola vera fra tante che pretendono di esserlo » (2). Alla sua morte, alcuni prelati parlavano di togliergli la sepoltura ecclesiastica, volendo vendicare gli oltraggi di cui spesso, dicevano, egli fe' scopo la religione. Ma l' arciduchessa d' Austria, sorella di Giuseppe e di Leopoldo, Maria Antonietta, regina di Francia, non approvò sì fatte rigorose intenzioni, e disse queste precise parole, bel testimonio, scrive La Font d' Aussone, bel testimonio della sua prudenza, del suo spirito e della sua bontà: « Il sig. di Voltaire fece la Zaira, la Enriade, l' istoria di Luigi XIV e di Carlo XII; era irascibile, ma io risponderei del suo cuore; egli era buono » (3).

Infatti, io credo, e parmi credere il vero, che quando non si possa o non si voglia, almeno lealmente, esporre il pro e il contra del pensare di alcuni tra' maggiori ingegni intorno a questa, la più grave, la più importante di tutte le materie possibili ad agitarsi dalla mente umana, sia di gran lunga meglio tacere, che non gridar tanto, ed infuriarsi e logora-

(1) *Raison du Christianisme*, parola *Aveux.*
(2) *Lettre*, ec.
(3) *Memoires*, ec. *de la Reine de France.* Paris 1824.

re polmoni o penne, per predicarli ed ingiuriarli come avversi alla buona causa; ed accrescere così inconsideratamente il numero di quegli esempj sopra i quali sono già anche troppo disposti i più leggieri e ciarlieri de' giovani a conformare le loro idee, e con esse le loro azioni. Onde un valente Italiano, che passò molti de' primi anni di questo secolo a Londra, deplorando il prurito che hanno alcuni, specialmente in Inghilterra, di parlar troppo della loro religione, e della supposta irreligione del prossimo, immaginandosi che la miglior prova ad offrire della loro pietà stia nell' accusare altri d' ateismo, e compiacendosi sopra tutto di accusarne gli uomini d' ingegno, e quelli che in un modo o nell' altro si sono acquistata qualche rinomanza; diceva, che se havvi in questa materia un esempio contagioso per la gioventù, si è quello certamente degli uomini celebri: ed io m' inganno a partito, aggiungeva egli, o mentre scrivo è già grande nelle università inglesi il numero degli studenti, cui sorride la speranza di avere un giorno quella fama d' incredulità che si è voluta dare a lord Byron (1).

(1) Foscolo: *Lettera a Lady Dacre*, Marzo 1822 (Epist. Vol. III, Ediz. Le Monier). Ed a me non parrà soverchio di ritornare sopra questo argomento in un secondo articolo; in cui accennerò, tra gli altri, al Foscolo medesimo, al Giordani, al Leopardi, accusato quest' ultimo anche dal Gioberti, come lo è, pur troppo, da molti, di essere morto non credendo che nella materia. Toccherò anche forse del suddetto lord Byron: il quale ben difficilmente può ritenersi che sia vissuto ateo, se tanto di spesso volgeva il pensiero e la parola alla Bibbia.

(Dalla Disp. VIII T. II Ser. III degli *Atti* dell' I. R. Istituto veneto)

VI.

L' INDUSTRIA (*)

Un celebrato giornale chiamava da ultimo l' Industria una *nuova potenza*. Io non la credo nuova: ed ancor meno posso crederla tale, sapendo di quanto profittasse all' Italia per conservare tuttavia un certo genere di dominio anco in que' tempi, ne' quali, perdutone ogn' altro, essa occupava tuttavia per l' Industria un grado superiore a molti popoli: ed ancor meno posso crederla tale, volgendo il pensiero a questa Venezia, che, se ascese e si mantenne per varj secoli tant' alto, lo dovette non solo alla forza del senno, non solo a quella dell' animo, non solo a quella delle armi; ma a quella altresì dell' Industria mede-

(1) È un brano ch' estrassi da un mio lavoro non breve, a cui mi diedi nel 1856, e di cui poscia abbandonai quasi affatto il pensiero. Lo estrassi, per mandarlo al chiarissimo sig. Ignazio Cantù: e non solo perchè egli gentilmente spedivami in dono la pregiatissima sua *Cronaca;* e non pure, perchè mi aveva sollecitato più volte per qualche cosa di mio da inserirvi; ma sopra tutto, perchè nel I. num. del 1857 trovai da lui fatto un cenno intorno ai fini, a cui si volgono oggi principalmente le fatiche della maggior parte degli stu-

sima. Ripeto, io non la credo una *nuova potenza*; ma ben la credo una *potenza*; potenza, che ha molta parte nel governo delle cose umane; e divenuta, specialmente al nostro tempo, di tanta importanza ed efficacia, che quel popolo il quale non le tributi tutto l'amore che le si deve, e non le conceda tutti i diritti che le appartengono, e come agricola e come manifattrice e come commerciale, troverassi necessariamente ad essere, nella scala della civiltà, molto al di sotto di altri popoli in ciò più accorti o fortunati.

Questo lo credo vero: ma altrettanto è vero parermi che a tale potenza dell' Industria venga oggi da per tutto tributato, nell' animo dei più, assai di là dell' amore che le si deve; e concedutole in generale da per tutto diritti di gran lunga superiori a quelli che legittimamente le appartengono.

Sì; l' Industria è una potenza, una gran potenza! ma tale però, che guai se non rimanga pur sempre sottoposta al supremo dominio che si compete di esercitare ad altre! guai, se si usurpi il primo seggio!

---

diosi, e i desiderj e i gusti di quasi tutti gli uomini; nel qual cenno, egli toccava anche un poco dei due Istituti del Regno; ed io bramavo che nuovamente si vedesse quali fossero nel suddetto importante proposito le mie idee; e dico nuovamente; perchè le avevo già mi pare abbastanza manifestate, due anni addietro, e dinanzi ad uno dei due Istituti medesimi, nel Discorso che in una solenne adunanza vi lessi intorno al *grado che occupa la Letteratura nello scibile*.

(Nov. 1863)

se si arroghi il comando! Quanto vi ha di terreno e di fuggevole nell' uomo trionfa allora sopra quanto vi ha in lui di celeste e d' immortale: la specie umana rialza allora il vitello d' oro; s' inginocchia dinanzi alla materia: quelle sole fatiche di sua intelligenza che si adoperano a trarre dalla materia un nuovo o maggior utile, un nuovo o maggior comodo, od anche un nuovo o maggior diletto o fregio alla sua parte corporea; quelle sole si apprezzano, si esaltano: tutte le altre o non curate o disprezzate. Il meccanismo invade allora fin' anco le divine arti, e ne scaccia o ne scema l' espression della bellezza; l' immagine della quale va ognor più alterandosi od oscurandosi nel concetto del maggior numero. I più puri, i più nobili, i più alti sentimenti, o non intesi, o derisi allora senza destar vergogna, o compressi senza muovere chi li ajuti, o non movendo che timidi e non ascoltati lamenti.

Accenno a questo tra una generazione che vede a qual misera, a qual abbietta cosa l' Industria abbia ridotto in qualche luogo un numero sì sterminato di esseri umani in faccia a quelle sue macchine che tolgono ad essi ogni dignità, e lor rubano la sussistenza: mentre in alcun altro ne vede un numero, forse maggiore, già schiacciato ed abbrutito sino dall' infanzia sotto l' enorme peso delle brame di cui essa Industria va carca, e che dopo il pasto la lasciano ancor più affamata che innanzi. Accenno a questo tra una generazione che vide disotterarsi e raccogliersi qua e là sui campi delle battaglie, combattute dal primo impero francese, le ossa umane per farne

istrumenti all' Industria; tra una generazione, a cui si osò rendere manifesto il disegno, concepitone in Francia, di fare altrettanto, e più ancora, là sui campi della Crimea; a fine di convertire i cadaveri di quegli uomini, che si dicevano aver testè pugnato, ed esser ivi morti in pro della civiltà d'Europa; di convertirli in grasso per l'agricoltura, in nero animale, in candele steariche, ed altri prodotti commerciali.

Toccai una corda che dà un suono tremendo e schifoso ad un tempo: ma confesso che avendo dovuto volgere un istante in questo luogo del mio Discorso la mente all'alto grado in cui è giusto che sia tenuta la potenza dell' Industria; mi sarei provato indarno se avessi voluto trattenerla che non corresse pur un istante ai tristi effetti tra' quali l'Industria stessa può condurre l'umanità da per tutto quando divenga il pensiero che domini, e però soverchi quello che dee sempre dominare.

Confesserò anche piacermi che l'aver posta mano su questa corda, mi offra or motivo a porla sur un' altra che darà suono gradito. E franco la pongo; perchè, tributando di lode il vero buono, seguo la via di giustizia; nè m'inoltro d'un passo, di un solo passo, in quella dell'adulazione, che non ho mai conosciuta. Non mi mancò mai, grazie a Dio, il coraggio, almeno delle ommissioni: non adulai alcuna persona; non alcun tempo, per quanto promettitor di lieti destini; non alcun governo. Nè certo ora comincio, se in tal proposito a cui mi condusse l'ordine delle idee, reputo giusto di lodar quello che ci regge; perchè,

concedendo a queste provincie dell' Impero due Istituti scientifici, li volle composti per modo che ogni parte dello scibile vi trovasse suo luogo. Lo ha quindi, e dee averlo, anche l'intelligenza volta alla materia: lo ha quindi, e dee averlo, anche l'intelligenza che si adoperi intorno alla materia pel solo fine dell' Industria. Ma non certo in quello, e molto meno in questo secondo caso; non certo nè il solo, nè il primo luogo. Ed ove tutte o le più potenti lor forze s'impiegassero, particolarmente nel secondo caso, ad occuparlo; la colpa sarebbe tutta di essi: i quali avrebbero amato piuttosto di secondare le inclinazioni generali del secolo che non la regola sovrana, a lor data. Ed anche è a dirsi, che se ad ogn'anno i due Istituti furono autorizzati d'invitare in questa veneta, o nella capitale lombarda, l'industria delle nostre provincie a ricevere gli onori di cui si fosse resa meritevole; ad ogn'anno pur ebbero eglino facoltà di potere, a vicenda l'uno o l'altro, invitare gli studiosi di tutti i luoghi a svolgere qualche importante argomento; e possono farlo, sempre che 'l vogliano, intorno ad uno di quelli che riguardano la parte migliore dell' uomo, per concedere quindi il giusto premio a chi abbia saputo svolgerlo in modo più utile e degno.

Ed anche per ultimo non tacerò, che se a' meriti maggiori nei meccanismi meglio opportuni ai vantaggi industriali è stato dato di poter dispensare corone e qui ed a Milano ad ogni due anni; si diede facoltà alle due Accademie di belle arti, che in più o men largo modo, e nell'uno e nell'altro luogo, ne dispensino invece

ogn' anno ai meriti più distinti nella rappresentazione della bellezza: in quella rappresentazione, che vivifica ed irradia il mondo delle fantasie e dei sentimenti, come il Sole il mondo dei corpi: in quella rappresentazione, nella quale se forse invano ci adopreremo a vincere altri popoli nelle opere dell' Industria, ed anche forse invano a competere degnamente con alcuno di essi; nella quale, dicevo, e la guardatura del cielo, e la svariata amenità del suolo, e la dolcezza del clima, e le antiche memorie, e i tanti domestici esempj, e le nostre stesse complessioni di spiriti e di umori ci chiamano a mantenere i primi seggi; d' onde non potremo essere cacciati mai giù, se noi medesimi nol vogliamo.

(Dalla ricordata *Cronaca*, febbrajo 1857)

V.

DELLA FORZA DELL' ANIMO

DISCORSO

LETTO NEL LUGLIO 1857 ALL' I. R. ISTITUTO VENETO

Parecchi anni addietro ebbi l' onore di sottopor al vostro giudizio, o signori, un mio Discorso sulla *forza umana* (1). Ne parlai in generale; poichè, come allora dissi, era mio intendimento ch' esso non mi valesse se non in certa guisa di proemio a tre altri sul medesimo soggetto, che mi proponevo quindi di leggervi; in ciascun de' quali mi sarei fatto a considerare particolarmente la detta forza in uno dei tre aspetti sotto a cui si manifesta, e può soltanto manifestarsi: quello dell' animo, *forza morale;* quello del pensiero, *forza intellettuale;* quello del braccio, *forza fisica*. Or comincio dal primo. E confesso, che in questo tempo, quando tanti e de' maggiori e più continuati studj si volgono intorno agli svariatissimi modi

(1) *Della forza umana*. Discorso letto all' I. R. Istituto nel 1846, ed inserito nel vol. III delle sue *Memorie*. e nel vol. I. di questi Opuscoli, alla facc. 283.

onde apparisce ed opera la forza della materia, traendo seco i desiderj, gli eccitamenti, le compiacenze, gli applausi delle moltitudini, a cui è dato di godere quanti sono i vantaggi pronti e sensibili di così fatti studj; in questo tempo, dico, io trovo bello di ritornar un poco colla mente vicino ad una forza tutta spirituale, tutta propria dell'umanità; a quella appunto dell'animo.

I. La considero ancora, prima di tutto, in riscontro colla forza del pensiero. Certo, da questa deriva la luce e lo splendore della vita umana: ma quanto nella vita umana si può compiere di elevato e d'importante, è opera di quella. Mercè la forza del pensiero entrano nell'umanità le più profonde e le migliori idee; ma la potenza di amarle, e quant'è possibile, di attuarle, d'onde le vien essa se non da quella dell'animo? La prima dà le regole; l'esecuzione delle più malagevoli tra di esse non dipende che dalla seconda: dalla prima ci provengono i bei discorsi, i begli scritti; dalla seconda, le generose azioni; e, ciò che in certi luoghi e tempi può tornar più difficile ancora, le ommissioni. La forza del pensiero è tanta quanta si manifesta negli effetti suoi; molta, se questi appariscono assai utili o mirabili; poca, se sterili, o non degni di nota; ma la forza dell'animo ha un non so che di più proprio a sè stessa, di più intimo, di più indipendente dagli effetti medesimi. Può essere fortissimo chi cede; non è mestieri che uno sia vile, perch'è disprezzato; non è mestieri che uno sia vinto, perchè abbia perduto. Io

non saprei, in tutta quanta la storia, quali soldati si meritassero per questa forza lodi maggiori di quelli che furono sconfitti e morti alle Termopili: dico non saprei, e pure il so; ma voglio rimanermi tra i fatti meno ignoti, e più lontani.

Quando un uomo possede una forza non ordinaria di pensiero, e può con essa uscire dagli accidenti e dagli usi comuni della vita, e collocarsi, a dir così, in un'atmosfera tanto più pura di quella che ci circonda, per immergersi ivi tutto ed inebbriarsi nella gioja che gli è prodotta dallo spettacolo di nuove e grand'idee, di belle e straordinarie immagini; senza dubbio, egli è quest'uomo degnissimo d'ammirazione e d'invidia. Ma io ammiro ed invidio più chi posseda una forza non consueta d'animo; poich'è con questa, non con quella del pensiero, che ciascun uomo assiste e partecipa maggiormente al dramma della vita. Nell'animo son gli affetti, nell'animo le passioni: è adunque in esso che egli prova ciò che di piacere, ciò che di dolore può derivare dal suddetto dramma; è ad esso che spetta il quale ed il quanto della parte ch'egli vi può prendere; e più che tutto questo, è ad esso, ad esso unicamente, che appartiene la potenza, troppo necessaria, di saperlo tollerare. Che dico!... la possibilità di mutarlo gli appartiene; e non già nelle cose di poco o di mediocre momento; ma in quelle che a tutti appariscono, e devono apparire, le maggiori. Non esagero: le storie sono là per dire che vi furono degli uomini, i quali abbracciarono la povertà come ricchezza, accolsero i di-

sprezzi come lusinghe, udirono i fischi come applausi, andarono in esilio come ad una nuova patria, entrarono in carcere come in una reggia, montarono sul palco come su d'un trono.

Questi onori straordinarj del genere umano bisogna ricordarli, e li ricordo, perchè appunto son tali, e perchè dimostrano sin dove può giungere la forza di cui parliamo; ma so bene che non gioverebbe gran fatto di fermarsi sopra di essi che riescono quasi inconcepibili, e però non credibili, al massimo numero. Più agevolmente sarà concepito, e quindi creduto, che la forza del pensiero, non potendo operare se non a più o men lunghi intervalli di tempo, e in generale non volgendosi che a cose più o meno lontane dall'esercizio della vita, non può essere di un uso sì frequente e sì necessario come quella dell'animo. La forza dell'animo è un arnese (mi spiegherò in tal modo) che guai a chi nol porti seco nel pellegrinaggio che deve compiere sulla terra! Molti e molti lo trascorrono, è vero, senza averne un gran bisogno: ma il bisogno grande può venire a tutti, dal più cencioso dei bifolchi al più potente dei re; e guai, ripeto, a chi non l'abbia in pronto da usare! La forza del pensiero, invece, è bene una comodità, un abbellimento, una pompa, oserei dirla, un lusso del viaggio; rende bensì notevoli i viaggiatori che la possono mostrare; ma più che alcuni si resero notevoli anche con sola quell'altra; e tutte le immense moltitudini non posseggono la prima, e vanno lor cammino senz'accorgersi di sua mancanza (già a voi, signori, non è mestieri

dire, che parlo qui della *forza del pensiero*, non della *facoltà di pensare*, poichè parlo d'uomini).

Da ciò deriva che la forza dell'animo è smisuratamente più utile al ben essere dell'uomo che quella del pensiero. E già a questo ben provvide natura, che le condizioni stesse nelle quali la forza del pensiero non potrebbe attuarsi, o è assai diminuita e perturbata in chi la possede; quelle stesse condizioni, io dico, sieno invece le più opportune a dispiegar libera e grande la potenza della forza dell'animo. Le necessità non soddisfatte della vita, i dolori forti e lunghi del corpo, le vicende sciagurate della fortuna, e quelle più tremende ancora prodotte dalle ingiustizie e dalle ingiurie degli uomini, quanto non impediscono, se pur non tolgono affatto, l'energia del pensiero!... E bene: egli è questo, per contrario, uno dei due campi nei quali è dato maggiormente di esercitarsi a quella dell'animo.

Ho detto uno dei due campi; mentre, procedendo ora nel discorso, e raccogliendolo più strettamente al mio soggetto, mi è necessario distinguere nella forza dell'animo due modi che, quantunque congiunti con infiniti legami, e però l'un l'altro di continuo ajutantisi, come quelli che procedono dalla stessa identica causa; nulladimeno presentano due aspetti tanto diversi, che di ragionarne bene non è sperabile, se non avendo sempre dinanzi una tale distinzione. Nè in ciò la forza dell'animo ha niente, signori, di suo proprio; ma va del pari con tutte le forze concepibili dal nostro intelletto; in ciascuna delle quali ci è ne-

cessario di ammettere, già ben lo sapete, una potenza di operare ed una di durare, una di azione ed una di resistenza: ci è necessario di ammetterle queste due potenze tanto in un atomo, quanto nel globo terrestre, e quanto nel maggiore di tutti i globi possibili.

II. Or, che si deve pensare di questi due aspetti della forza dell'animo? qual di essi ammireremo di più? quale preferiremo?... Certo vedete che le condizioni varie de' tempi, de' luoghi, de' casi e degli uomini non possono mancare di aver un dominio grandissimo nella risposta. Onde, una risposta giusta e generale ad un tempo non parmi possibile. Ma in generale posso ben dire, che io al pari d'ogn'altro lodo e venero gli effetti di quel modo della forza dell'animo in cui è la potenza di operare; ma lodo e preferisco più volentieri quelli che provengono dal modo della forza stessa, in cui è la potenza di resistere. Li lodo più volentieri; perchè son certo che questi derivano dalla propria ed intima natura dell'animo stesso; mentre, chi mi dà un'eguale certezza per gli altri? Quando l'animo si manifesta nel suo aspetto operante non può non essere agitato; quando nel resistente, se ne sta in una specie di calma, è fermo. Or, l'agitazione dell'animo dura più o meno, ma cessa; e cessata, non sappiamo se ritornerà all'occorrenza un'altra volta. Per contrario, la fermezza di lui essendo la sua indole stessa, od almeno la sua acquistata abitudine, non può mancare giammai. L'agitazione dell'animo nasce non di rado da soli accidenti ester-

ni, e termina con essi, estinguendo ad un tempo la forza che aveva prodotta; ma la fermezza, poich'è nella natura dell'animo medesimo, è una causa perenne di quel modo della forza che da essa si genera. L'agitazione dell'animo, e quindi la forza che ne deriva, è spesso proveniente da cagioni del tutto corporee, e sparisce con queste, lasciando l'animo stesso forse in maggior debolezza di prima; come vediamo accadere della forza fisica in alcuni individui: ma la fermezza dell'animo è nella maggior indipendenza che possa aver questo dal corpo: è in essa però una causa costante di quella forza che vale a produrre, e che si accresce coll'uso; come dura e si aumenta la forza fisica in quegl'individui, nei quali è originata non da accidentali e transitorie condizioni del corpo, ma dalla propria complessione di esso. Io preferisco poi in generale gli effetti di tal forza; perchè, se vi sono sopra la terra occasioni molte che richiedono opere degne di animi forti; vi sono ben maggiori bisogni di resistenze degne di animi forti; se le prime si presentano di tempo in tempo in alcuni luoghi ad alcuni uomini; i secondi sono continui; si trovano da per tutto, e sono provati da molti più.

Anco l'atto stesso in cui si spiega la resistenza, s'è meno mirabile agli occhi delle moltitudini di quello in cui si manifesta l'azione, no 'l credo tale agli occhi dei filosofi; i quali deggiono spesso ammirarlo tanto più, quanto deve apparir loro più difficile. Certo, io non so qual forza d'animo in antico uomo greco operante possa venire al paragone di quella

dell' animo di Socrate resistente fra i trenta tiranni di Atene. Ben so che non discordo in questo dalla sentenza di que' vecchi sapienti, i quali volendo dire il medesimo, si valsero a dirlo del congetturare qual potess' essere lo spettacolo più grato agli Dei volgenti l' occhio sopra il genere umano: e non immaginarono già quello di un eroe conquistator di popoli, fondatore di regni, sterminator di malvagi, spegnitore di tiranni; ma quello di un uomo posto alle più dure prese colle vicende della più avversa fortuna, colle ingiustizie, colle ingiurie maggiori degli uomini, e che se ne resta imperturbato.

Possiam volgere a' popoli quel che ragioniamo degl' individui. Chi legga la storia delle imprese di Roma; non ostante la manifesta parzialità de' suoi storici, sforzantisi ad esaltar sempre in tutto i Romani, vi troverà nulladimeno materia più che mòlta d' ammirazione grande anche pegli altri: e già basterebbono i fatti de' Cartaginesi e de' Sanniti a provare ciò che dico. Ma, tra quanto di magnanimo e di glorioso è uscito dalle nazioni conquistate da Roma, io niente per me conosco che superi od eguagli quello che seppe mostrare un popolo, il quale vive tuttavia numeroso, quantunque disperso, un popolo che or il secolo meno ingiusto costringe qua e là le leggi a rialzare alquanto; ma che abbiamo tutti sì obbrobriosamente vilipeso per tanto volgere di tempo, imitandolo pur sempre, e togliendo pur sempre da' suoi annali molti de' più begli esempj alla nostra condotta, come molti de' più efficaci soggetti a' nostri canti; togliendo

pur sempre da' suoi libri le più alte e proficue sentenze che uscissero dalle nostre bocche dopo quelle del Vangelo. Certo, è mirabile di trovare nella storia del popolo ebreo raccontate le vicende della sua lotta suprema con Roma; certo, qualunque uomo d' elevate idee e di nobili affetti dee compiacersi alla lettura di quella sua disperata ed eroica difesa di Gerusalemme. Ma dei popoli che perirono da valorosi più che alcuni ne sono ricordati: solo è per anco l' esempio del popolo ebreo; il quale, già sottomesso, prima dell' ultima catastrofe, da più che duecent' anni, al tremendo giogo di Roma, oppose ai comandi, ai capricci, alle violenze, alle rapine, alle seduzioni de' governanti romani, oppose costantemente una fortissima, una generale resistenza, per conservare intatto quanto portava di più alto ne' suoi pensieri, quanto teneva di più intimo ne' suoi sentimenti, e però di più caro nella sua nazionalità. Trionfò di lui Roma, non vinse; s' impadronì della terra, non degli abitanti; ebbe in suo potere i corpi, si provò invano ad estenderlo sugli animi. E tanto ancor terribile mostravasi il conquistato nella sconfitta, che i conquistatori non osarono mai alterare d' un punto la sua legge; e le legioni romane, con tutto il fasto delle loro vittorie, non avrebbero osato varcare i confini della Giudea, senza aver tolte prima le immagini degl' idoli dalle loro insegne. Questa difesa, a dir così, passiva, tutta ritraente dalla interna e propria natura degli animi, che durò e rinforzossi da sè tra mille e mille ostacoli d' ogni guisa, e si mantenne

per due secoli; io confesso, o signori, che mi apparisce più maravigliosa di qualunque siasi difesa d'azione, fatta da qualunque siasi popolo, e di quella pur anco che fece da ultimo il popolo ebreo medesimo.

Ma togliendo il discorso a' popoli, e riconducendolo agl' individui, dove gli è dato di procedere con tanto maggior efficacia, e tanti minori impedimenti; io ritorno un istante a quel che dicevo, e non compievo; cioè, che le occasioni di mostrare l'animo nel suo aspetto di forza resistente sono molto più frequenti che non sieno quelle nelle quali occorra di manifestarlo nel suo aspetto di forza operante. Non compievo allora il mio detto; perchè mi sarebbe stato mestieri di aggiungere, che per ogni uomo di pensare acuto, non meno ch' elevato, e di un sentir vivo non meno che giusto, le occasioni a porre in esercizio la sua forza d'animo resistente, non sono soltanto frequenti; ma si succedono l' una all' altra per modo, e tanto si collegano le une alle altre, che assumono la vera forma, ed acquistano la tremenda potenza di una quasi continua necessità. Fortunati i moltissimi, i quali non avendo il desiderio o l' ingegno o l' occasione di affaticarsi a penetrare nei meno palesi ordigni che mossero già sempre ed ovunque, ed or muovono forse più che mai la macchina del mondo umano; fortunati, che non si dan pensiero di questo; e si avvisano che tutto o quasi tutto vi proceda come dovrebbe; e dal grado giudicano generalmente il merito, e dal successo il modo, e dal potere il volere, e dall' apparenza il fatto!...

Fortunati, che si sottraggono per ciò solo ad una continua e terribile battaglia!.. Ma chi può sapere e vedere quel che sempre e ovunque (e ripeto il *sempre e ovunque;* mentre, pur troppo, non mi è dato di poter intorno a tal cosa fermar il pensiero specialmente sopra alcun tempo o luogo alcuno); ma chi può sapere e vedere quel che sempre e ovunque operino, e dove conducano le simulazioni, le dissimulazioni, le astuzie, le ipocrisie, le sfrontate adulazioni, e dove lascino quasi sempre le parole e le opere corrispondenti ai pensieri ed ai sensi: chi può sapere e vedere quanto sieno diversi i fini veri da quelli che dansi tanto spesso alla maggior parte delle azioni e particolari e generali, e pubbliche e private: chi può sapere e vedere come gl' intrighi, le femmine, le vili passioni d' ogni genere, specialmente la meretrice dagli occhi putti, l' invidia, più specialmente l' ambizione, e sovra ogn' altra poi quella lupa che occupa tutto il mondo, la fame dell' oro; come, dico, imprimano il movimento, e dirigano il successo a sì forte numero di cose e piccole e grandi: chi può sapere e vedere come le buone intenzioni restino per ciò, e deggiano restare sì di frequente senza effetto; mentre si adempiono e deggiono adempiersi invece tanto spesso le malvagie: chi può sapere quindi e vedere perchè sì rado venga interrotto lo spettacolo di tante indegnissime fortune e glorie dei tristi, di tanti indegnissimi avvilimenti e sciagure de' buoni; chi può, dico, sapere e vedere tutto questo; oh, è ben mestieri che una continua, una terribile battaglia egli sostenga!

Continua e terribile battaglia! perchè dee starsene immobile contro alle seduzioni tante e sì varie dell'utile quasi certo che può essere prodotto in molti casi dal non buono operare, per mettersi al pericolo di lasciarsi venir addosso il danno quasi certo che può derivare in altrettanti casi dal bene operare: dee farsi sordo all'incessante voce del fiero dubbio che naturalmente insorge, se la virtù sia qualche cosa sulla terra, o pur un nome vano: dee non cedere di un punto alla forte spinta che sì fatta causa gl'imprime; onde sarebbe portato ad odiare e disprezzare la razza umana. E ben possiamo conoscere quanto terribile sia questa battaglia, e quanto difficile a superarla in ciascuna delle tre accennate forme; ben possiamo conoscerlo, dico, allorchè, girando intorno gli occhi, tanto rari ci si presentano quelli che potessero non essere vinti a fronte di ciò che danno o promettono le non buone parole o le non buone opere; allorchè consideriamo che uno dei più virtuosi, dei più ardenti, dei più ferrei animi di tutta quanta l'antichità, M. Bruto, ci legava per testamento il dubbio intorno alla virtù, là sui campi di Filippi; ed allorchè infine vediamo la maggior parte degli uomini altamente pensanti e vivamente senzienti essere più o meno, coll'andar degli anni, sopraffatti da ciò di cui i Greci ci lasciarono il nome nel vocabolo di misantropia, ed insieme col nome, un tipo sì mirabile in Timone; come gli avi nostri ne videro già, tra gli altri, un esempio notevole in G. Jacopo Rousseau, e i padri nostri in Vittorio Alfieri, e noi stessi in Jacopo Leopardi. Ma essa è

una battaglia, da cui non bisogna lasciarci vincere in verun modo: non bisogna in alcuna delle tre suddette guise nelle quali può occorrere di sostenerla. È mestieri astenersi da ogni cosa men che buona, qualunque sia il compenso ch'essa ci ponga dinanzi; sdegnando d'infangar l'intelletto tra gli usati sofismi a metterle intorno quell'apparenza di onestà che non ha in sè medesima, nè per ciancie può acquistare. È mestieri aver fede, fermamente averla, averla in tutti i casi, nella virtù; e tanto maggiore, s'è possibile, quanto maggiori sono le sciagure ond'è circondata; fosse l'uomo gettato per essa nel profondo della miseria, fosse cacciato in esilio, tradotto in carcere, trascinato sul palco. È mestieri non disperarsi di far del bene agli uomini, di poterli migliorare: non fuggirli, ritirandosi tra'monti e boschi, gufi solitarj, come gli Epitteti; non vivere tra di loro con le continue lagrime e le incessanti querele degli Eracliti, o gl'inumani risi e gl'infernali sarcasmi dei Democriti; ma perdonare ai non buoni in grazia di quelli che 'l sono, stimare, amare quanti ne reputiamo degni, e tollerare con una certa benevolenza, e con nobile decoro, tutti gli altri. — Io predico quello che, pur troppo, in alcune parti mi adopero invano ad eseguire; ma predico quello ch'è pur necessario di eseguire ad ogni uomo, di cui si possa affermare ch'ei posseda un animo, il quale si meriti una giusta lode di forte.

Or questo genere di forza di cui ho testè discorso, non si dispiega già principalmente, come vedete, nell'aspetto della forza dell'animo che opera, ma in

quello che resiste. Dicevo dunque vero allorchè dicevo, che il manisfestarsi della forza dell' animo sotto di un tal aspetto piuttosto che sotto dell' altro, non solo ha più frequenti le occasioni di farlo, ma pegli uomini d' alto pensare e di generoso e vivo sentire, le ha in tal modo e di tal natura, che assume la potenza di una quasi continua necessità. A ragione quindi accrescevo con questo il numero dei motivi che mi fanno generalmente preferire la forza dell' animo, la qual apparisce nella resistenza, a quella che si mostra nell' azione. In generale la preferisco, perchè mi par più indipendente da esterne cagioni, mi pare più propria dell' intima natura dell' animo medesimo; mi pare che occorra di usarla assai più spesso, e che sia quindi assai più utile di possederla, quantunque non di rado più difficile.

Difficilissima poi, sopra tutto, o signori, allorchè sia mestieri all' animo che la eserciti, non verso di ciò ch' è fuori di esso, ma verso di esso medesimo; cioè allorchè debba rivolgere la sua forza contro la sua propria forza, per impiegare la potenza ch' è in esso di resistere contro quella ch' è pur in esso di operare. Il che avviene, o piuttosto dovrebbe avvenire, in tutti que' casi nei quali l' esperienza datagli dalla storia, o il discorso fattogli dalla ragione dimostri all' uomo che l' opera saria di danno inutile, o accrescerebbe il male a lui stesso, e più ancora se prevede che ciò accadrebbe pure ad altri. Dura lotta!.. la cui durezza è vano di far conoscere a parole; ma ben, nel corso dei secoli, la conobbero quanti si

sentirono pronto all' azione il braccio, e lo dannarono alla quiete, pronta a parlare la lingua, e le imposero silenzio, pronta a scrivere la penna, e la lasciarono nel calamajo. Dura lotta!.. che in tanti casi non concede un istante di riposo, nè si allenta giammai; poich' è mestieri che il contrasto di resistere sia in tanti casi continuo, com' è continuo lo stimolo ad operare. Dura lotta!.. che non può essere animata o sostenuta o compensata dagli applausi delle moltitudini, e deve anzi spesso affrontare l' avventato loro giudizio che la sentenzia di debolezza... Oh, io il so troppo bene, troppo bene il so; la debolezza prende di frequente la maschera della moderazione; ma io non parlo di una mascherata viltà: parlo della moderazione vera; di quella ch' è conosciuta per virtuosa dai savj; della moderazione, in breve, dell' uomo forte; e dico, esser essa tanto lungi dalla debolezza, ch' è anzi il sommo atto forse della forza, poich' è la forza che lega ed incatena sè medesima. Nel qual proposito non voglio tralasciar di manifestare quanto mi compiaccia di trovarla quasi allo stesso modo giudicata dai due più franchi, più imperterriti, più ardimentosi scrittori che abbiano avuti le due lingue d' Italia, Cornelio Tacito e Vittorio Alfieri. Il primo, là in particolare dove loda altamente Giulio Agricola di aver saputo, colla moderanza e colla prudenza, vivere grande ed utilissimo in tempi sì vili ed iniqui, sotto un principe sì tristo qual era Domiziano; e giungere, dic' egli, a quel colmo, quando tanti, per via di precipizj e di morire sen-

za alcun pro della repubblica, cercarono d'immortalarsi. L'altro, l'Alfieri, particolarmente in quelle faccie che dedica ad insegnare come uomo possa condurre vita decorosa e non inutile nelle tirannidi, sieno esse di uno o di pochi o di molti o di moltissimi; al quale dà per ultimo e solenne precetto, che, non curati i pericoli, se li trova, ei non debba, nè sappia, nè voglia fuggirli; ma che non li cerchi.

III. Or, entrando a discorrere brevemente anche dell'altro aspetto in cui si manifesta la forza dell'animo; cioè, come forza che opera; dirò, prima di tutto, che le molte e svariate forme sotto cui l'è dato di manifestarsi in esso, possiamo adunarle in una sola parola; in quella di *coraggio*. Non definisco il coraggio: vi sono dei vocaboli, la cui definizione, se l'uomo non la trae pronta, chiara, evidente da sè medesimo, l'aspetta invano d'altronde; e questo è uno di quelli; forse sopra tutti; certo tra' primi. Il coraggio tiene la sua sede unicamente nell'animo; nell'*animo che vince ogni battaglia*, come dice Dante nostro, *se col suo grave corpo non s'accascia*. Ma vi è un coraggio che ha bisogno per attuarsi dell'ajuto espresso e grande del corpo stesso; e un altro che non l'ha, o, per meglio dire, che non l'ha di un ajuto così fatto. Distinguono il coraggio in civile e militare. In questa distinzione vi è di giusto, ma non meno di confuso; come dev'essere necessariamente in tutte le cose, che uscendo da un principio il qual sia uno, non possono dividersi in parti separate da termini certi e ben precisi. Quegli che pericola sua vita gettandosi tra le onde

per salvare un naufrago, o nelle fiamme per togliere una vittima all'incendio, esercita egli un'azione di coraggio civile o militare? Fu di un genere o pur dell'altro quello della Corday? Se guardiamo agli effetti, lo dovremo dir civile; se al modo, ci sarà mestieri di chiamarlo piuttosto militare. E già tante altre azioni coraggiose generali o particolari ci faranno entrare nel dubbio sotto a quale dobbiamo collocarle di queste due insegne.

Dove mi sembra che non vi possa essere incertezza alcuna, perchè la distinzione mi riesce abbastanza chiara, egli è tra il coraggio relativo all'uffizio loro in quelli la profession de' quali è nell'uso della spada, ed il coraggio, pur relativo all'uffizio loro, che si dispiega in quelli che professano l'uso della penna. Non mi si presenta caso alcuno in cui si possa confondere il coraggio proprio al soldato con quello dello scrittore. E quantunque provengano ambidue, come già tutti i modi del coraggio, dalla stessa radice; e quantunque il vero, l'alto scrivere sia dato di chiamarlo anch'esso, quasi in senso proprio, un combattere; nulladimeno, questi due generi di coraggio hanno mestieri di mezzi sì differenti a manifestarsi, si manifestano in forme tanto diverse, e valgono a farsi cagioni di effetti tanto dissimili, che l'uno è impossibile di scambiarlo mai con l'altro. Non si possono scambiare: ma appunto per questo si può ben chiedere, quale di essi sia maggiormente ammirabile, quale preferibile. Domanda, a cui per rispondere, bisogna rimanersi, come vedete, anche qui tra i ge-

nerali, poichè vi sono molti casi particolari che vorrebbono una risposta propria a ciascuno di loro. Risponderò dunque in generale. Nè perch' io mi sia stato un buono o cattivo, ma certo non timido scrittore, mi asterrò per questo di dire liberamente, che ammiro di più, e tengo in maggior pregio il coraggio della penna che non sia quello della spada. Se guardo a' mezzi necessarj per attuare efficacemente l' uno e l' altro, quelli che occorrono al primo mi si presentano e più lunghi pel tempo, e più aspri per la fatica, e dipendenti meno dalla benevolenza della natura, che non sia dal voler fermo dell' uomo. Se guardo a' pericoli, l' esser quelli che affronta il coraggio della spada più prossimi alla persona, e alla persona sovente più nocivi, non mi toglierà dall'affermare, che più terribili furono spesso quelli a cui andò incontro il coraggio della penna; poichè, oltre alla persona, che già poterono offendere anch' essi, e tanto l' hanno certe volte offesa da spegnerla; si volsero pure alla parte immateriale dell' uomo, ed ivi cercarono di piantare lo strale del dolore: onde a chi dispiegò una gran forza d' animo operante nel coraggio della penna, fu ben mestieri non di rado che ne possedesse una pur grande di resistente nel suo animo stesso, a voler durare, a voler vincere. Se guardo infine agli effetti; di notevoli e mirabili valse certo a produrne la spada, quanto il sono i mutamenti nei destini delle città, delle provincie, dei regni: ma non meno notevoli, e mirabili non meno, quantunque più lenti e più nascosti, e però poco o nulla agitanti le immaginazioni degli uomini,

fu sempre capace a produrne anco la penna. La durata poi è tutta in favore di questi. Che ci resta omai più di ciò che operarono le coraggiose spade dei Greci e dei Romani? Già le aquile di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Federico, di Napoleone hanno perdute tutte o quasi tutte le conquiste che fecero: quando mai perderanno le loro i libri di Aristotile, di Tacito, di Montesquieu, di Kant, di Chateaubriand, dell' Alfieri, e generalmente quelli degl' ingegni più coraggiosi che scrissero in qualunque tempo, e ne' lor tempi stessi?

Queste considerazioni ebbero, senza dubbio, molta potenza a determinarmi; ma non furono le sole, e forse nè pure le più potenti. Consideravo che dal coraggio della spada è derivato assai di bene, e può derivare; ma anco assai di male. Un tal coraggio ha in certa guisa il principio in sè medesimo, e il termine nell' azione in cui si manifesta. Il massimo numero delle volte non opera che obbedendo; e quando pure gli è dato di determinarsi a suo grado, è utile se si volge al bene; nocivo, se al male: ma come coraggiò resta pur sempre quel medesimo; e coraggioso ci bisognerà pur dire egualmente il soldato che mostri una straordinaria forza d' animo in difesa della legge o della patria, come uno che ne dispieghi altrettanta, per aprire la via alla violazion della prima, o all' oppressione della seconda; un soldato agli ordini di Petrejo, come uno a quelli di Catilina. Certo, io non sono qui per dire, che nè pur il coraggio libero della penna siesi generato sempre o si generi

da una causa buona: non son qui per dire che non vi sia stato, che non vi sia, che non vi possa essere talvolta del pericolo nel predicar il male; e però in alcuni scrittori il funesto coraggio di farlo. Ma dico, che osservando la natura umana qual è in sè stessa, e quale, pur troppo; si è manifestata in tutti i luoghi e in tutti i tempi; i pericoli veri, grandi e frequenti furono incontrati da quelli che, scrivendo, impresero a contrastare contro a' pregiudizj, alle superstizioni, alle ambizioni, alle cupidità, alle prepotenze, alle tirannidi, vengano esse dall' alto o pur dal basso; e che però il massimo numero delle volte il pericolo, essendo in questo, è mestieri che il massimo numero delle volte il libero coraggio degli scrittori proceda da un buon motivo, ed intenda ad un buon effetto. Consideravo come rarissimamente la storia abbia avuto cagione di registrare grandi ed utili opere che provenissero dal coraggio della spada di uno o di pochissimi; essendo ciò voluto dalla necessità stessa delle cose, che a questa forza d'animo non concede generalmente il poter manifestarsi con effetti degni di nota, se non quando sia secondata da un numero più o men grande di altre forze consimili. Ma il coraggio della penna può sempre operar solo; e il può con effetto grandissimo: se ha de' compagni, tanto meglio; ma questi operano pure separati da esso; nè esso, ripeto, ha bisogno di compagnia alcuna. Il coraggio della spada ha molti stimoli interni; poichè si genera in una forte agitazion dell' animo; ne ha molti di esterni, poichè si dispiega tra un numero grande di

sensazioni, tutte atte ad eccitarlo, a mantenerlo, ad invigorirlo; tanto atte a questo, che di frequente valgono esse medesime a produrlo: si comincia non di rado la lotta con paura, la si prosegue con indifferenza, la si termina con ardire. Il coraggio della spada si vede prossimo e sicuro il compenso; poichè s' è sfortunato, ha pur la gloria o partecipa alla gloria; se fortunato, a questa o alla participazione di essa, aggiunge i premj conceduti a' vittoriosi. Ma quanto diversa non è la condizione del coraggio della penna! Esso nasce anch' esso in una forte agitazion dell' animo; ma che ha cause tutte interne, come quella ch' è prodotta nel silenzio del gabinetto, dalla lunga e continua fatica del meditare. Qual sensazione la eccita? quale la risveglia? quale la mantiene? quale la invigorisce?... Quante cause, per contrario, non operano ad impedirla, a raffreddarla!.. Ciò poi che si possa attendere in ricompensa un tal coraggio, già quasi tutti gli scrittori coraggiosi il seppero a prova; e ognuno può saperlo dalle biografie di quasi tutti gli scrittori coraggiosi. La gloria... oh, la gloria (dico la gloria vera, non la voga, non il chiasso, non il romor vano) quanto difficile la gloria a guadagnarsi in cosa che non va dritta a colpire le immaginazioni degli uomini, che genera effetti per lo più sì lenti e sì nascosti! Quanto contrastata in cosa che desta un sì gran numero di odj, d' invidie, di gare, di malevolenze! Chi ignora che questo premio stesso fu sovente tardo, e non rade volte negato anche dopo il sepolcro! Onde, il coraggio della penna non può tro-

varsi in un animo dove non sia pure quello di saper tollerare la privazione non improbabile anco di questa ricompensa, ch' è pur la migliore e la meno incerta del suo coraggio medesimo.

Ma, tra' varj modi, onde si manifesta la forza dell' animo nel suo aspetto operante, vi è pure il coraggio della lingua. Ed esso, molte fiate, e per molti rispetti, può assomigliarsi quasi più al coraggio della spada che non sia a quello della penna. È prodotto anch' esso di frequente da una simile agitazione; è non di rado così istantaneo anch' esso; nè certo, in generale, ha di fronte minori pericoli, nè certo quindi richiede minor potenza nella forza dell' animo; quando anzi spesso ne vuole di più; ed il pericolo, senza essere talvolta men grande, è quasi sempre più sicuro. Qual soldato romano, e si svolgano pure tutti i fasti delle armi romane; qual soldato romano manifestò un coraggio che superi quello di chi, fattosi in mezzo alla turba dei satelliti di Nerone, andò a scagliargli in faccia: Mostro, io ti abborro!.. E poichè ho condotto il discorso a toccare del coraggio della lingua, non tacerò già affatto di quello che può apparire nell' uso più solenne della lingua stessa; intendo nelle pubbliche arringhe. A niuno sarebbe perdonabile di non aver nè pure accennato ad esso, trattando di coraggio; e tanto meno potrebbesi perdonarlo a me da chiunque sappia che dettavo questo scritto per leggerlo vicino al luogo, anzi pur nel luogo stesso, in cui furono udite nei trascorsi secoli tante lingue di coraggiosi oratori: e basterebbe ben per tutte

quella di cui risuona quasi ancora l' eco; quella di un Giorgio Pisani. Oh! io li ammiro, li ammiro assai, questi uomini che hanno comune cogli scrittori coraggiosi l' andar franchi contro le ree passioni e le distorte opinioni, nel dominio delle quali è spesso, pur troppo, la dispensa dei gradi, delle ricchezze, degli onori; che hanno comune con loro lo svelare e dannar aperto di quelle cose non buone che piacciono o giovano sovente a' pochi che sono potenti a dare ogni bene materiale, e nuocono al pubblico, quasi sempre impotente a dar altro che la sua propria simpatia; che hanno in fine comune con loro l' andare contro il pubblico medesimo, e rinunziare al suo affetto, quando sia esso, il pubblico, che si trovi, come non di rado accade, nella rea passione o nella distorta opinione. Ciò hanno di comune cogli scrittori coraggiosi: han poi più di essi che sovente adempiono l' opera loro co' nemici, a dir così, in faccia, scorgendo il lor danno o pericolo nella stessa espressione dei volti di questi, trovandovi scritta la loro propria sentenza, e combattendo per tal guisa una viva e spesso istantanea battaglia. Leggevo molto di quello che testè usciva da alcune lingue di tali uomini periti nel dire in Francia; vo leggendo di quello ch' esce in Inghilterra, in Germania ed altrove; e tutto esulto in me stesso di trovare qualche volta continuata sì bene l' immagine di quegli esempj stupendissimi che pure in sì fatto modo della forza dell' animo ricevemmo da' Greci e da' Romani.

IV. Ritorno di frequente a questi esempj mede-

simi, per ammirare e venerare, quanto più posso di frequente, anche sotto di una tal forma del coraggio, il meglio della natura umana. Lo ammiro e venero: e nulladimeno anche sotto di una tal forma del coraggio, come già farebbe in tutte le altre, il meglio della natura umana mi porta infine necessariamente a pensare, quanto sia difficilissimo ad un uomo di comporsi un animo compiutamente forte. Poichè, qual è mai che si possa confidare di superar nel coraggio della lingua i due più sommi oratori di Atene e di Roma? Chi essere di essi più intrepido a scoprire e combattere le secrete mene de' malvagi potenti? a slanciar parole di fuoco contro alle malnate passioni, alle invadenti tirannidi? ..... E bene: qual forza d' animo mostrò Demostene sul campo di Cheronea? quale contro l' oro d' Arpalo e i doni dei re? Di quanta se ne può lodar Cicerone nel suo esilio? Di quanta in alcune precedenti azioni della sua vita? Di quanta in tutta la sua vita stessa, allorchè il troviamo tanto proclive a parlare di sè medesimo? Di quanta infine, quando ci cade sotto gli occhi la calda preghiera che fece allo storico Luccio, perchè volesse rappresentarlo ornato molto più di quello ch' egli stimava essergli dovuto, e trasandasse in ciò le leggi della storia? Questo pensiero intorno alla imperfezione la qual trovasi sempre nella miglior natura umana in qualunque uomo la si consideri, e sotto qualunque aspetto venga considerata; questo pensiero che inevitabilmente dee interporsi a tutti i nostri pensieri; certo io non potevo impedire che venisse ad occupare

un poco la mia mente anche tra quelli datimi dall' argomento che discorriamo. Ma non ostante la tristezza che porta di necessità con esso un sì fatto pensiero, é pur grande tuttavia la letizia che provo allorchè, più e più internandomi nell' argomento medesimo, vo considerando, da una parte, quel che di bello e di degno e di mirabile esce dalla natura umana, o si manifesta in essa generato da questa forza dell' animo; e considero, dall' altra, gli effetti importanti e stupendi che tal forza può produrre qnalche volta a benefizio degli uomini, quando si congiunga alla potenza di farlo. Per ricordare alcuni dei quali, compiacetevi, o signori, di volger meco un istante, un solo istante, la mente ad un tempo già remoto da noi, ma ad un uomo che nacque e visse molti de' suoi anni nelle Venezie, di cui mi è or caro di poter risvegliare qui la memoria, come altra volta mi fu più che carissimo di tenerne discorso, non tanto breve, nel suo luogo natale (1); ad un uomo ben degno di attirare i pensieri di molti, onde stimassero, sia o non sia vero, Dante nostro alludesse a lui là dove tocca del veltro distruggitor della feroce lupa. Quanti nobili concetti indarno fin allora maturati ed espressi, quanti alti e generosi sentimenti fin' allora inutilmente nutriti, quan-

---

(1) *Nicolò Boccasini*, papa Benedetto XI. *Discorso letto all' ateneo di Treviso* (Padova 1846 — Treviso 1847 e 1853) È ricomparso nel volume: *Elogi ed altri scritti encomiastici di G. Bianchetti*; (Treviso 1865).

ti giustissimi desiderj per lungo volgere di tempo vanamente sofferti, non furono effettuati o posti in via per esserlo, nel giro di pochi mesi, dalla forza dell'animo di quest'uomo a cui accenno, dico di Nicolò Boccasini, fatto papa!... Ed è stata ben la sua forza d'animo che gli valse a questo; mentre, a che gli sarebbero giovate le ottime intenzioni, quando non avesse posseduta l'imperturbabile fermezza di sostenerle contro a tanti gridi di malvagi, a tanti timori di pusillanimi, a tante astuzie d'ipocriti, a tante ambizioni di potenti?: deggio aggiungere di sostenerle in faccia al pericolo a cui sapeva di esporre la sua propria vita medesima, la quale fu terminata, pur troppo, da un bicchier di veleno!

Or questo solennissimo esempio, il qual volli trar fuori apposta da un tempo che, quantunque tanto abbondante in opere degne che il filosofo le mediti, è tuttavia sì poco o sì male studiato; e da un uomo che, quantunque posto sugli altari, è tuttavia sì poco conosciuto; questo solennissimo esempio mi aprirebbe magnificamente la via a toccar anche alcuna cosa di quel coraggio, la cui manifestazione non consiste nell'uso della spada, della penna o della lingua; ma in altri atti; i quali combattendo e superando opposizioni di vario genere, e non curando pericoli di varie guise, riescono utili in qualche modo alla cosa pubblica. Certo, non potrei dare un solo passo in tal via che non mi tornassero dinanzi alcuni fatti venerabili di tanti greci e romani antichi; ma di essi sarebbe in vero soverchio che mi fermassi ad accennarne or alcuno; e più che soverchio, se mi pensassi di andar ragionando alla vostra presenza intorno alle cause che doveano renderli sì frequenti tra que' popoli magnanimi. Deggio contentarmi se, per l'onore dei principi, ricordo qui di fuga le tanto contrastate e tanto benefiche quanto allor nuove riforme che vollero, e fermamente vollero, introdotte Caterina in Russia, Giuseppe e Leopoldo in Lombardia, in Toscana ed altrove. Deggio contentarmi, se per l'onore di tutti, ricordo pur qui di fuga, che in niun tempo, in niun luogo, nè pur tra' popoli più lungamente depressi ed avviliti, nè pur tra popoli più lungamente degenerati, la storia fu mai tanto gretta o misera, che non le fosse dato di confortarsi con qualcheduno degli atti di cui parlo. Potrei invocare il testimonio dell'Irlanda un secolo più addietro; quello d'altri luoghi potrei invocare: voglio che mi basti quel della Grecia moderna, prima di questi ultimi trent'anni.

V. Se non che, noi non vorremo osservar sempre, o signori, la forza dell'animo, sia che si spieghi nell'uno o nell'altro degli aspetti suoi; non vorremo sempre osservarla in condizioni d'uomini e di cose che le possino dare in certa guisa la sembianza di un più o men grande spettacolo, e le attirino quindi gli sguardi delle moltitudini. Conceduto a queste di tenerli volti soltanto dove siavi splendor grande di luce, od importanza solenne d'effetti. Ma chi fa professione di studiare attento e continuo la nostra natura, non deve certo aggirarsi principalmente intorno alle apparenze, ma alle cose; non dee certo guardare principalmente

agli effetti, ma alle cause. Egli sa che il governo di una famiglia può essere non di rado tanto difficile e più che quello di uno stato: egli sa, che in qualunque modo l' anima nostra sia impedita, essa vi è tutta; che gli affari, per quanto ristretti alla persona, per quanto inutili al pubblico; che il vivere, per quanto povero, per quanto nascosto, non rendono alcuno incapace ad opere generose, nè il pongono fuori delle occasioni d' effettuarle; e meno ancora superiore il rendono ai tormenti della nostra vita: egli sa, che l' alterigia, la concupiscenza, la paura, l' irresoluzione non fanno grazia ad uomo alcuno. E però il vero filosofo si compiace di andar cercando ovunque la forza dell' animo; e ovunque la trovi, non l' ammira meno, nè men la venera, perchè la vegga far prova di sè nell' oscurità di una privata e povera condizione, in quella di un piccolo ed ignorato paese, nell' interno o nel secreto delle pareti domestiche. Non dubiterei anzi di affermare che in tali casi ei gode forse di ammirarla e venerarla tanto più, quanto ed' essa più lontana da ogni prestigio di rinomanza, quanto egli è più certo della sua purezza, e quanto si fatti casi valgono più e meglio per ajutarlo a conoscere l' intima essenza di questa forza medesima. Ed in vero, egli è specialmente nelle moltiplicate e varie osservazioni a cui dangli occasione continua i detti casi, i quali Cicerone chiamava *domestiche fortitudini*, che può il filosofo essere condotto a seguire in tutti i suoi modi e gradi svariatissimi, specialmente quando si manifesti nel suo aspetto di resistenza, la forza di cui

parliamo, a fine di formarsene quindi il più giusto ed ampio concetto che valga ad averne. La potrà vedere nella lotta a cui è obbligata dalla battaglia che le presentano tanti accidenti esterni all' uomo, sotto tante forme, prodotti da tante cause: potrà vederla nella lotta ancora più tremenda contro gli accidenti interni all' uomo stesso; e qui notare quanta maggior difficoltà essa incontri ad ottener la vittoria allorch' è costretta a combattere le passioni, la cui sede è così vicina ad essa medesima, che stanno soltanto nell' animo, come p. e. l' ambizione, che non sia quelle, all' origine delle quali partecipa più o meno anche il corpo, come p. e. l' amore. E non solo nella lotta potrà vederla; ma terminata questa, vedralla dopo la sconfitta, quando fa sue prove estreme per riaversi: vedralla dopo la vittoria, quando cessato il pericolo, e con esso il timore, rimane sovente l' uomo in quello stato che potrebbe assomigliarsi in certa in guisa al mal di mare, il quale viene ad alcuni, e ad alcuni dura per qualche spazio di tempo dopo la burrasca.

Le osservazioni sopra i fatti altrui gioverangli, senza dubbio, per conoscere le vicende della forza dell' animo, e penetrare molto addentro in quella parte sì importante della psicologia che la riguarda: ma non gli sarà possibile, senza l' ajuto dell' esperienza sua propria, di conoscer bene i modi più certi ad acquistare, a conservare, a rimettere questa forza medesima. Vi fu chi ne trovò fra tutti potentissimo uno, di cui voglio farne qui un cenno; perch' è in cosa generalmente fuggita, come generalmente tenuta anzi

per nociva, in particolare in certi casi. Esso è nell' abituarsi alla vita interna: abito rarissimo, perchè da assai pochi tentatone l' acquisto, e difficilissimo a farsi. Ma chi una volta siasene impadronito, chi abbiasi formato l' uso, e quindi il bisogno di passare ciascun giorno un certo tempo, non solo lontano da qualunque consorzio degli uomini, ma pur anco da quello dei libri, non solo lontano da ogni occupazione di qualsivoglia genere, ma pur anco, per quanto può, dalle sensazioni stesse che vengono dagli oggetti esterni; chi valga, in breve, a restringere per alcuna ora ogni dì la sua vita negl'intimi recessi di sè medesimo; oh, vedrà quanta potenza è in quest' atto, per mettere vigore nella molla dell' animo suo, per mantenerla vigorosa, per rialzarla depressa! L' animo, come Anteo, perde la sua forza di mano in mano che si allontana dalla sua sede, la riacquista di mano in mano che le si ravvicina, la ricupera affatto quando la tocca. Ho provato anche io (e se l' *io* qui vi entra, perdonatelo, o signori, che di necessità si registra; e come potrei non farlo, quando il mio discorso è di vita interna?) ho provato anch' io quel che valgano i luoghi, le persone, gli studj stessi; e posso dire quanto poco in confronto della vita interna, per l' acquisto di quel nobile orgoglio che fa guardare dall' alto al basso tante cose ansiosamente desiderate e stupidamente venerate dalle genti; di quel nobile orgoglio che rende l' animo non curante delle non curanze, disprezzator dei disprezzi, che lo mantiene in elevati pensieri, che lo fa pronto sempre, quan-

d' occorra, alle generose azioni, e ancor più pronto alle magnanime ommissioni. Non negherò che il distrarlo per diversi luoghi, o nelle compagnie di varie persone, o in occupazioni di negozj o di studj, non giovi alcuna volta nelle disavventure ad assopire e ad estinguere anco il dolore; ma come tardi in confronto della vita interna, che può farlo tanto meglio, e tanto più sollecitamente! Si va attorno, portando assai tempo infisso lo strale, a guisa della belva ferita che fugge dal cacciatore; si va attorno, trascinando al collo assai tempo lunga parte della catena, a guisa del cane ch' è pur riuscito a spezzarla. E perduto anche lo strale, e consumata anco la catena, qual potenza procurava l' uomo all' animo suo con questi rimedj, per renderlo capace di forti azioni?; o quale avrà egli soltanto guadagnata o ricuperata, per contrastare a nuovi travagli, a nuovi dolori? Non quell' ammalato che lascia il letto per sola opera de' farmachi, bensì quegli che pur ajutato un poco da questi, si rifà principalmente per l' opera interna della battaglia sostenuta dalle naturali forze del suo proprio corpo, quegli può dirsi veramente guarito; e più che guarito; mentre uscendone purgato dal male stesso, e quindi meglio disposto, si è già reso più forte contro nuovi assalti.

VI. Ma non sarebbe questo nè il luogo nè il il tempo che procedessi più oltre in sì fatto argomento; e meno ancora il sarebbe ch' entrassi in altri particolari sopra ciò che ha formato il soggetto di tutto il presente discorso. Estesissimo tema! tanto esteso che deve occupare la maggior parte nel campo

della filosofia morale; mentre chi parli della forza dell' animo, mossa da buoni intendimenti, e diretta a buoni fini non ha materia niente diversa che se parlasse della virtù. Forza d' animo attuata in opera non virtuosa, la concepiamo, e vediamla anche, pur troppo, non di rado: ma opera virtuosa, ove non entri forza d' animo, è tanto impossibile ad esistere, che non è nè pur concepibile. Vi potrà ben essere bontà ove non sia contrasto, ma non già virtù; e quando vi ha contrasto, quella che lo combatte finchè lo vinca è la forza dell' animo; ed in questo combattimento è appunto la virtù: onde, sarà dato di esser buono, ma non virtuoso, a chi non sia forte. E qui, prima di chiudere, sento il bisogno di pregarvi, o' Signori, a considerar meco di qual privilegio, fra tutte quante l' esistenze, sia stata dotata l' umanità; e quanto degnissimo di universale e profonda venerazione debba essere l' uomo virtuoso, s' egli si acquistò un titolo, a cui non possono partecipare nè pure gli angeli; un titolo, che Dio medesimo non può avere, e volle che fosse unicamente possibile a guadagnarsi dall' uomo. Non vi è sublimità di parola, nè si potrebbe inventare, che non convenga a Dio, e che poi ridotta al minimo grado di sua significanza, non sia applicabile in qualche modo all' uomo; poichè Dio lo creava appunto ad immagine sua; ma la parola di *virtuoso* è soltanto propria dell' uomo: chi chiamerebbe, e come saria possibile di chiamare Iddio *virtuoso*, se nella sua volontà ed onnipotenza egli non soffre contrasto alcuno? Consideriamo, per ultimo, altresì la giustizia con

cui, nel corso ordinario del vivere, è stato conceduto l' uso della forza dell' animo alle due parti, nelle quali è distinta l' umanità, l' uomo e la donna. Senza dubbio, i più frequenti esempj della forza dell' animo operante li abbiam tra gli uomini; ma quelli della resistente non li troveremo più frequenti che tra le donne. Quante di esse non soffrono dolori, non si rassegnano a sciagure, non sopportano miserie, che riuscirebbero intollerabili al massimo numero degli uomini! La donna è tanto più forte nell' operare quanto più si approssima all' uomo; ma, nei casi consueti della vita, l' uomo è tanto più forte nel resistere, quanto più si approssima alla donna.

(Dal Vol. VII delle *Memorie* dell' I. R. istituto veneto)

VI.

LETTERA
AL CONTE T. ROBERTI

Venezia a' dì 29 agosto 1853

Ricevei da qualche giorno la sua Dissertazione *su l' importanza ed utilità, specialmente odierna, della filosofia*, accompagnata dalla troppo gentile sua lettera dei 12; e moltissime grazie le rendo sì di quella che di questa. In quanto poi al compiacerla di ciò che mi richiede in questa stessa, con desiderio tanto raro, e tanto più rara modestia a' nostri tempi, sopra tutto ne' giovani; se non mi distolgo dal farlo, come dovrei per varie cagioni, spero bene che V. S. mi concederà ,che'l faccia in breve, ed anco in tre diverse riprese, come sono tre appunto le Dissertazioni delle quali mi ha favorito.

Nella prima che pubblicò, in cui tratta *della moderna filosofia e società in Francia*, Ella tocca alcuni punti che guardano assai da vicino, anzi pur entrano nei più astrusi problemi della filosofia; in quelli che maggiormente l' agitarono dal suo nascere fino a noi, e senza dubbio l' agiteranno finch' esista potenza di

pensiero sopra la terra. Certo, io non le farò adesso, nè mi occorre di farle, alcun benchè minimo discorso in tale proposito; mentre com'io la senta, e quali sieno i principj da me abbracciati intorno ai detti problemi, mi par di averlo abbastanza chiaramente e lungamente esposto negli *Studj filosofici*, ed anco in più che qualche luogo dei *Saggi sulla Scienza*: nelle quali operette (poichè m'accorgo, dal vederle ricordate nell'ultima sua Dissertazione, che V. S. si è data la pazienza di leggerle), Ella avrà già potuto conoscere se siamo d'accordo tra noi in così gravi argomenti, e quanto e come ci sia dato di esserlo. Ben non voglio tralasciare di dirle, o piuttosto di ricordarle, che in tutti i tempi e in tutti i luoghi vi furono di quelli, i quali avendo elevato il pensiero al suo maggior grado, lo condussero a riposarsi, com'era lor mestieri, nell'unità. E però non furono già le *fortissime menti di alcuni tedeschi quelle che da prima vel portassero;* mentre, tanto innanzi di esse ve l'aveano portato delle forti indiane, delle forti greche, e quelle vigorose di alcuni pensatori italiani; tra'quali non nominerò che Dante; di cui registro qui volentieri il nome, perchè amo di ripetere quanto dissi, e parmi aver provato altrove; cioè, che filosofia e poesia, recate al loro più alto punto, non sono infine che la stessa identica cosa. Io non affermo per questo che dobbiamo farci seguaci delle opinioni di tali pensatori: io non predico per questo le loro opinioni come buone, come vere: sono ben lungi dal farlo. Mi basterebbe solo, che per combatterli non lo si facesse con troppo di fretta, e meno

ancora con troppo di sicurezza nella contraria opinione: mi basterebbe, che si opponesse forza di pensiero a forza di pensiero, e non autorità a pensiero; tanto più che di autorità molte, ed assai gravi, ed anche di quelle prese fuori dal campo della filosofia, non mancano nè pur eglino: *Nunquid non coelum et terram ego impleo? — Deus est ille in quo vivimus, movemur et sumus.* Questo brevissimo cenno mi sono permesso di farle, non per altro che per non apparirle forse troppo presontuoso, se le aggiungo che mi pare aversi Ella dato un troppo facil giuoco nella guerra che mosse in questa sua Dissertazione ai principj del Cousin e della sua scuola.

Ciò mi parve: ma mi parve altresì di poter presagire in V. S. un tal uomo (presagio a cui fui poi maggiormente condotto, leggendo le due altre sue dissertazioni); un tal uomo, che gioverà all'Italia, perchè essa non perda affatto, tra qualche anno, il credito che un tempo si ebbe grandissimo, e che da ultimo riacquistò alquanto, in questi or poco da noi in vero curati studj. E sono quasi certo di non ingannarmi, se quantunque in condizione di agiatezza e nobiltà, io la veggo porre in essi tal amore da assumersi la grave continua fatica di affrontarne le molte malagevolezze; e se quantunque tanto ancor giovane, la trovo a portarvi tal vigoria e destrezza d'ingegno da ben mostrare che potrà superarle. Ed anche mi piace assai assai ch'ella metta, come mi sembra che faccia, una certa attenzione alla forma: la qual è parte integrante d'ogni scrittura; tanto integrante, che anzi è quella per cui

le scritture unicamente vivono, e possono vivere. E però vorrei confidarmi del suo perdono, se mi permetto di dirle, non essere bastante ch' ella si guardi alquanto più di urtare, come le avviene qualche volta, nello scoglio delle affettazioni, od in quello opposto dei barbarismi; ma essere sopra tutto necessario, che il suo stile mantenga sempre il modo, l' andamento, l' impasto del colorito italiano. Capisco bene quanto sia difficile in oggi il fuggire affatto dall'esporsi al pericolo di contrarre qualche vizio in questo proposito, specialmente in argomenti di filosofia, a cagione della quasi inevitabil lettura dei libri francesi, e degl' italiani infranciosati. Ma ne cerchi il rimedio in quella giornaliera di qualcheduno dei nostri meglio scrittori sopra qualunque soggetto: lo stile è istrumento che serve ad ogni opera della mente. In qualche parte poi di questi argomenti filosofici stessi, sono in complesso buoni scrittori Lorenzo Magalotti, e Antonmaria Salvini, benchè infranciosati un poco anche eglino; ed il primo, per giunta, anche alquanto inspagnolato: ma è ottimo Sperone Speroni. Procuri di superare la noja la qual viene non di rado dalle materie ch' egli trattò, e troverà ne' suoi dialoghi un bellissimo esempio di stile filosofico puro italiano. Non trascuri nè pur quelli del Tasso: e sopra tutto, non si sazii mai delle prose di Dante, e meno ancora del suo poema; dai versi del quale può trarre un frutto grandissimo, anche rispetto alla prosa, chi pur voglia adoperarsi a scrivere in essa.

In questa prima delle sue Dissertazioni, ella nomina Voltaire e Cabanis; e li nomina con quella nota, e per quel motivo, onde si suole quasi sempre nominarli da chi scrive intorno a sì fatte materie. Io, molti anni addietro, quando maggiormente, anzi forse unicamente, mi occupavo di esse, ho esteso un breve scritto, che non ho mai pubblicato; il soggetto del quale le si farà manifesto dalle poche righe di proemio che gli posi, e che mi permetto di qui trascriverle. — Il pensare di questo o di quell' uomo non è la filosofia; ma essa si forma certo dai pensieri degli uomini. Non è dunque cosa leggera, nè da semplice erudito il conoscer bene tali pensieri, specialmente quando si tratti d' uomini ch' hansi guadagnata colla potenza dell' ingegno una grande autorità. Mi è avvenuto non di rado di trovare narrate, giudicate ed anche confutate opinioni come fossero di alcuni filosofi; d' onde mi si produsse di loro un tal concetto che ho poi dovuto appresso assai modificare, od anche cambiar affatto, quando mi sono proposto d' acquistare una maggior notizia di essi e delle opinioni loro. Parrà strano, ma pur è vero, che ciò accade particolarmente dei più grandi filosofi, ed in generale degli uomini più famosi, intorno ai quali il mondo vuol discorrere di più, e ne abbraccia quei primi giudizj che alcuni ne formarono, e che corrono poscia di bocca in bocca, di penna in penna, di cattedra in cattedra, senza ulterior considerazione. Or questi giudizj sono non di rado tutt' altro che conformi alla verità; ed avviene sovente che uno studio più accurato e qualche ulterior notizia debba produrre in essi dei notabili muta-

menti. Potrei allegare in tale proposito degli esempj, traendoli da ciò che si è generalmente pensato, e tuttavia da molti si pensa, intorno alla dottrina di alcuni nostri vecchi filosofi italiani: ma amo meglio di fermarmi piuttosto a fare un cenno sopra quella di alcuni più recenti: e comincierò da quattro, i cui nomi ritornano spesso, specialmente quelli dei tre stranieri, (essendo già inveterato prurito degl' italiani l' uscire quanto più possono colla mente fuori della loro patria); i cui nomi, dico, ritornano spesso negli scritti e nei discorsi che si tengono nelle scuole ed altrove intorno a materie di studj. Sono i nomi di *Locke*, *Cabanis*, *Gallini* e *Voltaire*. Perciò che riguarda Locke, questo cenno farà maggiormente conoscere l' ottimo carattere di lui, e com' egli medesimo non fosse lungi dal credere, che la sua dottrina avesse bisogno in alcune parti di ulteriori rischiarimenti, a fine di non essere condotta, come fu, pur troppo, ad una sinistra interpretazione ed applicazione. — Avviso a'Lockiani.— Per ciò che riguarda Cabanis, mostrerà come egli stesso abbia di molto cambiata la prima teorica sua propria, ch' è quella la quale generalmente si conosce, e corre pel mondo. — Avviso a' fisiologhi. — Per ciò che riguarda il Gallini, metterà forse taluno un poco più in diffidenza di abbandonarsi leggermente a far significare le parole degli autori secondo quant'egli medesimo, di suo capo, si è dato a supporre che sia nel recondito pensiero degli autori stessi. — Avviso ai critici. — Per ciò infine che riguarda Voltaire, può essere che giovi e rendere qualcuno un poco men corrivo a

trarre dal nome di lui quello cól quale si è preso oggi più che mai l' uso a dinotare i miscredenti, gli atei. — Giustizia almeno ai morti. — (1)

Verrò adesso un istante, o mio riverito Signore, a ciò che forma in certa guisa la seconda parte della sua Dissertazione; a quella dove accenna allo *stato attuale della società in Francia*. Ella lo ritrae come assai biasimevole per molti rispetti, e ne vede la causa forse più efficace nella filosofia del Cousin e della sua scuola. Mi perdoni: ma io credo invece che in questa filosofia (la qual non è infine se non quella di alcuni vecchi pensatori italiani, e di alcuni moderni tedeschi); o per meglio dire, credo che nell'abuso di questa filosofia non possa essere una causa di certa efficacia dell'attuale stato, qualunque siasi, della società presso quella nazione. La filosofia in genere, e specialmente la sì fatta, a me si presenta come materia troppo remota dalle menti popolari, perchè l' abuso medesimo di essa valga mai ad esercitarvi un notevole potere. E però reputo assai destri i capi di quei Socialisti e Comunisti, che V. S. a sì buon diritto percuote, perchè non tanto abusano della filosofia, quanto di cosa ben più popolare, più venerabile e ben più creduta ad un tempo: abusano del Vangelo.

---

(1) Il breve scritto, a cui qui si accennava, fu poscia pubblicato tra gli *Atti dell'I. R. Istituto Veneto*: ed è riprodotto in questo stesso vol. alla fac. 57

Io, che divengo di giorno in giorno sempre più timido e respettivo a giudicare pur dell' indole di qualche uomo; non saprei ora certo come trovarmi il coraggio di formare od abbracciar alcun giudizio sopra quella di un intiera nazione. Ma ben le dico, perchè di ciò non ho, e non posso avere dubbio veruno, che le colpe le quali vengono in oggi notate da lei, come da molti, nella nazione francese, sono le medesime che già si notarono sempre in essa ab antiquo, con non altra differenza che quella necessariamente prodotta dalla diversità delle condizioni, e dei tempi. Del che V. S. potrebbe assicurarsi trovandolo in tanti e tanti scrittori: e cominci pure da Ammiano, da Strabone, da Cesare; e venga pure in qua (saltando, se vuole, il troppo sdegnoso Alfieri), e venga pure in qua in qua fino al Mascheroni e al Leopardi. Il più frequente e comune rimprovero, per esempio, che, a torto od a ragione, facciasi ora a' Francesi è di leggerezza e vanità; e son già passati di molto i cinquecento anni che Dante nostro; volendo lanciar uno strale per tal motivo contro a' cittadini di Siena, non vide di poter paragonare la leggerezza e vanità di questi che alla *francesca* (1). V. S. medesima tocca in un luogo delle loro *fallaci lusinghe*, delle loro *mancate promesse*, delle loro *bugiarde proteste;* e Vopisco, tanti secoli fa, nella *Vita di Bonoso*, scriveva: *ajutanti gli stessi Franchi, a' quali nulla è più consueto che*

(1) *Inferno* Canto XXIX.

mancar di fede ridendo. Nè gli scrittori a cui qui accenno furono tutti strani alla Francia. V. S. ne troverà anche più che alcuni di francesi. Eccole, per esempio, un piccol brano di uno di quelli tra loro che più giusto ed alto pensava, e meglio esprimeva suo pensiero. " Bisogna confessare, scrive il Montesquieu, che i Francesi i quali hanno cominciato queste spedini (le crociate) non avevano niente per farsi sopportare. Tra le invettive di Andronico Comeno contro di noi, si trova pur verissimo che noi presso una nazione straniera non prendevamo alcuna cura di contenerci, e *che avevamo anche allora gli stessi difetti che ci vengono rimproverati adesso* (1). " Segue poi raccontando di quel conte francese che, con istrabocchevole petulanza, si mise a sedere per ischerzo sul trono dell' imperator greco: (e andavano, s' intende, i buoni cristiani, a liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli!). Ond' io non saprei qual parte possa aver mai nei fatti di tale o somigliante natura a quelli accennati dal Vopisco, o pure a quelli di cui parlano i tanti su ricordati scrittori, o pur a questi confessati dal Montesquieu; non saprei, dico, qual parte vi possa avere la filosofia che professa il Cousin, nè pure co' suoi più forti abusi, s' egli è vero che tali fatti continuino più o meno anche al giorno d' oggi.

In quanto poi spetta a civiltà, io certo non sarò quegli che dia taccia a V. S. se si mostra non affatto

(1) *Grandeur et dècadence des Romains.* Chap. XXII.

contenta dell' opinione di preminenza che nel generale vi gode quella nazione. Io pure non ne sono niente contento; poichè in opera di scienze e di lettere, che è la massima di tutte le civiltà, anzi il fondamento di ogn' altra, a me sembra che i Francesi, con alcune poche, ma in vero assai notevoli eccezioni, non sieno in complesso se non i primi e più abili mercatanti. Non fabbricano: vendono, come si dice, di seconda mano, ed anco di terza e di quarta: ma possedono in supremo grado tutte le arti del raffazzonare, del rimestare, del falsare, dell' apparecchiare, del mettere in mostra, e quindi del vendere. Onde trovano in ogni luogo tanti tantissimi di quelli che, niente curandosi dei fabbricatori, sieno questi italiani, tedeschi od inglesi, ed anche ignorandoli affatto, gridano: Francia! Francia!

Ma lasciando tal discorso, il quale si riferirebbe, piuttosto che alla sua Dissertazione, alla gentilissima lettera con cui le piacque di accompagnarmela, e ritornando un istante a quella; mi faccia grazia V. S. di considerar meco che le opere sì obbondanti di comune lettura ch' escono da varj anni in Francia rispettano senza dubbio un poco più la religione e la morale di quello ch 'l facessero le altrettanto abbondanti che ne uscirono specialmeute nella seconda metà del secolo passato: di alcune delle quali moltissimi arrossirebbero oggi anch' ivi di conoscerne, non ch' altro, il titolo. Io non entrerò adesso ad investigare se abbia avuto alcun merito in ciò, e quanto possa averne avuto, quel genere di filosofia, che

è ora sì accreditato, massime dal Cousin, in Francia: ma ben dico, che sarà sempre impossibile a ciascuno (fosse pure il De la Mennais, o il Montalembert, o qualche altro anche di loro meno logico e più sofistico); impossibile di attribuire, nè pur al massimo degli abusi di questo genere di filosofia (ch' era anzi ivi allora dai più sconosciuto e da molti disprezzato o deriso); di attribuirgli alcuna colpa nella irreligiosità ed immoralità che sì svergognatamente deturpavano in quel tempo la letteratura francese. E però mi è difficile in vero ad indovinare qual parte di colpa esso possa aver mai ora in quel tanto d' irreligioso e d' immorale che ben anco, pur troppo, ancor vi rimane.

Il piacere d' intrattenermi con lei, in cui veggo sì pronto ed operoso l' ingegno, sì rette le intenzioni, e tanta la modestia, mi ha condotto a scrivere più di quello che cominciando avevo divisato; e più forse di quanto avrei dovuto. Spero che vorrà perdonarmi. Le manderò tra non molto qualche cosa anche sopra la seconda sua Dissertazione: intanto finisco, pregandola di ricordarmi a Monsignor Canova, al di lei padre e zio, ed a tenermi sempre quale con vera stima me le dichiaro

(Dalla *Strenna italiana* per l' anno 1858)

VII.

UN ALTRO CENNO

INTORNO A COSE DI LINGUA

La naturale disposizione di molte parole alla baldanza non ha mestieri di prova. Alcune sono già baldanzosissime sino da quando vengono al mondo. E basti ricordare quelle due, le quali, non avendo pur tra di esse maggior differenza che di una sola *i*, tuttavia, a fine di prevalere l'una sull'altra, si diedero ambedue, nel IV secolo, brighe sì arroganti e continue da indur il Boileau a dire, che l'universo allora si era tutto agitato per un dittongo. Tanta solennità di casi non è invero frequente, ma frequentissimo è che alcune parole si approfittino d'ogni occasione per dare libero corso alla baldanza, ch'è più o meno nella natura di quasi tutte. Quando Dawy viveva a Londra, ed il Brandes vi dava lezioni di chimica l'*ossido*, il *manganese*, l'*iperacetato*, il *solfuro* e cento altre paroline del pari amabili volevano di forza intervenire a tutte le conversazioni, e, a dritto o a torto, occupare quasi tutto il campo delle metafore. Ero a Parigi

quando il Gall vi dava lezioni all'Ateneo: e bene, le gobbe della *distruttività*, della *produttività* e le tante altre me le sentivo d'attorno pressochè in ogni luogo; e se mi trovavo dove fossero signore, quella specialmente dell'*amatività*.

Non è adunque maraviglia se oggi in un numero grande di parole la baldanza si è di molto accresciuta, e forse in altrettante portata ad un grado veramente intollerabile; in oggi, dico, che una di esse, già grandemente baldanzosa sino dalla sua nascita, si gonfiò ora di tale e tanto orgoglio da volere che la si reputi la padrona assoluta di tutte le cose del mondo. Va dicendo, che tutte dipendono da lei; che niuna può avere buona e durabil vita senza di lei: vuol mettere la mano in tutte: pretende che prima ch'ella ne assumesse la direzione, l'umanità non fosse in ogni tempo e in ogni dove che una vera miseria: pretende che ognuno debba ridersi della zoticaggine dei nostri antenati, e fa gli sberleffi se ode a nominare Arabi, Egizii, Persi, Etruschi, Greci, Romani, ed altri popoli sino all'altro dì famosi. E però, io non mi sono niente stupito, o signori, se all'esempio di tanta arroganza e spavalderia della parola *progresso*, anche l'altra che si chiama il *questo* abbia gettata da un canto molta di quell'aria di non so quale modestia che da prima si dava, benchè le più volte, è vero, ipocritamente, e siesi più che molto abbandonata in preda a tutta la sua naturale baldanza.

Infatti, l'altro giorno, senza farsi nè pur annunziare, anzi spalancando da sè la porta, il signor *Questo*, con un certo viso arcigno, comparì nel mio studio. E già dal primo suo aprir bocca mi parve che volesse ritornare a' suoi lamenti ed alle sue pretensioni: ma io che non aspettai montasse in trono il *Progresso*, per indispettirmi contro gl'importuni fastidiosi, gliela chiusi ben tosto dicendogli:

— Signor *Questo*! Io feci per voi quello che avrei potuto fare per uno de' miei più cari amici. Vi ascoltai con tutta la pazienza; scrissi per voi un'allegazione non breve; e non da avvocato, ma da amico; cioè col solo compenso del piacere di scriverla. So che andaste leggendola qua è là a quanti si accontentarono di udirla; so che giudici competenti, a cui la sottoponeste, hanno confermata in vostro favore l'antica sentenza che pronunziarono....

— Ma signore, diss'egli, io ero venuto....

Ed io, interrompendolo,

— So altresì che il vostro cugino *Cotesto* seguita a ridersi de' fatti vostri; e ch'ei continua come prima, e forse più, nell'usurpo della vostra proprietà. E bene: che volete che io vi faccia? Dovreste sapere anche voi, poichè siete una porola, che dopo l'onnipotenza la qual si è usurpata e che tra voi altre parole lasciaste bonariamente usurpare alla vostra compagna *Progresso*, le parole *Ragione*, *Ragionevolezza*, *Ragionamento* ed altre tali non occupano più che un assai piccolo e subalterno uffizio; mentre invece grandissimo, e quasi di primi ministri, lo acquistarono le parole: *Forza*, *Moda*, *Uso*, *Interesse* ec; e che tutte le sì fatte stanno in favore di vostro cugino

Cotesto. Un numero sterminato di opuscolisti, di articolisti sostiene la sua causa: egli ha corripondenti, od almeno tali che, circondandosi di fogli e non movendosi pur d'un passo da' loro paesi, anzi pur dal loro scritojo si danno l'aria di esserlo; corrispondenti, che lo sostengono a Parigi, a Londra a Madrid a Brusselles ec., e potete vederlo nel primo primissimo giornale che vi capita nelle mani; sì bene vederlo, che troverete in essi tanto vivo l'amore pel vostro cugino, da produr anco non di rado il mirabil effetto che chi legge rimanga un cotal poco incerto se intendano di que' paesi d'onde scrivono o fingono di scrivere, o pur di quelli a cui scrivono o s'immaginano di scrivere; o pur di un terzo che sia accaduto loro di nominare; mentre si compiacciono d'intromettere anco talvolta il loro amato *Cotesto* a fare il compagno od il rappresentante del nome di sì fatto terzo luogo, in cambio dell'altro vostro cugino *Quello*, che ne avrebbe pure tutto il diritto. I giovani sono educati nella sua amicizia; e si avvezzano dalla più fresca età a reputare in lui un diritto ciò che voi ed io poveri vecchi retrogradi od almeno stazionarii pensiamo non sia che un usurpo. Vi toccavo anco dell'interesse. Or bene: non vi par egli che il confondere e in certa guisa unificare i diritti di voi signor *Questo* coi diritti dei vostri cugini *Cotesto* e *Quello*, e viceversa; non vi par egli che si confaccia molto bene, rispetto a voi altre parole, col desiderio che, per l'utile che ne traggono o ne sperano, è oggi sì dominante, rispetto a cose, in molti e specialmente in certuni?: in-

tendo col desiderio, che per quanto è lor dato adempiono, di mettere il piede tanto sulla vostra che sulla loro proprietà; ed essere quindi uomini del *Questo* e ad un tempo del *Cotesto*, e se a Dio piace, anche del *Quello*; di quanto spetta ad essi e di quanto non può spettare che ad altri; di quanto riguarda le cose vicine e di quanto le lontane; di quanto appartiene al chiostro e di quanto non può appartenere che alla piazza; di quanto alla chiesa e di quanto al mondo; di quanto al cielo e di quanto alla terra?... Infatti signor *Questo*, io non vi saprei dare altro consiglio che quello di rassegnarvi...

— Ed io l'accetto, signore; ed in tanto più volentieri, che anche mio padre *Hic* mi ripeteva spesso pur egli altresì che nella massima parte delle cose del nostro, ch'è pur il migliore di tutti i mondi possibili, un sì fatto consiglio è il più savio tra quanti se ne possano dare e ricevere. E mi ricordo dicevami di averlo inteso anch'egli da' suoi antenati... Ma deggio soggiungervi, se me 'l permettete, che io non ero venuto da voi per esprimere lamenti od accampare pretensioni; poichè ben sapevo ch'era inutile, e che voi niente più avreste potuto fare di quanto gentilmente, per grazia vostra, avete già fatto.

— E a che siete dunque venuto?

— A dirvela, ero venuto per pregarvi di ascoltare un poco alcune mie compagne.

— Eh, che compagne, che compagne! Io sono stucco e ristucco di voi altre parole, e già lo ero sino da più che trent'anni addietro; cioè, sino da quando il

Cesari, il Monti, il Perticari, e non so quanti e quanti altri dicentisi laureati in filologia, si avvisarono di entrare sì addentro e sì a lungo nei fatti vostri, e di meschiarsi fin anco nei vostri più intimi pettegolezzi, per darsi quindi il bel gusto d' intrattenerne il pubblico ... Ero ristucco allora; figuratevi, se nol sono adesso! ; adesso che ad ogn' istante ci vengono a tutti d' intorno *cose* e *cose* e sempre nuove *cose*, da volgere ad esse il pensiero di tutti, e da far diventare *cosista* anche il più ostinato *parolista* , . . E poi, a qual proposito ? Io non ho veste da esser giudice delle vostre pretensioni, nè delle vostre questioni . . . andate dall' arciconsolo della Crusca.

Allora il *Questo*, forse raumiliato alquanto dall'impeto della mia risposta, mi soggiunse con voce dimessa:

— Ma, signore, non si tratta di un giudizio; si tratterebbe della vostra opinione ... E d' altra parte, le parole mie compagne, per le quali vi chieggo un po' d'udienza, sono alcune di quelle stesse ch' entravano in quella scritturetta che già sapete, e nella quale mio cugino *Cotesto* è stato condotto tre o quattro volte ad usurpare il luogo che apparteneva a me.

Udito ciò, ebbi nuovo motivo di conoscere, anzi pur di sperimentare quale e quanta sia la potenza dell' *io*, per poco ch' egli entri nelle più piccole, nelle più minime cose; mentre, a quel cenno di mia *scritturetta*, e di parole che vi eran comprese, mi rabbonii alquanto anch' io, e ripresi:

— Via, via dunque, dite loro che vengano: un giorno o l' altro le ascolterò.

— Ma, signore, fidando nella vostra bontà, sono gia venute con me; e trovansi qui fuori nella sala.

— Oh! bene bene, finiamola, entrino subito; ma raccomandate loro sopra tutto di essere brevi; non ho tempo da perdere: ho ben altro.

II. Il signor *Questo* uscì; ed io, vedendo comparire sulla soglia della porta non so qual numero di parole, mi posi a gridare: Almeno, una per volta! Allora le altre ritirandosi, si fece innanzi una parola tutta contegnosa con un certo suo piglio tra il grande e lo sdegnoso: non mi salutò: attendeva che io fossi il primo; ma io invece:

— Chi siete voi?

— Io sono, rispose, il participio *Potente*; e vengo a domandarvi, se la sapete, per qual ragione non si è voluto che io in un certo luogo di quella vostra scritturetta comparissi dinanzi al pubblico, e siesi mandata invece mia un' altra parola; la quale vive bene nella mia casa, ma è ben lungi di partecipare a' miei diritti; e vi si trova soltanto in benemerenza di avere educata la mia gioventù.

— Capisco, risposi, voi vorreste sapere, perchè tra le parole che si riferivano ad una certa tipografia, dov' era: *Fu resa potente ad ogni sorta di produzioni*, si mise *fu resa atta*: non dubitate, lo domanderò.

Alla sua presenza non volli dir altro. È una certa parola il signor *Potente*, a cui non bisogna far troppe freghe intorno: è già tanto disposta e prontissima a sollevarsi da sè medesima, ad inorgoglire, e a trascendere ogni termine del giusto e del convenevole. Ma,

appena uscita, andavo rivolgendo dentro a me stesso: veramente del motivo di quella sostituzione non valsi a rendermi capace io medesimo; anzi, per quanto vi abbia pensato, mi parve sempre che il participio *Potente* stésse ivi nel suo diritto, e che il cacciarnelo per mandar fuori in sua vece l'aggiunto *Atto*, non fosse altro che il condurre quest'ultimo ad un vero usurpo di proprietà. — Quando il participio *Potente* si lascia indeterminato, la sua significazione può essere invero molto estesa, perchè non offre termine alcuno a cui altri si fermi: per contrario, quando si riferisce ad una cosa determinata, la sua significazione non va oltre alla cosa medesima. Se io dirò, p. e., il tal uomo è *potente*, darò di lui un' idea tanto ampia quanto si vuole, appunto perchè non limitata: ma se dirò il tal uomo è *potente a maneggiar la spada*, non darò di lui altra idea, se non quella della sua molta abilità nel maneggio della spada: e dico *molta*, perchè la voce *potenza* sveglia il concetto di non comune abilità; ciò che non può farsi dalla voce *attitudine*, la quale non isveglia se non quello della *sufficienza* a fare. Onde, seguitando l' esempio, dirò di un giovinetto, ch' egli è *atto* a maneggiar la spada, ma nol dirò *potente*: e quindi mi pareva, che valendomi del participio *potente* per indicare la molta capacità di quella tipografia ad ogni sorta di produzioni, fosse conformarmi, non solo a quanto intorno ad essa conobbero e riferirono quelli i quali ebbero incarico di esaminarla, ma conformarmi altresì all' accettata loro proposta di concederle un premio; mentre, se nelle arti nuove si può premiare

anche la sola *attitudine*, nelle tanto vecchie, nelle tanto comuni come le tipografiche, non sembravami degna di premio che la sola *potenza*. E di qui partendo, mi allargavo a pensare, che il convivere colle *parole* è facile, assai facile; ma che il sapersene valere secondo la varietà delle condizioni e degli accidenti delle cose, è tanto difficilissimo che richiede una gran parte de' suoi studj all' uomo.

III. Nei quali pensieri non so per quanto avrei durato, se a distormene non veniva il caloroso contendere che due delle dette parole facevano tra di esse sulla soglia della porta del mio studio. Onde fui costretto ad intimar loro di tacere, e ad entrare se volevano. Entrate che furono;

— Chi siete voi? dissi alla prima.

— Io sono il verbo *Premiare*.

— E voi?

— Io sono il verbo *Fregiare*; e sostengo d'avere il diritto di andar, sempre che ad altri piaccia di condurmi, nel luogo suo; come appunto vi andai, condotto non so da chi due o tre volte in quella scritturetta che già sapete: e di questo mio diritto vi fo giudice voi stesso, che spero sarete uomo da spogliarvi d' ogni mal inteso amor proprio, e da farmi giustizia.

— Sentite, figliuol mio; che voi verbo *Fregiare* abbiate una certa affinità coi verbi *Rimunerare*, *Ricompensare*, *Rimeritare* e *Premiare*, e se altri ve ne sono di tal natura, io non ho dubbio alcuno; che possiate quindi talvolta occupar il luogo dell' uno o dell'altro di essi, ed occuparlo senza usurpo dell' altrui proprietà,

anzi con maggior abbellimento del luogo stesso, nè pur ho dubbio alcuno. Ma non credo che possiate farlo sempre; mentre (limitando ora il discorso al solo verbo *Premiare*, con cui veggo che siete in contesa), mentre vi sono dei casi in cui voi sareste veramente condotto ad usurpar la di lui proprietà, se altri si avvisasse di porvi invece sua. E poichè diceste di affidarvi alla mia rettitudine, vi voglio soggiungere che ve ne sono altrettanti e più nei quali, per contrario, condurrebbe ad un usurpo della vostra proprietà chi conducesse il verbo *Premiare* a mettersi nel luogo vostro. E tutto ciò avviene, o mio caro, per una ragione semplicissima; cioè niente per altro, se non perchè si può *premiare* senza *fregiare*, e si può *fregiare* senza *premiare*. Una stanza, p. e., un mobile, una veste, una casa, un libro, una parte stessa della persona, il braccio, la gamba, il petto *si fregia*, non si *premia*; una persona si può *fregiare* e *premiare*...

— Ecco, disse, interrompendomi tutto festoso il verbo *Fregiare*; ecco, che io potevo ben dunque essere posto nel luogo del signor *Premiare*, poichè nel caso che ci riguardava trattavasi appunto di una persona.

— Adagio, adagio, caro mio. Una persona si può *premiare* e *fregiare*, è vero; ma non sempre a significar la distinzione ch'ella riceve, è indifferente che si mandi fuori l'uno o l'altro di voi due. Una persona *si fregia* quando la si rende più bella, più elegante, più notevole in qualunque siasi guisa; si *premia*, quando la si rimeriti con una ricompensa: ed allorchè questa consista in qualche cosa che le dia più d'apparenza, di grazia, o decoro, od autorità, come, p. e., un nastro da cavaliere, una medaglia del merito, od anche un titolo di nobiltà o di onore, la si *premia* e *fregia* ad un tempo; e tanto, a significarlo, potreste essere condotto voi, o verbo *Fregiare*, come voi, o verbo *Premiare*. Ma se la ricompensa consista in danaro, od in qualche cosa che si può conservare e mostrare, ma non portare od unire al nome, e che non renda quindi più appariscente la condizion della persona o del nome stesso, non credo che possiate esser condotto voi, o verbo *Fregiare*, a mettervi senza più o men colpa d'usurpo di proprietà, nel luogo del verbo *Premiare*. Se un governo decreta ad un uomo un segno che lo distingua da portare, od un titolo qualunque onorifico da congiungere al di lui casato, gli decreta un *fregio*, e ad un tempo, almeno secondo la sua intenzione, un *premio*: se gli decreta la ricompensa di una somma, per quanto grande si voglia, od una cosa che l'equivalga, non gli decreta che un *premio;* e certo io mi guarderei dal dire: il tal governo ha *fregiato* il tal uomo di un migliajo di scudi, o pure di tal prezioso mobile; ma ben dirò in quest'ultimo caso: il tal governe ha premiato il tal uomo di un tal prezioso mobile, di cui egli ha *fregiata* la propria stanza. E così quei tipografi che furono ricompensati da qualche accademia con una medaglia, benchè nell'atto che concesse loro la ricompensa siate stato introdotto voi, o verbo *Fregiare*, nel luogo che già occupava il *Premiare*, faran bene, a mio avviso, se seguiteranno a dar il

participio di *premiate* alle loro tipografie, riservando quello di *fregiato* a qualche libro od a qualche altro genere di stampa ch' esca da' loro torchi adorno di fregi. E così p. e., la medaglia di cui l'Ateneo di Brescia onorava alcuni anni addietro il signor Angelo Sicca, fu per lui un *premio:* e poich' egli la fece incidere nell' ultima faccia della sua edizione del Petrarca, essa fu per questa un *fregio.*

Persuaso, o no, senza pur guardarmi, il verbo *Fregiare* uscì della stanza, e dietro di esso il *Premiare*; ma questo non senza prima avermi volta la faccia con un certo aggradevol sorriso che, se non potè darmi alcun *fregio*, mi diè certo un po' di *premio* per quanto avevo detto in suo favore. Di che io fui abbastanza contento; mentre, in tutta la mia vita, un qualche sorrisetto è quel più che ho potuto sperar di ottenere da un tal verbo, il qual vidi pure mostrarsi con tanti e tanti altri, non solo generoso, ma prodigo.

IV. Non era peranco del tutto fuor della porta questa parola, che già ne vidi entrata un' altra, a cui chiesto, chi essa fosse:

— Io sono, rispose, un aggiunto ed un participio ad un tempo; e ciò è poco, perch' è comune a molte mie compagne: sono ad un tempo maschio e femmina; e ciò è poco ancora, perchè è pur comune a tante altre. Ma quanto mi appartiene in proprio egli è, di essere tale che, quantunque, non sieno assai frequenti gli uomini che mi conoscano, non ne dovrebb' esistere alcuno di cui non fossi a conoscenza: son tale che, quantunque di rado mi chiamino anche i non molti

che han di me notizia, dovrei ricevere da loro invito e preghiera di comparire sempre e in tutte le cose; perchè tutte le cose del mondo, dalla più grande alla più piccola, han mestieri del fatto mio: son tale infine che, quantunque, per il detto motivo, io mi trovi in pochi luoghi, dovrei trovarmi in tutti, perchè la mia presenza è necessaria in tutti, nelle più popolose città, come nei più deserti villaggi, nei più magnifici palazzi dei re, come nei più abbieti tugurj dei pastori.

Capperi! esclamai; sapete voi, mia cara parola, che superate di molto l'idea pur troppo grande che io mi sono formata della baldanza di molte di voi altre! Sapete voi che in confronto della vostra, io credo non reggerebbe nè pur quella della signora parola *Progresso:* la qual è pur oggi di tal forza che non si è scossa di un punto nè meno l' altro giorno quando furono sì bene composti e disposti in Inghilterra i congegni da varare un grande vascello (non però tanto quant' era quello che per ordine di Jerone fu fatto costruire da Archimede); si bene, dico, onde ne riuscì lo schiacciamento di non so quanti operaj, e la meraviglia di dare al vascello stesso tutta l' aria di naufragato prima ancor che salpasse!: e nè pure niente si scuote pegli sforzi continui che vede farsi tutto dì da non pochi a fine di condurre il pensiero ed il sentimento italiano alle scuole, agli usi, ai pregiudizj del medio evo!: e basta dire che non si scosse, capite, nè anco allora quando, non è guari, vide taluno intento a gridare che gli effetti del magnetismo, del sonnambulismo e di altri tali fenomeni non sono che pure

e prette operazioni dei mali spiriti, dei diavoli! : e basta a dire, che non si scosse nè pur quando testè, nella capitale della grande nazione, nel centro massimo della scienza, nello spedale della Carità a Parigi, si rinovò l'esempio di tre secoli addietro, ma, grazia a Dio, con men danno del povero creduto morto; mentre se quello d'allora fu anatomicamente ammazzato da Andrea Vesalio, questo dell'altro dì invece lasciò qualche speranza di poter continuar a vivere non ostante la dotta coltellata che gli diede il sapiente anatomico!...

— Andrea Vesalio! diceste, signore (saltò su, interrompendomi, non senza alterare un poco il suo grave abituale contegno, la Parola) Andrea Vesalio!... E bene, è obbligo del grande Uffizio che io dovrei esser chiamata sempre ad esercitare in tutte le cose del mondo, e fra tutte, in particolar modo nella storia; è obbligo di avvertirvi, che il fatto imputatogli non è vero, benchè uscisse per tre secoli da moltissime bocche e da molte penne. Egli fu calunniato dall'invida malevolenza, sopra tutto dalla crassa ignoranza, sopra tutto dalla vendicativa ipocrisia. Del che potei farne io stessa sin d'allora persuasi i signori Veneziani; i quali in quel tempo in cui le cattedre non erano poste al concorso, a fine di conoscere chi meglio sapesse adoperarsi ad arrampiccarvisi, ma erano, per mio consiglio, i governi medesimi che concorrevano in gara tra loro, per avere chi più degnamente le occupasse; in quel tempo, dico, i signori Veneziani lo pregarono di succedere a Padova nella cattedra di anatomia, lasciata vuota dal Falloppio.

— Sarà, non ne dubito, sarà tutto ciò che voi dite, o mia cara parola; ma io non mi trovo qui ora per udire, e molto meno per entrare in sì fatti gravissimi argomenti. Mi trovo qui per tutt'altro; e voi stessa dovete ben saperlo, mentre dovete essere voi stessa venuta qui per tutt'altro. Abbiate dunque la bontà di dirmi una volta chi siete, e che cosa vogliate.

— Io sono la parola *Conveniente*. Se ne avete memoria, voi mi faceste uscire di casa vostra preceduta dal verbo *Trovare*, e seguita dalla preposizione *Di* e dal verbo *Rimunerare*. Ora, in pubblico furono lasciati andar fuori i due verbi, e la preposizione; ma io fui impedita dal comparirvi. Mi sarebbe caro di saperne il perchè; e parmi di averne anche il diritto.

— Siete curiose voi altre parole che venite a domandare a me il perchè di quello che fanno o fecer altri!.... Il perchè di quello che feci o fo o farò io vel posso rendere. E però vi dico che nel caso di cui mi parlate, a me parve bene che voi od un qualcheduno dei vostri più prossimi parenti seguisse il verbo *Trovare*, e precedesse quindi la preposizione *Di* ed il verbo *Rimunerare*, o quello qualunque altro de' suoi affini di cui nel caso stesso fossemi piaciuto di valermi. E così mi parve bene; mentre da molti e troppi anni mi fu detto, che *trovar bello*, *trovar giusto*, e appunto, *trovar conveniente* di *fare*, di *dire* di *rimunerare* ecc., è modo di congiungere voi altre quattro parole, o sia di formare di voi altre una frase abbastanza italiana, perchè analoga all'uso che pur facevano i Latini del loro *invenio*, ed autorizzata da più

che alcuni valenti ordinatori italiani di parole italiane. Ma chi escluda voi, signor *Conveniente*, ed ogni altro de' vostri, come dissi, più prossimi parenti, per far seguire immediata al verbo *Trovare* la preposizione *di*, onde riesca, p. e., un *trovar di dire*, un *trovar di fare*, un *trovar di rimunerare*, ec., forma tal congiungimento, che può forse esser buono tra parole straniere, ma che non lo sarebbe tra voi altre nostre. E così la pensa anche il signor Gherardini; il quale mena sua vita da sì lungo tempo in mezzo a voi altre parole italiane; ed è quel tanto valente conoscitore che sapete dell' indole, dell' origine e delle famiglie di tutte voi. E vel nomino a preferenza, perchè fra quanti si sentirono il coraggio di consumare nel consorzio di voi altre anni ed ingegno, egli è nel novero di quelli che, ne' fatti vostri, sono piuttosto inclinati a largheggiare che a restringere. Siete contenta?

— In riguardo vostro, il sono.

— Or bene adunque; contentate me un poco ancora voi. Voi, signora parola *Conveniente*, avete nel vostro intrinseco una forza grandissima di persuadere; quantunque sia vero, pur troppo, come già avete detto, che per un infinito numero di cause, vi avvenga assai di rado di produrre gli effetti che vorreste. Ma spero che questa volta vi sarà dato di farlo; ed anche traendo da voi una piccolissima parte della forza vostra. Uscendo di qua, procurate di persuadere le altre parole che fossero in sala ad andarsene per oggi; e dite loro che le ascolterò volentieri anch' esse; ma un altro dì.

— Mancherei alla mia propria natura, signore, rispose, se non conoscessi tutta la *convenienza* del vostro desiderio; e però tutta quella che vi è di obbedirvi subito.

V. Uscì; chiuse la porta; non la vedevo più aprire: stavo certo di aver finito almeno per quel giorno; ma non fu vero. Odo una voce che diceva:

— Vi prego, signore, vi prego; ascoltate un poco anche me.

La voce veniva, senza dubbio, dall' interno della stanza, e parevami da un cantuccio di essa. — Fatevi più da presso, dissi. — Attesi alquanto senza che, per volgere qua e là gli occhi, vedessi mai nulla. Finalmente vidi uscire di sotto alle sedie una parola che andava come strisciandosi sul pavimento.

— In qual modo siete qui entrata, e come vi chiamate?

— Entrai col signor *Conveniente:* aspettai che aveste agio di udirmi: mi chiamo la *Suola*.

— E bene; di che avete voi da lagnarvi?

— Veramente non posso lagnarmi di nulla; mentre fui lasciata andare in pubblico nel sesso, e però colle vesti in cui voi mi faceste uscire di casa vostra. Ma la ho passata brutta, sapete!; non fu senza qualche forte opposizione. E siccome potrebbe giovare tanto a me, che a voi stesso, e forse ad altri il far conoscere le ragioni che valgono a sostenere il diritto che ho di vestirmi e mostrarmi da femmina, quale sono e pretendo di essere; così volevo pregarvi di farlo quando ne abbiate l' opportunità.

— Bisogna confessare, cara mia (ma prima, ti-

ratevi un po' più discosto: voi dovete essere stata al servizio di qualcheduno di quelli che per un motivo o per l'altro fanno professione di camminare tutto il giorno: mi viene da voi un certo odore che non mi piace: parlerò più forte). Bisogna confessare, cara mia, che per essere reputata un maschio, anzichè una femmina, e quindi per dovervi coprire colle vesti che si addicono al primo, e non con quelle che alla seconda, voi ne avete l'obbligo che vi è imposto dalla sentenza di un grave tribunale: di un tribunale che conserva in suo favore presso molti un' irresistibile autorità; malgrado che tantissimi avvocati abbiano interposto al tribunale della filosofia, e talvolta anche a quello del buon senso, e credo pur tal volta anche a quello del senso comune (che, tra parentesi, non è a confondersi col tribunale del buon senso) abbiano interposto appello contro più che qualcheduna delle sue sentenze. Qualche altro tribunale poi, come p. e. quello già presieduto dall' Alberti, quello che sedeva a Napoli, quello che trae il nome dal Carena si diportarono in questo fatto che riguarda voi, come tantissimi si diportano in moltissimi altri fatti nell' uso della vita, ed oggi specialmente in materia di politica; voglio dire che mettono ogni loro studio di stare quanto è lor possibile in buona con tutte le opinioni, sieno pur contrarie tra loro se sanno essere; e così eglino vi ammisero come maschio, vi ammisero come femmina; vi giudicarono, in breve, un vero ermafrodito.

— Oh, questa è veramente bella! si mise a gridare la Parola.

— Ne volete, soggiunsi, un' altra di più ancora!... Quel primo tribunale che, senza farvene mistero, è la Crusca, quando vi giudica, vi ritiene maschio, e siete il *Suolo*; ma non potendovi poi sempre mostrare da per voi senza compagnia, se vi mostra in quella di uno o più altri enti della vostra specie, allora non siete più maschio, ma giudica voi insieme con loro per altrettante femmine, e siete le *Suola*. Ed anche i tre tribunali che vi ho nominati poscia, quando vi trovate nella detta compagnia, non vi fanno più passare per ermafrodito, ma soltanto per femmina: non siete piu allora, nè pur per essi, il *Suolo* o la *Suola*, bensì unicamente le *Suola*.

— Dunque, in sostanza, o mio riverito signore, deggio io essere tenuta per femmina, per maschio o per ermafrodito?

— Io, per me, vi ho sempre tenuta e vi terrò sempre per femmina; poichè, se in compagnia di vostre sorelle siete tale, non mi pare che dobbiate essere reputata un maschio, e fatta divenire invece loro fratello, quando rimanete da per voi; e perchè, se in compagnia di loro, non vi si confonde mai con que' maschi che sono veramente tali, e si chiamano i *Suoli*; non può essere giusto che rimanendo sola andiate a rischio di essere confusa con qualcheduno di essi, con un *Suolo*: al qual rischio già non vi espone mai il maggior numero dei ben parlanti o bene scriventi italiani. Aggiungo, che se ognuna delle vostre minori sorelle, allor pure che si trova da sè sola, è giudicata femmina e non maschio, anche dal tribunale della

Crusca, che la chiama la *Soletta* e non già il *Soletto*, è poi, mi sia permesso di dirlo, un controsenso che reputi per maschio voi, quando vi trovate sola; voi che avete l' istessa identica natura, l' identica forma, gli stessi genitori, coll' unica differenza di essere un po' più grandicella e grossetta, di essere, in breve, la sua sorella maggiore. Vi basta?

— Oh, sì, diss' ella.

— E bene; dunque andate.

VI. Non mi accorsi che partisse: Andate, replicai: ma essa se n' era già uscita di sotto alla porta. Stetti allora alquanto senza udir più nulla. Non trovandomi però tuttavia affatto tranquillo, poichè non ignoro quanta sia talvolta la petulante insistenza di alcune parole, e volendomene assicurar meglio, apersi un cotal poco la porta stessa, e misi fuori il capo. Vidi che n' erano rimaste in ambedue le parti della sala. Non abbisognai però di farmi più da presso nè alle une nè alle altre, per sapere quali fossero. Dalla sinistra, conobbi subito ch' erano certe paroluccie, le quali, composte in certi gruppetti, si diedero il nome di *eleganze;* ed alcune di esse fanno per vero un'elegante comparsa se si presentano al pubblico di rado, ed a luogo ed a tempo: ma le presontuosette vorrebbero comparir tutte e sempre, onde si cacciano nelle anticamere di tutti gli scrittori, sperando di trovare chi le accolga e le mandi fuori in processione. E n'hanno ben d' onde; poichè ne trovano di quelli che se ne valgono invece dei sentimenti, delle immagini, delle idee, degli affetti, dei pensieri che lor mancano: ed

anche di quelli ne trovano che si compiacciono di far uscire di lor casa alcune di esse come fossero vive; mentre sono morti da gran tempo fra gli uomini gli usi di cui furono figlie, e da cui potevano unicamente esser mantenute in vita. Dall' altra parte stavano pure varie parole, le quali si sono date anch' esse da qualche tempo in qua lo stesso bel gusto di entrare nelle case, per donar l' opera loro a quanti si avvisano oggi di adoperare la penna, allettate dalle buone accoglienze che ricevono da tanti di essi, specialmente articolisti, necrologisti, appendicisti, ec. — E già pensavo che tra queste vi fosse il *mi gode l' animo:* il qual tanto si mostra oggi da per tutto in Italia da far credere che sieno qui moltissime le cose da goderne, e a centinaja gli animi gaudenti; dei quali non ne devono però mancare certo più che molti, se per ridere e far ridere si inventarono fin anco gli *scherzi biografici.* — Non dubitavo che vi fosse *l' imperituro*, sì pronto anch' esso a mostrarsi da per tutto da indur a pensare sia poco men che una celia il *Trionfo del tempo* di Monsignor Petrarca, e da far supporre quasi che poche cose sieno ormai più per perire a questo mondo. — Nè avranno certo mancato ad essere della compagnia il *più singolare che raro* ed il *piuttosto unico che raro;* mentre anch' essi adempiono molto bene la lor parte di comparire quanto più possono da per tutto: anzi tanto bene la adempiono, che il *singolare* va diventando sempre più *plurale;* e l' *unico* col suo tanto moltiplicarsi va sempre più facendo che gli *unici* non sieno nemmeno *rari.* — Il signor *Insieme*, colla sua maschera

da sostantivo francese, per nascondere il suo natural volto d'avverbio italiano; ed il signor *Tale* colla sua smania di farla sempre, anche nelle più leggere cose, da inglese, cioè di cacciarsi dietro quel povero *Uno*, da cui soleva prima il più delle volte andare bonariamente preceduto, onde si compiace di mostrarsi p. e. in questa forma: *tale un caso*, *tale un detto*, *tale una noja*, *tale un' affettazione* ec.; chi può dubitare che non vi si trovassero anch' essi? — E nemmeno vi avrà mancato il signor verbo *Dividere;* il quale, dopo la dimestichezza che ha incontrata col francese signor *Partager*, che da tanti e troppi anni passeggia per sua l'Italia, ed ha facoltà di entrare non solo nelle cose materiali, ma ben anco nelle intellettuali e nelle morali; dopo, dicevo, tal dimestichezza, vuol darsi l'aria di far anch' egli altrettanto; non accorgendosi il dabben Verbo di poter qui in Italia esporre l' uomo al pericolo di ricevere da qualche studioso de' nostri classici una risposta alquanto sdegnosetta ed insolentina; mentre a chi gli dicesse: *Io divido la vostra opinione*, egli potrebbe rispondere: *Fatemi il piacere*, *vi prego*, *di lasciarmela tutta intiera;* e a chi gli dicesse; *Io divido il vostro dolore; oh mille grazie*, potrebbe rispondere, *che se ciò fosse possibile*, *varrei forse a sollevarmene della metà!* — Non credo avrà ommesso di essere della compagnia il signor *Taluno;* il quale, perchè non di rado ha diritto di occupare certi luoghi invece di suo fratello *Alcuno*, si è oggi fitto in capo di poterli occupar tutti. — E senza dubbio, vi sarà stato il signor *Favoloso*, che da quando la sua significazione, d'aerea

e fantastica ch' era, ebbe la sorte di esser tramutata in una delle maggiori *realtà* di un genere o dell'altro in Francia; dove è pur consueto che si tramutino invece tanto spesso le realtà di tutti i generi in *favole;* il signor *Favoloso*, dico, che d' allora in poi vorrebbe godere dello stesso vantaggio altresì in Italia; e va qua e là offerendosi anch' esso al servizio di tutti gli scrittori italiani, i quali vogliano significare la grandezza di una cosa qualunque che sia grande oltre all' ordinario.

Infatti, a non allungarla, erano tutte parole che, malgrado della loro legittima origine, e della patente di cittadinanza italiana, non cessano spesso d'impazientarmi per quegli usi stranieri che alcune tra queste ultime vollero assumere, e per quella frega che hanno tutte di trovarsi da sole o composte in frasi pressochè ad ogni proposito, e quasi in ogni luogo. Ma, come ben sapevo che se non avessi mostrato di far loro un po' d'accoglienza, non sarebbero certo entrate nel mio studio, anzi se ne sarebbero chetamente partite da loro stesse; così non me ne presi alcun pensiero; e senza dir nulla, richiusi loro la porta in faccia, e ritornai al mio scrittojo. Dove, lasciato per brev' ora da parte ogni altro pensiero, volli darmi a mettere in carta un po' di memoria di quanto mi era in quel giorno accaduto colle ricordate *parole*; avvisandomi che farei con ciò opera non affatto spregevole in questo tempo in cui, secondo che leggevo da ultimo su di un giornale, in cui *parlare delle celeberrime sorelle Ferni*, *è come esaltar Dante ed il Tasso;*

in cui *vive tuttavia in esse qualche scintilla del genio italiano;* ed in cui *si trova ne' dolci suoni de' loro violini un qualche filo che ne congiunge al nostro grande passato.*

—

Intorno all' importanza ch' è spesso di non confondere la proprietà del *Questo* con quella del *Cotesto* mi si permetta di far qui una giunterella di pochissime linee suggeritemi da ciò che fra tant' altro, mi avvenne di notare in tal proposito, dopo quella scritturetta in difesa della proprietà del *Questo* ch' ebbi l'onore di leggervi l' anno scorso.

Nelle Lettere del p. Segneri a Cosimo III, pubblicate non è guari, per la prima volta, a Firenze, ve ne ha una, la trecentesima decima sesta, nella quale toccando dell' affetto onde Cosimo stesso riguardava il suo ordine, il Segneri gli scrive: «Grandi obbligazioni abbiamo a V. A. S. che si voglia, sotto *codesto* abito, dire come uno di noi.» Ora, a sì fatte parole, quegli che presiedette all' edizione sottopose una nota in cui scherza sulla graziosa vista che dee avere data di sè il granduca, *socio onorario*, *vestito da gesuita.* Alcuni tra' più interessati a difendere il p. Segneri da tale scherzo, e di avere scritta quindi a Cosimo per lo meno una sciocchezza, si fecero a voler mostrare, che sia per l' intenzione di lui, Segneri, sia per tutto il senso della lettera, egli non poteva aver inteso dell'abito da gesuita. Ma, dico io, la grammatica, non doveva, da una parte, bastar essa a distogliere quell' annotatore da uno scherzo ch' era affatto fuori di luogo; mentre se il Segneri avesse voluto scioccamente intendere l' abito da gesuita, avrebbe scritto *questo;* ed avendo scritto invece *cotesto*, non può avere inteso se non dell'abito stesso che portava il granduca, cioè del *laicale e granducale?* E dall' altra parte, ai più interessati di difendere il Segneri non bastava egli ricordare ciò stesso che insegna appunto la grammatica intorno alla diversa proprietà del *questo* e del *cotesto?* Ma il fatto è che a Firenze (e l' annotatore credo sia Fiorentino) si ama oggi da molti, come già dissi nella ricordata scritturetta, di condurre il *cotesto* sulla proprietà del *questo;* onde ne avviene che ivi non sieno spesso bene distinte l'una dall'altra. Ed è pur un fatto che di produrre tale confusione si mostran poco curanti, non ostante la tanto solenne profession che fanno di lingua, anche alcuni tra i suddetti interessati; ond' è per ciò che presero sì lunghe volte ad andare all' accennata difesa, anzichè raggiungerla, come potevano e dovevano, in tre o quattro parole; ma tali però che li avrebbero costretti a ricordare i da loro altresì tanto di frequente violati confini tra la proprietà del *questo* e quella del *cotesto*, ch' eglino pure molto si dilettano spesso di preferirgli.

(Dal vol. III. Ser. III degli Atti dell' I. R. Istituto Veneto)

VIII.

UN TERZO CENNO

INTORNO A COSE DI LINGUA

È avvenuto infinite volte, avviene ed avverrà sino al termine del mondo, che gli uomini in ogni tempo e in ogni luogo manchino alle parole; ma fu raro sempre ed è e sarà, che le parole invece manchino mai agli uomini. Quelle a cui, se vi ricordate, io mandai a dire col mezzo del sig. participio *Conveniente* ad avere la compiacenza di tornarsene un altro giorno che le avrei ascoltate (1), se ne tornarono appunto jeri. E la prima ad entrare fu una parola bellissima; tanto bellissima, che mi sarebbe impossibile a far di sua bellezza pur un cenno; poich' essa non era di questo o di quel genere, di questo o di quel modo, ma sembrava un complesso di tutti i generi e di tutti i modi di bellezza possibili. — Non aspettò che la interrogassi; ma con un suo graziosissimo atto salutandomi, io sono, mi disse, la sciagurata *Estetica*.

— Come sciagurata! risposi, come, voi che dovreste avere anzi ogni maggior possibile felicità, per

essere così straordinariamente bella! Voi sciagurata, che tanto vi vagheggiarono, tanto vi amarono da prima que' gentili ingegni de' Greci! Voi sciagurata, che dalla Grecia partiste per venire in Italia, e non già captiva, avvinta al carro dei trionfatori, ma trionfante voi stessa sul carrro di essi medesimi! Voi sciagurata, che quando furono gettate a terra e spente da' nordici aquiloni tutte le più belle, le più forti, le più magnanime *parole* rappresentanti le italiche glorie, voi, tra le poche che poterono quindi stentatamente risorgere aveste privilegio di essere la prima a farlo!: e tra le pochissime, che acquistarono poscia vigorosa vita, voi quella foste, a cui tanto vigorosissima fu quasi subito conceduta, onde valeste ad assumere quasi subito grado ed autorità di maestra a tutto il mondo! Voi sciagurata, che avete sempre potuto qui vantarvi di una schiera eletta d'amici, e ad un tempo sì numerosa, da metterla in opera in ognuna delle varie guise con cui abbiate voluto introdurre le idee, le immagini, i sentimenti delle vostre creazioni nell'intelletto, nella fantasia o nel cuore di noi uomini! Avete dunque con tanti e tanti altri, dimenticati fin anco i servigi che vi resero p. e. un Raffaello, un Palladio, un Canova, e quelli che oggi stesso pur vi rendono alcuni lor degni seguaci?

— Ah, no, no, signore, non li ho dimenticati; ed è appunto per troppo ricordarmeli, e specialmente quelli dei tre, i quali mi nominaste, che sono tanto afflitta quanto mi vedete. Sembra voi ignoriate come oggi alcuni pur in Italia traendo esempio da certi stra-

nieri o datisi in preda a non so quali astruserie, o piuttosto secondando una specie di moda, ed anche una certa smania di singolarizzarsi; sembra, dico, voi ignoriate, come alcuni pur qui in Italia si adoperino oggi a sconvolgere intorno al fatto mio le opinioni di voi altri Italiani, che foste come siete e spero sarete sempre i miei più fidi, i miei carissimi. Figuratevi, un Raffaello, tanto mio intimo e purissimo amico, vorrebbono far credere che frequentasse in casa mia, e fosse tanto ligio a' miei voleri, non per altro che per corrompermi: e di aver data sì lunga ospitalità ad un Palladio, e d'essermi tanto valsa dell'opera sua mi danno carico; e mi accusano, perchè alla leggiadra sveltezza delle linee non gli feci preferire i ghirigori; al marmo, la creta; alla pietra viva, la cotta. I più grandi clamori poi li fanno per l'intrinsichezza che m'ebbi col Canova. Quando accade loro di mostrarmi o nominarmi a proposito di lui, non mancano mai di mettermi in compagnia di certi *aggiunti*, a cui attribuiscono non so quali significazioni avvilitive; soprattutto, la compagnia mi danno di quello al quale sembra che attribuiscano la maggiore; voglio dire, dell'aggiunto *pagana*.

Udendo il nome di questo *aggiunto*, non potei trattenermi dal sorridere alquanto.

— Voi sorridete! diss' ella.

— Sì, sorrido, soggiunsi; e se non fosse per certi rispetti, anche riderei. Sappiate, mia cara, che oggi è un costume di più che alcuni il chiamar fuori l'aggiunto *pagano*, per accoppiarlo ai nomi i quali

s' incaricano di rappresentare idee, immagini o sentimenti di noi altri uomini che, per un motivo o per l'altro, non vanno loro a grado. Un Francese della seconda metà del secolo trascorso, stanco di udire nelle scuole, e di trovare sui libri parlato sempre e poi sempre e poi sempre di Greci e di Romani, esclamava: Chi ci libererà dai Greci e dai Romani? Ebbene; s' ei sopravvisse alquanto, sarà rimasto contento di vedere sorti molti ad avversare appunto Greci e Romani: e indovinate perchè?, perchè nella sapiente loro erudizione, immaginavano che le lingue, i libri, gli esempj di que' popoli non potessero che generare ed inspirare sentimenti di oppressione da un lato e di servitù dall'altro. E, s' egli or vivesse ancora, potrebbe tuttavia essere contento; mentre anche adesso più che alcuni si adoprano a proclamare per quanto possono il bando contro tutto ciò che ci deriva, o più o meno somiglia a ciò che ci deriva da quei popoli; non invero come maestri di servitù e d' oppressione, che forse per questo rispetto li lascierebbero anche andare; ma, nella sapiente erudizione pur di loro, come potenti insegnatori di immoralità, di sensualità e soprattutto d' ateismo. — Amate con ardore la vostra patria! vi agita quindi il desiderio di uno stato per lei più felice!; avete un sentimento *pagano*. — La stessa vostra miglior amica la *parola Virtù* che, come ben sapete, non è che la *parola Forza*, trovaron modo di accompagnarla da non so che fantastiche distinzioni, onde n' esca, non questa o quella virtù in particolare; ma in generale una *virtù pagana*, e un' altra non *pagana*. — Se vi ha

chi vada cercando in Grecia, e si compiaccia di trovare qualche cosa che ricordi la potenza della mano, della mente o del sentimento degli antichi Greci; se in Roma, come pur fanno e fecero tanti degni prelati, e faceva da ultimo anche quell' alto ingegno e santo cuore del cardinale Mai, vi ha chi vada cercando e si compiaccia di trovare qualche cosa che ricordi la grandezza in ogni guisa degli antichi Romani; egli è un *archeologo paganizzante*. — Ad un tempio di stile puro greco che si fabbrichi oggi, ove sia di tal lunghezza e larghezza quale s' immaginano che debba essere, perdonano il nome di *pagano;* ma, se a così fatta estensione esso non ha la fortuna di arrivare; è un tempio *pagano*. Onde, ignorando io affatto l' importanza di tali misure, non saprei ben dirvi, o mia cara *Estetica*, se il famoso tempio di Possagno il chiamino o no un tempio *pagano*. Ben so che il tanto a voi diletto ed al Canova amico, ab. Melchior Misserini, il quale sì nobilmente lo descrisse, ne avrebbe oggi forse a sentire sul suo conto di belle; egli, che concludeva, essere stato conveniente dipingere in parte le sue mura interne; adducendone per ragione quest' unica, che pur le mura interne degli antichi templi greci e romani si decoravano di pitture; e ne allega in esempio quello di Teseo dipinto da Micone, che vi rappresentò il combattimento degli Ateniesi colle Amazzoni; quello dei Dioscuri, ove Polignoto dipinse il loro matrimonio colle figlie di Leucippo; quello di Bacco, di Erittea, di Esculapio e più altri ancora (2). — Immaginatevi, se alcuni non avranno dato addosso del *pagano* al vostro bravo cav. Vespa-

gnani, il quale, nell' anno scorso, ideò che la girandola incendiata sul Pincio, nella notte del 28 al 29 giugno, rappresentasse un ninfeo! Immaginatevi, se taluno non darà della *pagana* alla regina di Grecia, che si avvisò di ristabilire testè in Atene, nell' antico *Stadio*, i giuochi olimpici! Immaginatevi, se avendo veduto, nel passato inverno, come dicevasi che si stava apparecchiando di mettere nelle più elette stanze di Parigi, l' *acquario* romano; immaginatevi, se avrà mancato chi esclami: cosa *pagana!*... — Ma, volete un po' più del serio? Chi si diletti d' istruirsi nello studio dei filosofi antichi, fossero puranco quelli tanto rigorosi della Stoa, come p. e. un Seneca; fossero puranco quelli tanto idealisti dell' Accademia, come p. e. un Socrate, un Platone, un M. Tullio; fossero puranco quelli tutti spirito della scuola d' Alessandria; sarà un miracolo, se non s' infanga nella sensualità, cioè se non diviene un *pagano*; sarà un miracolo, se non toglie ogni fede a quanto non è materia, se non diviene un materialista, cioè un *pagano*. E questo veleno della sensualità, della materialità, cioè del *paganesimo* lo trovano molto più efficace ancora in tutti gli oratori e poeti de' Greci e de' Latini. Onde, tra' moderni nostri, ne predicano come maggiormente avvelenati l' Alfieri, il Foscolo, il Leopardi; e non altro se non perchè, a lor dire, maggiormente *idoleggiarono il simbolo pagano*. Anzi, alcuni vanno tant' oltre, che dai principj della nostra letteratura sino al Niccolini (a cui, lo dirò tra parentesi, perdonano la *Medea* e il *Mario*) sino al Niccolini ed al Manzoni; al qual ultimo attri-

buiscono per somma lode, che *redense il mondo dalle vessazioni mitologiche;* non trovano neppure il Tasso che non sia reo di *paganesimo:* solo ne assolvono qualche trecentista, e sopra tutti Dante; intorno al quale non so come l' aggiustino colla sua barca di Caronte, col suo Catone fatto custode del purgatorio, colla sua Medusa, colle sue Muse, colle sue Furie, e con tante e tante altre cose di simil genere ch' egli introdusse nel suo divino poema. — Se un governo intende di esercitare un certo dominio, come ne ha il diritto ed il dovere, sulla pubblica educazione ed istruzione; egli si attribuisce (sono le precise parole), si attribuisce una *prepotenza pagana:* ed il sig. Rouland, ministro dell' istruzione pubblica a Parigi, ha dovuto tenere, non è guari, un solenne discorso, per difendere l' Università dall' accusa che le era addrizzata, di perpetuare nelle scuole un insegnamento *pagano*..... E una moda, credetelo, un andazzo.... Volete di più? La *paganeria* l' hanno pur tornata a tirar fuori anche per certi nomi di noi altri, e specialmente di donne, che a non pochi vengono imposti in tutte le contrade d' Italia, e forse in Roma più che altrove..... Oh, infatti, o mia cara, datemi fede!: queste or sì moltiplicate ripetizioni di cose già vecchie vecchie non sono da prendersi sul serio, ma da lasciarle sino alla fine del mondo alla bocca ed alla penna dell' ab. Gaume, de' suoi seguaci, e da riderne e tirar dritto. Ed ora più che mai lo potete e dovete far voi; mentre a farlo non dee poco valervi la compiacenza che testè riceveste da un nostro dell' Istituto il quale, se alcuni

anni addiettro, vi accolse tanto amabilmente nei giardini e nelle sale, dirò così, del suo nobile palagio; da ultimo, quasi a ristorarvi delle strane o fredde o sconvenienti accoglienze che fanvi tanti altri, vi si mostrò sì contento ed intimo ospite, da ammettervi nei più riposti ed intimi luoghi del suo palagio stesso. Ed anche vi dee giovare, parmi, l'altro conforto che riceveste pur testè, dal sig. Ferdinando Ranalli; il quale, percorrendo tutta la storia della vostra vita sì continua e gloriosa in Italia, volle pur mostrare quanta e degna parte abbiate già presa voi stessa, e possiate prendere anche in quegli aspetti dell'intelligenza, del sentimento, e quindi delle opere di noi altri uomini, che pur voi direttamente non riguardano (3).

— Sarà vero, signore; anzi tutto è vero.... ma i seminarj dove si dice che vogliano introdurmi!.. ma le accademie, dove si dice, ch'escludendo me viva, non vogliano più lasciare che le memorie della mia vita passata!..

— Rispetto ai seminarj, credo che sia almeno qui in Italia, un'idea vostra, senz'altro fondamento che le parole di qualcheduno di quelli che noi chiamiamo *giornalisti*. Rispetto poi alle accademie, vi ha chi dice esser bene di escluderne voi viva ed insegnante; e vi ha chi dice esser male; ed anche vi ha chi or dice esser male, ed or bene..., Oh, insomma, lasciamo là, o mia cara, questi discorsi che ci terrebbero qui una settimana senza alcun frutto, e che sono anche affatto fuori di luogo. Ditemi una volta in breve il motivo per cui siete or venuta qua da me.... Ma prima, a

scanso di qualunque siesi equivoco che possa essersi per le mie parole generato a caso nella vostra mente, oppure se voi mai la ripeteste, che possa generarsi in quella di altri; ma prima ascoltate bene ed imprimetevi bene nell'animo quello che sono ora per dirvi. Niuno, più di quel ch'io sia, è o può essere intimamente convinto delle grandi modificazioni che di necessità devono essersi operate, e quindi esistere nei pensieri, nei sentimenti, nelle immagini nostre, e però anche in quanto riguarda voi stessa, o mia cara *Estetica*, tra il mondo cristiano ed il pagano. Ma infine vi ha una cosa che inseparabilmente li congiunge questi due mondi; e tal cosa è niente meno che l'opera stessa di Dio; quell'opera che in concreto si chiama l'*uomo*, gli *uomini;* in astratto, l'*umanità*. E maggiormente li congiunge per ciò che spetta in particolare a voi, o *Estetica;* poichè avete per ministra suprema, anzi piuttosto per madre ed educatrice la *Bellezza*, figlia della natura, riflesso dell'Ente creatore, diffusa in tutto l'universo; e quindi imperante sulla intiera umanità d'ogni tempo, d'ogni credenza, di ogni luogo. E se altra volta io mi valsi di una sapiente sentenza di s. Agostino, per rendere almanco un po' men corrivo nelle sue affermazioni il suddetto ab. Gaume (4); or voglio non ignoriate un del pari sapiente consiglio del medesimo gran Santo, per rendere tali, se ne avrete bisogno nello stesso proposito, alcuni altri. Il consiglio è questo: che siccome gli ebrei, per comandamento di Dio, i vasellamenti d'oro, e d'argento, le gemme, e fin' anco gl'idoli seco portarono dall'Egitto, per farsene un ricco patrimo-

nio nella terra promessa; così i cristiani, le lettere e le arti profane deggiono tutt' altro che disprezzare o trascurare; ma prenderne invece il buono ed il bello, e carichi di esso incamminarsi al possedimento della vera sapienza. — Or ditemi il motivo per cui siete venuta da me.

— Ebbene, signore, il motivo è questo. In un luogo di quella vostra scritturetta, voi, accennando a certi lavori di conterie, mi uniste ad altre *parole*, cioè, ch'essi *erano tali da poter appagare qualunque esigenza, anche se fosse più che un poco estetica*. Colla compagnia dunque di queste *parole* uscii di casa vostra: ma in pubblico nè esse nè me lasciarono andare; e non ne capisco la ragione. Non la capisco; mentre voi non facevate che ridurre a pochissime di noi *parole* quelle molte più, delle quali, perchè rappresentassero lo stesso concetto, se ne valsero quelli che furono incaricati di esaminare i sopraddetti lavori, per farne quindi rapporto; il quale ottenne la piena approvazione dei committenti. E doveva ottenerla; mentre, ove al favorevole giudizio della *Meccanica*, dell' *Economia*, o di qualunque altr'*Arte* o *Scienza* si voglia, un' *Industria* possa procurarsi anche quello di me *Estetica*, che sono pur tanto e deggio essere sì difficile a contentare; non parmi potere insorgere dubbio ch' essa *industria* abbia fatto un guadagno di cui sia bene a tenerne qualche conto. Onde, se a giudicare del merito di quei lavori di conterie, voi chiamaste tra' giudici anche me, e mediante la mia comparsa intendeste quindi di annunziare al pubblico il mio favorevol giudizio, non fa-

ceste, da una parte, che quant' erasi già fatto da quelli a cui dovevate obbedire, e intendeste a proclamare, dall' altra, un motivo di più, e un bel motivo, al premio che ad essi lavori fu conceduto.

— Avete ragione, o mia cara e bellissima *parola;* ma sappiate che io promisi, è vero, di essere qui oggi per udire i lagni che potessero fare alcune delle vostre compagne mandate fuori di casa mia in quella scritturetta; ma il promisi unicamente per ciò che riguarda le relazioni in cui si trovano con alcuno degli uffizj che dipenda dal *Ministero* della *lingua*. I vostri lagni invece si riferiscono ad un argomento, il quale è affatto fuori delle relazioni che voi altre *parole* avete o potete avere col detto *Ministero*, e riguardano piuttosto quelle che tenete o potete tenere con alcuno degli uffizj dipendenti dai tanti altri *Ministeri* che regolano, ed anche non di rado imbrogliano, il grand'impero dello *Scibile*. Or, l' occuparsi dell' esame intorno a qualunque soggetto spetti a queste, era nel caso a cui accennate affatto d' altrui competenza; io non potevo allora, come non potrei adesso entrarvi. Onde, contentatevi della mia individuale opinione che, rispetto al caso vostro, vi è pienamente favorevole: compiacetevi di uscire; ma prima sentite: Io, o cara *Estetica*, mi sono a lungo, troppo a lungo, sfiatato con voi; ed in argomento ch' era veramente fuori del motivo per cui ora mi trovo qui. A farlo mi eccitarono e la tanta grazia vostra, e l' amore grande che sempre vi portai, e, a parlarvi schietto, anche più che un poco la cosa per sè medesima. Ma vi confesso che non mi sento

più voglia per ora di altri discorsi con altre *parole*. Onde, uscendo di qua, se mai ne vedeste di quelle che aspettassero di entrare, abbiate la gentilezza di dir loro che ritornino domani: sono *parole*, ed hanno quindi tanto l'abito di andar in giro ad ogn' istante, e la maggior parte delle volte per nulla, che non sarà loro niente difficile di compiacermi.

II. Il giorno appresso la prima di quelle che mi vidi venire innanzi fu una certa *parola*, la quale mi parve non istésse troppo bene sulle sue gambe, mentre avea di dietro un' altra che la sorreggeva.

— Io sono, mi disse, la parola *Medesimo;* e mi lamento, perchè avendo voi in quella vostra scritturetta, fatto comparire le *parole* rappresentanti il regno Lombardo-Veneto, e subito dopo quelle che accennavano a qualche prodotto di uno de' suoi paesi, e quindi quelle che un tal prodotto non usciva da *altro luogo del regno medesimo*, non mi si volle lasciare; e si mandò fuori senza di me la *parola regno*. Ma, perchè, s'è mio proprio uffizio quello di accrescere talvolta forza alla comparsa di alcune *parole*, e molto più spesso quello di venire chiamata ad unirmi ad un *nome* o ad un *pronome*, per dinotare determinatamente la persona o la cosa ch' essi indicano? E nel caso di cui parlo, non adempievo io appunto ad un tale importante secondo uffizio rispetto al regno Lombardo-Veneto che mi bramò seco lui congiunta; affinchè il pensiero di quanti udivano o vedevano noi altre *parole*, fra i molti regni che vi sono, non andasse vagando neppur un istante, ma fermassesi immediatamente sopra di esso?

— Sembra, o mia cara *parola*, risposi, che voi mi teniate per più che un poco intinto di pedanteria. Non me ne maraviglio: è difetto in cui cadono molti uomini studiosi di lingua quando giungono ad una certa età; ai quali tengono bordone molte donne studiose in lor gioventù di galanteria, e che poi invecchiano tra gli scrupoli. Io, alla pedanteria mi pare, non dico pegli anni, ma per mia propria natura, di non essere peranco arrivato, e spero di non arrivarvi mai. Vi parlo chiaro, credo che abbiate un qualche motivo di lamentarvi; non però di farne i grandi lamenti che ne fate; mentre vi hanno mandata via da un luogo dove, a mio avviso, sareste stata bene, è vero, ma dove in fine dei conti non avevate alcun diritto di trovarvi. Più giusti, anche se più forti, sarebbero i vostri lagni, se andaste invece a farne dinanzi a chi si compete contro que' tanti, anche tra buoni conoscitori di voi altre *parole;* i quali, mentre voi, o mia povera *parola Medesimo*, non potete, come si vede, reggervi in piedi da voi stessa, ma vi è necessario a sostenervi l'ajuto di una di quelle che si chiamano *nomi* o *pronomi;* i quali, dico, pur si ostinano di farvi comparire, e non solo comparire, ma camminare tutta sola con tanto vostro disagio, quasi aveste per sostenervi e per muovervi la forza appunto di un *nome* o di un *pronome*.

— È vero, signore, pur troppo è vero! Alcuni tra quelli che meno l'avrebbero dovuto, ed oggi meno il dovrebbero, mi fecero e mi fanno sopportare questa grave fatica. Oh, se voi voleste assumere la mia causa!

Se voleste estendere in mio favore un' allegazioncella come avete fatto pel mio amico, il pronome *Questo*, a cui sono tanto obbligato, perchè tanto spesso si compiace anch' egli di darmi di braccio, e di ajutarmi a camminare, oh quanto ve ne sarei tenuto!: e quanto non ve ne sarebbe anche il mio fratel gemello!, perchè lui pure ad un tempo difendereste; mentre anch' egli, il povero *Stesso*, ha un pari difetto al mio, cioè di non poter reggersi e camminare da sè solo.

— Sentite, mio caro, per farvela una allegazioncella, io ve la farò; e la potrete venir a prendere di qui a qualche giorno. Ma deggio prevenirvi di due cose che non sono forse a vostra cognizione. La prima, che quegli il quale or gode, e meritamente, la supremazia nella conoscenza dell' origine, della natura e delle forze di tutte voi altre *parole* italiane, sostiene che il vostro non potervi sorreggere e camminare da per voi, e quello del vostro fratel gemello, il signor *Stesso*, non è in sostanza che una pigrizia, la qual vi si è generata in corpo appunto perchè di rado avete voluto starvene in piedi e camminare da voi soli; e lo prova con una serie non breve di casi in cui, secondo ch'egli dice, alcuni i quali non si sono lasciati illudere dalla vostra astuzia d' impotenza, vi hanno ben fatto muovere ambidue, e andare da vostra posta (5).

— Sappiate, riprese la *parola*, che ho tutta la stima pel filologo, a cui accennate; ma, se mi permettete, deggio soggiungere che quei casi, di cui egli fa menzione, li ricordo molto bene anch' io; e non è vero, che nella maggior parte di essi noi due gemelli fos-

simo soli. Egli non si accorse, o per meglio esprimermi, il troppo amore al liberalismo, o com' altri diria, al libertinaggio che gli piacerebbe d' introdurre tra noi, nol lasciò rendere accorto, che nella maggior parte, ripeto, di quei casi, noi eravamo sorretti da alcune di quelle *parole* le quali si chiamano *articoli*; e che i signori *pronomi* ebbero la gentilezza d' inviarci, perchè facessero presso di noi, com' è dato loro di poter fare, le veci di essi. E quei non molti casi che rimangono, dove in effetto alcuni tra voi ci han voluto far reggere in piedi e camminare soli, niente provano, perchè il fecero di lor capriccio, ed usando forza contro la vera natura nostra; intorno alla quale non ci può essere più alcun dubbio; mentre è stata riconosciuta e confermata da tutti quelli che furono incaricati sino ad ora di fare l' anagrafi di tutte noi *parole* italiane, e si chiamano i sig. *Dizionarj;* e meglio ancora da tutti quelli che fra voi furono incaricati di penetrare più intimamente nella detta natura nostra, e si chiamano i sig. *Grammatici;* cominciando appunto, come dice il sopraccennato filologo, ma però deridendoli, cominciando dal Bembo, e venendo in qua sino al Puoti. E se mel permettete, aggiungo che la natura nostra non è diversa da quella dei due nostri vecchi antenati, i quali vivevano tra' latini, e che noi siamo stati in certa guisa incaricati di rappresentare tra voi altri italiani; voglio dire, della buona memoria del sig. *idem*, e di quella del sig. *ipse*. Il primo de' quali era sì fedelmente accompagnato dal *Pronome is*, che questo non si disgiungeva mai dalla sua persona; ed il

secondo camminava, è vero, tra le parole latine, qualchevolta anche da per lui; ma in tal caso non vuol essere rappresentato, tra noi parole italiane, che da *nomi* o *pronomi*, e non dal solo mio fratel gemello, perchè sa bene che non ha la forza nè di un *nome* nè di un *pronome* (6).

— Ben penserete, mia cara *parola*, che queste cose e forse più altre io le esporrò nella allegazioncella a vostro favore. Ma la seconda cosa di cui deggio prevenirvi, essa è, che quando bene io mi sarò affaticato a scriverla, e quando bene voi avrete ottenuta una sentenza favorevole dai giudici competenti, voi non dovrete sopportar meno il disagio di essere sforzata da molti a muovervi e camminare tutta sola. Anzi forse da qualcheduno di più, com'è avvenuto appunto al povero sig. *Questo;* il quale, dopo la mia allegazione, e dopo le sentenze ottenute, non vide meno, ma forse maggiormente, essere condotto il suo cugino *Cotesto* ad usurpare il luogo suo. E non solo condotto, ma quasi direi che tante volte esso vi sia andato da sua posta; poichè non è più della natura di noi altri uomini di quanto sia nella vostra, o care *parole*, quella non so quale malignità che spinge a far maggiormente volentieri, e più spesso, una cosa, quando si creda di mostrare, facendola, una certa non curanza dell'altrui diritto o desiderio. Siete anche voi altre naturalmente dispettose. Ne volete fra i tanti un solenne esempio e recente!. Vi ricorderete che non è guari io toccai della grande alterigia ed intollerabile burbanza che si é data a questi dì la sig. *parola Progresso*. Ebbene; credete voi

che moderassesi alcun poco? Tutt'altro: la trovai testè postasi francamente in luogo dove pareva impossibile che potesse cacciarsi; cioè, insieme colla filosofia propriamente detta, colla filosofia come scienza; e mi aspetto di vederla tra poco colla geometria, colla teologia, colla giurisprudenza, e con altri studj puramente razionali. E volete sapere il motivo da lei addotto! Il motivo è, perchè dice, che sarebbe inutile a noi uomini l'occuparsi intorno ad una materia di studio colla qual essa non si accompagni. È il tempo, esclama, è il tempo, in cui deggiono entrare in ogni cosa « le magnifiche sorti e progressive » (7). Ma lasciando da parte queste petulanze di voi altre *parole*, e soprattutto quelle interminabili della sig. *Progresso*, vi ripeto che la da voi desiderata allegazioncella io ve la farò. Intanto vi prego di uscire, poichè forse vi sarà di fuori qualche altra parola di quelle alle quali promisi di dar oggi udienza.

III. Salutommi, ed uscì. Entrò quindi una *parolina* graziosetta, saltellante, che mi disse chiamarsi *Scarpa*.

— Di che avete voi da lagnarvi?

— Mi lagno, perchè, avendomi voi insieme colle *parole*, le quali dovevano accompagnarmi, mandata fuori di casa vostra col mio proprio nome di *scarpa;* nella pubblica comparsa me ne privarono, imponendomi invece quello di *calzatura;* onde mi confusero con le *calze*, con li *stivali*, con le *ghette* e con tutto ciò, in breve, che può vestire il piede o la gamba di voi altri uomini. Eppure, non guari da me distanti comparivano altri individui della mia stessa famiglia, ai quali fu lasciato il loro proprio nome di

scarpe ; quello, con cui voi giustamente, li avevate mandati fuori. Ben è vero ch' essi sono più grandi e più grossi di me, e praticano con persone assai diverse da quelle tra le quali io son usa, ma, ad ogni modo, per essere più smingherlina e graziosa, e per usare con persone più gentili, non deggio per questo perdere il mio nome, e andare ignota tra enti, che possono bene avere con me qualche relazione di parentela, ma che infine infine non sono del mio sangue; rimaner bene, a così dire, nella generalità della stirpe, ma abbandonare il ramo della mia propria famiglia.

— Cara mia, per essere così piccina ed elegantuccia, voi siete molto furiosetta. Io penso che non abbiasi inteso di farvi torto alcuno : tutto al contrario. Mi pare anzi che dando a voi quel nome di *calzatura*, fosse avviso di sollevare voi stessa alcun poco e tutte le sorelline vostre ; distinguendovi in certa guisa dagl' innumerevoli individui, che sono pure dello stesso vostro ramo ; ma, che praticando specialmente ne' villaggi, su pei monti e tra' boschi, pajono, a dir vero, nati in tutt' altro, tanto sono rozzi, malagraziati, sporchi, increanti e strepitosi. Deggio però lodarvi se vi fate schiva ad accettare una siffatta gentilezza ; mentre per niun motivo è permesso di sdegnar il nome della sua propria famiglia ; e molto meno quando si tratti, non già di azioni perverse od anco maloneste, con cui venga da qualcheduno di essa disonorata, ma soltanto, come nel caso vostro, di forma e di educazione grossolana. Si voi siete *scarpa* ; appartenente alla famiglia delle *scarpe*. Che siate grande o piccola, rozza o gentile, che viviate sul monte o sul piano, in città od in villa, che usiate con le tali o tali altre persone, che siate accollata o scollata, affibbiata o sfibbiata, sugherata o no, taciturna o scricchiolante o scalpitante, e se potete avere anche altri distintivi, su di che mi rimetto a quello degli attuali scrittori che m' intend' io ; non importa ; tale è la famiglia cui appartenete, e tale però il nome che dovete portare. Perchè, chi vi sostituisca, come si fece, quello di *calzatura* ch' è il *calzamento* in più classico italiano, il *calceamentum* de' latini, toglie ogni modo a dinotar particolarmente voi tra quanto serve a coprire, e dicasi pure a *calzare* il piede o la gamba di noi altri uomini ; e quindi il modo a sapere se apparteniate alla famiglia della *parola Calzettajo* od a quella della *parola Calzolajo*, od a quella di qualunque siasi altra, che significhi ciò d' onde venga l' una o l' altra parte di quanto si adopera da noi uomini a vestire i nostri piedi o le nostre gambe. E deggio anche soggiungervi che l' avervi privata del proprio e particolar nome del ramo di vostra famiglia, per imporvene uno che abbraccia diversi rami aventi un nome particolare e proprio a ciascuno d' essi ; dovea produrre l' effetto di rendere tanto più difficile, od almeno tanto più ritardato il bene ravvisarvi, che al gruppo delle *parole*, fra di cui voi compariste, come si fece pure a tutti gli altri gruppi, si tolsero quelle le quali, ad esempio de' miei precessori, io aveva mandate innanzi, perchè a guisa di araldi vi annunziassero, e che si chiamano le signore *Rubriche*.

IV. Non le avessi mai nominate!. Vidi un numero grande di *parole* affacciarsi tutte in un tempo sulla soglia della porta in modo, che per quanto fosse piccina e leggera, impedivano di uscire alla povera *Scarpetta*, la quale rimase quasi tra esse affogata. Ond' io mi misi a gridare:

— Abbiate un po' di creanza; lasciate ch' ella esca. Non ho bisogno di domandarvi il nome. Ben vi riconosco per quelle *Rubriche* ch' eravate qualche secolo fa. Non isfoggiate più quel pomposo vestiario di rosso, come vi piaceva allora di portare, e di cui il vostro nome conserva tuttavia la memoria; ma molte di voi, anche sotto quelle vesti nere, durate pure nella stessa petulanza, nella ciarlataneria stessa che la massima parte di voi avevate allora. Non siete più tanto ghiribizzose nella persona come nel secolo decimosettimo, quando vi vantavate di mostrare: *L'arma di fina tempera tolta alle armerie del cielo in difesa dell' umanità;* quando ci ponevate dinanzi: *La carta del navigar pittoresco;* e volevate condurci nelle notti serene ad ammirare: *I buchi lucenti del celeste crivello;* ma molte però di voi non amano meno anch' oggi un po' di ghiribizzo nella persona: molte più si compiacciono di darsi un' aria non meno promettente, e non meno vacuamente promettente, di quelle contro le quali sdegnavasi tanto il buon Plinio (8): moltissime poi avete la smania d' indossare vesti con tali intrecciamenti di linee nelle pieghe, che tutti quelli i quali ebbero la sfortuna di essere nati alquanto prima dell' impero del sig. *Progresso*, penano

più che un poco a risolversi se siate *parole* o ghirigori. E stupisco che alcune di voi altre o molte non abbiate ancora preso l' uso di farvi precedere dalla *preposizione* articolata *De*, la quale smozzicandosi, si avvisò di tramutarsi in una specie di *aggiunto;* e se ne va pomposa, quasi un araldo, ad annunziare l' arrivo di molti cognomi di noi altri uomini, che di essere così annunziati, hanno tanto diritto quanto ne avreste voi stesse. Conoscendo la vostra gran vanità, ripeto, che me ne stupisco... Ma infine che cosa volete?

— Oh, niente altro, rispose quella tra esse che avea sembianza di principale; niente altro, in prima, se non sapere perchè voi, avendoci mandate fuori di casa vostra a precedere ciascuna ognuno di quei gruppi, dei quali si componeva tutta la processione delle *parole* di quella vostra scritturetta, noi siamo poi state tutte quante escluse dal comparire in pubblico; onde ogni gruppo se ne andò senza che avesse dinanzi, ad indicarlo e condurlo, la sua *Rubrica.*

— Calmatevi; e pensate che anche in Lombardia voi non siete mai state ammesse ad un tale uffizio verso quei gruppi delle sorelle vostre nelle processioni di loro medesime.

— Sarà vero; ma qui, a Venezia, siamo sempre state diversamente trattate; cioè come meritiamo di essere, perchè ci fummo sempre ammesse. E dico, che meritiamo, non tanto in vantaggio o soddisfazione del nostro amor proprio; che infine infine il comparire dinanzi a que' miseri gruppetti di *parole*, quasi tutti composti di quelle che non bazzicano se non tra

artigiani e meccanici, pochissimo c' importa; ma il dico in vantaggio dei gruppetti medesimi, perchè, seguendosi essi rapidamente l' uno all' altro, come si seguono in quella processione, non è dato se non a noi di poter fare che meglio si distinguano tra di loro; onde divenga tanto celere il trasportarsi dell' attenzione dall' uno all' altro di essi, quanto è celere il succedersi che fanno essi medesimi l' uno all' altro.

— Non credo che ragionate male, soggiunsi; ma il vostro ragionamento può essere giusto, anzi il credo tale, finchè quei gruppetti di *parole* non fanno che passare in processione dinanzi a noi altri uomini; ma una volta invece che vi si fermino, vedete bene ch' essendo dato a noi medesimi di osservarli ed esaminarli a tutto nostro agio, li possiamo molto bene seguire, distinguere e notare, senza il minimo bisogno dell' uffizio vostro.

— Non mi oppongo, riprese la *Rubrica;* ma, ad ogni modo, non v' ha dubbio, che non può essere in tutto la stessa specialmente nei loro primi movimenti, la comparsa dei gruppi quand' essi sieno preceduti da noi, a quella dei gruppi medesimi quando nol sieno. Ora, vi so dir io che alcuni di quelli i quali voi mandaste fuori di casa vostra, per essere loro stata levata la *Rubrica* da cui voi li faceste precedere, e quindi non ordinati o non bene ordinati, come avrebbero dovuto essere, volendoli far comparire senza quella di noi che a ciascuno di loro spettava; vi so dir io, ripeto, che non fecero molto buona figura.

— Me ne dispiace, dissi; ma sono ben lungi di dare a tal fatto quell' importanza che immaginate. Credo, che dovendo far comparire un' altra volta gli stessi gruppetti che voi precedevate, e da cui vi tolsero, oppure altri gruppetti di somigliante natura, credo che forse forse vi ammetteranno a precederli. Ma intanto vi dico, che or tengo ben altro da pensare; e però se non avete di meglio, andatevi in pace.

V. Quella che fino allora mi aveva parlato disse non so qual cosa ad alcune delle sue compagne che le erano più vicine; quindi, voltasi di nuovo a me:

— Oh, abbiamo molto di meglio, riprese la *Rubrica*, anzi d' importantissimo abbiamo. È già doveroso uffizio di ciascuna di noi, ben il sapete, quello di essere la deputata di un numero più o men grande di *parole*, ogni qual volta a tale uffizio voglian esse destinarla. Ma or voi ci vedete qui noi altre come deputate di tutte quante sono le *parole* italiane; le quali, poichè dovevamo oggi recarci da voi, ci diedero l'incarico di farvi una preghiera; preghiera, che ci è mestieri di farvi altresì a nome nostro medesimo, essendo puranco noi stesse *parole* italiane.

Capperi! pensavo tra me, son io giunto a tal grado da ricevere deputazioni! Non me lo sarei mai immaginato.... Vero è però che trattasi di una deputazione di *parole*!.

— Ebbene; qual è la preghiera che avete da farmi?

— Ecco, signore: già sapete che sino da gran tempo addietro vi furono di tratto in tratto di quelli che si compiacquero di mettere in dubbio l' onorevo-

lissima origine di noi *parole* italiane che siamo, come ci vantiamo di essere, legittime figlie di madri latine. E non è molto che un sig. Ottavio Mazzoni Toselli saltò fuori a voler pubblicamente provare che le nostre vere madri non furono altre che celtiche e galliche (9). Si desidererebbe conoscere come intorno a questo la pensiate voi medesimo.

— Sentite, o mie care: io vi dico in primo luogo che un tal desiderio mi mostra troppo chiaro come voi e le vostre mandanti seguitate ad avervene per male di una cosa, a cui parmi dovreste essere omai più che avvezze. Vi dico poi, che se desiderate di sapere in qual modo sopra ciò io la pensi, in quanto son uomo che vi è sommamente e da tanti anni affezionato; io non ho niente da soggiungere: ma se desiderate di saperlo, per tranquillarvi del tutto intorno alla vera origine vostra, è mestieri che vi consigli a rivolgervi altrove. Vi dico infine, e potete riportarlo alle vostre mandanti, che a me basta di guardare voi ed esse in viso, per conoscere che siete figlie legittime di madri latine. Non pretendo già che qualche *parola*, proveniente da celtica o gallica, od altra qualunque vogliasi maternità, non siesi introdotta, anche da antichissimi tempi, nell'immenso numero di voi altre: ma, ripeto, che basta guardarvi tutte in viso, per iscorgervi i lineamenti delle vostre madri latine, ed in moltissime tanto bene scorgerli, che si potrebbero prendere in iscambio per le loro madri latine medesime.

— Ma, signore, a negarci questa origine traggono anche non so qual argomento dal modo con cui i meglio italiani conduttori di noi altre *parole* italiane ci ordinarono nelle pubbliche comparse che ci fecero fare. Il qual modo è più che alquanto diverso, dicono, da quello con cui furono ordinate le comparse delle *parole* latine dai meglio conduttori di esse medesime.

— Ciò non fa niente, nientissimo affatto, o mie care, e ditelo pure alle vostre mandanti; perchè l'ordinare in un modo o nell'altro le *parole* di qualunque siesi luogo, al qual modo noi diam nome di *stile*, non dipende che assai poco da questa o quella loro maternità; ma quasi per intiero dalla intelligenza, dal sentimento, dall'immaginazione di ciascuno di quelli che imprendono ad ordinarle, cioè di quelli che noi chiamiamo *scrittori:* i quali traggono poi un gran motivo a diversamente farlo, non solo secondo le loro particolari condizioni, ma secondo quelle altresì dei tempi e dei luoghi; onde, per tal cagione, vi si potrebbero dare per madri delle parole ebraiche, delle arabe, delle sanscrite e che so io (10). Vi aggiungo poscia, che per contentare l'occhio se vi veggono, o l'orecchio se vi odono, e con essi la mente ed il cuore dei veggenti od audienti vostri, voi altre *parole* italiane non potreste mai esattamente imitare l'ordine con cui si presentavano o potevano presentarsi al pubblico le latine; perchè molte di voi, non so per qual ragione o capriccio, vi siete volute imporre sino dall'infanzia, a fine di venire prontamente distinte e riconosciute per ciò che volete essere, il bisogno di farvi accompagnare da certe altre *paroluccie*, dell'uffizio delle quali le latine ebbero la destrezza di non darsi, o la fortuna

di non averne bisogno alcuno. Ma non per ciò esse non sono meno le vere e legittime madri vostre; ma non per ciò è scemata di niente l'utilità grandissima che può derivar a noi dallo studiare fino dai primi anni e lungamente la natura loro, a fine di sempre più conoscere la vostra e saper quindi meglio valersi delle vostre forze. A raggiungere il quale intendimento non saprei chi più giusta via si consigliasse prendere di lui che si avvisò di condurre per tempo, e nello stesso tempo, la gioventù italiana in luogo dove potesse vedere le vostre famiglie, ed insieme i ritratti di quelle delle madri vostre; ragionando della vita che dovete tenere voi altre e raccontando quella che hanno tenuta le madri vostre medesime (11). Se non che queste sono cose, o mie care, già dette e ridette, e da me stesso, in altri tempi, pubblicamente e copiosamente ragionate (12). Non parmi quindi che dobbiamo adesso nè voi nè io perdervi intorno maggior tempo. Onde, se mai tra voi ci fosse una *Rubrica* che dicesse: *Di parole ne ho già per un pezzo abbastanza*; io la prego di mettersi a capo di tutte le altre, affinchè le *parole*, le quali per avventura tuttavia aspettassero fuori di entrare, sappiano subito, che, nè per ora nè per molto tempo appresso, io sono disposto ad udirle. Del che non proveranno, già ne son certo, molto dispiacere ; mentre qual altro luogo del mondo abbonda tanto come l'Italia di quelli che mettono una grande importanza nei discorsi delle *parole*, i quali non sono bene spesso niente più che cicalii, e che però non solo le aspettano, ma le cercano per dar loro udienza?

NOTE

(1) Nel terzo *Cenno intorno a cose di lingua* (Atti dell'I. R. istituto, Vol. III, Ser. III. Venezia 1858). (1)

(2) *Descrizione del tempio di Possagno*. Cap. XXX; (Venezia, Antonelli 1833).

(3) *Saggio d' estetica* del dott. Girolamo Venanzio (Portogruaro 1857). — *Storia delle belle arti in Italia*, del sig. Ferdinando Ranalli 2.da edizione (Firenze 1856).

(4) *Intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile*. Discorso. (Atti dell' I. R. istituto, Vol. I, Ser. III Venezia 1856) — 2.da Ediz. *Prose e poesie di autori viventi*, V. I, Disp. I. (Torino 1858). (2)

(5) Giovanni Gherardini *Appendice alle grammatiche italiane*. Dubbj grammaticali n. 23 (Milano, Molina 1847).

(6) Forcellini. *Lexicon totius latinitatis*, alle parole *idem*, *ipse*. (Padova 1827).

(7) Verso non so di chi, riportato dal Leopardi, a cui giustamente egli lascia tutto l'onore dell'eleganza (*La Ginestra o il fiore del deserto* Canto XXXIV (Firenze, Le Monnier 1851). Certo quegli il qual disse, che tutte le recenti scoperte non sono infine se non ritrovamenti di cose vecchie obbliate, ha esagerato un po' troppo; ma certo non per questo egli ha detto ciò che non sia in gran parte vero. E, a dimostrarlo tale, è uscita testè in Francia un'opera in due volumi, intitolata: *Le vieux neuf (il vecchio-nuovo)* del sig. Odoardo Fourier, in cui dicono provarsi, con autorità irrefragabili, che molte e molte delle pretese moderne invenzioni, e tra es-

---

(1) E in questo stesso vol. nell' *Un altro Cenno* ec. alla facc. 125.

(2) E nel vol. I. degli *Opuscoli* alla facc. 393.

se le macchine a vapore, la pietra artifiziale, i ponti di ferro, i cunicoli (*tunnel*), l'eterizzazione, il gas, il parafulmine ec. sono cose vecchie, anzi vecchissime. E nulladimeno io non dubito, che mercè i continui studj, ne' quali or noi da più anni quasi non ad altro intenti, ci occupiamo intorno alla materia, e i varj movimenti e le svariatissime applicazioni a cui incessantemente la sottoponiamo; io non dubito, ch' essa in compenso non ci abbia rese note, anche di recente, alcune sue da prima ignorate proprietà ad uso o diletto nostro, e non ce ne possa far conoscere tuttavia molte più, delle quali si compiacciano gli adoratori del *Progresso*. Ma volgendo l' animo ad un altro genere, e ben più importante di cose, potrebbe avvenire che se ne compiacessero anche un poco quelli che non peranco ebber cuore di abbandonare affatto il tanto in oggi avvilito *Regresso*. Onde, deve loro essere andato assai a grado quando udirono, due o tre anni addietro, che il nob. sig. cav. Podestà di Venezia fece ricercare e tirar fuori dagli archivj, perchè fossero studiati e se ne traesse profitto, gli antichi Regolamenti annonarj della Repubblica. E se il sig. avvocato Francesco Ferro, sì diligente ed abile raccoglitore ed illustratore dei vecchi nostri Statuti, effettuerà l'idea di accennare in apposito libro quelle leggi che, intorno ad uno o ad altro soggetto, potrebbero essere necessarie od utili ad attuarsi anche in presente; son certo che ne verrebbe ai suddetti un altro e non piccolo motivo di compiacenza. Ma, in generale, chi tolga il maggiore e miglior tempo di sua vita al mondo della materia, per vivere in quello del pensiero, della fantasia, dell' affetto, e delle conseguenti opere che ne dipendono, comprendendovi puranco i modi che or si reputano migliori nel governo dei popoli; oh, qual ampio campo non potrebbe aprire di svariatissimi argomenti, perchè acquistassero un poco più d' animo e di lena e di voce gli amici che pur conserva tuttavia il *Regresso!*

(8) *Inscriptiones propter quas vadimonium deseri possit; et cum intraveris, dii deaeque quam nihil in medio invenies!* (in pref. hist. nat.)

(9) *Origine della lingua italiana* (Bologna 1831-1832).

(10) E potevo dire soprattutto delle greche; perchè certo niun migliore stile può uscire da penne italiane di quello che meglio arieggi le spontanee grazie, le semplici eleganze, gli appassionati ed immaginosi modi che uscivano un tempo dalle penne de' Greci, senza che per questo le parole di quegli scrittori possano in generale menar vanto di alcuna maternità su quelle dei nostri. Ciò dipende da tutt' altro; tanto da tutt'altro, che alcuni tratti delle sembianze dello stile greco le troviamo in certi scrittori nostri del trecento, ignari affatto di quella lingua; e, per tacere di altri ne troviamo nei nostri Gozzi, che pure anch' eglino la ignoravano: tanto da tutt' altro, che il Giordani, il qual n' era sì profondo conoscitore, si avvicina collo stile, in molte delle sue prose, piuttosto ai Latini che ai Greci: ed il Leopardi, che la conosceva forse più di lui, anzi in modo da poter dettare in essa scritti che illusero dottissimi grecisti; il Leopardi, tanto vivo, tanto greco ne' suoi versi, ci die' poi una prosa fredda fredda, dove invano si cercherebbe alcuno di que' movimenti di cuore e di fantasia, de' quali è grand' abbondanza negli scrittori de' Greci stessi. Lo stile è l' uomo; e l' uomo è tale quale il vollero la natura sua propria, la patria, l' educazione, gli studj, il tempo, il governo, le circostanze, le inclinazioni e le vicende di sua vita.

(11) *Grammatica delle due lingue italiana e latina* di Francesco Soave (Milano, Stamp. R. 1819).

(12) Particolarmente nei Discorsi: *Dello Scrittore italiano* 4.ta ediz. (Firenze Le Monnier 1855), e negli *Articoli di Critica*, 2.da ediz. (Treviso, Andreola 1837).

(Dal vol IV. Serie III. degli *Atti* dell' I R. istituto veneto)

IX.

DELLA VITA
E DELLE OPERE
DI FRANCESCO LOMONACO
DISCORSO

letto all' I. R. Istituto veneto il novembre 1859

Francesco Lomonaco, mentre visse, fu certo molto lungi dal godere di quanta fama gli era dovuta e per le vicende della sua vita e pel merito delle opere sue. Della qual cosa non è motivo di stupirsene; poich' è già destino ch' egli ebbe comune in ciò con molti scrittori valentissimi di ogni tempo e di ogni luogo; particolarmente in Italia, dove tanti ostacoli vi sono, e tanti più vi furono, e tanti più se ne crearono, e tuttavia se ne creano, ad una pronta diffusione delle guadagnate fame; e dove basterebbe ricordare il solenne e recentissimo esempio di Jacopo Leopardi. Ma a questo, com'è accaduto a più altri, fu resa la debita giustizia appena si chiuse sopra la spoglia di lui la tomba; e il nome suo è già omai universalmente conosciuto e celebrato. Quello, per contrario, del povero Lomonaco, dopo quasi cinquant' anni da ch' egli è morto, si giace tuttavia in tal oscurità, che bisogna essere con dei ben eruditi nella storia letteraria ita-

liana del nostro secolo, per trovare chi n' abbia udito poco più che il nome; e questo stesso alla massima parte degl' Italiani è peranco ignoto. Del che, se già non l' avessi saputo in altro modo, ne avrei fatta io stesso esperienza certa, allorchè peregrinando, non è gran tempo, per varie terre italiane, il pronunciai appositamente qua e là dinanzi a molti bravi giovani dediti agli studj; nè solo dinanzi a questi, ma ad alcuni uomini maturi altresì, e più o meno conosciuti in argomento di lettere. Tremenda cosa a pensare per chi si logora e consuma con degni effetti nelle fatiche dell' intelletto!, tremenda cosa a pensare!.... Che gli operaj, che gli ammassatori, che i rivenduglioli in letteratura, i quali cacciansi oltre a turbe; che i ciarlatani letterarj, i quali si spingono innanzi con loro mille arti, gl' ingombrino la via, e il tengano quindi indietro nell' opinione de' suoi contemporanei; oh, egli può ben tollerarlo, finchè prevegga un giorno in cui i primi cadranno nell' obblio profondo; ed i secondi saran posti nel lor luogo, ed avrà il suo anch' egli!... Che le gelosie, che le invidie, che le persecuzioni gli rendano infelice la vita, ancora può tollerarlo, finchè gli sia dato di riposar l' animo sopra un tempo in cui si muti la scena, ed ei sia compianto di sue sciagure, ed il suo nome lodato e benedetto dai posteri!... Ma pensare, che un tal tempo potrebbe anche non venire giammai!... Oh, ripeto, è un tremendo pensiero!, capace a svigorire qualunque sterminata forza d'animo; è tal pensiero che getta l' uomo come in un mare burrascoso senza spiaggia; poichè gli toglie ogni luogo

a speranza di consolazione alcuna; non gli lascia immaginare rimedio di sorte, nè fin ch' egli vi si trovi, nè per quando sia uscito da questo mondo.

Non voglio dire per ciò, che il caso del Lomonaco, alla guisa forse di quel d'altri, debba spingere alcuno ad entrare in così fatto disperante pensiero: credo, o mi confido almeno, che se giustizia gli fu ritardata, non gli sia tolta. Benchè anche di questo sì lungo ritardo ho più cagioni di maravigliarmi. Me ne maraviglio per la qualità delle opere sue, che non sono già intorno ad astruse o recondite materie, possibili ad agitarsi soltanto nell' intelligenza di pochissimi; ma, o percorrono gli svariati campi delle storie a trarne fuori od a convalidare solenni documenti intorno alle cose della vita ed a quelle degli studj; o vanno nell'ampio campo della filosofia a ben determinare quanto può e dev' essere attuato secondo la varietà dei luoghi e dei tempi, dei casi e delle condizioni degli uomini e dei popoli. E non meno di questo mi reca maraviglia il pensare, anzi ne provo una assai maggiore quando penso, che se mai nella trascorsa metà del presente secolo, in cui tanto s' invigorì negl' italiani e si diffuse l' amore d' Italia (del quale alcuni fecer pur sempre sì mendaci prove o sì bugiarde pompe); se mai, dico, in cotale spazio di tempo comparvero lavori letterarj, dove il detto amore si manifesti, tali sono senza dubbio quelli del Lomonaco; ne' quali esso amore, non solo apparisce ovunque schietto e fervente, ma vi si scorge ovunque a padroneggiare l' animo di lui in guisa da credere per certo, ch' egli non abbia

avuto ad iscrivere altra causa che questa; ch'ei non proponesse al suo scrivere altro fine che questo. E la forma stessa dello scriver suo medesimo mi dà nuovo motivo a maravigliarmi dell' accennata dimenticanza: Non posso certo lodare il Lomonaco per la purità della lingua, nè per la grazia dello stile, nè per l'economia del discorso: tutt' altro: mi par anzi ch'egli pecchi sovente, e molto, in ciascuna delle sì fatte cose. Ma tali difetti di cui son pochi quelli che se ne disgustino, perchè son pochi quelli che li conoscano, da quali pregi generalmente graditi, perchè generalmente conosciuti, non vengono essi in qualche modo compensati! Che altezza, che forza di sentimento in quasi tutte quelle sue pagine! Che vivacità d'immagini! Che vigore, che nobiltà di sdegni! Che abbondanza, che varietà di cognizioni e di erudizioni! E non di rado, che potenza, che ardir di metafore!

Mi stupisco, ripeto, che tutto questo peranco non gli sia valso. Ed altresì mi stupisco che non gli valessero neppure alcune cose, le quali non entrano invero nel merito intrinseco delle opere dell' ingegno; ma che pur giovarono in qualche modo a molti, per dar un certo credito alle loro fatiche letterarie, e farle durare almeno per un certo tempo. Volete che accenniamo al favore che può venire ad esse dalle lodi che lor diedero uomini lodati? Quelle del Lomonaco se n' ebbero, non che da altri, da uno specialmente allora lodatissimo, da Vincenzo Monti. Volete che accenniamo alla voga che, appena uscite, può lor procurare le avversioni di quelli che comandano? Una tra le

più stimabili delle opere del Lomonaco fu fatta pubblicamente biasimare, e quindi soppressa dal governo del regno d' Italia. Volete che tocchiamo a quanto può giovare alla loro la celebrità stessa delle vite degli autori? Quella del Lomonaco fu parte, e non piccola, di uno dei fatti più solenni che accadessero in Italia sul finire del trascorso secolo; ne passò molta nell' esilio; non breve spazio tra le acclamazioni di una cattedra nuova, a quei tempi importantissima; e si terminò con tal atto, per cui alzossi un romor grande in Lombardia, e se ne discorse per tutta la penisola. Volete che guardiamo alle edizioni? Alcune opere del Lomonaco n' ebbero sul principio più di una; e furono quindi tutte raccolte, ed abbastanza bene ristampate. Volete infine che diciamo pure di quanto potè spesso far correre avidamente ricercate tra le genti anche tante inezie od esorbitanze delle penne; ch' 'l fece soprattutto in questi ultimi tempi, e varrà a farlo finchè, disconoscendo l' indole più manifesta della natura umana, e la incessante prova che danno gli uomini, da Eva in poi, dell' aggiustatezza di quell' antico detto: ci aggiriamo intorno al proibito, e sempre agogniamo al negato; finchè, dico, vorranno continuare nel proposito degli interdetti? Ebbene: le opere del Lomonaco non mancarono neppur di questi.

II.

Mi ricordo che nella mia gioventù (era nel 1816) vennermi vedute accidentalmente, la prima volta, le

Vite dei famosi capitani d' Italia, e quelle *degli eccellenti italiani*, fra' libri che il Barone Francesco Cortese aveva recati da Milano a Treviso, sua patria, ove tornava dal non piccolo uffizio che ivi esercitò durante il regno d'Italia. Il titolo delle opere invogliommi di dar loro un' occhiata ; e , non per altro che per questo, gliele chiesi in prestito. Lettine però qua e là alcuni brani , tanto gusto n' ebbi , che fattomi subito da capo, ne continuai la lettura sino alla fine; di alcuna *Vita* ripetendola puranco. E nel leggere , non potrei dire quante volte mi sono trovato sorpreso di aver corsi tutti gli anni delle prime scuole, tutti quelli dell'Università e qualche altro ancora, senza che udissi mai alcun cenno, non che di tali scritture, ma neppure dell' autor loro.

Qualche altra opera del Lomonaco mi procurai e lessi appresso. Di che mi venne sempre più vivo il desiderio di conoscere anche qualche cosa delle vicende sue ; poichè niente mai io avrei voluto allora ignorare dell' uomo di cui per alcun motivo mi piacessero gli scritti : e, d' altra parte , tengo per fermo anche adesso, che ciò agevoli molto ad entrare nell'intima natura di questi, e tanto meglio si possa farlo , quanto più si conosca della vita di quello. Ma del Lomonaco allora pochissimo mi riuscì di sapere; e tutto fu in una breve lettera , non accennante in sostanza se non al modo di sua morte, che l'avvocato L. Piantanida di Milano mandò al suddetto Cortese , in risposta ad una sua ch'ei gli aveva scritta in tal proposito a mia istanza. In qualcheduna delle opericciuole che

mi avvenne poscia di comporre e pubblicare intorno a quegli anni ; io, tuttavia sotto l' azione del commovimento prodottomi da alcuni suoi pensieri e sentimenti che tanto consuonavano co' miei (dico alcuni , non certo tutti, neppur allora, meno poi adesso), ricordai talvolta il nome di Francesco Lomonaco ; ma fu voce perduta ; mentre, ch' io sappia, non trovò eco in alcuno scrittore italiano. Certo, io non meritavo di trovarne ; ma n'era ben degno il nome che mi usciva dalla penna.

Più tardi , un magro cenno fece di lui il Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana*; un più magro il Ticozzi nella sua *Continuazione* dell' opera del Corniani : poco più che a nominarlo s' indusse il Pecchio nella *Vita* che scrisse del Foscolo, di cui il Lomonaco era amicissimo ; e qualche cosa di nuovo ne disse la Irene Ricciardi in un breve articolo biografico pubblicato nel nono volume del *Progresso* di Napoli. Ma chi abbia tenuto discorso della vita e delle opere di quest' uomo in guisa che valga a diffonderne alquanto la fama, che valga però a compensarlo, come or ci è dato, delle sciagure che 'l percossero vivente, che valga a farci perdonare un poco la lunga dimenticanza in cui fu tenuta la sua memoria, io nol conosco. Ben conosco invece gli scritti di molti che avrebbero avuto tutto il destro da rendergli in più occasioni la debita lode , od almeno di ricordarlo con onore , e nol fecero. Ed anche di quelli conosco nei quali i loro autori, per obbligo del loro stesso argomento , sarebbero stati in certa guisa tenuti a più o

meno lungamente parlarne, e tralasciarono di farlo. Con quanta colpa di essi non so; ma questo so bene, che in sì gran numero di libretti, di libercoli, di articoli, di fogli e di foglietti pubblicati in questi ultimi tempi intorno ai destini della nostra patria, non si è mai trovato il nome di quell' uomo; a cui, pur cinquant' anni addietro, l' amore di essa fu, come dicevo, il più potente e quasi unico ispiratore di ogni sua fatica letteraria. E questo anche so, che nella Biografia universale pubblicata da poco tempo, con tante aggiunte di nomi italiani, qui in Venezia, si cerca invano quello del Lomonaco. Ed invano altresì vorrebbesi vederlo nelle *Vite* non è guari dettate con facondia e dottrina di alcuni suoi contemporanei, i quali ebbero con lui più o meno stretta relazione di studj od uffizj.... Dov' è un cenotafio, dove un' iscrizione, che ricordi il Lomonaco?... Ah, l' Italia non fu e non è soltanto ingiusta sovente verso i suoi grand' uomini durante la loro vita; ma lo fu pure, e lo è ben anco molte volte verso di loro medesimi estinti! E però, dobbiamo tenere, non come oltrepassanti il vero, ma al di qua al di quà di esso, le acerbe parole che le volgeva un dì Alessandro Manzoni in quel suo magnifico Sonetto al povero ed esule Lomonaco, a proposito della *Vita*, che questi aveva allora allora pubblicata di Dante; che volgeva, dico, il Manzoni all' Italia, *ove spesso il buon nasce, e rado alligna;* all' Italia *di gentili alme madrigna;* che trascura sovente e disprezza talvolta, e perseguita anco i suoi migliori; e poi il *cener freddo ne adora*, e *al nome vóto rende onor divini;* all' Italia, che pur *deplorando suoi danni e sue colpe, è pentita sempre, e non cangiata mai.*

III.

Sul finire dell' anno 1846, io mi diedi a volgere nuovamente e di maggior proposito il pensiero alla vita ed alle opere del Lomonaco; e n' ebbi motivo dal prof. Tipaldo; il quale nella detta epoca mi richiese di dettarne un articolo da inserirsi in quella *Biografia degl' italiani illustri del secolo passato e parte del presente*, ch' ei, con tanto suo merito, andava allora pubblicando. Possedevo già intorno a' primi anni del Lomonaco alcune brevi notizie venute da Napoli; ma poich' egli partì da quella capitale non peranco raggiunti i trenta, nè più vi comparve; io, a sapere qualche altra cosa dei particolari di sua vita, ne scrissi a Milano, ne scrissi a Pavia; ne' quali due luoghi egli passò tutto il resto ed il più importante del tempo suo: e di quel non molto invero che potei ritrarre, sia dalle suddette notizie, che da queste mie seconde cure, mi gioverò qui appresso. Ma in quanto alle sue opere, ciò che meglio, anzi solo valeva, e dirò altresì ciò che poscia m' indusse ad occuparmi intorno ad esso ben oltre a' termini di un semplice articolo biografico, potevo farlo da me; ed il feci: e fu di rileggerle tutte, tenendo registro di quanto andavo trovandovi di più notevole: il che mi diede opportunità a comporre anco di esse, per ciò che riguarda i concetti letterarj, filosofici e politici, altrettanti

Sommarj; i quali potrebbero formare una ragionevole appendice al presente Discorso. In questo però egli è ben chiaro, che di sì fatte opere io non posso parlarne se non in generale. E tuttavia in tal guisa parlandone, avrò già ottenuto quanto desideravo, se avrò eccitato in alcuni il desiderio di leggerle: dico in alcuni; ed intendo di quelli che alla potenza d'apprezzare quanto veramente il merito dell'autore si sollevi per varj rispetti sopra la comune dei nostri moderni scrittori, uniscano l'altra che dia lor modo di formarsi un assennato e retto giudizio intorno a certi suoi pensieri. E ciò con tanto maggior effetto avrò ottenuto in vantaggio della presente mia fatica, che le opere e la vita di quest'uomo si ajutano, si commentano, si rischiarano a vicenda. Chi le legga, oltre che di conoscere alcune di lui idee che si riferiscono ad alcune sue azioni, s'egli è tra que' rari lettori, di cui m'intendo io, dal complesso delle materie qua e là agitate, e soprattutto dal modo del farlo, acquisterà una piena contezza del carattere e del sentimento suo.

Sì, ripeto, ne acquisterà una piena contezza: e che anche per lui non si venga a dirmi, come molti pur dicono (e già considerando gli effetti da esso universalmente prodotti, non hanno certo il torto), che l'ingegno è un grande artista il quale val molto ad illudere, imitando il vero; e che però dall'autore non ne viene una sicura prova a giudicar dell'uomo. Pel generale degli autori, e tanto più quanto più sono valenti, si penserà bene ch'io non ho dubbio alcuno di tal cosa; io, che nello *Scrittore italiano*, negli *Uomini di lettere*, ed anche nel Saggio sui *lettori*, parlai già, e non brevemente, di queste deplorabili contraddizioni tra il fatto della penna e quello della condotta in molti scrittori; io, che ne ho ivi recati tanti esempj, che potrei qui recarne degli altri, e soprattutto di recenti, anzi recentissimi. Ma dissi allora, e torno a dire adesso, che vi sono degli autori, pei quali lo scrivere non è tanto un'opera di letteratura, quanto un atto a cui hanno mestieri di lasciarsi andare di tempo in tempo, per aprire in certa guisa uno sfogo ai più intimi e forti e durabili movimenti dell'animo loro. Or, io non dubito di por il Lomonaco tra questi. Ed in questi, l'autore è talmente confuso coll'uomo, che la natura del primo è quella medesima del secondo; e si può benissimo giudicarli reciprocamente l'uno dall'altro; mentre lo scrivere, ed il modo in ispecialtà del farlo, è in essi parte intrinseca della vita, una delle più veraci, delle meno resistibili, delle più solenni azioni della loro vita stessa. Voglio ben credere che il discernerli da quelli i quali, scrivendo, riescono molto abili ad imitare il vero, non sia facile per tutti; credo anzi che 'l sia per pochi: ma, senza dubbio, certi pensieri e certi sentimenti portano seco tali segni, onde niuna potenza d'arte nello scrittore, il quale non li provi, può valere ad esprimerli, imitandoli in modo che tragga in inganno quei lettori i quali si trovano eglino medesimi in posseso di que' pensieri e sentimenti stessi.... No no, eglino distinguono ben prestamente l'artista dall'uomo; anzi tanto più prestamente, quanto più quello si è sforzato di ritrarre

questo come non è, e voleva che fosse creduto . . . Oh, sarebbe pure una brutta, bruttissima cosa, se l' ingegno potesse valer tanto per chi scrive da colorire l'ipocrisia in guisa che usurpasse in suo favore, oltre l' ammirazione dovuta all' ingegno medesimo; anche quell' amore e quell' omaggio a cui non ha diritto se non la virtù!.

Vi ha uno stile che non si muove se non per significare quel che detta dentro l'affetto, ed esce quindi « segnato bene dell' interna stampa »; io lo chiamerei lo stile dell' anima: ve ne ha un altro che chiamerò lo stile dell' arte. Questo secondo manifesta più o meno il valore dell' artista; ma non più che 'l valor dell'artista. È lo stile dell' anima che unicamente può manifestare quello dell' uomo. Se all' anima si congiunge l' arte (congiunzione rarissima in tutti i secoli e presso tutte le genti), quei pochi che sono abili a farlo, conoscono qual è od era l' uomo, e ad un tempo ciò ch' è l' artista. Se l' anima o poco o nulla vi entra, da chi sa discernere non si conosce, e per quant' è il suo merito, non si pregia che l' artista. Se l' arte o poco o nulla si accompagna all' anima, si può conoscere l' uomo, si può anche molto stimarlo; ma non così apprezzare l'artista. E poichè nelle scuole e nelle accademie e nei libri ed in quanti altri luoghi si tenga ragionamento dello scrivere, non si parla di esso che come di un' arte; e non potrebbesi altrimenti; mentr' è un' arte in fatto; e per chi bene ne penetri la natura, e ne consideri gli effetti, la maggiore e ad un tempo la più difficile, come la più proficua, delle arti; così quali

utili a studiarsi, quali piacenti a leggersi, quali buoni ad imitarsi non si ricordano e si propongono in generale che gli scrittori più o meno distinti nell'opera dell' arte medesima. Alla qual cosa mi parve di dover puranco accennare; perch' è in essa forse, anzi non saprei dubitarne, uno de' motivi per cui il nome del Lomonaco, nello stile del quale soprabbonda l' anima, ma è scarsa, a dir vero, l' arte; uno dei motivi per cui è tuttavia tanto universalmente sconosciuto: benchè sappia d' altronde, che niente s' ignori di lor vita, e che godano di bella e meritata fama postuma anche molti altri scrittori non tanto valenti artisti, come, a non ricordarne se non alcuni de' men vecchi e nostri; come durano vive e splendienti, e dureranno sempre le fiamme che uscirono da que' grand' ingegni di un Vico, di un Genovesi, di un Filangeri, di un Gioja di un Romagnosi (1).

(1) Non mi rammento in qual mio scritto giovanile, io adoperassi la frase *fiamma d' ingegno*; ma ben mi ricordo che in un certo giornaluccio di quel tempo le fu data la taccia di *seicentistica*. Era tutt' altro che tale, nel senso in cui sembra che il mio censore si avvisasse usare di questo vocabolo. E poichè trovo di essermi servito qui della frase medesima, mi si permetta di soggiungere in via di nota le seguenti parole — Molta analogia potrebbe trovare tra il fuoco e l' ingegno chi volesse servirsi per via di giuste filosofiche ed esprimenti metafore, del primo a rappresentare il secondo. Lasciamo da parte i deboli fuochi, come i deboli ingegni: volgiamoci soltanto a' maggiori; e notiamo in essi la differenza che vi ha tra quel fuoco che appalesa di fuori la sua forza con una fiamma viva, co-

IV.

Ma accostiamoci più da vicino, dirò così, alla persona stessa del Lomonaco. Egli nacque da Nicolò e Margherita Fiorentini nel novembre del 1771, nel regno di Napoli, in Montalbano; dove, nel secolo trascorso, trassero anche i natali tre o quattro altri uomini abbastanza conosciuti nelle memorie letterarie di quel regno, e neppur affatto ignoti in quelle del resto d'Italia. È Montalbano una piccola terra della Basilicata, posta sopra uno spazioso ed ameno colle, che ha di dietro l'Appenino, e guarda dinanzi il mar Jonio, da cui non è lungi più che otto miglia. Io, nel 1826, ritornando da Corfù, vi passai al-

stante e gagliarda; e quello che non ha potenza di manifestarla altramente se non con frequenti crepiti e spessi lampeggi. Così è dell'ingegno: vi ha un ingegno ch'è forte per valere in qualche lavoro di materie slegate per sè stesse: dategli da occuparsi in *articoli* di dizionarj, in *annotazioni*, in *commenti*, in *prefazioni*, soprattutto in *Pensieri o Desiderj* ecc; egli riuscirà più che bene · ma non vi aspettate che, co' suoi crepiti, co' suoi lampeggi, ei valga a svolgere, come conviensi un grave argomento di una certa estensione, in cui si richieda il continuo manifestarsi del moto e dell'ordine di abbondanti idee svariate, e ad un tempo generantisi l'una e l'altra a vicenda. A ciò è necessario un ingegno da cui possa uscire una fiamma non interrotta, continua che riscalda ed illumina — Per formare i più distinti tra quelli che potrebbero chiamarsi i *faccendieri* della letteratura, come p. e. tra noi

cune ore; e della bellezza di quel paesaggio, uno dei più belli dei tanti belli della, pur troppo, bellissima Italia, ne conservo tuttavia fresca la memoria. Quei magri cenni intorno alla vita del Lomonaco che sono preposti al nono volume delle sue opere stampate in Lugano (se pur non è errore tipografico) il fan nato nel 1777: ma le notizie biografiche ricevute da Napoli, e i fatti stessi dei quali toccherò appresso, non mi lasciano alcun dubbio su tal proposito.

La prima giovinezza di quest'uomo ci viene narrata come mirabile per operosità grandissima e potenza non minore negli studj. Dicono che, non valico peranco il nono anno, egli, a Tursi, riempiè di maraviglia gli astanti nell'udirlo sì fanciullo a volgere in nostra lingua luoghi assai difficili di poeti e prosa-

un Dolce, un Ruscelli e tanti altri, fu ed è forse più opportuna la prima qualità d'ingegno; ma unicamente l'altra diede e può dare quelli che ne furono o ne sono o ne saranno i più distinti operatori — Voglio anche aggiungere che l'ingegno crepitante e lampeggiante dei primi non è raro che durando tuttavia nel mondo, si goda il premio di quella larga fama che proviene dalla frequente e molto diffusa ripetizion del nome di chi lo esercita; e tanto più se tale diffusione e frequenza si trovi ne' libri che vanno in mano de' maestri, e girano attorno per le scuole; mentre non è raro invece che l'ingegno fiammante degli altri deggia contentarsi in vita d'essere conosciuto e lodato da pochi; e del premio della più desiderabil fama, non gli sia dato di godere se non quel tanto o poco più di ciò che può offerirgli la speranza di ottenerlo dalla posterità.

(Marzo 1864)

tori latini, e nel vederlo a disegnare accuratamente una carta geografica. Dicono, che l'anno appresso, non minor maraviglia ei destasse a Ferrandina, sostenendo dinanzi ad una colta udienza alcune non facili tesi in matematica. Dicono, che dai sedici anni in poi, era già tanto nelle lettere da poter assumere uffizio di maestro in patria; il qual continuò sino alla sua partenza per la capitale Dicono, che di anni diciannove, cioè nel 1790, quand' egli se ne andò in questa per darsi alla giurisprudenza, portasse già seco, oltre a molta cognizione del latino, della filosofia, delle matematiche, delle fisiche, anche una più che mediocre nel greco e nell' ebraico. Aggiungono, che quivi divenuto avvocato, avesse intrapreso l'esercizio di tal professione, ed intrapresolo con moltissimo successo, e più che probabile speranza di sempre maggiore; quando, non per altro che per quello stimolo provato da certi ingegni non ordinarj di non potersene stare ristretti in un solo ordine d' idee, e di voler penetrare sempre più oltre nel campo dello scibile; lasciata l'avvocatura, si pose tutto nello studio della medicina. Il quale studio, e per sè stesso e per quelli da cui deve essere preceduto ed accompagnato, è puranco nel suo esercizio medesimo, più affine assai, mi sembra, alla qualità e al movimento dei pensieri necessarj nell'alta letteratura di quanto possa esserlo lo studio delle leggi, considerato specialmente nella sua pratica applicazione; mentre il primo si aggira del tutto intorno a ciò ch' è intrinseco all' uomo, quando l' altro gli sta più o meno vicino, ma pur sempre al di fuori: onde non

pochi furono i medici, di cui rimane distinta memoria anche come valenti letterati; tra' quali si possono ricordare p. e. un Fracastoro, un Redi, un Haller, un Darwin, un Amstrong, un Pignotti e varj e varj altri (1). E se nella giurisprudenza il Lomonaco aveva avuta la fortuna di udire i precetti ed i consigli d' un Mario Pagano; nella medicina, potè fare altrettanto di quelli di un Domenico Cirillo. Volle percorrere l'ampiezza di ambidue questi studj; ma come, dopo alcun anno, abbandonò l' esercizio dell' avvocatura, così non intraprese giammai quello della medicina. La volle percorrere una tale ampiezza soltanto, ripeto, per inoltrarsi quanto più gli fosse conceduto nello scibile; ed avere quindi aperto dinanzl un più vasto campo, da cui sorgessero, e sopra cui si movessero le idee della sua mente, gl' idoli della sua fantasia. E ben l'ottenn' egli un tale proposto: e già la sola lettura delle

---

(1) Medico era pure il celebre storico Carlo Botta: medico il più grande filologo italiano de' nostri tempi, Giovanni Gherardini, il traduttore del *Corso di letteratura dramatica* dello Schlegel; a cui aggiunse molte importanti note, e sì onorevoli all' Italia. Egli tradusse anche il bel poema del medico di Derby, Erasmo Darwin: *Amori delle piante*; ed anche in questo intramise a quelle del poeta autore alcune sue note. Voglio qui ricordare altresì i suoi filosofici *Elementi di poesia*. De' suoi molti e sì distinti lavori filologici n' è poi fatto alcun cenno in una nota sottoposta all' ultimo degli Opuscoli contenuti in questo stesso volume.

(Marzo 1864)

opere sue, anche senza altrui testimonianza, sarebbe più che bastante a provarlo.

È grande in esse la varietà delle cognizioni e dell'erudizioni; grandissimo ad un tempo l'abito che mostrano nel loro autore ai profondi pensieri e alle nobili immagini. Il qual abito sarebbe stato impossibile a lui, come fu e sarà sempre ad ogni altro senza il possesso di quelle. Mentre (e continui pure il pregiudizio comune contro lo straordinario potere della memoria, che lo reputa in danno di quello dell'immaginazione e dell'intelligenza); mentre, non saprei come figurarmi gran forza di fantasia e di pensiero, che non sia prodotta, alimentata e sostenuta da forza grande di memoria. Le biografie di tutti gli uomini di ogni secolo e d'ogni luogo, che furono degnissimi di particocolar nota per la prima, sono là per dirci che nol furono meno ad un tempo per la seconda. E così deve essere; perchè la fantasia ed il pensiero da che altro, se non dai fatti di vario genere possono trarre le mosse, ed acquistar vigore per inoltrarsi quanto più ad essi è dato nel loro cammino?, e dov' altro ritornare se non che ai fatti medesimi? Ben'è il vero, e lo si è veduto spesso, e tuttavia lo si vede non di rado, che molti non hanno potenza di sollevarsi oltre i fatti, e si contentano della raccolta di essi; e tanto più quanto avvenga loro di poterla far maggiore. Ciò però non significa altro, se non che si può possedere, e in gran numero, materiali, senza aver abilità di costruire edifizj; ma sarà pur sempre vero, che per costruire questi, è necessario il possesso di quelli.

Accennai testè, insieme alla forza del pensiero, anche a quella dell'immaginazione. Questa pure non fu scarsa nel Lomonaco; il che mi è dimostrato soprattutto dall'uso frequente ed ancor più dalla qualità delle metafore ch'egli adopera. E continui pure, ripeterò altresì in tal proposito, il pregiudizio comune, che quando una tal forza giunga ad un certo grado, la reputa in danno di quella del pensiero medesimo. Io dico invece, e credo dir bene, che non vi può essere fecondità alcuna di creazioni o d'invenzioni, senza l'opera grande dell'immaginazione, che fu sì attiva nei più grandi filosofi e scienziati antichi e moderni, e che anima ancora a loro insaputa tutti gli spiriti creatori ed inventori dei nostri giorni. Sì, aggiungerò anch'io, l'immaginazione, non ostante gli sdegni di quella turba di mani d'opere, che credono edificare, scavando pietre, o tutt' al più tagliandole ed apparecchiandole, non ostante alle loro pretensioni, che vorrebbono ridurre gl'ingegni superiori alla sola contemplazione passiva dei fatti; sì, l'immaginazione sarà sempre una delle leve più potenti delle intelligenze; quella che dà loro le ali, e le fa volare di tanto sopra i pazienti particolari osservatori. E già vedete, che nella povertà delle sue espressioni, il buon senso del genere umano attribuisce a Dio il titolo di sommo geometra, e quello ad un tempo di sommo poeta.

Ma quanto qui, trattovi dal soggetto, accennai intorno alla memoria ed alla immaginazione, sarà da me espressamente, e quindi più ampiamente ragionato in un Discorso *sulla forza del pensiero*, che sottoporrò

in altra occasione al vostro giudizio; e farà seguito a quello *sulla forza umana*, e a quello *sulla forza dell' animo*, che già ebbi l'onore di leggere dinanzi a voi, o signori, negli anni scorsi (1). Or continuando, dico essermi anche piaciuto, che queste opere del Lomonaco comparissero a dare una nuova smentita a quelli che asseriscono (e vennero anche già da poco a ripetercelo, e a' quali rispondere direttamente serebbe non solo soverchio, ma ben anco vergognoso); una nuova smentita a quelli che asseriscono, gl' ingegni italiani essere più atti alle arti del bello che alla profondità ed estensione del pensiero; quand' egli, il Lomonaco, comparve, e non indegno, ad accrescere il numero di que' grandi pensatori e maestri in filosofia a tutto il mondo, e quindi spero anche alla Francia; che furono un S. Tomaso d'Aquino, un Campanella, un Telesio, un Bruno, un Vico, un Filangeri, un Genovesi, ed altri ed altri ancora, appartenenti a quell' estrema parte d' Italia, dove, per le istituzioni del tempo in cui vissero e per il clima, se pur fosse vero quanto vanno predicando quelli che c' invidiano anche il poco di bene che non è in loro potenza di toglierci; dove, dico, si avrebbe dovuto meno aspettarseli.

Voglio aggiungere, ch' essendomi assunto di parlare intorno a lui, assai mi piacque altresì, che il Lomonaco sia venuto ad aggiungersi anch' egli al nu-

(1) *Memorie dell' I. R. Istituto veneto.* Vol. III. e VII. E nel primo do' miei Opuscoli alla fac. 283: in questo secondo alla fac. 79.

mero di quegl' italiani i quali preferirono la disagiata e per varj modi più o meno burrascosa vita che, pur troppo, generalmente sogliono procurare a' suoi cultori in Italia i gravi ed alti studj letterarj; preferirla, dico, alla comoda, talvolta ricca, e certo sempre molto meno agitata, di cui fa pur anch' essa generalmente dono a quanti professano un abile e riputato esercizio nell' opera pratica delle leggi. Onde, a cagione di ciò, collocossi anch' egli, tra gli ultimi per il tempo, ma non così pel merito, nella bella e non breve serie di que' nomi, tra' quali rifulgono splendidissimi quelli di un Petrarca, d' un Ariosto, di un Tasso, d'un Varchi, di un Poleni, di un Eustachio Manfredi, di un Francesco Maria Zanotti, di un Antonio Genovesi, di un Pietro Verri, d' un Alessandro Marchetti.

V.

E già la burrasca nella vita di quest' uomo cominciò ben per tempo. Siamo nel 1799; siamo nel reame di Napoli: non occorre aggiunger altro. Ed il Lomonaco stesso, in uno scritto che non guari dopo, essendo altrove, pubblicò, già in parte narrava le vicende della capitale di quel regno, in quell' epoca tremenda. Niuno cerchi in tale suo scritto nè lingua nè stile; è più che impura la prima, è più che scorretto il secondo: egli migliorò alquanto e l' uno e l' altra poscia. Ma, se a compensare di questi difetti, certo gravi per uno scrittore, basta l' importanza somma dei fatti narrati, e ciò che tanto di lode merita nell'uomo,

l'ira generosa con cui si narrano, se ne avrà un buon compenso. Ed anche varrà forse il trovarvi certi particolari che invano si cercherebbero nelle storie posteriori. Vi si potranno pur leggere molti dei più distinti nomi tra quelli che le straniere seduzioni, o gli alti pensieri loro proprj, o un troppo vivo sentimento, o l'altrui malvagità condussero ad uno sciagurato fine. Mio Dio! Che lunga lista! e quali nomi! Uno dei più grandi ammiragli del secolo, il principe Carracciolo; uno dei meglio scrittori, guardato con amore e rispetto grande da tutti, Mario Pagano: uno dei più valenti filosofi in medicina, il cui nome andava celebrato per tutta Europa, Domenico Cirillo: un esemplare di preti cattolici, nelle morali e nelle canoniche versatissimo, Francesco Conforti: un modello di oratori, e per ingegno e per eloquenza e per cuore, Vincenzo Russo: e quanti altri ancora, che le doti della mente e quelle dell'animo faceano degni d'eterna memoria! Tra' quali sarebbe pure stato quell'uomo, a cui tutto il mondo portava un immenso affetto pel nuovo incanto delle sue melodie, Domenico Cimarosa, se dopo avere sofferti indicibili strazj per più che quattro mesi in carcere, non ne fosse stato tolto di forza, s'indovini da chi? dai Russi!; onde se ne venne a morire poco dopo di crepacuore qui in Venezia.

Mi piace altresì che il Lomonaco abbia tenuto registro in questo suo scritto anche di alcuni vilissimi ed abilissimi strumenti di quelle non so se io dica vergogne od infamie o sciagure, o con qual altro nome me le chiami: tra' quali voglio pur io qui ricor-

dare uno Speciale e un Guidobaldi. Oh, sarebbero certuni in troppa fortuna, se potessero confidarsi di andar confusi nella generalità delle parole usate da chi scrive contro queste maggiori e più stomachevoli deturpazioni della natura umana! No, bisogna vincere il ribrezzo che sente il cuore, bisogna superare la repugnanza che prova la mano stessa, bisogna tirarli fuori dalle vagheggiate tenebre, e consegnarli specificatamente e nominatamente all'esecrazione di tutti i buoni che vivono, alle perpetue maledizioni di tutti quelli che verranno. Della qual cosa vorrei pregar molto a non dimenticarsi chiunque si ponga a dettare memorie intorno a cose italiane specialmente dagli ultimi anni del secolo trascorso fino a nostri giorni. Avrà già, com'ebbe il Lomonaco, un effieace conforto al grave incarico, di cui lo prego, potendo ricordare anch'egli, a riscontro di costoro, non tanto pochi di quelli che si mostrarono meglio degni di essere conosciuti e stimati per ciò che più merita; voglio dire, per la costanza nella nobiltà e rettitudine dei loro sentimenti. Gliel daranno un tal conforto anche alcuni giovani; gliel daranno anche alcune donne, le quali, vincendo gli ostacoli tanti della natura, e quelli ancora maggiori della inetta o bistorta educazione, pur fecero, in un modo o nell'altro, una sì bella comparsa anch'esse nei nostri troppi, e troppo lunghi, e troppo sciagurati drammi.

Delle così fatte non ne mancarono alcune neppur a Napoli E mi basti per tutte la graziosa e bella marchesa Eleonora Fonseca Pimentel; donna più che colta in ogni genere di letteratura: donna virtuosissima,

ch'ebbe amicizia molta e lodi non meno, e ben meritate, dagli uomini più distinti del suo tempo, e tra gli altri in singolar modo dal Metastasio; donna, la quale fu sventuratamente distinta allora, e vuol esserlo adesso, da ogn'altra; perchè, dopo essere stata dotta compagna dello Spallanzani negli studj naturali, fattasi compilatrice del *Monitore napolitano*, scontò le generose idee che vi aveva deposte, e la fede prestata alle ciancie straniere per deporvele, le scontò col laccio del boja. Ma io ho anche un motivo affatto proprio dell'argomento di cui ci occupiamo, per nominar lei in particolare. Il Lomonaco, che aveva atresì pubblicata (primo suo lavoro) una traduzione dell'in allora specialmente tanto famoso, quanto sempre dai più non bene inteso, *Contratto sociale* del Rousseau, le era stato collaboratore nella compilazione del detto giornale, ed avrebbe pur dovuto precederla o seguirla sul palco, se un accidente non lo avesse salvato. La giunta governativa, una di quelle giunte che ne'tempi di così fatti straordinarj commovimenti, si fanno mani e piedi e dorso agli altrui mali pensieri, e ne hanno già tanti di loro proprj, stanca non sazia di vittime, ma imbarazzata a farne strozzare tante altre quante ne aveva già di apparecchiate nelle carceri, si avvisò un bel giorno di comporre una lista di nomi. = Tutti queli che vi sono compresi rimangano ad essere giudicati (il che quel che significava, non importa il dirlo); agli altri concediamo licenza che se ne vadano in perpetuo esilio. = Il Lomonaco manifestamente voleasi inchiuderlo tra'primi; ma la penna nol permise; scrisse invece

Lamanica o qualche cosa di somigliante; e un tal errore gli die' modo d'uscir di prigione. L'ardente giovane non volea trarne vantaggio; era quasi in procinto di metterlo in chiaro; ma i suoi compagni di sventura tanto gli furono intorno, e tanto nel pregarono, ch'ei si lasciò vincere, e tacque.

VI.

Tacque, e partì. Andò prima a Marsiglia, quindi a Parigi, poscia a Ginevra, finalmente a Milano, capitale allora della repubblica cisalpina. Era nel 1800. Quivi, la prima cosa, si mise a dettare quella scrittura sui fatti di Napoli, di cui toccai testè, e pubblicolla sotto il titolo di *Rapporto al cittadino Carnot*, già uno del Direttorio, ministro allora della guerra in Francia. Mirabile la libertà, mirabile la forza, a non dire la furia, con cui scrive questo povero rifuggito tra gli affanni dell'esilio, tra quelli del bisogno, in tempo ed in luogo dell'onnipotenza francese in Italia!. Gli strali dell'ira sua giustissima sono volti, è vero, in apparenza contro il solo Mejean; è chiaro però che dovevano andar a ferire anche altri petti di alcuni allora potenti guidatori delle opere di quella nazione.

In Milano, già sotto l'acerbo dolore del primo strale che saetta l'arco dell'esilio, il Lomonaco dovette sostenere ben presto anche quello, forse più acerbo, che infigge lo strale secondo; dico, il dolore di provare come riesca salato lo pane altrui, e quanto sia calle duro « Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. » Egli, in

Milano, andò traendo come poteva sua vita, occupandola in parte a servigio de' tipografi, ed in parte nel dar qualche lezione di varie materie presso private famiglie. Non tanto però gli fu mestieri in questo di occuparla, che siagli stato tolto di dettare in quei primi anni tre solenni opere; delle quali: *Analisi della sensibilità e delle sue diverse modificazioni, considerate relativamente alla morale ed alla politica*, la prima: *Le vite dei famosi capitani d' Italia* l' altra: *Le vite degli eccellenti italiani*, la terza. Queste tre opere, che formano nella seconda edizione sette non piccoli volumi, basterebbero bene a mostrare quanta fosse l' estensione e l' altezza dei pensieri nell' autore, e quanta abbondanza egli avesse e varietà di erudizioni, sia nelle materie filosofiche sia nelle letterarie, sia nelle militari come nelle storiche, in ispecialtà d'Italia; e quanto amore egli portasse a questa sì sventurata parte d' Europa, verso cui tenne incessantemente rivolto l'animo.

Certo abbondano, ripeto, queste sue opere di pregi; ma non mancano altresì di difetti, specialmente nella forma. Certo abbondano d' alti pensieri di belle immagini, di nobilissimi sentimenti: ma non vanno però senza qualche opinione, nella quale molti (e tra questi, confesso di trovarmi in parte io medesimo) devono essere ben lungi di potergli andare d' accordo. Que' sommarj a' quali accennai di sopra, ed in cui mi proposi, come già dissi, di entrare alquanto in alcune particolarità intorno al contenuto delle suddette opere e delle altre che nominerò appresso, special-

mente per ciò che riguarda il pensiero e il sentimento, varranno a dare, io spero, qualche prova di tali mie affermazioni. (*)

VII.

Or, ritornando alle vicende della vita dell' autore, dico ch' eravamo allora ben lontanissimi da quel tempo in cui la persona di un valente professore si riputava tanto utile, anzi necessaria persona, che un Pier delle Vigne, gran cancelliere di Federigo II, trovò mestieri di scrivere un' eloquente epistola al pubblico e agli studenti dell' Università di Napoli, per dar ad essi qualche consolazione nella morte di Gualtieri grammatico; (non è bisogno ricordare qual ampia materia di studj abbracciavasi a quel tempo sotto questo nome); mettendoli soprattutto in sicurezza, che non si ommetterebbero cure di sorte alcuna, per far in guisa che 'l mondo di sua mancanza s' accorgesse quanto meno fosse possibile. E già eravamo pur lontani da quel tempo nel quale, anche senza andare in tali singolarità, degnissime dell' animo di un Federigo II e di quello di un Pier delle Vigne, i governi generalmente ponevano un' importanza, tanto grande quanto giusta, nel grado di professore; il quale

(*) Questi sommarj che composi fino dal 1847, ed a'quali ho interposte qua e là alcune mie parole in materia letteraria filosofica e politica, trovansi tuttora tra i miei scritti, inediti.

Aprile 1865

non competeva se non a quelli ch' erano prescelti ad insegnare nelle Università. Di che soprabbondano le prove: e la sola Repubblica di Venezia basterebbe a darne più che molte. Tra cui mi piace ricordare la varia e lunga contesa da essa sostenuta con Luigi XII; il quale, venuto in possesso dello Stato di Milano, richiamava ivi da Padova, ov' era professore di giurisprudenza, il suo famosissimo suddito Filippo Decio: e la Repubblica, non ostante le sollecitazioni del Decio stesso, e quelle ripetute e pressantissime dell' ambasciatore francese, non volle mai concederlo. Onde, Giovanni Rucellai, che trovavasi allora qui in Venezia, io potrò, disse, raccontare un giorno a Firenze, che per il solo Filippo Decio, ho veduto caldamente e lungamente contendere un re di Francia e la Repubblica veneta. Eravamo, ripeto, ben lungi da quel tempo; ma non peranco giunti a questo, in cui il grado e quindi il titolo di professore è sì sterminatamente diffuso, che non trae seco alcuna opinione di credito; ed in cui l' insegnamento stesso nelle Università non è tra le cose che richiamino in generale la maggior attenzione dei governi: onde il modo dello sciegliere gli uomini che vi si prepongono è a un di presso affatto eguale a quello che si adopera per tanti altri e ben diversi uffizj. Io non dico, che per ciò uomini di gran valore non si trovino qua e là talvolta ad occupar le cattedre: mi sarebbe agevole di accennare ad alcuni esempj lontani; soprattutto agevolissimo di farlo ad alcuni vicini: ma sono fortunate, direi quasi fortuite eccezioni individuali, che provano piuttosto in discapito che in favor della regola. Nell' epoca invece di cui ci occupiamo, il merito grande, non poscia venuto, ma già prima acquistato; e l' opinion pubblica, non dopo a lento formatasi, ma già innanzi esistente, ed indicante essa medesima l' uomo; nell' epoca, dico, di cui ci occupiamo, un tal merito, una tale opinione vi entravano ancora per più che qualche cosa. E però credo tuttavia buono argomento in favore del Lomonaco, se in detta epoca, ei fu nominato professore a Pavia; a Pavia, ancora splendida pegl' illustri uomini che ad insegnare nel suo studio furono collocati dalle cure di un Firmian, dai decreti di una Maria Teresa, e da quelli specialmente del degno fratello di Lepoldo, del grande e sì spontaneo iniziatore di tante filosofiche e liberali istituzioni, Giuseppe II. Ma questo non è ancor tutto: fu nominato ivi professore di geografia e di storia in quel collegio militare di nuova istituzione, attinente all'Università; ed in quegli anni nei quali tutto ciò che spettava alla milizia era il più alto dei pensieri, la più grave delle cure in chi aveva allora in suo arbitrio la somma delle cose, e però in quanti più direttamente da lui dipendevano.

Di quello ch' ei fece sulla cattedra, ci rimane il suo *Discorso inaugurale*: de' suoi insegnamenti, come propriamente tali, niente ci resta: ma non è difficile ad immaginare quali dovevano uscire da una mente che aveva dettate le opere a cui accennai di sopra. E nulladimeno, perchè non di rado avviene, che l'uomo insegnando dalla cattedra, o per difetto di locuzione

se parla, o per quello d'esposizione se legge, non sempre corrisponda all'idea che si si aveva formata di lui, traendone il tipo dalle opere sue; e nulladimeno, dico, sono contento di avermi procacciata in questo proposito la testimonianza di alcuni che non ha guari vivevano o che tuttavia vivono; tra' quali ultimi, ad onore di questa mia fatica, nominerò il valente Del Chiappa, che trovavasi ne' suoi cominciamenti a professare in Pavía nel tempo stesso che il Lomonaco faceva ivi altrettanto; e mi scrisse, ch'egli, come professore, era assai stimato, perchè dettava le sue lezioni (adopero le stesse di lui parole) con ingegno acceso e sapiente.

VIII.

Tra il 1807 e 1808, il Lomonaco diè fuori un'altra solenne opera: *Della virtù militare*. La qual opera non voglio tacere che in alcune notizie biografiche intorno ad esso la trovai confusa col sopraddetto suo *Discorso inaugurale:* tanto poco se ne sa intorno a questo sventurato scrittore anche da quelli che pur un poco si occuparono di lui! Essa, quest' opera, che forma un volume di non piccola mole, che agita quasi sempre filosoficamente una materia appena qua e là di volo ed empiricamente toccata (intendo per rispetto alla virtù) da' precedenti scrittori; e che l'agita, volgendone in ispecialtà le applicazioni alla sua tanto diletta Italia; essa, quest' opera, mi offrì materia, e non tanto breve, ad una parte di que' *Sommarj* di cui toc-

cai più sopra. Ma qui non voglio passar oltre senza notare, che anche in questa, anzi in questa meglio forse che nelle altre, poich' essa per un numero non piccolo di faccie si aggira sopra il medesimo soggetto, diè una prova luminosa l'autore di possedere uno di quegl' ingegni che compariscono non tanto frequenti; i quali intorno al concetto primo e principale del lor pensiero, aggruppano una quantità grande di altri concetti, da esso, quasi da seme fecondissimo, spontaneamente prodotti, e ad esso, quasi per necessarie relazioni, spontaneamente riferentisi; senza che il lettore si accorga d'alcuna malagevolezza provata da chi scrisse nel passare o ritornare dagli uni agli altri.

Le transizioni sono di una grande difficoltà per l'opera della mente, perchè ricercano una mente, a dir così, unificatrice: sono di una grande difficoltà per l'opera dell' arte, perchè ricercano un' arte in cui si trovi quanto bisogna per corrispondere il più che sia possibile a così fatta mente. Tale scrittore, qual era il Rousseau, in cui la detta difficoltà tanto poco anzi nulla apparisce, che non potrebbesi nelle sue opere effettuare una divisione in capitoli che portasse seco una certa ben definita disgiunzione o separazione della materia; ne parla anch' egli, confessando quanto gli costassero a ben farle, e nel lavoro interno dell'anima e nell' esterno della penna. La qual cosa mi piace di avere qui un poco toccata, anche perchè se ne faccia riscontro con quelli che mandano fuori pur grossi volumi; ne' quali il titolo ben poco si rapporta alla maggior parte dei pensieri che vi sono contenuti; e que-

sti si legano tra di loro, perchè il torchio li ha impressi nella stessa faccia; e le faccie si legano, perchè il torchio le imprimeva nello stesso foglio; e i fogli, perchè l' ago li univa a formarne un volume.

Anche mi piace, poichè mi trovo in proposito di argomento che riguarda la milizia, anche mi piace di ricordare qui, col dovutogli onore, il nome di un altro illustre italiano, il cui merito è caduto pur esso quasi nell' obblio; nel quale taluno, anche da ultimo, co' suoi scherni, si sforzava pur di tenerlo. Io dico il nome di Francesco Algarotti, che dopo aver egli, e nell' età di vent' anni, fatto generalmente conoscere all' Italia i trovati del Newton, e fattosi conoscere egli medesimo all' Europa con quegli eleganti suoi Dialoghi dell' ottica, e dopo altri suoi scritti degni di nota, diè fuori le *Lettere militari*, a cui successero i *Discorsi intorno alla scienza militare del segretario fiorentino*. Rispetto alle quali opere, di cui tanto, senza pur nominarle al loro solito, si giovarono specialmente i francesi che impresero a discorrere sopra tale argomento; rispetto alle quali opere, io non voglio qui accennar ad altro, se non che nel primo dei suddetti Discorsi, essendo esso diretto a mostrare la ricchezza della lingua italiana in parole militari; tanta con sua bell' arte; (richiedendolo il proposito, e senza che egli avesse punto di quella continua, smaniosa e ad ogni passo ricercata affettazion parolaja, che può ben sbalordire qualche inesperto, ma che infastidisce ognuno il qual sappia quant' essa contenga di vizio, e di vizio anche assai assai agevole a farne pompa); tanta di que-

sta nostra ricchezza in parole militari, con sua bell'arte, io diceva, l' autore ne sfoggia, da far ben vedere, che si può da noi scrivere con proprietà e purezza di voci e frasi tecniche, tratte da classici autori italiani, senza aver ricorso a' forestieri; ai quali, precipuamente in così fatta materia, sogliono i più tra noi ricorrere; quando la materia stessa eglino la ebbero in gran parte da noi medesimi; ed in ispecialità quella che riguarda l' architettura militare; nella quale gl' italiani è già provato che furono maestri a tutti. Oh, conserviamoci almeno la proprietà della lingua!: proprietà tutta nostra; sola proprietà veramente nazionale italiana; sopra la quale, ove noi stessi nol consentiamo, anzi non vi concorriamo noi stessi, niente varrà giammai interna od esterna potenza o forza od opinione o fortuna od astuzia altrui.

IX.

Dopo l' accennata opera sulla *virtù militare*, il Lomonaco si diede a comporne un'altra, che pubblicò sul finire del 1809; e fu quella la quale legossi maggiormente, a dir così, colla sciagurata vita di lui, anzi coll' atto più solenne e tremendo, e che fu pur l' ultimo di essa. Ma prima mi è mestieri dire, che un certo numero di nemici egli si aveva procacciati colla sua nomina alla cattedra: poichè tal'è la misera condizione di noi uomini, che nel maggior numero di quelli i quali aspirano al possesso d' un uffizio o di un onore, e se ne reputano degni, sorga un certo sen-

timento d' invidia, non mai disgiunto in alcuni da un più o men forte stimolo d' odio, contro chi lo potè giustamente ottenere. In Italia, è pur troppo necessario di aggiungere, che non vedeasi volentieri da molti un napolitano innalzato ad una cattedra in Lombardia, quasi la si avesse fatta occupare da uno venuto da terra straniera: ed è questa la somma di nostre sciagure o colpe, e al tempo cui mi riferisco, lo era assai più; mentre si guardano tra loro come stranieri tanti e tanti di quelli che non trassero i natali in una delle provincie comprese sotto il medesimo nome nei varj stati d' Italia. E già da per tutto, ove pur non sia questa vergogna, ed anche senza l' acquisto di qualche onore o di qualche uffizio ambito da più che alcuni, basta bene; (e le biografie di tutti i preclari uomini sono là per comprovarlo); basta bene pur un ingegno distinto, per attirarsi da molti ed invidie e malevolenze.

Deggio poi altresì soggiungere, che il Lomonaco stesso dava talvolta alle invidie e alle malevolenze medesime una certa cagione di porsi in atto; quasi che esse non avessero abilità di trovar cagioni ad attuarsi sempre, o piuttosto d' inventarne sempre abbastanza. L' anima sua non era di quelle delle quali ad ogni piè sospinto se ne trovano tanto frequenti, e che, a guisa delle banderuole, acquistano un diverso moto, e secondo il moto diverso, mostrano una diversa faccia ad ogni mutar di vento: ma ben di quelle poche, che ferme nei loro propositi, non si lasciano scuotere nè anche dai più rapidi e forti rivolgimenti delle cose

esterne; e purchè coscienza, « la buona compagnia che l' uom francheggia « non li garri, alla fortuna nella guisa che vuole sono presti, e lasciano pur ch' ella giri sua ruota « come le piace e 'l villan la sua marra. » Onde questi, se pur cercano anche talvolta d' infrenarsi, non però così sanno o possono o vogliono farlo, che spesso del loro intimo pensare e sentire non ne traspiri più che molto. E più che molto del suo intimo pensare e sentire, soprattutto intorno al miglior modo in generale dei reggimenti civili, e a quello in particolare ch' ei teneva poter essere più buono per l' Italia, traspirava dalle parole del Lomonaco, in ispecialtà sulla cattedra; dove sì frequenti occasioni gli davano le storie, ch' eran una delle materie obbligate de' suoi discorsi, a dimenticarsi o a non curarsi spesso che dalla liberalità dei governi, poco innanzi qua e là goduta o pretesa godersi, era passata una sì gran parte d' Europa sotto l' autocrazia del primo Napoleone. Due o tre volte, per tal fatto, egli ebbe a ricevere delle gravi ammonizioni dal ministro della guerra del così detto regno d' Italia, da cui direttamente dipendeva; e già era manifesto essergli venuto da vario tempo molto meno il favore di cui godeva sul principio dal governo: nè è mestieri, io soggiunga, che per tal diminuzione, gli fu scemato pur quello di quanti, solcando l' ondoso mare della vita, si lasciano trar a rimurchio dalle barche governative; e per lo stesso motivo, accresciuta la baldanza de' suoi invidiosi, de' suoi malevoli.

Fu in tal epoca ch' egli si diede a comporre l'ul-

tima delle sue opere; la quale pubblicò sul finire del 1809; ed ha per titolo: *Discorsi letterarj e filosofici.* Dell' importanza dei varj pensieri e sentimenti di cui abbonda anche questa sua ultima fatica, ebbi già occasione d'accennare qualche cosa, quando mi occupai espressamente su tal proposito in uno di que' Sommarj, i quali potrebbero servire, ripeto, di appendice al presente discorso. Or qui mi basta, ch' essa più d' ogni altra si risente del carattere in generale assai sdegnoso dell' autore; si risente soprattutto dello stato in cui trovavasi l' anima sua nel tempo quando la dettava. Fu stampata in Milano, e dal Silvestri; onde mi bisogna credere, non senza l' assenso di quella *Delegazione alla stampa*, in cui erasi mutato l' inviso nome di *Censura:* (già vecchio costume, in certi rivolgimenti di tempi, il cambiarne i nomi, pur lasciando o ritornando, od anche peggiorando le cose). Ciò non ostante, alcune indoli di donne, intorno alle quali egli, il Lomonaco, fece un particolar soggetto di discorso in quel suo libro, e gli uomini a molteplici faccie, e gli scioli orgogliosi, e i letteratucci pedanti, petulanti, intriganti, ed altri ancora, contro a' quali tutti erano sovente lanciati gli strali dell' ira sua, talvolta, è vero, nello esprimersi un po' troppo eccessiva; e insieme con questi generalmente i suoi invidiosi, i suoi malevoli non mancarono di destarne un gran romore. E trovandovi qua e là certe allusioni che si trovano da per tutto, e sempre, quando si cercano solo per trovarle, e facendone rapporti, e cianciandone senza misura nè fine, indussero il governo a far iscrivere, non so da

chi, un violentissimo articolo, stampato quindi nel *Giornale italiano*, foglio uffiziale, diretto allora dal Gherardini, in cui si discredita quest' opera sotto ogn'aspetto in guisa che non saprei di qual altra si potesse farlo di più, che pur fosse quanto si voglia filosoficamente, moralmente e letterariamente pessima: (1) nè ciò loro bastando, indussero altresì nello stesso tempo chi poteva ad impedirne lo spaccio.

E qui non voglio passar oltre senza notare, che anche in tal fatto è già accaduto quanto accadrà pur sempre per necessario effetto di questi interdetti; a' quali un editore, mi ricordo, applicava la forza più grande di quanta ne possano avere mai gli *annunzj* a procurare un sollecito e copioso smercio alle opere della penna. Ed in vero, anche questa del Lomonaco, se prima destò in alcuni un certo desiderio di leggerla; dopo l' interdetto, destollo in più che moltissimi: se prima la si potea comperare per tre o quattro franchi; si si reputava quindi fortunati di poter acquistarla a più che venti. Dispiacerà forse di farlo; ma bisogna convenirne: è una proprietà intima inestinguibile della natura umana: la proibizione dei libri, anche rispetto a quelli che hanno poco o niun merito, produrrà sempre ciò ch' è accaduto a Roma, quando Nerone fece abbruciare i libri di Fabriccio Vejentone. Furono ricercati e letti, dice Tacito, sinchè v' ebbe del pericolo

(1) Chi ne fosse vago, potrebbe appagarsene nel *Giornale italiano* 16 maggio 1809; dove trovasi sotto il titolo: *Varietà-Letteratura.*

a farlo; ma quando è stato libero di averli, niuno se ne curò più. Si può anche leggere quello che narra egli stesso a proposito dei libri di Cremuzio Cordo condannati al fuoco dal Senato. Che se gl' interdetti giovano tanto ad opere, ripeto, di poco o niun merito, quali sembra che fossero queste ricordate dallo storico latino, e quali noi stessi ne abbiamo, non sono molti anni, vedute pur tante, e tuttavia ne vediam sì di spesso; ben si può pensare quello che operino, quando cadano sopra opere che per il loro merito intrinseco, con maggior lentezza sì, e presso ad un numero minore di persone, pur si sarebbero aperta una più o men ampia via da loro medesime. Lo si vide p. e. pochi anni prima del tempo a cui accenno, nei *Romani in Grecia* di Vittorio Barzoni; il quale ha ben dovuto più che presto rifuggirsi a Malta; ma tutta l' onnipotenza dei Francesi allora in Italia non potè fare, che a centinaja a centinaja copie non se ne diffondessero anche ne' luoghi da essi medesimi allora occupati nell'Italia stessa. Ritorniamo al Lomonaco.

X.

Il mondo in generale vede assai poco, o poco più può congetturare della vita d' alcuni che sono dominati da una straordinaria potenza di fantasia. Tal vita si compie pressochè tutta negl' intimi recessi del loro interno; ed eglino unicamente ne sono attori e spettatori ad un tempo. Qualunque vivere d' uomo che si presenti il più svariato e fortunoso per mutazion di

paesi, d' avventure, di condizioni sue proprie, non avrìa sembianza che d' una specie di quiete se lo si potesse mettere a riscontro con quello d' alcuno di questi. È la selva incantata del Tasso. Or date loro altresì una pronta intelligenza, una forza grande di astrarre ed altrettanta di rimanere più o meno a lungo speculando nelle loro astrazioni: date loro una passione irresistibile per tutto ciò che vagheggiano come giusto e bello; un cuore eccessivamente affettuoso; un' anima sdegnosa, e nervi resi ancor più mobili e di continuo oscillanti per le lunghe e gravi fatiche degli studj: e quasi il consorzio umano, già sempre e ovunque tristo qual è, non bastasse loro, poneteli in certi particolari avversi casi di luoghi e di tempi; nell' attrito delle invidie, delle calunnie, delle persecuzioni; bisognosi, non ch' altro, di un tozzo di pane; senza famiglia, senza intimi amici, fuori del luogo natale, soli, abbandonati a loro medesimi; e poi pensate al tremendo dramma che dev' effettuare nel loro interno quella gran maga della fantasia, che li tiene sotto il suo assoluto dominio, e a cui è vita il violento agitarsi e riagitarsi perpetuo. Certo, il maggior numero delle cose che tal dramma rappresenta non ha talvolta niente di più reale che i fantasmi; ma intanto esso non è meno una verità per loro; e quindi non è meno potente a metterli e tenerli quasi di continuo in tali angustie ed afflizioni, che sono affatto sconosciute al resto degli uomini.

Accennai testè alla selva incantata del Tasso. Ma qual selva incantata la sua propria fantasia non

avrà ella costretto questo grand' uomo a portar in giro egli medsimo dentro di sè stesso!; egli, sì variamente balestrato qua e là dalla fortuna!; egli, premuto dalla fatale necessità di dipendere sovente dagli altrui e non sempre buoni voleri!; egli, pur ridotto talvolta in sì fatto estremo di miseria, disonorevole soltanto a' suoi pretesi protettori, da dover mettere in pegno, per la meschina somma di 23 lire, camicie e lenzuola e fin' anco la giubba di suo padre!; egli, tanto offeso nel giusto suo amor proprio di scrittore e poeta, che udì a scagliarsi contro da lungi acerrime e non meno incivili censure, e da vicino si vide preferito, non solo un Guarini, ma ben anco un Pigna!; egli, sì offeso nella potenza del suo intelletto e nell' aggiustatezza del suo giudizio, che si trovò pur racchiuso nello spedale de' pazzi!. La vita altresì tanto disagiata e del pari avventurosa di Gianjacopo Rousseau diè pur frequenti occasioni ed ampia materia alla potentissima fantasia anco di questo da spiegare tutta quanta sua forza, e da impadronirsi di esso in guisa, che per alcuni fatti, tali a cui il maggior numero non avrebbe forse niente badato, che per molti non sarebbero stati forse niente più capaci se non a muovere in loro un breve sdegno, ed in altri non più forse prodotto che un alzar di spalla; che per alcuni tali fatti, io dico, la sua fantasia il tenne, negli ultimi anni di lui, sotto il forte, continuo ed irresistibile dominio dell' immagine di una lega formatasegli contro per biasimarlo ed odiarlo. Gliene faceva vedere di continuo le prove nelle altrui parole ed azioni che interpretava a suo modo: gliele faceva vedere specialmente nei silenzj e nelle ommissioni: facevagliele trovare da per tutto. E quest' opera, nella massima parte, di sua fantasia, lo portò tant'oltre, che gli si rese affatto intollerabile la vita. L' autore dell' *Emilio*, l' autore della *Nuova Eloisa* non aspirò ad altro premio che all' amor de' suoi simili; e disperato di ottenerlo, e credendosi anzi pagato del contrario, in particolare da quella donna ch' egli aveva innalzata all' onore di essere la compagna della sua sorte, si affrettò di abbandonare questa ingrata terra.

Il Lomonaco pure, facendo sè ingiusto contro sè giusto, volle decretarsi egli medesimo il tempo e il modo di sua partenza dal mondo. In un giorno che non trovo ben determinato, ma che fu certo nel settembre del 1810, egli, essendo a Pavia, entrò nel caffè detto del *Barilotto*; chiese un bicchier di vino; e quindi uscito dalla porta di *Borgorato*, fatti in fretta alcuni passi, misesi a correre precipitosamente, gettando altissime grida; e giunto alla sponda di una fossa del *Navigliaccio*, ch' è a ponente della città, vicino a S. Mauro, si trasse l' abito, e vi si slanciò dentro. Fu udito e visto da alcune donne; ed un soldato che passava per di là in quell' istante, gettossi nell' acqua limacciosa, tentando di salvarlo; ma non ottenne l' effetto, e quasi vi lasciò la vita anch' egli.

Ecco la lettera che scrisse, forse il giorno medesimo, e mandò a suo fratello. = Caro ed amato fratello! Dopo l' epoca della stampa del mio ultimo libro,

io sono stato il bersaglio delle maldicenze, della delazione la più infame e della calunnia. I miei fieri implacabili nemici, non contenti di tutto ciò, muovono ora tutte le macchine per perdermi; sicchè, profittando degli esami pubblici che li signori allievi di questa R. Scuola devono fare, s' ingegnano che riescano a mio svantaggio, per seppellire nella vergogna il mio nome. Le prove che ne ho son tanto lampanti che non ammettono alcun dubbio. Ma perchè ciò non accada, ho deliberato di troncarmi la vita. Se vissi sempre indipendente e glorioso, voglio morire indipendente e gloriosissimo. So che questo passo fatale vi amareggierà immensamente; ma collo fato non lice dar di cozzo. Spero che gli autori della fine de' miei giorni avranno l' umanità di farvi pervenire un po' di danaro ed un orivolo d' oro, frutto de' miei lunghi assidui studj. Saluto voi, i cari nipoti, la sorella, la cognata, i parenti, gli amici. A rivederci nell' altra vita. =

XI.

Nelle poche linee intorno a quest' uomo, premesse al nono volume dell' edizione di Lugano, e tolte dall' articolo biografico della Ricciardi, se pur non sono, come credo, l' articolo medesimo, si annovera pure un amor infelice tra i motivi che lo spinsero al tremendo atto. Tutte le mie ricerche peraltro, e furono molte, non valsero a mettermi al caso di potere affermar nulla intorno a tal fatto. Tengo, è vero, alcune poche lettere come scritte dal Lomonaco alla

donna che si dice da lui infelicemente amata; ma non si sa di questa nè il nome, nè il luogo: ma le lettere sono copie di copie, nè si accenna ad autografi che abbiano mai esistito. Altrettanto si dica di alcuni brani, i quali pur possedo, e si asseriscono scritti da lui, poco prima di darsi morte, in un suo scartafaccio, che niuno seppe mai indicare dov' esso si trovi o si trovasse, e neppur se abbia mai avuto esistenza. Aggiungo, che sia nelle lettere come nei brani, e lingua e stile mi sembrano tutt' altro che quelli del Lomonaco. Onde, ogni cosa mi fa ritenere, che qualcheduno d' ingegno e di cuore, quando il caso di lui diè tanto motivo a discorrerne, specialmente in Lombardia, siesi forse posto a dettare le une e gli altri; e ne sieno quindi allora corse qua e là delle copie, che l' accidente o il voler di taluno ha poscia conservate. Io, per esercizio, dirò così, di studio psicologico, sottoposi a questi scritti alcune brevi note; e separandoli in tre parti, vi anteposi tre *Prefazioncelle*, che lasciai uscire anche in pubblico nella *Strenna italiana* del Ripamonti pel 1857: ma di essi, poichè ho il più forte motivo di ritenerli apocrifi, mi parve bene di non farne, e non ne feci alcun uso nel presente Discorso. (*)

E d' altra parte, qual bisogno vi era di un amore infelice del genere di cui qui s' intende, per accrescere gli episodj, ed intrigare maggiormente il nodo di quel

(*) A proposito di queste *Prefazioncelle*, vaggasi quanto dissi nelle parole che anteposi al presente 2.do volume.
(Set. 1863)

dramma che si agitava nella fantasia di quest' uomo, e svilupposi o piuttosto troncossi con sì terribile catastrofe!... Oh, bastava bene l'amore ch' ei sentiva per l'Italia, natogli sino dalla più verde età, cresciutogli con essa, alimentato per qualche tempo da certe speranze, resogli poscia iufelicissimo per le nuove sciagure di questo misero paese, che già pochi anni innanzi, prestando malaugurata fede a ventosi o piuttosto infernali paroloni, era stato inabissato in tante stragi e di cose e di genti; che andarono quindi sino alla rapina di quanto in ogni suo luogo aveva esso acquistato per secoli o prodotto di più prezioso in opera d'ingegno e di mano; e vedealo allora tutto più o meno direttamente sottoposto alla forza straniera; ed alcuni de' suoi più nobili membri, che n' erano liberi prima, la Toscana, il Piemonte, lo Stato romano, abbassati fin' anco a provincie francesi!... Oh, bastava bene l'amore ch' ei nutriva pei modi di un reggimento civile che fosse degno degl' Italiani; amore anche questo tanto prima lusingato, poscia tanto deluso, che si trovava dinanzi ridotta l'Italia sotto un arbitrio assai peggiore dei precedenti; poichè, se da un lato, era più intelligente, era dall' altro quasi tutto in quello della spada; e sottoposta la si vedeva a tale servitù, che in più luoghi era assolutamente proibito di usare negli atti pubblici altra lingua, che una lingua straniera; e solo per grazia (incredibile a dirsi!) conceduto poscia a Firenze ed a Roma di poter in tali atti far uso qualche volta anche dell' italiana?... Oh, bastava bene infine l'amore ch' ei portava alla rettitudine, al decoro, all'onestà, alla giustizia, alla dignità umana, alla virtù; in breve, tanto ingannato in sua fiducia anch' esso amore, chè già vedeva umili e timorose di nuovo quelle fronti stesse le quali facevano testè pompa di andar sì alte e sicure; mutato in servile il linguaggio di molti che lo affettavano poco prima sì generoso ed elevato; le adulazioni, le simulazioni, le doppie faccie tuttavia in trionfo; i gradi, i titoli, gli onori, gli stipendj tuttavia alle preghiere, alle protezioni, agl' intrighi, ai vizj medesimi piacenti od utili ai dominanti; i meriti veri e grandi d' ingegno o d' animo, ma taciti e modesti, spesso non conosciuti, spesso non curati o disprezzati; gl' Italiani, in breve, ricaduti là d' onde avean sembianza di essersi alzati per un istante: e ricaduti tanto più bassi che per lo addietro, quanto più erano maggiori gli eccitamenti ai loro appetiti, e quanto più rese fumose e lucrose le ambizioni.

Questi tre amori (che a ben pensarvi, non sono che tre diversi aspetti di uno stesso amore); questi tre amori a cui accenno com' esistenti nel Lomonaco, trovavansi e trovansi senza dubbio in tutti gl'Italiani, ne'quali ad una certa elevatezza di pensieri s' accoppiasse o s' accoppii molta nobiltà di sentimenti: voglio anche aggiungere, creder io che di sì fatti uomini, in ciò che riguarda le loro patrie, per onore della specie amana, non ne sia o sia mai stata penuria grande in alcun luogo od in alcun tempo. Ma quando nel massimo numero di essi vi stanno in tal grado che possono più o meno piegarsi, rassegnandosi in qualche modo alle

condizioni perpetue dell' umanità, ed a quelle particolari di certi luoghi e tempi, o tollerarle se non altro; in alcuni rarissimi trascorrono nel fuoco e nella forza di veementi passioni: le quali impetuosamente li portano, senza che guardino nè a luogo nè a tempo, nè a speranze nè a timori, nè a impedimenti nè a pericoli; li portano, dico, impetuosamente a correre verso la meta che il lor pensiero offre ad essi come giusta, che il loro cuore vagheggia come buona e bella. Or tutto il modo del vivere del Lomonaco ci viene narrato da quanti il conobbero di tal guisa da reputarlo uno di questi rarissimi dei quali parlo. E più che le narrazioni altrui, di così fatto numero il mostrano gli scritti suoi; che avendo egli composti e pubblicati in tanto mutarsi di potenza negli uomini e nelle cose, pur s' infuocano dello stesso suaccennato amore; il quale, continuo e forte spirandogli, a quel modo che dentro dettava, egli andò sempre dentro notando, e fuori significando dalla prima faccia del primo all' ultima dell' ultimo. Ne darò un piccol cenno, prima di chiudere, qui appresso: lo si potrebbe vedere più specificatamente in quei Sommarj di cui toccai più volte.

XII.

Intanto consideriamo in quali malagevolezze dovea trovarsi, in specialità allora, una vita di sì fatto tenore, in quali ostacoli, in quali attriti, e come doveano essere rinforzati e da lontano diffusi per l' opera della penna instancabile, e non che coraggiosa, arditissima.

Si aggiungano le gelosie, le invidie, e peggio, le false amicizie; a tutte le quali produrre è già bastante, ripeterollo di nuovo, il solo ingegno non comune, per quanto modesto e guardingo. « Tosto ch' ebbi un nome, dice Rousseau, non ebbi più amici, o non ebbi che falsi amici. Da che un uomo ha avuta la sciagura di distinguersi ad un certo punto, a men ch' egli non si faccia temere, o non tenga a qualche partito, ei non può più contare sull' equità degli altri a suo riguardo; e sarà molto se quelli stessi che sono più celebri di lui, gli perdoneranno la piccola porzione nel grido che vorrebbono avere essi soli » Dite pure, esclama Montesquieu, (il quale l' aveva provato dopo la pubblicazione delle sue *Lettere persiane*) dite pure, che internamente offesi dalla riputazione di un uomo celebre, molti, a vendicarsane, cercano in ogni guisa di umiliarlo; e che bisogna meritare dei grandi elogi, per sopportar pazientemente quelli che si danno agli altri. » Or tra quelle malagevolezze e quegli attriti e queste gelosie ed invidie ed inimicizie e false amicizie, in cui si trovava a vivere il Lomonaco, mettete una fantasia potente, infrenabile qual era la sua, che ne tragga materiali, e più e più ne crei, da cui componga il dramma incessante che attuavasi nell'interno di lui; e non fia alcuno stupore se questo dramma siesi terminato nella catastrofe, colla quale terminarono il loro tanti altri.

E qui mi bisogna aggiungere, che non piccola parte deggiono avervi avuta anche le acri censure alle quali testè accennavo. Dee poi averla avuta, quasi non ne

dubito, anche il ridicolo a cui egli sapeva che non di rado era materia, pegli sfaccendati sciocchi maligni e ciarlieri, il suo vestire più che trascurato, il suo andare solitario, il suo parlar forte con seco medesimo gesticulando, a cui traevalo di frequente il tumultuoso ondeggiare degl' interni forti ed irresistibili movimenti dell' animo. Già sappiamo che per le censure morirono d' affanno i due Scaligeri, Milton, Clerc, Addisson e varj altri. Voltaire, accennando a quelle scagliate contro l'*Atalia* del Racine, adopera queste precise parole: *egli ne fu schiacciato.* Chi legga la vita che scrisse di sè medesimo l' Hume, vedrà raccontate da lui stesso le sue proprie gravi angoscie, conoscerà l' avvilimento profondo nel quale cadde, per ciò che dissero intorno al primo volume della sua *Storia;* onde sarebbesi sentito del tutto scoraggiato, se il miglior incontro del secondo, di cui era già, alla pubblicazion del primo, quasi terminata la stampa, non gli avesse rimesso un po' di cuore. Per le censure e pei sarcasmi de' suoi emoli, non si curò più niente di sua fama e si diede ad una vita tutta scioperata quel vasto ingegno del Pacchiani; di cui ben si disse, che il primo passo nelle fisiche fu un passo da gigante; e quantunque non esattamente giusto, pur aperse la via a molte scoperte, che resero chiari tanti fisici del nostro tempo. Non si finirebbe sì presto: a finirla, ricorderò che qui in Venezia, Antonio Broccardo morì d' ambascia per le censure dei partigiani del Bembo; per quelle specialmente più che acerrime dell'Aretino; il quale non era uomo certo, che tra un Cardinale

opulento ed un povero poeta, potesse esitare, un solo istante, nella scelta.

Or il Lomonaco ebbe censure, ebbe ingiurie, ebbe ridicolo. Che se pur vogliamo far un cenno anche di questo; dirò, che la natura ha creato rimedj pegli acuti dolori dell' uomo; che l' ingegno può resistere all' avversità, all' ambizione, ai pericoli; che la virtù può combattere la calunnia; ma il ridicolo, notalo bene la Staël, il ridicolo trova modo da insinuarsi nelle vie più intime della vita, e minarle con sorpresa. Il famoso pittore Giovanni Le Gros, pel ridicolo sparso sopra di lui dai giornalisti, si gettò nella Senna. Ed io non credo possibile ad alcuno di passare, senza più o men grave suo danno, dalla gloria, o dalla idea o dalla speranza che ne vagheggia, al ridicolo. Da qualunque parte venga l' insulto, si ha un bel procurarsi a disprezzarlo, esso colpisce. Qual cosa è più vile del fango! chi se ne cura!; e tuttavia il fango che un monello fa spruzzare sopra una veste di velluto, la macchia per sempre, e ne scema, se non ne toglie affatto, il pregio.

XIII.

Ma qui, prima di terminare, e ritornando tuttavia un poco alla vita in generale e alle opere del Lomonaco, non parmi di tacere, che occupandomi di quella e ad un tempo di queste, sono entrato spesso in una considerazione, che ebbi già motivo di fare più volte, leggendo la biografia di qualche valentuomo negli studj.

Ed è, quale e quanta sia la differenza tra l'alta letteratura, la letteratura filosofica, e le scienze. Non intendo già volgendo il pensiero a tali cose in sè medesime; d'onde ne risulta non certo difficile la separazion loro, per ognuno che siesi alquanto occupato intorno alla natura dei varj esercizj del nostro intelletto; ed io stesso ho avuto occasione di farne qualche cenno in più luoghi, sia negli *Studj filosofici*, che nei *Saggi: Della scienza*. Intendo, allorchè si pensi alla letteratura ed alle scienze, per rispetto agli effetti ben diversi che valgono a produrre nelle condizioni della vita propria di chi professa la prima, od alcuna delle seconde.

Quelli che si danno allo studio di queste, non incontrando nel loro cammino nè le passioni degli uomini, nè le forme di governarli, nè le religioni, nè le vicende dei loro tempi, nè, in breve, nulla di ciò che tiene maggiormente, quasi unicamente, agitata l'umanità, possono abbandonarsi in tutta pace alle assidue loro fatiche. Aggiungo, che la profonda meditazione richiesta dal complesso delle gravi scienze, allontana in generale i dotti dal prendere alcuna parte, od almeno dal prenderne una alquanto viva, nei variabili casi del consorzio umano, e fin' anco nei più solenni del loro tempo e del loro luogo. E nulla meglio conviene in certi tempi ed in certi luoghi, che avere uomini tanto occupati intorno alle leggi fisiche, che lascino in arbitrio, senza muover querela in alcuna guisa, l'ordine morale a chi vuole e può disporne. Ma, invece, quest' ordine morale è il soggetto proprio

dell'alta letteratura; perchè i pensieri filosofici si collegano necessariamente con tutti, con tutti quanti i sentimenti dell' anima. Non è dunque possibile all'alta letteratura, allorchè si ponga in esercizio, di non toccarli più o meno direttamente in qualche modo. Potrà in certi tempi e luoghi tralasciar di esercitarsi, od esercitandosi, evitare di andar troppo alla scoperta contro quanto muoverebbe taluni a maggiormente risentirsene. Sarà prudenza la sua questa: non dissento di concederle un tale attributo. Ma sarebbe certo viltà, viltà grandissima, se contro i dettami del vero, se contro l'intima voce della sua propria coscienza, se contro a quanto vede o sente operato negli effetti, ella si facesse lusinghiera alle non buone passioni, ai tristi ordini civili o morali del suo luogo e del suo tempo; si facesse, in breve, satellite del vizio o della forza. Lode, per contrario, lode grande e giusta meriterà, se senza badare a ciò che le sta d'intorno, o minaccia tra poco di venirle appresso, ella espone coraggiosamente il suo proprio sentimento: e se per farlo, non solo si prevale delle occasioni che le dà la materia, ma di occasioni va appositamente in traccia; mentre deve saper bene, che lo scopo principalissimo del suo uffizio, in qualunque siesi guisa lo eserciti, dall' epigramma al poema epico, da una semplice nota alla più solenne orazione, da questa al più esteso trattato, da alcune memorie alla più ampia storia; lo scopo principalissimo del suo uffizio è quello di più o meno direttamente giovare alla rettitudine dei pensieri, alla bontà dei sentimenti; e quindi all' aggiustatezza dei

giudizj, alla moralità delle azioni di tutti gli uomini, e segnatamente di quelli del suo tempo e del luogo suo.

Or io non dubito, che tale fu il principal effetto a cui mirò co' suoi insegnamenti dalla cattedra e colle sue opere il Lomonaco. Di quelli ho detto quanto potevo dirne; di queste ricorderò prima di fuga per tal proposito l'epoche in cui furono composte e pubblicate. Egli, dopo aver dato in luce a Napoli la traduzione del *Contratto sociale* del Rousseau, e di essere stato uno dei collaboratori di quel *Monitore*, rifuggitosi quindi a Milano, diè fuori, nel 1800, il *Rapporto a Carnot:* da quest'anno al 1806, l'*Analisi della sensibilità* ec., le *Vite dei famosi capitani d'Italia*, quelle *degli eccellenti italiani;* nel 1806, il suo *Discorso inaugurale;* nel 1807, il libro *Della virtù militare;* nel 1809, i *Discorsi letterarj e filosofici.* Basta solo accennare a quest'epoche, il breve cerchio delle quali comprende, come ognun sa, tante sciagurate mutazioni nella fortuna di questa povera Italia, per aver modo di far conoscere, o piuttosto di raffermare con solenne argomento la conoscenza del Lomonaco dal lato più importante per un uomo, e soprattutto per un professore, per uno scrittore; la costanza in quanto egli ripose la rettitudine de' suoi pensieri, e trova quindi la forza de' suoi sentimenti; costanza mantenuta anche contrariando le più aperte lusinghe di utili, di uffizj o di onori; mantenuta anche in faccia al pericolo, anche al danno di sè medesimo. Oh, io sono certo, che da chiunque voglia essere informato della guisa onde dettava i suoi insegnamenti cattedratici, o imprenda a

leggere le opere sue, questo gran pregio, facendogli perdonare i difetti ch' egli ebbe come uomo, e quelli nell' arte non leggeri, che come scrittore, gli farà por altresì molto affetto nella sua memoria. E tanto più forte vel porrà, quanto più agitando nella mente la storia letteraria di quel tempo, gli sarà agevole di ricordare come furono pochi, ma pochi assai, i professori e gli scrittori, a' quali sia dato di poter tributare la stessa lode. Dico di quei tempi: e qual numero potremmo noi contarne al giorno d' oggi!

Ma il Lomonaco, (e parlo or qui di lui soltanto come scrittore; di che le prove ne sono permanenti, e quindi facili, non che possibili, a ciascuno); ma il Lomonaco, quando il popolo dominava od almeno aveva apparenza di dominare, od almeno era mestieri di rendersegli gradito per salire; il Lomonaco non fu mai adulator del popolo; chè anzi in ogni suo scritto, e ne' primi specialmente, il giudicò forse con troppo severa giustizia; e parve ben più che persuaso anche egli di quel che gia disse Omero: *fu sempre pazzo il regno di molti.* A' Francesi, potentissimi allora in Italia, non fece mai dissennato plauso; nè mai si astenne che, in un modo o nell' altro, non isvelasse co' pregi molti i vizj altresì non pochi di lor natura; ricordando anch'egli quel che già ne scrissero Cesare e Strabone e Ammiano e Vopisco e tantissimi altri. Dinanzi all' altare del generale Bonaparte, a cui gradini piegavasi pur allora numero sì immenso di ginocchi, e si abbassavano tante teste anco coronate, egli passò oltre con fronte sì elevata e dignitosa, onde

prima che montasse sul trono, disse chiaro, e più non disse, se non che per lodarlo, aspetteria di vedere ciò ch' egli farebbe. Montato poi sul trono, lo accompagnò all' Alfieri, (non voglio fermarmi ora ad indagare il recondito motivo che forse lo spinse a dargli una sì fatta compagnia); lo accompagnò, dico, all' Alfieri, come uno dei due più famosi italiani che vivessero di quel tempo ; ma non mai nè punto incensollo come imperatore e re. Anzi tanto niente di questo egli fece, che fece piuttosto, per quanto poteva, e non poco, del contrario. L' antipatia che Napoleone nutriva, e manifestò apertissima in più occasioni contro Tacito, a cui dava pur l' accusa di aver calunniato Nerone, com' è adesso, se posso dirlo, un fatto più che storico, così era allora generalmente conosciuta e discorsa. Il suo caldo dialogo a questo proposito con Suard aveva fatto un grande strepito : si ricordava, che Dureau avendogli detto che traduceva Tacito, Napoleone rispose, *tanto peggio :* si ricordava, che il *Mercurio* era stato soppresso a cagione dell' articolo del Chateaubriand, ov' era la celebre frase : *Tacito è già nato nell' impero* : si ricordava, che Chenier fu tolto alle sue funzioni d' ispettore degli studj, per la sua tragedia, il *Tiberio*, e soprattutto per la sua *Epistola* al Voltaire, in cui si leggevano quei due famosi versi, appunto sopra Tacito, che tuttavia durano in quella di alcuni, e corsero allora per la memoria di molti. Tutto questo e tanto più altro era universalmente saputo e discorso. Ebbene; tutto questo non distolse il Lomonaco dall' accennare spesso, e colla ben do-

vutagli lode, al grande storico latino, in ispecialtà dove descrive la disciplina dei Catti. Ma v' ha di più. Dominando il primo Napoleone, solito a dire, che i tempi di Roma da Tarquinio a Cesare, non furono che un episodio, e che i veri e legittimi tempi romani non devono ritenersi compresi che negli anni in cui governarono i re e gl' imperatori; dominando il primo Napoleone, che se un po' più copertamente in parole, certo più alla scoperta co' fatti, aveva detto anch' egli, *lo Stato son io ;* e quindi doveva essere, com' era in effetto, e già si manifestava tanto avversissimo all' Inghilterra; questo scrittore non par mai sazio di lodi verso i grand' uomini che vissero in Roma, e i grandi e sì frequentissimi esempj di virtù in ogni guisa che in generale ci lasciarono i Romani, appunto nell' *episodio* da Tarquinio a Cesare; e così del pari, fra tutti i modi di reggimenti, civili che all' epoca sua vigevano in Europa, egli non ha lode od approvazione per altro modo che per quello degl' Inglesi.

Vivendo in una Italia, che le nostre illusioni, soprattutto le nostre interminabili discordie, e l' astuzia e la forza straniera tenevano anche allora sbranata in tante parti; egli manifesta ad ogni tratto nelle opere sue e vagheggia, come il più diletto de' suoi pensieri, il più caro idolo della sua fantasia, l' indipendenza, e per quant' è possibile, l' unità dell' Italia medesima. Onde, non fu se non illazione legittima di questo sì diletto pensiero, di questo sì caro idolo (io non approvo, Signori, nè disapprovo; io narro); onde non fu se non illazione legittima, allorchè per così

falta, e forse per più altre cagioni, si mostrò avverso anch' egli ad un antico dominio fermatosi in una parte centrale d' Italia. Ma tra esse cagioni non vi entrava certo mancanza o debolezza nel sentimento della religione; con la quale molti confondono quel dominio, o si danno l' aria di confonderlo. Tanto poco vi entrava, ch' egli era anzi religiosissimo; ma di religion vera; e ne dà motivo di conoscerlo anche in più che qualche luogo de' suoi scritti. Lodator perpetuo della Bibbia; la cui lettura si lagna spesso che sia andata in disuso; lodator perpetuo del Cristo, de' suoi insegnamenti, e della sua vita; quelli sì poco nel generale ascoltati, e questa, da chi forse più dovrebbe, tanto meno imitata: scrittore in materie di scienza filosofica, che abbracciò in tutto la dottrina allora dominante dei sensualisti; ma che, con una preziosa inconseguenza, la rinega poi affatto quando parla del giusto e dell' ingiusto, quando parla della morale, dell' anima, dei premj e dei castighi futuri; in breve, quando parla della virtù.

Da per tutto, egli dispiega il più alto disprezzo contro la turba degli scrittorelli e degli scrivacchianti, (e quanto maggiormente nol farebbe poi al giorno d' oggi!): scrittorelli e scrivacchianti che contaminano ad un tempo e letteratura e morale e fin' anco il senso comune: a differenza di ciò che fecero e fanno pur di presente alcuni letterati altresì di vaglia; i quali, tacendo de' vivi scrittori più distinti, o cercando di denigrarli, gettano di tempo in tempo qualche boccon di lode a quelle rane, perchè amano di sentirsene

a volgere il gracidare in plauso, e sanno quant' esso giovi a difondere tra le moltitudini il loro nome: della qual diffusione mostrano sì grande smania, onde ne tentano tutte le possibili vie in guisa ch' essa sembra l' unico intendimento de' loro studj, l' unica meta de' loro desiderj.

XIV.

Tali furono, o Signori, le vicende della vita del Lomonaco: tale l' insegnamento suo: tali le opere di penna a cui si diede: tale il carattere che manifestò, e conservò uno sempre, e come uomo e come professore e come scrittore. Ed a me parve di compiere uffizio buono, e non disutile, tentando di farne rivivere alquanto, dopo il non sì lungo tempo, la pur già quasi nel generale spenta memoria; perchè niente di meglio e di più proficuo io stimo che possa farsi da chi non ha modo di attuare altrimenti qualche suo degno pensiero in pro' d' Italia, che ricordarle almeno le sue tante e da lei medesima obbliate ricchezze d' ingegno e di mano. Onde, non voglio finire senza esprimere quanto mi sarebbe caro di vedere istituite in qualche sua Università due o più cattedre, non ad altro intese che alla santissima opera di porre sotto gli occhi de' giovani, scavandoli, dirò così, dalla tomba dove giacciono sepolti; e per loro giaccierieno altrimenti pur sempre, come già nel generale e giacquero e giacciono per tutti; tanti e tanti dei nostri tesori, e letterarj e filosofici e scientifici ed arti-

stici. Ebbi l'onore di dirlo già dinanzi a voi medesimi un'altra volta, o Signori, terminando un mio Discorso *sul grado che occupa la letteratura nelle scibile* (1); ed ora il ripeto, e non cesserò mai di farlo: il maggior bisogno d'Italia è quello di conoscere sè medesima.

(1) *Atti dell' I. R. Istituto veneto.* Maggio 1855; seconda ediz. *Prose e poesie di autori viventi.* Torino 1859; ed in questo vol alla fac. 7.

(Dal Vol. VIII delle *Memorie* dell' I. R. Istituto veneto)

X.

LETTERA

ALLA CHIARISSIMA SIGNORA

EUGENIA PAVIA GENTILOMO FORTIS

Eccovi, o carissima Eugenia, quel mio **Discorso** che lessi all'Istituto, fino dal 20 luglio 1851, **intorno alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile, a proposito di un'opera recentemente pubblicata a Firenze.** Essendone io entrato, non è guari, non so da che mosso, a farvene un cenno, voi gentilmente me ne mostraste un certo desiderio. Ed io avevo già quasi finito di trarne copia per mandarvela, quando mi si offerse un'occasione, assai a me gradita, di concederlo alla stampa. Abbiatevelo or dunque stampato, ed insieme con esso altresì stampata la **Nota** che vi aggiunsi: la quale, per non rendermi troppo lungo ed in materia alquanto per sè stessa nojosa, non fu da me letta all'Istituto medesimo. Manderovvi poscia altre quattro mie scritturette sopra l'accennata opera; delle quali, come farò prima rispetto al **Discorso** ed alla **Nota**, vi dirò in questa mia il motivo, onde mi nacque non so se la buona o cattiva voglia di dettarle.

L' opera di cui intendevo, già lo sapete, è la **Vita** che di sè medesimo scrisse il prof. Mario Pieri, e che pubblicò nell' inverno del suddetto anno 1851. Or, la ragione per cui mi diedi, sia nel **Discorso** che nella **Nota** ad occuparmene, fu questa. Nella primavera seguente mi venne spedito da Firenze un brano di tal suo lavoro in cui, accennando a' miei **Discorsi**: **Dello Scrittore italiano** dà loro alcune lodi per i pensieri ed i sentimenti; dice di pregiarli più qual opera *morale* che *letteraria;* e lo stile il biasima come mancante di *purità* ed *eleganza*. — Io sostenni con perfetta rassegnazione, e in profondo silenzio, nella guisa che tutte le censure (e furono più che molte, specialmente, già s'intende, le anonime) a qualunque siasi delle mie operette; così anche quelle non poche, e non sempre gentili e moderate, anzi talvolta assai inurbane, che lanciarono contro a que' miei **Discorsi** : tra le quali, le più che insolentissime parole (mi dicevano allora di un Veratti) stampate in un Giornale che pubblicavano alcun tempo addietro a Modena, e intitolavanlo (Dio lor perdoni!) **La voce della verità** ; ed una specie d' invettiva con cui diè principio, un anno, alle sue pubbliche lezioni negli *Studj*, a Napoli, il marchese Basilio Puoti, e che poi stampata diffuse per tutta Italia. Ma, o fosse a cagione della noja che mi opprimeva ad Onigo, dov' erami allora tramutato, e che rendea mia natura tanto maggiormente facile agli sdegni; o fosse per quell' aria d' amico che prendeva meco il Pieri, nell' atto che pur mi feriva in una delle cose più importanti, anzi nella principale dell' arte

stessa che professo; o fosse per quella sua non so quale destrezza d' avvolgere il biasimo sopra ciò che pochi valgono a giudicare, di avvolgerlo tra le lodi di quello di cui tanti possono essere giudici, che tutti già mi consentono, e avrei sfidato lui medesimo a negarmi; o fosse infatti per un motivo o per l'altro, o per tutti questi motivi uniti; io mi sono, non esito a confessarlo, più che un poco inquietato con lui: e verso gli ultimi di maggio, gli scrissi un lettera non breve, e forse troppo risentita: la quale vi manderò a leggere se ne avrete desiderio; e farò lo stesso di quel brano della sua **Vita** speditomi da Firenze, onde trassi impulso a scrivergliela: ed altrettanto farò, se pur lo vorrete, della risposta ch' egli mi diede.

Dopo la suaccennata mia lettera, io non gli scrissi altro; nè però mi curai d' indicargli il modo a cui, come vedrete, egli m' invitava per ispedirmi in dono la detta sua **Vita** ; la quale avevo già chiesta in prestito ad un amico, e ben sapevo che l' avrei avuta tra pochi giorni. Di quella gran pompa di modestia poi che, come pur vedrete, ei fa nella sua risposta, vi sarà agevole a conoscerne la cagione, e a formarvene quindi una giusta idea, ricordando solo alcuni di quei varj suoi pensieri e sentimenti e giudizj intorno a sè medesimo e ad altri ch' io recai colle stesse sue parole, sia nel **Discorso** che nella **Nota**; e molto più ciò vi sarà agevole, quando avrete in mano quegli altri **Discorsetti**, dei quali sopra vi toccai, e che più o men presto, manderovvi stampati o manoscritti anch' essi. — Nella detta mia lettera, troverete che fra

altro gli scrivevo « Nel tempo non breve il quale, due anni addietro, passai costà (a Firenze) io, pregatone e ripregatone da voi, vi resi alcune volte il servigio di udire da voi stesso qualche più o men lungo brano di cotesta vostra **Vita**. Non vi maravigliate se a tali atti do un tal nome; perchè certo fu rendervi servigio, e non piccolo parmi, il togliere, anche per brevi istanti, in quel tempo, il pensiero alla vita dell' Italia, per darlo alla vostra. Ben or io mi maraviglio molto (ed assai ragionevolmente, credo,) che tra i brani lettimi non abbiate compreso quello che riguardava l' opera mia, e neppure me ne abbiate fatto alcun cenno. Avete forse voluto recarmi il piacere della sorpresa? Mi accresceste il disgusto cagionatomi dal vostro giudizio; perchè trovo inoltre avere voi proceduto sì copertamente meco, quand' io vi trattavo pure con tanto di amichevole sicurezza e lealtà, che richiestone, vi avvertivo di tutto ciò che nella vostra fatica mi pareva non conforme al buono od al miglior uso di nostra lingua ». Or egli, rispondendomi, mi diceva che *alcuni anni addietro* (e dev' essere stato nel 1839) essendo io nella stanza di lui, *dove* mi fece *conoscere il Niccolini*, diedemi a leggere una sua scrittura in forma di lettera a me diretta, che troverei stampata nel suo terzo volume, *nella quale appunto si ragionava dei miei Discorsi; e che voi leggeste* (adopero le sue identiche parole) *da capo a fondo*, *senza punto turbarvi*, *anzi senza dirmi nulla*. Vi anticipo, o carissima Eugenia, la conoscenza di questa particella della mia lettera, e di quant' egli ad essa nella sua risposta con-

trappose, perchè mi occorre di farvi sapere che io non nego la cosa; ma posso ben dire, che non me ne ricordavo niente affatto, come non me ne ricordo neppur ora. E del non ricordarmene, me ne giustifica, spero, la presenza del sullodato Niccolini; il conversare col quale dovea, senza dubbio, richiamar la mia attenzione ben più che il desiderio di conoscere ciò che, intorno ad alcune mie opinioni contenute nei suddetti **Discorsi**, ne pensasse il Pieri; al cui scritto, se tenendolo pur nelle mani, volsi talora gli occhi, non mai però la mente, o tanto poco almeno, che glielo restituii proprio *senza turbarmi*, *anzi senza dirgli nulla*. E voglio anche soggiungervi, che la diversità di alcune opinioni in materie letterarie o filosofiche, è ben altra faccenda che una sentenza da oracolo, non sostenuta da alcuna benchè minima prova, pronunziata dal tripode, ed in argomento sì essenzialissimo all' uffizio di scrittore qual è quello della *purità* e dell' *eleganza*.

Ma, ritornando a ciò che riguarda più strettamente il particolare della storia, dirò così, che spetta all' origine del **Discorso**, della **Nota** e delle altre mie scritturette; sappiate, che ai dieci di giugno del già ricordato anno 1851 ebbi in mano i due volumi della **Vita** del Pieri. Ne lessi subito le prime faccie; e subito cominciai a tenere memoria sopra alcune cartine di quanto mi pareva notabile nella sua lingua e nel suo stile; notabile, intendo a quel proposito di cui vedrete che feci parola a lui medesimo nella lettera che gli scrissi; cioè a dimostrare, ch' egli *non era giudice competente nè dell' una nè dell' altro*. Ed infatti, tale, e soltanto

tale, era allora il mio proposito. Ma egli avvenne che di là a due giorni, cioè ai dodici del suddetto mese, io andassi a Padova, e parlassi ivi con alcuni che avevano letta tutta questa sua **Vita**; tra' quali con qualche professore. Non potei col Barbieri sottoposto allora a non lieve malattia; ma seppi che glien'era stato detto fors' anco un po' più del bisogno. Ed altresì avvenne che appena di ritorno ad Onigo, ricevessi colà lettere, e da Padova stessa e da Venezia e più tardi puranco da Milano e di nuovo da Firenze; le quali grandemente mi eccitavano a non lasciar andare pel mondo cotesto libro, che mi si diceva sì pieno di boria, e sì furiosamente ingiusto e calunnioso contro tante opinioni e persone e luoghi, senza dar al suo autore io stesso, o trovare chi gli desse una conveniente ammonizione

Gli sdegni in me suscitati da quel brano relativo a' miei **Discorsi**, e che ben di poco si calmarono pei modi rimessi e quasi umili della sua risposta alla mia lettera, si riaccesero quindi assai piu fervidi, non solo per quanto mi era stato detto o scritto, ma soprattutto per ciò che andavo trovando io medesimo di mano in mano che procedevo nella lettura del suo libro. Dalla quale comprendevo con sempre maggior chiarezza la fin' arte usata meco nella risposta medesima, specialmente là dove tocca del Monti; e ad un tempo conoscevo, che niun augurio gli avrei potuto fare il qual fosse stato di cosa, onde tanto egli abbisognasse, quanto di quella che gli augurai sul fine della mia lettera, cioè *d' un po' più di modestia* — Poichè dun-

que avevo cominciato ad entrare in quel giuoco di farmi noterelle rispetto alla lingua ed allo stile, e mi trovavo là in villa sempre solo solo, volli darmi pur la briga di estenderlo anche ad altre cose; quali sono i suoi cantati e ricantati amori, o piuttosto le sue furiose e interminabili smanie per la gloria, per la campagna, per le belle ed amabili signore; le sue sterminate presunzioni di vario genere; i suoi franchi, sicuri e superbi giudizj sopra molti paesi, uomini, e materie letterarie e non letterarie. Volli anche infine tener ricordo di tutte le opere delle quali andò egli qua e là scrivendo i titoli, e per cui non potrei dirvi come si faccia bello ed anche glorioso, niente per altro, se non perché gli era passato in mente di comporle — Mi riuscì una lunga filza di cartine. Alla metà del luglio però del suddetto anno si era diminuita di molto; mentre ne avevo cavate fuori ed abbruciate tutte quelle le quali mi servirono alla composizione del **Discorso** e della **Nota**. Me ne restavano tuttavia più che abbastanza. E di queste me ne sono valso per le quattro scritturette che, in forma di lettere, dettai pochissimo tempo appresso, a fine di combattere da un lato la noja, soddisfacendo nello stesso tempo a qualche illustre amico ed a me medesimo; ma in ispecialtà, per leggerle ad una bella e gentile ed assai colta signora di Toscana, la quale trovavasi allora ad Onigo.

E qui lasciatemi, o carissima Eugenia, che vi parli un poco di lei: mi è tanto gradito di farlo!... Ella, come voi usaste ed usate, (e se non l'avessi saputo d' altronde, chè troppo bene il sapevo, ne avrei trovato

un cenno di prova anche in quel bellissimo frammento di un vostro Carme **La navigazione**, che non è guari mi favoriste stampato, e pel dono del quale adempio ora il debito di ringraziarvi); ella, dico, come voi usaste ed usate si era sempre dilettata e dilettavasi tuttavia di andare spesso ammirando la magnifica anzi unica architettura del grandioso ed inimitabile palagio poetico (mi esprimerò così) innalzato dal nostro Dante; e più spesso ancora di entrarvi, per ritornare qua e là a compiacersi, notando le tante e sempre nuove bellezze d'ogni sala, d'ogni stanza, d'ogni più piccol luogo; e non di rado rifarsi ad alcuna delle sue molte aperture, a fine di spingere lo sguardo a qualche parte dell'immenso orizzonte che gli si apre tutto d'intorno. E si rideva di que' non pochi che furono ed anche sono, i quali, restando pur ne' cortili, o portandosi poco più oltre, si appagano di volgere i loro magri pensieri a qualche colonnetta, a qualche gradino, od a qualche soglia o a qualche stipite, per farvi intorno infinite parole, e muovervi a un bisogno lunghe e nojosissime questioni. In breve, ella comprendeva in sua mente i concetti del sacro poema, ne seguiva colla fantasia le immagini; se ne trovava l'animo tutto commosso ai sentimenti — Non potrei dirvi come andasse innamorata di nostra lingua; e come di malincuore sopportasse quindi quella smania che conosceva sì grande, ed or sì diffusa per l'Italia, verso lingue straniere. È l'unica cosa, ripeteva ella, di veramente nazionale che possediamo! è l'unica cosa!... Infatti, ne parlava spesso in guisa da farmi compiacere meco me-

desimo di aver dettato il **Discorso** e la **Nota** che vi mando.

Io cominciai di buon'ora a porre molto studio intorno a nostra lingua; a ciò sospinto anche dell'essermi trovato a passare alcuni anni della gioventù, quand'essa era il soggetto, se non il solo, certo il principale, dei pensieri, delle discussioni, delle gare di tante vigorose menti italiane, e dei discorsi di tanta parte degli studiosi. Non ho quindi mai cessato di continuarlo; e per guisa, che posso dire essere stati assai radi quei giorni fino ad oggi nei quali non v'impiegassi più o meno di tempo. Ma come il facevo da prima, così continuai a farlo anche appresso; cioè non per altro, che per cercare di rendermi quanto potessi più abile nel maneggio di quell'istrumento che ha sì gran parte, anzi la parte principale, nell'opera dello stile: e più tardi poi, per cercare soprattutto, che una tale abilità mi divenisse quanto fosse possibile maggiore, volgendo mie fatiche intorno a materie di scienza; nelle quali la buona strada in fatto di lingua, e però di stile, non so quanto nè da quanti sia stata battuta fino ad ora in Italia. E di stile e di lingua più volte mi è accaduto di parlarne in varj luoghi delle opere mie: anche un apposito **Discorso** sopra tal argomento lessi all'Istituto, che fu pubblicato ne' suoi **Atti** del 1856: ma sia in questo, come negli accennati luoghi, nol feci che in via generale, e a dir così, filosofica: non sono mai entrato (se per avventura ciò non mi è accaduto, in qualche raro caso, e di fuga, negli **Articoli di critica**); non sono mai entrato in alcuno

di quei particolari che spettano, propriamente al grammatico, al rettorico od al vocabolarista; nè ad entrarvi mi sarei mai indotto di mia spontanea volontà: ci voleva proprio lo sdegno che mi vi determinasse — Ringrazio dunque lo sdegno che mi procurò allora il conforto di poter leggere alla sullodata Signora uno scritto sopra una materia tanto a lei diletta; e aggiungerò anche che mi guadagnò il premio della sua approvazione. Alla qual approvazione si congiunse poi, qualche anno appresso, un altro sdegno ancora, per animarmi a dettare e pubblicare quei **Cenni intorno a cose di lingua** che già conoscete — Ma non per altro, in questi **Cenni** nè in quel **Discorso**, lo sdegno mi portò tant'oltre, che ne facessi un soggetto di litigio letterario, il qual avesse niente niente di personale. Nel 1851, leggendo il **Discorso** all'Istituto, mi tacqui il nome dell'autore che allor viveva, nella cui opera parevami trovare quelle mende le quali vi andavo notando; e perchè sarebbe stato non tanto difficile a congetturarlo, non lasciai per allora pubblicarne che qualche estratto: (1) verun nome od indizio d'onde se ne possa indovinare alcuno, comparisce nei suddetti **Cenni**. Certo io sono ben lungi dal pretendere che voi mi crediate tanto superiore alla natura umana, onde non vi entrasse, e nel **Discorso** e nei **Cenni**, qualche motivo d'amor proprio, sì facile ad agitarsi, specialmente in quelli che fanno professione di scrittori; e però non volessi mostrar nel primo che l'autore di quella sua **Vita** non era tale da potermi giudicare in materia di lingua e di stile; e non intendessi difendere nei secondi, quanto in opera di lingua avevo fatto in certe scritturette io stesso, e mi pareva unicamente buono. Ma ben desidero crediate, il motivo principalissimo essere stato l'amore che porto alla nostra lingua medesima, a cui si congiunse anche l'obbligo che, come membro della Commissione che la riguarda, mi corre di leggere talora all'Istituto intorno a qualche soggetto, il quale da essa lingua tragga appunto sua materia: onde un tal amore da una parte, e tal obbligo dall'altra, s'incontrarono nelle dette due volte coll'occasione che mi destò lo sdegno; ed io volentieri colsi quella ed obbedii a questo, per soddisfare ad un tempo anche all'amore ed all'obbligo.

E poichè toccai di ciò concedetemi qui, o carissima Eugenia, una breve intramessa — Stavamo salendo

---

(1) Ed invero, non più che qualch' estratto fu inserito negli *Atti* dell'Istituto relativi a quell'anno. Il *Discorso* poi non uscì per intero che nel 1860. Ond' è ch' essendomi io proposto di seguire nella ristampa di questi *Opuscoli* l'ordine piuttosto della lor prima pubblicazione che quello della loro composizione; esso *Discorso*, quantunque porti il numero di *primo*, viene qui ristampato dopo il secondo che leggesi nell'anterior volume alla fac. 359: nè mi fece alcun ostacolo il soggetto di essi; mentre possono stare affatto disgiunti l'uno dall'altro; come pure da quello, che col num. di *terzo* si troverà appresso, sopra il soggetto medesimo.

Nov. 1863

una sera, la detta Signora ed io, il colle sulla cui cima è tuttavia, ed è qual era, la casetta che abitava un tempo don Emilio (quali memorie!); quel don Emilio, di cui forse anche voi vi ricordate, per quanto ne scrissi io stesso nella **Giulia Francardi**. La lunga ed erta via ci obbligò a prendere un poco di riposo: sedemmo sull'erba. Ed ivi, passando da un discorso all'altro, accadde a me, non so come, di nominare il Passeroni. Ella mi disse, che non aveva mai letto il suo poema. Oh, leggetelo, le soggiunsi, leggetelo!: vedrete com'egli, sotto apparenze di frivolezze e di scherzi, ha pur saputo dare tanti rimproveri ed insegnamenti, in tante e tanto importanti materie, a noi italiani. Ed anche in quella di nostra lingua che vi è sì cara, e per cui vi rammaricate si spesso, a causa della trascuranza nella qual è generalmente da noi stessi tenuta; vi troverete, tra altri cenni, un'ottava che, quantunque scritta da ben oltre cent'anni, la si può volgere, e con ancora maggior proposito, al tempo presente: mentre la pecca a cui essa accenna, si è per modo invigorita, ch'è divenuta quasi una tanto irresistibile quanto ridicola smania, anzi una furia: onde avviene ad ogn'istante d'imbatterci per tutta Italia, e fin'anco nelle borgate e ne'villaggi, in maestri di lingua francese; e di dover vedere qua e là ad ogni tratto su'cartelli annunzianti il luogo dove si dà istruzione, specialmente femminile, vedere promessovi l'insegnamento di essa lingua, non solo come attraente, ma indispensabile, a procurarsi un certo numero di fanciulle — Il giorno appresso le recai a casa il poema;

ed avevo già posto un segno ov'era la seguente ottava, ch'io le lessi subito, ed ella rilesse per ben due volte: « Moltissimi oggidì per imparare La tedesca favella e la francese, Fanno uno studio lungo e regolare, Nè a disagio perdonano nè a spese; E alcuna briga non si voglion dare, Per imparar la lingua del paese: E render lor questa giustizia io deggio, Che la scrivono mal, la parlan peggio. »

Ho nominato il Passeroni. Non vi sarà dunque discaro, o carissima Eugenia, che ci ricordiamo aver egli, col suo oggi quasi obbliato **Cicerone** data in certa guisa a Lorenzo Sterne l'idea del suo **Tristram Shandy**; come l'**Adamo** dell'Andreini fece nascere in Milton quella del suo **Paradiso perduto**. Egli era di Nizza: della città che siede a capo di una certo piccola parte d'Europa; tale però, che ogn'altra, non solo del rimanente d'Europa ne vince, ma quasi dell'Italia stessa, cui appartiene, nel far mostra di bellissimi fiori per ogni suo dove, in aperta campagna, durante tutto l'anno. Io vi passai alcuni giorni verso la fine di un dicembre, è già molto tempo: e mi ricordo ancora della soavissima fragranza che usciva da' suoi boschetti di cedri e di aranci: veggo ancora i suoi lauri, i suoi mirti e tanti tantissimi altri suoi alberi, quali fioriti e quali coi lor frutti. Oh, i signori del mondo, gli antichi Romani, avevano ben ragione di riguardare la provincia di Nizza come uno spezial luogo di delizie!; perchè, s'è vero che l'Italia sia il giardino dell'Europa, essa veramente mi apparve essere uno de'più bei giardini, e forse il più bello d'Italia — E non fia di troppo se, a questi giorni, ci

ricorderemo altresì, che una tale non grande ed estrema, e tuttavia sì importante parte d' Italia, diede molto alla gloria letteraria, scientifica ed artistica d' Italia. Basterebbe accennare alla famiglia dei Maraldi, a quella dei Vanloo, a quella soprattutto dei Cassini; che il Colbert si studiò tanto, e riuscì finalmente, ad ottenere che accettasse la cittadinanza francese; onde il Fontenelle compiacendosene e gonfiandosene, esclamava: « che per tal guisa, la Francia faceva conquiste fin' anco nell' impero delle scienze e delle lettere. » E dimenticheremo noi mai che quel sì grande conoscitore e sì benemerito maestro di nostra lingua, l'ab. Francesco Alberti, era pur egli di questa parte d' Italia!

Che se aveste curiosità di sapere come la sullodata Signora trovavasi allora ad Onigo, sappiate che vi venne da una villa del padovano, dove avea soggiornato tutto il mese di giugno e parte di quello del luglio; e dove la conobbe il dott. Luigi Cadò Conti, dal quale accettò l' invito di passar alcun tempo nel suddetto amenissimo paesaggio; a cui, (lo ripeterò sempre) a cui niun più fino estetico o valente paesista del mondo potrebbe immaginare, io credo, qualche cosa da aggiungere o qualche altra da togliere. Vi venne, col proposto di fermarvisi quasi tutto l' autunno, e pel gran piacere che dicevami di provarne, lo avrebbe anche fatto di certo, se alcuni non so quali affari di famiglia, non l' avessero obbligata a ripatriare verso i primi di Settembre — Anche non fia inutile forse siavi noto, ch' ella conosceva più che alquanto il Pieri, e che prima di partire dalla toscana avea udito a

parlare in alcuni luoghi della sua **Vita**, da poco innanzi pubblicata.

Ma è tempo di finire. Terminerò questa lunga lettera col dirvi, che dopo ricevute quelle mie scritturette, a cui accennai di sopra, e a cui mi diedi pel motivo che già conoscete, non vi aspettiate più nulla da me in tale argomento; poichè di tutte quelle cartine delle quali mi valsi per esse, e così pure delle non poche che tuttavia peranco mi restavano da usarne se avessi voluto, ne feci quanto vi ho scritto di aver fatto delle prime che n' estrassi, e mi servirono al **Discorso** ed alla **Nota**: le ho tutte abbruciate, insieme con tante e tante altre mie carte. Erano, il massimo numero, composizioni letterarie giovanili, e lettere che avevo da molti e molti anni addietro ricevute, e non parvemi bene di più oltre conservare: vi erano pure alcune traduzioni dall' inglese che feci nella mia non breve dimora a Parigi, dove mi diedi allo studio di quella lingua, quando credevo anch' io che fosse una gran bella cosa il conoscerne più d'una; mentre poscia non ho tardato a persuadermi maggiormente che lo studio della mia propria, volendo saperla usare quanto meglio potevo, richiedeva nulla meno che l' opera di tutta la mia vita: e già immaginerete poi che non mancavano molte minute di scritture legali — Ne accesi, nel bel mezzo del cortile della casa da me abitata ad Onigo, uno stupendo falò, che servì di richiamo al consorso di alcuni, e alla maraviglia di tutti quei contadini.

Ciò fu nella sera del 10 agosto 1852; pochi giorni

innanzi di partire, per tramutarmi costà in Venezia; dove reputai, come reputerò sempre, essere stata mia fortuna l'avere potuto conoscere voi di persona, o carissima Eugenia, che già anche prima ben conoscevo di fama, pei vostri elevati e gentili versi biblici; e fortuna assai più grande di potermi allora dire, come posso adesso raffermarmi

Treviso. Settembre 1860.

Vostro aff. amico

(Dalla *Raccolta di scritti editi ed inediti di buoni autori* Treviso 1860. Vol. I.)

XI.

INTORNO AD ALCUNE COSE SPETTANTI ALLA LINGUA ED ALLO STILE A PROPOSITO DI UN OPERA RECENTEMENTE PUBBLICATA A FIRENZE

DISCORSO PRIMO

Letto all' I. R. Istituto veneto nel luglio 1851.

Mi vennero tra mani, non è guari, due volumi recentissimamente impressi, e tutti occupati dall'autore a narrare la sua propria vita. I casi narrati sono de' più comuni che possano accadere in generale a ciascun uomo, e particolarmente a chi impieghi il suo maggior tempo negli studj. La somma di tutta l'opera non consiste infine che in una tela intessuta dei desiderj ch'egli ebbe, dei pensieri che gli nacquero, delle sue inclinazioni più o meno forti per una cosa o per l'altra, dei lavori letterarj a cui si diede, o che di tempo in tempo immaginava; e tutto questo interrotto spesso da lunghe serie di nomi delle persone ch'egli ebbe occasion di conoscere, od anche soltanto di vedere nelle due o tre città italiane ch'egli abitò, od in quelle che di tratto in tratto andò visitando, o nelle conversazioni a cui giornalmente intervenne, o nelle signorili villeggiature, alle quali d'anno in anno si compiaceva assai di prender parte.

Ciò non ostante, siccome il libro accenna a cose, il maggior numero letterarie, ma anche no, avvenute nei primi trent'anni di questo secolo, e che sono più o meno a notizia di molti; e siccome le persone stesse che ricorda, alcune delle quali rimangono tuttavia in vita, si trovano quasi tutte ad essere tra quelle che andarono o vanno più nominate nei loro paesi, nelle loro provincie, od anco più lungi; così non dubito ch'esso libro avrà più che alcuni lettori. È del genere di quelli che durano quanto possono; ma destano subito intanto, e per qualche anno un certo movimento di curiosità, che come invoglia a cominciare, così anima a progredire. Fu letta da moltissimi quella meschina *Vita* che scrisse di sè Carlo Gozzi, e lo è tuttavia da alcuni quella assai più recente e più meschina che pur di sè scrisse Antonio Longo.

Ben pochi però saranno tanto stimolati dal detto movimento di curiosità a leggere questa di cui parlo, e procederanno quindi sì rapidamente nella lettura di essa, che non sieno qua e là spesso fermati più o meno, e con loro maraviglia, da certe presunzioni letterarie ed anche no, alle quali si lascia andare lo scrittore, e da certi giudizj letterarj e no ch'egli pronunzia. Io, tra le prime, notai specialmente quella che manifesta più volte in vario modo, di essere cioè egli un eccellente scrittore italiano o *toscano*, come dice. In un luogo si vanta di *conoscere assai* (sono le sue proprie parole) *l'italiana favella, da poterne usare con franchezza, forza ed eleganza:* in un altro si

compiace di trovare in una sua *operetta tanti passi che gli sembrano notabili per forza di ragionamento e di critica, e dettati con eloquenza ed eleganza non comune;* aggiungendo *di sentire in sua coscienza, dopo tanti anni, e a mente serena, che pochi pochissimi letterati italiani avrebbero saputo fare altrettanto.* In un altro, dopo aver date di molte lodi a' suoi scritti, ei benedice all'avviso che narra mandatogli un tempo dal Foscolo; il quale lo consigliò, dic'egli, di darsi tutto alla schietta prosa, perchè *ci coglieva bene.* Più volte si predica continuo lettore dei classici e dei libri di Crusca, aversissimo a leggere i moderni; *dove l'uomo* (riporto le sue medesime parole) *dove l'uomo perde il suo tempo, nè impara nulla, e peggio ancora nel fatto dello stile; dove, anzichè imparare, disimpara, e corre pericolo d'imbrattare di liscio oltremontano e pompa straniera le maestose e schiette sembianze della pura favella toscana.* Eccettua, per grazia, qualche fatica donatagli da qualche suo intrinseco amico, qualcheduna di scrittore provato purissimo, e qualcheduna di cui sia prezzo dell'opera il confutarla. *Gl'incresce perchè è costretto a certe ore di prendere in mano i francesi, i quali lusingano troppo,* dic'egli, *il mio umore; ma giungono presto o tardi e insensibilmente ad offuscare di qualche nube straniera il mio stile toscano.* Nel qual proposito non voglio tacere, scriver egli altresì, che aveva raccolti di molti materiali per comporre un *Dizionario dei gallicismi che corrono, colla traduzione a fronte in pura favella toscana.* Il che, quanto bene gli sarebbe riuscito all'opera, ne

darò tra poco qualche prova. E intanto dico subito, che certo non meglio di quello che riuscì ad uno scrittore della stessa sua tempera, don Basilio Puoti, che pubblicò un simile dizionario qualche anno dopo; del cui merito tenne discorso all' Italia un valente filologo, il Gherardini.

Potete immaginarvi che i giudizj lanciati da tal uomo sulle opere altrui in fatto di lingua e stile, sono tali quali devono aspettarsi da chi fa professione di vagheggiare dell' una e dell' altro un ideale sì perfetto; e va persuaso di essere egli stesso più che capace ad attuarlo. Niuna maraviglia è dunque che giudichi *scorrettissimo e selvaggio* lo stile del Vico. Ma lasciando i vecchi, quello lodato di uno dei membri di questo Istituto, l' ab. Barbieri, lo reputa *un abito da arlecchino*: quello usato da un altro pur di essi (e senza immodestia posso dire che son io) in una sua operetta, a cui dà qualche lode pei pensieri e sentimenti, ei trova che *manca di purità e d' eleganza*: *cattivo* è quello del Pellico: prega ripetutamente Iddio che lo *salvi dallo stile degli scienziati Italiani*: dà poco men che del barbaro a quello del Manzoni; a cui agramente rimprovera la smania, dic' egli, di essersi voluto far capo-setta dei romantici in Italia; contro lo stile di tutti i quali, o ch' ei stima tali, non potrei esprimere quanto sfrenatamente si scagli.

Io volli leggere una seconda volta questo libro; non tutto intiero, chè non mi sarebbe durata la pazienza; ma qua e là a più o men lunghi tratti, pel solo motivo di potervi fare, cessato lo stimolo della

curiosità, qualche osservazione nel proposito appunto della lingua e dello stile, a fine di conoscere tranquillamente quanto sia ragionevole l' opinione che porta il suo autore di sè medesimo in tal fatto; e quale e quanta la competenza di lui a giudicarne. Occuparsi di tal suo lavoro per altre cagioni, letterarie o no, ed ancor più per difendere l' onore ingiustamente offeso di qualche persona, o di qualche Corpo, o di qualche Città; come quando p. e. dà dei *vili* e degli *avari* al maggior numero dei professori che insegnavano a Padova tra il 1816 e 1822, i quali, a più e più riprese, altrimenti non nomina se non *professori di propine*; e come quando chiama Treviso una città *abborrita e maledetta;* e Venezia, in un libro stampato nel 1850, la chiama una *meretrice invecchiata*, una *città di vili schiavi ed infami*, una *prostituta;* l' occuparsene, io dico, non sarebbe degno di alcuno in verun modo.

II. E neppure, nell' argomento stesso della lingua e dello stile, lo crederei prezzo dell' opera, se quello che vi si può e mi propongo notare, non avendo infine alcun particolare legame che 'l tenga stretto a questo libro, e potendosi quindi di leggeri trasferire al generale; non riuscisse, o per dir meglio, non avesse modo a riuscire forse di qualche utilità ad uno degli studj più importanti che furono affidati a questo nostro Istituto. Ho detto ad uno dei più importanti; e non la reputarei esagerazione, se l' avessi chiamato il più importante; perchè c' invita a tener vólto il pensiero alla più bella e potente tra le lingue che si par-

lino ora nel mondo, alla sola forse capace di rappresentare un' immagine della magnificenza e soavità delle due più illustri tra le antiche; perchè c' invita ad affaticarci di conservare puro ed intatto e nostro, in breve, ciò ch'è assolutamente nostro, e che niuna malvagità di fortuna ci potrà rapire o deturpare giammai, se noi stessi nol gettiamo via, o non lo deturpiamo noi stessi colle nostre proprie mani; e perchè infine c' invita a mettere una particolar attenzione in quanto vale unicamente a salvare dalla dimenticanza le opere della penna: mentre, si dica pure ciò che si vuole, si ripugni pure a crederlo quanto si vuole; ma i secoli comprovano che lo stile è la sola âncora, la qual possa preservare le navicelle degl' ingegni dal sommergersi nell' immenso mare dell' obblio. E così dev' essere; perchè i pensieri, e sieno pure grandi, e sieno pure nuovi e straordinarj, una volta usciti dalla mente, diventano più o men tosto, proprietà di tutti: ciascuno li può far suoi; ciascuno ne può usare. Ma lo stile rimane sempre in proprietà di chi lo ha adoperato o lo adopera; niun altro potrebbe servirsene: esso conserva in perpetuo l'impronta, a dir così, del suo fabbricatore; mentre il pensiero, senza l'ajuto dello stile, se pur la mantiene per qualche tratto, la perde ben presto coll' andare dei tempi, col tramutarsi de' luoghi, o con quello delle forme. E già sarebbe ben più che soverchio, se parlando qui in tal guisa dello stile, aggiungessi, o Signori, non poter io intendere che di quello, a cui dan opera una mente elevata, un sentimento vivo, una pronta immaginazione, e che si attua prendendo suo modo, e a dir così, sua propria fisonomia dall' esercitato magistero dell' arte.

Ora, la lingua, se non è la sola cosa che importi ad un tale stile, è, senza dubbio, uno degli elementi principali che vi entrano, un elemento necessario alla sua composizione. Lo chiamo elemento principale e necessario; ma non per ciò la lingua è lo stile; nè dee confondersi con esso, com' è consueto a molti di fare. Una di tali cose è tanto poco identica all' altra, che se un buono stile è impossibile senza una buona lingua; questa può benissimo trovarsi senza un buono stile: del che se ne potrebbero citare molti e molti esempj cominciando dal Boccaccio, che sarebbe il più solenne di tutti, e venendo sino al Bembo, e poi da questo in giù fino al Cesari, ed anco più in qua. Ma poichè le opere vivono specialmente per lo stile, e poichè la lingua n' è uno degli elementi principali e il più necessario; lo studio di essa non si dovrà mai tenere che basti. È una via lunga, su cui è mestieri che chi fa professione di scrivere cammini per tutta la vita, se vuole nutrire una ragionevole speranza di giungere al termine od almeno di avvicinarvisi. Che diremo dunque di quanti si credono saperla, o tengonsi abili scrittori, per avere raccolto qualche centinajo di parole o di modi! Nella qual opera avviene poi quasi sempre che si attengano specialmente a que' modi e a quelle parole che possono star bene adoperati con senno ed a luogo, ma ch' eglino gettano qua e là avventatamente ad ogn' istante nelle loro scritture di ogni genere, e in ogni materia, senza considerazione alcuna.

Certo lo scrittore di cui parlo, non è da collocarsi nel novero di questi; chè alcune buone doti del suo scrivere ne lo separano di gran lunga. Ma, ad ogni modo, pare che anch' egli tragga assai materia all' opinione che ha di sè come scrittore dall' uso di alcune voci e modi che uno scolare può raccogliere in pochi giorni; e dei quali o l' uno o l' altro gli esce della penna quasi ad ogni faccia in questi due volumi. Quando vuol dire p. e. di esssere entrato e durato in uno studio con molta intension d' animo, con instancabile operosità e diligenza; troverassi ch' egli usa di esprimerlo, e lo si troverà forse un centinajo di volte, e non cambia mai, con una frase in cui fa parte *l'arco dell'osso:* mi vi son messo, mi vi sono posto *coll' arco dell' osso*, od in simil guisa: ond' io non capisco come esso *arco* tanto adoperato non gli si spezzasse o guastasse. E poichè sono in tal proposito, non voglio trattenermi dall' aggiungere che pur non capisco come il *midollo delle ossa* non si consumasse al Cesari, il quale lo adoperò anch' egli non di rado; ed un tratto in modo veramente *soverchio*, secondo ch' ei medesimo dice, *a caricar l' orza;* poichè, e attendeva alla grave fatica del suo Vocabolario, e traducendo ad un tempo Terenzio, si dava la briga di trasportare la *pasqua* 150 anni prima che i secoli l' abbiano messa al mondo, e ciò ch' è più, di far conoscere il *credo* a Terenzio stesso; e quasi tanto non bastasse, vi congiunse niente meno che l' opera di andar *piluccando il paradiso di Dante.* Ma fuori di celia, un tal modo, accenni esso all' *arco dell' osso* od al suo *midollo*, che non parmi niente bello

in sì fatto argomento, risvegliando esso l' idea della fatica di un facchino, piuttosto che quella di un letterato o d' un filosofo; quando lo si usi poi così invariabilmente e sì spesso, come nell' opera di cui parliamo, è impossibile ch' altri non la stimi un' affettazione degna di riso. Già suppongo, voi ben crederete, che in quest'opera stessa l'*anzi che no* non manca: vi manca tanto poco, che forse vi è più spesso di quanto vi possiate immaginare: *attempatetta anzi che no*, *superbo anzi che no*, *difficile anzi che no:* e non procedo più oltre, che sarebbe cosa da annojarvi molto *anzi che no.*

Shakespeare, in una sua commedia intitolata: *Tutto è bene che finisce in bene*, il soggetto della quale è tolto dalla Novella del Boccaccio, *Giletta di Narbona*, introduce un personaggio buffonesco, il quale in una scena trova che il capo essenziale, e come sarebbe a dire il fondo della lingua francese, consiste in queste parole: *O mon Dieu, Monsieur*! È una risposta, dic'egli, che conviene a tutte le domande. P. e. domandate: Amico, siete voi un cortigiano! *O mon Dieu, Monsieur!* Volete voi del claretto? *O mon Dieu, Monsieur!* È egli vero che siete stato bastonato? *O mon Dien Monsieur*! Insomma, questo *O mon Dieu, Monsieur*!, secondo lui, i Francesi lo usano o lo possono usare in tutto e per tutto. Beaumarchais, volendo forse rendergli la pariglia, introdusse anch' egli nel suo *Figaro* un personaggio il quale dice, che il *Goddam* è il fondo della lingua inglese. Ora, uno straniero che fosse vissuto qualche tempo a Firenze, e volesse applicar un simile scherzo alla lingua italiana, potrebbe dire anch' egli,

che l' elemento principale, il fondo di essa lingua è il *che!*, il *che che!*, il *ma che!* Siete voi stato alle Cascine? *Che!* Avete dormito bene? *Che che!* Mi fareste il piacere d' imprestarmi trenta paoli? *Ma che!*. Infatti col *che!*, col *che che!*, o col *ma che!*, non solo si risponde ivi ad un infinito numero di domande; ma si dice anche un infinito numero di cose; ed avverrà non di rado che le spese di un dialogo, e non tanto breve, sieno fatte da uno o più degl' interlocutori, con quasi non altro che con queste sole voci. Alle quali, e specialmente al *ma che!*, deve certo avere abituato molto l' orecchio e la lingua lo scrittore di cui ci occupiamo, se non seppe imporre alla sua penna di non adoperarle frequentissimamente in questi due volumi.

Frequentissimamente pur adopera le esclamazioni: *E come no! Poffar il mondo! Poffar il cielo!* spessissimo il *sottosopra* il *giuocoforza*, il *sendo* per *essendo*, e soprattutto la voce *punto* in avverbio; di cui si mostra tanto innamorato, e tanto l' accarezza, che non di rado la usa anche senza particella negativa di sorte; poco importandogli, pare, che l' uomo non sappia poi intendere se con quel suo *punto*, così scompagnato, egli voglia esprimere *nulla*, oppur invece *qualche poco*. E poichè tanto di esso *punto* apparisce invaghito, è bene da stupirsi, che nol volesse pur contentare, come fecero alcuni, e forse avverrà che faccia tal altro di quelli che con queste ricercate inezie si credono rendersi singolari e guadagnarsi molto merito; contentarlo, dicevo, traendolo fuori di sua natura avverbiale; e dandogli genere, numero e caso,

scrivere p. e. non ho *punta* voglia; non ho *punti* danari; cerco distinguermi con affettatissime parole e modi, perchè non tengo *punte* idee. Deggio però rendere giustizia al nostro scrittore: s' egli non diede al suo stile una sì fatta grazia, nol lasciò privo di molte altre. Onde non è mai ch' egli significhi in diverso modo il *negare* che colle frasi di *mettersi al niego* ó *star sul niego*: il *gliene* è continuo; continuo il *gliele*, non declinato, all' antica; quel *gliele*, che il fiorentino Gio. Battista Strozzi chiamava una *pazza bestia*; quel *gnene* o *gliene* e quel *gliele* di cui scriveva il Passeroni « Pria che dir. ...... il gnene, il gliele, Che fugge il declinar, mi castrerei » Continuo è pur *l' assapere;* vi si trova spesso il *saper per lo senno a mente;* il *dar mala voce*, il *bandir la croce*, l' *amaritudine*, *le etadi*, le *cittadi*, le *virtudi* ec., l' *andar in visibilio*, ed altre voci o modi, certo più o men buoni in sè stessi, quando sieno adoperati sobriamente, e a tempo e luogo; ma che altrimenti, procacciano piuttosto biasimo che lode allo scrittore, e macchiano di affettazioni intollerabili lo stile.

Alle quali mostrasi puranco gran nemico in molti luoghi quegli che fu, a mio avviso, il più filosofo tra' vecchi grammatici, il fiorentino Buommattei; e nemico sì grande quanto convenivasi che fosse un uomo di tanta dottrina e di tanto senno. Vi ha, tra gli altri, fin' anche un luogo in cui dichiara, che piuttosto delle affettazioni, gli spiacerebbe assai meno l' introduzione di qualche parola o modo *non ancora*, dic' egli, *uditi in toscana*. E mi piacque che ne adduca

in esempio il nostro veneziano: *levarsi in sentone*, per *rizzarsi a sedere sul letto*, e *gettar la pieta in calesella*, per *gettar la coperta*, egli dice, *dietro il letto*; ma che noi adoperiamo in fatto per gettarla in quell' anditino o stretto spazio ch' è tra la sponda del letto e il vicino muro della camera. Al qual anditino, a cui i Romani danno il nome di *vicolo*, i Napoletani di *vicoletto* e i Piemontesi di *stretta*, non riusì neanco al Carena, che pure va a soggiornare in Firenze ogn' anno per molti mesi, a fine di raccogliere parole e modi di uso industriale o domestico; non gli riuscì, dico di trovare che fosse ivi data una ferma denominazione. E a questo proposito, non voglio passar oltre senza ricordare, e sel ricordino specialmente i puristi fiorentini, che Dante, nel suo libro: *De vulgari eloquio*, diede al Capo XVI. questa intitolazione: *Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra.* E ne veggano data la prova da lui stesso nel suo poema, in cui si valse di tante parole e modi specialmente del dialetto veneziano. Al qual dialetto, se fosse stata sì favorevole la fortuna da donargli sul bel principio alcuni scrittori quali furono l' Alighieri, il Boccaccio, il Petrarca, il Passavanti, i Villani ed alcuni altri che fiorirono tra il 1250 e il 400, esso avrebbe potuto quindi contendere molto bene col dialetto fiorentino: e non so, tra i due, quello a cui sarebbe stata generalmente conceduta la primazia per dare il maggiore e miglior nutrimento alla lingua nazionale italiana. Ben so che, ritornando al mio soggetto, potrei qui addurre molti

esempj ancora delle affettazioni, alle quali si lasciò andare tanto spesso in questo suo libro l' autore di cui ci occupiamo. Ne registrerò forse alcuni in una nota od Appendice, che vogliasi dire, al presente Discorso, in cui mi propongo di recarne pur qualcheduno del numero e della chiarezza ch' è nel suo stile. Or voglio accennare ad un' altra cosa che mi apportò una certa maraviglia.

Nel mio *Saggio sui parlatori*, io dissi in qualche luogo, ch' eglino generalmente, e i più facondi tanto più, sogliono trarre il maggior numero delle metafore dal soggetto delle loro principali passioni. E ciò è naturale; perchè l' uomo il quale sia più o meno agitato da una forte passione dee naturalmente trasferire ad ogni cosa le parole che riguardano il soggetto proprio della sua passione medesima; e che però sono le più pronte a presentarsi alla sua memoria, e le più gradite ad un tempo alla sua fantasia. Degli scrittori non si potrebbe dire altrettanto; perchè questi, avendone il tempo, possono introdurre pensatamente una certa varietà nelle loro metafore, ed è regola di buono scrivere che deggiano farlo. Ma, or ecco uno scrittore che usa con grande frequenza dello stesso verbo in senso traslato; e ciò ch' è veramente mirabile, quando questo verbo, nel suo senso proprio, non si riporta ad alcuna materia di sua passione. Egli è sommamente sobrio, almeno in casa sua; io lo so: non valgo quindi a farmi capace come il verbo *inghiottire* gli venga sotto la penna con una frequenza tale, che non crederei, se non l' avessi io stesso veduto co' miei pro-

prj occhi. Non vi ha cosa a cui non lo applichi: lo applica alle *ricchezze*, ai *dispiaceri*, alle *preferenze*, al *lavorare a spese altrui*, alle *negligenze*, alle *opinioni*, all' *essere posto a mazzo cogli altri scrittori*, alle *noje* alle *amarezze*, a che so io! Vi ha fin' anche un luogo in cui non mi ricordo a qual proposito, ei dice che *inghiottirà quanto gli si vorrà far inghiottire;* ed un altro in cui trova fuori una *scienza che inghiotte tutte le altre*. Nè ciò gli basta, che vuole spesso corredare questo suo prediletto verbo *inghiottire* con altre voci che in senso proprio si riferiscono alla stessa materia, e ch' egli adopera mataforicamente in vario modo; come p. e. *bocconi duri da inghiottire; bocconi ghiotti da inghiottire; digerire un discorso; smaltire il mal umore; libro buono a tutti gli stomachi; eloquio nutrito di buoni studj; mangiarsi il cuore colla malinconia; pascersi il cuore di mestizia;* e via così.

III. Non vorrei essere tacciato di troppa severità per le cose fin qui notate. Nol sàrò, spero da quelli che praticamente o teoricamente conoscono quali e quante minutissime avvertenze sieno necessarie, se non per raggiungere, per avvicinarsi almeno alla quasi impossibile perfezione dello stile. Ben credo riuscirà mirabile a tutti l' udire, che questo scrittore, il quale da molto di ciò che ho detto, dev' essere stato giudicato uno di coloro che si attengono strettissimamente alle regole, sia nelle voci come nelle frasi, e posto quindi nel novero dei così detti puristi; riuscirà mirabile, dico, l' udire, che fra tante lisciature e ricciolini del suo scrivere affettato, egli sia poi uno scrittore non di rado, a mio avviso, assai licenzioso, e nei vocaboli e nei modi. Recherò alcuni esempj degli uni e degli altri.

infino. Tutti sappiamo ch' è preposizione terminativa di luogo, di tempo o di operazione, nè altrimenti fu adoperata da' buoni scrittori. Perchè l' adopera egli adunque come nei seguenti passi, i quali reco ad esempio tra più di un centinajo che potrei; mentre n' è pieno tutto quanto il libro? *Valsero a creare in me.... e quella inamabilità che offende* **infino** *gli amici miei — e trovo ne' miei giornali* **infino** *una data... — Era fornito di varia dottrina ed* **infino** *delle matematiche.*

medesimo. Tutti abbiamo imparato ch' è pronome asseverativo, il quale non istà da sè, ma si usa in compagnia di un nome o pronome con cui si accorda. Questa è regola di grammatica. Or egli la viola spesso, alla guisa degli scrittori meno accurati, e soprattutto degli articolisti; come p. e. *Un codice toscano di questa biblioteca col catalogo dei testi a penna..... che si conserva nella* **medesima** — ... *poi fece col* **medesimo** *il viaggio di Napoli* — ... *indi il* **medesimo**, *vedendola ripubblicata*, ...

onde. Nè in grammatica, nè in dizionario, nè in iscrittore puro si trova usato in luogo delle congiunzioni *per*, *affinchè acciocchè* ec.; ed egli lo usa di continuo in tutto il libro; come, ad esempio,.. *che gli dovesse servire di contrassegno ....* **onde** *il tenesse avvertito ... — mi proponeva di abbattere le antiche opi-*

nioni.... **onde** *si chetiasse una volta la pedanteria*.... — *ritornai a quel tanto ritroso poeta* **onde** *rendermelo* .... — Non ignoro la lunga risposta che, nella sua *Appendice alle grammatiche italiane*, diede in questo proposito il Gherardini al Benci. Lessi con attenzione gli esempj da lui recati ad approvare l'uso dell' **onde** per **affinchè**, **acciocchè** ec. Ma ciò non scema punto quanto testè dicevo rispetto a grammatiche e dizionarj. E ricordo ancora qui che ho di fronte uno il quale fa professione di gran rigorismo in lingua. Soggiungo poi, che con tutta la mia stima moltissima verso il Gherardini, senza dubbio, a mio avviso, il più filosofo tra' moderni filologi; mi sembra, che ragionando sopra i suddetti esempj, ei si valga un po' troppo, come già altrove, della figura Ellissi; colla di cui opera, ove si voglia portarla, dirò così, ad un certo segno, non saprei a quali parole non si potesse dare quel significato che più si brama, e quali errori grammaticali non si potessero con essa giustificare. Voglio anche soggiungere, che la grammatica italiana mi par che sia oggimai ben determinata e posta tra' suoi veri e legittimi confini; e che non è quindi da reputarsi altro se non tempo perduto l'andar cercando anche negli antichi o vecchi scrittori qualche esempio a fine di puntellare questo o quell' error grammaticale. Le regole ci vennero da ciò che generalmente usarono di fare i più accurati e diligenti scrittori: qualche inavvertenza o capriccio di loro medesimi non può aversi per regola. Il Bartoli, intendendo difendersi da' suoi censori, scrisse il libro: *Del diritto e del torto;*

ma, che fec' egli?: lo dirò colle parole del Perticari: « egli, con pazienza sofistica, tentò persuadere, che in lingua italiana, o leggi non sono, o l' arbitrio de' buoni le infrange ».

combinare, in senso attivo, per *incontrare*, *trovare*, ec. non è nel dizionario, nè in alcun buono scrittore che io sappia. Si ode talvolta uscire dalle bocche volgari fiorentine in questo senso; ma non so come lo abbia innalzato all' onor di una scrittura letteraria un autore che si dà per tanto vago della purezza, e che in qualche luogo di questa sua opera stessa scrive con tali precise parole: *la teoria della lingua parlata è un' assurdità*, *una novità ridicola dei nostri tempi*. Or, ecco com' ei adopera un tal verbo: *Nelle vacanze di pasqua, io* **combinai** *nella conversazione della divina Isabella il famoso medico Rasori*: e altrove; *il quale aveva* **combinato** *per compagno di viaggio* — E qui non voglio tacere quanto sia curioso, che mentr' egli predica *la teoria della lingua parlata* come un' *assurdità*, una novità ridicola dei nostri tempi; egli medesimo, e nell' atto stesso di predicarla tale, non solo l' approva, ma la segue; poichè le parole *teoria* ed *assurdità*, per lui, accademico della Crusca, e tanto vagheggiatore della lingua pura scritta, tanto nemico della parlata, non avrebbero dovuto essere peranco che di quest' ultima.

avvertire, adoperato com' egli l' adopera nel seguente esempio; cioè in senso attivo, significa *dare avvertimenti*, *ammonire*, *assennare*, *far accorto*. Or mi dirà lo scrittore di che *avvertiva* egli i suoi anni, quando

scriveva: *e poi tosto* **avverto** *i miei anni, che mi troncano i disegni.*

malgrado. Adopera questo avverbio per tutto il libro, anche parlando di cose, nelle quali non è volontà nè sentimento; come p. e. **malgrado** *l' inverno:* leggero peccato, senza dubbio; ma uno scrittore diligente avrebbe detto: *non ostante l' inverno.* Anche il Monti fu censurato per avere scritto in un luogo della sua traduzione dell' Iliade: « Declinàr colle gomene l' antenna, E l' adagiàr nella corsía.... » E mi pare giustamente censurato; perchè l' idea della comodità e dell' agiatezza, necessariamente inchiusa nel verbo *adagiare*, non può accompagnarsi con oggetti materiali, a cui non è dato di sentirla; onde, aggiungeva bene il censore; che *la traslazione è a un dito di dare nel burlesco.*

volontario. per dire *di sua testa, di suo capriccio*, o simili, come: *ella colmò di amarezza l'animo di nostra madre con un matrimonio* **volontario**, *ed assai sconveniente;* quasi che i matrimonj i quali fanno piacere ai genitori, e sono convenienti, non possano essere anch' essi *volontarj* per le fanciulle, ma debbano essere per loro *sforzati.*

inoculare, per innestare il vajuolo od altro nel corpo umano: *il quale si fece con coraggio quasi incredibile inoculare la peste. Inoculare*, latinamente per *inocchiare*, cioè per esprimere quella maniera, tra le varie, di far innesti sulle piante, che dicesi innestare ad occhio, ha un esempio nel Volgarizzamento del Palladio. Per innestare poi il vajuolo od altro nel cor-

po umano, che già non si fa *ad occhio*, non è peranco voce registrata nei dizionarj italiani, nè autorizzata da buoni esempj. Si comincia a farne uso, o piuttosto ad abusarne con frequenza, è vero, altresì in questo senso: ma un accademico della Crusca, ma uno scrittore tanto vago della purità, tanto nemico della lingua parlata, come usarla!

romba, per **rombo**. *Quella sonnolenta cittade, udita da lungi la* **romba** *della procella...* (intende dell' ira di Napoleone contro Padova). Ma, in primo luogo, una città che ode da lungi, non è sonnolenta; ed in secondo luogo, la **romba** è la *scaglia*, la *frombola*, la *fionda* (in lat. *funda*), non il romore della procella.

mai, senza avverbio negativo, e tuttavia adoperato in senso di negare: **mai** *l' amor delle lettere ... potè spegnere in me le memorie... Io* **mai** *presi il vizio di scrivere ciò da cui...* Non ignoro quello che in tal argomento scrissero il Bartoli ed altri: ma infine la regola della grammatica è che il **mai** senza particella negativa, non nega. Ed un accademico della Crusca dovea ben ricordarsi ciò che ne dissero a questo proposito stesso i deputati della Crusca medesima alla correzion del *Decamerone*, e l' altro collega di lui pur in Crusca, il Manni, nell' ottava delle sue *Lezioni* di lingua toscana.

interessante, detto di ciò che piace, che alletta, che commuove ec. *il quale peraltro sembravagli più* **interessante** *del Ruggero dell' Ariosto ... E qual più grande e* **interessante** *spettacolo .....!*

piano, non quello de' campi, delle case, e neppure il pian de' Giullari; ma per *disegno*, *orditura*, *idea forma generale di un' opera. Peraltro il* **piano** (parla delle Lezioni del Foscolo) *vi è bello e tutto nuovo — Egli aveva presentato alla Corte di Russia il* **piano** *di una nuova strada.*

Noterò che le due voci *interessante* e *piano* l'autore le fece stampare in corsivo; con che intese forse anch' egli, che la prima non è di buon conio italiano, e la seconda non lo è nel significato in cui l' adopera. Ma son certo che voi, Signori, stimerete con me, essere questo *corsivo*, per tal bisogna, un assai misero trovato. La lingua italiana è troppo ricca ond' abbia mestieri che vi s' introducano con sì fatta divisa le parole della non ricca lingua francese, o di qualunque altra si voglia. Niuno de' nostri buoni scrittori, niuno neppure dei più fecondi n' ebbe mai di bisogno o ne avrà. Per ciò che spetta a qualche vocabolo proprio di un' arte particolarmente coltivata altrove; o che appartenga ad una nuova scoperta, o che riguardi un uso speciale degli stranieri, si dia licenza ch' esso entri pure col *corsivo*. Ma per tutto ciò che spetta al dominio comune della mente o della fantasia o del sentimento, il vero merito di uno scrittore non è nel creare voci o nell' introdurne di straniere, con passaporto di *corsivo* o senza; ma, lo dirò anch' io col Pindemonti: « il suo vero merito consiste nel lottare colle difficoltà della sua propria favella, e nello sforzarla tal qual è ad esprimere quant' egli vuole. » Qui peraltro ben vedete che non era bisogno di sforzo al-

cuno; ed in luogo dell' *interessante* e del *piano* stranieri, era agevole a questo scrittore, agevole assai, parmi, l' usare di voci o modi nostri; come pure non meno forse agevole sarebbegli tornato in altri casi nei quali ha creduto valersi di un tal artifizio medesimo, ch' oserei chiamare puerile. Non se ne valse in veruna delle voci che ho notate prima di queste due ultime; e neppure in alcuna di quelle poche che ora noterò. Dico poche; non perchè non me ne restassero tuttavia da poter notare assai più; ma perchè la materia nojosa vuole che l' abbrevii quanto maggiormente sia possibile.

lumi, non quelli ad olio, a cera, a sevo od a gaz; ma per *idee*, *scienze*, *cognizioni*, *dottrine* ec. *A beneficarla* (la patria) *coi proprj* **lumi** *il chiamavano... da dover far onore ai* **lumi** *del secolo.* (l' onore ai lumi del secolo lo ha fatto il gaz.)

all' incontro, non per *dirimpetto*, *di rincontro*, *dinanzi*; non per *contro*, o in *contraccambio*; ma per *all' opposto*, *al contrario*: **all' incontro** *io aveva un' estrema necessità di attendere coll' arco dell' osso alla letteratura classica. — Io* **all' incontro** *sarei tentato di credere.... — Anzi dir potrebbesi ch' ei* (l' uomo) *vive all'* **incontro** *degli altri animali, più nel futuro e nel passato, che nel presente.* E così molte altre volte.

politica per *industria*, *desterità*, *accortezza*: *I medici corciresi, vedendo il caso disperato, avean dato mano alla* **politica** *solita dei loro confratelli*, *consi-*

gliandola di mutar aria — Il Lamberti non mi rispose, e così dovea fare per **politica.**

talento, per *intelligenza*, *prontezza*, *attitudine di mente*, *ingegno* ec. (alla francese): *uomo di qualche* **talento** ... — *levava grido per suo* **talento** ... — *superbo del proprio* **talento**.

So quello che a proposito di *lumi* e di *talento* ne scrisse il valentissimo Gherardini, additando anche queste due voci ai futuri vocabolaristi, come adoperabili nel significato in cui le adopera l'autore del quale parliamo. Anche mi ricordo il forte rabbuffo ch' ei dà intorno a tal soggetto a quei molti che le tengono come di non buon conio in tal senso, e ai quali affibbia francamente il nome di *pedanti*. Nella questione sarebbe ora soverchio ch' io entrassi. Io, per pedante, spero di non essere tenuto da veruno, nè in lingua, nè in alcun' altra materia. Il Foscolo diceva: il cane è nemico del gatto; il gatto del topo; il ragno dei moscherini; il lupo delle pecore; ed io dei pedanti. Ebbene: io posso dire altrettanto di me stesso. E se qui mi do un poco d' aria pedantesca; e so bene di darmene anche più d' un poco; non è infine, che per trovarmi sul campo stesso dello scrittore di cui mi occupo: il quale fa grandissima professione di purità in favella: è accademico della Crusca; nel cui vocabolario, come pure in altri che io sappia, le suddette parole non sono peranco registrate in tal significato. E voglio aggiungere che in esso, per quanto mi ricordi, non furono mai usate da niuno dei più puri scrittori dei nostri giorni; non dal

Cesari, già s' intende, non dal giordani, non dal Botta, non dal Perticari, non dal Leopardi, e neppure dal Monti, almeno nelle sue ultime scritture. Ma proseguiamo.

prevenzione, prevenuto, in senso di *preoccupazion d' animo*, *di animo preoccupato* (alla francese): *Mi piacque di scorgere in lui una favorevolissima* **prevenzione** *verso i giovani greci* .... *riposarmi all' ombra de' miei sognati allori, immaginati forse dall' amicizia* **prevenuta** *e delusa*.

d' alltronde, avverbio di moto da luogo, adoperato nella guisa seguente (alla francese) ... *distraevano gli spettatori dall' azion principale, che* **d' altronde** *era avviluppata anche troppo*.

interessare, in senso di *riguardare*, *spettare*, *attenere* (alla francese): *io stava leggendo ... la storia naturale di Plinio, non tutta intiera, ma qua e là a salti per tutti quei passi che* **interessavano** *l' indole de' miei studi*.

dividere, in senso di *partecipare*, *essere a parte* ec. (alla francese): *c' incoraggiava a sopportare le sventure il vedere tanti amici e conoscenti che con noi le* **dividevano**.

valere, in senso di *eguagliare* (alla francese): *poche donne conobbi che la* **valessero**.

fatale, per *funesto*, *sciagurato* (alla francese): *giorno per me sopra ogni altro memorando e* **fatale** ... *il dì* 8 *fu il giorno* **fatale** *che i medici* ..... *questa mia* **fatale** *inclinazione* ...

trasporto in senso di *agitazione*, di *commozion*

d' animo (alla francese): *quella pagina che un altro bacia con* **trasporto** . . .

passaggero, per *transitorio, non durevole, instabile, fugace* (alla francese): *i vantaggi di una riputazion* **passaggera** . . . — *l' ordinario successo . . . è* **passaggero**. . . . — *dopo quella burrasca* **passaggera** . . .

Sofà per *lettuccio* da sedere o da riposo (alla turca): *e mi riposava sdrajato in un* **sofà** . . . . . — *specchi, libri,* **sofà** *ed altre suppellettili*. . .

Trasporto e **passaggero**, nei sopraddetti sensi, hanno esempj di Anton Maria Salvini; ne avranno anche di Lorenzo Magalotti; come già tante altre voci o modi ch' eglino introdussero di Francia e di Spagna in Italia. Ambidue, questi peraltro valentissimi fiorentini, sono stati molto efficaci promotori, e per isciagura sono divenuti presso alcuni molto autorevoli esempj di una vera invasione gallica di parole e di frasi. La deformazione della lingua, e però dello stile italiano, è cominciata propriamente da loro. Il mio Giordani ne trovava qualche indizio anche nel Segneri; ma bisogna avere tutta l' acutezza dell' occhio suo per accorgersene. Nel Redi, che pur tanto scrisse di scienze fisiche in generale e di mediche in particolare, e tanto di erudizioni e di lettere amene; nel Pallavicino, autore di lunghe storie, di copiosi trattati rettorici e morali; nel Bartoli, che svolse da sovrano scrittore tanto numero di sì svariatissime materie; e neppure in verun altro grande o mezzano scrittor del seicento, è orma alcuna ch 'l mostri nè men conoscitore ch' esistessero al mondo libri francesi. Molti de' nostri abili scrittori di

quel secolo; e forse tutti, vagheggiarono, è vero, più o meno certe forme già anche troppo loro rimproverate: ma infine era una vaghezza, o con qualunque altro nome si voglia chiamarla, tutta italiana. La corruzione straniera è cominciata proprio, ripeto, dal Salvini e dal Magalotti; e continuata poscia per tanto volgere d' anni, e sì avventatamente proceduta, che per poco, nel massimo numero dei nostri libri, non rimaneva d' italiano se non che le desinenze. Ora, alcuni, come il Gozzi, primo di tutti e soprattutti, il Baretti, l'Alfieri, il Cesari, il Botta, il Giordani, il Perticari, il Leopardi e qualche altro ci hanno rimessi in via. Bisogna restarvi.

IV. Verrò adesso ad alcune altre cose che mi sembrano poco lodevoli nello stile di questo scrittore. E prima di tutto, non posso lodare una certa sua affettazione di mettere spesso il verbo in punta, e di fare altre trasposizioni di parole, che quando non giovino, come in rarissimi casi avviene, a dare maggior efficacia all' espressione, sono assai mal volentieri tollerate dalla nostra lingua; perchè, contrariando sua natura, ne offendono sempre la schiettezza, se puranco non tolgono o scemano il primo di tutti i meriti in chi scrive, ch' è il farsi prontamente intendere. Ne recherò nella Nota qualch' esempio. Ed ora domando se alcuno per avventura si trovi, il quale possa dare la sua approvazione alle seguenti o simili metafore che s' incontrano non di rado in questo libro — **vestire calma**: *vestendo qui la calma filosofica e la rassegna-*

zione religiosa ... — **vestire pazienza** (non quella che portano i frati): *e pur mi fu giuocoforza vestire pazienza* — **tingersi di speranza**: *mi fu forza tacere e tingermi di speranza* — **aprire segni di compiacenza**: *la quale osservandolo, e aprendo nell'aspetto segni di compiacenza*.... — **aprirsi agli occhi delle doti fisiche**: *E come no! Mi vidi venire innanzi una leggiadra giovane; e a quelle amabili doti fisiche che prime mi si apersero agli occhi*..... Anche mi trovo aver notato altri traslati, e molto, ma molto, più strani che fa questo scrittore di modi e di voci, specialmente nell'uso dei verbi *colmare* ed *inciampare;* ma ne porrò alcuno di essi altresì nella Nota, perchè a trametterli qui coi loro esempj, come pur sarebbe necessario, allungherei di troppo il Discorso; il che non potrebb'essere senza molta vostra noja, o Signori, ed anche mia: tanto più che qualcheduno degli esempj stessi mi chiamò anche a considerazioni d'altro genere.

Qui, a toccar qualche cosa in generale delle metafore, dirò ch'esse, adoperate a luogo e con senno, fanno in certa guisa l'uffizio di spiriti, i quali agitandosi ne' corpi delle scritture, dan loro il moto, la vita. Una scrittura in cui tutti i vocaboli fossero in senso proprio, o reso tale dal lungo uso, non sarebbe che come un ritratto operato dal Daguerrotipo, senza colore, senza espressione, senz'anima. Ma bisogna, come dico, che le si adoprino a lor luogo e con senno; perchè altrimenti si effettua pure qui che il pessimo è la corruzione dell'ottimo; mentre da poche più cose può essere maggiormente guasta una scrit-

tura che da metafore mal usate. Le tolgono ogni pregio di proprietà, di naturalezza: la macchiano per contrario di molti vizj; e non di rado del peggiore di tutti, ch'è di rendere qua e là oscuro od ambiguo il senso. Certo io sono lungi dall'applicare tutto ciò all'opera dello scrittore di cui parliamo; sì lungi, quanto lo è egli dal meritarlo. Ma non ho voluto astenermi da questo poco di cenno; che forse non fia inutile per alcuni scrittori giovani de' nostri giorni; i quali (e bisogna pur che lo dica) seguendo l'orme di alcuni altri pur viventi, e non giovani, si gettano tanto avventatamente in questa bisogna delle metafore da giustificare più che mai Paolo Luigi Courier, il quale soleva esclamare: *Dio ci guardi dalla metafora!* Ed a giustificarlo, tra gl'infiniti casi che si potrebbero addurre in esempio, sarebbevi pure il seguente. Molti anni sono, un antico uffiziale di Napoleone I., leggendo in un giornale francese un articolo in cui si parlava del trasporto delle *ceneri* di lui in Francia, tutto costernato si affrettò di scrivere una lettera al direttore di quel giornale medesimo, per chiedergli, se dunque l'imperatore non era stato imbalsamato, com'erasi detto, e se la Francia non avesse da aver altro più che le sue *ceneri*. Il direttore pubblicando nel suo giornale stesso questa lettera, rinfrancò lo scrittore di essa, e quanti altri potessero essere caduti nel dubbio medesimo, a motivo della parola *ceneri*, adoperata, diceva egli, dalla rettorica del sig. Remusat; ed assicurò tutti che il cadavere di Napoleone, non era stato altrimenti abbruciato, ma imbal-

samato, e che intiero lo possederebbe la Francia. Ho voluto ricordare questo aneddoto curioso, non solo perchè si affà molto bene a quel che toccavo in genere di sopra intorno all'ambiguità che può essere prodotta dai vocaboli metaforici; ma anche perchè mi conduce naturalmente a notare una cosa che mi par degna di nota; cioè quanto sia sconveniente una tal parola medesima, *ceneri*, che si legge così spesso nelle nostre iscrizioni sepolcrali stampate e scolpite, in latino e in italiano. Essa lo è tanto, se non più, parmi, come lo era il verbo *scavalcare* che il Cesari, a non uscire del trecento, e neppure in calesse od in carrozza, adoperò talvolta per dire, che discese o discenderebbe, appunto di calesse o di carozza, nel tale o tal altro luogo.

Non meno sconveniente io trovo, e forse m'infastidisce quasi più nelle scritture l'uso di certe così dette eleganze, ch'io chiamerò *eleganze di raccolta;* quando nell'usarle lo scrittore non abbia sempre a lato il giudizio e il gusto che lo ammaestrino e lo dirigano. Per esempio, se un anno annunziasi fin da principio infausto per la morte di qualche notevole persona, io lascierò volentieri allo scrittore di cui parliamo il dire, *ch' esso entra col viso dell' arme;* e più volentieri gli lascierò scrivere, che per le spesse morti d' illustri persone, sue amiche o conoscenti, egli *più di tutti ne aveva laceri i panni.* Ed invece che trascrivere dallo scartafaccio, o trar fuori dalla memoria somiglianti modi, i quali riescono non di rado più freddi che le paglie strette nel ghiaccio, a dirla col

Monti; io avrei desiderato invece ch' egli avesse posta maggior cura ad evitare nel suo stile tante inculcazioni di lettere o di sillabe in parole vicine, o cacofonie che vogliam dirle, le quali offendono gli occhi non men che gli orecchi; come, ad esempio, *egli partiva, parmi ... — stava per partire per Verona ... — stava per partire per Napoli* ... ec. Avrei desiderato ancor più che fosse da lui evitata una troppo frequente consonanza ne'vocaboli che si stanno da presso, affinchè non andasse tanto carica di rime la sua prosa; le quali, se servono al numero, e sono anzi per questo necessarie in molte guise di versi, guastano sempre quello della prosa stessa. Avrei desiderato ch'egli adoperasse con tal destrezza i participj da accordarli o no co' nomi e pronomi, secondo il bisogno della logica, della grammatica e del numero stesso: intorno a che fece tante sottili non meno che giuste considerazioni il Castelvetro, confermate quindi e sagacissimamente ampliate da quel grande filologo ch'è il Gherardini. E questo avrei desiderato, perchè non ne uscissero tali periodi de' quali alcuno, ad esempio, trascriverò nella Nota. Avrei desiderato infine, che quantunque non sia regola rigorosissima di grammatica, tuttavia fosse da lui seguito il consiglio, ch'è quasi precetto de' buoni grammatici, e soprattutto l'uso de' più diligenti scrittori, serbando al loro vero uffizio i pronomi **egli** ed **ella**, e non li applicando, com' ei pur sempre li applica, a tutte quante le cose.

Son certo che alcuni si offenderanno anche, e giustamente, d'imbattersi, o d' *inciampare*, com' egli di-

rebbe, in molti periodi di questo scrittore, in cui è ripetuta più volte la stessa voce; de' quali, serbandomi a recarne nella ricordata Nota pochi esempj, con l'aggiunta di qualche linea che accenni a cose diverse da lingua e stile, intorno alle quali richiamarono un poco la mia attenzione gli esempj medesimi; or voglio che qui mi basti di addurne un solo: ... *nè alcuna cosa mi destava*, scriv' egli, *tanta maraviglia e tanto stomaco insieme, quanto l' udir a predicare da certi falsi filosofi o filosofanti l' utilità del lusso; tanto che infino la mia venerazione per quel santo giovane Gaetano Filangeri, il qual è del numero di que' filosofi, ne restava grandissimamente scandolezzata.* Nel qual piccolo brano, oltrechè di avere, in sì poche parole, quelle ripetizioni e consonanze nelle voci *tanta*, *tanto*, *quanto*, *tanto*, *santo*, vi si fa dono di una giunta maggior della derrata in quella venerazione che si *scandolezza*, e di un' altra più grande assai nel trovare che questo scrittore, venerando il *santo* Filangeri, pur lo ponga, certo contro sua intenzione, ma per necessario effetto del suo scrivere, nel numero dei *falsi filosofi.*

V. Napoleone I. leggendo le **Rivoluzioni romane** del Vertot, ch' ei teneva peraltro in molta stima, ne trovava le aringhe stemperate; ed erasi divertito a cancellare in tutta l' opera le parole e le frasi che gli sembravano soverchie o *parassite*, come le diceva. Egli riputava che sarebbe stato un utile e prezioso lavoro il dedicarsi a ridurre così, con gusto e discernimento, i migliori autori della lingua francese. Io non conosco,

soggiungeva egli, che il solo Montesquieu, il quale potesse scampare a queste riduzioni. Oh, vi so ben dire, che se al libro di cui ci occupiamo fosse stato possibile di andar nelle mani dell' Imperatore, ed avesse stimato prezzo dell' opera il leggerlo e l' affaticarvisi intorno pel detto motivo; egli avrebbe dovuto logorarvi sopra più che una penna! Intendo or solo delle parole e modi soverchi ad esprimere un pensiero od un sentimento, non della ripetizione degli stessi pensieri e sentimenti, che si trova frequentissima in quest' opera; e talvolta senza neppure la cura di cambiare l' espressioni. Si troverà specialmente per rispetto al desiderio della gloria letteraria; il quale forse cento volte l' autore narra in lui sfrenatissimo, e tormentosissimo, e ch' io gli auguro di poterlo appagare. La si troverà ancor più forse per rispetto alla passione fortissima ch' ei dice di sentire per fare soggiorno continuo in campagna: nel che è mirabile, ch' essendo pure in suo arbitrio di poter farlo; egli, in campagna, non andase che di tratto in tratto, prendendo parte a qualche villeggiatura di signori suoi amici; ed ancor più mirabile, che partecipando sì spesso a così fatte villeggiature, e però tanto amando di parteciparvi, vi sia un luogo nel suo libro, in cui esce a dire, che *gli uomini del mondo presente, e più di tutti gl' italiani, guastano ogni cosa;* e ciò perchè *vi ha più quiete nelle città romorose che in queste sciocche villeggiature italiane, indegne di un uomo di lettere, anzi di qualunqne uomo ch' abbia fior di senno.... L'uomo villeggiando come ospite altrui, è schiavo in tutte le*

cose; gli conviene mutar tutto l'ordine della sua vita;.... conviengli inoltre inghiottire tutte le negligenze degli altrui famigli; .... E va per mezza faccia di questo trotto; conchiudendo, che *insomma, è un esercizio continuo di pazienza e di annegazione di se medesimo.* Ma io della materia non volli per ora occuparmi niente. Intesi nel presente Discorso a volgere la mia attenzione solo alla lingua ed allo stile del libro di cui vi ho parlato: e terminerò di parlarvene; poichè la materia nojosa, se fino a qui ha voluto che l'abbrevii, (e l'ho abbreviata quant'era possibile), essa medesima ora mi comanda di finire.

Non vi dispiacerà però, o Signori, se aggiungo, che l'avere veduto adoperato, e non una sola volta, dall'autore di quest'opera l'avverbio *quivi* invece di *qui*, intendendo pure del luogo medesimo in cui egli si trovava; mi risvegliò alla memoria, che un tal avverbio stesso, così erroneamente usato, mi è pure accaduto di doverlo leggere anche in Firenze in una iscrizione da non molto posta niente meno che nel bel mezzo della via dei Calzajoli; forse, perchè i forestieri sappiano che in quella via sì frequentata tutto potranno trovarvi, eccettochè la grammatica. Ma già un italiano che ami sua lingua con quell'amore che merita di essere amata una cosa ch'è tanto sostanziale ed intrinseca tanto all'Italia; onde l'amore della lingua italiana non è infine se non uno degli aspetti, e non il meno notevole, che prende l'amore stesso dell'Italia medesima; un italiano, dico, che ami a questo modo la sua lingua, e che dimori per alcun tempo a Firenze;

già di troppo più avrà motivo, e non rado, di rammaricarsi. Lo avrebbe avuto specialmente, non è peranco passato un anno, nei discorsi alle Camere: e seguiterà tuttavia ad averlo nei giornali, nei libretti ch'escono alla giornata, nelle iscrizioni d'ogni genere, in particolare nelle sepolcrali, ed anche nelle opere più voluminose e solenni; per guisa che se non vivessero il Niccolini, il Capponi, il Lambruschini, il Ranalli, il Rosini e alcuni pochi altri, i meglio scrittori italiani d'oggi, in fatto di lingua e di stile, sarebbero tutti fuori di Firenze non solo, ma di Toscana.

Quei più o meno ampj spazj, che nelle altre città italiane si chiamano *piazze;* qui, in Venezia, eccettuatone un solo, ritennero il nome di *campi:* non so se riferendosi al loro antico uso, o piuttosto, conservando ad essi il vocabolo, ond'erano chiamati dagli antichi parlatori e scrittori italiani, e d'onde ci è derivato, e tuttavia in senso proprio, e maggiormente in metaforico, adoperiamo il bello ed espressivo vocabolo di *campione;* mentre niente ch'io sappia di bellezza ci è derivata in alcuna voce da quello di *piazza.* Comunque ciò sia, che sarebbe ora affatto fuori di proposito il discorrerne più a lungo; io ho udito qualcheduno cui non piaceva che sui muri di questa città i titoli dei detti *campi*, come quelli altresì delle *calli* fossero scritti nel nostro dialetto. Confesserò pure che a me non piace; quantunque si possa, e a mio avviso molto bene, giustificare coll'essersi introdotto ciò quando i Veneziani costituivano quasi una nazione da sè; ed al nostro dialetto non si disdiceva niente il pretendere

di entrare fra le lingue nazionali pur esso, come quello che prestava l'opera sua anco ai pubblici e più importanti negozj d'ogni genere. Ma si giustifichi o no per sì fatta guisa una tal cosa, egli è certo ad ogni modo, che il dialetto veneziano, il qual ebbe oratori e scrittori e poeti e parlatori distintissimi, non è linguaggio straniero: è tutto italiano. Anzi, tanto italiano, che molte e molte parole e frasi degli antichi scrittori italiani (e ben s'intende che figurano tra' primi i Toscani) le quali non sono più in uso nella lingua scritta comune d'Italia, rimasero in esso dialetto; ed anco il modo non di rado dello scrivere alcune voci e del pronunziarle, vi rimase; come p. e. nel verbo *essere*, il *so* per *sono;* come di terminare in à il participio passato dei verbi della prima conjugazione (*amà*, *andà*, *liberà*, ec.); e come la latina e antica nostra preposizione *de* cangiatasi quindi in *di*. In generale poi, eccettuato qualche vocabolo diverso, o sommamente corrotto, tutti i rimanenti che si adoperano nel sopraddetto servigio, con una sillaba od una lettera di più o di meno, si acconcierebbero agevolmente alla lingua comune. E poi, le soprascritte ai fondachi, alle botteghe, agli alberghi, a'luoghi ove sia l'esercizio di qualche arte, o ad altri di pubblico uso, si leggono qui generalmente in italiano, e nelle più, abbastanza corretto. Or che diremo di Firenze, di quella sede della lingua, e del suo Areopago; dove le parole indicanti gli alberghi ed altri luoghi di pubblico servigio, e le vendite delle merci, e le officine delle arti, anco delle belle, sì anco delle belle!, sono francesi la massima

parte! Qualcheduna, per rompere la monotonia, ve ne ha d'inglese; e tra le pochissime italianizzate, alla guisa p. e. di *bigiutiere*, spicca fra tutte, e vi dà nell'occhio ad ogn'istante, e per ogni dove, quella di *frisore*! (*)

(*) Quando scrivevo questo nel 1851, certo ero ben lungi dall'immaginarmi che il primo esempio di decretare onde le parole indicanti i luoghi destinati a qualunque siesi pubblico servigio dovessero essere italiane; ero ben lungi, dico, dall'immaginarmi che questo primo esempio sarebbe venuto all'Italia dal Municipio romano. E pure così fu; mentre non sono peranco corsi quattro mesi che dal detto Municipio è uscito il patriottico decreto, il quale lascia in arbitrio di porvi accanto, se così a talunò montasse il capriccio, la traduzione in qualunque siesi lingua straniera; ma prescrive assolutamente che le suddette parole debbano essere scritte nella nostra. Speriamo che da tutti i Municipj italiani non si tarderà ad imitare questo esempio; ed affretteransi specialmente a farlo quelli di Torino e di Firenze; mentre per poco che vi pensino troveran essi a sì fatta ordinanza il sacro motivo che proviene dall'obbligo di amare e far amare la nostra lingua: la qual è tanta e tanta, e sino all'altro giorno, se non la sola, certo la massima parte di nostra nazionalità. Ed è sì vero, che a tentar di toglierla affatto questa nazionalità agl'italiani di Nizza, di Mentone e di Corsica, i grandi protettori in carta delle nazionalità dei popoli, la vollero ivi esclusa, non solo dalle iscrizioni de'fondachi, delle botteghe degli alberghi ecc., ma puranco da quelle altresì delle contrade: ed in Corsica, mirabile a dirsi!, fin'anco dalle Chiese; dove non è più permesso a'predicatori d'istruire il popolo in quella sola lingua ch'egli tuttavia intende, cioè nell'italiana.

Nov. 1864.

Or dunque, se noi medesimi non cerchiamo di conservare quello che ci dev' essere pur tanto caro, che abbiamo obbligo sacro di conservare, e che niente c' impedisce o ci può impedire di farlo; perchè dunque malediciamo alla fortuna!. In qual guisa entra essa adunque, la fortuna, in una colpa ch'è tutta, tutta quanta nostra? E tremenda colpa!; poich' è mestieri si ricordi ogni italiano, che l' amore alla sua propria lingua esce dall' identica radice da cui sorge quello a molte parti del virtuoso vivere, e che soprattutto degli stessi alimenti si nutre, onde trae sua forza principale l' amore stesso, non che d' altro, lo stesso amore dell' Italia.

15 Luglio 1851.

NOTA

Nella seguente Nota raccolgo alcune altre considerazioni che mi accadde di fare a proposito di lingua e di stile, leggendo l' opera intorno a cui tenni Discorso all' Istituto nell' adunanza dei 20 del corrente mese. Mi riservai a collocarle in questa Nota, o Appendice che vogliasi chiamarla, perchè lo avrebbero allungato di troppo, se avessi voluto inserirla co' loro esempj nel Discorso stesso, e coll' aggiunta di quelle

considerazioni altresì, non sempre relative a lingua e stile, alle quali mi trassero quasi di forza i recati esempj medesimi.

Comincierò, come talun disse, dal principio. Egli, l' autore, intitola il primo libro di questa sua *Vita*: **I miei primi venzett' anni.** Or, *venzette* non è nel Vocabolario della Crusca; la quale registra soltanto, e ottimamente, *ventisette*. *Venzette* e *venzei* per *ventisei* come pure *quazzoldi*, *ozzoldi*, *quindiciuoldi*, *venzoldi* ec. per *quattro*, *otto*, *quindici venti* soldi, non escono che dalle bocche della bassissima plebe fiorentina: e se il Buonarroti, il Leopardi ed altri le usarono, nol fecero, come disse il Salvini, che ad imitare per celia il discorso di essa. Nella guisa però che tali storpiature, e le non poche altre simili, devono essere escluse dai vocabolarj della lingua italiana; così, e tanto più dai libri; quando peraltro non vi sieno introdotte a disegno, come nelle commedie dei suddetti. Ma tale scrittore, quale è quegli di cui ci occupiamo, prendere l' abbrivo a scrivere sua *Vita* da un *venzette!!*

E poich' ebbe tanto di coraggio, mi stupisco che non siesi dato anche quello di adoperare il *lui* ed *il lei* in caso retto; ridendosi dei grammatici, e sopra tutti del fiorentino Buommattei; il quale dice di avvertire, *in grazia dei principianti*, esser questo *un grave errore* che da chiunque posseda i soli elementi si *fugge a tutto potere*. Ben il coraggio che non ebbe egli, già cominciò ad averlo qualche altro; specialmente dopo che questo plebeo errore lo si vide introdotto, quasi un miglioramento, da un autor celebre

in un celebre suo romanzo. E come tolto il freno della grammatica, non può più indovinarsi dove la smania di rendersi a buon mercato singolari possa far trascorrere le scritture, in ispecialtà de' giovani; così mi aspetto che tra poco mi vengano sotto gli occhi *le sua mane*, *dua braccia*, *dolce maniere*, *lui leggessi*, *voi andassi*, *loro porghino*, *andiano*, *amono*, ed altre tali gentilezze che mi venivano spesso negli orecchi, aggirandomi due anni addietro, e per non breve tempo, « Là ve l'etrusche voci e cribra e affina La gran maestra e del parlar regina »; come il Redi (il quale, in persona sua propria, ne scrisse innanzi e poscia in alquanto diverso sentimento); come il Redi fa dire al suo Bacco, già avvinazzato e balenante più ancor di cervello che di gambe. Ed io nulladimeno, pur seguendo suo detto, risponderò a lui stesso: *Maestra* sì, mio caro Bacco; ma tal maestra che deve spesso dar orecchio non solo, ma piegarsi alle giuste osservazioni de' suoi scolari; come dovrebbero fare tanti maestri del giorno d'oggi: *Regina* sì; ma tal regina che, come quella d'Inghilterra senza lo inglese, e quella di Spagna, senza lo spagnuolo, non possono dar forza di legge a dettato alcuno; così essa, in opera di lingua, senza il parlamento italiano; nel quale e furono e sono di lor natura deputati i meglio scriventi e parlanti e pronunzianti da un capo all' altro dell' Italia.

Or, tornando al mio proposito, passerò a recare alcuni esempj dell' eleganza che deriva nello stile dell' autore di cui ci occupiamo dalle iterate ripetizioni della medesima voce nello stesso periodo.

la quale, tra' quali, del quale — ..., *e pascevami il cuore di mestizia.* **La quale** *in quel tempo era un po' rallegrata dall' arrivo quasi giornaliero di molti miei conoscenti;* **tra' quali** *di Pietro Giordani, del co. Guilford, e del mio egregio amico marchese Gargallo, le cortesie* **del quale** *cominciate a Napoli*... Ho voluto recare anche le ultime parole del periodo precedente, a non privar chi legge di una gran novità; cioè della *mestizia che si rallegra.* Io credevo, e son certo i più avran creduto, una mestizia che poco o molto si rallegri, già non essere più mestizia, ma tornata in allegrezza.

il quale, tra' quali, i quali — *E poco dopo il mio cuore fu trafitto da un signore*, **il quale** *narrava... siccome il gran D'Aguesseau, oltre le tante opere stampate, aveva lasciato a' suoi eredi molti manoscritti;* **tra' quali** *otto volumi di Memorie che comprendevano i suoi pensieri sopra varie materie e sopra se medesimo* **i quali** *egli andava notando*.... — Forse taluno sopraffatto da tal maraviglia che gli toglierà di badare nè punto nè poco alla inezia della ripetizione di quel pronome, forse, dico, chiederammi: qual cosa era dunque di tanto dolorosa in cotesta notizia che gli dovesse *trafiggere il cuore?* Se vuolsi saperlo, il cuor suo ne andava trafitto, perch' egli non aveva stampate tante opere quante il gran D'Aguesseau, nè lascierebbe altrettanti manoscritti. Il numero pare lo angustiasse assai; in quanto poi alla differenza della qualità tra i pochi suoi lavori e quei molti del D'Aguesseau, non dà indizio che se ne curasse gran fatto. E ne ho pia-

cere per lui; mentre, altrimenti, quelle sue *trafitture* sarebbero state ben più gravi. Ed anche provo una gran compiacenza che, per rispetto al numero stesso delle opere, ei possa spargere qualche goccia di balsamo molto giovevole sulle sue *trafitture* medesime; perchè se le Memorie lasciate dal D' Aguesseau giungevano ad otto volumi, ad otto volumi, egli ci fa sapere che giungono puranco le sue. E si noti che, dandoci notizia di questo nella narrazione della sua *Vita*, con cui non passa l' anno 1838, è molto probabile che alla sua morte, egli abbia di già superate le Memorie medesime del D'Aguesseau almeno di quattro o sei volumi. Speriamo.

come, come, come — *I professori ordinarj* **com'** *eglino appellavansi, si rammaricavano di dover dividere le propine co' professori novelli,* **come** *se questi ultimi non faticassero* **come** *loro.* La bellezza di questo periodo che va in sì poche linee ingentilito da tre **come**, sarà di leggeri sentita da tutti. Ma pochi sapranno che i professori ordinarj ottennero poscia, (intendo non guari dopo al tempo cui si riferiscono le riportate parole dell' autore); ottennero di averle tutte per essi le propine. E quei soli che lessero la sua *Vita* non ignorano ch' egli innalza per ciò dei ben forti e ripetuti gridi, ed esce in parole veramente ingiuriose verso quei professori; non accorgendosi il buon uomo, che l' iroso dolore da lui manifestato per la perdita di quel poco danaro, proveniva infine dalla stessa stessissima radice che la brama da lui supposta negli altri per averlo.

tanto, tanto, tanti. — *Ma* **tanto** *è, l' abitudine dei secoli, che* **tanto** *può nel popolo, ch' è uomo-pecora, e che fu e sarà mai sempre la vera cagione della durevolezza di* **tanti** *pessimi reggimenti civili, faceva desiderare.....* Or, in questo branetto non è solo da ammirarsi la graziosa ripetizione delle voci **tanto**, **tanto, tanti**: son certo alcuni stupiranno, che un sì grande zelatore della purità di nostra lingua adoperi il vocabolo *abitudine* nel preciso significato del francese *habitude;* quand' esso non può da noi legittimamente usarsi se non nel sentimento che davano i latini ad *habitudo.* La disposizione o pratica acquistata con abituale esercizio in checchè sia, come appresso di questi dicevasi *habitus*, così appresso di noi si dice *abito*, *abituatezza*, *assuefazione* ec. So bene che il dire o scrivere *abitudine* anche in tale significato, quando ne ha pur uno di ben diverso, si ode o legge oggidì ad ogn' istante. Ma che avrebbe dovuto far ciò a lui!: come prender egli un sì grande coraggio dagl' impuri scrittori? E non basta prenderlo, ma aggiungervene anche un poco del suo!: poichè, se pur reggevagli l' animo ad usar *abitudine* nel senso gallico di consuetudi ne acquistata per via di atti ripetuti; perchè scriv' egli *l' abitudine dei secoli*, quando pare che avesse dovuto scrivere *l' abitudine di secoli;* mentre i secoli non acquistano le *abitudini*, ma le fanno acquistare? E che diremo di quel suo far del *popolo* un *uomo-pecora !:* ne avess' egli fatto almeno una greggia! Nella questione poi se la pecoraggine dei popoli sia la causa, com' egli crede, di tanti pessimi reg-

gimenti civili, oppure invece se in questi sia la vera causa della pecoraggine dei popoli, o piuttosto se sieno reciprocamente causa ed effetto, ben si capirà che non è qui luogo da entrarvi — Passiamo ad altro.

Più che alcuni saranno anche offesi dal trovare che l'autore di cui ci occupiamo non abbia posta maggior attenzione a non incorrere talvolta in certe trascuranze di sintassi che gli potrebbero essere legittimamente rimproverate da'grammatici, come per esempio; **tra' quali** *del mumero* — **tra' quali**, *forse per far piacere al mio gran maestro, io pure fui tosto del numero* — **la quale**, pronome in aria, non riferentesi a nulla — *Io mi sono posto in cuore di scrivere un Discorso sull' amore della campagna, e svolgere un sì caro argomento in tutte le sue parti.* **La quale** *però non fu allora, secondo il mio solito, che un' idea, o per dir meglio una sensazione fuggitiva, che mi si aggirava per l' animo, nè ricevette consistenza salvo che nella ventura state.* Nel qual breve tratto, sono certo che non avrete lasciata passare senza nota altresì quell' *idea* di comporre un *Discorso*, che sotto alla sua penna, si tramuta in una *sensazione*, che diventa quindi una *sensazione fuggitiva*, la quale tuttavia *non fugge*, ma gli si *aggira per l' animo;* e tanto, che si muta in capace di *ricevere consistenza;* e la riceve dopo alcuni mesi. Ma già di tali note appartenenti forse più alle regole della logica, che non sia rigorosamente a quelle della grammatica o della rettorica, non mancherebbero motivi di poterne fare altre molte sui periodi di questo scrittore.

Accennai nel *Discorso* ch' egli racconta di aver adunati assai materiali per comporre un *Dizionario dei gallicismi che corrono colla traduzione a fronte in pura favella toscana.* Anche accennai ch' ei giudicò lo stile del Barbieri un *abito d' arlecchino.* Or, tra i più che potrei, voglio qui raccogliere alcuni dei modi da lui usati, perchè altri possa dirmi se non sieno tali che meglio forse avrebbe divisato l' autore ove li avesse fatti entrare, piuttosto che nella sua scrittura, nel detto *Dizionario* per mettervi appunto di riscontro la traduzione *in pura favella toscana.* Anche mi si dirà, se chi nel suo scrivere, fra tante affettazioni di parole, di modi, di clausole, di costruzioni, si lascia andare ad intarsiarvi spesso di simili frasi, non componga egli veramente un *abito d' arlecchino.*

.... *e il giorno seguente da simili sensazioni misantropiche anzi che no fu sorpreso l' animo mio* ... — *la quale* (la rivoluzione di Napoli) *sebbene non mancò di farmi una forte sensazione* ... — *tranne le troppe memorabili sensazioni* .... E di frasi consimili, dove giuoca in tal modo in questo libro la parola *sensazione*, potrei riemperne molte linee: ma penso basteranno i tre esempj riportati per domandare, se l' autore intenda veramente ciò ch' essa valga in buon italiano.

..... *una delle impressioni più liete fu il mio viaggetto di Tivoli* .... Anche qui potrei porre sotto gli occhi di chi legge un buon numero di frasi, nelle quali questa voce *impressione* è usata da lui in guisa del tutto francese, come di sopra la voce *sensazione:* ma voglio contentarmi di quella che ho testè trascrit-

ta; poichè credo una novità in tutte le lingue che un viaggetto *sia* una lieta *impressione*.

... *opprimere dalla folla delle commozioni — pompa di sensibilità — sensibilità d' animo — uomo sensibile — circostanza*, voce incorporata a modi dove l' italiano avrebbe richiesto piuttosto quella di *accidente*, di *caso*, di *condizione* ec. — *vita intima*, per domestica, — *anche una volta — in una parola*. — *situazione*, vocabolo adoperato non di rado in modo che ritrae assai più dal francese che dall' italiano. Non reco i passi; chè sarebbe faccenda troppo lunga e nojosa troppo a riportarne qui anche alcuni tra i varj che ho notati. Ben non voglio tacere, che so già quanto intorno a *sensibile* e *sensibilità* fu detto dal Monti, dal Gherardini, e non da loro soli. E confesserò liberamente che se avessi avuto od avessi di fronte un qualunque altro scrittore, mi sarei quasi vergognato, e mi vergognerei quasi di aver toccate o toccare alcune cose in questo argomento di lingua. Ma non fu, e non è così; poichè tengo in faccia un accademico della Crusca, un uomo che mena sì gran romore per sua purità ed eleganza nella lingua medesima, che si fa giudice sì severo ed assoluto degli altrui scritti; che dice e protesta di spaventarsi tanto d' ogni più minima voce, d' ogni più minimo modo che possa *offendere il suo puro stile toscano*. Ed al suo spavento io credo; ma mi bisogna pur credere, e n' ebbi, come ho dimostrato, assai prove, che molte voci e molti modi altresì non toscani, e neppur italiani, entrino spesso nel suo *puro stile toscano*, senza ch' ei se ne accorga. Tanto è

vero, che quando pur se ne accorge, e non trova via ad escluderli, ve li lascia entrare, ma sì contro sua voglia, e sì costrettovi da una da lui supposta necessità d' invocare il tremendo ajuto gallico, che ben vuole il lettore non lo ignori in alcuna guisa; onde, o fa comparire sì fatta voce o modo con tal veste che li indichino per istranieri, o appicca loro addosso a dirittura il cartello di barbari. Della comparsa con veste indicante la stranezza ne diedi un esempio nel Discorso: eccone un altro: *Un giovane tedesco ben educato e di spirito* .... in questo membruccio le parole **di spirito** sono stampate in corsivo, ch' è appunto quella veste di cui intendevo. Volete qualch' esempio anche del cartello di barbarie? Eccone due.

Parlando di non so qual medico, dice che *possedeva quella condizione che tutte le vale*, *perchè tutte in sè le comprende*, *quella che ora colpo d' occhio* **barbaramente** *si chiama*. *Colpo d' occhio* sarà frase barbara; ma intanto egli se ne giova; e fa come quelli, i quali pure protestando di non dire, nell' atto medesimo che protestano, dicono: *taccio di questo ...... taccio di quest' altro .... non dirò della tal cosa .... non dirò della tal altra* .... Il bello sarebbe stato, non farvi intendere con una frase straniera, a cui avete creduto che basti, invece del *corsivo* da voi usato altre volte, di appicarvi la nota di *barbara;* il bello sarebbe stato di esprimere il vostro concetto, o sia di significare quella condizione a cui accennavate, con una frase o parola italiana. E già la parola, ed abbastanza buona ed altrettanto significativa, mi pare, vi

era data nella voce *accerto*, che adoperarono in questo preciso senso tre dei vostri più solenni colleghi in Crusca, Anton Maria Salvini, Lorenzo Magalotti, e Filippo Corsini — *Allorchè Catone* (parla della tragedia dell' Addisson) *va incontro al corpo del proprio figliuolo, e gli dà il benvenuto, parmi quella una circostanza, o situazione, come dicono i francesi*.... Qui alla parola *situazione*, in tal significato, non dà il nome di *barbara;* la chiama *francese;* ma in fatto di lingua è già lo stesso. Io non so se sarebbe bene usata, neppur da' Francesi, nel suddetto proposito, la parola *situazione:* nol credo: ma quello che so e credo certo egli è, che per significare l' atto in cui un uomo va incontro al corpo morto di un altro, per significar, dico, quest' atto, usare la parola *circostanza*, è far uso di una tra le più sconvenienti parole.

Eglino mi furono di gran conforto e consolazione (intende di alcuni libri) *in quella mia solitudine* **mercantile**, *e fidi compagni nel mio soggiorno di Genova*.... La solitudine gli era prodotta dal non avere con chi conversare in Genova, tutta abitata, com' ei supponeva, (ed io ben so quanto falsamente!) da mercanti; ma la solitudine era di lui non di questi: come la chiama egli adunque *mercantile?* — *Io cercava le mie consolazioni nelle lettere, lo stato delle quali pur poche allora e disperate me ne porgeva.* Chi non ha peranco saputo che vi sieno delle consolazioni **disperate** lo impari — Egli *era magro magro, secco, secco*; quasi vi fossero dei magri magri e ad un tempo morbidi o grassi. Ma se il buon uomo avesse scritto in-

vece *magro allampanato* oppur *assaettato*, egli si avrebbe risparmiata ogni censura. E quanto d' onore non sarebbegli venuto anche per questa eleganza da quei barbassori in lingua, che sono veramente *magri allampanati, magri assaettati!* — *E già cento fantasmi, e molti brani d' affetto e di forza mi sentiva nascere nella mente e nel cuore.* Che vi pare di quei *brani di affetto e di forza* che gli nascevano nella mente e nel cuore? — *Ed ogni volta che nella mia solitudine mi si aggiravano per la mente certe idee tutte mie, io correva ad abbozzarle in embrione.* Lasciamo là quelle idee tutte sue: verrà forse luogo in cui dica qualche cos' altro in sì fatto proposito. Ma che diremo ora di quella frase, *abbozzare in embrione?* ¡Non sarebbe a un di presso come se altri dicesse, *formare in forma, gustare in gusto* e via discorrendo? E che altro è *l' embrione* se non un' *abbozzatura!* — *Io aveva preso a rivedere e ricopiare l' elogio del Bregolini, per ridurlo nello stato migliore che per me si potesse e che l' opera (che mai mi era piaciuta) lo comportava.* E perchè no piuttosto *l' elogio al Bregolini?;* e perchè no piuttosto *che non mai mi era piaciuta?;* e per qual cagione tutti quei *che che che?;* e a qual fine quel pronome o articolo determinativo *lo*, quando il verbo *comportava* aveva già il suo oggetto espresso nel nome *stato?* — *A pochi fiorentini saranno ignote queste e cento altre particolarità o stranezze che voglian dirle del grand' uomo; ma non così agli altri italiani e meno ancora a' forestieri.* S' intende per discrezione: ma la sua eleganza forse lo ha condotto, anche qui, a far

che il lettore vada colla mente, a prima giunta, quasi quasi nel contrario di ciò che ha voluto dire. Voleva dire, che molti fiorentini avranno conosciute quelle particolarità o stranezze dell'Alfieri, a cui egli accenna, e tante altre; ma ben pochi italiani, e meno ancora forestieri. Ho scritto, *anche qui*, perchè de' luoghi ne' quali questo autore, abbindolandosi tra le sue frasi, si lascia piuttosto indovinare che intendere, ne avrò notati più di venti: e gli stava tra' mani il non grave argomento della sua vita; figuriamoci poi, se avesse osato avvicinarsi a quelli della filosofia!

Era quivi ed è un sig. Abate (intende di Firenze, dove trovavasi e si trova lo scrittore)... *Se io villeggiassi quivi un qualche mese* (dice che scriveva così, a Montereggi nel suo giornale). Due volte *quivi* per *qui!* E non vi basterà, o amici! E sarete più ingordi degli stessi Fiorentini, i quali, come già dissi nel Discorso, sel veggono (l'iscrizione non è però di un fiorentino, e neppur di un toscano); sel veggono inciso una sola volta sur una pietra posta non è guari nel bel mezzo della via dei Calzajoli, e se ne contentano!... Oh, contentatevi anche voi! E non solo di questo contentatevi; ma siate pur contenti che non mi allunghi di più. Avrei materia per altre dieci faccie; ma vi domando grazia: e ve la domando per ciò che maggiormente avete caro in questo mondo. Non vogliate che continui in sì fatta tortura: non mi chiedete di sottopormivi mai più: vi lascierei, credetemi, quasi tutta quella poca attitudine di mente, di fantasia e di sentimento che Dio mi diede. Leggendo i due volumi ne'

quali narra sua vita questo autore, mi feci, è vero, anche rispetto a lingua e stile, più altre memoriette, oltre a quelle di cui mi valsi pel Discorso e per la presente Nota. Volli quanto m'era possibile compiacervi. Compiacqui in pari tempo a me pure; e non tanto, perchè mi sentivo ferito dallo stesso strale, o poco diverso, che voi medesimi; quanto perchè nella solitudine dell'attuale mio soggiorno mi vengono di certi capricci, o piuttosto bisogni, di cui non mi saprei rendere ragione. Ma aggiungere al suddetto Discorso un'altra Nota o rendere questa più copiosa; per il che mi sarebbe necessario di tornar nuovamente sopra quelle memoriette, di tirarne fuori quante riguardano un tal proposito, di fare sopra ciascuna la relativa chiosetta, di ordinarle, poscia di rivederle per qualche correzione, e quindi di copiarle; non è faccenda, ripeto, a cui mi possa sottoporre. Bensì, prima che le getti tutte sul fuoco, ne trascieglierò quelle in cui è toccato di tutt'altro che semplicemente di lingua e di stile, e di esse varrommi per tre o quattro Discorsetti che dimostrino ciò che fu ed è l'autore, od almeno quale egli ha voluto, in questa sua Vita, che noi crediamo che fosse e sia.

Ai quali Discorsetti mi darò di buona voglia nell'agosto e nel settembre futuro, per compiacere ad una valente e gentilissima signora di Toscana che ora si trova qui, e vi passerà tutto l'autunno in casa del dott. Luigi Cadò Conti. Essa, che conosce un poco il detto autore, e che prima di partire da Pisa aveva udito a parlar anche qualche cosa di questa sua *Vita*, allora

allora pubblicata, me ne richiese. Ed io, secondando il suo desiderio, non farò che darle un ben tenue segno di gratitudine per le deliziosissime ore che quasi ogni giorno ha la bontà di farmi passare, conversando con lei, or nella casa del suddetto signore, or anche nella mia propria; ma più spesso, alle radici, o alla metà, o alla cima d' alcuno di questi ameni colli; d'onde ci si spiega dinanzi l'una o l'altra parte del bellissimo paesaggio che tutto d'intorno li circonda; e ci scorre più o meno da presso, e talvolta anche affatto di sotto, un fiume ch' ella stessa dice assai più poetico dell'Arno.

Onigo a' dì 28 Luglio 1851

(Dalla *Raccolta di scritti editi ed inediti di buoni autori.* Treviso. 1860 vol. I.)

XII.

INTORNO ALLA VITA CHE DI SÈ MEDESIMO SCRISSE MARIO PIERI

DISCORSETTI QUATTRO

Letti all' I. R. Istituto veneto nell' aprile 1861.

Credo che alcuni di voi, o signori, conoscendo quella *Nota* da me sottoposta al *Discorso* ch'ebbi l'onore di leggere qui nel 1851, e fu stampata col *Discorso* medesimo l' anno passato in Treviso; e conoscendo altresì quella *Lettera* che in tal proposito diressi alla chiarissima sig. Eugenia Fortis; e però non ignorando la cagione che mi spinse a dettare i *Discorsetti* che or ora udirete, e quindi in quale stato si trovasse l'animo mio quando li dettai; e neppure ignorando per chi li composi ed a chi io medesimo li lessi, ed i luoghi ne' quali lo feci; credo, dico, mi avrebbero perdonato il tuono che talvolta in essi assunsi, e di aver loro data generalmente una cert'aria leggera e conversevole, e la forma quasi di altrettante lettere confidenziali. E nulladimeno, se da ciò mi saria venuta più che un poco minore la ripugnanza di presentarmi oggi dinanzi a voi colla lettura di tali *Discorsetti*, mi bisogna pur dirvi, che non solo me la

tolse del tutto, ma ispirommi anche un non so qual coraggio di farlo una graziosa lettera del nostro illustre segretario, colla quale mi manifestò il desiderio suo di udirli, e quello di alcun altro de' nostri colleghi. Voglio aggiungere che anche mi valse per qualche cosa a persuadermi di non negar che questi scrittarelli acquistino una certa pubblicità tra gli *Atti* del nostro Istituto, il pensare che potrebbero riuscire forse di qualche utile ammonizione ad alcuni letterati, specialmente a quelli che si avvisassero di farsi autobiografi; ponendoli in avvertenza, che presto o tardi, vi potria essere chi noti le troppo frequenti e dense fumate d' amor proprio che facessero uscire dalle loro penne, parlando di sè stessi o delle opere loro; le contraddizioni in cui cadessero fra certi più che vantati lor sentimenti, e certi modi od abiti della loro vita; e la petulante arroganza che assumessero di superbi disprezzi ed ingiustissimi giudizj (*). (Maggio 1861.)

(*) Tali furono le ragioni per le quali compiacqui a' miei Colleghi dell' Istituto, leggendo loro i seguenti *Discorselli*: quelle poi che m' indussero a dettarli, il lettore le avrà vedute nella *Lettera* alla Fortis, ch' è pure stampata, poche carte addietro, in questo stesso volume. E se peranco non la lesse, lo prego di farlo prima di darsi alla lettura di questi *Discorsetti* medesimi. E legggendoli, lo prego altrettanto a pensare che non violano la rispettabile massima del perdono dovuto ai sepolti; mentre, se da un lato il Pieri era peranco vivo quando li scrissi, dall' altro, essi si aggirano in sostanza non tanto, a dir così, intorno di lui, quanto intorno ad un suo libro che vive della vita che può, ma che pur vive tuttavia.

Settemb. 1863

I.

Voglio compiacervi: e mi varrò di alcune altre di quelle cartine per intrattenervi oggi un poco intorno a ciò che notai, leggendo il libro del Pieri, rispetto all' amor suo per la campagna. E vi dico subito, che trovare un libro come questo, in cui l' autore si mostri tanto innamorato di essa, e manifesti più ardente desiderio di potervi vivere continuo, credo impossibile. Ei ci racconta anche di avere composta una *Lettera* intitolata appunto: *Dell' amore della campagna;* scrittura che chiama egli stesso *quasi perfetta;* e *nella quale*, dic' ei medesimo, *che non* teme *di rimaner vinto da nessuno scrittore italiano de' nostri tempi*, *scorgendovi una tale armonia di sentenze e d' affetti*, *una tal reciprocanza naturale del cuore e dell' ingegno*, *una tal proporzione tra l' erudizione ed il gusto*, *che non saprebbe chi potesse coglier meglio nel segno.* Ma già ciò solo che dà un indizio di campagna gli basta a commuovere sì grandemente la fantasia, ad infiammarlo in guisa, che veggendo un giorno a tagliare certi alberi a Boboli, e un altro alle Cascine, ei *ne menava smanie*, *ne sentiva angoscia al cuore*, *ed era risolto di abbandonare per sempre la sua casa*, *e fors' anco Firenze.* In un luogo si maraviglia assai del Gamba che non la sentiva a suo modo, come pure di tutti que' letterati che *disamano la campagna.* In un altro, dice che tanto gli par di *vivere quanto vive in campagna*, *nè fuori della campagna sa trovare vera letizia.* — Ma

senza che v' annoj, riportando tutti que' passi, nei quali l' autore accenna a' suoi gravi e focosi e continui sospiri per la vita campestre; eccovene uno che varrà per molti: *O campagna benedetta, perchè non poss'io nascondermi nel tuo seno! Qui son sempre circondato dalle persone di qua, di là, di su, di giù ... Veggo e sento ciò ch'io non vorrei nè vedere, nè sentire ..... o il ragghio degli asini, o il belar delle pecore, o il ruggito dei leoni .... e l' uom s' avvolge tra la puzza, lo spavento e la noja ..... O solitudine, o libertà, o cara pace della campagna!* Vedete, che pel belar delle pecore, ed altresì pel ragghio degli asini, la cosa si mantiene tuttavia tra certi limiti: siamo ancora in paesi abitabili: ma quando l'autore tocca del ruggito de' leoni, non pare che si possa andar più innanzi; mentre ci fa saper chiaro, che al soggiorno di Firenze o d' altra città o borgo o luogo insomma qualunque abitato o abitabile da specie umana, ei preferirebbe una caverna ne' deserti della Libia. Non pare che si possa andar più innanzi; eppur egli vi va! ... Nol credete! ... Ebbene: ei dice altrove di amar tanto la campagna, che passeggiando per Boboli o per le Cascine, gli *si è acceso più volte un gran desiderio di morire, per morire fra quelle piante.* E non basta: in un' altra faccia narra che per tal motivo gli venne un dì la tentazione di uccidersi da sè stesso in Boboli; e riporta anche lo scritto che aveva apparecchiato da lasciarsi trovare addosso.

Certo voi crederete che un uomo, il quale nutre una sì sterminata passione (che a udirlo, sarebbe anzi

là là per toccare la pazzia) di vivere di continuo tra campi; voi crederete che quest' uomo fosse o si trovi da tali forti ed insuperabili motivi legato per modo alla città, onde non gli venisse o venga conceduto in alcuna guisa di porre ad effetto l' intendimento della sua passione medesima; e però che in città ei dovesse e deggia starvi di forza quasi come incatenato in carcere. Se ciò credete, credete il falso. Egli è anzi un uomo, che per la condizione di sua persona, per quella delle sue occupazioni, ed anche della sua fortuna, tanto avrebbe potuto continuar a vivere p. e. a Padova dopo il 1822, allorchè cessò di esser ivi professore, ed ebbe la sua pensione, come tramutarsi in qualunque luogo delle provincie venete; tanto mettere stanza poscia, il che fece, a Firenze, come sopra o alle pendici di qualunque degli amenissimi colli di Toscana; come nell' uno o nell' altro di quei suoi sì cari e da lui stesso sì enfaticamente lodati villaggi di Vassilicò e Pirgì, nell' isola di Corfù; e come pure in ogni altra parte campestre del mondo. Ma il fatto è, che, tranne due mesi, i quali narra passati da lui in campagna, collocatosi a dozzina non so in qual luogo, parmi alla Gamberaja; in campagna egli vi andò più di una volta all' anno e ci va, è vero, ma non altrove che sotto a' tetti de' sontuosi palagi; ospitato dal Pochini, dal Teotochi, dalla Calderara, dal Negri, dalla Spineda, dal Capponi, dal Buonarroti, dalla Lenzoni, dal Niccolini, dal Gherardini e da altri, in amenissimi luoghi; in primavera ed autunno specialmente, tanto frequentati, quali sono Galzignano, la Mira, Sesto, Pe-

derobba, Venegazzù, Marignolle, Mezzomonte, Vamarista, Correggi, Montughi, la Doccia, la Tizzana, l'Agna, e Certaldo.

Ve ne maravigliate!.... Ho di che farvi stupire maggiormente. Quest'uomo, che in città accoglie volentieri dai signori gl'inviti a' loro pranzi, che con gran frequenza siede alla tavola del Capponi e del Niccolini; quest'uomo, ch'è sì sterminatamente appassionatissimo per la campagna in parole, e che in opera non l'ama se non quanto può rimanervi ospitato da' ricchi; quest'uomo si diffonde poi in grandissime lodi verso l'Ocheda, *perchè non accettò mai* dic' egli, *nè pranzi, nè villeggiature.* Ma udite qualche cosa di più. Vi ha un luogo in cui egli non si vergogna di saltar fuori a dire: *Tant' è, gli uomini del mondo presente, e più di tutti gl' italiani, guastano ogni cosa. Ha più quiete nelle città romorose, che in queste sciocche villeggiature italiane, indegne di un uomo di lettere, anzi di qualunque uomo ch' abbia fior di senno. L'uomo villeggiando come ospite altrui, è schiavo in tutte le cose. Gli conviene mutare tutto l' ordine della sua vita; gli è forza vivere secondo l' altrui volontà; rovesciar tutte le proprie abitudini; mangiare, dormire, vegliare come e quando altrui piace. Conviengli inoltre inghiottire tutte le negligenze degli altrui famigli, e comportare in pace la poca precisione del loro servizio; pregare, e non comandare; nè osar mai di risentirsene o richiamarsene. È insomma un esercizio continuo di pazienza e di annegazione di sè medesimo.* E tutto questo bel tratto di rettorica (compresa anche *l' annegazione di sè medesimo;* chè scritta una tal frase colla doppia consonante *n* nella parola *annegazione*, per chi non si diletti, lo dirò anch'io col Gherardini, d'ingarbugliar la favella, non può significar altro che il darsi morte sommergendosi); e tutto questo bel tratto di rettorica, dopo ch' ei si è goduto per un bel mese, dai 5 di ottobre ai 6 di novembre, la villeggiatura del Niccolini all' Agna; dopo che scrive egli stesso ch' essa *aveva fatto un gran bene alle sue fisiche facoltà*, e che anche le sue *facoltà morali, comechè svaporate alquanto, avevano però spogliato quella grave malinconia che quasi opprimevale;* e specialmente, dopo che a Treviso, a Padova, a Firenze si sa, ed ei medesimo già racconta, che ogni anno, e più di una volta all'anno, egli partecipava, come accennai, all' una o all' altra di queste *sciocche villeggiature italiane, indegne di un uomo di lettere, anzi di qualunque uomo che abbia fior di senno.*

Ma, per appendice, posso darvi ancora un motivo di non poca maraviglia. Io fui e mi sono mostrato pur sempre anch'io molto desideroso di mettere, quando mi fosse possibile, stanza quasi continua in campagna; alla quale ho pur sempre tenuto volto il cuore anch' io. A differenza però del Pieri, da più che trenta anni in qua, io mi sono ognora astenuto dal partecipare alle villeggiature de' signori; nelle quali, andatovi qualche volta nella mia gioventù, e per motivi affatto giovanili, provai anch'io che l'uomo v'incontra veramente que' gravi disagi che dice il Pieri; e che egli, pur maledicendoli, si compiacque e tuttavia si compiace di andarseli a godere più d' una volta all' an-

no. Io, invece, subito che ho potuto, ho preso qui a pigione quel palazzino che già conoscete, a fine di condurvi il maggior tempo di quanto mi resta ancora di vita; ma a spese mie proprie, in casa mia propria, e però liberissimo padrone di me medesimo. Gli avvenimenti m' impedirono di effettuare il mio disegno per quasi due anni; ma finalmente mi fu dato di metterlo ad effetto verso il termine dell' anno scorso: e non importa ora vi dica se, come e quanto, la realtà abbia corrisposto all' immaginazione; ma certo se fu più che un poco lungi dal corrisponderle, deggio attribuirlo a tutt' altro che al soggiornare in campagna. Quello poi desidero sappiate egli è, che trovandomi due anni addietro a Firenze, feci un cenno al Pieri del divisamento in cui ero entrato; ed egli, ben lungi dal lodarmelo, o soggiungermi cosa alcuna che valesse a confermarmivi; me ne sciorinò anzi molte e molte che sarebbero valse a distormene, se l' avessi ascoltato ..... Lessi poi la sua *Vita* ch' ei pubblicò nella primavera dell' anno corrente; ed avendovi trovate tutte quelle sue grandi e sì ripetute smanie pel soggiorno campestre, potete bene immaginarvi ciò ch' io n' abbia pensato.

Onigo 3 agosto 1851.

II.

Mi ricordo ciò che mi diceste l' altra sera intorno alle contraddizioni tra lo scrivere e l' operare che si notano tanto frequenti negli uomini di lettere. Avete

ragione: eglino sono sì portati a far mostra di sentimenti alti e squisiti, o come direbbe il Pieri stesso, a *far pompa di sensibilità*, da cui stanno ben lungi molte volte coll' effetto, che non è da maravigliarsi gran fatto s'egli si manifesti così fuor d' ogni misura amante della vita campestre; e se, essendo pure in suo arbitrio da tanti anni di poter farla, egli ha sempre condotto e conduce tuttora vita cittadina, e molto cittadina — Potevate aggiungere che non avendo mai provato il vivere non interrotto, da sè, e con limitati mezzi, in villa, e specialmente lontana dalla città; ei vagheggia un idolo che andò creandosi e si è abbellito a suo piacimento; alla guisa che alcuni poeti immaginarono i pastorelli e le pastorelle, e sarebbero fuggiti ben presto, non che da altro, dal puzzo che mandano i Menalca e le Filli. È una gran maga l' immaginazione; ma è altresì una gran potenza, per combatterla e vincerla, la realtà. Ed in tal proposito del soggiorno continuo tra' campi, e lungi da città, lo provo bene da qualche tempo io medesimo: ma ritorniamo all'opera del Pieri.

Voi mi diceste, che la vostra maraviglia fu assai maggiore per le lodi ch' egli dà a sè medesimo, e ch' io vi trascrissi a proposito di quella sua *Lettera*: *Dell'amore della campagna*. Avete ragione: ma io posso soggiungervi, che del motivo della vostra maraviglia non ve ne diedi in quelle parole stesse, e nelle altre che udiste nel *Discorso* o trovaste nella *Nota*, se non un poco, e ch' io posso accrescervelo di molto, ma di molto. Udite: parlando della sua ultima *Lezione*,

che, a suo dire, recapitolava tutte le precedenti, nel primo anno del suo professorato a Treviso (parmi nel 1810) racconta di avere *riscossi sì strepitosi applausi*, *che fu accompagnato tra i viva della scolaresca ;* e *alla sera*, udivasi *per le vie dietro alle spalle* : *gran bella cosa che ha fatto il professore Pieri questa mattina!* Ed aggiunge, che *pubblicatasi indi tal sua Lezione dal Silvestri fra le sue prose*, *fu poi stampata e ristampata in più raccolte di scelte prose italiane.* Parlando dell'ultima sua *Lezione*, nel secondo anno del professorato di lui a Padova (credo nel 1817) ch' era : *Dello studio della storia e del frutto da essa ritratto*, scrive : *che fu ascoltata con sommo favore*, *applaudita più volte durante la lettura*, *e con gran romore nella fine*, *ed anche nei portici, e fuori dell' università, e stampata e ristampata eziandio in giornali e raccolte.* Toccando poi in generale del successo delle sue lezioni a Padova, afferma che gli *scolari lo applaudivano vedendolo entrare*, *lo applaudivano nell' uscire, e di giorno e di sera ; e fuori della scuola, gli lanciavano dietro le spalle mille voci lusinghiere* — E qui farò un po' d' intramessa, perchè sappiate, che avendo io parlato con più che alcuni, i quali si trovavano ad essere tra' suoi scolari a Treviso, o a Padova, mi affermarono tutti d' accordo che le *Lezioni* del Pieri riuscivano anzi poco gradite alla gioventù e per la freddezza del discorso e per quella dell' esposizione. Non per questo vi dico di non credere a quegli applausi strepitosi e sì continuati che ei narra, e allo slanciargli *di quelle voci lusinghiere dietro alle spalle.* Anzi tanto più gli credo, quanto più

la cosa ha del solenne e dello straordinario; poichè non è raro che gli scolari, i quali hanno sì buon naso per conoscere in poco d'ora la pecca principale de' lor professori, e sì grande disposizione di trarne partito a loro divertimento ; non è raro che si prendano di tali o simili giuochi — In quanto poi alle tante volte nelle quali il Pieri asserisce che quelle sue prose furono stampate e ristampate, io, che pur non vivo le mille miglia lontano dal mondo letterario, vi posso dire che non ne so niente ; e che non ho mai sentito alcuno il quale ne sappia qualche cosa: ma proseguiamo.

Vi ha un luogo in cui esclama : *E chi più di me si sentì una forte inclinazione, ebbe un più potente richiamo da natura, per salire a qualche letteraria grandezza ! Chi un' anima più ardente, più generosa fin da fanciullo ! Chi una passione più viva, più singolare per la gloria, pei grandi contemporanei, per le lettere, per quasi tutte le arti belle*, *per tutte le magnanime operazioni* ! E segue di questo tuono ancora per non breve tratto — In altro luogo, volgendosi alla libertà, esce a dire : *Deh, irradia almeno questa mia stanza romita... dove alimento*, *colla compagnia di tanti peregrini ingegni quest' anima forte e sublime che Dio mi diede !* E due faccie dopo aggiunge che ha *l' anima alta libera, ardente passionatissima, che sa cospergere fin anche le cose indifferenti...* voi crederete d'acqua, di vino, o d' altro liquido, di cosa almeno ridotta in polvere ; no!, *che le sa cospergere di un grano d' affetto e di patetico ;* e che la *natura lo rese destro nell' eloquenza delle passioni* — Indovinate mo qual era uno dei mag-

giori pensieri di quest' uomo, il pensiero che gli ritornava di continuo, che gli pesava addosso come un incubo; che ripeterà almeno dieci volte nel suo libro! Quello *di non vedere chi scriverà il suo elogio dopo la sua morte .... chi tramanderà ai posteri un' immagine fedele del suo animo, del suo ingegno; chi raccoglierà e pubblicherà* i suoi *scritti: chi farà conoscere quanto egli abbia altamente sentito sopra ogni cosa.* Anche si dispera pensando che alla sua morte, *l'Antologia non pubblicherà che un articolo magro magro sopra di* lui (Per sua fortuna, l'Antologia è morta, o piuttosto fatta morir prima). Ma queste sue disperazioni le troverete di ben poco rilievo in confronto di quella grandissima che racconta essergli entrata in cuore un dì nel tempio di S. Croce; dove si mise *a piangere a piangere*, pensando che per essere *greco scismatico, e non credere nella infallibilità del papa, non si potrà mai leggere ivi il suo nome, nè aver egli mai ivi un monumento.* Vi stupite! Eh via! Non potete stupirvene dopo quanto vi ho fatto sapere in tal proposito di questo scrittore: e meno ancora vi sarà dato di stupirne, quando sappiate dir egli in un luogo, che *per quanti sforzi* faccia *non può mai accostarsi* al suo *secolo;* ed affermare in un altro, ripetendolo anche poscia, che si sente *nato per alzare il capo sopra il suo secolo.* Onde vedete bene, che un sì fatto uomo ha di che disperarsi, se pensa di non poter andare, almeno dopo morte, nella compagnia degli Alighieri, dei Machiavelli, dei Buonarroti, dei Galilei, degli Alfieri, e dei pochi altri tali. Oh, ch' è mai per lui il secolo dei Na-

poleoni, dei Canova, del Volta, dei Monti, se per quanti sforzi faccia, già non può accostarsene; mentre si trova continua nell' anima la potenza di starsi elevato sopra di esso!

Dopo tutto ciò, crederete bene essere quasi inutile ch' io accenni ad altri luoghi i quali mi fecero venire alle narici più o meno forti le frequenti e dense fumate che lo scrittore di cui ci occupiamo fa uscire in questo suo libro dal fermento nel quale tiene lo sterminato suo amor proprio. E nulladimeno, poichè cominciai, e mi trovo avere qui sotto gli occhi le memoriette che ne ho fatte, proseguirò ancora un poco — In generale, ei si lagna più volte che non gli è resa, rispetto al suo valor nelle lettere la *debita giustizia:* in particolare poi si lamenta che il pubblico e i giornalisti non gli abbiano profuse quelle gran lodi ch' ei crede meritassero la sua *traduzione di Properzio*, e quell' *Estratto del Zanotti*, di cui nel *Discorso* che vi diedi a leggere, trascrissi l' elogio che ne fa egli medesimo, e le altre sue opericciuole stampate a Firenze nel 1828. — Dice che vuol darsi tutto alla prosa, nella qual è certo di *raggiungere i primi* — In un luogo, esclama: *Dammi la libertà e la ricchezza del Byron; non mi curo del suo ingegno!...* Ed in vero, che poteva egli farne dell'ingegno del Byron!.. egli, capace ad innalzarsi sopra il nostro secolo, a qual pro desiderare l' ingegno di lui, il quale, per grande che fosse, non era infine che un ingegno del nostro secolo! — In altro luogo esce in gran lodi verso di sè pegli *alti intendimenti*, che dice aver dati alle sue

opere: e certo, non solo alti poteva chiamarli, ma ben *altissimi*, poichè nessuno, ch' io sappia, se n' è finora addato — Nè minori sono i vanti ch' ei mena pegli scritti che gli mandarono a rivedere il Negri e l' Avanzini, a proposito del lavoro del quale, ch' era tanto *suo amico*, e professore di Padova, esce in quella bella preghiera a Dio (e la ripete anche altrove) che *lo salvi da due cose*, cioè, *dallo stile degli scienziati italiani, e dalla viltà dei professori padovani* — Vi ha dove scrive: *ed io, più che qualunque altra persona posso ben dire:* » *I' mi son un che quando Amore spira noto; e a quel modo Che detta dentro vo significando.* Onde, vedete che se Dante cantava questo di sè stesso, senza però mettersi in confronto con altri; il Pieri lo ricanta anch' egli, ma secondo sua modestia, vantandosi però superiore in tal cosa *a qualunque altra persona*, e quindi anche a Dante medesimo — Vi ha dove dice, *nella solitudine mi si aggirano per la mente idee tutte mie, e provo di quando in quando inquietudini tutte proprie di mia natura.* Qui, ci fa sapere, che non *cerca fortuna, ma gloria, gloria, gloria:* là, ci mette sotto gli occhi le lodi che gli scrivevano gli amici per le sue operette che mandava loro in dono. — Anche accennando ad un certo tempo vuole che odansi i suoi lagni, perchè non si è *mai sentito a correre per la mente una tale scarsità di peregrini pensamenti quanto in quel momento* (*la scarsità dei pensamenti che corre per la mente!*... almeno ammirerete certo il modo assai peregrino). — Mena un gran romore di non aver mai procacciato

che una sua *Canzone al Petrarca per le imprese di Napoleone restauratore del regno d' Italia arrivasse alle mani del conquistatore, come per avventura* (aggiunge) *procurato avrebbono tutti i letterati di quei tempi, tranne forse il solo Foscolo.* Per averla poi fatta, stampata, e ristampata, e mandata in dono a quanti più poteva, non se ne dà un pensiero al mondo — Se presenta il suo volume di prose al concorso quinquennale dell' accademia della Crusca, adopera più volte la frase di non curanza, *gittare al concorso:* se, poco dopo stabilitosi a Firenze, scrive un articoletto per l' Antologia, è *indotto a farlo dagli stimoli che gli davano tanti valentuomini che incontrava qua e là per Firenze* stessa: se in un anno gli accadde o fece cosa che per sè reputasse di qualche importanza, non manca mai di chiamarlo *anno memorabile:* se, invece di dividere la storia in antica e moderna, come fece Guglielmo Meghan, e fecero alcuni altri; egli immagina di collocare, tra l' una e l' altra, quella che riguarda il medio evo, e costituirne una parte da sè; parla di tal cosa come di un trovato maraviglioso, di cui non si avvisò finora alcun capo d' uomo; quantunque se ne avvisassero da assai tempo varj trattatisti elementari di storia ed alcuni professori: se racconta di essere andato, ne' suoi primi anni, a piedi da Padova alla Battaglia (sette miglia) a fine di conoscere personalmente il Monti, esce in questa esclamazione: *Chi mai fra l' orgogliosa ed inetta gioventù de' nostri giorni avrebbe osato fare altrettanto!*

In mezzo però a tutto questo non dimentica di

essere *nato nobile;* e parla più d'una volta del suo *decoro di gentiluomo*. Non so poi se sia per questa ricordanza, o per tal suo decoro, ch' ei vuole trarsi fuori coll' immaginazione, non solo dal suo secolo, a cui, come avete udito, non poteva accostarsi, ma fin anche dalla razza umana, e mettersi in quella dei pesci; mentre nelle cinquanta e forse più volte che in questo suo libro ei nomina il mare, nol fa mai senza dargli il titolo di suo padre, *il mio padre mare;* al qual padre, bisogna peraltro dire, ch' ei non portasse un grande amore, se potendogli pure stare vicino, ei preferì sempre di rimanervi lontano: la si direbbe una faccenda come quella della campagna. Anche per Corfù dove nacque, e ch' è pur sul mare, a sentirlo, fu ognora svisceratissimo il suo affetto: Corfù è il pensiero de' suoi giorni; è il sogno delle sue notti! Ma, che volete! Corfù è sventurata; è in mano degli stranieri; meglio tenervisi da lungi; e stare invece a Firenze, ai pranzi, alle veglie, alle villeggiature del Capponi, del Niccolini, del Buonarroti, della Lenzoni, all' allegra vita di Toscana. — Ma non voglio essere ritornato a queste contraddizioni tra il dire e il fare, senza che udiate qualche cosa di più solenne. In un luogo, egli esclama: *e come mai può l' uomo avere il coraggio di mangiare, di bere, di dormire, e, ciò ch' è peggio, di sollazzarsi, pensando ai miseri greci!* Allude al tempo in cui questi combattevano la guerra dell' indipendenza. Ed egli, greco, egli non solo seguitò ad avere anch' egli il coraggio di *mangiare, di bere, di dormire;* ma mangiava altresì spesso in quel tempo

medesimo (ed io il so bene, perchè mi trovavo anch' io in quel tempo a Firenze); mangiava alle tavole dei Signori amici, partecipava a' loro passatempi campestri, interveniva alle loro veglie, andava a diporto giornalmente a Boboli od alle Cascine; leggeva (ed il leggere è anch' esso per certe persone intorno a certi argomenti un sollievo, un sollazzo), leggeva in quel tempo medesimo la *Sposa di Messina* dello Schiller, trovava modo di lanciare vituperj contro il Manzoni e i romantici, e scriveva una lettera insolente all' Ambrosoli, perchè nella prefazione alla traduzion di quella tragedia, si tacque, non già delle sventure de' greci, ma dei *cori* nell' *Arminio* del Pindemonte. — E qui, prima di finire, mi piace di dirvi, che trovando fra le mie noterelle quella che mi condusse a farvi quest' ultimo cenno, mi tornò molto viva alla memoria la frase che adoperaste l' altro giorno d' *istrioni patriottici*, rispetto ad alcuni che mi diceste di avere, non è guari, conosciuti; e de' quali non pochi ne ho, pur troppo, conosciuti anch' io medesimo, e nel tempo stesso.

Domani deggio allontanarmi da qui per alcuni giorni. Al mio ritorno, mi farò ancora sopra alcune di quelle memoriette che ho tenute leggendo la *Vita* del Pieri; ma relative a un diverso argomento. M' ingegnerò quindi di unire pur esse in nuovo scrittarello, che spero aver puranco il piacere di leggervi, come il presente, alla brezza vespertina, sopra questo sì delizioso colle; d' onde si vede di dietro, a certa distanza, e con interposta un' amena vallata, gli scoscesi gioghi delle Alpi; e dinanzi si apre un' im-

mensa pianura, tutta qua e là sparsa di villaggi, con in fondo il grandioso tempio, fatto erigere in Treviso da Benedetto XI; e più oltre, l'ultima cima del Campanile di S. Marco; e donde, da un lato, l'occhio può andare sui vaghi colli euganei, alla cui vaghezza giovò di tanto Luigi Cornaro; ed all'opposto, su altri bei colli, su altri villaggi e sul fronzuto Montello; mentre, poco lungi dalle sue radici, scorre fremente il Piave, ancor più poetico, sì, lasciatemelo dire, ancor più poetico del vostro Arno.

Onigo 10 agosto 1851.

III.

Già della lingua e dello stile usati dal Pieri in quella sua *Vita*, ne sapeste anche più credo del bisogno dal *Discorso* che vi diedi a leggere, e dalla seguente Nota che vi lessi io stesso, in quell'ora di riposo che prendemmo l'altro dì a Pederobba, interrompendo il nostro pedestre viaggetto a Possagno. Della sua passione per la campagna v'intrattenni nella prima di queste nostre sì deliziose sedute: di quella per la gloria, e delle sue sterminate presunzioni, vi parlai nella seconda. Resta che vi dica qualche cosa delle sue relazioni galanti (non inarcate le ciglia, non allungate il mento: intendiamoci bene; di quelle ch'egli vorrebbe far credere, di aver avute): resta che vi accenni delle opere che ideava di comporre; delle quali vi dico subito, che con mia gran meraviglia non mi die' motivo a tenerne nota che di

sole ventotto; mentre tanto era, e tanto sarebbegli costato, se le avesse fatte ascendere a qualche centinajo: resta infine, che vi dia un po' di notizia di alcuni suoi giudizj; e questo lo farò nella presente scritturetta; nella quale non vi aspettate peraltro, ch'io entri in alcuna confutazione, nè in molti commenti. Non mi propongo che quasi solo di trascriverli da quei bricioli di carta su cui sono andato notandoli, e con quell'ordine stesso col quale il caso me li porrà sotto gli occhi.

Ed ecco che il caso (e non poteva essere se non questo) vuole ch'io cominci da un suo collega in Crusca, dal sig. Paravia; il qual è chiamato dal Pieri *ornamento dell'università di Torino:* con che vedete, che fa nel tempo stesso un grand'elogio alla modestia somma di quella università, se pur è vero ch'ess' abbia intorno al Paravia la stessa opinione di lui. — Il caso mi comanda puranco che seguiti con un pari ad ambidue loro in letteratura, cioè col marchese Basilio Puoti, che il Pieri nomina con molta lode. — A Monsignor Canova accenna, senza dirne nè bene nè male: ma Monsignore (l'avete udito) fu grandemente sorpreso che il Pieri scriva, com'io gli narrai, di aver goduta la confidenza dello scultore, suo fratello; col qual è molto, a suo dire, se si è intrattenuto due o tre volte, e per brevissimi istanti. — Il Mabil, egli lo chiama un *professor dilettante;* e del suo scrivere, ne parla come uno che pochissimo o nulla l'apprezzi. — Dice, che l'Aricci non istudiava niente (eppur ci diede tanti e sì bei versi!). — Al Rosmini Carlo dà

dell'*imbecille*, ed in altro luogo del *buffone*. — Al Muxtoxidi affibbia il titolo di *Mercurio* della sua amicizia col Rosmini stesso; e poi dice, che ne fu il... e lascia il nome in bianco. — Alcune faccie dopo, riporta una lettera del Niccolini a lui, Pieri, in cui sono lodate le sue prose, ed è parlato con un certo disprezzo di quelle del Muxtoxidi medesimo. — Accenna ad un giovane; e tutto il contesto rende pur troppo, chiarissimo, che intende di Vittore Benzon; il qual egli chiama *giovane dissoluto e meschino poeta;* e me che ne scrissi la necrologia, ed il lodai, onora col nome di *non so chi.* Dissi me: ma vatti a cerca di cui egli abbia inteso; mentre furono pur molti quelli che pubblicamente, e con tanto di giustizia, lodarono il mio Vittore Benzon. Mi ricordo ancora del magnifico sonetto che, all'occasione della morte di lui avvenuta in età tuttavia sì fresca, diresse il Montanari alla Giustina Michiel; a quella Giustina, che pur assai il lodò anch'essa in qualche luogo delle opere sue. Oh, pare invero, che questo sig. Pieri, con più che alcuni di così fatti strali ch'ei va lanciando contro di tanti, intendesse proprio di ritorcerne un poco la punta anche contro di me stesso; ferendomi nelle più care affezioni che io m'abbia avute od abbia. Tacerò di altri; ma colla Giustina Michiel io fui nella mia gioventù in una frequentissima ed intima corrispondenza epistolare per molti anni; e con Vittore Benzon, che viveva solo, vissi io pur solo per oltre due sotto lo stesso tetto; bastandoci quasi sempre l'uno all'altro — Proseguiamo.

Trasecola, pensando *al grido che avean levato nei primi anni i poemi del Barbieri.* A lui dà dell'*avaro* e dello *spilorcio:* parla poco favorevolmente delle sue prediche: dice, che trattò l'argomento *dei poveri e dei ricchi* in modo *meschino*, e *malmenandolo;* e ripete, che il suo stile è *un abito d'arlecchino.* — All'Ambrosoli scrive una lettera insolente, che non gli ha mandata, ma che stampa. — Al Manzoni dà del *fanatico;* ed alcune sue sentenze le chiama *stolte.* — La storia pubblicata a fascicoli, ed è ben chiaro che intende di quella di Cesare Cantù, la dice *una delle infamie del secolo.* — Giuseppe Montani è per lui *una testa avventata; egli è lo siagurato fondatore del romanticismo a Firenze.* — L'articolo del Tommaseo sopra le operette di esso Pieri, stampate a Firenze nel 1828, è ben lungi, secondo lui, di dar loro la meritata lode: ed anche quella poca che lor dà, è *di doppio senso; articolo da romantico*: il Tommaseo poi stesso è un giovane *audace e presuntuoso* (scriveva nel 1836 o 37. — I miei *Discorsi: Dello Scrittore italiano*, li loda per alcuni pensieri e sentimenti, ma più come *opera morale* che *letteraria:* lo stile poi manca *di purità e di eleganza.* — *L'antologia era atta a spargere un falso lume sopra tutti i nuovi e vecchi libri che uscivano in Italia; essa diede un gran crollo alla letteratura italiana e classica.* — Biasima la Georgica tradotta dallo Strocchi. — Parla con disprezzo dello scrivere del Meneghelli e del Misserini. — La storia del Ciampollini *non va senza qualche pregio rettorico.* — Il Francesconi *era sottosopra dotto, dabbene ed amabile uomo.* — Già

udiste della preghiera che innalzava a Dio, affinchè lo *salvasse dallo stile degli scienziati italiani*, *e dalla viltà dei professori padovani.* — Or vi farò sapere che il Vico lo *annojava colla sua confusione ed oscurità*, *e col suo stile scorretto e selvaggio*.... Figuratevi! Quel povero Vico non potè mai risolversi di abbassare e stemperare le sue idee per guisa, che se ne rendessero capaci anche le intelligenze più mediocri.... Figuratevi! quel povero Vico non si die' mai il tempo di andar a soggiornare più o meno lungamente in Firenze, a fine di *ripescar dall' Arno*, come diceva il nostro Barbieri, *idiotismi*, *paroline e vezzi*... Figuratevi! neppur quello si diede di trarne fuori dalle commedie del Lasca, del Cecchi, dell'Ambra e dalle altre del *Teatro fiorentino;* oppure almeno almeno dal *Malmantile*, colle note del Minucci e del Biscioni; da cui solo gli sarebbe stato agevole di raccoglierne in sì fatto numero da farsi un grandissimo onore.... Povero Vico! si die' a credere, che l'altezza, la verità l'importanza, la forza de' suoi pensieri, espressi non di rado con altrettanto vere e forti e adatte parole e modi gli dovessero bastare. Povero Vico!..... E dire, che in tutta quella sua *Scienza nuova* non si trova mai l'*arco dell' osso;* mai neppure una volta, una volta sola, *l'anzi che no;* mai l'*assapere*, il *tremar verga a verga*, il *far mill' anni*, il *mettersi al niego*, il *giuocoforza*, il *venzei*, il *venzette*, ed altrettali *ghiottornie* da leccarsene le dita, come nobilmente soleva dire il padre Cesari! — Chiama il Fausth del Goethe un' opera delle *più pazze;* e dà del *pazzo* a lui stesso a proposito di non mi ricordo qual cosa nelle sue *Memorie*, delle quali parla con grandissimo disfavore.—Quelle del Byron, pubblicate da Tomaso Moore, le dice *una specie di scrittura ghiotta*, *ch'ei serbava per la digestione dopo desinare.*

E qui, se avessi avuto la pazienza di copiarlo, che non feci altro se non tenere memoria delle faccie in cui si trova, vi vorrei trascrivere il brano in cui sfoga, in una lunga uscita, tutta la sua bile contro il romanticismo; nel combattere il quale si accieca così, che dà delle pugna frequenti anche alla povera logica che non ne ha nessuna colpa, come quella che vorrebbe trovarsi in buona intelligenza tanto coi romantici come coi classici. E già s' intende, che torna di nuovo a scagliarsi contro il Manzoni, per aver avuta, dic' egli, la smania di farsi tra noi capo-setta dei suddetti romantici. Oh, io vi so ben dire, che questo sig. Pieri non ha punto da temere, almeno per sì fatto motivo, la comparsa di quella, non so se io la chiami comica, insolente, fastidiosa o petulante visione, da cui narra che fu sorpreso una volta nella sua camera, il Gherardini, dopo ch' ebbe scritto nelle sue *Voci e maniere* ec., sotto alla parola *incolpato*, che *il Manzoni è uno dei più sovrani ingegni*, *onde meritamente si gloria la scuola romantica.* — Il Niccolini egli lo esalta a cielo: ed io dirò che fàllo con tutta giustizia, non già forse come potrebbe dire qualche maligno che 'l faccia a cagione che gli sia indulgente amico, e spesso commensale; intendo commensale invitante. E perchè il Niccolini, in una sua tragedia entrò più che molto in quella da lui tanto dannata scuola dei romantici; egli viene in

campo col bel trovato, che questa tragedia sia una *transazione tra il classico e il romantico.* — Dice, che *fin da fanciullo fu inetto in due cose: nella matematica e nella dottrina cristiana.... Nella seconda, io non bastava mai*, scriv' egli, *a comprendere ciò che mi si voleva insegnare, comechè io fossi esattissimo negli esercizj di religione; ma la religione, come scienza, non mi entrò mai nel cervello.* Dal che veniamo a sapere, che la dottrina, la quale s' insegna a Corfù, è una *scienza*, e che di que' grechetti si vogliono fare altrettanti teologhi. — Egli, greco, applica ad una dama francese quel detto ch' è d' Aristotile: *O miei amici, non vi sono amici!* Vorrebbe tutte le iscrizioni in latino; non parendogli *nè la favella italiana, nè alcuna delle moderne, lingua da iscrizioni:* dice infatti, che avendone composta anch' egli una italiana, spera *che sarà l' ultima:* quasi direi, che noi pure lo speriamo! — Definisce l' uomo per un *animale rammarichevole:* vada pel suo collega in Crusca, il Varchi, che con altri, lo definiva per un *animale risibile.* — Dà della *genia* generalmente a tutti i mercanti, consoli e ministri. — Professa di avere *dentro di sè un principiò di opposizione contro tutti gli economisti, anche i più virtuosi, se pure ve ne ha.* E dev'essere certo per questo suo *principio di opposizione*, che in un luogo esce a dire: *nè alcuna cosa mi destava tanta maraviglia, e tanto stomaco insieme, quanto l' udir a predicare da certi falsi filosofi o filosofanti l'utilità del lusso; tanto che infino la mia venerazione per quel santo giovane Gaetano Filangeri, il qual è del numero di quei filosofi, ne restava*

grandissimamente scandolezzata. Nel qual brano, vi ammirerete, penso, di trovare, in sì poche parole, quelle care ripetizioni ed amabili consonanze: *tanta, tanto, quanto, tanto, santo;* e forse un poco di quello *infino* per *fin anche;* e molto altresì di quella *venerazione che si scandolezza;* ma assai più, senza dubbio, della precision di questo scrittore, che venerando il *santo* Filangeri, pur lo ponga, per effetto forse del suo puro ed elegante scrivere, lo ponga senza accorgersi, e contro sua intenzione, nel novero dei *falsi filosofi.* Egli non se ne accorse; ed io nell' atto che scrivevo questo, non m' avvisai di ripetere quanto, intorno ad un tal proposito medesimo, avevo già scritto; e voi leggeste nel *Discorso* o udiste nella *Nota*: ma non perciò volli ritrarmi e cancellare; mentre vi sono cose che meritano bene la pena di essere ripetute, e quindi due volte lette od udite.

Ho ancora alcune altre poche cartine intorno a questo argomento di certe sue opinioni o giudizj che vogliate dirli; ed ecco quello di cui mi trovo aver tenuta nota. Racconta un aneddoto dell'Ancilli, chiamato a leggere di *Diritto pubblico* a Corfù, che certo non piacerà a quel professore; nè che lo raccontasse piacque pure a me; quantunque io non conosca niente l' Ancilli, e quantunque dal Senato Jonio mi sia stato preferito ad occupare, nel 1836 o 37, quella cattedra, ch' io non avevo chiesta, ma alla quale fui tanto spontaneamente proposto, che 'l fece a mia insaputa uno, di cui or si onora il veneto Istituto. — Bench' io non iscriva, a suo avviso, con *purità* nè con *eleganza*,

egli, a proposito della descrizione di Pérama, mi accompagna al Botta, e mi dà del *valoroso scrittore*. (In quelle mie *Lettere* sopra l'isola di Corfù, tra le prime persone di quel luogo che nominai come degne di nota, vi fu pur egli: ne sarebbe stato forse questo il motivo?). — *Le mie prigioni* del Pellico narra di averle lette *con grandissima compassione per l'uomo*, *e pochissima ammirazione per lo scrittore*. — Di quanto dice sugl' inglesi, se avessi voluto copiarne tutti i passi, sarebbe stata faccenda assai lunga: mi ricordo che li pone talvolta in compagnia dell' epiteto di *maledetti;* e tenni memoria del passo seguente: *Se si allontaneranno dall' isole Jonie, noi gli accompagneremo coi nostri voti; gridando loro dietro ciò che gridavano a' lor trecento Fabj i Romani: ite fortes*, *ite felices*, *coll' esito di quell' augurio;* cioè, aggiungo io, che se ne vadano tutti in malora all' altro mondo. Mi trovo poi aver notato che quanto scrive il Pieri del governo, certamente non buono, degl' inglesi a Corfù, egli si valse del *Pro-memoria* del cav. Andrea Muxtoxidi, stampato a Londra. — Già vedeste nel *Discorso* che a Venezia dà il nome di *città di vili schiavi infami;* che altrove la chiama *una prostituta*, una *meretrice invecchiata;* e che tutto questo ci mandò di Toscana, stampato nel 1850. — Parlando del Pagani Cesa, secondo lui *cattivo poeta*, dice che Venezia era *il vero teatro della sua gloria*. — Treviso la onora coi titoli di *abborrita e maledetta:* ma bisogna che i Trivigiani perdonino a lui, condannato a far il professore nella loro piccola città; a lui, che aveva

un' anima che si sentiva al di sopra, ben altro che di Treviso!; *del suo secolo!*

Or basta: a rivederci di qua ad alcuni giorni in questo luogo medesimo. Udirete ricordati, tra quelli di molte gentili ed amabili signore, anche i nomi di tali che certo non vi riusciranno nuovi: e ben sarà che li riudiate in questo luogo; d'onde ci stanno dinanzi tanti sì svariati e sì leggiadri aspetti di natura ed arte.

Onigo 21 agosto 1851.

IV.

Poichè il Pieri aveva la tavolozza e il pennello in mano, per ritrarre sè medesimo, vorreste dargli torto, se in più che in alcun lineamento ei cerca di rendersi somigliante a qualche grand' uomo?... Rousseau racconta di essersi preso d'amore per una fanciulla all' età di ott' anni; ed ecco che anche al Pieri accadde altrettanto. Ma già, a sentirlo, tutta la sua vita fu una continuata passion d'amore, come la vita di uno che nacque e visse non ad altro (ed egli stesso lo ripete più volte), non ad altro, che per questa passione medesima, e per quella della gloria (*).

Partito giovanissimo da Corfù, eccolo a Venezia, che s' innamora di.... — Poco dopo, ritorna a Corfù,

(*) In questo *Discorsetto*, io avevo scritti per disteso i nomi delle signore a cui accenna il Pieri, come aveva fatto pur egli medesimo nella sua *Vita*, d'onde è inutile a dire che li trassi. Con questi nomi lo lessi, nel 1851, all' amabile signora di Toscana, per cui anch' esso lo composi: e così pure mi parve di non far male leggendolo, dieci anni dopo, all' Istituto. L' Istituto, a pubblicarlo ne' suoi *Atti*, mi domandò ed io

e si accende per..... Della quale.... voglio subito che sappiate farn' egli come una specie, a dir così, di sostanza, una specie di materia prima della sua facoltà innamorativa; poichè, se in questa sua *Vita* ella scomparisce di tratto in tratto, vi rimane pur sempre, a fine di comparirvi di nuovo ad un bisogno. — Andato agli studj a Padova, quella gran parte del di lui vivere ch' egli è costretto a dare per sua natura all' amore, è occupata dalla...... Se nelle vacanze, ei va a diporto per qualche giorno a Venezia, ecco che si affanna per la... che fu poi moglie al celebre... Se terminati gli studj, visita Bologna, corre ad innamorarsi della... Colla... si trova pure questa volta; ma la riserva per un' altra: quanto avveduto, o, per meglio dire, quanto bene diretto dal suo cuore, questo uomo nelle sue scelte! — A Firenze, se non dà al suo cuore, sì immensamente capace di accogliere nuovi amori, il soprassello di un altro, egli è perchè non vide la..., che poche ore prima di ripartire. — A Treviso, dove fu per qualche anno professore, già va (voglio imitarlo, e servirmi anch' io di una frase straniera, lasciando però da parte il *corsivo*); già va senza dire, ch' ei si mette *a sospirare per una delle più belle dame del paese;* non sì peraltro che questa non vegga

acconsentii che fossero ommessi i nomi. Ora, poichè traggo dai suoi *Atti* medesimi questa ristampa, mi sottopongo volentieri al suo giudizio, ed ommetto i nomi.—Del resto, chi avesse curiosità di tali inezie, potrà molto di leggeri appagarla, gettando gli occhi su' due volumi della ricordata *Vita* del Pieri.

Sett. 1853.

sui gradini del suo altare medesimo, per essere adorate anch' esse, da un lato, la bella fanciulla... che *tanto gli piaceva;* e dall'altro, la... ed anco la..... A Padova, durante il suo professorato, ci parla de'suoi affanni per due sorelle *graziosissime*, delle quali tace il nome: ci parla di quelli per la.... e per un' altra *sposina* che non nomina. — In una sua breve gita a Milano, ecco che compariscono in iscena la.... e la.... — In un suo viaggetto a Roma, passando per Bologna, rivede la...; ma questa volta il fuoco se gli accende per la..—. A Roma vi aggiungono poi legna la marchesa.... e la.... — Stabilitosi a Firenze, già sino dal primo tempo, e nella stessa casa.... in via.... trova ad inciprignirgli la sua piaga perpetua d'amore una giovane, intorno alla quale occupa molte faccie del suo secondo volume. Ma, a Firenze, vi è la... a Firenze giungono la... l'... ed il suo cuore non manca anche per esse del solito uffizio; il quale poi molto più forte e più alla lunga adempie, quando arriva a prendere stanza in quella città madama... — Mi dimenticavo dirvi che due altre donne, già da lui conosciute nella sua gioventù, entrano pur esse in qualche modo colla... a costituire quella prima materia che vi dicevo della sua facoltà innamorativa; e sono la.... e la...; le quali, se nel suo libro di tratto in tratto si celano, appunto come la.... medesima, tornano fuori anch' esse di tratto in tratto. Ma ora non dimenticherò di accennarvi che le Memorie stampate dal Pieri giungono sino all' anno 1838, vale a dire, sino al suo sessantesimo secondo; e già

ei ci tiene discorso di un altro innamoramento ch'ebbe nel 1836. E chi sa a quanti altri più si lasciò andare in questi ultimi tredici anni!

Gran cosa vi narro, o piuttosto ci narra egli medesimo! : e sarebbe mirabile, se quest' uomo, passando così di fuoco in fuoco, o meglio aggiungendo sempre al fuoco medesimo; non fosse arso ch'egli solo, quasi un perfetto contemplatore e vagheggiator perfetto, non della tale o tale altra donna bella ed amabile; ma della bellezza ed amabilità muliebri in sè medesime. Fu però tutt'altro quello ch'egli ci vorrebbe far credere; poichè di alcune tra le ricordate donne, e forse di alcun'altre ancora, mentre son quasi certo di non averle notate tutte, ei parla in guisa da far veder chiaro, che molto gli piacerebbe il lettore pensasse, che i corpi non erano sempre destatori in lui di un' idea generale di bellezza ed amabilità femminile, quasi fossero aeriformi; ma vi entravano bene anch'essi in mezzo e con tutto il peso della loro materia, e per lui non indarno. Egli ha una gran cura di far sapere, che con alcuna si trovava spesso da *sola a solo;* che qualche altra lo invitò a trovarsi con lei nel tal modo: con questa dice, che si è *intcso molto bene;* con quella narra contese che non sogliono aver luogo se non tra amanti; alcune le chiama sue *antiche fiamme:* con una si *abbraccia stretto, stretto*, la prima volta che l'accompagna di notte a casa; calpesta impetuosamente in casa non sua il foglio non suo che annunziava la morte di un'altra: e in generale parla d'alcune di tali sue affezioni amorose, come di cose a cui partecipassero

ambidue, e più che un poco ambidue talvolta con terreni desiderj ed affetti. — Oh!, in verità se ciò è vero, com'ei vorrebbe che noi credessimo; io dico che, per un certo rispetto, meriterebbero molta lode quelle donne; poichè dovevano essere ben vaghe della coltura intellettuale, e fosse pur mediocre; dovevano andar colla mente assai al di sopra delle forme corporee, ed anche dei modi graziosi e gentili; dovevano essere, in breve, ben spirituali, se niente s'accorsero della niuna formosità e grazia del Pieri: il quale ognuno che il conosca può ben sapere, ed egli stesso già il confessa, essere stato sempre molto brutto ed inamabile non meno.

E qui basti anche de' suoi amori. Un' altra volta se 'l desiderate, vi darò notizia delle opere che, per quanto ci narra, egli si era proposto di comporre. Ne tenni nota. E per leggervelo, o meglio, perchè il leggiate voi stessa, ne farò, estraendolo dalle mie memoriette, una specie di elenco. Il quale gioverà anche in certa guisa a mostrare, che vi era più che un po'di modestia in tal uomo; poichè, accennando qua e là nella sua *Vita* a' titoli delle opere che avea immaginato di comporre, e non accennando niente più che ai soli titoli; si contentò, vi ripeto, di non oltrepassare le ventotto, quando gli era pure lo stesso, stessissimo, di portarle almeno ad un centinajo.

Ora dunque occupiamo questo breve tempo del giorno che tuttavia ci avanza; occupiamolo, come già mi diceste che era vostro desiderio, ad ascendere sino a' piedi di quell' alta e grossa e sdruscita muraglia che dura peranco eretta sulla cima di questo colle. Ivi ci

troveremo tra le rovine quell'antico castello che Lodovica Capilupi, moglie a Gualperto, conte di Cavaso, venne ad abitare col figliuoletto Gualpertino, che assunse quindi per sè ed i suoi il titolo di conte d'Onigo, dopo che suo marito, capitano de' Trivigiani, le fu ucciso nel 1197, inseguendo i vinti Bellunesi, capitanati dal loro vescovo. — Città italiane, e sì vicine, in quasi continue guerre di sangue! Vescovi e preti e frati, con milizie intorno, e con armi in mano, a sparger sangue!... Tristi memorie per italiani!... Tristi memorie per cristiani!; delle quali pur tanto abbonda e la storia d'Italia e quella di nostra religione; e che non sono peranco spente in guisa che più e più che alcune anche noi medesimi non abbiamo da lasciarne a' nostri nepoti!... Ma quando saremo sulla cima, spero varrà, e non poco, a distogliervi da così fatto tetro pensiero, il presentarvisi da una parte i luoghi già abitati dalla regina Cornaro, e descritti dal Bembo; e dall'altra, a brevissima distanza, il tempio di Possagno, e la casa di quel Canova, ch'è sì gran parte della gloria artistica italiana, e dove or trovasi il cortese e dotto fratel suo, da cui fummo pur l'altro di tanto gentilmente accolti. — A voi poi che vi compiaceste di leggere, non è guari, la mia *Giulia*, a voi non è bisogno ch'io dica quali amaro-dolci ricordanze, e tutte mie proprie, risveglino in me questi cipressi dai quali siamo ora circondati, e questa chiesetta, sui gradini della cui porta sediamo, e quelle stesse rovine del castello tra cui fra poco ci troveremo!

Onigo 5 settembre 1851.

(Dal vol. VI Serie III degli *Atti* dell'I. R. Istituto veneto)

XIII.

DELLA
FORZA DEL PENSIERO
STUDJ
LETTI ALL'I. R. ISTITUTO VENETO IL NOVEMBRE 1861

Sopravvengono qua e là più o meno frequenti dei tempi, o Signori, nei quali l'uomo abituato a volgere le facoltà dell'anima sua, e quindi i suoi studj intorno a ciò che riguarda le idee, i desiderj, le aspirazioni, e le conseguenti opere de' suoi simili; o vogliam dire, intorno a ciò che appartiene alla parte morale del mondo dell'umanità; sopravvengono, dico, dei tempi, nei quali, s'egli è animato da un certo sentimento, ed in ispecialità se trovisi a vivere in certi luoghi, vorrebbe invece aver volta la mente a quegli studj che più o meno si allontanino dall'accennata parte del mondo stesso; invidiando quanti possono tenere i loro in quella puramente animale; o pur nel terrestre, o nel vegetabile, o in quello degli astri, o soprattutto in quello delle quantità. Lodevole invidia! poichè, lasciando da un lato i beni che anche questi pur recano o possono recare alla specie umana; eglino stessi ne traggono intanto sempre per loro medesimi un bene

grandissimo nella degna occupazione, sovente un diletto, sovente un conforto; ed anche, se non foss' altro, la potenza di astrarsi dalle cose umane in guisa da togliere, per quanto ad essi è più possibile, il lor pensiero agli avvenimenti che li circondano.

Io la mia vita la trascorsi in anni, ne' quali gli uomini di cui parlo ebbero, in questi paesi specialmente, più che per moltissimi innanzi, ebbero forti motivi di darsi talvolta a così fatta invidia: e confesso, Signori, di averla talvolta, e non leggermente, provata io medesimo. Incapace però di uscire co' miei studj dalla parte morale dell' umanità, cercai in tali casi di portar il mio pensiero, pur rimanendo in questa parte medesima, di portarlo almeno dov'esso si trovasse, e con esso traesse per quanto poteva il mio sentimento più lungi che gli fosse conceduto di andare dalle vicende dei tempi; ne' quali le speranze erano sempre sì agitate, e spesso compresse dai timori; i nobili e troppo rari fatti da bruttissimi oscurati; e gli effetti non di rado tanto diversi dai desiderj de' buoni. Perciò, molti anni addietro, mi diedi agli *Studj filosofici* (1); ed alcuni poscia, volsi la mente alla *Scienza;* alla Scienza, considerata in sè medesima, considerata nel suo complesso, nel suo ideale. E di queste mie applicazioni sopra tale argomento ebbi l' onore di sottoporne a voi due Saggi (2): pochi altri ne pubblicai dopo (3): ciascuno

(1) Treviso, seconda edizione. Andreola 1837.

(2) *Memorie* dell' I. R. Istituto. Venezia. Vol. I, 1842, e Vol. II, 1844.

(3) *Della cienza. Saggi.* Venezia. Cecchini 1846.

de' quali intorno ad una più o meno ampia parte del mio soggetto. Due, e dei non men importanti, ebbi la sventura, ritornando da Firenze, di perderli insieme co' materiali che mi servirono ivi a comporli. Da ultimo rivolsi, come potevo, il pensiero e l' opera su questi: rifeci molto del già fatto negli altri; a' quali aggiunsi quanto, secondo il mio intendimento, rimaneva tuttavia da aggiungersi, perchè, legati, formassero un tutto: e potei compiere così in qualche guisa tale mio lavoro.

Mi riuscì un volume di sì fatta mole da non lasciarmi certo il coraggio di venir ad implorare da voi di leggervelo qui, o Signori: e nulladimeno, desideroso pure del vostro giudizio, mi avvisai di restringerlo in un Compendio o Sommario, senza lasciarmene distorre dalla certezza che, per molti rispetti, avrei dovuto sostenere poco manco se non più di fatica a compor questo, di quella che provai nella composizione dell' intiera opera medesima. Or, è un tal Sommario che oso presentarvi. La materia vi è trattata alla maniera quasi aforistica: niente vi è tralasciato di ciò che ne costituisce l' essenza: niente di quanto ne forma il legame: agli esempj non fo che accennare; solo talvolta ne allargo alquanto il cenno: i non brevi ragionamenti, le più ampie prove di alcune proposte; ed in ispecialtà quanto spettava in certa guisa, anche in tale argomento, all' uffizio rettorico; vi è ommesso del tutto. Aggiungo, che occupandomi di ciò, intesi di adempiere ad un tempo altresì alla promessa fatta più volte, ed anche ultimamen-

te (1), di un Discorso intorno alla *forza del pensiero*, perchè andasse di seguito ai due altri miei già pubblicati nelle Memorie del nostro Istituto; sulla *forza umana* in generale, il primo; su quella *dell' animo* in particolare, il secondo (2). Non esitai però ad intitolare l'accennato Sommario: *Della forza del pensiero.* Titolo, che gli compete a tutta ragione, parmi; mentre non saprei come siavi chi potesse valere a trattare di questa forza convenientemente, e con una certa larghezza, senza che trovi necessario di porsi dinanzi a principalissimo, anzi unico soggetto la Scienza, considerata nella guisa che già dissi di sopra; cioè, senza entrare e percorrere da ogni parte l'ampio campo della Scienza medesima: campo, dov'è dato al pensiero di spiegare tutta sua natura, e di tanto maggiormente esercitare sua forza, ed in sì moltiplici modi. Onde, non può essere che, trapassando dall'uno all'altro de' varj luoghi del detto campo, e su questo o su quello più o meno fermandosi, e sempre progredendo; non può essere, dico, che, da una parte, non si appalesi quant'è più possibile l'intima natura del pensiero medesimo; e che, dall'altra, non si mostrino gli estremi termini a'quali gli è conceduto di poter far giungere la sua forza (3).

(1) Nel *Discorso: Della vita e delle opere di F. Lomonaco. Memorie* dell'Istituto, Vol. VIII, 1859. 2da ediz. *Prose e poesie di autori viventi.* Fano, 1865: ed in questo Vol. alla fac. 181.

(2) *Memorie dell' Istituto.* Vol. III, 1848; Vol. VII, 1857 — nel 1. vol. alla fac. 283; ed in questo Vol. alla fac. 79.

(3) Il lavoro di cui è fatto cenno nel precedente proemio, è già compiuto fino dal 1858. Erasi proposto di pubblicarlo un tipografo di Treviso: e sul finire di detto anno, accordatosi con me, ne mandò fuori anche il relativo annunzio. Gli avrebbe uniti i miei *Studj filosofici*; e per Appendice, tre o quattro mie scritturette intorno a moderne opere filosofiche, estratte da quel libro che mandai fuori nel 1837 col titolo: *Alcuni Articoli di Critica.* Di tutto ciò ne avrebbe composto un solo volume nel formato medesimo delle cinque tra le mie opere, poco innanzi ristampate a Firenze dal Lemonnier. Credo che il sudetto tipografo avesse nell'inverno successivo raccolti quasi abbastanza nomi per darsi all'impresa: ma sopravvenuti gli avvenimenti del 1859, ed interrotte le comunicazioni; non potè egli allora più pensarvi; ed io allora tanto meno di lui; e quindi, per le sciagurate mie domestiche vicende, tanto meno valsi a farlo appresso; per quanto grande pur fosse e sia tuttora il mio desiderio che la ristampa delle suddette opere, a cagione delle molte aggiunte e mutazioni che contengono, si effettuasse in luogo, nel quale potessi agevolmente attendervi io medesimo.

(Sett. 1865)

Lapides et ligna ab aliis accipio: aedificii extructio tota nostra est: architectus ego sum; sed materiam varie undique conduxi. LIPSIO

I fatti che tolgo ad imprestito li rimando alla coscienza di quelli da cui li prendo. I discorsi appartengono a me: e si sostengono colla prova della ragione, non dell' esperienza: ciascuno può mettervi i suoi esempj. MONTAIGNE

I. Fu ben detto, che la divisibilità della materia all' infinito opprime l' immaginazione; ma non manco bene si disse, che questa dev' essere molto più oppressa dalla illimitata divisibilità del pensiero. La prima, dipendendo da un atto della potenza speculativa, può essere legittimamente contesa: molti già la contesero; e costituisce un problema insolubile. La seconda, manifestandosi nel fatto sentito ed evidente della coscienza, si colloca al di là d' ogni ragionevole controversia, anzi pur al di là d' ogni opposizione possibile. — Tutta la via, senza termini, che può percorrere il pensiero, tutte quelle infinite direzioni per le quali può andare partono per necessità da un punto fisso, invariabile, e ad esso di necessità ritornano. Questo punto misterioso, che forma centro dell' immensa periferia data al nostro pensiero, da cui esso trae tutti i raggi, ed a cui li rimanda, è l' unità dell' *io*. — Si dimostra come questa unità dell' *io* generi una tendenza tanto necessaria quanto irresisti-

bile all' unità in tutta l' opera dell' intelletto sopra i materiali che ci danno i sensi, e in tutta quella della ragione sopra i concetti formati dall' intelletto. — Si dimostra che questa tendenza del pensiero all' unità fa sì che negli atti del suo esercizio, e quant' è maggiore tanto più, ei si trovi spinto a prolungar la linea in figura piuttosto circolare che diretta; e però che aggruppi in certa guisa le sue forze, per impiegarle intorno a determinati luoghi del campo che gli è dato; costituendo di questi luoghi altrettanti centri, e formandone tanti cerchi diversi quanti sono i luoghi intorno a' quali s' aggira; cerchi ch' escono più o meno grandi, più o meno compiuti, più o meno regolari; ma che stanno tutti compresi nell' immensa periferia del suddetto campo; ma che tutti hanno per centro comune quello del campo medesimo. — Con questa immagine, che meno si allontana dalla qualità dell' argomento, ed esposta in termini più estesi, mi è stato avviso di poter meglio penetrare e far penetrare nell' intima natura di tutti in generale, e quindi di ciascuno in particolare di quegli esercizj del pensiero, cui si è dato il nome di scienze. — Dalla cognizione della qual natura ne deriva, per prima e legittima conseguenza, la impossibilità in cui è necessario trovarsi di dare una giusta definizione d' alcuna di esse. Di ciascheduna è dato indicare, con più o meno d' esattezza, il contenuto, non mai segnarne con precisione il limite. Se ne dà in esempio la Matematica, che pur si crea la sua propria natura, e non per questo giunge a ben definirsi. — Meglio impiegare il tempo nella ricerca di ciò che hanno di comune questi svariati esercizj, onde tutti assunsero il nome di scienze: tale ricerca è un ampio esercizio del pensiero che costituisce esso medesimo una scienza: è la *Scienza delle scienze;* è il soggetto principale dell' attual mio studio; a cui apresi il campo dimostrando, che l' osservazione e la speculazione sono reciprocamente necessarie l' una all' altra. — Si accenna al pregio e all' importanza delle ipotesi. — Si accenna alla necessità dei sistemi.

Il possesso di una scienza è cosa tanto diversa dall' attitudine del pensiero alle scienze, o come in generale si dice, dallo *spirito scientifico*, che questo può stare, e in alto grado, senza il determinato possesso di alcuna scienza: di che si allega l' esempio più solenne di quanti saría dato allegarne; quello di Bacone. — La potenza di osservare in un dato esercizio del pensiero, congiunta in un solo uomo a quella di speculare, e portate ambedue ad una certa altezza, costituiscono in esso esercizio l' ingegno superiore; a cui volgarmente, ed altrettanto impropriamente, togliendone il vocabolo dalla religione degli antichi Greci, si suol dare il nome di genio. — Le scienze, che sono separate e divise per effetto della prima di queste due potenze, si avvicinano e congiungono, quant' è più possibile, per opera della seconda: di che si traggono esempj dalle menti maggiormente speculative dell' antichità; voglio dire, da quelle dei Greci; dalle maggiormente speculative de' tempi a noi più vicini; voglio dire, da quelle degli Italiani dei secoli XVI e XVII; e dalle maggiormente speculative dei tempi nostri; voglio dire, da quelle dei Tedeschi.

La Scienza è una, come la verità è una, come Dio è uno: quel che importa di cercare è il punto primo da cui essa muove, o sia la primissima radice da cui sorge. — Il difetto grande dell'Albero della Scienza, immaginato da Bacone, e quindi rialzato dagli enciclopedisti francesi sullo stesso ceppo, e cogli stessi tronchi di partenza, è nella divisione che vi si fece in tre parti dell'attività della mente umana: la quale si prova essere tutta necessaria in qualunque esercizio scientifico. L'opera medesima dell'immaginazione non occorre meno spesso al grande ragionatore che non sia al grande poeta; mentre, se questi con le sue creazioni si porta oltre i sensibili; quegli dee farlo non meno, e forse più sovente, con le sue astrazioni. Se ne toglie esempio dalla Matematica; e si commenta la sentenza di chi disse: niuna immaginazione tra' Greci essere stata più vicina all'immaginazione d'Omero di quella d'Euclide. — Confusione ch'è fatta nello stesso Albero delle scienze *reali* colle *formali;* cioè delle scienze che hanno un oggetto determinato, una vera materia ch'è lor data, colle scienze che fondandosi sulle condizioni del pensiero, o su quelle dello spazio e del tempo, creano a sè medesime il proprio oggetto, danno a sè stesse la propria materia, come la Logica, l'Aritmetica, la Geometria. — Difetto ancora maggiore è di aver posto il punto da cui muove la Scienza in un atto dell'intelletto: un tal punto non può essere che nel fatto complesso dell'*io* e del *non io;* dal qual germe escono i due mondi in cui vive l'uomo; l'interno e l'esterno; a' quali è tanto importante quanto

gradevole studio che si volga da prima il pensiero; investigandone soprattutto le analogie e le differenze: e siccome la sensazione e la volontà sono i due veicoli ond'essi cumunicano l'uno con l'altro; così la Psicologia e la Fisiologia devono occupare il grado più eminente in tutto l'edifizio scientifico.— Seguitando ancora un poco in questo esame delle analogie e delle differenze tra i detti due mondi, sul quale ritornerassi più lungamente appresso, si viene intanto a determinare, che il partire ed il procedere del pensiero, o sia il metodo, non può essere se non uno per ciascuna di quelle parti dello scibile cui diamo il nome di scienze: si vede perchè quelle che chiamiamo *naturali* sieno tanto più avanzate di quelle che diciamo *filosofiche:* si scopre la vera cagione di que' tentativi che non mancarono mai di farsi, a fine d'immedesimare in certa guisa l'uno dei due mondi con l'altro. — Immedesimarsi non possono; ma è ben fuori di dubbio che il progresso del pensiero verso la Scienza potrà ricevere un grande ajuto da uomini, alcuni de' quali sieno occupati nello studio del mondo interno, ed altri in quello dell'esterno; e che di tratto in tratto si adunino per comunicarsi reciprocamente i frutti dei loro studj. Accennato però ai beni di queste unioni, non si passa oltre senza volgere pur lo sguardo ai gravi danni che può cagionarvi, come vi ha sovente cagionati, il troppo facile immischiarsi delle ree passioni umane; di che se ne recano alcuni solenni e non vecchi esempj.

Giunto a questo termine, chi volga il potere della sua mente alla contemplazione della Scienza, si troverà in caso di rispondere alla seguente domanda: Qnal

grado occupa la Scienza nell' umanità? La riposta è ch' essa potrebbe pretendere a rendersi affatto indipendente dal Senso comune, dal Sentimento, dalla Religione, dall' Azione, dall' Arte; ma soltanto a due condizioni: 1.ª di crearsi da sè stessa; 2.ª di giungere alla cognizione di ciò ch' esiste. — Una di queste condizioni, la prima, è impossibile; l' altra non si è peranco effettuata: il più grande pensatore del secolo passato, Kant, le negò anzi il potere di effettuarla giammai. Può trovarsi chi creda valer a tanto il *naturalismo* che or domina in Germania, e forse meglio *l' eclettismo*, che or domina in Francia: ma chi ben vi pensi si fermerà all' opinione di Kant. — E però, se la Scienza dee far viaggio tra l' umanità, non solo in compagnia, ma coll' ajuto del Senso comune, del Sentimento, della Religione, dell'Azione, dell'Arte, trovasi necessario non men che utile di accennare in tal luogo all' investigazione, che farassi più particolarmente appresso, intorno alle relazioni di essa con tutte le suddette cose. — E poichè in queste domina la spontaneità del pensiero, e nella Scienza la riflessione; accennasi pure ai doveri e diritti reciproci dell' una verso dell' altra: d' onde n' esce meglio conosciuto ciò a cui si voleva affrettarsi di giungere; vale a dire, l' alto e legittimo grado che dee occupare la Scienza come forza potente a dirigere ed illuminare il genere umano.

II. Nel qual proposito di dirigere ed illuminare, si tocca, quasi per intramessa, prima di passar ad altro, di quale e quanta importanza sia la scoperta

anche delle verità che non hanno un' immediata applicazione; e si dimostra che anzi queste sono quelle il possesso delle quali inalza l' uomo, a così dire, sopra sè stesso. — Parlasi quindi del modo di trattare le parti della Scienza medesima in guisa che si renda il più possibile diffuso ed efficace il detto suo uffizio di dirigere ed illuminare. — Opera utile a questo effetto della fantasia e del cuore; ambidue i quali valgono più o meno a favorire la trattazione per ciò di qualunque siasi materia scientifica. — Il discorso è quindi spontaneamente condotto ad un non breve esame, anzi ad un apposito capitolo intorno alle più intime relazioni ch' esistono tra la Scienza e la Letteratura. — Dell' eloquenza scientifica in generale. — Vanità della tema, ch' essa possa alterare il vero, e sedur all' errore; mentre è forse più agevole di fare l' una o l' altra cosa col più arido metodo geometrico e sillogistico. Se ne adduce in esempio Cartesio in quel libro che scrisse per consiglio di Mersenne: se ne adducono in esempio i libri dello Spinoza. Per contrario, altri esempj si allegano di autori che indussero ad amare le verità contenute nella parte di Scienza da loro trattata, pel modo largo e quasi oratorio con cui le trattarono: del che si dà in esempio le *Lezioni* intorno alla Mineralogia del Werner; la *Scienza della legislazione* del Filangeri; e qualche opera del Gioberti. — Discendendo quindi a' particolari, si tocca dell' abuso dei latinismi e grecismi nelle Scienze: si tocca dell' importanza grande di uno studio lungo ed accurato intorno alla lingua, come quella in cui è l' i-

strumento necessario per l' esattezza e chiarezza dell' espressione; e sì utile quindi per rendere le scienze, quanto sia più possibile, maggiormente accessibili e care ad un maggior numero. — Entrasi poscia a trattare dello stile; intorno a cui si si ferma alquanto sopra quello del Machiavelli, del Redi, del Linneo (che pur adoperava una lingua morta), sopra quello del Buffon e del Rousseau: anche dello stile si fa cenno di tre recenti scrittori in materie mediche italiani, il Testa, il Giacomini, Il Rasori; più puro lo stile del primo, più efficace quello dei secondi.

III. Ritornando all' idea complessa della Scienza, dimostrasi in primo luogo, che ciascuno di quegli esercizj del pensiero, cui diamo il nome di scienze, non avanza come tale, cioè come scientifico, di mano in mano che si allarga nella cognizione dei fatti, ma che si restringe nell' adunare i fatti sotto una legge: di che si tolgono esempj dalla Chimica, dalla Fisica, dalla Psicologia; i quali possono servire di commento al detto di Bacone, che i puri fatti non sono se non come le lettere dell' *abicì*, le quali non danno alcun discorso quando non sieno legate. — Questo detto stesso e i suddetti esempj conducono quindi ad una più ampia investigazione intorno alla vera natura del processo scientifico; e a dimostrare, che un esercizio del pensiero non può a buon diritto darsi il titolo di scienza, anche secondo l' uso in cui adoperiamo questo vocabolo, cioè applicandolo ad un più o meno particolare aspetto di essa, senza che siesi inoltrato nella creazion di un

sistema. — Entrasi quindi a confutare alcuni degli argomenti addotti dal Condillac contro i sistemi nel suo Trattato in questo proposito: e da ciò, la conferma di quanto toccossi anche addietro; cioè, che i sistemi, non solo sono legittimi, ma necessarj alla Scienza. — Rinovasi la memoria di quello del Brown, di quello dello Sthal, del Lavoisier, del Locke, per mettere sempre più in maggor chiarezza, che la creazion di un sistema non è infine che il processo scientifico medesimo: d' onde viene convalidata di nuovo la proposta intorno al modo con cui un esercizio del pensiero si avanza veramente come scientifico.

Lo stesso dee dirsi della Scienza in generale, o sia dello scibile consideralo nel suo complesso: il quale però non progredisce quando si allarghi coll' introduzione di nuove parti, cioè di nuove scienze; ma allorchè si restringe, incorporando, a così dire, quanto più è possibile, questa delle sue parti con quella, o vogliam dire, una scienza con un' altra: la qual proposta s' illustra, accennando alla Statistica, alla Morale, all' Economia pubblica, in ispecialtà alla Fisiologia ed alla Psicologia. — La Scienza non può essere che in un punto fermo, in cui s' arresti e s' adagi il pensiero: un tal punto è l' ideale della Scienza; ideale, che non potremo mai raggiungere; ma verso cui ci è dato di progredire indefinitamente. — È però applicabile ai sistemi più o meno generali intorno allo scibile, considerato nel suo complesso, o sia alla Scienza, quello che si è detto dei sistemi più o meno particolari in ciascuno di quegli esercicj del pensiero, che diciamo scienze.

Il pensiero non fu sempre contento, nè può contentarsi di solo progredire verso la Scienza; ma non di rado, ponendo in opera la sua maggior forza, è andato o va mettersi a dirittura dove crede che sia, collocandola, a così dire, in una unità ch' esso medesimo si crea, con uno di que' sistemi che si possono appellare universali. — Tali sistemi per sè stessi dimostrano, che come non hanno mai condotto, così non potranno mai condurre la mente umana all' unità della Scienza: e nulladimeno sono da considerarsi come tentativi potentissimi a sempre più invigorire il pensiero, a fine d' inoltrarlo sempre più verso l' unità della Scienza medesima: si accenna, per esempio, al sistema del Telesio, rinovato con maggior splendore dal Lamarck: si accenna a quello del Bruno, rifatto sillogicamente dall' Hegel, e sì magnificamente dallo Schelling.

La speculazione non è solo necessaria per impiegare la sua potenza intorno ai fatti già raccolti; ma è utile altresì per raccoglier bene i fatti stessi, e per effettuare le sperienze giovevoli al progresso di una scienza. — Si rende la debita giustizia a quelli che si occupano unicamente dei fatti; ma una scienza però non comincia che colla speculazione; e i maggiori progressi di essa non sono attendibili che da una potenza grande di speculare. — Una tal potenza, giunta ad un certo grado, costituisce ciò che si chiama *spirito sistematico;* il qual vale a condurre il meno lungi che sia possibile da quell'unità in cui è la Scienza; può solo togliere quegli esercizj del pensiero

che chiamiamo scienze, dallo stato puramente descrittivo, in cui molti di essi si trovano; può fare che ciascuno di loro si tratti e s' insegni, non come un tutto, ma come una parte più o meno estesa di un tutto. — A questo spirito sistematico, o sia a questa potenza grande di speculare, è dato pure di ascendere ad induzioni, o discendere talvolta a deduzioni, non solo lontane dai fatti, non solo impossibili a comprovarsi da alcun fatto, ma che sembrano contraddette dai fatti stessi. Negli esercizj del pensiero intorno alla natura morale dell' uomo, ne sono due gran prove la *Repubblica* di Platone, e l'*Utopia* del Moro: ciò poi si scorge specialmente in sì gran numero d' irrepugnabili verità alle quali conduce quell' esercizio che diciamo Geometria. — Intorno ai fatti osservati od esperimentati, i due principali uffizj della potenza speculativa, o vogliam dire della forza del pensiero, sono: 1.° di scoprirne le relazioni, investigandone le cause; 2.° di presagire scientificamente fatti, a' quali non giunse peranco l' osservazione: così Pitagora preannunziò i nuovi pianeti, scoperti molti secoli dopo, tra Marte e Giove: così il Newton, prima che sotto al tropico ed al cerchio polare andasse a verificarlo alcuna nave, giudicava schiacciata la terra ai poli: così Bruno, prima assai delle osservazioni del Cassini, indicava la vera natura delle comete: e così Kant, prima che Herschell discoprisse Urano co' suoi telescopj, pensava che al di là di Saturno, dovessero esistere altri corpi celesti.

IV. Il maggior ostacolo al progresso del pensiero verso l'unità della Scienza è nel doppio ed apparentemente contrario aspetto sotto il quale si presenta tutto ciò a cui può addrizzarsi l'opera del pensiero medesimo. — Alcuni di quegli esercizj di esso, cui diamo il nome di scienze, sono in via di togliere quant'è più possibile un tal ostacolo, col gran numero d'intime analogie che vanno ognor più scoprendo tra l'uno e l'altro di questi due aspetti: di che si traggono esempj dalla Fisiologia, dalla Psicologia, dalla Storia naturale, dalla Storia propriamente detta, e dalla Fisica; intorno alla quale fermandosi alquanto più, si nota che, in ispecialtà dopo Eulero, essa può partire dalla *molecola* come dalla *forza;* e che se nell'ipotesi della molecola non vi ha niente di spirituale, in quella della forza non vi ha niente di materiale. — Le intime analogie tra i detti due aspetti, che rappresentano in certa guisa i due mondi, i quali si affacciano al pensiero in ogni suo esercizio scientifico, furono sempre e sono in varj modi, se non ragionate o conosciute, certo sentite dall'intiera umanità. Essa trova la libertà nella necessità; la necessità, nella libertà: essa trova una continua corrispondenza tra la volontà e la natura, tra la natura e la volontà. — Il costante sentimento del genere umano nel fatto di tali analogie è soprattutto da lui manifestato nelle lingue, diverse ne' suoni, diverse nelle forme, ma identiche in questa manifestazione: identiche specialmente nell'uso continuo che in ciascuna di esse è fatto di ciò che diciamo le metafore, e di ciò che diciamo i paragoni; mentre, mercè delle prime, gli accidenti dell'un mondo si esprimono con quelli dell'altro; e mercè dei secondi, si cerca di farli meglio intendere. Onde, la lingua stessa da loro usata basterebbe a dimostrare, anche pur se fosse loro malgrado, le più strette relazioni tra i detti due mondi nelle opere altresì di quelli che non vollero determinatamente occuparsi che di un solo: di che se ne danno esempj, riportando alcune frasi tolte dalla Frenologia del Gall, dalla Fisiologia del Broussais, da quella del Gallini, dalle opere del Locke e del Cabanis. — Le lingue giovarono e giovano pure a rendere palese, senz'altro, quale e quanto sia il sentimento ch'ebbero od hanno alcuni popoli di ambidue i detti mondi: onde, s'è vero come fu ben detto, che l'origine della parola è una somma scoperta per la storia delle scienze; non è men vero che lo è altrettanto per quella dei popoli. — Tal è poi l'analogia tra i due mondi, che il pensiero umano, quando s'inalzi alla sua maggior forza, ed abbandonisi a tutto l'impeto delle sue ali, li avvicina per modo, che saria portato a concentrare quasi l'uno nell'altro; di che si danno in esempj i più grandi pensatori dell'antichità, come Parmenide, Zenone, gli Eleati, Platone; i più grandi pensatori dei tempi moderni, come Bruno e Schelling, che rinnovò il sistema di quello. — Concludesi l'attuale discorso, accennando che se per l'umanità in generale non è, e non può essere il pensiero che leghi indissolubilmente i due mondi; un tale uffizio è in essa, e forse meglio compiuto dall'immaginazione e dal sentimento. — In appendice a questo discorso, dimostrasi che non è possibile al pensiero

sollevarsi ad una grande altezza nello studio intorno ad uno dei due aspetti della Scienza, se prima non siesi avanzato sino ad un certo punto anche in quello dell' altro.

Ciò conduce a mettere in riscontro la Scienza con la Vita, formandone il soggetto di alcune faccie, in cui si cerca prima d' investigar in generale il potere di quella sopra di questa. — Discendendo quindi a' particolari, accennasi a tre esami di grandissima importanza; sopra i quali si ritornerà diffusamente appresso. I.° Se possa essere che la civiltà giunga ad un certo grado degno di qualche attenzione, mediante l' ajuto dell' opera del pensiero, volta unicamente all' aspetto morale, od unicamente al fisico della Scienza. II.° Se la primissima origine di qualunque specie di civiltà, presso qualunque popolo, debbasi specialmente attribuire all' una o all' altra di tali opere del pensiero medesimo. III.° infine, quale di esse abbia la maggior potenza, per condurre la civiltà stessa al più elevato grado possibile.

V. L' investigazione della natura intrinseca del pensiero, e la storia stessa de' suoi progressi provano del pari, che la prima sua opera verso la Scienza non fu che quale unicamente poteva essere, cioè indeterminata e complessiva. — Importanza del mutamento, fattosi fino dai tempi di Pitagora, del vocabolo *Sofia* in quello di *Filosofia;* e conseguentemente di quello di *Sofo* in quello di *Filosofo.* — La Filosofia abbracciava da principio tutti quanti sono gli esercizj del

pensiero intorno alla Scienza. Col procedere del tempo alcuni dei detti esercizj, e sempre un maggior numero di essi distaccaronsi dal primo e complessivo, assumendo un nome loro proprio: così si costituirono, ad esempio, l' Etica, la Matematica, la Medicina, e tutti gli altri; i quali si possono molto bene sensibilmente rappresentare sotto l' immagine di rami principali ch' escono dal tronco di un albero. — In ciascuno di tali esercizj può aver luogo quel modo nel processo del pensiero che dicesi sintetico, e quello altresì che analitico: ma rispetto all' accennato esercizio primo e complessivo, ciascuno di essi appartiene solamente all' analitico; mentre ogni sintesi diviene analisi, quando la si riscontri con una sintesi più comprensiva. — Tali esercizj però non sono stati distaccati, nè potevansi mai distaccare dall' esercizio primo e complessivo in modo che non rimanga tuttavia in questo una grave ed ampissima materia, che non solo li riguarda, ma li abbraccia più o meno tutti quanti: or essa è quella cui si dà tuttora il nome di Filosofia. — La filosofia non può giustamente appellarsi scienza: vi è contraddizione nelle stesse parole: ad essa nulladimeno può competere questo titolo più che a qualunque siasi di quegli esercizj del pensiero che ne vennero staccati. — Se quelli che la professano furono un poco presontuosi nel chiamarla scienza, conservarono almeno a sè medesimi la modestia del titolo di *filosofi;* cioè, di *studiosi*, di *amatori* della Scienza: ma non così quelli che si applicano a qualcheduno degli esercizj del pensiero che uscirono dalla

filosofia; a' quali, non bastando di aver dato il nome di scienza a ciascuno di essi esercizj, assunsero eglino medesimi il titolo di *scienziati;* cioè di possessori della Scienza: nel qual titolo, come non vi ha niente di modesto, così niente vi è pur di vero, e però di legittimo.

Non sono queste dispute di parole: mentre riguardano il quale e il quanto delle forze del pensiero. — A non continuare però in tal proposito, conviensi che tutti i suddetti esercizj s' abbiano il nome di scienze, e di scienziati quelli che vi si applicano: ma impossibile di concedere che vi possa essere niente di scienza dove non siavi che una pura raccolta di fatti, per quanto questi importanti, e quella abbondante. — La Scienza non comincia che al di là dei fatti medesimi: proposta già antecedentemente provata; ma che ora intendesi di raffermare, rispondendo ad alcune opposizioni; delle quali è la prima, che togliendo il titolo di scienza a quanto non riguarda che i soli fatti, si restringe arbitrariamente l' uso di questo vocabolo: rispondesi, l' arbitrio essere nell' uso, non nel restringerlo; il che si rileva dall' origine, e si prova colla illegittimità dell' uso medesimo. — In ogni esercizio del pensiero, volto alla Scienza, sono due parti; una che apparecchia all' ingresso, ed è nei fatti; l' altra che vi entra, ed è nella investigazione delle loro cause, delle loro relazioni, in breve, del loro significato: l' osservazione e l' esperienza ne costituiscono la prima; ciò a cui queste possono condurre il pensiero ne costituisce l' altra. Priestley, scopritore di sì grande ed importante numero di fatti,

ajutò di molto la Chimica ad acquistar luogo, come acquistò non è guari, nell' ordine delle scienze; ma non fu egli che ve la introdusse. Grandi ajuti diedero Teofrasto e La Bruyere a quell' esercizio scientifico del pensiero che diciamo Psicologia; ma non perciò vi entrarono eglino medesimi. La Storia, inchiusa entro ai confini dei fatti, come nel Villani, nel Compagni, non è che una raccolta dei fatti medesimi in ordine cronologico: può inalzarzi ad arte, se i fatti sieno più o meno artisticamente narrati, come nel Guicciardini, nel Bartoli, nel Botta; ma non diventa opera di Scienza, se non quando sollevisi ad investigare la significazione dei fatti medesimi, come nei *Discorsi* del Machiavelli; nella *Scienza nuova* del Vico; nelle *Idee sopra la filosofia della storia dell' umanità* dell' Herder. L' azione ch' esercita l' elettricità sopra il magnetismo era già stata osservata ed esperimentata da molti; ed assai prima che spuntasse nell' intelletto d' alcuno quella teorica sull' elettro-magnetismo, che fu condotta e condotta ben innanzi dall' Ampère, e tra gli altri, dal Fusinieri. — Più che alcuni in ogni tempo furono abili a raccogliere, a notare, ed anche ad esperimentare fatti; pochi, all' opposto, furono sempre, i quali abbiano avuto il potere di varcare la soglia, ond' è dato d' introdursi nel campo della Scienza; del che, fra gl' innumerevoli che si potrebbero, adduconsi alcuni esempj.

Che se pur vogliasi concedere di piegarsi anche in ciò all' uso, consentendo che si dia il titolo di scientifica puranco all' opera spesa intorno alla parte soltanto

filosofia; a' quali, non bastando di aver dato il nome di scienza a ciascuno di essi esercizj, assunsero eglino medesimi il titolo di *scienziati;* cioè di possessori della Scienza: nel qual titolo, come non vi ha niente di modesto, così niente vi è pur di vero, e però di legittimo.

Non sono queste dispute di parole: mentre riguardano il quale e il quanto delle forze del pensiero. — A non continuare però in tal proposito, conviensi che tutti i suddetti esercizj s' abbiano il nome di scienze, e di scienziati quelli che vi si applicano: ma impossibile di concedere che vi possa essere niente di scienza dove non siavi che una pura raccolta di fatti, per quanto questi importanti, e quella abbondante. — La Scienza non comincia che al di là dei fatti medesimi: proposta già antecedentemente provata; ma che ora intendesi di raffermare, rispondendo ad alcune opposizioni; delle quali è la prima, che togliendo il titolo di scienza a quanto non riguarda che i soli fatti, si restringe arbitrariamente l' uso di questo vocabolo: rispondesi, l' arbitrio essere nell' uso, non nel restringerlo; il che si rileva dall' origine, e si prova colla illegittimità dell' uso medesimo. — In ogni esercizio del pensiero, volto alla Scienza, sono due parti; una che apparecchia all' ingresso, ed è nei fatti; l' altra che vi entra, ed è nella investigazione delle loro cause, delle loro relazioni, in breve, del loro significato: l' osservazione e l' esperienza ne costituiscono la prima; ciò a cui queste possono condurre il pensiero ne costituisce l' altra. Priestley, scopritore di sì grande ed importante numero di fatti,

ajutò di molto la Chimica ad acquistar luogo, come acquistò non è guari, nell' ordine delle scienze; ma non fu egli che ve la introdusse. Grandi ajuti diedero Teofrasto e La Bruyere a quell' esercizio scientifico del pensiero che diciamo Psicologia; ma non perciò vi entrarono eglino medesimi. La Storia, inchiusa entro ai confini dei fatti, come nel Villani, nel Compagni, non è che una raccolta dei fatti medesimi in ordine cronologico: può inalzarzi ad arte, se i fatti sieno più o meno artisticamente narrati, come nel Guicciardini, nel Bartoli, nel Botta; ma non diventa opera di Scienza, se non quando sollevisi ad investigare la significazione dei fatti medesimi, come nei *Discorsi* del Machiavelli; nella *Scienza nuova* del Vico; nelle *Idee sopra la filosofia della storia dell' umanità* dell' Herder. L' azione ch' esercita l' elettricità sopra il magnetismo era già stata osservata ed esperimentata da molti; ed assai prima che spuntasse nell' intelletto d' alcuno quella teorica sull' elettro-magnetismo, che fu condotta e condotta ben innanzi dall' Ampère, e tra gli altri, dal Fusinieri. — Più che alcuni in ogni tempo furono abili a raccogliere, a notare, ed anche ad esperimentare fatti; pochi, all' opposto, furono sempre, i quali abbiano avuto il potere di varcare la soglia, ond' è dato d' introdursi nel campo della Scienza; del che, fra gl' innumerevoli che si potrebbero, adduconsi alcuni esempj.

Che se pur vogliasi concedere di piegarsi anche in ciò all' uso, consentendo che si dia il titolo di scientifica puranco all' opera spesa intorno alla parte soltanto

apparecchiatrice dei materiali per la Scienza; resterà pur sempre vero, per chi rettamente giudichi, che i maggiori progressi verso di essa non possono esser dovuti, come già fin da principio si accennava, e qui cade in proposito di raffermare, non possono essere dovuti che alla creazion dei sistemi. — La difficoltà di crearne di buoni, non può essere valida opposizione; e meno ancora la fallacia già dimostrata di un numero grande di essi. Si traggon fuori molti esempj a far conoscere che anche un numero grandissimo di osservazioni, da prima, per più o men lungo tempo, tenute come vere, furono quindi trovate fallaci: se ne traggono dalla Patalogia, dall'Anatomia, dalla Fisica, dalla Chimica, dalla Storia naturale, dalla civile, dalla Botanica; e tantissimi più se ne potrebbero addurre, da comporre un grosso volume. Di che concludesi, che voler bandire i sistemi pel suddetto motivo, è tanto poco logico, come sarebbe farlo delle sperienze pel motivo medesimo. — Quei predicatori della convenienza di limitarsi alle osservazioni ed all'esperienze, onde si fanno ad un tempo a declamare contro i sistemi; alcuni de' quali predicatori s'inoltrano anche tanto da farsene beffe; sogliono per lo più appoggiarsi all'autorità di Bacone Difficile a credere che l'abbiano letto; impossibile a tenere che l'abbiano inteso; poichè Bacone in tutte le sue opere è anzi quanto si può essere un grande fautore dei sistemi; di lui si allegò già un passo assai notevole in questo proposito; qui se ne allegano in prova varj altri; alcuni de' quali riguardano la Scienza in generale; ed alcuni l'uno o l'altro di quegli eser-

cizj del pensiero cui demmo il nome di scienze. — Concludesi il presente ragionamento dimostrando, che se le osservazioni e le sperienze sono necessarie alla creazion dei sistemi; questi non sono meno utili a dare le meglio opportune regole a quelle, e a farle procedere sempre più innanzi.

VI. All'opera del pensiero che precede i fatti, Crisippo ed Epicuro diedero il nome di *anticipazione:* il qual vocabolo è pur adoperato da Bacone; e con esso intendeva l'opera del pensiero oltre i fatti; ma però che prende le mosse da questi, per dilungarsene coll'*induzione.* E nell'uno e nell'altro senso, una tal opera del pensiero, in cui può esso esercitare la sua maggior forza, è ciò che costituisce la speculazione: speculazione, che può chiamarsi *anticipatrice* nel primo senso, *induttrice* nel secondo.— Provasi l'efficacia della speculazione secondo il senso baconiano, cioè dell'induttrice, con esempj tratti dall'Astronomia, dalla Geologia, dalla Zoologia, dalla Chimica. Provasi l'efficacia della speculazione secondo il senso di Crisippo e di Epicuro, cioè dell'anticipatrice, colle speculazioni di alcuni antichi Greci, e particolarmente con quelle di Pitagora intorno al globo che abitiamo, e intorno ai misurati movimenti degli astri. Rispetto a' quali si allegano anche molti fatti venuti a provare quanto vi possa essere di vero nelle antichissime speculazioni intorno alle loro influenze; a cui sì spesso andando l'animo suo, ricorrevano i versi di Dante nostro. E neppure si crede inutile di accennare ad alcuni di que' fatti, che verrebbero a dar una qual-

che probabilità del poter venire un giorno in cui sia riconosciuta conforme al vero altresì la speculazione intorno alla trasmutazion de' metalli. — Dimostrasi quindi esser fuori d'ogni dubbio che, dopo tante scoperte e tante sperienze effettuate, se la Chimica vuol pure ascendere ai principj generali, non può che ritornare alle speculazioni di Democrito, di Leucippo, di Anassimene. Fatti, i quali comprovano la speculazione di questo che l'aria sia il principio dell'universo: fatti che dimostrano come sia consona al vero la speculazione di Parmenide e di Platone, che tutte le cose ascendano per una certa scala all'unità. — Anche i Fisici e i Geologi, dopo aver tanto osservato ed esperimentato, se vogliono inalzarsi alle speculazioni, sono costretti, al pari dei Chimici, di ritornare anch' essi alle antichissime. — Si accenna alla principale e più importante di tutte esse; l'esistenza di un Essere supremo. Quindi si trapassa a confermare, per quanto si è ora discorso, che la speculazione, sia essa anticipatrice od induttrice, è unicamente efficace a far progredire l'umanità verso la Scienza.

La speculazione, considerata in sè stessa, nella materia sua propria, non è infine che quell'esercizio del pensiero, cui diamo il nome di Metafisica: considerata poi relativamente a tutti gli altri esercizj del pensiero medesimo che diciamo scienze, forma parte integrante di ciascuno di essi: onde ad ogni scienza è necessario avere la sua Metafisica: la qual proposta illustrasi accennando particolarmente alla Medicina, alla Fisica, alla Chimica. — Molto inconsiderati ed altrettanto ingiusti

sono i biasimi che alcuni sogliono dare alla Metafisica; stolto è il disprezzo che altri ne manifestano; ed è mirabile, che tra i biasimatori siensi trovati e si trovino uomini, per altri rispetti di merito, i quali in sì fatto proposito si lasciarono andare in guisa che trascorsero a voler poco meno che dar il bando dalle scuole a tutto ciò che insegnasi sotto il nome di Filosofia. Interpretandosi nulladimeno discretamente le loro parole, vuolsi tenere che non intendano se non della Metafisica. — Eglino però devono aver certo pensato ai più grandi problemi che si possano affacciare alla mente umana: or bene; nel tentativo di risolverli, consiste appunto la Metafisica. — Eglino fecero un'irragionevole opposizione contro di essa, allorchè dissero, che non è mai arrivata al suo fine; mentre a tanti di que' fini che si proposero, non giunsero neppure nella materia loro propria molti di quegli esercizj che diciamo scienze; e nulladimeno nè essi nè altri reputarono mai che sia vana opera per questi di continuare a farne ricerca: di che si allegano alcuni solenni esempj. — Un'altra, e forse più irragionevole opposizione eglino fanno contro la Metafisica, quando l'accusano di mancare di tal fondamento sopra cui si adoprino, con probabilità di successo, le forze del pensiero; mentr'essa ne ha anzi uno di meglio chiaro e più solido di tutti gli altri esercizj del pensiero stesso; come quella che trae le mosse dai fatti di nostra coscienza. — Se l'osservazione di questi ha dato luogo a sistemi varj ed anco opposti, ciò non è difetto della Metafisica; ma proprietà della natura dell'uomo, che

può andare in diverse ed anche contrarie speculazioni, secondo il modo con cui osserva, secondo il lato da cui prende ad osservare, e secondo la condizione in cui egli medesimo si trova osservando. La quale sua proprietà l' uomo ha già manifestata e manifesta di continuo in tutti quanti sono quegli esercizj del pensiero che diciamo scienze: del che si allegano alcuni esempj tratti particolarmente dall'Astronomia.

Guardando poi questa materia da un altro aspetto, si dimostra, che escludere la Metafisica dalle scuole, come alcuni vorrebbero, ed avría voluto in ispecialtà l'Arago, o il trattarvela solo di fuga, recherebbe un danno gravissimo; poichè, considerandola pur soltanto da questa parte, essa dà il più efficace modo di assottigliare ed invigorire le forze dell' intelligenza umana; è la più potente ginnastica del pensiero. — Questa non è, come alcuni credono, e come pretendeva l'Arago, nell' insegnamento delle Matematiche: le Matematiche, sì utili per tanti rispetti, sono tutt' altro ch' efficaci pel detto scopo. Nel qual proposito, si allegano tre solenni conclusioni dell' Hamilton che, pochi anni addietro, trattò a fondo questo argomento. — Ad ogni modo, la Metafisica (e ne pensi ciascuno ciò che vuole) con tale od altro nome, entrerà pur sempre in ogni esercizio scientifico del pensiero; perchè infine essa non è che la speculazione; senza della quale, o come anticipatrice o come induttrice, è impossibile qualunque opera di Scienza.

VII. La Scienza, considerata in sè stessa, nel suo ideale, non è e non può essere che una; ma è inevitabile che tale sua unità si offra al pensiero umano sotto molteplici e diverse faccie. — Da ciò provennero i molti tentativi che si fecero in ogni tempo, a fine di distinguere e separare tra di loro queste varie faccie, e classificare però quegli esercizj del pensiero a ciascuna di esse appartenenti; i quali, sotto l' attributo generale di essere altrettante scienze, si distinguono con nomi diversi. — Ogni classificazione di così fatti esescizj può essere giudicata buona per un rispetto, e non per un altro; niuna può pretendere ad un esclusivo dominio. — Colla riserva di trattarne più estesamente, traggonsi intanto da ciò due importanti conseguenze: I.a che ognuno di quegli esercizj del pensiero che chiamiamo scienze, ha un necessario legame con tutti gli altri; e che può quindi mettersi e tenersi dal pensiero stesso in più o meno strette relazioni con qualunque siesi degli altri medesimi. II.a che ognuno di tali esercizj, conforme ch' è diversamente legato dal pensiero con questo o con quello o con più degli altri, assume in certa guisa un diverso colore, mostra un attitudine diversa; e può quindi giustamente collocarsi in un luogo diverso in qual siasi classificazione di essi.

Portata quindi più al generale questa materia; si trapassa a considerare, che ogni opera del pensiero intorno alla Scienza, o ad una o più delle sue parti, dee presentarsi inevitabilmente sotto due aspetti; l'uno de' quali può essere più apparente e manifesto,

l'altro più nascosto, e come in ombra; ma ambidue egualmente necessarj. — Or, nell'uno di questi aspetti è il germe d'onde procedono quegli esercizj del pensiero intorno alla Scienza, cui diamo il nome di scienze *morali;* nell'altro, il germe di tutte quelle che chiamiamo *fisiche* o *naturali.* — Non ostante a quanto di diverso si affaccia al pensiero, per distinguere le une dalle altre di queste scienze; in proporzione che la sua forza vale maggiormente ad affissarsi nell'ideale della Scienza; ei trova che ciascuna delle une e delle altre va pur essa ognor più compenetrandosi nell'unità della Scienza medesima. — Allorchè però si consideri la Scienza fuori di quell'ideale in cui è dato di comtemplarla alla maggior forza del pensiero, allorchè la si consideri nelle intelligenze comuni; si trova che queste generalmente scorgono tra i due aspetti della Scienza, non solo un dualismo, ma una specie di dissensione, che fanno procedere non di rado ad un vero antagonismo. — Causa di ciò è la debolezza della mente umana, inclinata quindi a circoscrivere la Scienza sotto quel solo aspetto da cui la guarda; ed anzi bene spesso in pochi od in uno dei punti di quell'aspetto medesimo. — Un'altra causa, e più forte, è che un gran numero di quegli esercizj cui diamo il nome di scienze, sia morali, sia naturali, intervengono nell'uso della vita; e cambiandosi quindi in professioni, discendono nell'atmosfera degli orgogli, degli appetiti, delle cupidità, in breve, delle non buone passioni umane. Onde, ogni volta che saranno in contrarietà d'interessi, e però d'intendimenti, è inevitabile che si trovino in aperta guerra; e spesso in tal guerra, da cercare niente meno che di reciprocamente annientarsi.

VIII. Considerate però le scienze morali e le naturali, come si presentano ad una mente elevata, e nello stato loro puramente scientifico, se conservano di necessità, sì le prime che le seconde, l'impronta del diverso aspetto a cui si volgono della Scienza; non danno luogo ad alcuna dissensione o contesa tra di loro; ma bensì a delle nobili gare, e a delle investigazioni che onorano quelli che vi si applicano, ed il potere altresì del pensiero umano. — La prima di queste investigazioni consiste nel ricercare, se nelle scienze morali possa adoperarsi lo stesso metodo induttivo che usano le naturali; ed allegando molte ragioni tratte dalla natura stessa della cosa, e sostenute dal fatto di alcuni che di questo metodo si valsero, concludesi affermativamente. Onde, rimane riconfermato quanto già altrove si accennò, cioè la necessità dell'esperienza, anche nelle materie le quali sembrano appartenere di più all'assoluto raziocinio. — Ribattesi quindi nuovamente l'accusa che varj Naturalisti hanno slanciata contro le scienze morali, a cui imputarono l'ignoranza del fondamento stesso sul quale si appoggiano; e si dimostra, ch'eglino non trovansi in condizione migliore rispetto al fondamento sopra cui inalzano le loro; mentre hanno eglino egualmente bisogno di enti inosservabili, quali sono p. e. il *fluido imponderabile*, *la vita*, *la forza*. —

Una seconda investigazione è di rifarsi all' esame se, considerando le scienze morali e le fisiche o naturali fuori del loro stato permanente, poste, a così dire, in azione; se le une oppur le altre sieno state più utili al genere umano. Si dimostra non esser vero, come molti si danno a credere, che le naturali dessero agli uomini i primi stimoli, e i primi elementi alla civiltà; mentre il solo ragionamento basta a provare che questi e quelli eglino non potevano invece riceverli che dalle morali. Inoltre, la storia è là per offrirne anch' essa una solennissima prova *a posteriori*: intorno a che si recano innanzi esempj tratti dalla storia dell' Egitto, da quella della Grecia antica, da quella dell' Italia dei Romani, e da quella pur dell' Italia dei secoli XVI e XVII. Dai quali fatti deducendosi, o per meglio dire, confermandosi che le scienze morali valgono specialmente a far nascere, progredire e durare la civiltà presso un popolo; e che nello stato di esse scienze si può trovare la vera misura, per conoscere quanto sieno civili le nazioni, e qual sia l' indole dei loro governi; se ne trae per legittima conseguenza, nulla esservi di più ingiusto del modo col quale, oggi specialmente, alcuni Naturalisti si arrogano di parlare delle scienze morali; e nulla esservi di più inconsiderato (a non dir altro) della poca parte che si concede loro di prendere nelle scuole in alcuni luoghi.

Volgendo quindi l' esame dall' altro lato, si considera, che non per tutto ciò dee riputarsi meno importante l' ajuto che dalle scienze naturali può trarne la civiltà. — Anche qui il solo ragionamento basterebbe a dimostrare di quanta e qual importanza esso valga ad essere; mentre l' effetto dee riuscire tanto migliore, quanto più si avvicina alla perfezione la causa che lo produce; e la Scienza è tanto più vicina alla perfezione nella mente umana, di quanto questa è più inoltrata nello studio dell' uno e dell' altro dei suoi aspetti ad un tempo, avanzandosi così maggiormente verso alla sua unità. — Oltre ad una tal prova *a priori*, la Storia ce ne dà anche qui una, e di molto solenne, *a posteriori;* poichè se le scienze morali insegnarono quello che si deve fare; le naturali hanno dato in tanti casi la possibilità del fare: di che si allegano in esempio alcuni fatti, tra i molti più che si potrebbe, delle ricordate civiltà dell' Egitto, della Grecia, e dell' Italia; le quali, benchè fossero progredite ad un grado molto elevato, mancavano tuttavia di alcune istituzioni, che a noi resero possibili le scienze naturali. — Queste hanno potuto specialmente giovare a togliere molte erronee opinioni; ad alcune delle quali si accenna, e specialmente a quelle che tramutavansi, fino quasi alla vita de' nostri padri, in istolti usi, in barbare leggi, in tirannici fatti. — Quantunque basti in generale alle arti, per salire ad un grado molto notevole, l' opera continuata e via via procedente dell' uomo; del che, anche lasciando da parte le greche, basterebbe a farne prova quello che delle arti egiziane antiche ci fecero sapere da ultimo il Wilkson, il Rosellini, il Champollion; nulladimeno è impossibile a disconoscere i grandi benefizj che hanno recati alle

arti moderne le scienze naturali: di cui se ne recano in esempio alcuni. — Onde, concludesi, i Filosofi, non apprezzanti le scienze naturali come e quanto si conviene, cader eglino nello stesso errore di que' Naturalisti che fanno il somigliante delle morali.

IX. Gli uni e gli altri non entrarono nel vero concetto della Scienza; nella quale possono essere contese, quando la si consideri separata in due gran parti, e queste in altre minori; e tali parti si considerino come operatrici tra gli uomini; ma impossibile che ve ne sia alcuna, quando si prenda a contemplarla in sè medesima, nella sua unità. — È tanto raro quanto difficile di salire colla contemplazione a tale altezza; mentre la Scienza si presenta all' uomo, riflettendogli in certa guisa il dualismo , ond' ei manifesta sè a sè medesimo: ma com' egli non è tutto nell' una o nell' altra delle parti del suo dualismo stesso; così la Scienza non è nel complesso di tutti quegli esercizj del pensiero che diciamo naturali; e neppure nel complesso di tutti quelli che chiamiamo morali; bensì nel complesso degli uni e degli altri ad un tempo. La si può raffigurare nell' immagine di un cerchio, sulla circonferenza del quale, da qualunque luogo si muova, devesi di necessità percorrere la medesima via, a fine di giungere al luogo medesimo. — I più sovrani intelletti diedero in molte parti della Scienza una prova solenne della verità che si è intesa di rappresentare colla suddetta immagine. Allegansi, in primo esempio, due opere dello Schelling; nell' una delle quali, ei

prende la natura, o sia l' *oggettivo* per principio a dedurne la coscienza intelligente, o sia il *soggettivo*; e nell' altra, prende questo a principio per dedurne quello. Un secondo esempio traesi ancora da due opere; l' una del Vico, l' altra dell' Herder; nelle quali, questi due autori, per determinare le leggi che regolano costantemente, in ogni tempo e luogo, le vicende del genere umano, piglian le mosse da due punti assai diversi, e in certa guisa opposti; mentre l' uno, il Vico, il fa dalle idee; l' altro dalle cose; quegli guardando all' aspetto morale; questi al naturale. Un terzo esempio si toglie da quell' esercizio intorno al bello che diciamo Estetica; nel qual è indifferente che si cominci dal finito, o sia dalla forma; oppur dall' indefinito, o sia dall' idea; poichè dimostrasi che in ambidue i modi si giungerà egualmente a quel concetto ch' è dato all' uomo di potersi formar della bellezza; d' onde, si si ferma alquanto a dimostrare, che l' origine delle contese, sì strepitose anche al giorno d' oggi, tra la forma e l' idea, non è da cercarsi nel detto esercizio, ma in quelli che vi si applicano.

Contese più antiche e strepitose ancor più sono tra que' due esercizj del pensiero cui demmo i nomi di Fisiologia e Psicologia: ciò deriva perch' essi si concentrano più d' ogni altro intorno all' uomo; nel qual esiste la radice di quel dualismo, che si muta spesso in antagonismo, e che si propaga in ogni parte della Scienza. — Ciò poi deve accadere molto più in essi, perchè si attuano in quelle due professioni

che tengono il maggior dominio sull' umanità. — Niuna contesa peraltro tra i nominati esercizj può trovar luogo in chi sia dotato della volontà e della forza capace a congiungerli in quell' esercizio del pensiero che diciamo Antropologia: nell' opera del quale dimostrasi concorrere ambidue in tal guisa, che non solo s' ajutano reciprocamente; ma sono necessarj l' uno all' altro. — L' Antropologia quantunque di molto progredita, è nulladimeno peranco lontana dal termine, a cui non è difficile prevedere che possa arrivare un giorno. — Importanza grande per questo di più accurate investigazioni intorno a quella facoltà umana che dicesi immaginazione. — Importanza ancor maggiore per tal motivo di più estesi e profondi studj intorno alle straordinarie condizioni di alcuni ammalati, di alcuni dormienti, di alcuni pazzi, di alcuni agonizzanti, di alcuni fanciulli. — Si dimostra potersi trovare in tali studj il modo di abbattere del tutto la proposta di Locke, che della spiritualità dell' anima non abbiasi d' altronde prova migliore della rivelazione. — Non si nega l' utile di studiare l' uomo nel suo stato regolare per questo effetto; ma sostiensi che nei detti suoi stati anomali vi possa essere e vi sia per ottenerlo un' efficacia di molto più grande: il che si comprova allegando altresì l' autorità di Bacone, dell' Herder, e di alcuni altri.

X. Il discorso è quindi spontaneamente condotto a soffermarsi più che alquanto intorno a quello stato anomalo della natura umana, che chiamasi *Catalessi*. —

Accennasi in tale proposito alle testimonianze, che fino dalla più remota antichità ne fecero tanti scrittori, fra' quali, molti SS. Padri; e continuarono a farne in gran numero altri scrittori in ogni tempo, venendo in qua sino al Muratori; e poi da questo, a' giorni nostri sino al Prevorst, al Kerner, al Teste. Onde, i fatti procedenti dal suddetto stato anomalo, e già raccolti, occupano nella storia dell' umanità un sì ampissimo campo, che il negarli non può essere indizio d' altro che d' ignoranza, o di pertinace ostinazione. — Tali fatti basterebbero essi soli a rendere più che credibili quelli della *Catalessi provocata*, o del magnetismo animale, come piacque a Mesmer di chiamarla; o del *Mesmerismo*, come la dicono alcuni. — Questi fatti non hanno in loro niente di più straordinario di quanto n' abbiano quelli che la Fisica, la Chimica, o altri esercizj del pensiero valgono a produrre nella natura; anzi son tali, che questa, posta da sè nelle stesse condizioni in cui la pone l' uomo, ha già prodotti, o produce, o produrrebbe da sè medesima. — Ciò si riferisce al ragionamento; ma oltre di esso un numero grandissimo di testimonianze è venuto a rendere in generale questi fatti meritevoli di tutta la fede. — Invece dunque di perdere il tempo in vane contese, od in prove già rendute soverchie, molto meglio sarebbe di studiarli in vantaggio dell' Antropologia. — Si accenna ad un' opera dell' Orioli sui *Fatti relativi al Mesmerismo* ec.; nella quale vi è qualche buon saggio dello studio di cui si parla. — In questi fatti però un profondo speculatore, che vi si occupasse intorno

per tal motivo, potrebbe andare in molte e molte più induzioni assai giovevoli al progresso dell' Antropologia medesima.

XI. Dopo essersi trattenuti alquanto lungamente intorno all' Antropologia, come a quella parte della Scienza, che riguarda più da vicino l' umanità; ritornando alla Scienza in generale, toccasi di alcune analogie tra il luogo destinato per abitare agli uomini (il globo terrestre), e quello ch' eglino in certa guisa si crearono per abitazione dell' ordine più distinto delle menti umane, e che può figurarsi anch' esso sotto l' immagine di un globo (il globo della Scienza). — Si accenna quindi ad alcuni speciali titoli che, mediante certe loro azioni, poterono o possono acquistarsi dagli uomini nel primo di questi due globi: e lasciando da parte i titoli più comuni o meno straordinarj, si si ferma a soli tre; cioè, a quelli di avventurieri, di conquistatori, e di grandi viaggiatori: titoli, che possono altresì legittimamente acquistarsi nel globo della Scienza. — Rispetto al quale, trattando prima degli avventurieri, toccasi dell' utile e del danno che hanno recato o è lor possibile di recare alla Scienza medesima: di che si adducono in esempio i fatti del Paracelso, del Cardano, del Vanelmonzio, del Lullo; e ne' commenti che fece di quest' ultimo, anche di quelli di Giordano Bruno. — Trattasi poscia dei conquistatori, e dei vantaggi che apportarono al pensiero umano, aprendogli o nuove, o più larghe, o più lunghe, o più agevoli vie in questa od in quella parte del

globo scientifico; come nella Fisica, Galileo e Bacone; nell' Astronomia, Copernico e Newton; nella Legislazione, Montesquieu e Filangeri; nella Chimica, Lavoisier e Laplace: veri Alessandri, veri Cesari, veri Napoleoni in tale globo di cui si parla; ma per una certa somiglianza, e tutta metaforica, nell' opera; niente già nella realtà degli effetti; mentre se gli effetti di questi recarono più o men di danno e grave; quelli de' primi furono unicamente benefici. — Conducesi quindi il discorso ai grandi viaggiatori nel globo scientifico; e prima, alle differenze che li distinguono dagli avventurieri e dai conquistatori. — Scopi varj che si sono proposti, o si possono proporre ai loro gran viaggi: di che si traggono in esempio tra gli antichi Greci, Aristotele; tra gli antichi Romani, Plinio il vecchio; tra di noi, Brunetto Latini; tra' Francesi, in campo men vasto, Guglielmo Duranti, lo speculatore: tra tutti gli altri, distinguesi per tal cagione il nostro Alighieri, che viaggiò tutto, per quant' era conosciuto nel suo secolo, il globo della Scienza, a fine di porre le guadagnate cognizioni a servigio della più forte e coraggiosa ed utile immaginazione che sia apparsa nel mondo.

Alcuni di questi grandi viaggiatori si proposero di volgere e volsero le loro fatiche e l' acquisto de' loro viaggi ad ordinare in certa guisa, o sia a disporre in classi una parte maggiore o minore di quegli esercizj della mente umana che diciamo scienze; come sarebbe a dire, continuando il proposto paragone tra i due globi terrestre e scientifico; come sarebbe a dire, per tutta od anche una parte minore o

maggiore, ad esempio, dell'Europa o dell'Asia. Alcuni, e questl furono i più coraggiosi e notevoli, si proposero di volgere e volsero l'opera loro a ordinarli o classificarli tutti; cioè a fare una classificazione generale dello scibile; o, come potrebbesi esprimere, non abbandonando tuttavia la suddetta immagine, a comporre un Mappamondo della Scienza. — A questi addrizzasi particolarmente il discorso, cominciando dal ragionare in genere intorno al pregio intrinseco che può avere una tal opera del pensiero; e intorno a quanto può essa riuscir utile per condurlo innanzi verso la Scienza. — Entrasi quindi a parlare in ispecialtà di quanto fecero in tal proposito Francesco Bacone e Andrea Ampère. — Merito grandissimo di cui risplende l'opera del primo: *Degli aumenti delle Scienze:* la quale, avendo egli inteso di rendere, come la rese, una vera guida, gli era però necessario di dare un certo ordine alle scienze medesime; cioè, di classificarle: onde per lui, la classificazione di esse fu in tal opera un mezzo, non già un fine. — In questo è la prima grande differenza che lo separa dall'Ampère: il quale, nel suo *Saggio sulla filosofia delle Scienze*, si propose la loro classificazione come un fine, non già come un mezzo. — L'aversela così proposta non diminuisce il pregio del suo lavoro; nella stessa guisa che ciò nol scema a quello di quanti abbiano mirato o mirassero allo scopo medesimo: l'utilità del quale confermasi anzi nuovamente. — L'error grande, in cui non cadde Bacone, di questi classificatori delle scienze, e lo si nota particolarmente nell'Ampère, è

nella fiducia ch'ebbero od hanno in generale di darsi in tal proposito ad un'opera, la qual riesca a un definitivo effetto; e per conseguenza, di poter fare una classificazione che valga ad escludere quante altre di diverse la precedettero, o la potranno seguitare. — Opinione ben diversa intorno a ciò del d'Alembert, che si adoperò pur egli in tal bisogna, e di cui si allega l'autorità, riportandone un notevole brano. — L'opera di classificare le scienze, per sua propria intrinseca natura, è necessariamente variabile, secondo le varie condizioni degl'intelletti che vi si applicano, e secondo il modo con cui lo fanno. Chi fissa gli occhi nel globo della Scienza, lo vede per mezzo di un prisma; il quale, secondo ch'è tenuto e vòlto, ne cambia i colori, ne tramuta i luoghi. Ond'è mestieri di ritornare alla proposta, già precedentemente toccata, che ogni classificazione può essere buona o no ad un tempo; cioè, lodevole da un lato, censurabile dall'altro.

XII. Viensi quindi a parlare specificatamente di quattro classificazioni; cioè, di quella di Bacone, di quella dell'Ampère, di quella del Caffort, e di quella del p. Ventura. — Bacone costruì la sua sulle tre facoltà dell'anima; memoria, immaginazione, e ragione. Non potendovi essere un limite ben determinato che separi tra loro queste tre facoltà; e dall'altra parte, ciascuna di esse concorrendo più o meno in tutti quegli esercizj del pensiero che diciamo scienze, come si è già altrove dimostrato; ne consegue che molto d'arbitrario deggia senza dubbio trovarsi in una classificazione che prende

le mosse dalla separazion delle tre facoltà medesime.— L'arbitrario e lo strano devon introdurvisi eziandio, e forse più, per un'altra causa; perchè le si diede ad unico fondamento una sola di quelle cose, ambedue le quali sono di assoluta necessità allo scibile, e ad ogni parte di esso; vale a dire, la si fondò sopra la sola opera del pensiero, ommettendo del tutto la materia sulla qual esso si esercita. — L'Ampère, a classificare le scienze, muove da una partizione ch' egli ne fa in due regni; l'uno dei quali assegna al mondo materiale (*Scienze cosmologiche*); l'altro al pensiero (*Scienze noologiche*) — Una classificazione, costrutta sopra tale fondamento, dee portare ad arbitrj e stranezze ancora maggiori; poichè, secondo il modo diverso con cui è dato di osservare ogni parte dell'edifizio scientifico, ciascuna di esse si presenta come traente il suo motivo più o meno vicino al mondo materiale, oppur a quello del pensiero. — Difetto poi sommo di questa classificazione dell'Ampère, che procede altresì dal fondamento su cui l'inalzò, è nel separare ch' egli fa di continuo l'uomo in due parti, per tenerlo con una nelle scienze *cosmologiche*, e con l'altra nelle *noologiche*.

Prendonsi poscia in esame le due altre delle suddette classificazioni; quella del Caffort e quella del p. Ventura. — Il primo, avvisandosi che ogni scienza si proponga o la cognizione delle cose dell'universo, o l'applicazion loro ai bisogni umani, prende le mosse a classificare le scienze, separandole in due gran tronchi: 1.° scienze *naturali*, 2.° scienze *sociali* od *artifiziali*. — Il p. Ventura fonda la sua classificazione

sopra tre ordini cardinali, ch' ei chiama: uno, scienze di *autorità;* l'altro, scienze di *ragione;* il terzo, scienze di *osservazione*. — Questi quattro classificatori, che partono da quattro punti differenti; cioè, Bacone dalle facoltà dell'anima esercitantisi intorno alle scienze; l'Ampère, dal motivo di esse; il Caffort dal loro scopo; e il Ventura in certa guisa dal loro metodo; chiudono l'adito, non già alle innumerevoli varietà che potranno tuttavia introdursi in altre classificazioni; ma a trovare un nuovo punto di partenza. — Il fondamento che diede il Caffort alla sua classificazione dee condurre di necessità a collocamenti arbitrarj e strani, come quelli e più che diedero alle loro Bacone e l'Ampère. — Con tale fondamento inoltre non può essere dato di assegnar luogo ad alcune scienze. — Difetto ancor maggiore di questo fondamento è che obbliga a dividere l'uomo come materia di scienza. — In ciò stesso che il Caffort dice a fine d'imprimere una maggior separazione tra le due parti fondamentali in cui distingue le scienze; non è difficile, pensandovi, a trovare invece il suggello più forte che maggiormente le unisce e le compenetra in quell'unità ch' è la Scienza. — Più confusi ancora, s' è possibile, sono per questo rispetto, i tre ordini sopra i quali inalza la sua classificazione il p. Ventura. — Può giovare ad alcuni di ammetterle, e di predicarle; ma non vi possono essere scienze di sola *autorità:* all'autorità è dato di acquistar la fede; non mai di generare la Scienza. — Parimenti, non vi possono essere scienze di sola *ragione*, e neppur di sola *osservazione:* ambedue queste cose deggiono, con più o meno cia-

scuna della sua opera, ma di necessità ambedue, intervenire con l'opera loro in ogni parte dello scibile.

Conseguenza del discorso fino a qui intorno alle classificazioni dello scibile è, che ognuna di esse dev' essere necessariamente arbitraria. — Procedendo quindi, si dimostra che anche in quelle classificazioni, le quali partono dallo stesso fondamento, i collocamenti delle diverse scienze possono andare soggetti ad un gran numero di varietà; mentre ogni scienza ha nel pensiero dell'uomo, a dir così, l'addentellato per unirsi a qualunque siasi delle altre; ogni scienza può essere a vicenda Sole, pianeta, o satellite: il suo diverso ufficio, e però il suo collocamento nel globo scientifico, dipende tutto dalle varie forme assunte dal pensiero del collocatore.

XIII. Traendo in certa guisa la Scienza dall'alta e pura sede che occupa nel pensiero, per osservarla legislatrice ed operatrice fra gli uomini, essa si presenta come una delle guide dell'umanità: e dicesi una delle guide, perchè a compiere questo ufficio concorrono insieme con lei il Senso comune, il Sentimento, la Fede. — Importanza grande dello studio intorno alla ricerca del grado che tiene la Scienza tra queste cose per tal motivo; cioè, come guida del genere umano. — La si pone prima in riscontro col Senso comune; e già s'intende, che ciò fassi per quelle sole materie, le quali spettano tanto all'uno che all'altra; mentre, riguardo a quelle moltissime, in cui il Senso comune non può entrare legittimamente, è ben chiaro il vantaggio che,

come guidatrice dell'umanità, ha sopra di esso la Scienza. — Ella ha dimostrato *a priori* ed *a posteriori* che i giudizj anche i più costanti del Senso comune possono essere fallaci; e però, ch'essi hanno bisogno di un criterio superiore: un tal criterio non può trovarsi che nella Scienza medesima: onde, in tutte le materie che spettano ad un tempo al Senso comune ed alla Scienza, fu mestieri, come lo è, che questa cominciasse o cominci da un atto di critica sopra il giudizio di quello; d'onde ne viene, che il vero metodo scientifico sia di muovere dal dubbio: di che si allegano varj esempj; tra cui si accenna particolarmente a quelli solennissimi del Copernico, del Colombo, del Cartesio, del Galileo. — Toccasi quindi di alcuni sistemi filosofici antichi e moderni che si fondarono e si fondano sopra principj che sono direttamente in opposizione a ciò ch'era tenuto e tiensi tuttavia per vero dal Senso comune: i quali sistemi ricordansi, non perchè si stimi che alcun d'essi sia giunto alla verità; ma perchè sono altrettante proteste contro il Senso comune; mentre provano che fra le menti più vigorose di tutti i tempi e di tutti i luoghi, ve ne furono sempre di quelle che credettero di dare un buon avviamento alla forza del loro pensiero, conducendolo di netto a ritroso dei più ovvj, dei più continui, dei più sicuri giudizj del Senso comune. — A toglier poi modo a qualunque risposta, traesi fuori un esercizio del pensiero, intorno a cui è impossibile che si trovi niente in tal proposito da contraddire: questo esercizio è in un'intiera parte, e parte grande, della

Scienza, cui attribuiamo il merito di possedere incontrastabilmente il vero; la Matematica: la quale non si è inalzata, che sopra una vittoria ottenuta contro il Senso comune, allorchè si diede per fondamento un punto ed una linea, che il Senso comune deve necessariamente respingere; e quindi, di vittoria in vittoria, è giunta a verità irrepugnabili, che saranno sempre, non che consentite, rifiutate dal Senso comune; come quella, p. e., che due linee possano avvicinarsi di continuo, e che nulladimeno prolungate all'infinito, non giungano mai ad incontrarsi. — Ad altre verità, non credute e neppur credibili dal Senso comune, perchè contrarie a' suoi continui giudizj, è altresì arrivata la Chimica: di che pure se ne traggono fuori alcuni esempj. — È dunque manifesto, che la Scienza è legittimamente autorizzata a tenere di poter raggiungere talvolta il vero, mettendosi per una via diversa, ed anco opposta, a quella del Senso comune.

Tale asserzione, lungi dal perdere, acquista anzi maggior vigore, se si prenda a considerare il Senso comune in quell'ordine specialmente degli esercizj del pensiero, che vanno intorno a quelle materie che si dicono morali. — La mutabilità delle apparenze in tali materie è cagione dei frequenti errori del Senso comune; come lo è nelle fisiche la costanza delle apparenze medesime. — Onde il potere e il diritto d'impedire o correggere gli errori del Senso comune, anche nelle materie morali, non può essere che nella Scienza; ed anzi in queste può tornar mestieri di do-

verlo fare tanto più spesso, quanto in esse è più agevole, e però più frequente, l'immischiarsi del Senso comune. — Da tutto ciò ne deriva, che chi voglia partire in certa guisa dal lato opposto, per giungere allo stesso termine, troverà di essere condotto alla necessaria illazione, che il Senso comune non può dare buon fondamento alla Scienza; e neppure buon punto da cui essa parta. — Si riportano alcuni passi di Bacone, per mostrare quanto s'ingannino quelli che allegano l'autorità del suo nome, a sostenere il contrario avviso.

Se il Senso comune non può dar buon fondamento o buon punto da cui parta la Scienza, ne consegue altresì, che da esso non è possibile trarre nemmeno alcuna opposizione che valga contro i ragionamenti della Scienza medesima: nel qual proposito si allegano in esempio i discorsi, tutti appoggiati al Senso comune, che si fecero, già tempo, a Berlino, contro i principj filosofici di Kant; quelli che posteriormente in Francia, contro l'ipotesi, abbracciata anco dal Bonnet, sull'implicazione dei germi l'uno dentro dell'altro; quelli che, pochi anni dopo, si facevano a Parigi contro il sistema di Copernico; e quelli che, da ultimo, a Napoli, contro i sistemi dell'Hegel e dello Schelling. — La piena libertà della Scienza rispetto al Senso comune, e il diritto che ha di sottoporre al suo sindacato i giudizj di esso, s'è importante in ogni caso, lo è molto più allorchè lo eserciti intorno a cose ch'entrano maggiormente nella vita. — Ciò accade in ispecialtà nelle materie del mondo morale;

non solo in un numero senza termine di casi particolari; ma altresì in molti argomenti che riguardano il generale dei popoli. — Se ne trae esempio dall'istituzione dei giurati nei criminali giudizj: la quale concede al Senso comune diritti che non di rado appartengono soltanto alla Scienza: l'origine di così fatta istituzione è piuttosto politica che scientifica; come quella il cui scopo fu di aver giudici imparziali. — Qui deviasi un istante per far conoscere quanto sia stata e sia vana la speranza di un tal effetto; cavandone esempj da ciò ch'è avvenuto ed avviene in tal proposito nell'Inghilterra, nella Francia e negli Stati Uniti. — Tornando quindi al generale di questa materia, si dimostra, che all'esame dei diritti della Scienza, riscontrati con quelli del Senso comune, è più o meno legato lo scioglimento di molti problemi assai importanti per l'umanità. — Esagerazioni in cui trascorrono molti moderni nelle lodi che danno ai giudizj popolari. — Oltre quanto di giusto e di forte vi può opporre il ragionamento, se ne allegano in contrario alcune solenni autorità, tra le quali quella di Focione, e la solennissima di Bacone. — Non per questo è mestieri di farsi cortigiani della Scienza: essa ha molte volte errato; potrà molte più errare; ma non ostante è autorizzata a decidere in ultima istanza intorno ai giudizj del Senso comune, sia nel mondo fisico, come nel morale.

XIV. Entrasi a tenere discorso del Sentimento. Esso è distinto dal Senso comune, perciocchè in questo

apparisce soltanto un giudizio; mentre in quello vi è altresì un giudizio, ma avviluppato nell'affetto, il quale principalmente si manifesta. — Distinguesi poi dalla Scienza; perciocchè in questa il giudizio è puro ed assoluto; mentre in quello è ravvolto nella sensibilità, e quindi relativo. — Da quanto si è detto, non ne deriva già che i giudizj inchiusi nel Sentimento non possano essere esattamente conformi al vero, al buono, al bello: molto meno ne deriva, ch'esso non debba tenersi per la fiamma che riscalda e conduce l'umanità a rendersi capace de' più elevati pensieri, delle più magnanime azioni: ne deriva bensì che i giudizj inchiusi nel Sentimento hanno bisogno di essere cimentati con un criterio superiore. — Dimostrasi che questo criterio non può trovarsi che nella Scienza; e se ne dà la prova coll'esempio di alcuni solenni fatti; tra' quali, con quello di Desdèmona, di Giovanni Wit, e di Carlotta Corday. — Assurdi che ne verrebbero se il decidere definitivamente intorno a quelle azioni, alle quali servì di stimolo il Sentimento, potess'essere in facoltà del Sentimento medesimo. — Accennasi alle principali Scuole che hanno rinovato a' nostri giorni di deprimere la ragione, per inalzarvi sopra il Sentimento; capitanate, non è gran tempo queste Scuole, dall'appassionato ed eloquente ingegno del Jacobi. — Si riassumono gli argomenti addotti, e già più estesamente ragionati negli *Studj filosofici* (V e X), a far conoscere l'incoerenza, la falsità, ed assurdità della proposta cardinale delle dette Scuole. — Concludesi, dimostrando che gli scrittori, i quali diedero il di so-

pra al Sentimento in confronto della ragione, hanno privato di solida base l'Ontologia, la Morale, l'Estetica, ed ogni altro però degli esercizj del pensiero che dipendono da esse: onde hanno aperto il campo a tutte le funeste conseguenze che quindi ne proverrebbero.

XV. Si trapassa a mettere la Fede in confronto della Scienza; al qual gravissimo argomento non parve soverchio di dedicare un non breve discorso; in cui cominciasi dal distinguere la Fede in senso filosofico dalla Fede in senso teologico. — Accennasi alle varie specie della prima, alle loro diverse origini; e però a quanto nella vita appartiene al *sapere*, e a quanto al *credere*. — Dimostrasi che il giudizio intorno a ciò non può appartenere che alla Scienza. — Dimostrasi, che l'origine della Fede, presa nell'altro senso, non può essere stata che l'inspirazione: la vera natura della quale cercasi di definire. — L'inspirazione, senza dubbio, fu produttrice di verità; nel qual proposito si si diffonde alquanto commentando il verso di Dante: « A guisa del ver primo che l'uom crede. » — Della legittima essenza dell'inspirazione, e quindi dei veri da essa derivati, la prova principale, anzi unica, non può trovarsi che nella ragione, o sia nella Scienza. — È la Scienza che vale unicamente a farsi giudice di ciò che può essere provenuto dall'inspirazione pura nell'uomo, non accresciuta od alterata dalla precoce ed incompleta riflessione sua intorno ad essa, o dagl'intendimenti particolari di alcuni uomini; cioè, a dirlo in altri termini, appartiene alla ragione il giudicare della legittimità delle tradizioni, e dell'autorità loro.

Si conduce quindi il discorso a fermarsi alquanto intorno alle Scuole, che hanno da ultimo rinovata l'antica moda di provarsi a tenere compressa la ragione mediante l'opera dell'*autorità*; accennando particolarmente a quella del Demaistre, a quella dell'Eckstein, a quella del De la Mennais, a quella di varj moderni Italiani. — Si ripetono anche qui alcuni degli argomenti di cui si si valse più ampiamente in questo proposito negli *Studj filosofici (V)*, in ispecialtà intorno alla Scuola del De la Mennais. — Il difetto essenzialissimo di tutte queste Scuole, è che non si accorsero, o non vollero accorgersi d'impiegar l'opera loro a distruggere l'opera loro stessa; mentre, per sostenere la piena autorità delle tradizioni contro la ragione, si valgono d'argomenti tratti dalla ragione medesima: il che, in altre parole, importa che fanno il processo alla ragione colla ragione; combattono il razionalismo col razionalismo. — Si ricordano i fatti tanto solenni, e tanto conosciuti, del Colombo e del Galileo: ad altri meno solenni, e meno conosciuti, in tal proposito si accenna; specialmente a quello del Buffon, invitato dalla Sorbona a rettificare, secondo il senso teologico, alcuni luoghi della sua teoria della terra. — Concludesi il presente argomento, dimostrando quanto di giusto e bell'accordo vi possa essere tra la Scienza e la Fede, presa questa nell'uno e nell'altro senso; e quanto sia il diritto della ragione, o sia della Scienza, di farsi giudice intorno alla legittimità di ambedue.

XVI. La Scienza, il Senso comune, il Sentimento, la Fede occupano molto luogo nell'umanità; ma vi ha un'altra cosa che ne occupa uno pur grande, e vi esercita assai di potere: questa è l'Arte. Impossibile adunque che si approssimi al suo termine il ragionamento intorno alla Scienza, senza entrare alquanto nell'esame delle relazioni in cui essa si trova o può trovarsi con l'Arte medesima. — Tali relazioni sono così strette, che in molti casi è più agevole al massimo numero di confondere l'Arte colla Scienza, di quello che sia di ben distinguerle. Sono per altro molto bene distinte; l'Arte, costituendosi da norme e da regole; la Scienza, da leggi e da principj: di che si trae in esempio uno di quegli esercizj del pensiero, in cui è maggiormente facile, e però avviene quasi sempre di confondere l'una con l'altra; l'Agricoltura; la quale fino ad un certo punto non oltrepassa i confini dell'Arte; progredendo oltre di questo, s'inoltra in quelli della Scienza. — Il fatto discorso intorno alla distinzione tra l'Arte e la Scienza, vale del pari se il pensiero si eserciti sopra gli oggetti esterni, come nell'addotto esempio, oppure sopra sè stesso; quindi, tanto per le scienze speculative, quanto per le morali e naturali; tanto per le arti meccaniche, che per le liberali: di che se ne dà in esempio la Grammatica; la quale non è più che un'Arte finchè non esca dalle regole che si sono date o possono darsi al linguaggio, per renderlo più costante e meglio determinato; entra poi di gran passo tra le scienze, e va a porsene in luogo molto eminente, quando ne ricerchi le cagioni ed i motivi.

Il più di quegli esercizj, che or diciamo scienze, dev'essere stato inchiuso da prima fra termini dell'Arte: del qual fatto se ne ha un'ampia e splendida prova nella Storia; da cui se ne tolgono due solenni esempj, l'uno relativo all'Astronomia, l'altro alla Legislazione. — A provar ciò, basterebbe anche soltanto considerare la natura stessa dell'uomo. — Questa considerazione, come pure la Storia medesima, provano altresì che gli uomini possono rimanere lunghissimi tempi, ed avanzare assai, nell'Arte, senza entrare peranco nella Scienza. Toccasi in questo proposito di quel molto che sapevano di fatti spettanti alla Chimica i Fenicj, gli Egiziani, ed altri popoli; e di quel molto che ne sanno pur oggi gl'Indiani ed i Cinesi, senza che per ciò quelli avessero o questi abbiano dato alcun passo nella Chimica come Scienza. Ad altre materie si accenna, tra le quali specialmente all'Economia pubblica ed alla Statistica; che furono soggetto di arti ab antiquo, ma che di Scienza nol divennero che più o meno recentemente. — Il primo stimolo ch'ebbe l'uomo di passare dall'Arte alla Scienza, non può essere stato che una nobile curiosità di voler sapere per sapere. — Uscito poi il pensiero umano in qualunque siesi materia dall'Arte, ed entrato nella Scienza, se cambia il modo, dirò così, del suo andamento, non muta per questo la via sopra la quale andava. — Ciò conduce a ragionare ampiamente delle intime relazioni che sono in ogni materia tra l'Arte e la Scienza; e degli ajuti che a vicenda si prestano, e devono prestarsi: nel qual proposito adduconsi a conferma alcuni

esempj di soccorsi dati dalla Scienza all' Arte, ed alcuni di quelli che l'Arte diede alla Scienza. — Tali esempj si tolsero guardando al solo aspetto naturale della Scienza medesima; ma volgendo il pensiero altresì al morale, molti se ne potrebbero allegare, ed alcuni se ne allegano pieni di splendore e d' importanza.

L' Arte muove dal reale, e fa suo cammino fra' termini di questo: la Scienza muove bensì anch' essa dal reale, ma il suo cammino è tutto nell' ideale. — La natura fu la prima maestra dell' uomo nell' Arte: di che si danno più che alcuni esempj: la Scienza egli non la deve tutta che a sè medesimo. — L' Arte esisteva in qualche modo prima dell' uomo: la Scienza non è comparsa sul globo che con lui; perchè la Scienza si attiene essenzialmente al pensiero umano. — L' Arte s' immischia di necessità e di continuo nella Vita, ed anzi è in perpetua unione con essa: la Scienza può andarsene tutta sola; separata, se vuole, più o meno, tanto dall' Arte quanto dalla Vita medesima. — Se la Vita apprezza talvolta la Scienza, egli è perchè la confonde con l' Arte; ma generalmente allorchè parla di quella, non è se non di questa ch' essa intende.— La Vita non ha torto di non voler conoscere meglio, e di non tenere in maggiore stima la Scienza; ma tanto meno questa ha torto se non si accosta di più alla Vita medesima. — Si commenta il giustissimo detto di Herschel: Nella Scienza non si dee domandare: *cui bono?*

XVII. Ciò conduce ad un qualche cenno sulla inconsideratezza dei discorsi soliti a farsi contro gli andamenti della Scienza, che non valgono a dare od a ricevere una pronta ed utile applicazione alle cose della Vita. Siffatti discorsi sono perdonabili agli uomini del mondo; perchè li odono da molti di quelli stessi che pur fanno professione di esercitare il loro pensiero negli studj scientifici. — Tanto più sono loro da perdonarsi, quando si pensa che ad essi è impossibile di prevedere o congetturare gli effetti di utilità pratica che, direttamente o indirettamente, possono derivare un giorno, come sono spesso derivati, dalle speculazioni della Scienza. Di ciò se ne trae esempio dalle teoriche dei pendoli e dei gravi; le quali di passo in passo condussero a tante e sì utili applicazioni nelle arti. Un altro se ne trae dalle investigazioni intorno all' elasticità e pressione dell' aria; d' onde, procedendo più o meno lentamente, si giunse infine a quella macchina a vapore, tanto cara e adorata dalle moltitudini. Un terzo lo si deriva dallo strepito e dalla fiamma uscenti dal carbone misto al solfo ed al salnitro; in cui l' universale degli uomini non vide forse da prima che una teatrale rappresentazione del tuono e del lampo; e d' onde, pur tacendo de' molti e molti e sì gravissimi mali, e solo accennando a' beni; d' onde derivò la potenza di atterrare tanti ostacoli ai commerci, di condurre l' Europa a più miti e civili costumi, schiantandone dal suolo gl' innumerevoli impedimenti; e di estendere da ultimo in quasi tutte le direzioni la possibilità di operare alla macchina testè ricordata.

I discorsi intorno agli andamenti della Scienza,

non immediatamente applicabili o possibili ad essere applicati, sono altresì da perdonarsi alle moltitudini; perchè ai soli uomini della Scienza è dato di poter apprezzare le speculazioni di essa, come proprio devono esserlo; vale a dire, in sè medesime, quale alimento, quale sostanza, quale gioja del pensiero. — Un altro motivo d'indurci a tale perdono egli è, che non di rado gli uomini della Scienza diedero eglino stessi un forte stimolo ai detti discorsi, coi tentativi che fecero o si proposero per condurre la Scienza a delle applicazioni alla Vita non riuscite, e non possibili a riuscire. Di che si reca in esempio alcuni modi di governo e di varie istituzioni concepiti dalla Scienza, e portati quindi di netto nella Vita: si accenna all'esempio che di ciò avrebbe dato in Italia la Campania, se l'invidia dei cortigiani verso Plotino non avesse distolto l'imperatore Galieno di fabbricare un'apposita città, per mettervi in atto le leggi della *Repubblica* di Platone: si accenna a quello che avrebbe dato la Francia, se ivi i Furieristi avessero potuto ottenere que' terreni che, non è gran tempo, domandavano, per istabilirvi le loro falangi. Anche alcuni esempj si allegano che diede la Matematica, sì franca e sicura nei suoi disegni e ne' suoi calcoli, quando ha voluto recarli per intiero in mezzo alla realtà delle cose; ed altresì la Fisica, allorchè volle portarvi essa pure l'integrità delle sue leggi e de' suoi princìpj. — Dimostrasi, che in questi esempj, come pure in quanti altri di tal natura si potrebbero addurre o che si effettuassero appresso da addursi, la colpa non fu e non poteva essere, e non sarà mai

della Scienza; ma ben di quelli che vanamente o presuntuosamente la trassero o traessero fuori del suo proprio campo.

Tale considerazione offre materia a ritornare ancora, diffondendovisi maggiormente, intorno a più determinate distinzioni tra l'Arte e la Scienza; e dà motivo di fermarsi più che alquanto intorno alle cagioni per le quali alcuni sempre vi furono, ed oggi in particolare molti vi sono, che s'indussero o s'inducono a confonderle; obbligando la Scienza a prendere gli andamenti dell'Arte, a fine di metterla agli stipendj della Vita. Straordinario esempio di Proust che, quantunque immerso nella miseria, non vi potè essere condotto neppure dallo stimolo di premj grandissimi. — Vanità di coloro che vorrebbero far passare l'Arte per Scienza. Quantunque l'una e l'altra si trovino per qualche tempo sulla stessa via; ed in questo tempo non di rado si ajutino a vicenda; nulladimeno la Scienza procede, ed assai più innanzi; e giunge infine ad un luogo ch'è tutto riservato per essa; dove l'Arte non potrà arrivare giammai. — Godimento del pensiero nella contemplazione di quel tanto vero puro, onde gli è dato talvolta d'impadronirsi. Di che recansi alcuni esempj fermandosi specialmente su quello del Keplero, quand'ebbe scoperte le leggi armoniche del moto de' corpi celesti; su quello dell'Hutton, allorchè potè trovare le prove più certe dell'origine ch'egli aveva attribuita al granito; e su quello del Colombo, quando calcò per la prima volta la terra del nuovo mondo.

XVIII. Il Senso comune, il Sentimento, la Fede, le norme, le regole, le leggi, i principj, o l'Arte e la Scienza, non riempiono tutti gli atti, e quindi non occupano tutta la potenza del pensiero nell' umanità: molta di questa è occupata dalle immagini. Or, in esse attuandosi il pensiero, non si può dire che sia nel Senso comune, nel Sentimento, nella Fede; non può dirsi che sia nell' Arte; non può dirsi che sia nella Scienza; ma trovasi in cosa molto bene distinta da tutte le nominate. — È consueto ai più di confondere tal cosa con l' Arte in tutte quelle arti che si dicono belle, e comprendersi pur essa sotto il nome di Arte; perchè il massimo numero di quelli ch' esercitano le belle arti rimangono del tutto nel reale, cioè tra le norme e le regole, anche nei concepimenti del loro pensiero. — Molti, dall' altra parte, che ragionarono di belle arti, o ne ragionano, tentarono di sottoporre a leggi ed a principj anche i concepimenti del pensiero aggirantisi intorno alle immagini, e d' introdurli per tal guisa nella Scienza. — Tali concepimenti, quando siano veramente ciò che devon essere nelle opere somme di belle arti, e quali si effettuarono talvolta nei sommi operatori di queste, non possono avere nè regole, nè leggi, nè norme, nè principj; e quindi non appartengono nè all' Arte, nè alla Scienza. Sono del tutto indipendenti dalla volontà; come ciò che chiamasi destino nei casi umani; come ciò che dicesi potenza di calcolo nelle menti di alcuni fanciulli. — Quantunque lo spontaneo attuarsi del pensiero alle creazioni non possa venir posto in dubbio

da alcuno che sia un poco avvezzo a meditare intorno alla natura del pensiero stesso, ed alla forza sua; allegasene tuttavia in prova la testimonianza dei più sommi tra coloro che diciamo artisti; quella dei più grandi filosofi di tutti i tempi; quella delle lingue di tutti i popoli antichi e moderni; e quella stessa dell' intiera umanità, che ad un certo grado è tutta quanta inspirata. — D' onde si dimostra, che a formar l' opera di un sommo artista sono necessarj due modi, o vogliam dire, due attività, due forze ben distinte nel pensiero; l' una indeliberata, l' altra volontaria; quella che precede, questa che sussegue; quella che crea, questa ch' eseguisce. Or la seconda, l' esecutrice, è proprio l' Arte.

Fermandosi più che alquanto intorno alla prima, cioè all' attività, alla forza del pensiero indeliberata, cominciasi dall' addurre il motivo per cui non le si dà qui il nome d' inspirazione; ma ben quello di poesia. È però necessario di non alterare, abbassare o restringere il vero significato di questo vocabolo, com' oggi è molto consueto di farsi. — Determinata qual sia e debba essere la vera significazione di esso vocabolo, entrasi nell' esame delle principali differenze che distinguono la Poesia dall' Arte. — L' Arte, e sia pure abilissima, non può dare da sè che un oggetto per la sola considerazione: l' intervento della poesia è ciò che unicamente può valere a darlo anche per l' intuizione. Intorno a quanto spetta puramente all' Arte nei migliori prodotti di qualunque siasi delle belle arti, se ne può parlare; e tutti gl' intel-

ligenti presso a poco ne parlano ad un modo: intorno a quanto spetta alla Poesia, significato da qualunque siasi delle belle arti, non è possibile a tenerne un preciso e determinato discorso; e però molti discorsi, e diversi, possono essere egualmente buoni ed applicabili: di che se ne recano in esempio alcuni di quelli che si fecero intorno a varj dipinti del Raffaello; e soprattutto alcuni di quelli che tuttavia fansi intorno al poema dell' Alighieri. — L' Arte, poichè rimane nel finito, dispiega tanto più di forza quanti più mezzi ha in suo possesso di rappresentare il concetto interno del pensiero, imitando la natura: la Poesia, spaziandosi nell' infinito, si mostra invece tanto più potente, allorchè, a significare le immagini, si possa valere nell' Arte di un modo men ricco in mezzi imitativi: proposta che si rischiara ponendo a riscontro la *Creazione* cantata dal Milton, con quella dipinta da Michelangelo, con quella musicata dall' Haydin.

Ragionasi poscia la conseguenza la quale può dedursi da tutto ciò; ed è, che l' Arte deve considerarsi non più che come un istrumento della Poesia. Questa si crea delle immagini e dei tipi che ad essere rappresentati hanno bensì più o men bisogno del finito della natura; ma che la sorpassano per guisa da dover dire: non essere sul prodotto della natura che si debba giudicare della bellezza di quello della poesia; ma bensì sul prodotto maggiormente perfetto della poesia, che si deve giudicare della bellezza di quello della natura: di che si traggono esempj da

alcune donne di Tiziano, dalle vedute campestri dei pittori fiamminghi, dalle scene di famiglia del Tasso. — Onde, si rende manifesto l' errore di quelli che trattano ed insegnano le belle arti come fossero al servigio della natura, per imitarla; quando non devono essere invece che al servigio della poesia, valendosi dell' imitazione della natura (*).

Tre solenni conclusioni derivano dal discorso fino a qui; intorno alle quali si reputa necessario di fermarsi più che alquanto. Prima conclusione: niun' opera di belle arti può esser ottima, se non sia stata innanzi una potente creazione della poesia; se essa creazione medesima non abbia diretta l' Arte a rappresentarla; e se questa non l'abbia saputo fare convenientemente. Seconda conclusione: l' Arte, senza la Poesia, può far molto coll' imitazion della natura; mentre la Poesia, senza l' Arte, non può far nulla; poichè in tal caso

---

(*) È già molto ch' io lessi le opere di quel grande scrittore e forte e libero ingegno che fu il Montaigne: ne rileggevo l' altro dì tre Capitoli nella bella traduzione che di essi ne fece da ultimo il Cavalieri; e non posso dire con quanto di piacere ritrovassi anche dal Montaigne sì bene distinta la Poesia dall' Arte. Certo io sono assai lungi dall' approvare il modo parmi troppo disinvolto con cui egli parla di questa: ma niente, a mio avviso, può essere più vero di ciò che dice per distinguerla dalla poesia. Ecco le sue parole: = Io non sono di coloro che stimano tutta la bontà di un poema consistere nel suo buon ritmo. Lasciate pure che una sillaba breve sia fatta lunga: non fa nulla questo: purchè ridano le invenzioni,

non ha modo alcuno da manifestarsi. Terza conclusione: un lavoro di belle arti, in cui sia molto di Poesia e poco d'Arte, mancherà tanto della sua perfezione quanto gli manca dell'Arte medesima; e viceversa, quand'abbia molto d'Arte e poco di Poesia, sarà tanto lontano dal perfetto, quanto si discosta dalla Poesia stessa. Per il primo fatto, si recáno in esempio le pitture dei secoli XIV e XV; e tra le altre, particolarmente quelle di Giovanni da Fiesole e del Giotto: pel secondo, si accenna alle orazioni ed ai versi del secolo XVI; ad alcune di quelle pitture che allora si facevano, ed a molte di quelle che oggi si fanno.

XIX. Tali ragionamenti ed esempj aprono la via ad entrare con una certa ampiezza nella contesa, anche non è molto sì agitata, tra ciò che chiamano Ar-

purchè vi sia spirito e senno, io dirò costui è un buon poeta, quantunque non sia un buon versificatore; o veramente, con Orazio, che i suoi versi sono un po' duri, ma il suo ingegno assai arguto. Il qual Orazio dice, parlando di Ennio: « Toglietc a' suoi versi il numero e la misura, mutate l'ordine dei vocaboli; e ne avrete pur sempre de' bei brani di poesia. — E così la intendeva Menandro, il quale, rimproverato perchè, essendo prossimo il giorno in cui aveva promesso di dare una sua commedia, non ci avesse ancora posta mano, rispose: « Essa è già composta e pronta; non resta che ad aggiungerle i versi ». Avendo la materia e la distribuzione già preparate nella sua mente, egli faceva pochissimo conto del rimanente. (lib. I. cap. 25).

Sett. 1864

te *pagana*, e ciò che Arte *cristiana*, e meglio sarebbe stato se avesser detto *Poesia;* mentre l'Arte, tutta confinata nel reale, non può essere sempre che quella stessa identica in tutti i tempi e in tutti i luoghi. — Gli antichi Greci e Romani non avevano nè potevano avere una Poesia che, in quanto ad esser tale, fosse diversa da quella che possiamo aver noi: soltanto dei due elementi che compongono la Poesia medesima, e che si riassumono nel reale e nell'ideale, il primo era generalmente più sviluppato e diffuso presso di loro; il secondo, lo è presso di noi. — Era generalmente più sviluppato e diffuso, cioè più popolare; ma non per questo l'elemento dell'ideale aveva in alcuni di essi un minor grado d'intensione di quello che abbia avuto od abbia in alcuno di noi: n'ebbe uno anzi di maggiore: di che si danno in prova que' Greci che abbracciarono le dottrine dei più grandi pensatori e contemplatori dell'India e della Caldea: se ne dà in prova la filosofia dell'Accademia, la Scuola d'Alessandria: si accenna a molti luoghi, ne' quali internansi assai più nell'ideale che nel reale le espressioni di alcuni sentimenti dell'uomo; e tra queste, notansi particolarmente quelle dell'amore; poich'esso, potendosi forse più d'ogni altro sentimento umano provare od immaginare, e quindi esprimere affatto nell'ideale, oppure nel reale; diede campo a far meglio vedere a quanti si sono or messi a predicare la Poesia dell'ideale, o, secondo che dicono, l'Arte *nostra;* a far loro vedere ch'essa era molto bene conosciuta, e molto spes-

so attuata nell' antica Grecia dagli operatori della Bellezza mediante l' arte della parola. — Nè molto meno lo poteva essere da quelli che operarono la bellezza col mezzo di altre arti; perchè certo non poca nè leggera idealità era pur mestieri che si trovasse in loro, quando uscivano da un popolo, ed intendeano rappresentarla ad un popolo abituato a mettere vita animata e sentimento in tutta quanta la natura. — Vanità della contesa sulla preferenza da darsi all' ideale od al reale; mentre l' uno e l' altro di questi elementi sono egualmente proprj e costitutivi della natura umana; e concorrono ambidue a generare quell' attività nel pensiero, onde nascono le spontanee creazioni, cui si dà il nome di Poesia. — Intorno alla quale, messa in confronto con l' Arte, si accenna ad un' ultima differenza che la distingue da questa; e la si trova in ciò che l' Arte ha un fine fuori di sè, mentre la Poesia lo ha in sè medesima: la Poesia per la Poesia.

XX. Il fatto non breve discorso intorno alla Poesia, e l' esame delle differenze e delle affinità ch' essa tiene coll' Arte, era necessario a ben determinar la natura dell' una e dell' altra, a fine di condursi quindi ad investigare quelle affinità che possono rendere per qualche rispetto analoga in certa guisa la Poesia alla Scienza; e quelle differenze che, per molti più rispetti, separano l' una dall' altra. Con tale investigazione si dà compimento al presente lavoro. — In una cosa la Scienza, considerata nel suo più

alto scopo, si parifica del tutto alla Poesia; vuolsi dire, nel non ricercare alcun altro fine fuori di sè stessa; la Scienza per la Scienza, come la Poesia per la Poesia. — Se in questo la Scienza si parifica alla Poesia, n' è però molto bene distinta per la sua intrinseca natura, e quindi pel modo del suo processo: nella Scienza domina la riflessione; nella Poesia, la spontaneità del pensiero; d' onde, si mostra l' errore di quanti hanno preteso o pretendono di far entrare questa nelle leggi e nei principj di quella. — Quantunque la comparsa del Genio, nel vero e legittimo senso di questa parola, appartenga propriamente alla Poesia, non può negarsi che talvolta egli non sia in qualche modo intervenuto altresì nella Scienza; e fu sempre quando alcune leggi o principj si presentarono al pensiero umano piuttosto prodotti da un movimento spontaneo di esso, che ricercati col processo scientifico; piuttosto ravvolti nella forma poetica come immagini, che dispiegati nella scientifica come leggi o principj. — Si si ferma più che alquanto intorno a questo grave argomento: rispetto al quale, se ne trae ad esempio, in prima, il fatto solenne di Cristoforo Colombo; quindi alcuni se ne traggono egualmente solenni da quelle immagini che, sotto il manto di sfolgoranti metafore, si trovano nella più antica Poesia, la Bibbia; e che or molte di esse, mediante l' opera della Scienza, furono condotte ad entrare nel patrimonio di questa. Anche si tocca delle leggi risguardanti il peso dell' aria e la gravitazione, che passarono quali improvvisi splendori per le menti di Empedocle,

del Borelli e del Keplero, innanzi che fossero poste anch' esse, con processo del tutto scientifico, tra i principj e le leggi della Scienza dal Torricelli e dal Newton. — Togliendo poi in certa guisa la Scienza dal mondo fisico, e trasportandola al morale, si dimostra che anche in questo può aver luogo talvolta, e forse più che nel fisico, quella spontaneità del pensiero che rende testimonianza dell' intervento del Genio. — Di che, estraendoli dai processi verbali per la formazione del codice civile francese, si adducono in esempio varj pensieri legislativi di alcuni non giureperiti, sopra tutti, di Napoleone I.°; tanto spontanei, tanto rapidi, tanto luminosi, quanto le più magnifiche inspirazioni de' sommi poeti; e ad un tempo, sì veri ed efficaci, come potrebbero essere usciti dalla fatica delle più accurate indagini, e dai metodi più rigorosi della Scienza. — Meno ancora si può negare nell' opera della Scienza la comparsa in certa guisa del Genio nel concepimento di que' sistemi sulla totalità delle cose, a cui, per altro rispetto, si è accennato sino da principio; sistemi, che ci lasciarono alcuni antichi, che si sono rinovati con molto vigore nelle menti di alcuni Italiani del secolo XVI e XVII, e che da ultimo comparvero più splendidi in quelle di alcuni Tedeschi.

Concludesi tutto il presente Trattato intorno alla Scienza, dimostrando che la sua maggior forza il pensiero la esercita, allorchè, non distratto dalle perpetue e svariatissime rappresentazioni degli oggetti che chiamiamo esterni, sprofondandosi, a così dire, in una continua e forte contemplazione di sè medesimo, acquistando di mano in mano che progredisce in essa maggior vigore, per abbandonarsi a tutto l' impeto delle sue ali; allorchè gli è dato di trovarsi finalmente quanto men lungi gli sia concesso da quel punto, in cui se potesse mai giungere, l' ideale ed il reale, il fatto ed il possibile, la sostanza e l' accidente, la cosa e l' immagine, la regola ed il principio, la verità e la bellezza, l' Arte e la Poesia, la Poesia e la Scienza non gli si affaccierebbero che compenetrate in una unità assoluta.

(Dal Vol. X delle Memorie dell' i. r. Istituto veneto)

XIV.

INTORNO
AD ALCUNE COSE
SPETTANTI ALLA LINGUA ED ALLO STILE

DISCORSO TERZO (*)

LETTO ALL' I. R. ISTITUTO VENETO NEL NOVEMBRE 1863

Molti di quelli che ancor vivono già non hanno mestieri che loro si parli di quel *perverso* scrittore (non inarcate, signori, le ciglia: è il titolo con cui trovai che qualificollo, e talvolta con altri simili o peggiori, un ben noto periodico); che loro si parli, diceVo, di quel *perverso* scrittore che fu il Giordani. Sanno ch' egli si godeva la stima e l' affetto di un Monti, di un Mai, di un Perticari, di un Leopardi, di un Niccolini, di un Gioberti, di un Capponi, ed in breve, delle

(*) Discorso primo: *Atti delle Adunanze dell' I. R. Istituto* dal nov. 1850 all' ott. 1851 — 2.da ediz. Treviso. Andreola-Medesin 1860 : — ed in questo vol. alla fac. 255.

Discorso secondo: *Atti dell' Istituto suddetto*. Vol. I, serie terza — 2.da ediz. *Prose e poesie d' Italiani viventi*. Vol. I, disp. I. Torino 1858: — e nel primo de' miei Opuscoli alla fac. 359.

più distinte intelligenze della penisola. Sanno che egli era altresì universalmente stimato ed amato, non solo pel suo valor letterario, ma ben anche e più per la schiettezza dell' animo suo; per la franchezza delle sue opinioni, senza riguardo nè a forti, nè a partiti; pel suo amore all' Italia; per la non curanza degli onori e delle ricchezze; per la indipendenza della vita. Onde non tramutava lo studio che diede indefesso alle lettere, e l' uffizio suo di scrittore in una vilissima arte industriale e peggio, valendosene per offrir pascolo di lettura alle più volgari intelligenze, per soddisfare i più comuni gusti, ed insieme ribadire con tal mezzo maggiormente le opinioni che tanto a diffondere si adoperavano quelli che da esse traevano sì grandi vantaggi materiali, in ispecialità a' suoi giorni; come alcuni scrittori *negozianti* abbian veduto che fecero, a fine di giovarsi della qualità dell' opera, e ad un tempo del potente partito che secondavano, a vendere molte e molte più delle loro compilazioni, ammanite in una officina letteraria, che affrettatamente pubblicavano a brani, e guadagnar quindi danari. Non tramutava l' opera della sua mente e quella della sua penna in un vizio e peggio, come altrettanti scrittori abbiam pur veduto che fecero per ascendere in gradi od in onori: nè certo a gradi o ad onori egl' intese nè men con una sua giovanile scrittura, da cui certo nè grado nè onore alcuno, toltone il puramente letterario che si dispensa dal Pubblico, egli ebbe da essa; da essa, che ben si conobbe pensata e composta in molta parte con proposito simile a quello di Senofonte nella

Ciropedia. Quanti poi lessero le opere sue, e guardarono non tanto ai soggetti intorno a' quali egli si occupò principalmente, quanto al modo del farlo, non hanno bisogno lor si dica, ch' egli aveva una fecondissima potenza di far uscire da qualunque più tenue germe un gran numero di varie, nobili ed alte idee; e che a questa potenza univa pur quella di un grande ingegno a sapergliele aggruppare d' intorno: ben differente da quelli che, posto a pompa di qualche loro scrittura un ampio argomento, non valgono poi ad apportarvi che spesso non analoghi, talvolta discordi, e sempre slegatissimi pensieri; rimettendo l' opera del legarli per loro, alla carta su cui li scrivono; e pel Pubblico a trovarvi il legame, rimettendosi a quella del copista o dello stampatore. Anche si sa che la fama di cui godette in vita gli venne spontanea dalla fortuna ch' egli ebbe, e tanti non ebbero, e tanti non hanno, e tanti non avranno, specialmente in Italia, che il suo merito grande, come letterato e scrittore, fosse da chi poteva apprezzarlo conosciuto, e nell' universale diffuso; non certo da alcuna men che onesta arte ch' egli adoperasse in sì fatto proposito, per andare in nominanza: si sa che parlavasi di lui e lo si esaltava, perchè faceva uscire scritti degni che se ne parlasse e lo si esaltasse. Vada per alcuni che non lasciano intatta alcuna via, onde si parli in qualche guisa, ma pur sempre si parli di loro; niente più desiderando se non che il suono del loro nome esca fuori in ogni argomento e da per tutto, in particolare ne' giornali, appunto perchè i giornali vanno

da per tutto. Si trattasse puranco di volgere l' uso della lor penna a turbare con tanto acerbe quanto con ingiuste parole il nobile sentimento di molte genti concorse ad una civile e religiosa opera, ben prevedendo la necessità di doversene quindi per lo meno disdire in faccia agli offesi; ed in faccia al Pubblico, di non avere migliore scusa che di ridicolosamente chiamarle *finzioni retoriche;* non importa: si trattasse puranco di volgere il detto uso della lor penna in guisa da cercare di mettere in derisione le più alte, le più care aspirazioni di alcuni distinti uomini; alle quali presero e prendon parte molti tra i meglio pensanti e senzienti di un popolo intiero; non importa: purchè giri attorno il lor nome, non importa; mentre, per tal motivo, si sentirebbero disposti questi Erostrati letterarj a dar fuoco anche al tempio d' Efeso.

Tutti quelli poi che poterono godere maggiormente della consuetudine del Giordani, già non ignorano come alto egli avesse l' animo, come nobile il cuore, guardandoli altresì dall' aspetto che ora dirò: e non è già quello perchè, scevro d' ogn' invidia, l' udissero a rendere sempre, ancor più delle lor dovute, le lodi a quanti in argomento di studj ne meritavano; ma perchè sanno, che non avendo mancato anch' egli di sopportare più che alcuni tratti di quelle basse e vili malevolenze che non di rado si destano in certi vilissimi verso chi abbia potuto guadagnarsi un' estesa nominanza, specialmente in opera di scrivere, come in quella che può valere all' acquisto di maggior fama; sanno ch' egli vi oppose, non già il

sentimento interno dell' odio; mentre non reputava da odiarsi se non gli uomini forniti di tali qualità che, diversamente impiegate, li avrebber resi degni d' affetto: vi oppose il disprezzo. Ed anche sanno, che non si vendicò nè meno colla parola, parlando delle offese portate al suo amor proprio; il quale è tanto dilicato, e ove non ecceda i giusti limiti, è tuttavia sì utile, anzi necessario e sì proficuo pegli uomini dediti agli studj; sanno che non si vendicò nè meno colla parola, parlandone neppure ad essi, perchè reputava la paparola da non adoperarsi che in cose unicamente non indegne: si vendicò col silenzio.

Ma quanto intorno al Giordani bramo soprattutto si conosca, ed io solo posso farlo conoscere, egli è, ch' io porterò sempre molta gratitudine alla sua memoria pei savj consigli, e molta più pegl' incoraggiamenti ch' egli ebbe la bontà di darmi con sue lettere a proseguire nella via letteraria, quand' io ancor giovane (i bruchi e le lumache amano sempre attaccarsi di preferenza alle più nuove piante), quando io ancor giovane, avvilito una fiata da pubbliche, replicate e sprezzanti censure, venutemi da Padova, da Venezia, da Milano, e già s' intende, in ispecialità dal mio proprio paese, intorno ad un Discorso che avevo letto per la solenne inaugurazione del Busto al Canova nell' Ateneo di Treviso; quando, dico, io stava là per distorre del tutto il pensiero dagli studj letterarj: nè minore gratitudine avrò alla sua memoria, per quell' amicizia di cui volle onorarmi quando, alcun tempo dopo, il conobbi personalmente per la prima

volta a Firenze (1). E poichè accennai ad un tale proposito, mi si condoni, se non voglio lasciarmi fuggire la presente occasione senza che, almen con un cenno, manifesti pur qui la riconoscenza che porterò sempre, per lo stesso motivo, alla memoria di un altro illustre italiano il cav. Carlo Rosmini; il quale non ebbi mai la fortuna di vedere, ma di cui tengo alcune lettere, che volentieri pubblicherei se ne avessi l'opportunità; non ritenendomene le troppe lodi con cui, fuor di dubbio, non per altro che per sua gentilezza, e soprattutto per darmi animo, ei volle favorire il suddetto mio Discorso (2).

II. Ritorno subito al Giordani, sul cui nome fermandomi alquanto, per lasciar libero sovra di esso alcun poco il campo al mio pensiero, ed in ispecialità per dare un po' di sfogo al mio sentimento, non credo mi allontanassi di molto dal soggetto della presente scritturetta: stimo anzi di esservi quasi quasi rimasto addentro; mentre si aggira essa in parte intorno ad un suo detto relativo a lingua, della quale egli era sì gran maestro, ed in parte riguarda lo stile, di cui egli era sì gran fabbro. Ed ancor più mi persuado di esservi rimasto quasi addentro, che quel tanto accennai intorno al Giordani, mi gioverà onde agevolmente si creda, anche da chi non abbia conosciuto e non conosca le opere sue, purchè sappia gli anni ed i luoghi in cui le scrisse e pubblicò; agevolmente si creda, ch' ei dovesse nutrire una singolare antipatia per quell' uffizio che soleva chiamare la *dogana dei pensieri*, e che noi volgarmente e prima e

poscia chiamavamo la *Censura;* e si conosca quindi l' importanza grave ch' ei dava al desiderio espresso nell' accennato suo detto. Or egli diceva che avrebbe assai di buon grado patteggiato con la *Censura:* tenesse per essa l' arbitrio dei verbi e dei nomi sostantivi, quando lasciasse lui padrone degli aggettivi e degli avverbj. Mi ricordo che ciò disse a me nella suddetta prima volta in cui lo vidi: lo avrà detto anche ad altri, poichè amava molto di parlare dello scrivere, ch' era proprio l' arte sua: e certo lo disse, almeno una fiata, al marchese Gino Capponi; mentre questi ripetè a me un tal suo detto nel 1849; e quindi pubblicollo nel 1854, in una sua lettera al comune nostro amico, il Vieusseux (3).

Confesso che al primo udirlo, mi parve assai ristretto il patto che in suo favore avria voluto stipulare il Giordani colla *dogana dei pensieri*, se pure gli fosse stato concesso di poterne stipulare alcuno: mentre, e fosse pur molta la sua abilità di velare, sotto la *merce* degli aggettivi e degli avverbj, quella dei sostantivi e dei verbi; sarebbe pur tornato ben difficile, mi sembrava, che l' occhio anche non acuto dei *doganieri del pensiero* non si fosse accorto dell' inganno; ed eglino non respingessero quindi la sospetta o proibita *merce* contenuta nei sostantivi e nei verbi. Ed infatti, pensavo allora: non sono i verbi ch' esprimono le azioni e le passioni!; non sono i nomi che significano le persone e le cose! Gli avverbj e gli aggettivi potranno ben qualificare o modificare il significato degli uni e degli altri; ma infine questo

significato in qualche guisa pur resta — Un po' più tardi, il rivolgere di nuovo la mente a quel detto del Giordani, un maggiore studio intorno alla potenza di ciascuna delle parti di nostra lingua, e soprattutto un continuato e quindi maggior esercizio nell' opera dello scrivere ; ed in tali materie, nelle quali le mie povere *merci* se non sarebbero riuscite mai nocive, avrebbero certo potuto ottenere ben poco utile effetto, ov' entrando nella *dogana dei pensieri*, per la quale mi era pur d' uopo di farle passare anch' io, non fossero accompagnate da più che qualche contrabbando ; un po' più tardi, dico, m' accorsi che fui troppo sollecito a lodare nel mio interno di generosità il Giordani ; e che nel patto ch' ei fantasticava in suo desiderio di poter fare colla *Censura*, egli riservavasi anzi un grandissimo vantaggio d' arbitrio per sè medesimo, togliendone molto e molto in pari tempo alla *Censura* stessa. Poichè, lasciando di dire che a chi sappia maneggiar la penna è già di grandissima importanza il solo poter allargare o restringere, il solo poter volgere da una parte o dall' altra, il qualificare, in breve, il significato di un verbo o di un sostantivo; potenza conceduta, come notano le grammatiche, agli aggettivi e agli avverbj ; bisogna aggiungere, che spesso l' aggettivo può distruggere affatto la significanza del nome, come l'avverbio può fare altrettanto di quella del verbo ; e non solo distruggerla, ma non di rado cambiarla del tutto nell' opposta.

Eccone p. e. un caso. Vi ha egli sostantivo, che tanto in senso proprio, quanto in metaforico, abbia

per sè stesso un significato sì ampio, sì chiaro, sì evidente, e nello stesso tempo più soave, più gentile ed amabile della parola *Armonia?* « Quando la ruota che tu sempiterni Desiderato, a sè mi fece atteso Con l' *armonia* che temperi e discerni. » Così Dante, allorchè sollevandosi dalla terra, ed approssimandosi al girar de' cieli, comincia di lor *armonia* a rendere capace il suo orecchio (Parad. I. 26). E se in quella Raccolta di sonetti d' antichi, di moderni e di vivi, che or si va pubblicando qui in Venezia; fors' anco perchè, in qualunque condizione di studj, in qualunque agitazion di cose, e quindi di gravi pensieri, trovisi l' Italia; pur non venga mai meno in essa il culto e l'amore pei dolci giuochi, e non men dolci riposi, per le care ombre e pei fronzuti boschetti della sua un tempo già troppo diletta Arcadia; e se in essa Raccolta di Sonetti, dico, se ne troveranno, come non dubito del co. Giovanni Marchetti, sì grande amico del Giordani, vi sarà certo compreso anche quel magnifico ch' egli chiude: « Nè men portento fia che dal profondo Abisso trar le combattenti cose, E dar principio all' *armonia* del mondo. » Or bene: si sa che un aggettivo può portare l' *armonia* dall' intiero giro de' cieli ad una parte qualunque di essi: può portarla dal cielo alla terra; e qui porla tra le voci, tra i suoni, tra i colori, tra le forme, tra le idee, tra i sentimenti; negl'individui, nelle famiglie, nelle città, nei governi, nelle nazioni; trasportarla, in breve, allargarla, restringerla, qualificarla, modificarla in cento e cento guise tutte diverse. Ma alla potenza di un aggettivo

è conceduto andare ben più oltre; mentre ve ne ha di quelli che possono valere a tramutarla in un significato del tutto opposto, facendole esprimere, invece che una cara consonanza, un dolce accordo, tale un frastuono di strepiti, di grida, di urli da incutere spavento in ogni animo più sicuro: e non fu essa resa tale da un aggettivo nei seguenti versi dell'Ariosto! « Aspro concento, *orribile armonia* D'alte querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria » (Fur. 13, 134). E dallo stesso aggettivo non fu pur essa resa tale nei seguenti del Tasso! « La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda D'*orribile armonia* che 'l mondo assorda. » (Ger. 7, 112). Ond'è chiaro che il far pompa p. e. di questo vocabolo in fronte ad un'opera di penna, per darle un nome universalmente caro ed amabile, che la distingua dalle altre di somigliante natura, e la faccia apprezzare ed amare, è ben lungi di valere per sè a tanto: mentre, se in tal opera si usasseso modi tali da non trovare esempj in altri che in quelli del furibondo libellista Burke nelle sue lettere di *junius;* gli aggettivi che taluno, accennando ad essa, potrebbe congiungere al sostantivo da cui volle intitolarsi, avranno forza invece, non solo di modificarne il significato, ma di mutarlo anche del tutto nell'opposto. E quindi il Giordani, se tal opera fosse a' suoi giorni comparsa, ed a lui fosse stata data occasione di nominarla in alcuno de' suoi scritti da pubblicarsi; egli, pel patto che fantasticava, avrebbe potuto, tanto liberamente quanto chiaramente, manifesta-

re il concetto in cui la teneva, con un solo aggettivo; e ciò ancor più se avesse accompagnato questo con un avverbio.

È tremenda la potenza degli aggettivi! Senza uscire da quello a cui testè accennavo, udite in che esso valga a trasformare una sì gentil cosa qual è una corona di care erbette, di graziosi fiori, o di verdi fronde; la *ghirlanda*. « ... altri ai ridotti E alle bastite *orribile ghirlanda* Fan di concavi bronzi ». » Così il Monti nel Bardo (c. 3, p. 34). Anche la parola *musica* è un sostantivo, il quale come tutti gli altri, ha un senso che un aggettivo può variamente qualificare o modificare; ma vi sono degli aggettivi che hanno la potenza di cambiarlo affatto, tramutandolo in un senso ben diverso, ed in qualche guisa opposto; come quando le si unisce l'aggettivo d'*arrabbiata* o di *canina;* con che si vuol significare lo strepito che fanno più persone, le quali gridando e schiamazzando, contendano fra di loro. Onde il senso del sostantivo *musica* non è da que' due aggettivi solamente qualificato, ma bensì mutato del tutto, e in certa guisa, come dissi, nell'opposto.

Vi ha egli alcun dubbio sulla significanza del verbo *adornare!:* non certo. Il dubbio potrà cadere intorno all'opera ed alle cose adoperate per ispiegare il modo dell'azione di questo verbo; e toccherà cui importa il dirlo: ma esso in sè medesimo non ha altro senso che quello di abbellire con ciò di cui s'intende l'oggetto di cui si parla; il senso infine di rendere questo oggetto più vago, più avvenevole, più gradito. « E di

subito apparve giorno a giorno Essere aggiunto, come quei che puote Avesse 'l ciel d' un altro sole adorno. » Così Dante nel primo del Paradiso. « Discopria lo splendor cose più belle E di scultura e di color che intorno Il venerabil luogo aveano adorno. » Questi secondi versi sono dell' Ariosto (Fur. 3, 15). Or bene: non mi allontanerò dalla famiglia del suaccennato aggettivo *orribile*. Ecco la potenza d' un avverbio che ne fa parte: « E dell' umane pelli intorno intorno Fa il suo palazzo *orribilmente* adorno » (Fur. 15, 45). A questo avverbio *orribilmente* non dovette forse, ne' riportati versi, l' Ariosto stesso la potenza di distruggere non solo il senso del participio *adorno*, ma di mutarlo tanto nel contrario, da potersene servire a rappresentar invece un oggetto reso più che bruttissimo, e tanto schifoso da far rabbrividire! Oh, il mio Giordani, se gli fosse stato dato di poterlo effettuare, credo bene che con quella sua tanta perizia nella nostra lingua, e con quella sua fin' arte di saper adoperarla; credo bene ch' egli avrebbe avuto un grandissimo vantaggio il più delle volte che gli occorse di far passare per la ricordata *Dogana* la preziosa *merce* de' suoi pensieri!

La parola *civiltà* ha certo un senso in sè stessa molto schietto, e generalmente bene inteso; ma pure sì indeterminato che ha bisogno del soccorso di altre parole od almeno di un aggettivo che la qualifichi. La civiltà di un uomo ha qualche cosa di diverso da quella di una famiglia; questa da quella di un' adunanza; e questa da quella di un paese o di un

popolo: e tra i popoli, principj, credenze, usi, intendimenti diversi rendono pure più o meno diverse le civiltà loro. Diciamo p. e., parlando degli antichi, la civiltà *greca*, la civiltà *romana*; parlando degli attuali, diciamo p. e. la civiltà *mosulmana*, la civiltà *cinese*; e per dinotare quella che di gran lunga e per molti rispetti sorpassò tutte quante le passate, e sorpassa tutte quante le presenti, dobbiamo congiungerle l' aggettivo di *cristiana*. Anche dicendo la civiltà *cattolica* s' intende di significare un' intrinseca parte di questa, la qual certo onora la grande porzione del genere umano che vi si trova compresa. Ma è ben chiaro, che parlando delle civiltà, è mestieri le si considerino in sè medesime, nei loro principj, nelle loro regole, nelle loro costituzioni, nelle loro forme; poichè traendosi a guardarle nei fatti, troppo spesso avviene che questi le svisino grandemente. E quanto non isvisarono quella che testè chiamai, ed è invero la suprema di tutte le civiltà, quanto non la svisarono p. e. i cattolicissimi Europei in quel Nuovo mondo cui pur seguitiamo a dar nome d' America: la quale, in onta a quanto narrano tutte le Storie, la si rappresentò in atto di grande riconoscenza a' piedi di quella statua del Colombo ch' è prossima ad inaugurarsi a Genova! E i fatti di altri cristiani europei quanto non furono lungi da poter indurre a far apprezzare, come avrebbe meritato, la loro cristiana civiltà anche in Asia, anche in Africa! E quante volte non è pur accaduto di vederla grandemente deturpata nell' Europa medesima! E forse più e più

che da altri da que' *Cristianissimi*, che pur si millantano di esserne alla testa: e tanto orgogliosamente il fanno da attribuire a Dio medesimo più che alcune delle loro imprese; onde il borioso: *Gesta Dei per francos!* Ripeto quindi che la civiltà di cui parlavo bisogna considerarla in sè stessa, nelle sue leggi, nelle sue prescrizioni, nelle sue istituzioni, nelle sue regole; e come tale considerandola, essa supera, ripeto, di gran lunga tutte le passate e le presenti.

Or, se questo sostantivo di *civiltà*, unito all'aggettivo *cattolica*, fosse posto ad un'opera di penna; e se in quest'opera, anche supponendola molto lodevole in qualche parte e per qualche rispetto, fossero sostenute o difese opinioni, intorno alle quali non sarebbe ora nè il tempo nè il proposito di dir nulla; mentre le opinioni quali che sieno non appartengono se non al pensiero od al sentimento, e di sovente pur troppo, agli scopi individuali o settarj di chi le sostiene o le difende; ma se tali opinioni si sostenessero o diffondessero col cercare spesso di rendere per chi scrive più agevole e per la generalità di chi legge più efficace a persuadere il sostegno o la difesa, traendo sul campo religioso anche ciò che non vi entra in alcuna guisa, nè in alcuna vi potrebbe mai entrare; e non di rado, quando torni il conto, facendo intervenire la diretta ed immediata opera della Provvidenza in accidenti tanto evidentemente lasciati da lei al puro dominio delle cause terrestri, che colpiscono di frequente i buoni come i cattivi: e tutto ciò e ben altro (e qui rientro proprio nel soggetto

dell'attual mio discorso, ch'è di lingua e di stile); e tutto ciò e ben altro e quasi sempre con parole sì acerbe, sì dure, sì piene di spregio, sì ebbre di collera, con modi sì aspri, sì offensivi, e talvolta sì inurbanamente sbeffeggianti e derisori l'intelligenza o la rettitudine di quelli che per avventura, co' fatti o colla lingua, avversassero le dette opinioni; con parole e modi, in breve, non solo contrarj ad ogni sorta di civiltà, ma in ispecial modo alla cristiana; nella quale in capo ad ogni altro dovere sta quello di amarci tutti come fratelli; onde le opposizioni o le correzioni, che gli uni credesser opportune di farsi ad altri è mestieri abbian le forme, mostrino le sembianze dell'origine da cui devono procedere, cioè dell'amore; e non già uscir tali quali non potrian esser diverse se procedessero da un profondo disprezzo e da un odio accanito; oh, io credo bene che se tal opera fosse comparsa al suo tempo, il Giordani, prevalendosi dell'arbitrio concessogli dal patto a cui accennai, avrebbe saputo, accadendogli di nominarla, darle per compagno un tale altro aggettivo, che senza più parole valesse a significare ben chiaramente il suo proprio pensiero intorno a quest'opera!: e significarlo in guisa che qualunque *dogana dei pensieri* più ligia agl'interessi di essa medesima, appunto pel patto a cui accennai, non avrebbe potuto rimandargli indietro.

III. Ma io v'intrattenni alquanto intorno a tal patto, o piuttosto fantasia del nostro Giordani, nulla per altro che a far conoscere quanto profitto avria potuto

trarre l'espressione del suo pensiero dall' uso libero degli aggettivi e degli avverbj. E certo moltissimo, egli che era sì esperto di nostra lingua, dovea bene reputarlo, anche per ciò che gli aggettivi hanno la potenza di tramutarsi spesso in avverbj, e questi in quelli; onde gli uni e gli altri, sostenendosi a vicenda valgono spesso a reciprocamente ajutarsi nell' opera loro: e per ciò ancora, che agli aggettivi, in frequentissimi casi, è conceduto di mettersi in luogo dei sostantivi; e che, concretandosi, possono adempiere, forse in altrettanti, quello di sostantivi astratti: e per ciò altresì, che possono a lor volontà tener luogo di una persona pria nominata, o che altre parole fanno conoscere; e tenerlo in bene od in male, in biasimo od in lode, con maggior potenza d' effetto che se andassero al sostantivo della persona medesima congiunti.

Non reco esempj, chè non compongo una Grammatica. Ne addurrò un solo: « Se trovi l' osta bella, Fingi di non vedella; Che poi ti vende cara La sua lusinga amara. » E questo che trassi dai *Documenti* del Barberino, lo addussi, non tanto perchè mi venne pronto alla memoria, contenendovisi un precetto che, non è gran tempo, ricordai con questi versi stessi ad un giovane; ed egli dimenticollo a poche miglia di distanza dal suo paese natale; quanto perchè mi piacque (e ne vedrete tra poco il motivo) di trovare quell' *osta*, insieme a tante altre sue compagne, tuttavia sì vigorosa, sì bella, sì potente a sedurre qui tra noi nelle Venezie, quando è divenuta sì bruttamente decrepita, e a guisa delle tante altre sue compagne stesse, resa incapace ad alcun nazionale servigio, non solo in toscana, dov' era pur sì giovane al tempo del Barberino, ma in tutto il rimanente d' Italia. Ed anche mi piacque di trovarvi, non già l' avverbio *caramente* tramutato nell' aggettivo *cara;* delle quali o di somiglianti tramutazioni ne sono più che frequentissimi gli esempj in ogni scrittura italiana; ma ben di trovarvi piuttosto quell' aggettivo *amara*, la cui significanza il Barberino filosoficamente estese alla causa, quando non sembra dover esser propria che dell' effetto: altra potenza ch' è negli aggettivi degna di essere notata. Ma più degna ancora da notarsi è forse quella a cui ora accennerò. Tutti sappiamo ch' è un singolare privilegio di nostra lingua il potere alla sua tanta ricchezza aggiungere quella altresì di modificare variamente con una diversa terminazione il significato dei sostantivi. Onde, lasciando pure quei medesimi gli oggetti significati, valgono a rappresentarli in guisa da renderli o accresciuti, o peggiorati, o avviliti, o diminuiti o vezzeggiati. Ora, se lo scrittore non voglia, o gli sia impedito di cambiare la terminazione ai sostantivi; gli aggettivi, quand' egli n' abbia l' uso libero, valgono quasi sempre a compiere essi medesimi un tale uffizio; e non di rado valgono a ciò anche gli avverbj.

Il poter usare peraltro liberamente degli uni e degli altri era, come dissi, una fantasia del Giordani, ch' ei portò seco nella tomba. Non per questo è da credere che con tutti gl' impedimenti fra' quali anch' ei

si è trovato, egli non abbia avuto potenza di prevalersi spesso della mirabil forza ch' è negli aggettivi e negli avverbj stessi. Chi abbia letto alcuna delle sue opere, non può ignorare con quanta d' arte egli sapesse talora usarne, senza che trovasse ostacolo nella *Dogana dei pensieri*. Della quale certo, come vedete, io niente sono disposto a farmi l'apologista: e tanto meno il farei oggi, che, malgrado di alcuni, ma a sodisfazione di molti, e de' migliori, essa fu omai bandita da tante parti del mondo. Giustizia però vuole che il merito si dia a chi, anche non sapendo d' averlo, anche contro cuore d' averlo, pur l' ebbe. Dissi che il merito si dia; e meglio avrei detto, che se ne attribuisca l' involontaria, e quindi immeritevol cagione, a chi coll' opera sua, anche tendendo ad altro e ben diverso effetto, ed anche forse all' opposto, pur il buono produsse. E fu ogni qualvolta trovossi chi dal fatto di costui sapesse e volesse trarne motivo, ajuto, od efficace partito per condursi a fatti d' altro genere e degni di lode: del che se ne videro sempre e se ne veggono nelle vicende umane frequenti casi; non pochi se ne leggono di solenni anche nelle storie; e certo ad altri del pari o più solenni, e forse a taluno di solennissimo, esse dovranno accennare appresso. Per tal guisa non mancarono potenti scrittori, i quali in certe materie traessero, dal doverla sottoporre al sindacato della *Censura*, molto di quel guadagno a cui condussero l' arte loro in avvedutezza, in finezza, ed in tutte le sue parti, tanto nell' opera interna del pensiero, quanto nell' esterna della parola.

Alcuni grandi scrittori, e certo i più grandi come scrittori, li ebbe la Francia prima di Luigi XVI; ed eglino ne sono una prova; e tra essi notevolissima quella del Montesquieu colle sue *Lettere persiane* e col suo *Spirito delle leggi:* grande filosofo il Montesquieu, come pensatore; grande artista come scrittore. Niuno ignora gli esempj che abbiamo avuti di ciò anche in Italia: in vero non molti; mentre non potea essere che di pochissimi l' esercizio di quella malagevolissima arte di cui intendeva il Mirabaud, quando in Francia, prima dal 1789, definiva l' eloquenza per l' *Arte di dir tutto senza esser posti alla Bastiglia;* e che in altri luoghi, pochi anni addietro, avrebbesi potuto definire, per l' arte di dir tutto senza incontrarsi nell' unghie della *Censura*. Ora poi (ed intendo specialmente nel paese che non cessa di proclamarsi esso medesimo il conservatore e dispensatore del sacro fuoco della libertà), la si potrebbe definire per l' Arte di dir tutto senza incontrarsi nell' unghie della numerosa famiglia che si appropriò quelle della spenta *Censura*: e non solo se le appropriò; ma ne accrebbe d' assai d' assai la forza: allargandone altresì di tanto il campo da potere in molteplici e varie guise ciascuno dei componenti la detta famiglia, secondo il suo modo ed intento, esercitarla. Infine, le unghie *censorie* impedivano di fare; ma non obbligavano a fare, come in Francia accade spesso rispetto a' giornali: il danno che potea derivare da quelle volgeasi tutto ad impedire i beni possibili o sperabili ad ottenersi dal pensiero colla pubblicazione di esso; ed ora

il danno che può venire da queste, oltre che ai suddetti beni del pensiero medesimo, può estendersi ad un tempo contro a' beni materiali, contro alle persone stesse (*).

IV. Ma già l'opera dello scrivere, per quanto si voglia supporla libera; e fosse pur tale qual era in Francia prima del 1853; e lo sia tanto quanto lo è in Inghilterra; già l'opera dello scrivere (intendo come *arte*, e specialmente in certe materie) richiede di essere entrati molto addentro nell' Ideologia. E mel perdoni il p. Giuseppe Paria che nella prefazione alla sua Grammatica, ristampata a Torino nel 1845, si sentì il coraggio di lagnarsi, che si applichi oggidì da taluni appunto l'Ideologia allo studio della lingua; quasi che la lingua fosse tutt'altro che l'istrumento col quale si manifestano le idee. Qualche anno più tardi, forse questa lagnanza del Paria avrebbe potuto avere alcuna parte di vero; mentre non tanto dopo del 1845, l'Ideologia vi ebbe chi pretese allargarla a certi termini, fra' quali niuno prima sarebbesi mai immaginato ch'essa valesse ad estendersi: e fu quando si si avvisò di comprendere nel suo dominio i monti ed i paesi. Ma un grande studio intorno a quanto è legittimamente abbracciato e si abbracciava prima da tutti nel vocabolo *Ideologia*, non che utile, è certo necessario a saper bene maneggiare quell' istrumento con cui soltanto è possibile di esprimere le idee, cioè la lingua; mentre, se le idee operano sulle parole; queste operano non meno sopra di quelle; poichè non può essere che il mezzo, mercè il quale è dato di comunicarsi al pensiero, non abbia una necessaria dipendenza dal pensiero medesimo, come non può essere che il pensiero non ne abbia pur una dal mezzo, di cui è mestieri si valga per manifestarsi.

Mirabile certo questa lagnanza del Paria: più mirabile però quel che disse nella prefazione al suo Vocabolario, e ripetè in qualche luogo delle sue Lettere, il *secondo balio della lingua*, come mi ricordo che al suo tempo alcuni lo chiamavano, cioè il p. Cesari, quando disse che *in opera di lingue la ragione e l' analogia valgono poco*. In quanto alla ragione, lascio che vi risponda per me il Gherardini, il quale anzi un tratto asserì, che *in opera di lingue*

(*) In conferma di quanto sopra dicevo intorno al più ampio campo, alla maggior forza ed al maggior danno, in riguardo agli scrittori ed editori, con cui è dato di poter esercitare il loro dominio ai sostituti della spenta *Censura;* non posso trattenermi che non aggiunga, per questa seconda edizione del mio Discorso, alle altre che si trovano nel fine di esso, la presente noterella, in cui riporti quanto leggevo nel dicembre dell'anno scorso, sul *Diritto*. Vi leggevo: essere entrati in pensiero i proprietarj e direttori dei giornali del Regno di presentare al Parlamento una petizione, perchè, abrogata la legge 26 marzo 1848, si ristabilisca la *Censura* preventiva. Noi siamo ridotti a tale, scriveva il *Diritto*, che la *Censura* preventiva sarebbe da considerarsi un progresso al paragone del modo con cui ora s'interpreta e si applica la legge del 26 marzo.

Genn. 1865

massimamente scritte, *la ragione è sovrana*. Per ciò che spetta poi all' analogia, vi risponderà quel tanto profondamente dotto Giovanni Sarisbierense; il quale, parlando dei libri intorno appunto di essa dati fuori da quel Cesare, la narrazione della cui vita è or sì venuta alla moda, che oltre a quelle che abbiamo; la prima parte, che odo molto lodata, di un' altra se ne pubblicò pur testè qui in Venezia (4); e di un' altra ancora vanno già da un gran pezzo trombettando molti giornali d' Europa; di quel Cesare, le cui azioni, all' opposto di colui al quale acennò Dante, le cui azioni furono leonine e non di volpe; di quel Cesare a cui Cicerone non potea perdonare di avere spesso in bocca que' due versi d' Euripide, i quali dicono: che s' è da violarsi il diritto, lo si può fare per causa di regno; ma che in ogn' altra cosa è mestieri di serbarlo; parlando, dico de' suoi libri intorno all' analogia, il Sarisbierense soggiunge: Sapendo egli (Cesare) che senza di essa niuno può giungere alla filosofia, nella qual era peritissimo; niuno all' eloquenza, nella qual era potentissimo » (Metal. lib. 1. c. 2). Che se ad alcuni; e ve ne sono in Italia ancora non pochi; tale autorità non bastando, desiderassero pur quella di un italiano, e ciò che per essi vale molto più di un toscano, e ciò che vale più e più ancora, di un accademico della Crusca; ecco l' autorità del pubblico professore Giovanni Lami, il quale nelle sue *Lezioni* d' antichità toscane, e specialmente di Firenze, recitate appunto nell' Accademia della Crusca, dopo di avere discorso più che alquanto intorno all' analogia, conclude; « l' analogia dunque è ben sovente la regolatrice delle lingue vive. »

V. Or siccome la ragione e l' analogia non può essere che non sieno più o meno entrate a formare ciascuno dei dialetti che si usano presso di noi; mentre « i nostri odierni dialetti (come scrisse un tratto il Maffei, la cui sentenza io riportai anche nel primo Discorso), i nostri odierni dialetti non si sono d' altronde formati che dal diverso modo di pronunziare negli antichi tempi e di parlare popolarmente il latino »; così ne avviene che a ciò che chiamasi la lingua nostra nazionale vi hanno presa, e deggiano continuare a prendervi parte, in più o men grado, tutti i dialetti medesimi, i quali sono presso di noi parlati; e che se ad alcuno tra di essi è conceduto darsi con giustizia il vanto di essere maggiormente concorso a formarla, o di poter maggiormente concorrere a' suoi bisogni ed alla sua perfezione; niuno può arrogarsi con giustizia quello di aver fatta da sè solo la prima cosa, nè di poter da sè solo adempiere alle altre due.

I casi in prova di ciò sarebbero molti e molti. Non udrebbesi p. e. il vocabolo *tirabuscione*, che l'Alberti ed altri posteriori Vocabolaristi, trovandolo usitatissimo anche a Firenze, ebbero il coraggio di registrare nei loro Dizionarj; quando, se avessero voluto valersi dei dialetti, era lor facile di registrare invece il *cavatappi* o *cavaturáccioli*, oppur il *turacciólo*, come dicono i Milanesi: tutti vocaboli strettamente italiani. — Ad alcuni animali, in ogni età, come a' gatti ed a' giovani vitelli ed a' majali si faria la grazia da

per tutto di non toglier loro il sesso mascolino: e però, all' opposto di quanto l' indole della lingua comune d' Italia usa con tutti gli altri animali, volendo accennare a questi, non si si varrebbe in qualche luogo unicamente del femminino, anche a rischio di qualunque ridicolo od equivoco. Onde si vede p. e. nel Raiberti un lombardo, o di qualunque altra provincia d' Italia, fuorchè di toscana, quando intitolò un suo libro: *Dei costumi del gatto;* mentre ivi non si conosce dei gatti che il sesso femminino — far la gatta morta — gatta ci cova — vendere o comperar gatta in sacco — non esservi nè cane nè gatta; e via così. — I vitelli fino ad una certa età, non hanno ivi pur essi l' onore del sesso mascolino: e credo bene che abbia avuto legittima occasione di ridere il Carena, quando in un *Trattato della cucina* di Bartolomeo Scappi s' imbattè a leggere, che per fare, non mi ricordo qual vivanda, egli adoperava i testicoli di vitella o d' agnello. Questo Trattato fu stampato o ristampato qui in Venezia nel 1570; ma il dialetto veneziano non entra in ciò nè punto nè poco; mentre lascia le cose a quelli cui appartengono, e non fa eccezione neppur per le vitelle. E se nel suo Dizionario, ei traduce *vedelo da latte* per *vitella mongana*, a tanto solenne sproposito quant' è quello di sostituire un sesso ad un altro, od almeno all' abuso di significare un genere d' animali sino ad un certo loro tempo pel femminino invece che pel mascolino, contro a quanto è consueto dalla maggior parte dei nostri dialetti, e quindi contro all' indole della lingua comune; esso Dizionario è

stato costretto dalla necessità che s' impose di tradurre in toscana la sua frase veneziana. — Aggiungo che il concorso dei dialetti a costituire la lingua comune d'Italia, ed a supplire a' suoi bisogni, farebbe sì che non si confonderebbero talvolta gli uomini che adoperano un utensile coll' utensile stesso; ad esempio, il *cioccolattiere* colla *cioccolattiera*, come si fa dalla Crusca e dal Vocabolario del Cesari; il *compositore*, uomo di stamperia, col *compositojo*, ch' è un arnese da lui specialmente adoperato: il che fece andare un valente Compositore da Livorno fino ad Egitto, d' onde si domandavano alcuni *Compositori:* il qual giovane, dopo più che trenta giorni di disastroso viaggio, giunto colà, intese che non *Compositori uomini*, ma si domandavano *Compositori metallici*, cioè *Compositoj*, come fuor di Toscana si chiamano tali arnesi in alcuni luoghi d' Italia; e pur qui nello stesso dialetto veneziano; nel Dizionario del quale un tal vocabolo è anche registrato.

Aggiungerò altresì che per tante cose appartenenti alle arti ed ai mestieri, e per alcuni accidenti della natura non andrebbesi in tanti luoghi, parlando e scrivendo, alla guisa che si fa molto spesso, ed anche dove meno dovriasi farlo, come p. e. nel *Dizionario tecnologico;* non andrebbesi a prendere in Francia que' nomi che pur si trovano in qualche nostro dialetto; e che se anche non hanno faccia fiorentina o toscana, ad ogni modo l' hanno italiana. Non direbbesi p. e. una *valanga* a significare quella massa di neve che si stacca dall' alto de' monti, e rovina giù ingrossandosi; ma una *voluta*, come la si chiama presso uno

dei più alti Appenini toscani da que'montanari, derivando eglino, quasi con istinto filosofico, un tal vocabolo dal latino *volvere*, o più direttamente dall' italiano *volgere* o *voltolare*. Ed hanno pur ivi un nome lor proprio quelle furiose burrasche di monte che spesso infieriscono ne'suddetti Appenini: le chiamano *frugni:* onde non è mestieri che a significarle andiamo a prendere da' francesi le *tormente*, di cui certo non abbiamo bisogno alcuno. Ben è da notarsi che questo vocabolo di *frugno* sembra proprio attenersi a quel verbo *frugare*, di cui Dante si valse più volte in significato di spingere con forza, con violenza, e metaforicamente, di pungere, di castigare — Rivolti al monte, ove ragion ne *fruga* (Purg. III) . . . per mal uso che li *fruga* (ivi XIV). Così *frugar* conviensi i pigri e lenti (ivi XV). La rigida giustizia che mi *fruga* (Inf. XXX). E nel nostro veneziano stesso, il verbo *frugare* non significa cacciar con certo impeto la mano od altro a cerca di non so che in qualche luogo riposto? Ma noi abbiamo anche il verbo stesso *frugnare;* e come i suddetti montanari lo adoperano per indicare l' attualità della burrasca che chiaman *frugno;* noi adoperiamo il verbo medesimo per dinotare il cacciarsi che fa uno in ogni luogo; e a somiglianza del *frugno*, rivoltar sottosopra ogni cosa; e l' appelliamo *frugnone*. — Ma già a questo non si guarda; purchè sodisfino all' insaziabile smania del forestierume, a molti, ed anche ad alcuni tra i più distinti, basta: e figuriamoci se ne andranno in cerca ne' dialetti, quando in tante e ben gravi materie hanno pure in

nostra lingua parole e modi adoperati da classici nostri scrittori, e nulladimeno se ne vanno a chiederne in prestito alla Francia. Basterebbe, per esempio, che leggessero il primo tra i Discorsi militari dell' Algarotti, perchè si vergognassero del loro mal vezzo di andar elemosinando, in materia bellica, tante voci tecniche e tante frasi dagli stranieri, quandò ne hanno sì grande dovizia in casa lor propria; massime in fatto di architettura militare, nella quale gl' italiani furono maestri a tutti. — Possede ab immemorabili l' Italia il vocabolo *tromba*, per significare l' istrumento che tra gli altri usi, serve a quello di pigliar su l' acqua e slanciarla in alto. E bene: vedrete, e soprattutto in alcuni Giornali, che quando in especialità danno notizia d' incendj (e sono obbligati pur troppo a darla ora di sovente, perchè ora anche gl' incendj sono in grandissimo progresso; mentre sembra non vogliano venir meno neppur essi al tempo in cui viviamo; del quale uno dei caratteri più distintivi, se non delle glorie, sarà senza dubbio il fumo); vedrete, dico, che lasciano rimanga inoperoso in nostra lingua il ricordato vocabolo *tromba;* e colla scorta di alcuni uomini marinereschi, se ne vanno difilati a chiedere alla francese quello di *pompa*. Nulladimeno non mi è avvenuto che a dinotar l' atto dell' uso della *tromba* o *pompa*, per islanciar in alto l' acqua, taluno siasi valso peranco del gallico verbo *pompare;* forse chi sa che, giovandosi dell' ajuto dei suddetti uomini, non possiamo ottenere la grazia di avere anche questo. Per opera di chi ci sia stata da prima concessa lo

ignoro; ma è ben certo che tanti luoghi d' Italia, cominciando dalla Toscana, per dar titolo a quelli che sono destinati all' uffizio dello slanciarla, ottennero dalla Francia la carità del Vocabolo *Pompieri*. È generosa la Francia di parole!: e molti, malgrado la ricchezza che possedono di esse in casa lor propria se ne mostrano pur tanto avidi che vanno ad elemosinare da lei fin'anco quella *serra*, (quasi che i francesi non ce ne avessero mandate tante, da Carlomagno in poi, delle *serre*, in significato italiano, per tener chiusa la indipendenza e nazionalità italiana); fin' anco, dico, quella *serra*, con cui in significato tutto francese, si vuol far intendere il luogo nel quale soglionsi porre, durante l' inverno, alcune piante da giardino.

VI. Ma io toccai or di ciò affatto di fuga. Ben mi propongo d' intrattenervene un' altra fiata, o Signori, con apposita scritturetta: a compiere la quale attendo di aver potuti vedere quei lavori sui varj dialetti italiani, che mi si annunziano per tanto stimabili ed utili, di un illustre membro dell' italiana famiglia Bonaparte, il principe Luigi Luciano, esclusivamente dedito all' onore delle lettere italiane: e quindi, se non al più alto, al più magnanimo, e potendolo essere, al più proficuo; certo ad uno dei più cari aspetti sotto cui può mostrarlo, l' amore di questa sua patria. Or solo dirovvi, che a provare con quanta importanza sia dato allo studio dei dialetti di entrar in quello della lingua; oltrechè di farlo specialmente col ragionamento, ed anche un poco con quell' esperienza mia propria che potei acquistare dimorando varie

volte, per più o men lungo tempo, in qualche terra italiana, e tenendo l' animo spesso rivolto anche a tal cosa; sì il farò pure coll' autorità di molti distinti uomini: tra' quali, con quella dell' aretino Redi; con quella del fiorentino Machiavelli; con quella del romagnuolo Mazzoni; con quella del piemontese Baretti; con quella del milanese Gherardini, il sommo tra' nostri moderni filologi (5); con quella del padovano Cesarotti, il quale, benchè abbia corso per suo, e non di rado a briglia sciolta, il campo della lingua, pur ragionandone in quel *Saggio* che pubblicò sulla *filosofia delle lingue*, valse a farlo da sodo ed acuto ingegno, non meno che da grande pensatore: ed altresì coll' autorità il farò del Foscolo, del Monti, del Perticari, del Parenti: e fin' anco in qualche modo, ma pur il farò con quella di un uomo, non mancante certo di molta dottrina; ma che in opera di lingua mise fuori opinioni da far compassione; delle quali una, e ben solenne, ne accennai poco fa; e ciò ch' è peggio, impiegossi tutto a metterle in atto; di tal uomo, che se gli fosse stato concesso di poter alloggiare per alcun tempo in una casuccia sopra *mercato vecchio*, a fine di passeggiarlo ogni dì a suo grado, e far quindi tesoro di quante più potesse delle parole ch' escon fuori dalle bocche di quelle trecche e di que' trecconi, l' avria tenuto in conto poco men di un paradiso in terra; e fin' anco, io dico, il farò coll' autorità, stupitevene, o Signori, di un p. Cesari.

Sarà per tal guisa, io spero, per quanto a me fu possibile, dimostrato il molto utile servigio reso a

nostra lingua per la ristampa che da ultimo qui si fece del *Dizionario del dialetto veneziano*, colle aggiunte e correzioni di alcuni valenti; tra' quali del valentissimo nostro collega cav. Emanuele Cicogna. Ma poichè l'opera di un Dizionario è lavoro che meno d'ogni altro, può dirsi condotto affatto a perfetto termine; così oserei confidarmi, che tale mia scritturetta gioverà in qualche modo a stimolare la nostra Commissione della lingua, perchè vegga se per avventura trovasse necessario od opportuno di farvi anch'essa qua e là altre aggiunte o correzioni. Frattanto non tacerò che l'argomento dell'accennata scritturetta risvegliommi nella memoria una magistral correzione che, tra molte inurbanissime censure contro quella parte de' miei *Discorsi* sullo *Scrittore italiano*, che riguarda l'educazione e l'istruzione necessaria ad un giovane, per formarlo tale; la magistral correzione che pretese, farmi quel borioso ch' era il marchese Basilio Puoti, nel solenne Discorso con cui diè principio, l'anno 1839, alle sue Lezioni negli *Studj* a Napoli. In alcun luogo della suddetta parte de' ricordati miei *Discorsi*, io dicevo, che Dante tolse la lingua dai pochi libri italiani che 'l precedettero, e dalla bocca degl' italiani del suo tempo: ed egli, riportando queste mie parole, soggiunge correggendomi, « avreste dovuto dire, dalla bocca de' suoi fiorentini. » (6) Potevo render grazie al non ricercato maestro; ma certo non accogliere la sua correzione. Non accoglierla; perchè tutto il poema di Dante, come mostrerò con più che qualch' esempio nella suaccennata

scritturetta, mi dà una non piccola prova di quant' ei si giovasse in esso, e nelle parole e nei modi, di molti dialetti italiani, ed in particolare del veneziano. Non accoglierla; perchè, anche indipendentemente dalla prova desunta da ciò che fece, ei già pensava che così doveasi fare; mentre diede al c. XVI del suo libro: *Del vulgare eloquio* questa intitolazione: « Che in ogn' idioma vi ha del bello; in niuno, tutto è bello: » e quindi si conduce ad asserire: « Che il vulgar nostro illustre, aulico, cortigiano; cioè la nostra lingua scritta, letteraria, comune a tutta la nazione, è quella che in ogni città italiana appare, in niuna riposa; quella ch'è di tutte le città italiane, e non sembra che sia d'alcuna. » E ben potea egli di fatto suo proprio asserirlo; egli, che passò la maggiore e miglior parte di sua vita fuori di Firenze, e in altri luoghi di Toscana, e nelle Romagne, e in Lombardia, e nelle Venezie, ed altrove: egli, che ben sapeva la gloria principale della lingua aver appartenuto ai Bolognesi ed ai Siciliani non gran tempo innanzi al suo; anzi peranco dopo, in quello del Boccaccio; il quale volendo beffarsi di non so qual scrivacchiante, lo rimprovera di non avere *temperata la penna in Bologna*; egli, infine, la cui propria esperienza avrà trovato ben vero quanto scrisse Benvenuto da Imola: « certamente, egli scrisse, (e ciò dovea bastare, mi sembra, al sig. Marchese, per non saltar su a farmi da correttore), » certamente, checchè se ne dica, i fiorentini che oggi vanno attorno per diverse parti, parlano molto meglio e più ornato che quelli i quali

non posero il piè fuori della soglia di Firenze; imperocchè lasciano molti vocaboli inetti, e ne pigliano altri più convenienti. » (7) Così egli scriveva ai suoi giorni; ora si potrebbe dire molto più; disse però abbastanza per mostrare di quanto utile possano essere i dialetti alla lingua parlata e scritta.

VII. Ma lasciando omai questa materia, sulla quale, ripeto, mi farò di proposito un'altra volta; or ritorno, ed assai ben più volentieri al nome di Dante: a quel nome, che non può uscire, oggi specialmente, da bocca o da penna italiana, senza che il pensiero od il sentimento di chi lo pronunzia o lo scrive, per poco ch'egli abbia in essi d'italiano, non s'arrestino alquanto, tacitamente o palesemente, sopra di lui. Lasciate adunque anche a me, o Signori, che, prima di terminare, mi fermi alcuni brevissimi istanti sopra Dante.

Mirabile la sicurezza con la quale il Puoti voleva ch'egli avesse tolta, oltre che dalle poche ed informi scritture italiane che il precedettero, unicamente dalla bocca de' suoi fiorentini la lingua, onde scrisse il suo poema: ma sarebbe maggiormente mirabile, che questo gran parto della mente umana, il suo poema stesso, sia divenuto come un'ampia officina, dove vanno a cercar armi di difesa o sostegni d'autorità le più diverse, anzi contrarie opinioni. E dico sarebbe mirabile, se già non si sapesse quanto alle preoccupazioni dell'animo o alle corte intelligenze da una parte, e quanto alle ree passioni, e a' non buoni intendimenti, dall'altra, sia già usitato sforzarsi di tirare al loro pro-

prio pensiero quello dei più grandi ed autorevoli scrittori. Ed allorchè leggevo, non è guari, in un'Appendice di questa Gazzetta, che i molti studj i quali da alcuni anni si fecero, e i molti che pure continuano a farsi a' nostri giorni intorno alla divina Commedia « daranno (sono le precise parole dell'articolo) daranno il necessario ed unico modo ad un coscienzioso scrittore di non por piede in fallo nell'immenso campo delle dantesche dottrine »; allorchè, dissi, leggevo ciò confesso che non potei astenermi da un sorriso, pensando che in una controversia tra le più gravi, e forse per alcuni rispetti, la maggiormente grave; tra le più vive e forse la maggiormente viva, o a dirlo colle parole di certi Giornalisti, la più *palpitante d'attualità*, vi sono da una parte di quelli che per sostenere la loro sentenza, alla testa dei nomi autorevoli che allegano, pongono quello di Dante; mentre fanno altrettanto i sostenitori della sentenza contraria.

Forse, anzi senza forse, in più che alcuni punti la dottrina di Dante, diversamente ed anco contrariamente interpretata, potrà non escludere neppur oggi la rettitudine della coscienza, sia nell'una come nell'altra delle parti che diversamente intendendola, e venute su qualche argomento a contesa, vogliano porsi sotto il riparo del suo gran nome. Dante è un altissimo poeta; poeta nella più precisa ed ampia significazione di questo vocabolo: altissimo nel principale, altissimo nell'intiero concetto del suo poema, altissimo in molti e molti luoghi di esso. Onde la sua poesia, qual vera poesia, è tale, com'ebbi motivo di notarlo non è

guari altrove (8), ch' è piuttosto un oggetto per l' intuizione, di quel che sia per la considerazione: e però essa, al pari di una sublime musica, è una specie di estesa e serena atmosfera, in cui ciascuno può trovarvi o collocarvi le sue proprie immagini, i proprj suoi pensieri e sentimenti. Ma nel caso a cui or accenno, nella questione a cui or alludo, è mestieri dire, che la coscienza manchi certo ad una delle parti contendenti; perchè nel soggetto sul qual essa versa, giusta o no che sia la dottrina di Dante, il che non mi arrogo di decidere, ed ora non sarebbe il tempo nè il luogo di farlo; giusta o no che sia in tal soggetto la sua dottrina, essa è pur sì chiara ed esplicita, che bisogna proprio chiuder gli occhi per non leggere le parole che la esprimono; o piuttosto chiudere tanto la mente, non solo da confondere, ma da unificare i significati di dimora, di stanza, di soggiorno da lui espressi in qualche luogo, con quelli in senso proprio, cioè terrestre e politico, di sovranità, di dominio; di confondere la perfetta ortodossia ch' era in Dante colla sua dottrina nell' accennato soggetto; la quale certo non ha e non può avere legame alcuno coll' ortodossia medesima; e fingersi quindi ingannati per ingannare quanti non entrarono o non vogliono darsi la briga di entrare nella vera sentenza di lui in tal argomento, pur venerando il suo giudizio. Nel proposito del qual argomento, è tra altro notevole, che dallo stesso luogo d' onde uscì, non molti anni addietro, un Commento alla divina *Commedia* di sì protervi ed impudenti modi, che qualche frase del poeta

spacciò per *ditterio plebeo;* qualche altra per *vomito pieno d' umoraccio ghibellino;* che a lui stesso osò talvolta dar nome d' *ignorante*, tal altra d' *insolente*, di *temerario;* che giunse fin' anco a dargli quello di *sciocchino;* e che nel fatto poi della dottrina, a cui qui si accenna, gli si avventa contro con furioso piglio, e gli scaglia addosso il titolo di *stolto;* e tra altro, dico, è assai notevole, che da quel luogo stesso uscissero poscia, e non è guari, degli scritti, ne' quali con mirabile sicurezza si affermi, quella non essere la dottrina di Dante, ma ben altra, anzi la contraria; e si trasporti quindi tacitamente sul proprio confratello la gloria della *stoltezza.* — Ma anche nella controversia, di cui qui si tocca, vi ha peraltro un punto di bell' accordo tra le due parti contendenti; ed è nel mostrarsi ambedue conoscitrici del molto favore che or può procurare alle loro opinioni la grande autorità di cui gode nell' universale il nome di Dante. E bisogna dire che non solo in Italia, ma almeno almeno in Europa; mentre il vidi (e chi sa da quanti altri, i quali non vennero a mia cognizione!), il vidi citato in tale materia da un francese, da un inglese, da un tedesco e da un polacco.

Oh, io credo bene, che se a Dante fosse dato di poter tornare per qualche momento su questa *ajuóla che ci fa tanto feroci;* e che quand' ei la vide, *volgendosi con gli eterni gemelli*, e tutta apparendogli essa *dai colli alle foci*, lo fece sorridere del suo *vil sembiante* (Par. 22); io credo bene, che assumendo ancora per tal momento i pensieri, i desiderj, gli appetiti umani; se avrebbe, da

una parte, giusto e forte motivo di sdegnarsi, egli, ch'era sì facile agli sdegni, per quei tanti che si sono cacciati, ed ora in ispecialità si cacciano qua e là sopra il suo poema, col fine di commentarne qualche luogo o qualche parola a seconda di lor opinioni o passioni; oppure il fanno per la smania d'acquistarsi un briciol di nominanza, congiungendo quanto più spesso possono al suo il loro nome; egli ne avrebbe, dall'altra, uno, e ben più forte, di compiacersi della gran fama a cui è salito nel generale in questo secolo il suo poema; ed un altro, e ben più giusto e ben più forte ancora, per le poche, nobili, alte ed invero coscienziose intelligenze che da ultimo vi s'impiegarono intorno; e valsero a sradicare, almeno da' meglio pesanti e senzienti, alcune interpretazioni che, sia intorno al concetto generale del suo poema, sia ad alcune parti più o meno essenziali di esso, correvano universalmente diffuse per opera dei precedenti commentatori! Già vi fu chi vide ben tutt'altro nelle tre fiere che i vizj del poeta: la cui modestia, o piuttosto disprezzo di sè medesimo, avrebbe soverchiato certo ogni possibile umano confine, ove contro a verità, egli avesse inteso a caricarsi di que' tre peccati che sono i maggiori e generatori di tutti gli altri. Vi fu chi, riconfermata su ciò una tal opinione, diede una più degna significanza al dilettoso monte, illuminato dai raggi del Sole. Vi fu chi assennatamente intese a distinguere con Dante stesso, e quindi a portarne nel suo poema la distinzione tra il maggior possibile ben essere di questo mondo, e quello ch'è dato di poter guadagnarsi nell'altro. E forse avverrà che sorga chi, giovandosi delle opinioni di

questi valenti, ed avanzando un poco nella via da essi aperta, trovi il concetto di Dante aver mirato ad un segno più difficile, più lontano, ma ben più sublime e più caro al suo continuo pensiero e sentimento; onde l'opera si spieghi di quel *Veltro* che di quest' *umile Italia fia salute*, *Per cui morio la vergine Camilla*, *Eurialo e Turno e Niso di ferute*. È giusto che accenni anche alla nobile e coscienziosa intelligenza di chi fece udire tra noi, non è guari, la sua voce, per contrastare ad una opinione universalmente diffusa dal maggior numero de' commentatori; allegando cioè molti argomenti a persuadere, che quella cara Matelda, a cui Dante intese nel suo Paradiso terrestre, dev'essere stata tutt'altra che la famosa Matilde di Canossa (9). A me basterebbe per credere che sia stata tutt'altra, qualunque del resto ella si fosse, il solo pensare che Dante, non certo pegli atti della vita della Canossa, e meno forse ancora per la sua donazione, egli che toccò con sì brusca fierezza a quella che dicevasi, anche al suo tempo, fatta da Costantino, e che secondo lui, *di tanto mal fu matre;* che Dante non certo, io dico, l'avrebbe nè così tratteggiata, nè postala in quel luogo.

VIII. Non credo che, coll'essermi fermato alquanto intorno a questo sommo luminare della nostra letteratura, io mi allontanassi di molto dal soggetto dell'attuale mio Discorso: e nulladimeno, perchè ritorni ad esso più strettamente, e rimanga tuttavia con Dante medesimo; non darò fine senza che affermi di quanto la lettura continua del suo poema possa riuscire

di giovamento a chi aspiri alla potenza di un bello stile, e veramente italiano. Molti de' nostri prosatori, che sogliono darsi per questo in esempio, sono ben lungi di valere a tanto: ed il Boccaccio, che continua ad essere pure il prescelto esemplare, vale forse, anzi senza forse, meno di alcuni altri. Parlo di stile, e non di lingua; ed intendo specialmente delle sue *Novelle;* perchè invero la gravità della materia, e più che questa, il grande modello che teneva sotto gli occhi, gli fece assumere ne' suoi Commenti intorno alla divina Commedia uno stile assai più conforme alla natura di nostra lingua. Gli altri nostri migliori poeti, se possono grandemente giovare a tenere desta la fantasia per le immagini, il cuore pei sentimenti, e non di rado la mente pei pensieri; in quanto all' espressione delle immagini e dei sentimenti e dei pensieri stessi, possono riuscire piuttosto di qualche nocumento che di utile ad un prosatore. Nella divina Commedia, in sì ampia e svariatissima tessitura, tanto pochissime, che si possono dir rade le inversioni: le quali, se pur sono da una parte un bel privilegio di nostra lingua; ne alterano od offendono, dall' altra, la natura stessa, ove non sieno richieste dal bisogno d' imprimere una maggior forza alla significanza di qualche idea, e adoperate per ciò con molto senno. Nel poema di Dante quindi la più essenzial dote per uno scrittore; quella, senza cui ogni altra vale ben poco; una mirabile chiarezza ne'suoi concetti: i quali se risplendono talora in guisa da poter essere variamente intesi; egli è perchè, come già dissi, la sua alta poesia è spesso un oggetto

piuttosto per l' intuizione che per la considerazione: egli è poi anche, perchè non di rado si riportano a nomi ed a fatti che ora bisogna andare ricercando nelle cronache, e talvolta di piccoli paesi; ma nomi e fatti ch' erano, la maggior parte, tanto noti, e però i concetti ne' quali entrano tanto prontamente intesi al tempo di lui, che non brevi squarci del suo poema andavansi cantando allora dal popolo per le strade. In Dante questa questa chiarezza a cui accenno, ancor più forse che dalla mancanza stessa delle inversioni, è favorita da una maravigliosa proprietà nei vocaboli; e tanto essa continua, che ben di rado, di rado assai, s' interrompe, urtando nel tremendo scoglio della rima; ed anche in tali rarissimi casi, piuttosto che nell' essenza della parola, è interrotta, se pur ciò si può chiamare interrompimento di proprietà, dal modo di pronunziarla.

Mi è noto ch' altri impiegò l' opera sua in quanto ora sono per dire: ignoro come ne sia riuscito; ma questo ben io so, ch' essendomi provato, molti anni addietro, con non altra idea che per semplice esercizio di stile, a voltare in prosa qualche parte della divina Commedia; dopo un breve tentativo, che non andò più lungi di due o tre canti dell' *Inferno*, lasciai per disperato l' impresa. Nella prosa non vi devono esser versi, poichè l' armonia del verso dissuona troppo da quella che dee avere la prosa stessa; ed io coll' alterare per tal motivo il verso dantesco, m' accorgevo di guastarne invece quasi sempre l' espressione. L' armonia della prosa tollera forse ancor meno d' aver troppo vicine parole consonanti; ed io, per togliere a Dante la rima, mi tro-

vavo presso che ognora in necessità di sostituirvi un vocabolo assai men proprio; poichè è ben vero ciò che diceva Cesare Balbo nella vita che scrisse di lui: « egli usa, diceva, di uno utile vario sì ma proprio in ogni sua parola e sillaba. »

Un giornale riportava non è guari che in una Camera di Deputati, uno de' suoi membri diceva l'altro giorno che dovriasi insegnare *cattolicamente* la Geografia: il che, all'avviso di lui, importerebbe, parmi, la necessità d'instituire delle cattedre di Geografia *cattolica*. Cattedre di Geografia sono certo, non solo utili, ma necessarie, perchè è pur mestieri che i giovani la imparino in guisa da conoscere le inesattezze di quelli che ne parlano o ne scrivono, da notarne gli errori, e da riderne anche ad un bisogno. Il Giordani si rideva, alcuni anni addietro, di quel francese che, in un *Prospectus* di non so qual opera, diè nome all'Adige di *canaletto*, la *petite rivière* che taglia Verona; forse pensando costui, che conceduti pure ad altra parte del globo il Rio della Plata, e il fiume delle Amazoni; i grandi fiumi, in Europa almeno, non si degnassero di visitare che le terre della grande nazione (10). E non sono peranco passati sei anni, che avranno avuto motivo di ridere quelli che lessero nella *Illustration de Paris*, che un bastimento a vapore partiva da Genova per Torino, soffermandosi a Cagliari: onde la peregrina notizia che fra Torino e Genova, dopo ingojati e posti al suo fondo gli Appennini, ondeggi il mare; e che Cagliari d'un salto siasi posta a mezza via tra Genova e Torino (11). Ed anche non dubito che

avrà dato occasione di riso a più che alcuni il trovare, non è guari, nell'organo imperiale di Francia, il *Moniteur*, un articolo del suo principalissimo collaboratore, il sig. Teofilo Gauthier; di quello stesso Gauthier, che, nel 1855, ebbe la sfrontatezza di pubblicarne uno, non so se più sciocco, o menzognero od insolente, sullo stato attuale dell'Arte in Italia; come già non molto prima aveva avuto quella di pubblicarne un altro, sciocco, menzognero ed insolente del pari, intorno a questa da noi sì amata Venezia; un articolo, dicevo, in cui a proposito di un viaggio sul Danubio, narrava, con gallica leggerezza, che questo fiume ha la sua sorgente nel Tirolo, scorre (così) per la Baviera, l'Austria, la Moravia, l'Ungheria, la Transilvania, la Servia, la Turchia; finchè, presso Belgrado e Semlino, abbandona la Germania (12). Che vi possano essere dunque esattezze od inesattezze, verità od erroneità, ed anche, se a Dio piace, ridicolaggini in argomento di Geografia, egli è ben chiaro, non v'ha alcun dubbio: i francesi ne diedero pur da ultimo una bella prova. Ma rispetto ad una cattedra di Geografia *cattolica*, non saprei invero che dirmi; mentre, per pensarvi che abbia fatto, confesso che fui ognora incapace, e lo sono peranco, e lo sarò probabilmente sempre, di distinguere la Geografia *cattolica*, dalla non *cattolica*. — Un altro giornale accennava, pur non è guari, a quanto *tornerebbe opportuna una cattedra in ogni Università e Liceo che fosse destinata a liberare la gioventù dalla mala gramigna delle idee false*; ed intorno a questa non posso tacermi, che sarebbe una cattedra di assai varia dottrina, e nella sua variabilità

stessa, di un' istruzione molto elastica; poichè gl' insegnamenti che ne procederebbero dovriano essere diversi, e spesso opposti, non solo secondo i luoghi, ma anche non di rado diversi ed opposti nel luogo stesso, secondo i tempi; mentre ciò che si tiene come *mala gramigna* in un luogo, non è raro che si reputi invece rigogliosa messe in un altro; e nel luogo medesimo, la *mala gramigna* col mutar delle condizioni, può tramutarsi anch' essa in una assai bella ed util pianta. Senza però che ci sopravvengano anche queste due, è certo che siamo in anni di una grande abbondanza di cattedre: il che non è maraviglia, quando si vorrebbono i giovani, fino dalla loro più verd' età, « di stoppa enciclopedica imbottiti » ; e quando si creano come abili ad istruire di quelli che non sono peranco ben bene usciti dallo imparare. E tuttavia, in tanta abbondanza d' istruzioni, in tanta facilità di trovare chi le dispensi; se so, per esempio, che a Torino fu istituita una cattedra di lingua francese nelle scuole tecniche, mentre nelle scuole stesse si affida l' insegnamento dell' italiana ad un semplice incaricato, che si nomina d' anno in anno, con piccolo stipendio, e senza diritto ad aumento nè a pensione; se so che ivi stesso fu istituita nell' Università una cattedra di lingua e letteratura francese, con titolo di professore ordinario a chi la riempie, splendidissimamente pagata, e molto onorata dal ministero; e se questo e più altro so tanto di là come di altre parti; non so che siasi, neppur dove sembrava che fosse ora più che mai opportuno di farlo; non so che siasi pensato di rinovare

un' apposita, dico un' apposita cattedra, com' era in uso in più che qualche luogo ne' passati tempi, per facilitare a' giovani l' intelligenza, ed inamorarli quindi, ch' è la cosa stessa, del poema di Dante. E certo è meglio, se vi si dovessero inalzare uomini, per uno od altro motivo, a tale uffizio non atti: ma quando le scelte cadessero sopra i degni, che già non ne mancano, sarebbon eglino grandemente atti ad inspirare ne' giovani l' amore della rettitudine, di cui Dante fu il poeta; l' amore dell' Italia, a cui era volto, nell' impeto stesso de' suoi sdegnosi, sdegnosi, non già iracondi, rimproveri, il più continuo, il più forte, il più tenace, il men domabile de' suoi sentimenti; l' amore di nostra religione, che niente più, in lui cristiano e cattolico per eccellenza, niente più poteva palesarsi che nel soggetto medesimo del suo poema, e niente più ancora che nella foga delle sue parole contro gli abusi che allor ne facevano, come poscia ne fecero, e pur troppo tuttavia continuano a farne, quelli che meno l' avrebber dovuto, e 'l dovriano. E tutto questo nello stesso tempo che si troverebbero tra mani da porre innanzi a' giovani continui e solennissimi esempj di lingua e di stile.

NOTE

(1) Delle molte lettere del Giordani a me, alcune furono stampate in quell' *Epistolario* che ne pubblicò il chiaris. sig. Antonio Gussalli, tanto benemerito della memoria del Giordani stesso: più altre ne conservo io d' inedite.

(2) Il nome del cav. Carlo Rosmini è tal nome che meriterebbe d' essere un po' più di quello ch è generalmente conosciuto in Italia; e non tanto come scrittore, quanto come uomo; mentre è questa la parte a cui io guardo in principalità negli scrittori medesimi: il che non avrò bisogno di persuadere, spero, a quelli che lessero i miei *Discorsi: Dello scrittore italiano;* o pure i miei *Libri: Degli uomini di lettere.* Or ecco un tratto della vita del Rosmini. Quando a Milano il Cicognara si presentò a Napoleone I.° creatosi re d' Italia; questi, intendendo di perdonargli i versi repubblicani che il Cicognara avea dedicati al Ceroni, gli stese la mano, dicendogli: La nostra pace è fatta: ma gli soggiunse nello stesso tempo alcune acerbe parole contro le opinioni politiche di sua moglie. Onde questa, scrive il Montanari, si vide da un momento all' altro deserta di tutto il numeroso e fiorito crocchio che si raccoglieva alla sera presso di lei, *tranne il dotto, savio, e indipendente Carlo Rosmini.* — Delle accennate sue lettere a me riporterò il seguente picciol brano . . . . . « Se non che pensatamente esaminando quello scritto (lo scritto del mio censore) e alcune parti di esso; e mi guardo bene dal dire quali sono; a me par che l' autore sia roso non solo dal tarlo dell' invidia, ma arda eziandio dal desiderio di ottenere un impiego, onde menar più agiata la vita. Ah! sig. Giuseppe

carissimo, creda a me che son vecchio d' anni; l' amor della pagnotta fa uscir dei gangheri i più assennati cervelli, e fa rinunziare alla civiltà, alla ragione, e ai proprj sentimenti medesimi » . . . . . Milano 9 Gen. 1824.

(3) La lettera è dei 20 ottobre 1854; ed è stampata nell'*Archivio storico italiano.* Nuova Serie T. I, Disp. I. Firenze 1855.

(4) *Cesare e il suo tempo*, dell' Ab. Antonio-Matscheg prof. di Storia e Geografia. Venezia 1862.

(5) Certo il sommo! Lo è per le sue *Voci e maniere additate ai futuri Vocabolaristi* (Milano 1840 e 1852): lo è, per la sua *Appendice alle grammatiche italiane* (ivi 1847): maggiormente lo è, per la sua *Lessigrafia italiana, o sia maniera di scrivere le parole italiane, messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca* (ivi 1842): e via più ancora lo è, per la potente, energica e filosofica difesa che ne fece (ivi 1847). Oso dire che la nostra lingua scritta non avrà peranco fatto un passo importante verso alla maggior perfezione a cui può giungere fino a che non sia generalmente posta in uso la lessigrafia Gherardiniana. Vi pensino i maestri delle scuole elementari: vi pensino soprattutto i preposti dal Governo a dirigere la pubblica istruzione; a' quali sarebbe dato di avere tanto e sì potente dominio in quest' opera. De' letterati non parlo; che per poco vi volgano il pensiero, s' accorgeranno quanto sia bello, quanto utile, quanto spesso necessario che si usi di una norma generale ed uniforme a scrivere le parole di nostra lingua. Neppur a' filosofi addirizzerò il discorso; perchè, ove la conoscano questa norma, dovranno eglino essere ben contenti che lo scrivere in questo od in quel modo un numero grandissimo di nostre voci sia tolto al sì vario e variabil uso, alla volontà, al capriccio di chi scrive, e consegnato alfine invece ad una regola costante, e del tutto razionale. Ben agli amatori di lor patria italiana non posso tenermi che non riporti le seguenti parole del Gherardini; il quale, dopo avere

nel suo libro (*Lessigrafia*, fac. 339) disvelata la pessima condizione della lessigrafia nostra, conchiude: « Qui si propongono a' discreti lettori quelle cose che pajono dover contribuire a rendere uniforme, semplice, ragionatamente regolata la maniera di scrivere in tutta Italia. Dalla uniformità dello scrivere dee prodursi a poco a poco l' uniformità del favellare; dalla uniformità del favellare si fa la strada alla uniformità del pensare; dalla uniformità del pensare, nasce l' uniformità del volere; e dalla uniformità del volere, appena oggi è dato imaginare in confuso i grandi ed insperati effetti che scoppiar ne potrebbero. »

Ma sopra tale argomento per ora non altro. Intorno ad esso mi allungherò alquanto più in una scritturetta che mi propongo di leggere, quando che sia, alla Commissione per la lingua del nostro Istituto: e non già coll' idea di dire cose nuove; ma con quella di pregarla a valersi anch' essa de' suoi mezzi per maggiormente diffondere nella gioventù di queste provincie la cognizione e la pratica della lessigrafia Gherardiniana. In tale scritturetta addurrò altresì i motivi, pei quali io, che pur sono in teorica sì caldo, e vorrei essere sì efficace propugnatore della norma ortografica proposta dal Gherardini, non l' abbia per' anco io stesso posta in atto, dopo forse più che dieci anni da che la conobbi, la studiai, e me ne persuasi.

(6) È stampata anche in fronte all' opera: *Della maniera di studiare la lingua e l' eloquenza italiana.* Libri due di Basilio Puoti. Napoli 1839.

(7) Parenti: *Annotazioni al Dizionario*, ecc. Voce *Aguale*, nota A.

(8) *Della forza del pensiero.* Studj di Giuseppe Bianchetti. (*Memorie dell' Istituto veneto*, Vol. X, Venezia 1862). E tornerei volentieri su questo argomento, se non richiedesse un discorso alquanto più lungo di quello che si convenga per una semplice noterella al presente. Mi piacerebbe di farlo, se

non fosse ad altro, che a cercare di rispondere qualche cosa alle gran maraviglie che fece da ultimo un Giornale, (il qual amo di ripeterlo, io tengo per alcuni rispetti nella dovutagli stima); alle gran maraviglie che fece, perchè da prima, e per tanto tempo, non si desse al concetto generale della divina Commedia che un intendimento religioso; mentre ora, e da varj anni, i più non ne applichino che uno di politico. Così dev' essere. La divina Commedia, e specialmente nel suo general concetto, non è tanto materia per la considerazione, quanto per la intuizione. Il commentatore vi può collocare il sentimento da cui è dominato; e se questo è pur quello che, in una data epoca, domina in moltissimi, il concorrere nella sua idea si fa quasi generale. Una sinfonia, p. e., del Rossini, qualche tempo addietro, non avrebbe destati in alcun luogo d' Italia que' pensieri e quegli affetti che vi desterebbe oggi; o, per meglio dire, il Pubblico non li avrebbe portati nella sinfonia del Rossini. È questo un grande attributo dell' arte musicale; ma lo è in qualche modo altresì della poetica, quando sia portata ad un certo grado. « Veggo in Dante, diceva il Gravina, veggo in Dante un immenso mistero; io non ne ho la chiave; ma presento da lungi il dì che si avrà; e che l' opera sua sarà guardata da più sublime orizzonte ». Sarebbe forse arrivato un tal giorno !

(9) Sulla *Matelda di Dante.* Dissertazione del M. E. Cav. Prof. S. R. Minich. *Memorie dell' i. r. Istituto veneto*, vol. cit.

(10) *Epistolario.* Vol. II, lett. 180.

(11) *Illustration de Paris*, 18 luglio 1857, fac. 34, col. 3a.

(12) *Moniteur universel* 1862, N. 354.

(Dal Vol. XI delle *Memorie* dell' i. r. Istituto veneto)

INDICE DEGLI OPUSCOLI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE IN QUESTO SECONDO VOLUME (*)

—

A

(*) Alla noterella che sottoposi all' *Indice delle persone* nel 1.° vol. di questi Opuscoli, non mi occorre di aggiungere se non quanto di più aggiunsi in quella con cui accompagnai l' *Indice de' nomi* nel vol. *Elogi ed altri Scritti ec.* Eccolo: = Forse questi *Indici* concorsero anch' essi a procurarmi qualche lode di *erudito*. Io ne ringrazio quelli che hanno la gentilezza di darmela: ma spero che i pochi i quali ebber quella maggiore di leggere qualche cosa di mio, avran veduto che *nomi e fatti* io non li raccolsi per freddamente ordinarli nella memoria o sulla carta, e per quindi all' occorrenza metterli freddamente in mostra, come uno de' non pochi intorno a' quali manifestai già ben chiara la mia opinione alla fac. 278 di questo stesso vol. (*intendesi in quello degli Elogi ec.*); ma avran dico, spero, veduto che de' *nomi* e *fatti* io mi giovai a promuovermi pensieri, ed eccitarmi sentimenti, a compormi immagini; e che anzi più spesso me ne valsi a prova de' miei proprj pensieri, de' miei sentimenti, delle mie immagini = (Marzo 1866)

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

Fac.	linea	ERRATA	CORRIGE
38	27	agettivo	aggettivo
42	6	diffendervi ;	difendervi ;
107	18	in certa in guisa	in certa guisa
122	21	obbondanti	abbondanti
128	4	scritojo	scrittojo
135	24	governe	governo
185	18	ch 'l fece	che 'l fece
200	8	serebbe	sarebbe
204	25	queli	quelli
220	2	medsimo	medesimo
225	26	amana	umana
227	16	vendicarsane	vendicarsene
235	17	reggimenti,	reggimenti
241	9	un	una
268	12	mataforicamente	metaforicamente
270	1	*chettasse*	*chetasse*
277	1	giordani	Giordani
278	29	ch' l mostri	che 'l mostri
290	29	inserirla	inserirle
338	16	cenceduto	conceduto
340	ult.	e	è
341	9	sudetto	suddetto
409	11	paparola	parola
426	11	acennò	accennò
443	9	questa	(*si cancelli*)
444	4	utile	stile

Pegli errori poi che fossero passati inavvertiti; per lo scambio che trovasi fatto talvolta tra le lettere i. l. t; e per qualche altra inesattezza tipografica, in ispezialtà di punteggiatura od accentatura, sarà indulgente chi legge.